NUOVA ANTOLOGIA

GENNAIO-APRILE 1949

Volume CDXLV

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v. 445-446

PROPRIETÀ LETTERARIA

Feb. 2, 1950
EP

FORDHAM
COLLEGE
LIBRARY

LETTERE A UN AMICO DI COLLEGIO

LE prime 8 delle lettere che seguono, la cui conoscenza i lettori della « Nuova Antologia » debbono alla cortesia dell'avvocato Pietro Micheli Pellegrini d'Apuania Carrara, furono scritte da Gabriele d'Annunzio, durante le vacanze della seconda liceale, quando era ancora la « matricola 53 » nel Collegio Cicognini di Prato, al suo compagno di classe Giovanni Cucchiari, carrarese. Gabriele aveva diciassette anni ed era stato promosso alla terza classe con l'ottima votazione di tutti otto nelle materie obbligatorie, e di nove in francese, inglese, tedesco e canto, di dieci in disegno e scherma... e di sette nel ballo, discipline facoltative. Vacanze lungamente sospirate e ora liberamente godute, senza alcun pensiero di esami da preparare, con davanti a sè tre mesi di sano riposo e di diporti mondani, pur con frammessa la revisione « con penna e fuoco » di quelle Poesie del *Primo Vere*, già edite nel tardo autunno del 1879 coi tipi di Giustino Ricci di Chieti, delle quali andava preparando la seconda edizione « aumentata » per Rocco Carabba di Lanciano.

All'amico Giannino Cucchiari erano stati dedicati nella prima edizione i distici di *Ora tetra*; nella seconda Gabriele gli dedicherà gli esametri *Da una mia finestra*. Amicizia tenerissima di assoluta giovanile confidenza, a volte qualche poco morbosa e coi crucci e i rappaciamenti (lett. VI e VII) propri di quell'età piena di fermenti.

Poche note di chiarimento basteranno. Lett. II: Baragiola: è il compagno di classe Andrea Baragiola al quale nella seconda edizione di *Primo Vere* il poeta dedicherà gli esametri *A la fontana*. Silvano (in verità si chiamava Margione): *Al mio cavallo Silvano* è il titolo nella prima edizione di *P. V.* d'una lirica di dieci distici. Lett. VI: il canonico Bambini: è il professor Onorato Bambini, della IV e V ginnasiale, che il poeta rievocherà trent'anni più tardi nella lunga prosa del « Secondo amante di Lucrezia Buti » del primo tomo delle *Faville del maglio*. Lett. VIII: l'articolo di Marc Monnier era apparso in « Bibliothèque Universelle et Revue Suisse » del giugno 1880. Colella: il compagno di classe Rosolino Colella. Lett. X: Cecchino: è l'avvocato Francesco, fratello di Giovanni Cucchiari. Le lettere XI-XIII risalgono a un'epoca molto più recente delle altre, quando il poeta dal non lontano suo soggiorno di Marina di Pietrasanta, nella villa *Versiliana*, si sentiva attratto a tornar a riveder l'amico, proprietario di una cava a Carrara, per assistere all'esplosione delle grandi mine. Un ricordo di quelle esplosioni è anche nell'ultima lettera scritta dalla zona di guerra che invita il Cucchiari a sentire « una sinfonia assai più grande di quelle che fanno le mine nelle *sue* cave ». A quel tempo Giovanni Cucchiari era presidente degli industriali del marmo. Il Cucchiari, nato a Carrara nel 1861, aveva due anni più del poeta. Laureato in legge a Roma, aveva poi alternato l'esercizio della professione con importanti incarichi civili e sindacali. Morì nel 1919.

Sugli anni di collegio sono da leggere con frutto i volumi *D'A. convittore* di Tommaso Fracassini (Firenze 1926) e *Il cigno e la cicogna* di Giuseppe Fatini (Firenze 1935). E anche Bordero: *Prose e versi dell'adolescenza di D'A.* in « Nuova Antologia » del 16 marzo 1934 e Fracassini: *Poesie di d'A. collegiale*; in « Nuova Antologia » del 1° aprile 1939.

I.

[*Pescara*] *20 luglio 1880*

Mio carissimo Giannino,

ti scrivo qui dal letto, in abito adamitico, tanto è il caldo d'oggi: un caldo da impazzire. E tu a quest'ora starai al tuo tavolino forse studiando, forse pensando a me, forse... Che fai insomma? Il mio *ventricoletto* è ancora mesto mesto, benchè il suo compagno di sinistra faccia un chiasso da non si ridire qui davanti al gran mare, alla Signora Lui...gia e alle sorelline. Ieri sera fui su 'l fiume in barchetta con una stupenda chiarità di luna e di stelle, ed ho pensato a te lungamente e melanconicamente. Tu allora dormivi stanco delle fatiche della giornata campale. Voglio saper subito l'esito dell'esame di italiano scritto; scrivimi o telegrafami. Addio, non ti scrivo di più, perchè... il perchè tu lo sai. Un'altra volta ti parlerò di cento cose care. Addio, Giannino mio caro caro; amami e... ti bacio.

GABRIELE tuo

II.

[*Pescara*] *24 luglio 1880*

Povero Giannino mio,

ho letta e riletta la tua letterina una diecina di volte con una commozione vivissima; ed ora qui dentro nell'anima mi sento uno struggimento, una tenerezza, un amore di te intenso, ineffabile, e qui nella gola come un groppo di pianto che vuol prorompere. Povero Giannino mio!... Sai che mi pare quasi una vergogna questo mio oziare in mezzo alle carezze ed ai baci, in mezzo agli omaggi degli amici, ai sorrisi delle Signore belle, mentre tu te ne stai costì a soffrire nella noia e nella trepidazione degli esami lontano dai tuoi, da me, in mezzo a de' compagni o seccatori o indifferenti? Ho gioito sentendo l'esito splendido che hai avuto per ora; io son certo, come te, che a Greco e a Matematiche farai anche meglio. Scrivimi subito, hai capito? E quel povero Baragiola? Mi dispiace della sua disgrazia; ma d'altronde era inevitabile... E Nardini? Salutali e fa loro coraggio da parte mia. Questi altri sei o sette giorni passeranno presti come lampi per te; poi aspetto una lettera in cui mi *parlerai con l'anima*. Ne ho tanto bisogno!... Mi dirai se le tue nipotine si son fatte ancora più belle e più care; mi dirai le gioie della tua Mammina e de'l tuo Babbo; e parlerai di me a casa tua, non è vero? Io qui ne parlo ogni sera, di te, e i miei ti vogliono bene e ti salutano con il cuore.

Questi cinque giorni di lontananza mi son parsi proprio cinque mesi; e a te? Lo sai che ci volevamo bene davvero?... Io almeno... Anche tu, anche tu... Stasera farò il mio primo bagno con Silvano.

Sai? Ho parlato di te anche a Silvano: mi guardava mi guardava con gli occhioni dolci. Mi pare proprio che comprenda, questo cavallo.

Addio, Giannino mio mio. Amami: io ti voglio bene con tutta l'anima indicibilmente. Ti bacio centomila volte, senza fine...

GABRIELE tuo

P.S. Fai gli esami con la mia penna?

III.

[*Pescara*] *30 luglio 1880*

Mio carissimo Giannino,

avesti la mia ultima del 24? Perchè non rispondi? Hai fatto gli esami a scritto tutti? E quelli a voce? Non oso rimproverarti de'l silenzio perchè tu devi essere molto occupato in questi giorni, ma, vedi, non posso stare una settimana senza tue nuove. Oh! quando finiranno codesti benedetti esami? Chi sa che trionfo sarà stato il tuo!... Voglio saperne tutta la particolarità. Qui io mi diverto discretamente; fui giorni fa ad una bellissima festa militare al Campo di Tor de' Paperi; domani sera andrò ad un ballo splendido inaugurante le *soirées* del Club estivo, e così via...

Questa notte, a proposito, ho sognato te. Tu sogni più quel povero bambino in un cantuccio con il torcione in mano?...

Addio, salutami il Prof. Corsi, il Romei, il Censore, ed i compagni miseri rimasti.

Addio, ti bacio mille volte con tutta l'anima.

GABRIELE tuo

IV.

[*Pescara*] *3 agosto 1880*

Giannino mio caro caro,

l'aspettavo con tanto desiderio ansioso questa tua lettera che quando or ora me l'han portata me la son stretta a 'l cuore nel primo impeto della commozione e poi l'ho letta in un lampo, e poi l'ho assaporata adagino adagino con una voluttà indefinibile.

Quante peripezie con que' tuoi esami!... Tu ne sei uscito gloriosamente; e, vedi, quelle parole del buon Trezza mi sono entrate nell'anima come se fossero state dette a me. Io ti bacio radiante, mio forte mio grande mio divino fratello!

La grettezza inqualificabile del Prof. Guarducci mi ha fatto ira; e così quella dell'Alessandri e quella del nano. Del resto tu non hai bi-

sogno di un loro 10 e di una loro lode; io fra un anno voglio essere abbagliato dalla tua luce, di cui un raggio giungerà fin su gli occhiali dell'incartapecorito Emilio e su 'l naso del filosofo caricato a chiave.

Una cosa sola mi ha fatto sorridere nella tua lettera, e mi ha fatto pensare al tuo gran cuore con una specie di malinconia sconsolata: quella sfilata di iperboli sonanti e sfolgoranti nella chiusa... Eri avvezzo a guardarmi con la lente d'ingrandimento anche quando t'ero costì vicino; ora pare che tu abbi preso ad imprestito un telescopio dall'Osservatorio Astronomico di Greenwich. Te l'ho sempre detto: correggiti!... Io sono un ragazzo di statura giusta, e tu ti ostini a vedermi gigante. Burraschino non è punto contento di ciò.

Intanto affrettati a rimetterti in pari con le lettere, con questa te ne ho già scritte quattro: tu due sole. Le tue nipotine si son fatte più belle? Bada di non star tanto con loro: correrei rischio d'essere dimenticato, e...

In questi giorni non ho lavorato punto punto; ieri feci una ventina di distici discreti che ti manderò. Sono per te, birichino.

Leggi il *Fanfulla domenicale?* Ti piacque il *Sonno d'estate* del divo Giosuè? (1).

Ah! sai? Il greco della Licenza lo diede il Professor Lanzellotti di Chieti; me ne parlava jeri l'altro, dicendomi tra l'altre cose che non era difficile molto. Mi dispiace proprio ne 'l cuore di quel povero Nardini!

Mentre scrivo fuori piove a catinelle; ma là in fondo il sole « piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi ». E' una benedizione quest'acqua dopo l'afa gravosa dei dì passati. O *gentle gentle summer rain!*... Ah! ecco l'arcobaleno splendidissimo...

Vai a Rimini? Io chi sa se potrò venire: tu non potresti... arri...va... re... fin... qui? Te lo dico trepidando: chiedo troppo?...

Ma addio; ti voglio liberare da questo mio scrivere saltellante che pare un fuoco d'artificio, che pare... Burraschino quand'è stizzito. Povero Burraschino! Come se ne sta malinconio ora senza di te!...

Addio; i miei saluti rispettosi alla Signora Sofia e al signor Giovanni Battista; un bacio a Cecchino; e a te... a te un abbraccio con tutte le forze dell'anima mia.

GABRIELE tuo

P. S. I tuoi appunti dove li hai messi? Ti sei ricordato di me, o hai fatto un falò?...

---

(1) *Sonno d'estate* (il titolo fu poi dal Carducci mutato in *Sogno d'estate*) era apparso nel settimanale « Fanfulla della domenica » diretto da F. Martini il 25 luglio. Le parole citate qualche riga dopo fra virgolette (« piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi ») sono nella poesia carducciana *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia*, apparsa nello stesso settimanale nel settembre del 1879. D'Annunzio era ancora nel suo pieno entusiasmo carducciano.

V.

[*da Pescara s. d.*]

Mio carissimo Giovanni,

ti rispondo brevemente perchè sono stanco e svogliato. Sabato fui ad uno splendido ballo e ad una lautissima cena nel Club estivo di Castellammare: feci il diavolo a quattro; riscaldato dallo Champagne ed eccitato dalle Signore, improvvisai un brindisi tutto a sprizzi, a scintille. Io improvvisatore!!! Ma Bacco è amico alle Muse, e viceversa: i miei martelliani non erano brutti, almeno si diceva... Risento ancora lo strapazzo: sono pallido pallido, come certe mattine in Collegio, ti ricordi? Questa notte un terribilissimo temporale s'è rovesciato sulla città: è stata una superba sinfonia di scrosci e di tuoni. Ho acceso il lume, ed ho riletto ad alta voce il famoso soliloquio del Re Lear. Che effetto, amico mio! Che effetto!

Blow, winds, and crack your cheeks! rage, blow!
You cataracts and hurricanoes spout
Till you have drench'd our steeples, drown'd the cocks!
You sulphurous and thought-executing fires,
Suige my white head... (1).

Mia Zia, lì vicino, credeva fossi impazzito. Oh! Shakespeare!... Ho pensato al prossimo regalo, ne ho pensate delle strane in verità.

Basta: attendo.

Addio; seguita a divertirti e scrivimi spesso.

Io ti bacio

GABRIELE tuo

Andrai a Prato per la Fiera? Dimmelo.

VI.

[*Pescara*] *9 agosto 1880*

Mio Giannino,

ho aspettato, ho aspettato tanto una risposta all'ultima mia; ho mandato alla posta cinque volte al giorno sempre sperando; ma tu, pare, in mezzo alle tue gioie dimentichi l'amico. « Ora incomincian le dolenti note »; converrai anco tu che io avevo mille ragioni a dir certe cose, quando eravamo insieme. Non ti rimprovero mica, sai? Me ne guarderei bene, d'altronde è una cosa naturale, naturalissima. Dio mio! sì, è divertente l'avere un amico vicino con cui scambiar quattro chiac-

(1) *King Lear*, act III, sc. II. « Soffiate, o venti, e fatevi scoppiare le gote! infuriate! soffiate! Cateratte e trombe del cielo, riversatevi sulla terra finchè abbiate sommerso tutti i campanili ed annegati i galli sulle loro cime. O voi sulfurei guizzi di fuoco, rapidi come il pensiero, avvampate la mia testa canuta...

chiere nelle noie tremende del Collegio, specialmente poi se quest'amico non è brutto, se, inconscio, può tener luogo di un'amante qualsiasi: no? è divertentissimo. Non dover perdere il tempo a scrivere una lettera, ohibò! le amicizie *ideali*... Fumo, fumo, fumo; tutt'al più, si posson coltivare per esercitarsi nello stile fiorito. Un po' di *Picci* non guasta. Diamine! Dimenticar così presto la retorica, quando non è un mese che s'è usciti da 'l Liceo! Non va; la coscienza non permette, e... nè anco il Professor Bambini canonico del Duomo. Questo pe'l ragionamento. E non credere, sai?, Giannino caro, che tutto questo io lo dica *atteggiato a dolce sentimentalismo,* framezzando lo scritto con de' sospiri lunghi lunghi. Che! tutt'altro. Veramente qui nella gola qualche cosa ci sento ora; ma forse saranno le ova che ho mangiate a colazione: mi son dimenticato di bere per mandarle giù bene. Ah! smemorato... Dunque finisco dandoti le notizie del tempo: cielo sereno in qualche luogo, tra mezzo a de' magnifici nuvoli candidi; mare giallastro tumultuante; fiume precipitoso; aria fresca, principio di tramontana; strade ancora umide di pioggia. E costì?

Addio, ti bacio, e... che cosa volevo dire? Ah! Nulla.

GABRIELE D'ANNUNZIO

VII.

[*da Pescara, s. d.*]

Mio buon Giannino,

quando ieri mattina giunse a Pescara... Ossia no, ho bisogno prima di baciarti e di dirti che la pace è fatta e di chiederti perdono della piccola ingiustizia. Tutto è dimenticato, non è vero? Del resto non creder di aver sofferto soltanto tu; io sono stato co'l tormento nell'anima fino a ieri...

Dunque, quando ieri mattina giunse a Pescara la tua lettera, io ero a Sambenedetto con la Baronessa De Riseis, una elegantissima Signora dalla vitina di libellula, non bella ma simpatica tanto, che ha poi agli occhi miei il gran merito di gustare la poesia e l'arte: la poesia e l'arte piena di colore e di sole, Michetti e... il suo servitore umilissimo, il quale (scusa la lunghezza del periodo, e ripiglia fiato) da parecchi giorni non scrive un verso senza il sole e l'azzurro carico e la vela candida e la rena gialla e il verde di malachite e le porpore occidue, ecc. ecc. per piacere, ecc. ecc.

Tornato da Sambenedetto (c'eran le regate) verso le undici di sera, lessi la tua d'un fiato, e... Ti dirò soltanto che, baciata la Mamma con effusione, mi misi solo solo alla finestra con un fantastico chiaro di luna a pensare a te; poi chiusi ed entrai a letto, e ridevo tutto contento, e mormoravo: *Tibullo! Shelley!*, ed aspettavo proprio il *Catullo*

e il *Byron* di risposta mentre mi si chiudevano gli occhi dolcissimamente.

Mi chiedi i distici; te li manderò quanto prima; non subito, perchè parecchie circostanze m'hanno impedito di limarli.

Bada, anche lì c'è il sole, e che sole!... Non ti posso perdonare di aver strappata la lettera in cui mi parlavi de' tuoi divertimenti, ti obbligo a rifarla, e ti obbligo insieme a credere che tu non mi annoi mai, scrivessi pure di matematiche e di filosofia.

Comincia Eros a tormentarti? Oh! Oh! Giannino innamorato. Ci farò su un poema, quant'è vero il sole.

Ti lascio baciandoti come tu sai.

GABRIELE tuo

P. S. — Una preghiera: fa a meno, se ti riesce, del « Gentil giovinetto » e del « Nobil giovane » su la soprascritta delle lettere. Son cose che mi danno ai nervi, non so perchè. Addio.

VIII.

[*Pescara*] *20 agosto 1880*

Mio carissimo Giannino,

ricomincio pazientemente daccapo! Avevo scritta una pagina di lettera per benino quando sbadatamente ho rovesciato sulla carta tutto l'inchiostro del calamaio invece dello spolverino.

Ti scrivo con la testa rintronata orribilmente da' rumori di quattro bande musicali (molto *bande* e poco *musicali*) da gli urli de' venditori, dagli scoppi de' mortaletti, dallo scalpitio de' cavalli, dal... diavolo che si porti via tutti i promotori di feste popolari. Lo dico su'l serio: son qui semivivo; tre giorni, capisci? tre giorni di fracasso febbrile, infernale, come non n'ho sentito mai. Le strade rigurgitano di gente antipatica e forestiera; qui di faccia un organino non si cheta mai con quella noiosissima « Casta Diva »; più in là, in piazza, una compagnia di saltimbanchi mi lacera le orecchie a furia di trombettate; in fondo il maledettissimo campanile con le sue tre campane esultanti... insomma è un inferno, l'ho detto, è un inferno.

E' la festa di S. Cetteo cittadino! Beato te!... Quella *limaca* del Sor Ceccardo sarà meno rumorosa.

Ora, ora..., appena finita questa lettera, mi vesto, mi metto il gran cappello di paglia da'l bianco velo, faccio sellare l'arabo, e via... Tornerò in città a notte.

Ah! voglio trascriverti qui le parole di Marc Monnier su me: ho ricevuto la *Revue Suisse* stamattina, dopo tante ricerche. Prima parla di Giosuè; poi viene a dire che ormai « *les odes sataniques en Italie*

sont déjà des banalités; la preuve, c'est qu'on en fait à l'école, comme on y faisait autrefois des tragédies. Je ne ris pas: il existe maintenant au collège Cicognini *de Prato un garçon de seize ans qui s'est permis, entre un thème et un pensum, une poésie très gaillarde où il a chanté des choses qu'il ne sait pas, je l'espère du moins pour lui et pour sa famille (1). Je ne vous parlerais pas de cet enfant précoce et terrible, s'il n'avait pas, pour son âge, un merveilleux talent: il vient de publier tout un volume d'*Odes barbares, *écrites dans les mètres savants de M. Carducci. Il tortille l'hexamètre d'une main souple et ferme, comme s'il n'avait fait que cela depuis vingt ans. Il traduit Horace en vers, avec une franchise et une aisance étonnante. Seulement je ne dirai pas son nom pour le punir de son ode satanique. Si j'étais un de ses maîtres je lui donnerais une médaille et le fouet* ».

Ringrazio tanto la fanciulla bella e gentile, la tua fata bianca, de' suoi entusiasmi per me; ti assicuro che il premio più grande a'l mio cuore è il sorriso e la cortesia delle Signore, e delle Signore poi colte e sensibili come quella di cui mi parlavi calorosamente (troppo... forse?) quando eravamo insieme. Piega un ginocchio a terra davanti a lei, e baciale la manina da parte mia, da parte dell'*enfant terrible*... Brrrr!!!

I distici per ora desìderali: non li ho ancora corretti; aspetto che sien finite le feste del divo Cetteo.

Addio,... ossia no, voglio dirti ancora una cosa: ieri vidi Colella, venne per poche ore a Pescara; mi disse che tu gli avevi scritto da poco e mi incaricò di salutarti tanto.

Addio ora; tanti ossequi ai tuoi; e a te un bacio, anzi mille affettuosissimi.

GABRIELE tuo

IX.

13 aprile 1881

Mio carissimo Giannino,

non mi hai scritto da tanto tempo. Perchè? Ti do un mezzo di riparazione. Quando torni a Roma passa di qui e vieni a vedermi. Io ho un intensissimo desiderio di riabbracciarti, mio caro.

A rivederci! Tanti saluti affettuosi a tutti i tuoi e a te mille baci.

tuo BURRASCHINO

---

(1) Qualche cosa di simile scriverà Giuseppe Chiarini (che pure, tre anni innanzi, era stato il primo a cantare la gloria nascente del d'A.) dopo aver letto l'*Intermezzo di rime*: « Se a quei poveri genitori son caduti sott'occhio certi versi del figlio, han dovuto leggendoli sentirsi salire le vampe del rossore alla faccia, han dovuto sentire al cuore una stretta ben dura ».

X.

[*Settignano*] *25 luglio 1899*

Mio caro Giovanni,

ho ricevuto il magnifico esemplare del « Lucrezio » e i numerosi libri di storia regionale. Del dono fraterno ti sono infinitamente grato: rileggerò il poema antico nei bei tipi bolognesi del platonico De Benedictis. Gli altri libri ti rimanderò dopo che li avrò consultati. Ancora ho gli occhi pieni del gran fulgore marmoreo. Pur ieri contemplavo dalla foce dell'Arno le divine montagne che loderò finchè io viva. Nessuna commozione eguaglia, nella mia memoria, quella che provai salendo i bianchi ravaneti: fuorchè, forse, l'orrore sacro onde fui preso in Grecia dinanzi alle Fedriadi.

Son tornato alla Capponcina per rimettermi al lavoro. Quando ti avrò ospite? Ricordati di salire a Settignano quando vai a Firenze.

Ossequi alle Signore, saluti a Guido Fabbricotti, all'Avv. Micheli, agli altri amici. Abbraccio te e Cecchino affettuosamente.

Ave.

GABRIELE

XI.

Viareggio: Villa del Secco Motrone, 20 luglio 1900

Mio caro Giovanni,

la tua lettera fu accolta con un grido di gioia. Sono da quindici giorni in una solitaria villa, tra Viareggio e il Forte dei Marmi; e quasi ogni giorno penso a te, amico mio, all'Avenza, a Ravaccione e alle grandi mine, perchè quasi ogni giorno mi muovo a cavallo *verso di te* e pur ieri credetti d'esser giunto presso il Carrione, vedendo un lungo ponte protendersi nel mare. Mi rallegravo pensando d'incontrar te e i tuoi bambini nella buona sabbia. Ma un pescatore mi disingannò. Ero giunto alla Marina di Massa e non all'Avenza!

Tornai indietro, passando a guado *sette fiumi*, come in una fiaba. Tu hai sentito la vicinanza del mio spirito e mi hai scritto. Grazie. Grazie della colonna di paonazzo, su la quale collocherò una piccola Vittoria. E grazie del meraviglioso annunzio che da tempo desideravo e attendevo.

Come il giorno dello scoppio sia stabilito, avvisami. Verrò senza fallo. Infinitamente gradita mi sarebbe la tua ospitalità, ma forse non verrò solo. Una persona — a cui parlai con lirico fervore della mia visita alle Cave — mi mostrò il desiderio di conoscere tanta bellezza. Oggi

stesso le comunicherò il tuo annunzio; e può darsi ch'ella mi accompagni.

Ma sarò tuo ospite nell'autunno. Io non mi stanco di adorare la divina Alpe. Non ti so dire quanti insegnamenti mi vengano ogni giorno dallo spettacolo delle vette sublimi.

A rivederci, caro Giovanni. Ricordami a Cecchino e agli amici. Ossequio le gentili Signore. Saluto il giardino di puri marmi che t'è davanti alla casa. Ti abbraccio fraternamente.

Ave.

GABRIELE D'ANNUNZIO

XII.

Settignano, luglio 1907

Mio caro Giovanni,

io partirò con una mortifera automobile di novanta cavalli sabato nel pomeriggio. Pranzerò a Viareggio e proseguirò nella notte o all'alba per Carrara, dove certamente mi troverò all'ora stabilita per la partenza del treno. Dovrò ripartire *nella mattina stessa*. Te lo avverto. Non ti so dire con che ansia io mi prepari allo spettacolo, memore del lontano giorno.

Sarò molto molto contento di riabbracciarti.

Il tuo
GABRIELE

XIII.

[Zona di guerra] 20 dec. 1916

Mio carissimo Giovanni,

ricevo il tuo saluto mentre mi dispongo a consegnare a Giulio Lazzoni, mio collega, bene amato, un messaggio di affetto e di ricordo per te. Verrai a farci visita nella zona di guerra? Ti faremo udire una sinfonia assai più grande di quella che fanno le mine nelle tue cave.

A rivederci, dunque. Ricordami a Cecchino e a tutti i tuoi.

Ti abbraccio teneramente.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA CONSULTA NAZIONALE

SONO note le vicende politiche attraverso alle quali si arrivò alla creazione della « Consulta Nazionale » che definitivamente nominata con il Decreto Legislativo Luogotenenziale del 22 settembre 1945 si riunì per la prima volta nell'Aula del Palazzo di Montecitorio, il 25 settembre successivo e funzionò ininterrottamente quale unica Assemblea politica e legislativa fino al 2 giugno 1946 data dei comizi popolari per il Referendum sulla forma istituzionale dello Stato e per la elezione dei Deputati all'Assemblea Costituente.

Liberata l'Italia meridionale ed insulare, Roma e gran parte dell'Italia centrale dal regime fascista e dalla occupazione tedesca, e costituitosi il 18 giugno 1944 il primo Ministero Bonomi sulla base dei Comitati di Liberazione Nazionale, fu subito da ogni parte prospettata la opportunità che si provvedesse al più presto alla convocazione di una Assemblea politica che comprendesse i rappresentanti di tutti i partiti che, dopo aver collaborato a liberare il paese dalla tirannia interna e straniera, intendevano procedere uniti e concordi alla ricostruzione della Patria avvilita ed immiserita da tante sventure.

Ponendo in rilievo gli utili servizi che avrebbe potuto rendere al paese, nel primo momento di assestamento politico, un'Assemblea legislativa costituita con i rappresentanti dei maggiori partiti politici, di categorie ed organizzazioni sindacali culturali e professionali e di reduci, si invocava il precedente della Francia ove, non appena il paese fu liberato dalla occupazione tedesca, era stata subito costituita l'« *Assemblea Consultiva Provvisoria* » composta dei delegati degli organi di resistenza metropolitana ed extra - metropolitana, dei rappresentanti della resistenza parlamentare, e dei rappresentanti dei Consigli Generali d'oltremare.

Dopo indugi ed incertezze fu il secondo Ministero Bonomi (12 dicembre 1944 - 20 giugno 1945) che finalmente risolse la questione emanando il D.L.L. 5 aprile 1945 n. 146 sulla *Istituzione della Consulta Nazionale* ed il D.L.L. 30 aprile 1945 n. 168 sulla *Composizione della Consulta* stessa.

Con il primo dei detti due decreti vennero stabilite le norme generali per la Istituzione della Consulta che possono così riassumersi:

a) La Consulta Nazionale dà pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che le vengono sottoposti dal Governo.

La richiesta del parere è obbligatoria: 1) sui progetti di bilancio e sui rendiconti consuntivi dello Stato; 2) in materia di imposte salvo casi di urgenza; 3) sulle leggi elettorali.

b) Il Governo può richiedere il parere all'Assemblea plenaria oppure ad una o più delle Commissioni di cui si compone la Consulta. (Affari Esteri, Affari Politici Amministrativi, Giustizia, Istruzione e Belle Arti, Difesa Nazionale, Industria e Commercio, Lavoro e Previdenza Sociale, Ricostruzione, Lavori Pubblici e Comunicazioni).

c) I consultori sono nominati dal Governo: 1) su designazione dei maggiori partiti politici; 2) fra ex parlamentari antifascisti; 3) fra appartenenti a categorie ed organizzazioni sindacali culturali e di reduci.

Con il secondo decreto 30 aprile 1945 vennero poi specificate le norme per la composizione della Consulta nella sua prima attuazione salva successiva integrazione man mano che le altre Regioni d'Italia, sarebbero state restituite all'Amministrazione italiana, ed in particolare l'art. 1 di detto decreto dispose che la Consulta Nazionale sarà composta come segue:

a) 156 Consultori designati dai sei partiti che costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale; *b)* 20 Consultori designati dai partiti estranei al Comitato di Liberazione Nazionale; *c)* 46 Consultori scelti fra appartenenti alle maggiori organizzazioni sindacali; *d)* 12 Consultori scelti fra appartenenti ad organizzazioni di reduci; *e)* 10 Consultori scelti fra i rappresentanti della cultura, delle libere professioni e dei tecnici dirigenti di Aziende; *f)* 60 Consultori scelti fra ex parlamentari antifascisti.

Va posto in rilievo che dalle disposizioni di dettaglio contenute nel detto D.L.L. e dalle circolari diramate alle Direzioni dei Partiti e agli altri Enti interessati inequivocabilmente risulta che pur essendo la nomina definitiva riservata al Governo, essa era preceduta da una designazione — o elezione — da parte dei partiti politici o degli altri Enti indicati cui la legge espressamente riconosceva il potere della designazione e in effetti neanche per la categoria sotto la lettera *f)* degli ex parlamentari antifascisti la scelta fu riservata al Governo perchè nell'art. 7 vennero indicati gli ex parlamentari antifascisti che potevano essere nominati consultori e cioè:

a) ex Deputati della XXVII legislatura dichiarati decaduti dal mandato parlamentare con la mozione del 9 novembre 1926; *b)* ex Deputati della XXVII legislatura che dal 3 gennaio 1925 in poi fecero alla Camera opposizione al governo fascista; *c)* Senatori antifascisti nominati prima del 28 ottobre 1922 e quelli che dopo il 3 gennaio 1925 tennero atteggiamento di opposizione anche con l'astensione dalle loro funzioni.

Venne così con questa norma praticamente costituita la categoria dei *Consultori di diritto* anticipando quanto fu poi largamente applicato dall'Assemblea Costituente che — in articulo mortis — nominò *membri di diritto* del costituendo primo Senato della Repubblica

i membri della Costituente aventi i requisiti indicati sotto il numero III delle *Disposizioni Transitorie e finali* estendendo poi tale diritto altresì ai membri del disciolto Senato che hanno fatto parte della Consulta Nazionale, la quale così ebbe l'onore di essere nominata nella Carta Costituzionale della nuova Repubblica implicitamente dichiarandosi, che l'aver appartenuto alla Consulta Nazionale era l'unica possibile discriminazione che poteva aprire le porte del Senato della Repubblica ai membri del disciolto Senato di nomina regia, che non avessero fatto parte della Costituente.

I due sopraindicati decreti riguardanti la istituzione e la composizione della Consulta, non furono in nulla sostanzialmente modificati dai successivi D.L.L. 12 e 31 luglio 1945, e 31 agosto 1945 riguardanti integrazioni nella composizione della Consulta, il Ministero della Consulta e le Norme regolamentari per il funzionamento della Consulta, e così finalmente il Ministero Parri (21 giugno - 2 dicembre 1945) arrivò alla nomina definitiva della Consulta Nazionale nei 429 suoi membri indicati nel Decreto Luogotenenziale 22 settembre 1945.

Con particolare solennità, insediandosi nel Palazzo di Montecitorio, storica sede delle assemblee legislative italiane, la Consulta Nazionale fu inaugurata in seduta plenaria, nell'aula della Camera dei Deputati, con i due discorsi pronunciati dal Presidente del Consiglio Parri e dal Presidente provvisorio il novantenne decano parlamentare ex deputato di undici legislature dalla 17ª alla 27ª, On.le Agnini.

Vanno poste in rilievo le parole con le quali il Capo del Governo, espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale, nel suo discorso inaugurale fissò il carattere rappresentativo e legislativo della Consulta Nazionale.

Egli salutando i Consultori disse fra l'altro:

« Ed ora, qui riuniti, rappresentate, nella sua prima Assemblea « Nazionale, il popolo italiano che per risorgere ha saputo insorgere ».

« Tutto il popolo italiano, dalle Alpi alla Sicilia, di qua e di là « dalla linea gotica è di nuovo, per la prima volta, qui presente quasi « fisicamente attestando l'unità perenne ed indistruttibile della Pa« tria.

« Vedo tra voi i rappresentanti dell'antico Parlamento dei tempi « liberi, ai quali esprimo un saluto deferente e particolarmente vivo « perchè essi rappresentano il ponte di collegamento tra i tempi nuovi « e le nuove necessità e le migliori tradizioni del passato, che non in« tendiamo rinnegare, che da queste stesse mura ci parlano il loro se« reno ed augusto linguaggio.

« Vedo tra voi gli anziani della lotta clandestina ed i giovani della « insurrezione, rappresentanti gli uni e gli altri di quell'Italia della « libertà e del coraggio che sacrificandosi e combattendo ha permesso

« che oggi qui ci si possa riunire, e permetterà al paese di riprendere « il suo posto di libera nazione nel mondo civile.

« Voi, come noi, non siete stati formalmente eletti dal popolo, « e siete qui accanto a noi, per assolvere al vostro primo compito che « è quello di aiutarci a preparare l'Assemblea che, eletta dal popolo, « potrà legalmente statuire del nostro destino e dei nostri istituti. Ma « voi avete il diritto morale ed il diritto storico di *rappresentare in « questa fase di transizione il popolo italiano*, aiutandoci a guidarlo « sulla via della ricostruzione, come avete il dovere di saperne inter- « pretare tutte le aspirazioni e tutte le necessità ».

Con queste parole il Capo del Governo definisce e precisa l'origine, il carattere, la competenza della Consulta Nazionale.

L'origine è la stessa che ha il Governo che l'ha nominata: la designazione cioè dei Comitati di Liberazione Nazionale, delle categorie ed organizzazioni sindacali e di reduci, di ex parlamentari antifascisti che ne fanno parte di diritto. Non è quindi un'Assemblea amministrativa nominata dal governo, ma assemblea politica designata dalle stesse rappresentanze politiche sindacali e culturali da cui il Governo effettivamente deriva la sua autorità.

Il carattere della Consulta Nazionale è quello di essere stata, nella particolare sua contingenza, la prima Assemblea rappresentativa della Nazione italiana, dopo la caduta del regime fascista. E questo fondamentale suo carattere è stato in forma quanto mai solenne fissato dal Presidente del Consiglio con le parole che abbiamo sopra riportato da lui rivolte ai Consultori: « Voi avete il diritto morale e il « diritto storico di rappresentare in questa fase di transizione il popolo « italiano ».

La competenza della Consulta Nazionale è stata quella di una vera Assemblea Legislativa che si allarga poi al più vasto compito di Assemblea Precostituente, essendo essa chiamata per precisa disposizione di legge ad elaborare, ed a consacrare con il suo voto, le leggi fondamentali della risorgente democrazia italiana, la legge cioè per il Referendum istituzionale e la legge per la elezione dell'Assemblea Costituente.

La competenza legislativa, oltre che essere fissata nell'articolo 1 del D.L.L. 5 aprile 1945 n. 146 che la istituisce, è confermata dal Capo del Governo che nel suo discorso inaugurale dichiara che « l'Assem- « blea Consultiva Nazionale è chiamata ad offrire al Governo un colle- « gamento ampio e permanente con il Paese, a fornire ampia e piena « base al suo lavoro legislativo ».

Nella prima sua seduta la Consulta Nazionale elesse alla quasi unanimità suo presidente il consultore Carlo Sforza che insediato si nella seduta successiva dopo il discorso da lui pronunciato, ed al termine delle dichiarazioni del Capo del Governo, provvide subito, ai sensi del-

l'art. 12 del Regolamento della Camera dei Deputati, a nominare una giunta permanente di 10 consultori che sotto la di lui presidenza dovevano procedere allo studio ed alla compilazione del regolamento della Consulta Nazionale.

In cinque sedute plenarie dal 27 settembre al 2 ottobre 1945 la Consulta, con l'intervento dei rappresentanti di tutti i partiti e dei più eminenti consultori, nella discussione aperta su le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, affrontò con profondità ed ampiezza, in tutto degne di una Assemblea politica legislativa, i gravi problemi della ricostruzione e della rinascita morale e politica, economica e sociale del Paese e l'importante dibattito si chiuse con due ordini del giorno con i quali l'Assemblea formalmente domandò il riconoscimento del diritto di autoconvocazione, di iniziativa, di interrogazione e di interpellanza.

Ad eccezione del diritto di autoconvocazione che, introdotto nel sistema parlamentare soltanto con la riforma del regolamento della Camera (Istituzione di Commissioni permanenti - 26 luglio 1920) non aveva poi mai funzionato, le dette richieste della Consulta furono consacrate nel suo Regolamento interno che su relazione dell'On. Micheli la Consulta discusse ed approvò nelle sedute plenarie del 9, 10, 11 gennaio 1946.

Il detto Regolamento interno mentre conferma la divisione della Consulta in dieci Commissioni che emettono i pareri richiesti dal Governo su gli schemi di provvedimenti legislativi sottoposti al loro esame, detta le norme definitive per la competenza e funzionamento dell'Assemblea Plenaria.

Richiamandosi all'art. 1 del R.L.L. 5 aprile 1945 che stabilisce che la richiesta del parere è per il Governo *obbligatoria* sui progetti di bilancio e sui rendiconti consuntivi dello Stato, in materia di imposte salvo casi di urgenza e sulle leggi elettorali, il regolamento stabilisce all'art. 10 le modalità per portare alla discussione dell'Assemblea plenaria i detti provvedimenti legislativi e nel secondo comma del detto articolo, espressamente determina che dovranno essere presentati all'Assemblea Plenaria, ed esaminati preliminarmente da una commissione speciale nominata dal Presidente, i progetti di legge di cui al secondo comma dell'art. 1 del D.L.L. 25 giugno 1944 n. 151, cioè i progetti di legge riguardanti « *le forme istituzionali che saranno scelte dal* « *popolo italiano, e la elezione di una Assemblea Costituente per de-* « *liberare su la nuova Costituzione dello Stato* ».

Con ciò la Consulta Nazionale acquista il preciso carattere non solo di Assemblea politica e legislativa, ma quello ancora più vasto di *Assemblea Precostituente* per la formazione del nuovo Stato democratico italiano.

Di fronte a questa Assemblea politica e legislativa, il cui alto pre-

stigio veniva anche confermato dal Regolamento interno votato dai Consultori nella seduta plenaria del 12 gennaio 1946, il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, On. De Gasperi, si presentò a fare le memorabili sue prime dichiarazioni di politica estera con le quali la Nazione italiana veniva per la prima volta informata delle difficili trattative in cui il Governo era impegnato per avviare il paese alla stipulazione di una pace accettabile.

L'On. De Gasperi, che era stato Ministro senza portafoglio nel primo Gabinetto Bonomi, aveva fin dal secondo Gabinetto Bonomi assunto la carica di Ministro degli Esteri, confermatagli poi nel Gabinetto Parri e da lui stesso conservata costituendo (10 dicembre 1945) il primo Gabinetto da lui presieduto.

In otto importanti sedute di Assemblea Plenaria, dal 12 al 21 gennaio 1946, udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio su la politica estera, la Consulta Nazionale ampiamente discusse i gravi problemi della pace e dei rapporti internazionali del nostro paese e lo storico dibattito si chiuse con la seguente dichiarazione del Presidente On. Carlo Sforza, ascoltata in piedi da tutta l'Assemblea che l'approvava con vivissimi generali applausi:

« La Consulta Nazionale è la prima Assemblea libera italiana « dopo il lungo servaggio fascista.

« E' quindi naturale che, dopo le finte unanimità di quel periodo, « vedute diverse siano apparse in questa discussione.

« Ma è dovere di chi è stato eletto a presiedervi di affermare so- « lennemente di fronte al mondo che, sicuro di rappresentare il pen- « siero di quarantaquattro milioni di Italiani, questa Assemblea sarà « unanimamente concorde con il governo quando esso affermerà:

« 1) Che una pace punitiva sarebbe ingiusta verso l'Italia che « coi suoi partigiani, come con la sua Marina, la sua Aviazione e l'E- « sercito nelle rinnovate sue divisioni, ha combattuto valorosamente « le forze nazi-fasciste;

« 2) Che una tale pace sarebbe nociva per lo stabilimento di « una sicura vita democratica in quell'Europa organizzata che è la me- « ta suprema di tutti gli alleati.

« La Consulta ha condannato unanime i nazionalismi che rovina- « rono l'Europa; ma è anche stata unanime nel ritenere che il solo « modo di eliminare per sempre quei veleni è di trattare equamente e « generosamente i popoli che hanno mostrato di meritarlo.

« In verità, così pensando, l'Italia più ancora che a se stessa, pen- « sa alla pace e all'avvenire dell'Europa libera ».

In due successive sedute dell'Assemblea Plenaria (22-23 gennaio) la Consulta dopo avere ascoltato la esposizione finanziaria del Ministro del Tesoro Corbino, appassionatamente discute i problemi della rinascita economica e finanziaria del paese e quindi si aggiorna per dar

tempo alla Commissione Speciale composta dei Consultori Micheli (Presidente relatore) e Rizzo (Segretario), Battaglia, Casati, De Nicola, Facchinetti, Fuschini, Lucifero, Luzzatto, Malagugini, Manes A., Mancini A., Montalbano, Reale O., Terracini, di sottoporre all'attento suo studio lo schema di « *Legge elettorale per l'Assemblea Costituente* » elaborato dal Governo e presentato, in conformità delle precise disposizioni di legge, all'esame, alla discussione ed alle deliberazioni della Consulta Nazionale.

Nella seduta di Assemblea Plenaria dell'11 febbraio 1945, essendo stata presentata la relazione della Commissione Speciale preparata dal Presidente e relatore On. Micheli, la Consulta Nazionale inizia la discussione della « Legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente ».

In tredici sedute di Assemblea Plenaria — dall'11 al 23 febbraio — la Consulta Nazionale, appassionatamente discute ed accuratamente elabora la legge elettorale che dovrà servire alla elezione della più alta Assemblea politica che abbia avuto il popolo italiano, l'Assemblea Costituente, che avrà il compito di provvedere alla ricostruzione del nuovo Stato italiano, con il diretto intervento dei legittimi rappresentanti del popolo delegati all'uopo nei solenni comizi elettorali.

Cinque sedute di Assemblea Plenaria vengono dedicate alla discussione generale del progetto di legge alla quale partecipano tutti i partiti, che attraverso i più autorevoli loro rappresentanti discutono e fissano i principi e gli orientamenti fondamentali della legge elettorale politica per la Costituente.

Chiusa la discussione generale, la Consulta in otto successive sedute di Assemblea plenaria esamina discute e determina con il suo voto, la dicitura di ognuno dei 74 articoli della legge per la elezione della Costituente, che nella seduta del 23 febbraio è definitivamente approvata dalla Consulta Nazionale, con votazione segreta che da il risultato di 178 voti favorevoli e 84 contrari.

Assolto l'alto compito legislativo per l'Assemblea Costituente la Consulta Nazionale si aggiorna al 4 marzo per provvedere nelle ultime sue adunanze di Assemblea Plenaria alla discussione della legge fondamentale per la ricostruzione dello Stato italiano, la legge cioè per la convocazione dei Comizi elettorali, per il Referendum sulla forma istituzionale dello Stato.

Il 1 marzo 1946, il Governo presenta alla Presidenza della Consulta — chiedendo l'urgenza — il relativo schema di provvedimento legislativo che porta il titolo: *Integrazioni e Modificazioni al D.L.L. 25 giugno 1944, n. 151, relativo all'Assemblea per la nuova Costituzione dello Stato, al giuramento dei membri del governo ed alla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche*; e riprendendosi i lavori della Consulta in Assemblea Plenaria all'inizio della prima se-

duta del 4 marzo il Presidente comunica che a norma dell'art. 12 del Regolamento della Consulta ha nominato una Commissione Speciale, per riferire sul detto schema di legge all'Assemblea Plenaria, costituita dai Consultori Boeri, Bergamini, Cassandro, Facchinetti, Finocchiaro-Aprile, Gonella, Grassi, Luzzatto, Mazzoni, Orlando, Palermo, Pietriboni, Reale O., Sereni, Tupini, e che la Commissione ha iniziato i suoi lavori nominando Presidente l'Onorevole V. E. Orlando e Segretario il consultore Luzzatto.

Nella seduta del 4 marzo il Presidente e relatore della Commissione Speciale On. V. E. Orlando presenta la sua relazione che così incomincia:

« Colleghi Consultori! L'atto che vi si presenta perchè esprimia-
« te su di esso il vostro giudizio ha una solennità formale cui si può
« attribuire la qualificazione di storica, malgrado l'abuso che di que-
« sta parola si è fatto. Si tratta di un momento decisivo per la vita
« costituzionale dell'Italia poichè tende a chiudere un periodo di gra-
« vi incertezze e di instabilità degli ordinamenti. Son questi venuti
« determinandosi sotto l'influenza di situazioni di fatto e quindi in una
« maniera alla quale non solo non corrisponde una organizzazione di
« poteri pubblici secondo norme prestabilite, ma gli elementi da cui in
« fatto derivano non sono fra loro collegati armonicamente, ma pos-
« sono dar luogo a contrasti la cui risoluzione può solo avvenire egual-
« mente in via di fatto, mancando una prestabilita distinzione di com-
« petenze.

« Non è questa l'ora di soffermarsi su rimpianti, su recrimina-
« zioni, su accuse o difese, e in genere di esprimere giudizi intorno agli
« eventi attraverso i quali si sono determinate quelle situazioni di fat-
« to cui si è dianzi accennato.

« Non è già che si contesti la gravità storica e giuridica degli eventi
« stessi, ma egli è che la vostra commissione intende riconoscere in
« via pregiudiziale che, in questo momento, quel che sommariamente
« importa, per un vitale interesse del paese, è che si chiuda l'attuale
« periodo di provvisorietà e se ne inizi un altro normale e definitivo ».

Nella stessa seduta del 7 marzo l'Assemblea Plenaria inizia subito la discussione che nel corso di quattro tornate, pur essendo profondo il contrasto dei convicimenti e dei sentimenti si mantiene costantemente ad un alto livello di dignità, di eloquenza e di responsabilità, che sarà posto in rilievo dai più esperti parlamentari i quali dichiareranno che la Consulta Nazionale ha assolto in maniera veramente degna il compito di elaborare discutere ed approvare la legge fondamentale per la ricostruzione costituzionale dello Stato italiano.

All'inizio della discussione il Vice Presidente del Consiglio e Ministro per la Costituzione, Pietro Nenni, in un eloquente discorso che sarà definito da V. E. Orlando, mirabile documento di eloquenza par-

lamentare per la sua efficacia e la sua misura, prima di esporre in dettaglio all'Assemblea le vicende politiche e costituzionali verificatesi dopo la caduta del fascismo, fissa in termini precisi il tema fondamentale della importante discussione ricordando che Mazzini, l'apostolo dell'Unità d'Italia, fin sulla soglia della morte, non si stancò di invocare la convocazione di una Costituente per stabilire con solenne Patto Nazionale, la forma istituzionale dello Stato Unitario Italiano.

« Il voto di Mazzini — dice il Ministro — non fu esaudito, il « Patto Nazionale non ci fu. Il Plebiscito sostituì la costituente. Lo « stato democratico italiano si è organizzato per 50 anni nel quadro « dello Statuto Albertino. Sforzi generosi e conseguenti sono stati fatti « per dare un contenuto democratico alla vita nazionale del nostro « Paese. Il problema, che è stato eluso nel 1870, che è stato eluso in « tutte le prove successive della nostra vita nazionale, che è stato eluso « nel 1918 all'indomani di una guerra vittoriosa, si ripresenta alla Na- « zione oggi, esige di essere risolto, sarà risolto con l'Atto che noi *de-* « *liberiamo* in questo momento ».

L'atto, cioè la legge per il *Referendum sulla forma istituzionale dello Stato*, sulla quale la Consulta deve discutere e deliberare, così stabilisce all'art. 1:

« *Contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente il popolo sarà chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato* ».

« Repubblica o Monarchia » è il tema della elevata e serena discussione che si svolge in quattro tornate di Assemblea Plenaria con l'intervento dei rappresentanti dei diversi partiti politici e di consultori particolarmente rappresentativi per la loro dottrina, per la loro eloquenza e per il loro prestigio politico.

Oltre ai Consultori che portano la viva voce dei nuovi partiti che, attraverso ai Comitati di Liberazione Nazionale, si sono accinti alla ricostruzione politica del paese, quali Bozzi, del Partito Democratico del Lavoro, La Malfa, già Ministro dei Trasporti nel Gabinetto Parri, e Calamandrei, giurista, avvocato, professore ed arguto oratore, ambedue del Partito d'Azione, e Sereni del Partito Comunista, e Gonella, una delle figure più rappresentative del nuovo partito Democratico Cristiano, e Arangio-Ruiz, Ministro della Pubblica Istruzione nei Gabinetti Bonomi e Parri, con Crispo, De Pietro e Lucifero, tutti battaglieri oratori del nuovo partito Liberale, ed infine Scerni indipendente rappresentante di organizzazioni di lavoro, l'Assemblea Plenaria ascolta con particolare deferente interesse l'autorevole parola di vecchi parlamentari, quali l'azionista Boeri, ex Deputato della 27ª Legislatura, e gli aventiniani Mazzoni e Lombardo Pellegrino, l'uno eloquente Deputato socialista dalla 24 alla 27 legislatura, e l'altro —

già Deputato della 26 e 27 legislatura — maestro di diritto costituzionale, e fiero combattente in ogni tempo, nel Parlamento e nella sua Sicilia, in difesa della libertà, ed infine Francesco Nitti, che dopo aver conquistato, per il suo ingegno, per la sua cultura e per l'appassionato suo interessamento alla cosa pubblica, una posizione sempre più preminente nella vita politica italiana, da quando circa mezzo secolo fa gli elettori della sua Lucania lo inviarono in Parlamento, dopo aver lasciato la geniale sua impronta riformatrice in vari ministeri, ed essere stato indimenticabile Ministro del Tesoro nel Gabinetto della Vittoria, e Capo del Governo in uno dei momenti più difficili della vita internazionale del nostro paese, perseguitato fin dall'avvento del regime fascista, esule in Francia e prigioniero in Germania, rappresentò per oltre venti anni, la irresistibile avversione del popolo italiano ad ogni forma di dichiarata o larvata dittatura, la sua insopprimibile vocazione ad un vero regime di libertà e democrazia.

Questi notevoli e autorevoli interventi danno grande rilievo alle quattro sedute che l'Assemblea Plenaria dedicò allo svolgimento del tema fondamentale: *Repubblica o Monarchia.*

La storica discussione sulla forma istituzionale dello Stato fu riassunta, da par suo, dall'insigne Presidente e relatore della Commissione Speciale, che il Ministro Nenni, nel suo discorso, aveva salutato, con il vibrante unanime consenso di tutta l'Assemblea, come « il più il- « lustre dei cultori di diritto costituzionale, ed il più illustre degli « uomini che in altra epoca ebbero l'onore di portare il nostro paese « alla vittoria ».

Ed in effetto, Vittorio Emanuele Orlando, pronunciò uno di quei mirabili suoi discorsi che, per dottrina ed eloquenza, rimarranno veramente come punti luminosi nella storia politica parlamentare contemporanea del nostro paese, trascinando all'ovazione tutta l'Assemblea che tributò con entusiasmo il suo plauso deferente ed affettuoso, al Presidente di Vittorio Veneto, riconosciuto simbolo vivente del patriottismo italiano. E chiedendosi da più parti l'affissione, la Consulta Nazionale chiuse il dibattito deliberando ad unanimità che il discorso del grande parlamentare fosse stampato ed affisso in tutti i comuni di Italia.

Approvati singolarmente gli 8 articoli che lo compongono, lo schema di legge per il Referendum sulla forma istituzionale dello Stato venne sottoposto al voto segreto della Consulta Nazionale che lo approvò con 172 voti favorevoli e 50 contrari.

Così hanno fine le sedute di Assemblea Plenaria della Consulta Nazionale, che pur continuando a rimanere ufficialmente in vita con il funzionamento delle Commissioni fino al 1 giugno 1946, vigilia della convocazione dei Comizi elettorali, ha terminato il suo compito di Assemblea politica e legislativa discutendo, elaborando ed appro-

vando le leggi per la elezione della Costituente e per il Referendum sulla forma istituzionale dello Stato.

E sarà storico titolo di onore per la Consulta di essere stata l'unica Assemblea politica, dopo la proclamazione dell'Unità italiana, nella quale rappresentanti del popolo, designati dai diversi partiti politici e dalle organizzazioni professionali, culturali e dei combattenti, abbiano potuto liberamente discutere sulla forma istituzionale dello Stato.

Ciò ha dato alla Consulta Nazionale il preciso carattere di Assemblea Precostituente, poichè la stessa Costituente non dovrà più ritornare sul problema della forma istituzionale dello Stato, che sarà risolto dal Referendum popolare convocato in base alla legge discussa, elaborata e votata dalla Consulta nelle sedute plenarie del 7, 8 e 9 marzo 1946.

Riassumendo, come è stato fatto, dai resoconti ufficiali lo svolgimento delle 40 sedute di Assemblea Plenaria si è voluto ricordare la parte più nota, perchè pubblica, della molteplice attività legislativa e politica della Consulta Nazionale, omettendo, perchè di minore rilievo, le 71 interpellanze presentate al governo delle quali 12 svolte e 59 decadute, e le 146 interrogazioni orali e 229 con risposte scritte, ed infine le 5 proposte di legge dei consultori.

Ma non va dimenticata l'altra parte che comprende l'opera assidua e feconda compiuta dalle 10 Commissioni legislative istituite dal D.L.L. 5 aprile 1945, alle quali vennero assegnati i consultori in relazione alla loro provenienza, alla loro designazione ed alle particolari loro competenze ed attitudini.

Complessivamente dal 25 settembre 1945, data della loro istituzione, al 10 maggio 1946 le dette Commissioni legislative tennero 151 riunioni (delle quali 58 furono di più commissioni riunite insieme) ed esaminarono, discussero e rinviarono al Governo con le loro osservazioni ben 174 progetti di legge.

Si ha così in sintesi un quadro completo della vasta opera legislativa e politica, compiuta dalla Consulta Nazionale alla quale deve essere attribuito il titolo di onore di essere stata, dopo la liberazione del paese dal regime fascista e dalla occupazione tedesca, la prima e l'unica Assemblea politica legislativa rappresentante diretta dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali, culturali e dei reduci che ha operato nel campo politico e legislativo dalla liberazione alla elezione della Assemblea Costituente.

Questo preciso carattere di assemblea politica e legislativa formata dai partiti che collaborarono alla liberazione del paese fu posto in rilievo dal consultore Carlo Sforza che insediandosi nell'alta carica di Presidente della Consulta Nazionale, eletto dai voti quasi unanimi della prima Assemblea Plenaria pronunciò, fra l'altro, le seguenti parole:

« I sei partiti ora riuniti al governo, dando finalmente vita a que-
« sta Assemblea, e chiamandovi anche i rappresentanti di altre cor-
« renti, han mostrato volere che la sintesi delle loro tendenze si allar-
« ghi e che la vita del Paese, dopo lunghi anni di silenzio, raggiunga
« un più vasto respiro. Si è per questo che auspichiamo l'arrivo fra noi
« degli attesi rappresentanti dello storico partito repubblicano.

« Con tutte le tendenze viventi a fronte alta nel paese rappresen-
« tate nel suo seno, la Consulta sarà provvidenziale come ponte verso
« la Costituente ».

Assemblea quindi politica e legislativa ed *Assemblea Precostituente,* chiamata fin dal suo inizio a preparare le leggi per la ricostruzione costituzionale dello Stato.

Questo altissimo compito fu assolto dalla Consulta Nazionale, negli otto mesi di suo funzionamento, esplicando l'opera politica e legislativa che è stata in larga sintesi riassunta, e Vittorio Emanuele Orlando conchiudendo la discussione su la legge per il Referendum su la forma istituzionale dello Stato, con il memorabile discorso pronunciato nella seduta di Assemblea Plenaria del 9 marzo 1946 potè dichiarare che la Consulta Nazionale « pure nel breve tempo della sua
« durata, ha adempiuto in maniera degna alle sue funzioni ed anche
« questa discussione, fra le difficoltà con cui si è svolta, torna in suo
« onore ».

Malgrado però questi significativi riconoscimenti che, per così dire, consacrano nella Storia politica del nostro paese la figura e l'opera della Consulta Nazionale, un velo di dimenticanza e di oblio discende su di essa non appena sorpassata la data del 1 giugno 1946 che segna il termine della sua esistenza ufficiale.

Eletta infatti nei solenni Comizi nazionali del 2 giugno 1946 l'Assemblea Costituente, man mano che si andava diradando, come nebbia al vento, il clima politico che aveva reso possibile la collaborazione alla prima ricostituzione dello Stato italiano dei 6 partiti che avevano insieme combattuto per la liberazione del paese dal regime fascista e dalla occupazione tedesca, e dei quali la Consulta Nazionale era stata la più alta emanazione politica, cominciò a prospettarsi la tesi che la Consulta non poteva essere annoverata fra le Assemblee politiche del popolo italiano perchè ad essa mancava il « crisma » elettorale.

Contro questa tendenza fin dall'inizio protestò il consultore Carlo Sforza insediandosi il 26 settembre 1945 alla Presidenza dell'Assemblea con le seguenti drastiche parole:

« In molti di coloro i quali vanno oggi insinuando che la Consulta
« non avrà autorità perchè non fu eletta, noi riconosciamo gli stessi musi
« che vent'anni fa vituperavano il Parlamento perchè era il frutto dei
« ludi elettorali. Per costoro menzogne e calunnie saranno armi nor-
« mali, perchè troppo conta per loro la posta del gioco: far credere

« a chi soffre, che responsabile di tanti dolori non è già chi scatenò « guerre fatalmente destinate al disastro, ma chi dovè divenire il cu- « ratore della più fraudolenta bancarotta della Storia italiana ».

E decisive furono al riguardo le solenni parole pronunciate dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Ferruccio Parri, dando all'Assemblea l'investitura delle sue funzioni politiche e legislative, il 25 settembre 1945, parole che si citano ancora perchè pronunciate da chi rappresentava in quel momento la più alta autorità politica dello Stato, la quale veniva a definire, con la sua incontestabile competenza, la figura ed il carattere della Consulta Nazionale, emanazione di quegli stessi Comitati di Liberazione Nazionale dai quali sostanzialmente derivava la carica e l'autorità dello stesso Capo del Governo.

« Voi, come noi, non siete stati formalmente eletti dal popolo, « disse il Presidente Parri. .....Ma voi avete il diritto morale ed il dirit- « to storico di rappresentare in questa fase di transizione il popolo « Italiano..... ».

E Vittorio Emanuele Orlando nella Relazione presentata all'Assemblea plenaria del 7 marzo 1946 sullo schema di Legge per il Referendum sulla forma istituzionale dello Stato così definisce la generale situazione giuridico-costituzionale esistente nel Paese nello storico periodo di trapasso da un regime ormai tramontato, a nuove forme istituzionali che andavano gradualmente maturandosi:

« La situazione costituzionale d'Italia, dopo il crollo della tiranni- « de fascista, appare come dominata da una legge di necessità, per cui « non essendo possibile, secondo il vecchio motto, che un fatto possa « divenire non fatto, i dati da cui la presente situazione discende si « pongono come una realtà storica da cui non si può prescindere. In « altri termini costituiscono essi delle premesse che non dipende da noi « di modificare, e le cui conseguenze sono dentro certi limiti inevitabili ».

Fra questi fatti che non possono divenire non fatti, e che appartengono ad una realtà storica da cui non si può prescindere, e che costituiscono delle premesse che non dipende da noi di modificare è compresa la istituzione della Consulta Nazionale che è stata la prima e l'unica Assemblea politica e legislativa espressa dal popolo italiano, attraverso i partiti politici ed le organizzazioni sindacali culturali e dei reduci, nel periodo compreso fra la liberazione e la elezione della Assemblea Costituente.

Assemblea politica e legislativa, anzi Assemblea Precostituente, che era necessaria per dare origine e base nazionale alle leggi fondamentali per la forma istituzionale e costituzionale del nuovo Stato italiano, che la Consulta seppe poi con dignità e con onore discutere, elaborare ed approvare.

Onde alle osservazioni di carenza di alcuni elementi elettorali od istituzionali nella Consulta è stato autorevolmente risposto che nei

momenti di transizione, — o rivoluzionari che dir si voglia — le Assemblee politiche si qualificano in legislative, precostituenti o costituenti, non soltanto per la loro iniziale formazione, ma sopratutto per il contenuto della loro opera nel campo legislativo e nel campo istituzionale e costituzionale.

Per il contenuto dell'opera svolta, e che è stata ampiamente illustrata, non può essere negata alla Consulta la qualifica di Assemblea Legislativa Precostituente.

* * *

Malgrado le esposte considerazioni, non appena eletta la Costituente si inizia l'opera di svalutazione, anzi di annullamento, della Consulta Nazionale.

Sembra quasi che si voglia cancellarne anche il ricordo.

Va citato un fatto per se stesso banale ma significativo.

Nel Manuale per i Deputati all'Assemblea Costituente in data 22 giugno 1946, mentre è dedicata una pagina all'*Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati dopo la liberazione di Roma*, non è mai, neanche occasionalmente, menzionata la Consulta Nazionale.

Cioè mentre è stata ricordata agli On. costituenti la vecchia Camera dei Deputati che era morta con l'avvento del regime fascista e che dovrà poi risorgere con la legge elettorale che sarà emanata dalla Costituente, si è voluta espressamente passare sotto silenzio, in modo completo, l'unica Assemblea legislativa e politica che ha realmente esistito ed operato « dopo la liberazione di Roma »: la Consulta Nazionale, che fra l'altro ha discusso elaborato ed approvato la legge con la quale il popolo italiano ha eletto i suoi rappresentanti all'Assemblea Costituente.

La stessa Costituente poi, nel lungo suo travaglio legislativo durato dal 2 giugno 1946 al 31 gennaio 1948 ricordò la Consulta soltanto in due occasioni riguardanti l'una la *Legge elettorale della Camera dei Deputati* e l'altra le *Disposizioni transitorie e finali della Costituzione*.

Discutendosi infatti nelle ultime sedute l'art. 93 del Titolo IX della legge elettorale della Camera dei Deputati, per il quale « non sono eleggibili per 5 anni dalla entrata in vigore della costituzione, oltre coloro che sono stati esclusi per il medesimo periodo dal diritto elettorale attivo, anche coloro che abbiano avuto le caratteristiche fasciste indicate nel detto articolo dal n. 1 al n. 15 », si introdusse, ad integrazione di già formulate eccezioni un ultimo comma del seguente tenore:

« Sono, altresì, eccettuati dalla esclusione della eleggibilità per le « cause di cui ai nn. 1, 2, 3, 4, 5 e 8 coloro i quali, avendo ricoperto

« le cariche e gli uffici ivi previsti prima del 3 gennaio 1925, abbiano « poi fatto parte della Consulta Nazionale o dell'Assemblea Costi- « tuente ».

Con ciò l'appartenenza alla Consulta, con precedenza sull'appartenenza alla Costituente, venne ad operare quale discriminante per liberare gerarchi fascisti dalla sanzione della ineleggibilità.

L'altro caso nel quale l'Assemblea Costituente si è ricordata della Consulta Nazionale è stato quando nelle ultimissime sedute furono dettate le norme per la nomina di costituenti a membri di diritto del Senato della Repubblica.

In base a quanto si era stabilito per la discriminazione della ineleggibilità di gerarchi fascisti che abbiano poi fatto parte della Consulta Nazionale o dell'Assemblea Costituente alcuni si attendevano che l'appartenenza alla Consulta Nazionale avrebbe formato almeno titolo equipollente a quello della appartenenza alla Costituente per la nomina a Senatori di diritto, tanto più che in tal modo il provvedimento avrebbe perduto quel carattere di interesse personale che da molti è stato attribuito al voto dato in proposito da molti onorevoli Deputati alla Costituente.

Invece mentre nel primo comma dell'art. III delle *Disposizioni Transitorie e Finali* della Costituzione non viene per nulla nominata l'appartenenza alla Consulta neanche quale titolo concorrente per la nomina a Senatore di diritto, al comma secondo si stabilisce che « *sono nominati altresì Senatori, con decreto del Presidente della Repubblica, i membri del disciolto Senato che hanno fatto parte della Consulta Nazionale* ».

Con ciò si è venuto a stabilire che mentre l'appartenenza alla Consulta dà titolo per la nomina a Senatori della Repubblica ai membri del disciolto Senato di nomina regia, non dà invece alcun titolo a coloro che, anche per numerose legislature, furono dai comizi popolari inviati al Parlamento Nazionale.

L'anormalità di tale determinazione ha suscitato polemiche e proteste sulla pubblica stampa e formali ricorsi sono stati presentati alla Giunta delle Elezioni del Senato perchè la questione sia riesaminata e risolta secondo sereni criteri di obiettiva valutazione e giustizia.

La verità è che alla Consulta Nazionale si è voluto soltanto riconoscere il titolo politico di essere stata un'assemblea formata di antifascisti; e pertanto la qualità di consultore venne ad operare come discriminante da ogni corresponsabilità con il caduto regime fascista.

Lo disse con eloquenti parole l'On. Mazzoni quando nella seduta dell'Assemblea Costituente del 6 dicembre 1947, discutendosi proprio dei « senatori di diritto » ebbe ad esclamare: « In questa aula, « signori, ci possono essere, forse ci sono, molti fascisti camuffati o

« restaurati, ma nella Consulta Nazionale non ce n'è stato uno. La « Consulta è stata un filtro perfetto ».

Così ne è venuto che a gerarchi fascisti occasionalmente passati per questo filtro è stata tolta la sanzione della ineleggibilità, ai membri del disciolto Senato regio appartenenti alla Consulta è stata aperta la porta del Senato della Repubblica, ma ai Consultori, come tali, cioè quali appartenenti alla prima assemblea legislativa politica che abbia realmente funzionato dopo la liberazione, non è stato riconosciuto alcun particolare titolo politico, solo assegnando loro, a ricordo, una medaglietta di valore e di fattura deteriore a significare che la Consulta Nazionale era ormai giudicata come una Assemblea « non completamente riconosciuta ».

Ed il giudizio venne confermato dal bel volume « *Il Centenario del Parlamento* (8 maggio 1848 - 8 maggio 1948) » edito con cura veramente lodevole dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati.

Molti si attendevano che, raccogliendo le memorie di tutte le Assemblee che avevano comunque collaborato alla tessitura costituzionale del nostro paese, non poteva essere dimenticata la Consulta Nazionale emanazione dei partiti politici che dopo avere insieme combattuto lo straniero invasore ed il regime fascista, si erano riuniti nei Comitati di Liberazione Nazionale a collaborare per la prima ricostruzione democratica della Patria.

Come è stato possibile non includere fra le Assemblee Parlamentari del nostro Paese la Consulta Nazionale della quale la parte centrale, di più consumata esperienza politica, era costituita da quasi tutti i vecchi parlamentari democratici, circa 130 ex deputati ed ex senatori, sopravvissuti alla tirannide fascista, fra i quali, per citare soltanto i più eminenti, Orlando, Nitti e Bonomi che in eventi memorabili ebbero l'alta responsabilità del Governo del Paese, ed Enrico De Nicola, Presidente provvisorio della Repubblica, acclamato dalla Costituente e da tutto il popolo italiano, ed Einaudi che sarà il primo Presidente eletto, secondo la Costituzione Repubblicana, dai due rami del Parlamento, e Benedetto Croce gloria del pensiero italiano, e Carlo Sforza che Ministro degli Esteri prima dell'avvento fascista, tornerà a dirigere — dopo circa un quarto di secolo — la politica estera del nostro Paese nel nuovo regime repubblicano, ed infine Alcide De Gasperi, che Deputato per la 26 e 27 legislatura, dal 18 giugno 1944 — data di formazione del primo Gabinetto Bonomi — ininterrottamente è al governo del nostro paese, come Ministro senza portafoglio nel primo Ministero Bonomi, come Ministro degli Esteri nel secondo Gabinetto Bonomi ed in quello Parri, e poi quale Capo del Governo dal primo giugno 1945 ad oggi?

Ed accanto a queste figure di primo piano una larga schiera di ex

Ministri, ex Deputati ed ex Senatori che in 25 anni di travaglio fascista, in esilio ed in patria, avevano sempre tenuto fede ai principi di libertà e di democrazia.

Ma la parte più viva della Consulta era costituita dai diretti rappresentanti dei partiti politici che si erano formati nel paese attraverso la resistenza al partito fascista ed al nemico tedesco e che avevano trovato comune espressione nei Comitati di Liberazione Nazionale.

Il Decreto del 30 aprile 1945 su la costituzione della Consulta stabiliva in effetti che 156 consultori dovevano essere designati dai sei partiti che costituivano i Comitati di Liberazione Nazionale e cioè 26 per ciascuno dei partiti Liberale italiano, Democratico cristiano, Democratico del lavoro, Socialista di Unità Proletaria, Comunista e partito d'Azione; e 20 consultori dei partiti estranei al Comitato di Liberazione Nazionale: Repubblicani (10), Democratico Italiano (6), Concentrazione Liberale (4).

Pur essendo compresi fra i rappresentanti dei detti partiti alcuni ex Deputati delle Camere prefasciste, la parte più cospicua era costituita dai nuovi elementi che nella prima assemblea politica dopo la liberazione rappresentavano le vive correnti politiche formatesi nel paese per la ricostruzione democratica del nuovo Stato italiano.

E questi designati — o eletti — dai partiti politici a far parte della Consulta rappresentano il primo ragguardevole nucleo della nuova generazione parlamentare cui è affidato il compito di guidare il paese, a riprendere il cammino della libertà e della democrazia già segnato dalla saggezza e dal patriottismo dei nostri padri.

Ogni partito designò i migliori e basta ricordare alcune delle nuove personalità politiche più in vista per apprezzare il prestigio e l'autorità che anche dai nuovi parlamentari derivava alla Consulta Nazionale. I consultori Corbino, Piccioni, Parri, Saragat, Nenni, Togliatti, e Terracini, per citare soltanto alcuni dei nomi più rappresentativi, inquadrano per così dire nella Assemblea Precostituente le nuove rappresentanze politiche che, oltre ai capi, vantano numerosissimi elementi di prim'ordine per le posizioni già conquistate nel paese, non solo nel pensiero e nella azione politica, ma anche nel campo dell'alta cultura e delle libere professioni, della magistratura e delle Pubbliche Amministrazioni.

Questi uomini politici che, entrando a far parte della Consulta, partecipano per la prima volta alla vita parlamentare del nostro paese, in gran parte passeranno poi all'Assemblea Costituente e quindi alle nuove Camere legislative della Repubblica Italiana.

La Consulta Nazionale veniva poi ad essere completata nella sua costituzione dai rappresentanti di quelle organizzazioni cui il D.L.L. n. 168 attribuiva il potere della designazione e cioè 24 per la Confederazione Generale del Lavoro, 4 per la Confederazione degli Agricol-

tori, 4 per la Confederazione dei Commercianti, 4 per la Confederazione dell'Industria, uno per le Associazioni delle Aziende di Credito ed Assicurazione, uno per le Associazioni delle Imprese di trasporti, uno per le Associazioni delle Società per Azioni, due per l'Associazione Nazionale Mutilati ed invalidi di guerra, 4 per l'Associazione Nazionale Combattenti e 6 per l'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia, oltre ai rappresentanti di altre organizzazioni professionali culturali e sindacali.

Si ha così una prospettiva sintetica della composizione della Consulta Nazionale la quale, considerata retrospettivamente, dopo trascorsi alcuni anni dalla sua costituzione e dal suo funzionamento va sempre più elevandosi nel giudizio e nella considerazione anche dei giudici più severi.

Ed invero, dopo circa un quarto di secolo di carenza di ogni legittima rappresentanza politica, la Consulta si presenta già nella storia del nostro paese come degna prima Assemblea Nazionale del popolo italiano dopo la deprecata parentesi della dittatura fascista.

Man mano che gli eventi politici che la determinarono, allontanandosi nel tempo, vanno acquistando il definitivo loro aspetto storico, la Consulta, per la sua composizione ed il suo funzionamento, viene a ricollegarsi alle migliori tradizioni dei parlamenti italiani prefascisti, e viene universalmente giudicata non inferiore alla stessa Assemblea Costituente ed alle attuali Assemblee legislative elette in base ad un estremo sistema proporzionalistico che allontana sempre di più l'influenza della scelta popolare nella nomina dei rappresentanti politici.

Onde alcuni si domandano come mai non è stata considerata degna di essere ricordata fra le Assemblee Parlamentari del nostro Paese la Consulta che raccogliendo nel suo seno i superstiti dei parlamenti prefascisti, ed i rappresentanti diretti dei maggiori partiti politici della resistenza e della liberazione, oltre ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, culturali e dei reduci, fu chiamata a discutere elaborare e votare, in rappresentanza del popolo italiano, le leggi fondamentali per la ricostruzione democratica del nostro Paese?

In verità nel volume « *Il Centenario del Parlamento* » correggendo l'omissione del Manuale dei Deputati, nella pagina nella quale sono riportati i nomi dei Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato dopo la liberazione, ed i nomi dei Presidenti dell'Assemblea Costituente, viene anche ricordato il Presidente della Consulta Nazionale Carlo Sforza del quale è anche riprodotta l'effige nella pinacoteca che chiude il bel volume.

Ma molti si attendevano che qualche maggior ricordo fosse dedicato all'Assemblea Precostituente, che ha rappresentato il popolo italiano, fra la caduta del Regime fascista e la nascita della nuova Repubblica Italiana.

E tutte queste omissioni e dimenticanze, o meglio tutto questo indirizzo di svalutazione del significato e della posizione storica della Consulta è stato ispirato al concetto, spesso apertamente dichiarato, che alla Consulta Nazionale mancava il così detto « crisma elettorale ».

Ma a proposito di questa pretesa mancata provenienza elettorale si potrebbe ricordare che con le vigenti leggi elettorali, in cui il sistema proporzionale è spinto alle ultime sue conseguenze, sopratutto con la istituzione della lista unica nazionale per la utilizzazione dei resti, in effetto i singoli deputati sono prevalentemente eletti dalle Direzioni dei Partiti, lasciandosi all'elettore soltanto il compito di sostenere in blocco la lista del suo partito.

Ed allora che differenza sostanziale vi è fra il « crisma elettorale » dei Deputati inviati alla Costituente od alla Camera con le varie leggi elettorali proporzionalistiche, ed il sistema adottato per i Consultori che vennero designati dai partiti dell'esarchia e dalle organizzazioni cui la legge e pressamente attribuiva il potere della designazione?

In effetto cioè la Consulta venne formata presso a poco con le stesse norme che poi costituirono la base delle successive leggi elettorali, in quanto i rappresentanti dei vari partiti vennero designati in parte come facenti parte di una lista nazionale proposta dalla Direzione Centrale ed in parte come facenti parte di liste regionali proposte dai locali comitati provinciali di liberazione.

Per quanto riguarda gli ex parlamentari si ebbero in sostanza, come è stato rilevato, i consultori di diritto, come poi si avranno i Senatori della Repubblica di diritto.

Per gli altri rappresentanti di organizzazioni cui la legge dava il potere della designazione i consultori furono direttamente scelti e designati senza alcun intervento del Governo, il quale non si riservò neanche la facoltà esclusiva di nominare i rappresentanti delle poche categorie ed organizzazioni cui la legge non attribuiva il sopraindicato potere, poichè anche per queste nomine fu richiesta la designazione delle Associazioni Sindacali e degli Ordini professionali competenti.

Non hanno quindi alcun serio fondamento le eccezioni sulla mancanza del « crisma elettorale », essendo invece dimostrato che alla Consulta Nazionale, anche per le modalità della sua formazione, deve essere riconosciuto, come ebbe a dire il Presidente Parri nel suo discorso inaugurale, il diritto morale ed il diritto storico, di rappresentare, in quella fase di transizione, il popolo italiano.

Non sembra quindi giusto l'aver voluto dimenticare e svalutare la Consulta al grado quasi delle Assemblee create sotto la tirannide fascista, e che operarono esclusivamente quale coro disciplinato e plaudente alla imperante volontà del dittatore.

EMANUELE FINOCCHIARO-APRILE

LA GUERRA CIVILE IN CINA

DA un paio di mesi a questa parte, l'attenzione del mondo, già ansiosamente polarizzata intorno ai « punti nevralgici » europei — Berlino, i corridoi aerei, il « sipario di ferro », i blocchi orientale e occidentale, l'E.R.P., l'O.E.C.E., il patto di Bruxelles, la sessione parigina dell'O.N.U., la guerriglia greca, senza contare il... contiguo conflitto palestinese e il non lontano patto atlantico o nord-atlantico che sia — è stata nuovamente ricondotta verso l'Asia orientale dalle inattese gravi notizie provenienti dalla Manciuria e dalla Cina settentrionale. Be', a tutta prima a molti di noi europei, siamo sinceri, di noi poveri europei, usciti tanto malconci dalla guerra e spesso ancor peggio bistrattati dalla pace, questa ondata di semi-catastrofiche notizie estremo-orientali può anche esser stata accolta con un mal represso sospiro di sollievo: « Meno male!... adesso tocca a loro! ». Riflessione poco cristiana, confessiamolo subito, ad anche poco generosa nei confronti dei nostri ex nemici e altresì ex cobelligeranti cinesi; ma, in fondo, umanamente spiegabile.

Dalla quale riflessione all'ammettere una collusione tra gli avvenimenti europei e quelli estremo-orientali non c'era che un passo. Passo che è stato subito fatto da molti: e, innanzi tutti, dalle stesse « fonti governative » cinesi, le quali si sono affrettate, per ovvie ragioni di opportunità propagandistica, a far risalire all'U.R.S.S. e ai suoi agenti la iniziativa e la responsabilità di quanto stava accadendo in casa loro; poi, da varie agenzie di stampa forse un po' troppo superficialmente informate intorno a situazioni imperfettamente conosciute; e, infine, da quasi tutti i commentatori della stampa quotidiana nordamericana ed europea. Nè è poi da stupire soverchiamente se costoro han creduto di trovarsi di fronte ad uno dei soliti episodi del ben noto sistema pendolare di aggressione della politica estera russa — sistema inaugurato dagli zar, ma egregiamente ripreso dai bolscevichi — pel quale ad un colpo battuto in Europa o nel Medio Oriente ne succede uno battuto in Asia, e così via, alternativamente.

Le reazioni diplomatiche ed ufficiali sono state, naturalmente, più misurate e più caute. Tuttavia, non è azzardato rilevare che anche queste hanno data una sensazione sin troppo evidente di sorpresa, e persino di un certo... disorientamento. Da Washington, per esempio — dove i governativi cinesi non avevano esitato a picchiare disperatamente alla porta del dipartimento di Stato e persino della Casa Bianca, preannunziando anche la visita aerea della signora Ciang Cai Scec — il sig. Truman aveva incominciato col dichiarare che « non

aiuterebbe la Cina sinchè durasse la crisi in Europa ». Da ciò, la illazione logica che la lotta, o « situazione tesa » che dir si voglia, contro l'U.R.S.S. nel settore europeo assorbirebbe da sola, almeno per ora, la capacità di reazione degli Stati Uniti; ma altresì la logica deduzione che lo stesso presidente degli U.S.A. implicitamente riconosceva una stretta connessione tra gli avvenimenti europei e quelli cinesi: connessione, che non potrebbe raffigurarsi se non nella ipotesi che l'U.R.S.S. fosse in grado di « manovrare » a piacer suo gli avvenimenti, così nell'uno come nell'altro settore.

Vero è che, in queste ultime settimane particolarmente movimentate nel settore estremo-orientale, le dichiarazioni ufficiali od ufficiose di Washington non han fatto difetto; ed è altresì vero che, se si sono susseguite, esse non si sono sempre rassomigliate... Appena due giorni dopo quella prima dichiarazione del presidente Truman, un portavoce del dipartimento di Stato, se ben ricordo, ha dichiarato che gli Stati Uniti considerano il comunismo cinese come una peculiare sottospecie del comunismo mondiale, e cioè « un movimento politico-sociale particolare, dovuto a specialissime condizioni interne della Cina » da una eventuale vittoria del quale, pertanto, sembrerebbe che il mondo non dovesse aver troppo da temere... Poi, è stata attribuita allo stesso gen. Marshall — mi par bene alla vigilia del suo ricovero in clinica — la dichiarazione che gli Stati Uniti non credono che « l'attuale governo cinese del Quomintang sia in grado di attuare quelle, sempre invocate e tante volte invano promesse, riforme sociali che pur sarebbero indispensabili a togliere ai comunisti le loro ragioni di malcontento e di lotta... ». E ancora pochi giorni fa, un altro portavoce del dipartimento di Stato dichiarava che « gli Stati Uniti, come del resto la Gran Bretagna, intendono rimanere fedeli all'accordo anglo-russo-americano del 1945 che stabilisce il principio del non intervento negli affari interni cinesi; eppertanto, essi non vogliono interferire a favore dei governativi cinesi per non autorizzare l'U.R.S.S. ad aiutare i comunisti... ».

A queste dichiarazioni si possono anche aggiungere quelle che ha fatte, nel corso di un recentissimo rapido viaggio in Estremo Oriente, il sig. Hoffman, autorevolissimo amministratore capo dell'E.C.A., il quale ha prima dichiarato che « gli Stati Uniti intendono aiutare i popoli, e non i governi ». E sta benissimo: sin qui, nulla da dire. Ma poi subito ha anche dichiarato che « gli Stati Uniti, e lui per primo, sarebbero dispostissimi ad aiutare un governo cinese, quando fosse dimostrato che alla formazione di un tale governo avessero, con democratica proporzionalità, concorso tutti i partiti esistenti in Cina ». E potrebbe ancora andare. Senonchè, in seguito il sig. Hoffman ha altresì dichiarato che « se però il futuro auspicabile governo cinese risultasse eventualmente composto in maggioranza di elementi comu-

nisti, la borsa degli Stati Uniti gli sarebbe inesorabilmente chiusa... ». Sin tanto che il bravo sig. Hoffman, dopo il consueto rapporto di dovere al presidente Truman, ha finito col dichiarare che « l'E.C.A. ha sospeso tutti i suoi piani per la ricostruzione della Cina » per la quale aveva già stanziata la veramente non cospicua somma di 70 milioni di dollari... E questo, se non altro, si chiama parlar chiaro! Come altrettanto chiaramente si era espresso l'ex-sottosegretario di Stato Lovett; il quale aveva lasciato comprendere, in una conferenza stampa, che la signora Ciang Cai Scec non aveva avuto successo nella sua missione in Nord-America: chè « gli aiuti statunitensi alla Cina sarebbero mantenuti nell'attuale esiguo volume, che rappresenta, del resto, il massimo consentito dal Congresso »; ed altre pacate considerazioni di analogo tenore...

* * *

Ora è tempo che si cerchi di orientarci in questa farragine di dichiarazioni, più o meno ufficiali, più o meno ufficiose e più o meno coerenti — che ho riassunte ed elencate qui con un criterio prevalentemente cronologico — per vedere se ci sia possibile di trarne fuori, non già il succo di quel che si pensa a Washington, a Londra o a Roma degli odierni avvenimenti cinesi, ciò che importa sino a un certo punto: bensì il significato vero e la reale portata degli avvenimenti stessi nell'Asia orientale e, di rifleso, nella politica mondiale. E a tale scopo, penso che assai potrà giovarci, intanto, di considerare che questi avvenimenti, che hanno così bruscamente richiamato l'attenzione del mondo appena due mesi fa, non datano da oggi, nè da ieri e neppure da quando la fragorosa caduta di Mucden è venuta improvvisamente a stroncare di colpo quella piccola comoda congiura del silenzio, che anche le più intraprendenti e spregiudicate agenzie di stampa s'erano acconciate a formare e a conservare, intorno ai fattarelli poco piacevoli che già da parecchio tempo andavano maturando o erano in preparazione o addirittura in pieno sviluppo nel remoto settore estremo-orientale.

Non occorrerà, beninteso, risalire alle prime origini di questa implacabile guerra civile cinese; e cioè a tre lustri fa, quando — morto, sepolto e convenientemente onorato e venerato, ormai da otto anni, il compianto « padre della rivoluzione » Sun Jat Sen, e rimasto solo a dirigere il Quomintang e a presiedere la repubblica il di lui discepolo e successore Ciang Cai Scec — questi s'avvisò d'un tratto di piombare sui comunisti cinesi, che pur si vantavano, dal canto loro, di essere gli eredi più diretti e i più fedeli interpreti del pensiero dello sfortunato fondatore della repubblica cinese, sloggiandoli dalle provincie sud-orientali del Ce-chiang e del Fu-chien, perseguitandoli e inseguendoli attraverso tutta la Cina, in una fantastica « catabasi » di oltre dodicimila

chilometri, percorsi a piedi, in un anno di continui scontri e ripiegamenti e ritirate e fughe e ritorni offensivi, tra desolate pianure sommerse nel *loess* o in impervie regioni di altissima montagna, sino a confinarli nelle estreme provincie nord-occidentali del paese.

Non occorrerà, dicevo, risalire a tali oramai remoti avvenimenti, poichè tra quelli e i fatti d'oggi ci son stati di mezzo l'interminabile cosiddetto « conflitto cino-giapponese » e la seconda guerra mondiale; ed ognun sa che queste due formidabili crisi esterne avevano avuto virtù di ricondurre la pace e l'intesa tra gli irreconciliabili nazionalisti e comunisti cinesi che, per otto anni da allora, dovevano lottare strenuamente fianco a fianco contro il comune più temuto e più odiato nemico esterno: il giapponese. Ma, seppur lunga e salda e, bisogna riconoscerlo, onestamente osservata da una parte e dall'altra, quella non era stata che una tregua. Sicchè, non appena cessato il fuoco della seconda guerra mondiale ed eliminato l'esercito nipponico dal continente asiatico, il vecchio conflitto tra nazionalisti e comunisti cinesi non ha tardato a divampare con rinnovato ardore.

Rimproverano i comunisti a Ciang Cai Scec di non aver tenuto fede ai patti convenuti nel 1937, quando fu negoziata la tregua agli inizî del conflitto cino-giapponese, per non avere attuato le allora promesse riforme sociali, e particolarmente la riforma agraria che, pur inspirata a criteri di estrema moderazione, costituisce il caposaldo del programma comunista cinese. Vero è che nessuna riforma di nessuna sorta è stata mai attuata dal regime del Quomintang; ma Ciang Cai Scec si difende da questa constatata omissione osservando che non era durante l'aspra lotta condotta per otto anni contro il nemico invasore, che si poteva pensare ad attuare così vaste e profonde riforme. Nè, in questo almeno, sembra si possan dare tutti i torti al generalissimo. Ma gli si rimprovera, altresì, di esser venuto sempre più legandosi agli interessi di una cricca corrotta di grossi finanzieri, banchieri, mercanti e proprietari terrieri, che fa notoriamente capo alla famiglia stessa di sua moglie. Ed è questa un'accusa dalla quale, nonostante la sua personale austerità, la intemerata onestà e i rigidi principî morali, gli riesce assai più difficile di scolparsi.

Comunque, certo è che sin dall'autunno del 1945 furono le armate comuniste — che erano allora dislocate interamente nella Cina settentrionale — quelle che, col compiacente appoggio delle vicine forze di occupazione sovietiche, iniziarono il disarmo delle divisioni nipponiche dello scacchiere settentrionale cinese. Ciang Cai Scec aveva tentato di impedirlo, inviando a ricevere la resa delle unità giapponesi reparti del suo esercito aviotrasportati dalle squadriglie nord-americane. Ma ciò non aveva fatto che determinare lo scoppio di sempre più frequenti e violenti conflitti armati tra le forze comuniste locali e le sopravvenienti forze governative: conflitti che non tardavano ad allargarsi

REP. POPOL. DI MONGOLIA
MANCIURIA
MONGOLIA INTERNA
Murden
Calgan
PECHINO
Muraglia
Grande
Hoang-ho
Tien-tsin
Port Arthur
Tai-jüan
SCIAN-SI
HO-PE
Jen-an
SCEN-SI
SCIAN-TUNG
Tsing-tao
CAN-SU
Hoang-ho
Si-an
Su-ciou
CHIANG-SU
HO-NAN
AN-HUEI
NANCHINO
SCIANGAI
ZE-CIUAN
HU-PÊ
Jang-tse-chiang
Han-cou
CE-CHIANG
Ciung-ching
QUEI-CIOU
HU-NAN
CHIANG-SI
FU-CHIEN
FORMOSA
QUANG-SI
Si-chiang
Canton
QUANG-TUNG
Macao
Hong-cong
INDOCINA FR.
Scala grafica:
0 50 100 150 km.
Territori occupati dai comunisti.
Territori ancora in potere dei governativi.

dalla Manciuria e dalla Mongolia interna alle provincie settentrionali della Cina propria. E fu appunto allora che gli Stati Uniti inviarono colà il gen. Marshall, incaricato di tentare una mediazione: il quale, dopo sette od otto mesi di laboriose trattative e di inutili sforzi, doveva assistere al fallimento del suo tentativo nella estate del 1946, quando comunisti e governativi cinesi proclamavano, da una parte e dall'altra la mobilitazione generale.

Ricominciava così in Cina, dopo la tregua novennale, la guerra civile: quella guerra civile nella quale molti non voglion vedere — e forse non a torto — che « un episodio conclusivo nel processo storico della rivoluzione cinese ». In un primo tempo, essa ha avuto per teatro le regioni più settentrionali della Cina; dove, come s'è detto, le armate comuniste si trovavano dislocate al momento della cessazione delle ostilità contro il Giappone. E, per quasi un anno, le truppe governative ebbero nella lotta il sopravvento: esse pervennero a conquistare Jen-an, nello Scen-si, considerata come la capitale comunista, e ad avanzare nella Manciuria meridionale e centrale sin quasi a Harbin. Ma quando, nella estate del 1947, le truppe russe d'occupazione iniziarono lo sgombero della Manciuria settentrionale, non parve lor vero naturalmente di « passare le consegne » delle località, che via via evacuavano, alle vicine formazioni comuniste cinesi, insieme a tutto l'armamento, e il munizionamento, e i ricchi magazzeni di materiale bellico ex nipponico.

Le armate comuniste cinesi venivano così a trovarsi, non soltanto automaticamente padrone di tutta la Manciuria settentrionale, ma altresì in condizione di riamarsi e riapprovvigionarsi largamente, ed anche di costituire, armare ed equipaggiare nuove e più numerose unità. Tutto ciò fu fatto. La spinta delle truppe governative verso nord non tardò ad essere frenata; e, dalla estate scorsa in poi, s'è potuto chiaramente rilevare che la iniziativa delle operazioni era passata nelle mani dei comunisti. I quali, partendo da Harbin e dalle regioni settentrionali della Manciuria, incominciavano a premere sulle posizioni governative a cavaliere della ferrovia sud-manciuriana sino a Ciang-ciun, a Mucden e alla ricca zona mineraria compresa tra questa città e la frontiera coreana. Non c'è stata, a vero dire, una grande battaglia; ma piuttosto una serie di azioni locali ben congegnate lungo tutto l'arco della occupazione governativa, che hanno costretto le truppe di Ciang Cai Scec a ripiegare successivamente da tutte le loro posizioni periferiche per concentrarsi in Mucden; dove speravano, facendo massa e ricevendo rinforzi, di potersi validamente opporre alla continuata pressione avversaria.

* * *

Quella di Mucden è stata dunque, a fine ottobre-principio di novembre scorsi, la prima vera battaglia in questa fase della guerra civile cinese. Un nucleo di ben 12 divisioni governative vi è stato tra-

volto e, per così dire, annientato. E il peggio è che, eliminate quelle truppe e perdute quelle posizioni, i governativi non avevan più in Manciuria nè forze nè appigli tattici di alcuna sorta neppure per rallentare l'avanzata degli avversari vittoriosi. Non c'era più che il decrepito baluardo della Grande Muraglia, sul quale si potesse sperare di vietare ai comunisti incalzanti l'accesso alle provincie settentrionali della Cina propria. Ma una settimana non era trascorsa dalla caduta di Mucden, che già le forze comuniste si impadronivano di tre varchi nella millenaria gigantesca opera di difesa: i tre varchi più orientali, di Len-cou, di Scì-men-cou e di Scian-hai-quan, quelli che dal territorio mancese dànno accesso alle due vecchie provincie cinesi del Cia-har e del Ho-pei. Le armate comuniste provenienti dalla Manciuria venivano così a trovarsi di fronte ad una prima linea di sbarramento in territorio cinese propriamente detto: la linea che si potrebbe chiamare dell'Hun-ho, che fu già tante volte teatro delle più accanite lotte tra giapponesi e cinesi; quella che dal mare, presso Ta-cu, per Tien-tsin e Pechino, si spinge sino a Calgan, per ivi saldarsi alle impervie zone montane del Cia-har e dello Scian-si settentrionale.

La storia militare, e specialmente quella degli ultimi decennî così ricca di avvenimenti, ha ormai ripetutamente dimostrato come la efficienza di quella linea sia piuttosto problematica. Tuttavia, non è dubbio che, se si fossero attardate all'attacco frontale e alla conquista di quella posizione, già guarnita di considerevoli forze governative non ancora troppo provate in precedenti azioni, le armate comuniste provenienti dalla Manciuria avrebbero dovuto impiegarvi tempo e mezzi considerevoli e subirvi un logorio non indifferente. Senonchè, un'altra settimana era appena trascorsa dal forzamento dei varchi della Grande Muraglia e neppure una quindicina dalla caduta di Mucden, quando il telegrafo apprendeva al mondo stupefatto che l'importantissimo nodo ferroviario e grosso caposaldo governativo di Sü-ciou, nel Chiang-su nord-occidentale, a quasi 400 chilometri a sud di Pechino, era violentemente attaccato da grosse forze comuniste: impresa che non sarebbe stata possibile alle forze provenienti dalla Manciuria neppure se fossero state interamente motorizzate, ciò che notoriamente non era.

E si trattava, infatti, di altre formazioni comuniste: di quelle che si erano addensate nella Mongolia interna, e che di là, mentre si svolgevano le operazioni nella Manciuria meridionale, avevano fatto irruzione nello Scian-si settentrionale e nell'Ho-pei centrale (aggirando così, strategicamente, la posizione governativa Calgan-Pechino-Tien-tsin) incontrandovi scarsa resistenza da parte delle modestissime guarnigioni governative locali, isolando, almeno in un primo tempo, il capoluogo stesso dello Scian-si, Tai-jüan, ed impadronendosi di Pao-ting nell'Ho-pei centro-occidentale. Questa seconda ondata comunista di invasione, proveniente dalla Mongolia interna, puntava quindi deci-

samente sullo Scian-tung occidentale e, molto verosimilmente, non incontrava che il vuoto, sino a raggiungere, come s'è detto, il caposaldo di Sü-ciou.

Ed ecco la seconda grande battaglia di questa campagna. Una battaglia nella quale i governativi impegnano niente meno che gruppi di armate; ma ve li impegnano successivamente, a spizzico, via via che le truppe spinte innanzi da tutte le parti, arrivano a portata tattica: queste povere truppe cinesi, che sono in guerra da almeno due generazioni, sempre in guerra, sempre in marcia, sempre all'addiaccio, ora in Manciuria, ora in Mongolia, ora in Birmania, ora nel Turchestan, ora a 6.000 metri d'altitudine sui confini del Tibet, ora immerse nelle nebbie delle grandi vallate, ora sulle sponde assolate dei caldi mari meridionali, ora nelle eterne nevi dei confini siberiani, ora contro i russi, ora contro i giapponesi, ora contro i birmani, ora contro i manciù, ora contro i mongoli, ora contro altri cinesi, come loro, affamati come loro, male armati come loro e peggio equipaggiati come loro, che, come loro, provengono dalle più remote e meno note plaghe di questo sconfinato paese e, come loro, si battono e marciano, marciano e si battono accanitamente, strenuamente, sino alla morte, ma, si dice, in nome di altre ideologie... Ma quali ideologie, per l'amor del Cielo!? se gli uni si battono per uno, e gli altri per un altro dei « tre principî del popolo » dettati da quel disgraziato santone del compianto Sun Jat Sen; e questi per « il nazionalismo » e quelli per « la democrazia », che nessuno di essi sa che cosa sieno, ed altri ancora per « il benessere del popolo, ossia per quel benessere che centinaia di milioni di cinesi hanno sognato e sospirato da secoli, pel quale ancor oggi si battono, e che forse non raggiungeranno mai...

Allora dirò che anche questa battaglia di Sü-ciou è stata vinta dalle armate comuniste dopo un paio di settimane di combattimenti assai duri ed anche, se vogliamo, piuttosto slegati: com'era da attendersi, dato il balordo sistema usato dal comando governativo nello impiego delle riserve e dei rinforzi; ed anche considerate le peculiari caratteristiche dello scacchiere d'operazioni — vasta pianura, coperta da una fitta rete di laghi, di fiumi, di canali, che la frazionano in un grandissimo numero di più o meno grandi compartimenti stagni —. Da ciò, come avete udito dalle notizie telegrafiche, la coesistenza di combattimenti offensivi dei rinforzi governativi procedenti verso nord, in certe zone, e, in zone contigue, di combattimenti offensivi delle forze comuniste avanzanti verso sud. Da ciò, anche, la frequente formazione di « sacche », ingabbianti più o meno numerose forze governative: alcune delle quali « sacche » si dice siano tuttora, in via di risoluzione.

Comunque, certo è che sin dai primi giorni di dicembre il grosso di queste forze comuniste incominciava già a premere sulla riva sinistra dell'Huai-ho; lungo il quale le truppe governative di tre gruppi d'ar-

mate, nonchè i resti delle formazioni che vi si venivan raccogliendo dalla rotta di Sü-ciou, imbastivano in fretta e furia una posizione di sbarramento a difesa di Nanchino, capitale — almeno pel momento — di Ciang Cai Scec e sede della direzione del Quomintang. E si iniziava, così, la terza grande battaglia della campagna: quella che è stata chiamata di Peng-pu dal caposcaldo che sorge sulla linea ferrata, a poco più che mezza strada tra Sü-ciou e Nanchino. Ma la calata dei comunisti dopo Sü-ciou s'era fatta, a quanto appare, su largo fronte: sicchè avanguardie o anche soltanto nuclei avanzati di esploratori e di guastatori comunisti non tardavano ad esser segnalati si può dire in tutto il Chiang-su centrale: piccole punte s'è affermato che sarebbero apparse persino tra Nanchino e Sciangai sulla riva destra del basso Jang-tse-chiang, provocando naturalmente lo spavento e il panico nelle due grandi metropoli. Non è da ritenersi, tuttavia, che si trattasse di elementi di una qualche consistenza, poichè, a tutt'oggi, la battaglia infuria ancora press'a poco sulle posizioni affrettatamente preparate dell'Huai-ho e di Peng-pu.

Frattanto, si assiste, piuttosto, ad una serie di operazioni metodiche, condotte dalle armate comuniste già provenienti dalla Manciuria, nell'intento di eliminare quella posizione di sbarramento, rimasta inutilizzata ed isolata, lassù, nel Cia-har e nell'Ho-pei settentrionali. Epperò, attacchi da prima su Calgan, e poi intorno a Pechino, e quindi a Tien-tsin, e infine a Ta-cu, che di Tien-tsin può esser considerato come il porto marittimo. Già non si parla più degli estremi di quella linea, a Calgan e Ta-cu, da alcune settimane caduti in potere dei comunisti; e la lotta sembra oramai limitarsi ai settori di Pechino e di Tien-tsin, senz'assumere tuttavia caratteri di grande accanimento, ma risolvendosi piuttosto in una crescente pressione intorno a quei due capisaldi, de' quali gli attaccanti son riusciti ad occupare persino gli aeroporti nelle immediate prossimità dei centri abitati. Onde non appare dubbio che, strette oramai in un cerchio di ferro e nella impossibilità di ricevere dall'esterno nè approvvigionamenti nè rinforzi, le due più cospicue metropoli della Cina settentrionale non abbiano già i giorni contati.

Non molto diversa, del resto, sembra dover essere la sorte di Nanchino e di Sciangai; nè, pertanto, molto lontana una risoluzione della campagna nella Cina centrale: poichè appare per vero estremamente difficile che le truppe governative, racimolate un po' dovunque, trasportate in gran fretta e rovesciate caoticamente nella zona tra Huai e Jang-tse, sieno in grado di arrestare l'avanzata delle armate comuniste imbaldanzite dal successo; ed ancor più inverosimile sarebbe che le potessero fermare, poi, le difese improvvisate negli ultimi giorni dell'anno sulla destra riva del Jang-tse-chiang.

Tutto porta a credere, dunque, che nelle prossime settimane quel bravo Mao Tse Tung (comunista... ma non troppo, come direbbero a Mosca) alla testa delle sue armate vittoriose, abbia ad insediarsi nella ex capitale del suo irreconciliabile avversario, e che di là possa annunziare al mondo la felice nascita di una nuova repubblica cinese, che sarebbe poi la terza in trentott'anni e che sarà per lo meno una « repubblica popolare », la quale potrà vantare giurisdizione su almeno quattro delle più antiche ed illustri provincie della Cina propria e su almeno altrettante delle vecchie provincie mancesi e mongole. Il che non vieterà, beninteso, che il suo implacabile rivale Ciang Cai Scec (democratico... ma non eccessivamente, come direbbero a Washington) non abbia a ritirarsi tempestivamente ad Han-cou, o magari a Canton o, alla peggio andare, a Ciung-ching — come ha già proclamato di voler fare — per continuarvi la resistenza e per organizzarvi la ripresa offensiva... Eh! la Cina è grande; e le sue riserve di spazio e di materiale umano sono, per mo' di dire, inesauribili: visto che ha potuto, in un decennio di resistenza quasi passiva, logorare il potentissimo esercito giapponese, qual meraviglia se dovesse un giorno riuscire a logorare anche le armate comuniste di Mao Tse Tung?

Nessuna meraviglia. Soltanto, tutto sta a vedere se, coll'andar del tempo, la odierna relativamente limitata occupazione comunista in Cina settentrionale e centrale non debba essere sostenuta, alimentata e galvanizzata da oltre frontiera: che essa non abbia da trasformarsi, diciamo così, in una specie di « Grecia libera » dell'ottimo Marcos moltiplicata per mille! Chè allora incomincerebbe a diventare veramente un grosso guaio: tale da attirare seriamente l'attenzione anche di quei solerti ed atomicamente imbattibili paladini della democrazia universale che son diventati gli Stati Uniti d'America. I quali, per ora — come abbiam visto incominciando — sembra che di questi affari cinesi non vogliano proprio impicciarsene; nè si posson dar loro tutti i torti: con tutto quel po' po' di preoccupazioni che ha lasciato loro in eredità il non mai abbastanza compianto « padre del *New Deal* » (in Cina potete scommettere che lo avrebber chiamato così, o qualche cosa di simile). Ma far la grande potenza mondiale trae fatalmente con sè un considerevole numero di « grane » alle quali, presto o tardi, bisogna pure far fronte.

Non è lecito sostenere che questa ripresa di guerra civile sia niente altro che un nuovo colpo mancino sferrato dall'U.R.S.S. in Estremo Oriente, mentre la diatriba europea sembra essere entrata in una fase di relativa calma. Ma neppure sarebbe consigliabile di illudersi che Mosca si disinteressi degli odierni avvenimenti cinesi: tutto quel che potrà fare Mao Tse Tung, per quanto egli sia comunista poco ortodosso, sarà sempre tanto di guadagnato per la espansione del comunismo in Asia.

CORRADO ZOLI

EMILIO VISCONTI VENOSTA E IL « COLPO DI TIMONE » ALLA POLITICA ESTERA ITALIANA (DA DOCUMENTI INEDITI)

IL marchese Emilio Visconti Venosta fu ministro degli Esteri del Regno d'Italia cinque volte: dal marzo 1863 al settembre 1864; dal giugno 1866 all'aprile 1867; dal dicembre 1869 al marzo 1876; dal luglio 1896 al giugno 1898; dal maggio 1899 al febbraio 1901. Vi sono oggi sufficienti elementi per affermare che, se Robilant fu il più fedele interprete del metodo diplomatico di Cavour, il marchese Visconti Venosta fu, dopo questi, colui che seppe dare alla politica italiana un più solido, utile e concreto indirizzo.

Nel 1896 Visconti Venosta non era ancora quel « dominatore, ricco dell'esperienza e del fascino di chi è già nella storia », che apparve a Nicolson durante la Conferenza di Algesiras (1), ma un uomo cauto, prudente, riservato, tutto intento ad interpretare gli avvenimenti, a voler dalla sua il « senso dei tempi ». Schivo delle grandi decisioni, indirizzava la sua opera alla composizione delle questioni concrete, man a mano che si presentavano, nel quadro di quella formula « indipendenti sempre, isolati mai » che aveva enunciato sin dal 1863. Lealtà agli impegni, buona fede nei negoziati, cura delle piccole decisioni — che costituiscono poi il tessuto connettivo della diplomazia —, ecco, in generale, il segreto della politica di Visconti Venosta.

Assumendo la direzione della Consulta nel 1896 egli si trovò di fronte a due questioni di urgente soluzione: ottenere una composizione o almeno un temperamento della guerra doganale promossa dalla Francia (della quale il ministro del Tesoro Luzzatti, uno degli uomini più influenti del nuovo governo, andava avvertendo tutti); entrare in negoziati per un nuovo trattato sulla Tunisia, dato che quello del 1868 era stato denunciato dalla Francia e veniva a scadere in quell'anno. Le due questioni erano complicate dallo stato dell'opinione pubblica italiana, in gran parte ostile alla Francia.

Le richieste francesi circa il nuovo statuto tunisino erano particolarmente gravose per l'Italia, e comprendevano, tra l'altro, l'abolizione del regime delle capitolazioni. Visconti Venosta cercò dapprima di guadagnare tempo: propose all'ambasciatore francese Billot una proroga dell'accordo italo-tunisino fino all'entrata in vigore di quello anglo-tunisino. « Questa proroga, — spiega a Tornielli ai primi di ago-

(1) Nicolson H., *Sir Arthur Nicolson*, Londra, 1930, p. 172.

sto, — avrebbe per noi un *grandissimo* valore. Essa farebbe un'assai buona impressione sulla opinione pubblica e ci permetterebbe di preparare questa opinione. Il risultato delle trattative della Francia con l'Inghilterra la illuminerebbe sulla realtà delle cose e darebbe anche al governo la misura di quella che potrebbe essere, nel caso di una trattativa nostra, la misura delle domande possibili e delle concessioni inevitabili... » (1).

Ma la situazione generale era ormai pregiudicata dall'abile, tenace azione del ministro francese degli Esteri, Hanotaux. Il 30 luglio Nigra riportava da Vienna al suo ministro che, contrariamente alle promesse fatte di ritardare, Goluchowski gli aveva annunziato la firma, avvenuta a Parigi, di un accordo austro-francese relativo alla Tunisia. « Il fatto della firma — aggiungeva l'ambasciatore — tronca ogni nostra illusione sopra un concorso qualsiasi di questo governo a favore delle nostre trattative circa gli affari di Tunisi... Vorrei poter credere che almeno non ci venisse meno quello dell'Inghilterra. Ma ho l'impressione che anche quello, ammesso che riesciamo ad ottenerlo, sarà di poca efficacia. Voi vi troverete dunque, nel fatto, in faccia alla Francia, solo... » (2). Nigra non sapeva di percorrere un terreno già battuto: infatti due giorni dopo lo stesso Visconti Venosta gli inviava il testo dell'accordo austro-francese, con alcune osservazioni: « Vi confesso che non posso sentirmi soddisfatto della condotta del conte Goluchowski verso l'Italia in questa occasione » (3). Della condotta dell'Austria-Ungheria, Visconti Venosta avrà sempre ragioni di diffidare, anche in seguito. E' questo un dato molto importante nella definizione della sua politica (4).

Anche l'atteggiamento inglese, nonostante l'amicizia tradizionale, lasciava alquanto a desiderare. Poichè l'Italia era rappresentata a Londra dal generale Ferrero, uomo piuttosto strano e vanitoso, Visconti Venosta v'inviò in missione speciale il duca Caetani di Sermoneta, che vantava vincoli di amicizia con Salisbury, allo scopo preciso d'indurre il *Foreign Office* a procedere con la massima lentezza nella revisione del trattato anglo-francese relativo a Tunisi. Perchè « aspettando che il trattato inglese — aveva scritto Visconti Venosta al gen. Ferrero — fosse concluso, e compiuto in esso l'abbandono, favorevole, delle capitolazioni, ci trovavamo in seguito disarmati verso la Francia

---

(1) *Arch. Visc. Ven.* 68 Z. 10 *(Inedito)*. Tornielli era il nostro ambasciatore a Parigi. Di lui vedi più avanti *passim*. Un secondo dispaccio di Visc. Ven. a Tornielli, in data 8 agosto, esamina i vantaggi e gli svantaggi, di accettare le condizioni francesi, propendendo, a titolo personale, per l'affermativa. *Ib.* 68. Z. 10 *(Ined.)*.

(2) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 5 *(I) Inedito.*

(3) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 1 *(II) Inedito.*

(4) In sostanza, anche l'accordo Visconti Venosta-Goluchowski per lo *statu quo*, o l'eventuale autonomia, dell'Albania, concluso nel dicembre del 1900, non è che un aspetto di questa diffidenza.

per ottenere gli equivalenti ed i complessi della nostra adesione » (1). Ma il 17 agosto il duca Caetani inviava al ministro un primo rapporto, da cui apparivano evidenti le reticenze di lord Salisbury, il quale si era già impegnato con Hanotaux in un laborioso negoziato, in cui l'Egitto farà da controparte alla Tunisia e al Marocco (2).

L'Italia era dunque rimasta sola (3). Ricorda Luzzatti che, d'accordo con lui, Visconti Venosta tentò allora di accumulare insieme due negoziati commerciali: uno italo-tunisino ed uno italo-francese con l'evidente scopo di ottenere, in cambio delle cessioni in Tunisia, un opportuno ribasso delle tariffe in Francia. Ma Hanotaux non ne volle sapere (4).

Che fare? A Visconti Venosta non rimanevano che due possibilità: o lasciar cadere i negoziati, come avrebbero fatto i crispini, o salvare il salvabile. Visconti non si poteva non attenere a quest'ultima soluzione, malgrado la forte opposizione in Parlamento. Con gli accordi conclusi il 20 settembre, gli riuscì almeno di ottenere il rispetto della nazionalità italiana, l'equiparamento degli italiani ai francesi ed agli indigeni, l'autonomia degli istituti e delle associazioni italiane. Contemporaneamente i due paesi si accordavano la clausola della nazione più favorita in materia di navigazione mercantile.

« Abbiamo creduto di fare opera utile all'Italia » dice una *Nota per la discussione alla Camera*, che ho trovato tra le carte di Visconti Venosta « rimovendo dal suo avvenire un conflitto di cui si potevano prevedere i pericoli, di cui non si poteva prevedere alcun utile risultato, e stipulando un accordo da cui l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio diretti a cercare in un'opera il pegno di quelle buone relazioni politiche, che non hanno nulla d'incompatibile colla nostra situazione internazionale e che sono conformi agli interessi delle due nazioni » (5).

---

(1) *Arch. Visc. Ven.* 68 Z. 14 *(Inedito)*.

(2) *Arch. Visc. Ven.* 68 Z. 14 *(Inedito)*.

(3) A questo punto occorre anche ricordare — sia per inquadrare opportunamente il disegno politico di Visconti Venosta, che per dare un esatto contenuto all'opera dei suoi successori, Prinetti e, soprattutto in questo caso, Tittoni — che il ministro lombardo ebbe anche in programma di fiancheggiare il riavvicinamento con la Francia, con un miglioramento delle relazioni con la Russia. Scrive testualmente a Nigra il 10 agosto 1896: « Da quando ho accettato di dirigere la nostra politica estera, il mio pensiero si è rivolto alla convenienza ed alla possibilità di migliorare le nostre relazioni con la Russia. A me sembra che a render più cordiali le relazioni politiche bisognerebbe dar principio colle relazioni tra i sovrani e le case regnanti » e continua chiedendo all'ambasciatore il suo parere su un invito allo zar di venire a Roma. *(Arch. Visc. Ven.* 68. Z. *(II) Inedito)*. E poichè allora non fu possibile fare questo invito, Visconti Venosta torna alla carica ai primi del 1900 e ne chiede il parere all'ambasciatore italiano a Pietroburgo, Morra, il quale, in un telegramma del 26 gennaio, gli espone le difficoltà — per la grande influenza della Chiesa sulla corte russa — che ostano ad una tale visita a Roma *(Arch. Visc. Ven.* 68 Z. 41 *Inedito)*. Non volendo rinunciare a che la visita avvenisse a Roma, nè esporsi ad un clamoroso rifiuto, Visconti decise allora, prudentemente, di rinviare il tutto a tempi migliori.

(4) Luzzatti L., *Memorie*, Bologna, 1935, II, p. 475 e s.

(5) Analogo discorso fu tenuto al Senato nel gennaio 1897, in *Arch. Visc. Ven.* 69 Z. *(Inedito)*.

L'effetto del misurato discorso pronunciato alla Camera da Visconti Venosta sull'accordo per Tunisi fu grandissimo in Italia e fuori. Hanotaux disse a Tornielli: « on a senti, dès que le marquis Visconti est rentré au gouvernement, que vous aviez enfin un Ministre des Affaires Etrangères... » (1).

* * *

Concludendo l'accordo su Tunisi, Visconti Venosta non aveva soltanto dato prova di saggio realismo, ma aveva anche mirato ad un più ampio riavvicinamento con la Francia di cui il citato accordo doveva essere la premessa indispensabile. Però esso era anche, come due anni più tardi egli potrà dire a Luzzati, « *il colpo di timone alla barca della nostra politica estera* » (2).

Le linee dell'azione per il riavvicinamento con la Francia, rivelarono la chiarezza e la buona fede consuete all'attività di Visconti Venosta. Fin dal primo colloquio che questi ebbe con l'ambasciatore Billot, gli espose gli scopi della sua politica. « Gli parlai con intera franchezza delle relazioni politiche tra l'Italia e la Francia, — così egli ne informò Tornielli —, dell'interesse comune di migliorarle, delle guarentigie che, per questo riguardo, offrivano in Italia gli uomini che oggi sono al potere, e non gli nascosi di guisa alcuna, l'impressione anzi la reazione che destavano nell'animo mio le costanti « fins de non recevoir » opposte non solo alle proposte più concilianti, ma anche ad ogni atto di buon volere in una questione (quella di Tunisia) che poteva essere una occasione tanto per inaugurare una nuova era nei rapporti dei due paesi come per farli retrocedere all'antico stato di difficoltà e tensione » (3).

Superato pertanto lo scoglio tunisino, Visconti Venosta diede istruzioni a Tornielli di continuare i negoziati in vista della conclusione di un trattato di commercio con la Francia. Le difficoltà questa volta erano ancora maggiori, nè va dimenticato che un tentativo del genere fatto nel 1891 da Di Rudinì, non aveva avuto esito per la netta opposizione francese. Hanotaux però, sia che fosse persuaso della bontà degli argomenti della diplomazia italiana, sia che fiutasse il rovesciamento che stava maturando nella situazione internazionale, aderì alla proposta di Visconti, ma pose come unica condizione — giustificata dall'essere l'opinione pubblica francese sicuramente avversa all'accordo — che i negoziati fossero condotti nel più assoluto segreto. Provvida condizione perchè fu così possibile evitare che il

(1) Tornielli a Visconti Venosta, 30 dicembre 1896, in *Arch. Visc. Ven.*, 68, *Z. 13 (Inedito)*.

(2) Visc. Ven. a Luzzatti, 30 dicembre 1898 in Luzzatti L., *Memorie*, Bologna 1935, II, p. 526; V. anche Cataluccio F., *La politica estera di E. Visconti Venosta*, Firenze, 1940, p. 84 e — che in questo punto si desidererebbe più approfondita e accurata — Laroche J., *Quinze ans à Rome avec C. Barrère*, Parigi, 1948, p. 4 e 29.

(3) *Arch. Visc. Ven.* 68 2, 10 *(Inedito)*.

viaggio in Germania compiuto nell'estate del 1897 dal re d'Italia, non li facesse interrompere (1).

Ma all'inizio del 1897 un fatto nuovo di grande importanza era venuto ad aggravare nuovamente le relazioni italo-francesi. In Tunisia erano state ammassate, dalla parte del confine con la Tripolitania, truppe francesi che avevano anzi provveduto a fare incetta di carriaggi. Tornielli avvertì da Parigi la possibilità di un'azione militare francese in Tripolitania. Fatto gravissimo dunque, perchè « dopo Tunisi, l'Italia non potrebbe tollerare che la Francia occupasse la Tripolitania » come scrisse in quel tempo Visconti Venosta.

Su questo punto occorre soffermarci alquanto. La minaccia di una azione francese in Tripolitania non era di quelle destinate ad interessare soltanto i rapporti italo-francesi, ma, potendo spostare l'equilibrio nel Mediterraneo, i rapporti generali delle potenze del tempo. Inoltre, dal momento che la storiografia contemporanea, sulla scorta del Pribram, fa risalire a quest'epoca l'inizio della nuova politica dell'Italia, che la condurrà ad uscire dalla Triplice, è bene precisare le condizioni della nostra diplomazia anche sulla base di documenti prima d'ora non noti. Preoccupato da una così grave eventualità, Visconti Venosta volle allora farsi, con quella prudenza che gli va riconosciuta (2), un quadro il più possibile esatto della situazione internazionale dell'Italia. La Germania era impegnata dall'alleanza ad assistere il nostro paese in caso di occupazione francese della Tripolitania. Ma si trattava di un'eventualità sanguinosa che occorreva evitare nell'interesse stesso dell'Italia. Dall'Austria - Ungheria c'era poco o nulla da sperare. Come Nigra lo aveva avvertito al momento del suo arrivo alla Consulta, « nelle questioni generali, salvo quelle che toccano i Balcani, l'Austria - Ungheria viene in seconda linea. Per le questioni mediterranee essa seguirà l'Inghilterra e l'Italia, ma non prenderà iniziativa. Essa non si crede obbligata ad aiutarci in Africa, dove siamo andati senza consultarla e *non si crede impegnata se non molto indirettamente negli affari della Tripolitania e del Marocco* (3).

Informato della possibilità che l'azione francese in Tripolitania potesse significare una azione contemporanea nell'Oriente balcanico da parte della Russia e invitato a determinare le eventuali conseguenze, Goluchowski fa rispondere a Visconti che: « La sola intenzione ben risoluta che egli possa esprimere si è che in ogni caso l'Austria - Ungheria non vuole nessuna occupazione nè per parte austriaca nè per parte sua (russa). Per parte del suo paese Goluchowski ne dà esso

---

(1) Grande fu però egualmente la preoccupazione di Tornielli *(Arch. Visc. Ven. 68 Z. 30 Inedito)*.

(2) « Io non credo che in vita sua egli abbia mai commessa una sciocchezza in alcun campo », scrive di Visconti Venosta, il Bülow nelle sue *Memorie*, vol. IV, p. 335.

(3) Nigra a Visconti Venosta, 22 luglio 1896 *(Arch. Visc. Ven. 68. Z. 5 (1) Inedito)*.

stesso l'assicurazione; per parte della Russia se ne tiene sicuro; e sa che anche l'Italia non procederà ad alcuna azione isolata in Oriente. Adunque egli non vede l'utilità di determinare ora le conseguenze di una situazione che è ben deciso a non creare e che è convinto che non sarà creata da altri... ». (1).

Tanto nel caso di una guerra per la Tripolitania, che nella minaccia di un'azione russa nei Balcani, l'interesse dell'Italia non poteva esser tenuto in minor conto dall'Austria - Ungheria, la quale proprio nello stesso anno concluderà con la Russia una intesa balcanica. L'Italia è dunque sola di fronte alla Francia, almeno fino a quando l'azione di questa non determini il *casus foederis*. Ma anche in questa malaugurata eventualità, non v'è nulla che l'assicuri che i suoi interessi ad Oriente saranno tutelati, a parte, ben inteso, il pregiudizio che le deriverebbe dalla sconfitta della Francia in Europa. Poco o punto appoggio si poteva alfine sperare dalla Gran Bretagna che stava attraversando una crisi di assestamento internazionale (2).

In questa situazione ben si comprende come Visconti Venosta non potesse lasciar cadere una proposta esplicativa che gli venne fatta proprio da Hanotaux. In due dispacci in data 9 e 14 maggio l'ambasciatore Tornielli riferisce due colloqui che ha avuto col ministro francese a proposito dei preparativi militari in Tunisia. Di fronte alle preoccupazioni italiane, Hanotaux spiegava che si trattava di operazioni contro scorrerie di predoni, e assicurava « che non si intendeva alterare lo stato di cose esistente in quella regione (Tripolitania). Aggiungeva che i due governi trovandosi nello stesso ordine d'idee farebbero bene a dirselo scambievolmente: sarebbe così eliminata una causa, per verità insussistente, di sospetti che potrebbero turbare i rapporti regolari fra i due governi » (3).

Di fronte a una tale dichiarazione, che poteva dare al paese la tranquillità tanto desiderata e al governo la possibilità di continuare in pace e in sicurezza le trattative per il trattato commerciale, Visconti Venosta esita alquanto, *perchè si pone il problema della lealtà della dichiarazione con la Triplice*. Ed ecco com'egli riassume la situazione in un rapporto inviato a Tornielli il 16 maggio.

Quando Ella, or sono più di due mesi, mi fece conoscere i suoi dubbi e le sue inquietudini su qualche eventuale proposito del governo francese verso la Tripolitania, nel caso che i fatti d'Oriente avessero preso un ulteriore sviluppo, io non accolsi certo con indifferenza queste sue comunicazioni.

Dalle sue parole appariva chiaro il Suo consiglio. Ella chiedeva se a noi con-

(1) Nigra a Visconti Venosta, 11 marzo 1897 *(Arch. Visc. Ven. 68. Z. 17 Inedito)*. Affermazione bugiarda quella di Goluchowski, perchè proprio nel 1897 Austria e Russia si accorderanno circa i Balcani.

(2) Salvemini G., *La politica estera dell'Italia*, cit. p. 110 e s.; Cfr. Chabod F., *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, in *La Comunità internazionale*, 1946, I, p. 63 e s.

(3) *Arch. Visc. Ven. 68. Z. 31 (Inedito)*.

venisse l'andare incontro ad un'incognita tanto pericolosa e non valesse meglio spiegarsi prima colla Francia e cercare se fosse possibile qualche patto formale di reciproco *statu quo*.

Io pure propendevo per una tale opinione. Nulla di più grave per noi che questa questione di Tripoli. Noi non abbiamo nessun desiderio e nessun desiderio per ora di occupare la Tripolitania. Ma dopo Tunisi, l'Italia non potrebbe tollerare che la Francia la occupasse. Nessun governo nostro vi si potrebbe rassegnare. E' vero che per noi lo *statu quo* a Tripoli è protetto da un impegno formale dal nostro trattato colla Germania. Un tentativo della Francia ci darebbe il diritto di invocare il *casus foederis*. Ma l'interesse del nostro paese e, aggiungerò anche, un sentimento umano, consigliano di prevenire una così terribile responsabilità.

Nel tempo stesso la questione offriva un lato difficile e delicato. Appunto perchè Tripoli è l'oggetto di un patto espresso nel nostro trattato colla Germania, un Protocollo relativo ad esso tra l'Italia e la Francia potrebbe somigliare a quegli accordi separati e segreti di contro assicurazione alla Bismarck, che se non son contrari alla lettera, son contrari però allo spirito e alla *buona fede* delle alleanze esistenti. Queste controassicurazioni aumentano, è vero, le garanzie di determinati interessi, ma diminuiscono all'incontro, il valore intrinseco di ognuna di esse o fanno nascere il pericolo che, al momento opportuno, non venga a mancare quella di cui si ha bisogno. La garanzia preesistente è moralmente indebolita dall'altra.

Ho creduto dunque più sicuro e più leale l'incaricare il nostro ambasciatore a Berlino di avere col barone Marshall un colloquio confidenziale intorno alle nostre inquietudini e alla opportunità di prevenire con un accordo tra noi e la Francia le complicazioni che si potevano tessere non solo per noi ma anche per i nostri alleati.

Il linguaggio del barone Marshall fu oltremodo riservato..., ma dal complesso del suo linguaggio traspariva un'opinione piuttosto contraria, per ragioni del resto non difficili a indovinarsi...

Malgrado tutto però le sue ultime spiegazioni col sig. Hanotaux mi hanno, ancora una volta, persuaso del vantaggio che vi sarebbe a non lasciar durare tra i due governi un persistente malinteso, se appare possibile il riconoscerlo » (1).

L'importanza di un siffatto documento, — che nella limpidezza della diagnosi e nella chiarezza del disegno costituisce anche un esempio di perfezione nel suo genere — risalta a prima vista. Ma essa è ancor più notevole, se si tien presente che la storiografia contemporanea non ha preso in considerazione questo punto invece fondamentale per poter comprendere i successivi sviluppi che portarono ai tanto criticati accordi italo-francesi del 1900 e del 1902. Quattro sono i fatti che vanno messi in risalto, per spiegare l'atteggiamento della nostra diplomazia: 1) che l'iniziativa della dichiarazione sulla Tripolitania spetta al governo francese e non a quello italiano ; 2) che Visconti Venosta aveva avvertito il governo germanico della necessità per l'Italia di prevenire, magari con un accordo, l'occupazione francese della Tripolitania; 3) che il governo germanico non si era reso conto della vitale importanza che la questione tripolitana rivestiva per l'Italia, e si mostrò

(1) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 26 *(Inedito)*.

maldestramente contrario al semplice accenno; 4) che, infine, Visconti Venosta aveva avuto modo di convincersi che, secondo Berlino, la garanzia della Triplice copriva la sola Tripolitania e *non il suo hinterland*. (1).

Fu un errore, quello tedesco, che, ripetuto in seguito, ebbe conseguenze gravi. Era evidentemente assurdo considerare il solo lato negativo, per le potenze centrali, di un eventuale accordo italo-francese, come era assurdo il ritenere cristallizzata nella Triplice una situazione internazionale, destinata invece, per sua natura, ad evolversi nel tempo. Bisognava che la diplomazia austro - tedesca sapesse adattare le alleanze alle nuove esigenze; senza di che essa avrebbe dovuto riconoscere che l'inevitabile urto fra la *legalità* e la *realtà* si sarebbe alla fine risolto a danno della prima. Visconti Venosta spiegò chiaramente queste cose a Bülow, aggiungendovi un altro argomento validissimo: le sfavorevoli conseguenze che un mancato accordo italo - francese avrebbe prodotto sull'opinione pubblica italiana, sarebbero state da questa fatte ricadere sulla Triplice. Informandone Nigra il 1 agosto 1897, affinchè lo aiutasse nell'opera di convincimento, così egli si esprime: « Io mi sono proposto ed ho cercato, dacchè sono al Ministero, di migliorare le nostre relazioni con la Francia. Le relazioni tese, ostili con la Francia, si traducono per l'Italia in danni economici e finanziari di cui l'opinione pubblica finisce col far pesare la responsabilità sulla Triplice alleanza. Io questo l'ho detto assai esplicitamente al signor Bülow, che se ne mostrava convinto... » (2). Disgraziatamente Bülow ed anche Goluchowski, non se ne lasciarono convincere affatto, ed anzi osteggiarono sempre e in modo talvolta prepotente come nel caso di Prinetti, questa legittima necessità dell'Italia. Fu, il loro, un terribile errore.

Ma qui preme rilevare come dal complesso di queste considerazioni risulti l'assoluta lealtà dell'atteggiamento del governo italiano e, per esso, di Visconti Venosta. Anzi fu così scrupolosamente osservata questa lealtà, che si finì, in gran parte per essa, a far cadere i negoziati. Infatti Visconti Venosta, dato l'atteggiamento germanico, intendeva che l'impegno fosse preso mediante un'unica dichiarazione stilata in un rapporto dell'ambasciatore italiano a Parigi. « Lo scopo nostro sarebbe raggiunto » come scrive a Tornielli nell'agosto « se il rapporto del R. Ambasciatore esprimesse, nel passo sostanziale, questo concetto: il governo italiano, avendo per massima fondamentale della sua politica il mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, dichiara il suo proposito di voler rispettare nella Tripolitania e nel suo *hinterland* il presente *statu quo*, territoriale e politico; il governo francese dichiara

(1) Quest'ultima importante constatazione è contenuta in una lettera a Tornielli del 25 luglio 1899 in *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 20.

(2) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 1. *(II) (Inedito)*.

del pari il suo proposito di voler rispettare il presente *statu quo* politico e territoriale nella Tripolitania e nel suo hinterland... » (1).

Hanotaux invece desiderava concludere con l'Italia un vero e proprio protocollo; nè intendeva rinunciare così a buon mercato al hinterland della Tripolitania, di cui apprezzava il valore di moneta di cambio. Su questo scoglio si arrestarono i negoziati (2).

Continuarono invece le trattative segrete italo - francesi per la conclusione dell'accordo di commercio. Continuarono molto a rilento però, sia per la loro natura, sia per lo stato dell'opinione pubblica francese che minacciava di creare fastidi seri ad Hanotaux. Ogni tanto quest'ultimo alzava le pretese, ma Visconti Venosta non defletteva. « Non credo che il signor Hanotaux supponga che l'Italia possa abbandonare la base attuale, le garanzie attuali della sua politica in ricambio di un assai mediocre trattato di commercio... ». Il governo francese non può proporsi in Italia che uno scopo ragionevole: colla pacificazione economica, colla solidarietà degli interessi, creare un ambiente favorevole alla politica, la quale non può avere delle scadenze immediate... Bensì credo che sia opportuno il conoscere prima il terreno su cui ci troviamo e il procedere con cautela... » (3).

Sulla lentezza delle trattative vennero anche ad influire indirettamente le situazioni personali dell'ambasciatore francese a Roma e di quello italiano a Parigi. Billot era uomo certamente ben preparato ed un sincero patriota, ma poco amabile di carattere. Nè a Roma era ben visto dopo che si seppe ch'egli aveva fatto pressioni per conoscere il testo della Triplice, e dopo che corse voce che fomentasse la campagna giornalistica francese contro Crispi e l'Italia. Da tempo Hanotaux lo considerava un impiccio nel riavvicinamento italo - francese e pensava di sostituirlo con Camille Barrère. Visconti ebbe la prima notizia della sostituzione di Billot con Barrère da un dispaccio di Nigra da Vienna in data 22 gennaio 1897 (4). Il ministro degli Esteri francese ne parlò per la prima volta a Tornielli nel marzo dello stesso anno e gli disse testualmente: « Penso che voi non teniate molto a conservarlo a Roma; non voi personalmente, ma in generale a Roma non ci si tiene molto ». « D'altra parte — continua il ministro — nella capitale italiana mi occorre uno che sappia *causer* », e fa il nome di Barrère.

Quel « non voi personalmente » si giustifica in modo chiaro dalle proteste di Tornielli, il quale preferiva di gran lunga la permanenza del superbo ma timorato Billot a quella dell'« eretico » Barrère. E qui si pone il secondo « caso personale », quello dell'ambasciatore conte Tornielli. Era quest'ultimo un diplomatico assai valente, un lavora-

(1) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 26 *(Inedito)*.
(2) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 31 *(Inedito)*.
(3) Tornielli, 1 Agosto 1897, *(Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 26. *Inedito)*.
(4) *Arch. Visc. Ven.* 68. Z. 20 *(Inedito)*.

tore attento e instancabile, un osservatore acuto e riservato. Quando, infine, verranno pubblicati tutti i documenti diplomatici italiani, si vedrà quanto sia stata preziosa la sua opera a Parigi, anche per il riavvicinamento italo - francese.

Ma egli era « un gran codino ». La sua fedeltà all'istituto monarchico era così fuor di misura da provocargli periodiche crisi di coscienza. Il riavvicinamento con la Francia non avrebbe diffuso il dispregio delle istituzioni regie e delle idee « moderate »? Ecco quel che va rimuginando nell'estate del 1897, finchè non si decide addirittura, a chiedere a Visconti di venir sostituito perchè non si sente adatto per continuare le trattative per un simile riavvicinamento (1).

Una nuova crisi di coscienza lo prese non appena venne fatto il nome di Barrère per l'ambasciata romana. Quale bagaglio di idee venisse attribuito, a ragione o a torto, all'ex - comunardo noi lo possiamo immaginare. Il diavolo e l'acqua santa, è il caso di dirlo. Tornielli avversò quella nomina con tutte le sue forze. E quando gli apparve certo che non poteva evitarla, allora chiese un'altra volta al suo ministro di essere trasferito (a Londra), giustificandosi con l'ostilità di fondo cui era fatto oggetto a Parigi, e che aveva avuto due manifestazioni per lui intollerabili: la nomina di Barrère « che si sapeva non essere nelle mie idee e che fu fatta *derrière mon dos* » e l'abuso delle lettere tra Schwartzkoppen e Panizzardi (attaché militare all'ambasciata di Parigi) nel processo Zola - Dreyfus, nonostante ch'egli, Tornielli, le avesse dichiarate apocrife (2).

Naturalmente Visconti Venosta si guardò bene dal privarsi di un così fidato e prezioso collaboratore, i cui difetti del resto non erano tali da incidere pregiudizievolmente sul metodo. Ma tra il conte Tornielli e Camillo Barrère si instaurò, fin dall'inizio, un'antipatia personale, che ebbe in seguito numerose manifestazioni (3).

Visconti Venosta lasciò la direzione della Consulta il 1° luglio 1898, per riprenderla nel maggio successivo. Ma ormai « il colpo di timone » era stato dato alla barca della nostra politica estera. Nel novembre del 1898 lo stesso Luzzatti, amico suo affezionato e devoto, mise la firma, insieme a Barrère, sul tanto desiderato accordo commerciale che poneva termine alla più che decennale guerra tariffaria. Due anni dopo toccherà allo stesso Visconti Venosta di concludere quello scambio di note per la Tripolitania e per il Marocco che, stabilizzando i rapporti italo - francesi su di un piede di rinnovata amicizia e di comuni interessi, costituirà una base di partenza per più vasti disegni.

ENRICO SERRA

---

(1) Tornielli a Visconti, 26 agosto 1897, *(Arch. Visc. Ven. 68. Z. 29 (Inedito)*.

(2) Tornielli a Visconti, 24 marzo 1898 *(Arch. Visc. Ven. 68. Z. 33 (Inedito)*.

(3) I diplomatici francesi consideravano Tornielli ostile al regime, soprattutto a causa delle informazioni che egli assumeva dagli aristocratici del Faubourg Saint-Germain, e francofobo. Cfr. Laroche J., *Quinze ans à Rome avec Barrère*, cit., p. 49.

«RABINAL» ANTICO DRAMMA DEGLI INDI QUICHÉ DEL GUATEMALA

LE cronache dei conquistatori parlano del teatro delle civiltà precolombiane, delle rappresentazioni sacre presso gli Aztechi del Messico, dei drammi eroici e cavallereschi recitati dai signori e dai nobili dinnanzi all'Inca del Perù e alla sua corte, e abbiamo notizie delle commedie care alle popolazioni Chimu, sulla costiera peruviana dell'Oceano Pacifico. Ma di quel teatro soltanto alcuni frammenti sono giunti a noi, e l'unica opera drammatica sopravvissuta intiera alla rovina di quelle civiltà è la rappresentazione rituale tramandataci presso una tribù dei Maya Quiché, nel Guatemala.

Tre secoli dopo la conquista, agli inizi dell'Ottocento, un ragazzo, in una piccola città della Francia, sognava di esplorare l'antica cultura india dell'America centrale: egli si chiamava Charles Brasseur de Bourbourg, divenne sacerdote, chiese di essere inviato in Guatemala e verso la metà dello scorso secolo fu tra i primi a richiamare alla memoria degli uomini la vita dei due antichi imperi Maya, che fiorirono l'uno nel Guatemala e nell'Honduras nel primo millennio della nostra èra, l'altro nella penisola dello Yucatan, tra il secolo decimo e il quattordicesimo. I due imperi Maya erano già decaduti e dissolti, l'uno e l'altro, quando i conquistatori penetrarono nelle terre dove quelle genti avevano edificato città ricche di monumentali palazzi, piramidi e templi. All'epoca della conquista, città palazzi e templi erano in gran parte avvolti e ricoperti dalle liane equatoriali e sommersi dalla selvaggia impenetrabile foresta. Oggi, discoperte le testimonianze della civiltà Maya, essa appare a noi come la maggiore e più alta, nelle arti e nelle scienze, fra le civiltà precolombiane.

L'abate francese era venuto a sapere che presso le tribù dei Maya Quiché sussistevano ancora, nel secolo scorso, sacre rappresentazioni; egli aveva conosciuto la tribù di Rabinal, nella località dello stesso nome, ne aveva curato uno dei capi, lo aveva guarito, e ne ottenne, come prova di gratitudine, che appositamente per lui la tribù riprendesse la rappresentazione ormai da molti anni tralasciata. Così verso la metà dello scorso secolo un bianco, l'unico sino allora e nessun altro credo dopo di lui, potè assistere al dramma di *Rabinal* recitato dalla tribù che ne porta il nome; ed egli ne annotò il testo.

Per quanti secoli si tramandò dall'una all'altra generazione, impoverendosi delle significazioni religiose e mitiche quanto più si smarriva la nozione e il ricordo della civiltà antica nel decadimento del popolo Maya, ritornato ormai da un millennio, in quella regione, alla vita primitiva della foresta, per quanti secoli si conservò la viva memoria della parola poetica? Si potrebbe discutere, e sarebbe vano, se il dramma risalga all'epoca precedente alla conquista o sia più tardo; comunque esso proviene da un'epoca immemorabile, e sembra ovvio attribuire un'opera d'indiscutibile valore poetico piuttosto al periodo culminante di una civiltà che non al suo decadimento. Il dramma tramandato a viva voce, probabilmente variò secondo il variare dei costumi, e forse elementi non più comprensibili ne furono tralasciati; ma nondimeno conserva il ricordo di una civiltà di palazzi regali e di fortezze guerriere, ubbidiente a definite norme e leggi di contegno. Il dramma è infatti una celebrazione guerriera, gli attori portavano maschere di legno, corone e ricchi adornamenti di piume, e la loro immagine, oltre ogni realismo e al di là del tempo, ne diveniva mitica; una lieve musica mo-

notona di flauti e di tamburi scandiva la recitazione, e a commento di essa, quando la parola taceva, venivano eseguite danze rituali. Musica e danza erano parte essenziale del dramma come la poesia; e la musica, la danza, la parola, il rituale religioso e guerresco, formavano una sola unità poetica per esaltare, più ancora del vincitore Rabinal, la grandezza e il valore del nemico vinto: questi, al termine dell'azione veniva messo a morte secondo il rituale del sacrificio.

Il dramma indio, nel quale Brasseur de Bourbourg vide soltanto un documento per lo studio della lingua Quiché e della etnologia Maya, può esser inteso oggi da noi non diversamente da una tragedia cavalleresca dell'antico teatro giapponese o da una tragedia greca, ed Hugo von Hofmannsthal, che lo conobbe, ricorda a paragone la tragedia eschilea. Esso non faceva parte di un rito per la consumazione del sacrificio di un prigioniero, ma era una recitazione di attori, scelti fra i guerrieri della tribù, veramente opera poetica e rappresentazione drammatica. Notevole è che i sacerdoti non vi abbiano parte, nella redazione a noi giunta, e considerando l'assoluta preminenza della casta sacerdotale presso l'antica civiltà Maya e la disparizione più tardi di questa casta nel dissolvimento della civiltà, si può credere che un tempo intervenissero, nelle pause dell'azione, cori d'ispirazione religiosa, in seguito omessi e obliati, cori analogici forse a quelli di cui ci sono pervenuti testi frammentari, cantati dalle congregazioni sacerdotali azteche. Il dramma, da Brasseur de Bourbourg tradotto in francese, ebbe una versione tedesca per opera di Edouard Stucken e più tardi una versione spagnola di L. Cardoza y Aragon: ultimamente fu tradotto in inglese da Eleanor Wolff per il numero dell'autunno 1945 della rivista « Mesa », edita a New York a cura di Herbert Steiner.

Nel dramma originale i personaggi ripetono integralmente ogni volta le parole dell'interlocutore cui rispondono; e benchè in tal guisa si dimostri il maestoso rigore di un cerimoniale, si è creduto opportuno nella nostra riduzione di tralasciare in gran parte le ripetizioni e di riassumere gli antecedenti, a lungo spiegati all'inizio del dramma. D'altronde si son voluti dare qui soltanto i brani di più evidente valore poetico con i riferimenti necessari alla scena, ai costumi e ai miti di una civiltà scomparsa.

ALESSANDRO PELLEGRINI

Dinnanzi al popolo riunito, si rappresentava, nel mese del raccolto del mais, la tragedia di Rabinal. L'azione avveniva in parte dinnanzi al palazzo del re Hobtoh, circondato di possenti mura come una fortezza, e in parte nel palazzo, ove il re sedeva, attorniato dai capi tra i suoi guerrieri, le dodici Aquile, i dodici Giaguari, e dai servi, uomini e donne; e la regina era al suo fianco. I capi tra i guerrieri erano rivestiti gli uni della pelle della belva, il giaguaro, gli altri delle piume del rapace, l'aquila, secondo i loro nomi guerreschi, e adorni di monili d'oro. Se vi si fosse tracciata una croce greca, da oriente ad occidente, da settentrione a mezzogiorno, forse si sarebbe veduto che la scena era orientata secondo il sole, e al centro di essa, nella corte dinnanzi al palazzo regale, era la pietra sacrificale. Le quattro direzioni si incrociavano a Xibalba, luogo dell'annullamento e regno dei morti, luogo del sacrificio e della vita, regno della beatitudine per i prodi caduti in battaglia o svenati, tolto loro il cuore sulla pietra sacrificale;

e da Xibalba s'irraggiava verso i quattro angoli del mondo la rosa dei venti. Ma delle numerose deità e dei miti della grande civiltà Maya appena rimane una vaga eco, la religione si è impoverita, nè più si ha cognizione dei regni della beatitudine; non le nozioni di una civiltà e dei miti, ma le consuetudini guerriere ancestrali e i ritmi e le danze e finalmente la parola poetica sopravvivono alla catastrofe.

Rabinal entra in scena seguito dai suoi guerrieri; musica e danza di guerra. D'improvviso entra Queché: nelle vicende della guerra tra le due tribù egli è sconfitto ed ha perso i suoi uomini; ed ora si presenta solo, chiede a Rabinal di affrontarlo in una singolare tenzone, ed agitando il suo laccio verso di lui, danza ritmicamente e gli grida: « Fatti innanzi, tu, principe perverso e scellerato! Saresti tu il primo del quale io non possa recidere la radice e il ceppo, tu principe di Chacach e di Zaman, guerriero di Rabinal! Così dice la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra; e non vi siano altre parole fra di noi. Cielo, terra, siano con te, eletto fra i guerrieri, guerriero di Rabinal! ».

Anche Rabinal danza, mentre agita il laccio minacciando il capo di Queché: « Holà, prode guerriero, capo dei Queché! Così la tua parola dice dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra? Sicuramente, come questo è il cielo, sicuramente, come questa è la terra, tu sei destinato al figlio del mio arco, al figlio del mio scudo, alla mia mazza tolteca, alla mia ascia yaqui, alla mia rete, alle mie corde, alla mia bianca terra, alle mie magiche erbe, alla mia forza, al mio valore. Così è, così sia! io ti avvincerò col mio buon laccio, con le mie corde, dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra. Cielo, terra siano con te, prode guerriero! ».

Secondo l'immaginoso parlare, figlio delle proprie armi, del proprio arco e dello scudo, è il guerriero stesso; ed egli si richiama per la mazza e per l'ascia ai popoli che ne diffusero l'uso. La rete e le corde, di canape o striscie di cuoio intrecciate, erano corredo d'armi del guerriero, come il laccio, che si lanciava da lungi, come la bianca polvere dal potere ipnotico, che si buttava in viso all'avversario per accecarlo e per stordirlo, come le magiche erbe nel cui decotto veniva intinta la punta della freccia o che servivano, benefiche, per massaggi ristoratori, o strofinate sul viso del prigioniero lo rendevano incapace di fare più oltre resistenza.

Ora musiche e danze s'interrompono, e nel silenzio i due nemici si affrontano; Rabinal butta il laccio al capo di Queché e inneggia quindi alla propria vittoria: « Holà, prode guerriero, tu mio prigione! Ti ho avvinto, grazie al dio del cielo, grazie al dio della terra. Davvero il cielo ti ha consegnato a me, la terra ti ha dato a me, ti ha prostrato dinnanzi al figlio del mio arco, al figlio del mio scudo, alla mia mazza tolteca, la mia ascia yaqui, la mia rete, le mie corde, la mia bianca terra, le mie magiche erbe. Dimmi ora, dichiara: dove sono le tue mon-

tagne, dove sono le tue valli? Dimmi, hai veduto la luce del giorno presso la fonte tra le montagne o presso la fonte nella valle? Non sei tu figlio delle nubi, non sei tu figlio delle nebbie? Non sei tu giunto sin qui fuggendo dinnanzi alle lancie guerriere? Così dice la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra; e non vi sia più lungo discorso fra di noi. Il cielo, la terra siano con te, mio prigione ».

E Queché esala il proprio lamento: come può dichiarare il nome delle sue montagne e delle sue valli, il nome del luogo nativo? Questa dichiarazione equivale, secondo gli usi di guerra, a riconoscere la propria sconfitta, a riconoscere l'assoggettamento al vincitore. « Dovrei io nominare, far conoscere le mie montagne, le mie valli! Oh, come s'innalzano esse verso i cieli, come s'innalzano sopra la terra! Non sia più discorso fra di noi, o tu, eletto fra i guerrieri, guerriero di Rabinal. Sia il cielo, sia la terra con te! ».

La musica e le danze riprendono; e alla sfida di Queché Rabinal risponde ch'egli porterà il prigioniero, legato o fatto a pezzi, dinnanzi al proprio re; e minaccia di farlo parlare con strumenti di tortura. Ma Queché chiama cielo e terra a propria testimonianza e difesa: « Guardami o cielo, guardami o terra! A chi dovrò far noto, a chi dovrò dichiarare il nome delle mie montagne, il nome delle mie vallate? a voi dolci cantori dalle piume d'oro? Io la prodezza, io il valore, il capo degli Yaqui di Cunen, degli Yaqui di Chahul! Come costringere a scendere da me, come costringere a sorgere da me queste parole, questo discorso, che io debbo dire dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra? ».

Rabinal ricorda le vicende della guerra e i saccheggi compiuti da Queché nelle terre di Rabinal, e le vittime, e parla dei dodici guerrieri bianchi della propria tribù, i dodici capi. La carnagione pallida per natura o la simiglianza ad essa mediante truccature e maschere era da epoca immemorabile ritenuta qualità aristocratica e a volte un attributo della divinità, assai prima della conquista, che queste persuasioni degli indigeni resero più facile: gli Aztechi chiamarono i conquistatori, sin dal loro primo apparire, gli dei bianchi. Al prigioniero, Rabinal ora preannuncia la morte: « Prode guerriero, guerriero di Queché! Tu mio compagno, mio maggiore, mio giovane fratello! Strana cosa se il mio cuore potesse dimenticare di averti veduto, di averti osservato presso le grandi mura della grande fortezza! Sicuramente sei tu che imitavi il grido del coyote, tu che imitavi il grido della volpe, il grido della faina, l'urlo del giaguaro, oltre le grandi mura, fuori dalla fortezza, per provocarci, per invitarci a uscire, noi, i giovani guerrieri bianchi, i bianchi vassalli! Tu venivi dinnanzi alle grandi mura, dinnanzi alla grande fortezza, per nutrirti del giallo miele, del verde miele, cibo del mio signore, mio padrone, l'antico re Hobtoh. Perchè allora ti esaltavi e perchè ostentavi questo valore, questa prodezza? Non furono queste grida che ci provocarono, che invitarono

a uscire noi, i dodici capi, ciascuno custode del suo vallo, della sua fortezza? Sicuramente così tu parlasti a noi: — Fatevi avanti, voi dodici liberi prodi, voi dodici guerrieri, udite ciò che vi vien detto! I vostri cibi, le vostre bevande sono andati perduti, sono stati dispersi, distrutti, assorbiti come da pietra porosa. Soltanto la cavalletta, soltanto il grillo canta nel vallo, nella fortezza di questi dodici giovani, di questi bianchi figli; nel vallo, nella fortezza ormai nove o dieci di loro non sono più. — Non era questa la sfida rivolta a noi, i capi, i guerrieri? Non era oltracotante, non andava oltre il tuo valore e la tua prodezza questa sfida? A Beleheh-Mokoh, a Beleheh Chumay, questo valore, questa prodezza non trovarono la loro tomba, il loro sudario per opera nostra, di noi guerrieri e capi in Qoton, in Tikiran, come è il loro nome? Ma qui tu pagherai ora per la tua oltracotanza, qui sotto il cielo, sopra la terra. Per l'ultima volta hai parlato alle tue montagne, alle tue valli; qui la tua radice, il tuo ceppo sarà reciso, qui sotto il cielo, sopra la terra! Non più, di giorno o di notte lascerai le tue montagne, le tue valli, poichè sicuramente qui tu morrai, qui sarà la tua fine, qui sotto il cielo, sopra la terra. Ora io darò dunque annunzio di te dinnanzi al viso del mio signore, dinnanzi al viso del mio padrone, dentro le grandi mura, nel grande palazzo. Questo dice la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra. Il cielo, la terra siano con te, prode guerriero! ».

Rabinal avvince e lega ad un palo il prigioniero; è un palo presso le mura esterne della fortezza, all'angolo delle mura. Il palo serviva anche al martirio dei prigionieri, cui si lanciavano freccie, a gara; ma al capo Queché è riservata sorte più gloriosa. Rabinal entra nella fortezza e nel palazzo, ove si presenta al re Hobtoh e alla regina in trono sotto il baldacchino, circondati dai flabelli di verdi piume di quetzal; e annuncia di aver vinto il prode guerriero, che aveva combattuto contro di loro durante tredici volte venti giorni, tredici volte venti notti: quello stesso guerriero si trova ora presso le mura della fortezza, presso il palazzo, dove il sonno regale era stato senza riposo. Quel guerriero in ceppi ha rivelato il nome delle sue montagne, delle sue valli; egli, che aveva provocato alla battaglia, egli che aveva vinto nove o dieci tra i guerrieri del re, egli che aveva distrutto due o tre piazze-forti, a Balamvac dalle spiagge echeggianti, egli espierà ora la sua tracotanza.

Re Hobtoh accoglie il figlio Rabinal vincitore, figlio secondo una nozione di clan, e non famigliare: nello stesso clan aristocratico il re era il padre, ugualmente, per i giovani guerrieri, e gli anziani erano considerati a lui fratelli. « Tu o mia prodezza, o mio valore! Sia lodato il cielo, sia lodata la terra, sei ritornato entro le grandi mura, nel grande palazzo, sei dinnanzi alla mia bocca, dinnanzi al mio viso, dinnanzi a me, tuo signore, a me, re Hobtoh. Perciò sia lodato il cielo, sia lodata la terra, se il cielo ha dato in mani tue, la terra ha consegnato

a te lui, il guerriero, il prode, ed ha prostrato lui dinnanzi al figlio del tuo arco, al figlio del tuo scudo. Tu lo hai avvinto, lo hai messo in ceppi, lui il prode, il guerriero, del quale sei nunzio. Ma che si comporti egli convenevolmente, non susciti tumulto, ora, quando verrà al portale delle grandi mura, del grande palazzo; e a lui qui sarà mostrato rispetto, a lui sarà fatto onore, qui, entro le grandi mura, nel grande palazzo. Qui vi sono infatti i suoi dodici fratelli maggiori, i suoi dodici fratelli minori, rivestiti di preziosi metalli, di pietre preziose. Il numero delle loro bocche, dei loro visi, non è ancora completo. Forse questo guerriero è qui venuto per completare il loro numero, entro le grandi mura, nel grande palazzo? Qui sono dodici Aquile d'oro, dodici aurei Giaguari; il numero delle loro bocche, dei loro visi è incompleto; forse questo guerriero è venuto a completarne il numero? Qui sono sedili di preziosi metalli, troni di preziosi metalli; alcuni di questi hanno il proprio signore, altri non ancora; fors'egli, il prode, fors'egli, il guerriero, è venuto per assidersi su di uno di questi troni? Qui sono dodici speci di bevande, dodici liquori insidiosi, dolci, freschi, saporiti, dilettosi, bevande da assaporare prima del sonno, qui entro le grandi mura, nel grande palazzo, bevande regali; fors'egli, il prode, è venuto per assaggiare queste bevande? Qui sono anche stoffe meravigliosamente tessute e di abbagliante splendore, lavoro della madre, lavoro della regina: fors'egli, il prode, sarà il primo ad ammirarne la finezza? Qui similmente vi è la madre delle Piume, la madre dei verdi Uccelli, venuta da Tzam-Gam-Garchag; e fors'egli, il prode, fors'egli, il guerriero, sarà il primo a vedere la sua bocca, il suo viso, fors'egli è venuto a danzare con lei, entro le grandi mura, nel grande palazzo? Fors'egli, il prode, sarà nostro figlio, nostro fratello, entro le grandi mura, nel grande palazzo? S'egli ubbidisce, s'egli si sottomette, s'egli piega le ginocchia, s'egli curva il capo, lascialo entrare. Così dice la mia parola, dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra. Siano il cielo e la terra con te, eletto fra i guerrieri! ».

Potremmo noi, oggi, ideali spettatori di una celebrazione di glorie guerriere cara a popoli e a regni scomparsi, chiederci se a questo punto della tragedia, al termine di un episodio, non intervenisse un coro; se attorno alla pietra sacrificale sin dall'inizio non fosse entrato in corteo un collegio di sacerdoti o di adepti al sacerdozio; e se prima dell'azione drammatica non fosse cantata un'invocazione agli dei, non soltanto al dio del cielo e al dio della terra, ma alle deità della ricca mitologia Maya, agli dei protettori, agli dei della guerra e della pace; e simiglianti inni si ritrovano, frammentari, pervenuti a noi da quei mondi svaniti. Dopo l'annuncio della vittoria da parte di Rabinal al re, forse un coro s'innalzava di ringraziamento agli dei per la vittoria, riconoscendo la vanità di ogni tracotanza umana; e in seguito, nelle soste dell'azione tragica, sembra che la parola del coro dovesse inter-

venire; la tragedia Maya è giunta a noi sradicata dall'ispirazione religiosa che dapprima le aveva dato vita. Ma queste induzioni sono forse a noi suggerite non soltanto dalla conoscenza delle preghiere corali dei sacerdoti Aztechi, ma per analogia dallo spontaneo richiamo alla maggiore opera di poesia, alla maggiore testimonianza poetica della dignità umana di fronte alla potenza divina, la tragedia greca.

Rabinal esce dal palazzo, scende sino al proscenio, scioglie Queché dall'albero cui è avvinto, e dice di averlo annunciato al signore e al padrone, all'antico re Hobtoh, che lo riceverà, se alla sua presenza egli farà atto di sottomissione. Ma Queché rifiuta di curvare il capo; « Ecco come io farò atto di sottomissione: questo è il mio arco, questo è il mio scudo, questa è la mia mazza tolteca, questa la mia ascia yaqui! Con queste armi farò atto di sottomissione, curvando il capo, quando entrerò per la porta del grande vallo, del grande palazzo! Piaccia al cielo, io abbatterò lo splendore, il destino del tuo signore, del tuo padrone! Piaccia al cielo, io colpirò le sue labbra, la sua bocca, entro il grande vallo, il grande palazzo; e tu avrai il primo colpo, prode guerriero, eletto fra i guerrieri, guerriero di Rabinal! ». E Queché si avanza minaccioso verso Rabinal.

Qui tra i due guerrieri una donna del seguito del re s'interpone, e a Queché dice: « Prode guerriero, uomo di Queché! Guardati dall'uccidere il mio orgoglio, la mia prodezza, l'eletto, il guerriero di Rabinal! ». E poichè la minaccia di Queché, al quale non sono state tolte le armi, ha soltanto il valore di un rifiuto a sottomettersi ed equivale ad una scelta fra la schiavitù e la morte, e poichè il gesto minaccioso di Queché è parte del rituale, perciò la parola della donna, parola rituale, basta a placare il guerriero. Io non vedo una giovane donna in questa figura di avvertitrice, bensì una di quelle antiche custodi della casa e della stirpe regale, la nutrice, come nelle reggie micenee; e sembra questa immagine femminile essere incarnazione della saggezza, della misura, delle norme, che regolano anche il contrasto guerriero. Queché entra nel palazzo, e d'ora innanzi Rabinal non prenderà più parte all'azione, che si svolge in un dialogo fra il prigioniero e il re. Si può supporre che Rabinal si sia riunito ai guerrieri di scorta del re.

Queché accede alla presenza del re Hobtoh e al re dirige, primo, la parola: « Salute, guerriero! Io sono colui che è venuto alla porta delle grandi mura, alla porta del grande palazzo, dove la tua presenza diffonde ombra e dà riparo. Io sono quegli di cui si è dato annunzio alle vostre bocche, al vostro viso. Sono prode, sono un guerriero; ed egli venne gettando la sua sfida, il suo grido di guerra, egli, il vostro orgoglio, la vostra prodezza, eletto fra i guerrieri, guerriero di Rabinal, alla mia bocca, al mio viso. E come! Io sono prode, io sono un guerriero. Se io mi sottometto, se io piego la mia testa, ecco con che cosa farò atto di sottomissione, con il mio arco, con il mio scudo, con

il quale abbatterò il tuo splendore, il tuo destino, con il quale ti colpirò sulla bocca, sulle labbra! E tu sopporterai tutto ciò, o re! ».

Mentre parla egli leva la mazza contro il re; ma una volta ancora la stessa donna interpostasi fra lui e Rabinal, lo avverte: « Prode guerriero, uomo di Queché! Guardati dall'uccidere il mio signore, il mio padrone, re Hobtoh, nel grande vallo nel grande palazzo, che lo racchiude! ».

Queché rinuncia a colpire: « Allora fate che il mio scranno di preziosi metalli, che il mio trono di preziosi metalli sia qui disposto per me, poichè nelle mie montagne, nelle mie valli, così era glorificato il mio destino, il mio splendore; colà ho il mio scranno, il mio trono. Sarò qui invece esposto al gelo, sarò qui esposto al freddo? Così dice la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra. Cielo, terra, siano con te, re Hobtoh! ».

Il re al prigioniero risponde: « Prode guerriero, uomo di Queché! Sia lodato il cielo, sia lodata la terra, poichè tu sei venuto nel grande vallo, nel grande palazzo, dove io diffondo ombra, dove io dò riparo, io, l'antico re Hobtoh. Fa noto ora, dichiara, perchè tu venisti imitando il grido del coyote, il grido della volpe, il grido della faina, fuori dal grande vallo, fuori dal grande palazzo, per provocare i miei bianchi giovani, i miei bianchi figli, per invitarli ad uscire dinnanzi al grande vallo, al palazzo di Iximché, perchè tu venisti per ricercare, per trovare il verde miele, il giallo miele delle api, il mio cibo, conveniente a me, il re antico, il re Hobtoh, nel grande vallo, nel grande palazzo? Sei tu che rapisti nove, dieci bianchi giovani, i bianchi figli; e tu li avresti trascinati via sino alle montagne Queché, se non avesse egli vigilato, egli, il mio orgoglio, la mia prodezza; e colà tu avresti recisa la radice, il ceppo di questi giovani bianchi, di questi bianchi figli. Sei tu ancora che hai distrutto due o tre piazzeforti presso i burroni a Balamvac dalle spiagge echeggianti, come si chiama. E quando il desiderio del tuo cuore, della tua prodezza, e il tuo valore tralasceranno d'illuderti? Sino a quando furiosamente ti domineranno? Non trovarono la tua prodezza, il tuo valore, non trovarono la loro tomba, il loro sudario, in Qoton, in Tikiran? A Beleheh Mokoh, a Beleheh Chumay non trovarono la loro tomba, il loro sudario per opera nostra, di noi capi, padroni di valli e di fortezze? Ma qui, sotto il cielo, sopra la terra, qui pagherai per le tue colpe. Tu hai salutato le tue montagne, le tue vallate per l'ultima volta, perchè qui tu morrai, qui sarà la tua fine, sotto il cielo, sopra la terra. Possano il cielo e la terra essere con te, uomo di Queché ».

Il prigioniero chiede al re di essergli clemente, riconosce di esser in colpa, di aver sfidato le parole e i comandi del re, portatovi dall'impulso del proprio cuore; e prosegue: « Se davvero io debbo qui morire, se qui sarà la mia fine, così dice la mia parola dinnanzi alla

tua bocca, dinnanzi al tuo viso: dacchè tu sei possessore di tante ricchezze, di tanti beni, entro le grandi mura, nel grande palazzo, offrimi il tuo cibo, le tue bevande, la bevanda regale, le dodici bevande, i dodici insidiosi liquori, dolci, freschi, saporiti, dilettosi, che tu assapori prima del sonno, entro le mura della fortezza, nel grande palazzo; ed offrimi le meravigliose opere della regina, della madre, sicchè io possa gustare di tutto ciò per un istante, come un supremo segno della mia morte, della mia fine, qui sotto il cielo, sopra la terra. Così dice la mia parola. Siano il cielo e la terra con te, re Hobtoh! ».

Il re non si sdegna ed invece alla domanda, che per sè equivale ad un'accettazione della morte, accondiscende: « Servi, uomini e donne, portate il mio cibo, le mie bevande, datene a questo prode guerriero, guerriero di Queché, come un supremo segno della sua morte, della sua fine, qui sotto il cielo, sopra la terra ». I servi portano una bassa tavola con cibi e bevande, ed uno di loro invita il guerriero ad assaggiarne; e Queché mangia e beve, ma disdegnosamente. Quindi egli danza nel centro della corte dinnanzi al palazzo, egli danza intorno alla pietra sacrificale, e poi ritorna dinnanzi al re.

« Holà, re Hobtoh! è questo il tuo cibo, è questa la tua bevanda? Certamente non ho niente da dirne, non vi è niente in loro che parli alla mia bocca, ai miei occhi. Potessi tu invece appena assaggiare i miei cibi, le mie bevande, fra le mie montagne, fra le mie vallate, quanto mirabile il loro sapore, dilettevole, piacevole, come dolci, come fresche le bevande, che io assaporo fra le mie montagne, fra le mie vallate! Così parla la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra: sono queste le tue mense, questi i cibi, queste le bevande e la coppa? ».

Ma nel contrasto fra il re e Queché insorge un elemento di orrore tragico: fra i trofei, che adornano la sala del trono di Hobtoh, è la testa del progenitore, del padre di Queché, ed egli la vede, la contempla e immagina quando le ossa del suo proprio cranio, il suo viso, saranno divenuti un trofeo di guerra. Allora i suoi vassalli, i suoi figli, scendendo dalle montagne e dalle valli natie, carichi di mercanzie e di cacao, diranno: « Colà è la testa del nostro progenitore, del nostro padre. Così i miei figli, i miei vassalli diranno da un'alba all'altra. E questo è l'osso del mio braccio, che sarà il bastone di una sonagliera adorna di preziosi metalli, e la eco ne risuonerà entro le grandi mura, nel grande palazzo; e questo è l'osso della mia gamba, che sarà la bacchetta del grande tamburo a due toni, la bacchetta del piccolo tamburo a un solo tono, e faranno tremare cielo e terra, qui entro le grandi mura, nel grande palazzo. Così dunque dice la mia parola: affidami i tessuti delicati, variegati, luminosi, mirabilmente lavorati dalla madre, dalla regina, perchè io ne possa far mostra entro le grandi mura, nel grande palazzo, verso i quattro angoli, le quattro direzioni, come

un supremo segno della mia morte, della mia fine, qui sotto il cielo, sopra la terra ».

Il re di nuovo concede alla domanda del prigioniero ed i servi portano i ricchi tessuti, nei quali Queché si avvolge; ed egli invita i musici ad accompagnare la sua danza. « Voi, suonatori di flauti, suonatori di tamburi, sapreste voi intonare un motivo sul mio flauto, sul mio tamburo? Suonate dunque la grande danza, la piccola danza, sul mio flauto tolteco, sul mio tamburo yaqui, sul mio flauto queché, sul mio tamburo queché, suonate la danza del mio prigioniero, nelle mie montagne, nelle mie vallate, fate che il cielo si scuota, fate che la terra tremi, fate che le nostre fronti, fate che le nostre teste si curvino al suono dei nostri passi in circolo, battendo noi i piedi in cadenza sul terreno, assieme ai servi, uomini e donne, sotto il cielo, sopra la terra. Così dice la mia parola, sotto il cielo, sopra la terra. Cielo, terra siano con voi, suonatori di flauto, suonatori di tamburo ».

Queché esegue una danza circolare nel centro della corte attorno alla pietra sacrificale, rivolto verso ognuno dei quattro angoli, e lanciando il suo grido di guerra. Quindi ritorna dinnanzi al re: « Holà, re Hobtoh! sii a me clemente, dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra! Ciò che mi affidasti, ciò che mi concedesti, ecco io ritorno tutto ciò a te, io depongo tutto ciò presso il portale delle grandi mura e del grande palazzo. Tieni e rinchiudi tutto ciò nelle custodie, nei ripostigli entro le grandi mura, nel grande palazzo. Tu accondiscendesti ai miei desideri, alle mie domande; io ho fatto mostra di tutto ciò entro le grandi mura, nel grande palazzo, verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni, come supremo segno della mia morte, della mia fine, sotto il cielo, sopra la terra. Così dice la mia parola dinnanzi al cielo, dinnanzi alla terra. Ma dacchè veramente sei possessore di tali ricchezze, di tali beni, entro le grandi mura, nel grande palazzo, degnati di affidarmi la madre delle Piume, la madre dei verdi Uccelli, il luminoso smeraldo, venuta da Tzam-Gam-Garchag, le cui labbra sono ancora intatte, il cui viso non è stato toccato, ed io possa essere il primo a toccare la sua bocca, ed io possa essere il primo a toccare il suo viso, ed io possa danzare con lei, ed io possa farne mostra entro le grandi mura, nel grande palazzo, verso i quattro angoli, le quattro direzioni, come un supremo segno della mia morte, della mia fine, sotto il cielo, sopra la terra. Siano cielo e terra con te! ».

Ancora una volta alla domanda del guerriero il re consente, ed i servi conducono alla presenza del re la madre delle Piume; e la stessa donna, che si era interposta tra Rabinal e Queché, tra il re e Queché, la nutrice, affida la principessa al guerriero e lo avverte: « Ecco, ella è qui, prode guerriero, uomo di Queché, io affido a te colei che desideri, colei che domandi. Ma guardati dall'offendere, guardati dal turbare la madre delle Piume, la madre dei verdi Uccelli! Contentati di

far mostra di lei, di danzare con lei, entro le grandi mura, nel grande palazzo ». Queché saluta la principessa. Essi danzano, ella ritirandosi, ma tenendo il viso rivolto verso di lui, mentr'egli avanza, ondulando, verso di lei; così essi fanno il giro della corte, al suono delle trombe, e quindi ritornano dinnanzi al re.

Queché riconsegna la principessa al re: « Ecco colei che tu mi concedesti, colei che tu mi affidasti come compagna; io ne ho fatto mostra, io ho danzato con lei verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni, entro le grandi mura, nel grande palazzo. Riprendila ora, rinchiudila nelle grandi mura, nel grande palazzo. Ma così dice la mia parola: concedimi le dodici Aquile d'oro, i dodici aurei Giaguari, che io incontrai di giorno e di notte con le armi in pugno, con le frecce in pugno, concedi che io possa incrociare le armi con loro, verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni, soltanto entro le grandi mura, nel grande palazzo, come un supremo segno della mia morte, della mia fine, qui sotto il cielo, sopra la terra ».

Di nuovo il re accondiscende al desiderio del prode: « Andate dunque, voi mie Aquile, miei Giaguari, fate che questo coraggioso guerriero possa incrociare le armi con voi verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni ».

Queché si accompagna con le Aquile e con i Giaguari e assieme eseguono una danza guerriera attorno alla corte; quindi essi ritornano dinanzi al re. Ma Queché lamenta: « Sono queste le tue Aquile, sono questi i tuoi Giaguari? Di loro non ho niente da dire alla mia bocca, al mio viso, poichè di loro alcuni non hanno vista, non hanno denti, non hanno artigli. Potessi tu venir a vedere per un solo istante le Aquile e i Giaguari delle mie montagne, delle mie vallate, quanto ammirabile la loro vista, il loro sguardo, com'essi battagliano, come lottano con denti ed artigli! »

Il re risponde di conoscere bene i denti delle Aquile, dei Giaguari, che sono nelle montagne queché, e additando i trofei di guerra, che adornano la sala, i crani dei guerrieri queché, chiede: « Ma cosa dici tu dello sguardo, che cosa della vista delle Aquile, dei Giaguari, che sono nelle tue montagne, nelle tue vallate? »

Queché ormai è giunto all'ultima sua domanda: « Così dice la mia parola, dinnanzi alla tua bocca, dinnanzi al tuo viso: concedimi tredici volte venti giorni, tredici volte venti notti, perchè per l'ultima volta io possa rivedere il viso delle mie montagne, il viso delle mie vallate, dove io vagavo verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni, per cercare, per trovare il mio cibo, il mio sostentamento ».

Forse qui interveniva il coro? Non per rispondere all'interrogazione di Queché, ma per enunciare le norme che reggevano la vita, che comandavano la morte. Nessuno risponde a Queché; e questi danza e per un attimo scompare dalla vista; quindi, senza più rivolgersi

al re, si avanza verso le Aquile ed i Giaguari, che si sono raggruppati ora nel centro della corte attorno alla pietra sacrificale: « Voi Aquile, voi Giaguari! — Egli è fuggito, — voi eravate per dire, or è un momento. No, io non sono fuggito; soltanto io andai a rivedere per la ultima volta il viso delle mie montagne, il viso delle mie vallate, là dov'ero solito vagare in cerca del mio cibo, del mio sostentamento, verso i quattro angoli, verso le quattro direzioni. Guardami cielo, guardami terra! Il mio valore, la mia prodezza non mi hanno valso a nulla! Io tracciai il mio sentiero lungo la terra, tra le alte erbe, tra i boschi! Il mio valore, la mia prodezza non mi hanno valso a nulla! Guardami o cielo, guardami o terra! E' vero, io debbo morire qui, debbo aver fine, qui sotto il cielo, sopra la terra. Andate voi, mie ricchezze d'oro, miei argenti, voi, o mio arco, o mio scudo, tu mia mazza tolteca, tu mia ascia yaqui; voi miei adornamenti, anche voi miei sandali, andate alle nostre montagne, alle nostre vallate! Andate portando parola di noi dinnanzi al viso del nostro signore, del nostro padrone! Così parla ora il nostro signore, il nostro padrone: — E' lungo tempo ormai dacché egli, il mio valore, la mia prodezza, è partito in cerca, in caccia del nostro cibo, del nostro sostentamento, — così dice il nostro signore, il nostro padrone. Non lasciate ch'egli ripeta queste parole, poichè io attendo soltanto la mia morte, la mia fine! Ora ascoltami cielo, ascoltami terra! Se io debbo morire, se debbo aver fine, qui sotto il cielo, sopra la terra, che io possa cambiarmi in uno scoiattolo, il fulvo uccello, che muore sugli alberi, sopra i giovani rami degli alberi, dov'essi trovano il loro cibo, il loro sostentamento, qui sotto il cielo, sopra la terra! Venite, voi Aquile, venite, voi Giaguari, venite ora, fate il vostro lavoro, adempite il vostro compito, ma badate che i vostri denti, che i vostri artigli mettano un istante solo per darmi la morte, poichè io sono un guerriero e son venuto dalle mie montagne, dalle mie vallate. Cielo, terra siano con voi, Aquile, con voi, Giaguari! »

Le Aquile ed i Giaguari circondano Queché, lo riversano sopra la pietra sacrificale e squarciano il suo petto. Il seguito del re si aggiunge alla danza circolare attorno alla pietra della morte.

UN PO' PIÙ DI LUCE SUL PROCESSO CONFALONIERI (*)

POSSIAMO credere a Gino Capponi, quando afferma, con tutta la chiarezza possibile, di non essere mai stato cospiratore, e di non avere mai avuto simpatia per le congiure. Ma bisognerebbe intendersi sul significato di queste parole: cospiratori e congiure. Per certi governi vi sono, si sa, cospiratori nascosti, e congiure intime e silenziose, che consistono in pensieri, desideri, speranze. Una volta affermato « chi non è con noi, è contro di noi », non si sa più dove si va a finire. Tutto diventa congiura: anche, mettiamo, un certo modo di alzare gli occhi o di torcere il naso. Anche, mettiamo, il silenzio. Anzi, accade talora che proprio gli uomini più prudenti diventino sotto quei governi i più loquaci: non si avesse a credere che il loro silenzio nasconde qualche pravo pensiero. E in questo senso Gino Capponi fu certamente anche lui cospiratore, e vorremmo dire dei più risoluti. Ma se per cospiratore dobbiamo intendere colui che si aggrega a una setta, ne accetta i rischi e la disciplina, promette la propria azione al momento opportuno, svolge propaganda, partecipa a riunioni, incoraggia con il consiglio o con l'opera, Gino Capponi era troppo colto, troppo intelligente, troppo ironico e troppo fine, per scendere a cose tali.

Non fu dunque cospiratore, non fu carbonaro. « Je n'ai eu l'honneur d'appartenir de toute ma vie à aucune secte, de quelque espèce que ce soit... ». Nel dicembre del '75, al Cantù che gli chiedeva che cosa mai avesse inteso dire in una lettera del 1821 diretta al Confalonieri, con le parole « le nostre intraprese liberali », sulla quale lettera, diceva il Cantù, fu escusso orridamente il Pellico, il Capponi facetamente rispondeva: « Quando parlavo delle nostre intraprese liberali, non ero altro che un innocente ciucciarello; perchè altre non n'ebbi mai. La mia verginità su questo punto non ebbe un momento mai di tentazione, perchè a roba di quel genere mai non credetti. Se il Pellico ebbe su quel documento la polizia addosso, ciò mostra essere le polizie più eunuche di me... ». Ma fu amico intimo, e confidente, di cospiratori veri, e veri orditori di congiure, e preparatori di moti. Con questo si ritorna a quella prima accezione della parola « cospiratore », secondo la quale anche Gino Capponi fu tale, e meritevole di essere sorvegliato dalle polizie. Intimo soprattutto del Confalonieri, anzi

(*) Sul processo Confalonieri tutti conoscono gli studi del Luzio, del Sandonà, del Rinieri, come tutti conoscono la vita di lui, documentatissima, di Al. D'Ancona. Le lettere della Frecavalli che si pubblicano qui sono inedite, fra le carte Capponi della Nazionale Fiorentina.

forse l'amico più intimo, in quell'anno 1821, che è una delle grandi date della storia italiana. « Vous êtes bien heureux — scriveva al Capponi nel luglio di quell'anno una dama amica di entrambi, la principessa Jablonowska — d'être son ami le plus cher ». Le loro lettere di quell'anno sono, più che le altre, riboccanti di affetto, « calde come di amante », scrisse il Tabarrini. « La tua amicizia mi è divenuta un bisogno della vita » gli scriveva il Confalonieri. « Addio, amico della mente e del cuore; venga un giorno che possiamo essere anche dell'azione! ». « Gino mio, il S. V. B. sia più che mai la divisa di ogni buono: - Sofferenza - Vigilanza - Speranza! ». Non sembra linguaggio da congiurati? E pochi giorni prima dell'arresto, ripeteva con energia la sua fede all'amico: « Gli arresti si accumulano... ma il Cielo non faccia che non abbiamo ad aggiungere in breve il terribile — *densantur funera* — ...I pochi buoni si stringono sempre più tenacemente fra loro, e torcono l'occhio con disprezzo dai molti tristi, e dagli innumerabili codardi e abbietti ». Sembrava sentisse ormai prossimi quei giorni terribili, nei quali alcuni di coloro che egli riteneva amici sicuri, avrebbero cercato di riversare su di lui tutte le colpe e tutte le responsabilità.

E' naturale che la polizia austriaca ritenesse anche Gino Capponi implicato nella congiura, e facesse qualche passo presso il governo toscano, che rispose, come è noto, con dignità. Ma non può esservi dubbio che i rapporti del Capponi con i congiurati lombardi furono più estesi e più intimi di quello che la polizia austriaca sospettò, e anche di quello che tuttora si dice. Quando il Confalonieri fu tratto in arresto, ed ebbe inizio quella lunghissima istruttoria di così varie vicende che tutti conoscono, il gruppo dei pochi amici superstiti è in moto, per informare il Capponi sugli andamenti del processo, con una diligenza che sembra sorpassare gli obblighi della amicizia, e che non è esente da pericoli gravi. Sembra che di quel gruppo di amici, il Capponi sia parte importante, e doveroso e necessario informarlo. I documenti non ci dicono fino a che punto il Confalonieri e il Capponi fossero legati anche nel comune sentire politico; non ci dicono fino dove fossero arrivati i loro scambi di idee e i loro propositi; ma ci fanno intravedere una solidarietà forse più profonda di quella che nasce dalle relazioni amichevoli. Arrestato il Confalonieri, è la contessa Teresa che, servendosi di amiche sue e del marito, mantiene i rapporti con il marchese toscano; ed appunto i documenti di tali rapporti ci aiutano a meglio chiarire alcuni momenti e alcuni aspetti del processo Confalonieri.

Quando il Tabarrini, morto Gino Capponi, volle scriverne la vita, e raccoglierne gli scritti inediti, ebbe fra le mani quei documenti, dei quali per altro non sembra abbia valutata l'importanza; e del resto quando egli scriveva, l'affare Confalonieri era molto meno conosciuto

di quello che è ora. « Sugli andamenti del processo — egli scrisse — il Capponi era ragguagliato... da una donna che non si svela, ma che dallo scrivere si direbbe straniera ». Non era straniera, ma italianissima, e al corrente della congiura, e parte attiva di essa, e appunto a causa di ciò era stata arrestata; e la cosa non sarebbe sfuggita al Tabarrini, se avesse letto con un po' di attenzione quei documenti. Era una *giardiniera*, come si diceva; cioè appartenente a « quel ramo della Carboneria — come dice un protocollo della Commissione inquirente nel processo Confalonieri — che abbracciando le femmine, avea assunto il titolo di setta delle Giardiniere ». Che a tale setta fossero ascritte le signore il cui nome fu implicato nell'affare Confalonieri, alla Commissione pareva molto probabile. In ogni modo, si avevano « forti argomenti per credere che alcune signore di Milano fossero state grandemente operose per quella cospirazione che si ordì nel 1821 ». Ecco i nomi: Camilla Fé, Matilde Dembowsky, Bianca Milesi, contessa Maria Frecavalli, e Teresa Confalonieri stessa. Ora, non c'è dubbio che queste signore fossero legate fra di loro da vincoli di amicizia e da comuni aspirazioni politiche; e mi sembra molto probabile che di esse, colei che tenne i rapporti con Gino Capponi durante il processo Confalonieri, fosse la contessa Maria Frecavalli (1).

Poco di lei posso dire; e del resto è personaggio pochissimo noto nella storia del Risorgimento. Non so neanche se fosse piemontese o lombarda. Certo, nell'affare Confalonieri servì anch'essa di *liaison* fra Milano e Torino, e fu arrestata in Piemonte. Qui essa possedeva, dice un rapporto di polizia, beni, parenti e amici. Un altro rapporto parla di « viaggi clandestini da questa femmina intrigante ed esaltata fatti in Piemonte durante quel politico rivolgimento ». In un altro del 21 novembre '22, si legge: « La Commissione passerà quanto prima a deliberare se questa, già d'altronde per le sue relazioni sociali e per le sue massime politiche sospetta signora, debba o no essere sottoposta a criminale inquisizione ». Secondo la Belgioioso, autrice degli « Studi intorno la storia di Lombardia negli ultimi trent'anni », pubblicati anonimi a Parigi nel '47, la Frecavalli portò, nascosta nel fitto dei propri capelli, una lettera del Confalonieri al San Marzano, con la quale si chiedeva l'intervento piemontese. Il 21 marzo, secondo uno dei citati rapporti di polizia, si recò a Novara e ad Alessandria, dove si abboccò di notte con il colonnello Ansaldi, il quale appunto da lei avrebbe saputo che i generali austriaci corrispondevano col Principe di Carignano, ormai voltatosi a loro. Cose grosse, come si vede. Il suo arresto fu motivato, sembra, da alcune deposizioni del Confalonieri

(1) Le lettere dirette al Capponi che formano oggetto di questo studio, sono anonime. Le ritengo della Frecavalli perchè sono di una donna che fu implicata nel processo Confal.; che ebbe rapporti con i piemontesi; e per questa ragione fu tratta in arresto. Ora, ch'io sappia, fra le amiche del Confalonieri soltanto la Frecavalli si trovò in queste condizioni.

stesso, « il quale introdusse detta signora (*cioè la nominò in un suo costituto*) come persona che frequentando la sua famiglia » poteva sapere molte cose su milanesi e lombardi. Che essa servisse come mezzo di corrispondenza fra i rivoluzionari, risultava anche dalla deposizione, per tutti rovinosa, di Carlo Castillia. « S'imputa inoltre alla Frecavalli che conoscesse il colloquio che il Confalonieri ebbe col colonnello Perrone sulla cospirazione piemontese, e sopra una escursione che, scoppiata la rivoluzione, i rivoltosi meditavano di fare in Lombardia » (1). Fu tenuta agli arresti in casa sua più di due mesi, e interrogata, anche dal Salvotti, tre volte, ma negò tutto con una risolutezza che alcuni dei suoi compagni non ebbero; ed infine la polizia fu costretta a confessare che « sarebbe difficile d'indurla a dire il vero, se non le si potesse contestare un dato diretto di colpa ».

Rimessa in libertà, forse in agosto o in settembre del '23, primo pensiero della Frecavalli dovette essere di riprendere, fin dove fosse possibile, le fila interrotte. Nella prima delle due lettere al Capponi che qui vedono la luce, essa accenna a « l'accidente della lettera a Lei indirizzata ed aperta ». Doveva dunque avergli scritto una prima volta, e la lettera essere caduta in mano della polizia. Una nuova lettera fu mandata per via più sicura, e giunse a destinazione. Si pubblica qui. Ci sembra, su tutto l'affare Confalonieri, un documento di importanza notevole, non solo perchè chiarisce i rapporti dei milanesi con Gino Capponi e i toscani; ma anche perchè ci fa rivivere con forza drammatica le passioni di quel gruppo di cospiratori, così lontani nel tempo da noi, e nello spirito così vicini.

P.mo Marchese,

ad onta d'ogni mio tentativo per recarmi plausibilmente costà, non mi fu possibile di rinvenire un pretesto che avesse almeno l'apparenza di probabilità. La mia posizione, l'accidente della lettera a lei indirizzata ed aperta, la conversazione che avrei avuta seco lei, mi avrebbe al certo attirato di bel nuovo gli sguardi della Commissione, e quel che è peggio si sarebbe afferrato un pretesto per tormentare l'infelice amico nostro; attesa la certezza in cui vivo di essere strettamente sorvegliata, e l'ansietà in cui coloro vivono per conoscere le mie relazioni, perchè si sono fitti in capo che ne abbi di comuni con l'amico, e che per mezzo mio possino giungere a perseguitare qualche galantuomo, per dar cordoglio a lui, proseguire le indagini a cui tende il politico scopo, e spargere la diffidenza nelle anime deboli, sulla lealtà dell'uomo i di cui talenti e riunioni di belle qualità lo rendono accetto alla pubblica opinione dei buoni. Queste circostanze mi attirarono già due mesi di arresto alle segrete, tempo in cui dovetti avvedermi quanto la Commissione è astuta nel dare tutte le apparenze che possono rivoltar l'animo contro la persona da essa sì fieramente perseguitata. Arrestata a Torino, tra-

(1) V. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del '21*, pag. 435 sgg. Una lettera con la quale Teresa Confalonieri presenta la Frecavalli al Capponi è nel carteggio Confalonieri. E' senza data, ma non può essere che del '23 o anni successivi. In quel carteggio è stata messa, per errore, fra le lettere del settembre-ottobre 1821.

dotta a Milano, rimasi in mia casa il tempo indicato, circondata e custodita da sette guardie. Sostenuta però dal Governo piemontese, non fui tradotta alla Casa di Correzione come era destinato, e il medesimo Governo tenne sempre dietro alla procedura, finchè non fatto luogo alla *formale inquisizione*, fui rilasciata (1). Tutto ciò Le accenno che me concerne, perchè dalla lettera scrittale, Lei possa arguire che non mi son resa indegna dell'amicizia degli amici miei. L'amica poi mi ha ordinato di aver in Lei una piena confidenza, e di comunicarle ogni cosa (2). Profitto dunque dell'amicizia di Tommaso Giannini, per farle recapitare la presente con sicurezza, benchè egli ignori quanto sono per accennarle. Ad onta di tutti li rigori eccessivi praticati, siamo riusciti a far pervenire ed a ricevere notizie di lui. Nella lusinga di vederla, non ho portato meco gli antecedenti, ma glie ne accennerò il contenuto. Dice dunque l'amico che lo hanno tenuto fra le altre infamie quattro mesi nel carcere detto degli scorpioni, ove le mura grondano acqua, ed ove la luce penetra debolmente verso il mezzodì soltanto, privandolo di fuoco e di luce; inoltre fu posto in quello della Confessione, ancor peggiore. Fu spogliato varie volte nudo, per mezzo dell'infame sgherro che lo custodisce, sotto pretesto ch'egli avesse nascosto un *crayon*. Gli furono fatti 75 costituti e 9 confronti. Il suo processo termina in questi termini: — Lei, il più consapevole fra tutti gli inquisiti, è il solo che non abbi data una sol notizia alla Commissione. Qual merito si è acquistato per meritarsi la sovrana clemenza? —. Rispose: — Io non imploro la grazia sovrana, ma invoco la giustizia dei tribunali; e se dovessi acquistarla a quel prezzo, la rifiuterei —. Accenna i principali delatori, calunniatori, rinnegati, fra gli arrestati, cioè Tonelli, Duco *(sic)*, Aresi, il gran scellerato Borsieri, e molti altri (3). Per debolezza lo pregiudicarono quasi tutti li Bresciani, meno l'ottimo Monpiani. Eccellenti e veri amici Monpiani, Felber, Visconti, Trecchi, Pallavicini, e Gaetano Castillia, sorpresi con inganno. Pallavicini si ritrattò formalmente, perchè era stato innocentemente delatore (4). Borsieri ai confronti fu confuso, ma l'anima sua nera gli è tuttora nel corpo inchiodata... Non posso pensare a colui senza fremere. Castillia consigliere: la di lui condotta non fu leale. Gaetano però sarà stato ingannato, ma è una perla per l'onestà e carattere suo. Molte di queste cose le ho accennate a Giordani, il quale conta di venire a Firenze in compagnia di Puccini, ma glie le dissi come raccontate da un certo Majoni Piemontese, uscito di carcere, il quale fu il primo che in realtà aprì gli occhi a molti guadagnati e convinti dalle insidie della polizia. L'ultimo scritto ricevuto è quello che Le compiego in due cartine; Lei ne facci uso, perchè l'amico lo brama, ma persuada della realtà delle asserzioni in tutt'altro modo che il reale *(sic)*, mentre ora Lei è la *terza* persona la quale conosce la corrispondenza nostra. Le raccomando di render palese ovunque che l'amico è chiamato *il leone* fra gli inquisiti, per la forza dell'anima sua, che atterrisce sino i suoi persecutori, nel tempo che si fa da essi adorare, non avendo torto un capello a nessuno, ed avendo fatto avvertire molti, che sarebbero stati arrestati, i quali poi non profittarono dell'avviso. Fra i buoni vi è anche lo scultore Comolli, e *tutti* gli studenti. Il Majoni, affinchè tacesse di quel poco che sapeva relativamente all'amico, fu dapprima nuovamente arrestato, indi relegato in Sardegna *(sic)*. Sino alla defi-

---

(1) Queste parole ripetono quelle di un « protocollo di Consiglio » relativo alla Frecavalli, in data 14 luglio 1823, pubblicato dal Sandonà, loc. cit. E' una delle ragioni che mi fanno ritenere questa lettera scritta dalla Frecavalli.

(2) L'amica e l'amico sono, evidentemente, Teresa e Fed. Confalonieri.

(3) Di questi nomi, Tonelli non è sottolineato, Ducco e Borsieri sono sottolineati con due segni, Arese con uno solo; probabilmente a distinguere la gravità delle deposizioni. Sono, come quelli che seguono, personaggi notissimi.

(4) Non si può dire che la figura del Pallavicino uscisse del tutto monda dal processo. Si vedano le belle pagine del D'Ancona.

nizione dei processi non esce nessuno, perchè si vorrebbe tenere ingannato il popolo, affine d'inspirar poco sentimento d'indegnazione nel caso che convenisse farne una vittima, come era stato deliberato a Laibach, unitamente a Gaetano Castillia. Dopo Verona sembra che pensi l'I. in altro modo, ma non garantito nulla. Tutto dipende dal buon umore o cattivo del momento in cui verranno terminati i processi, gli esami; termometro l'esito della guerra di Spagna.

L'amica conta di andare a Vienna (1), perchè così strascinata dalle circostanze di famiglia. Forse sarà già partita, ma non si disse prima, perchè all'amico dispiacque sino che il padre sii andato spontaneo a Verona. Quasi tutti i parenti di lui si portarono infamemente. Non trovando come condannarlo, fu prima di Natale convinto di *consapevolezza* e di mancanza di rivelazione, attesochè egli aveva provato di essersi rifiutato a secondare l'invasione. Dopo vennero in campo le accuse dei Bresciani arrestati, ecc. Per tutti gli *eventi*, procuriamo di preparare una *fuga*; ma oltre le difficoltà per eseguire l'evasione, senza l'*ultima* necessità non conviene, perchè il proverbio — finchè vi è vita v'è speranza — ci tranquillizza ad onta dei rigori delle sentenze. L'assicuro, signor Marchese, che questa è l'unica lettera che in vita mia scrissi in modo da darmi dell'inquietudine... Giunta che sia nelle sue mani, son tranquilla.

Credo bene di non far mistero della lettera di raccomandazione dell'amica, per cui in qualunque evento dirò ch'essa tendeva a farmi conoscere una persona di merito, ed amica dei miei amici, il che però non ebbe luogo, perchè io non passai da Firenze (2). Non vorrei ch'Ella immaginasse ch'io son timorosa; ma anche a questo costo, preferisco questa riputazione non meritata, piuttosto che espor gli amici miei; non oso aggiunger nulla per Lei, perchè mi è noto che il saggio suo governo non si è arreso alle richieste dell'onnipotente Commissione, ma sappi *(sic)* che sono *grandi* le indagini per le gite fatte in Toscana da vari dei nostri. L'amica ritiene che fra le spie toscane si debba annoverare Morosi, il capitano Pisani, ed altri di cui non mi sovviene il nome. Fra le nostre, scoperti di nuovo vi sono: Lancetti padre e figlio, Soncini di Brescia, Taveggi, e certo Baron Drink, già arrestato a Torino, trattato con distinzione, tradotto a Milano, esaminato dal militare, e considerato per il suo grado, e poi fuggito, ossia lasciato fuggire. Egli tentò di sorprendere l'amica relativamente all'amico, e me ancora... Spirito, cognizioni e sveltezza non gli mancano, accoppiati ad un bel personale. Il suo corrispondente fidato (il quale si ritiene pure per spia) è un certo Duca Framarino, o Chiricone, più Barnaba e Mossa... (3). La prego, Marchese, di estrarre tutto ciò che Le può convenire, ed in ispecie di servir l'amico; poi di abbruciar la presente. Parto, e sono con sentita stima.

P. S. Perdonerà se scrivo quasi inintelligibile. Scrivo di notte, e l'argomento mi concentra e mi distrae a un tempo. Non v'è nulla in contrario per Zucchi, ma si tenta di perderlo. Questa primavera avrò al certo la soddisfazione di conoscerla personalmente. Volendo scrivermi, diriga a Milano la lettera al sig. Pietro Sandri, fabbricator di birra della Vittoria, Porta Ticinese, n. 3555. Alla lettera mia ponga soltanto... *(un segno convenzionale)*. Se avesse poi qualche notizia interessante gli *amici*, e vi fosse occasione particolare, io sto di casa sul Corso di Porta Nuova, in casa del Consigliere Marchese Febo D'Adda. Facci pur scrivere d'al-

---

(1) Teresa Confalonieri partì per Vienna il 1° dicembre 1823.

(2) Forse accenna alla lettera di presentazione che Teresa le aveva data per Gino Capponi, da noi già citata. La Frecavalli la avrà forse unita alla presente. E sarebbe la prova decisiva per l'attribuzione di questi documenti alla Frecavalli; la quale per altro per noi non fa dubbio.

(3) Di costoro, soltanto Carlo Chiricone Klerckon, duca di Framarino, è noto, ch'io sappia, come carbonaro napoletano, implicato nei processi del '21.

Dei sopra nominati, è noto Agostino Taveggi, anch'egli implicato nei processi del '21.

tro pugno; basta che vi sia il segno come sopra. Il mio a Lei sarà... *(un segno convenzionale)*. Ho sempre in pensiero che gli amici abbino qualche cosa d'interessante per gli amici; ed ora che l'amica è fuori, temerei che s'indirizzasse male.

P. S. secondo. Aggiungo una cosa che se potesse riuscire farebbe gran piacere agli amici. Abbiamo dovuto per combinazioni indispensabili spedire una signora colta, eccellente sotto tutti li rapporti, in giro... Dopo il mio arresto temendo anche per essa, benchè non consti formalmente, si è dovuta far scomparire anche dalla mia villa. Ora gli amici pensano a tutto, ma sarebbe un sollievo per essi, e buono per la persona, se si trovasse un collocamento d'educatrice, che ne è atta. Sento che a Firenze si forma uno stabilimento. Se Le venisse fatto di far proporre la signora Antonia Bianchini, così ora conosciuta, la quale soggiorna in Zurigo, farebbe cosa ottima. Sa la letteratura a fondo, francese, inglese, e alquanto il tedesco. Carattere dolce ed educazione fina. Ciò andrebbe fatto indirettamente. Al caso scriva a me od all'amica. Si rammenti che cercano e non trovano brave maestre.

Siamo, come si vede, in piena azione clandestina, con i segni convenzionali e i nomi finti. Gli amici sono nascosti e dispersi, ma chiedono e trasmettono informazioni, e cercano di sistemare i ricercati e i fuggiaschi. A questa lettera era accluso quello che la Frecavalli chiama « lo scritto in due cartine che Le compiego », cioè una lettera del Confalonieri a Gino Capponi, scritta dal carcere, su due foglietti e in caratteri minutissimi, che è stata pubblicata nel carteggio Confalonieri, e quindi non si ripubblica qui. Ma occorre avvertire che là è stata pubblicata in maniera che chiameremo curiosa, rispettosi come siamo del nome del bravo e buon Gallavresi; e cioè come due lettere distinte, e in ordine inverso; cioè la seconda parte è messa al posto della prima, in modo che il testo perde la sua efficacia, e diventa incomprensibile. Si tratta in realtà di una lettera sola, bellissima, nella quale il Confalonieri raccomanda al Capponi che gli amici restati liberi difendano il suo onore (1). E' noto infatti che anche contro di lui, che pure durante il processo si era battuto come un leone, era stato sparso il discredito, soprattutto dagli austriaci, che temevano di veder nascere un mito Confalonieri. « ...Io sarò la vittima non delle prove, ma dei sospetti e delle immense calunnie che si sono accumulate sul mio capo. Invece di temere, ambisco questo esperimento. Credi tu che sarà bastevole a persuadere i miei diffamatori? Il sentimento che la mia condotta mi meritasse la stima degli amici e de' miei, aveva finora sostenuto il mio animo contro ogni durezza di sorte; ma la perfida ingiustizia che mi si fa da' miei concittadini, mi fu un colpo mortale... E non si sarà elevata una voce in Milano ad aprir gli occhi contro una sì grossolana frode? Oh paese indegno di aver dei cittadini!.... Ma ti raccomando quanto so e posso, che il mio

(1) Era già stata pubblicata in parte dal Tabarrini, anche da lui come due lettere distinte, e in ordine sbagliato. Ma che si tratta di una lettera sola risulta, non solo dal contesto, ma anche dal fatto che i due foglietti sono numerati 1 e 2, e in fondo al primo vi è il richiamo, trascurato dagli editori: Vedi n. 2.

nome sia salvato all'estero, dove andrò a finire i miei giorni, e raccomandato ai pochi amici che mi restano... ».

Alla lettera della Frecavalli il Capponi rispose, ma purtroppo la sua non ci è giunta. Doveva chiedere notizie particolari e precise sull'andamento del processo, e, soprattutto, sul comportamento degli imputati. E' quanto risulta dalla seconda lettera della contessa Frecavalli. E' la seguente:

Li 5 ottobre

La persona a cui Lei diresse la lettera l'ha recapitata puntualmente: così spero avverrà della presente.

Ecco ciò che risulta, ecco ciò che deve inorridire un animo ben fatto e leale... L'amico raccomanda di nuovo il suo onore... Ritiene che per prezzo della vita sarà eccitato a palesare ciò che da lui si attese finora invano. Parla della scielta *(sic)* nell'alternativa, con quell'intrepidezza che gli conosciamo... Sembra arrenato il progetto del viaggio, per impedimento superiore. L'amica soffre in salute assai... Per carità non accenni mai nomi... Vi sono delle indicazioni che possono supplire. L'amica lo riverisce cordialmente, ed ha per Lei i sentimenti i quali seppe di riverbero inspirare a chi si protesta con qualche stima. La raccomandata basterebbe che avesse un numero di scolari *ovunque*. Guardi a non ingannarsi relativamente alla nuova fondatrice di Firenze... (1). So che se n'è interessato. Molta apparenza e molta ambiguità di carattere! Ho dei dati, Le serva di norma.

L'amico brama che tutto sia conosciuto. Sa a chi mi dirigo. Egli ha sempre gli stessi sentimenti per Lei, e vuole che per mezzo mio glie ne siano rinnovate le assicurazioni. Spargere e divulgare tutto, senza che traspaia la provenienza *primaria*.

Ciò che fino a quel giorno, e poi fino alla conclusione del processo, si era atteso invano dal Confalonieri, erano dichiarazioni esplicite e sicure, tali da mettere in chiaro quale era stata la partecipazione di Carlo Alberto alla congiura, quali i suoi impegni precisi. E poi, naturalmente, che svelasse tutta la trama, con tutti i nomi. Ma il Confalonieri non aveva ceduto. Le parole « ecco ciò che risulta », accennano certamente alle deposizioni degli imputati che si trovano nell'inserto, e che qui in parte si pubblicano, le quali accompagnavano la presente: è uguale la carta impiegata, e le deposizioni e questa lettera sono scritte dalla stessa mano. Ci sembrano interessanti per alcuni particolari nuovi, e perchè ci fanno vedere come erano riferite, giudicate e commentate, fra i patrioti e nella società milanese, le deposizioni di alcuni dei principali imputati; ci dànno, di quei commenti, la impressione diretta e precisa.

Deposizioni Pallavicini, in pendenza dell'arresto Confalonieri nel dicembre 1821. Il Conte Confalonieri mi ha fatto conoscere l'esistenza di una società per la liberazione ed indipendenza d'Italia, denominata de' Federati Italiani, sparsa

(1) Nel '23 il Capponi si occupava della fondazione di un Istituto femminile privato, per il quale chiese l'aiuto della arciduchessa Maria Luisa di Baviera, da poco sposata all'arciduca Leopoldo, che diventò di lì a poco Leopoldo II granduca. Qui si accenna forse a Maria Luisa.

in tutta l'Italia, e numerosissima in Piemonte, in Romagna, in Lombardia, e massime a Pavia, Mantova, Brescia, Milano. Me ne diede gli statuti, mi agregò, giurai, e versai nelle mani di Pecchio cassiere 100 luigi. Fui incaricato di propagare la società, fui federato da Gaetano Castillia. Io avevo il grado di capitano. Molti altri erano già prevenuti dal Conte Confalonieri.

Scoppiata la rivoluzione del Piemonte, il Conte Confalonieri m'incaricò di passare il Ticino, esaminare le forze dei piemontesi, recarmi presso San Marzan, e il Principe di Carignano, onde sollecitare l'invasione. Eseguii, ed unitamente a Castillia mi recai a Torino, ove in compagnia di Pecchio, Bossi, Arconati ecc., ci siam presentati al Principe in qualità di Deputati di Milano ecc. San Marzan mi disse che aveva mandata una lettera per altro mezzo, e tutto partecipai al Conte Confalonieri. Questi mi comunicò allora il progetto di sorprendere il gen. Bubna, il Castello, la Corte, ecc., senza indicarmene il modo preciso; ma doveva però essere secondato dai piemontesi, facendo essi una scorreria, ecc. Nel marzo, Pallavicini ritrattò quanto era a carico di Confalonieri, e confermò tutto il rimanente, diede segni di pazzia... Confalonieri vidde coi propri occhi tali deposizioni. Nello stesso mese il processo trovossi arenato, e da Vienna si fulminava affinchè si trovasse il filo della gran cospirazione. Le nuove rivelazioni di Pellico, anche dopo la sentenza, aggravarono Confalonieri, il quale sembrava inviluppato in un'antica cospirazione di Carboneria. La Commissione di Venezia lo reclamò, e la Commissione di Milano fece a tutto azzardo gli arresti, 3 aprile 1822, di Borsieri, Felber, Monpiani, Comolli, Rizzardi... Tutti usciranno all'eccezione di Borsieri, che, comunque delatore, calunniatore, ecc., non seppe salvare sè, perdendo gli altri. I quattro accennati sono uomini degni d'encomio in ogni rapporto.

Deposizione Borsieri, nell'aprile, maggio e giugno. Reduce dalla Toscana, il Conte Confalonieri m'informò come egli aveva legati rapporti con tutte le società d'Italia; ch'era imminente una generale rivoluzione che dal Piemonte si estendeva fino a Napoli. Mi fece conoscere una Società di Federati, e più volte mi eccitò ad agregarmi, ma sempre mi rifiutai. Egli mi disse che aveva molto propagata questa società in Milano e Pavia, come pure a Brescia ed a Mantova, per mezzo di Arrivabene e degli Ugoni, da lui chiamati a Milano. Io mi trovai presente per accidente una sera ch'egli federò Ugoni e Tonelli, con lo sborso di fr. 4000, che servir dovevano di fondo di cassa, a fornir denaro ai colonnelli Moretti, Olini...., destinati a prendere il comando dell'armata rivoluzionaria. Il Conte Confalonieri diede delle carte ad Ugoni: credo che fossero proclami, ma non li ho visti. Caduto malato, il Conte Confalonieri mi mandò *per lui* ad assistere ad un congresso che si tenne in casa di Pecchio a San Siro, ove intervennero tutti i deputati lombardi (1). Mancarono solo i piemontesi, i quali dovevano parimenti esservi. Si deliberò sulle misure da prendersi per l'imminente venuta dei piemontesi, e si organizzò una Guardia Nazionale, ed una Giunta di cui il Conte Confalonieri doveva essere il Presidente. Comunicai il tutto al Conte Confalonieri, e si tennero in casa sua molte sessioni alla presenza dei suoi amici, cioè *i tali e tali!* nominando tutte le persone, ecc. Io non conobbi altri capi cospiratori che il Conte Confalonieri e Pecchio. Quest'ultimo fu mandato dal Conte Confalonieri e prima e dopo lo scoppio in Piemonte; con lui corrispondeva, mandava messi; a me non diceva il tutto. Viddi una lettera in cui Pecchio diceva di procurare la defezione dei pompieri e dei gendarmi; che era il momento di dar l'avviso per la sollevazione delle Valli di Brescia, e di tentar un colpo di mano sopra Peschiera, ecc., che il gen. De Mester era stato bene accolto dal Principe di Cari-

(1) La riunione di San Siro, notissima, ebbe luogo nella villa di Pecchio alla fine di febbraio del '21. Vi furono presi gli accordi per l'azione imminente. Il D'Ancona ne parla nel suo libro sul Confalonieri, pagg. 65 sgg.

gnano, ed impiegato, ecc. Il Conte Confalonieri mi disse di dar fuoco alla macchina, ma io di nascosto scrissi il contrario. Dietro questo, Ugoni venne a Milano, disse che tutto era pronto, e partì per Torino onde concertarsi meglio. Confalonieri mi comunicò più volte la sua corrispondenza con San Marzan e col Principe, di questi mi mostrò lettera. Teneva gente per le strade per la corrispondenza, mandava denaro di continuo a Torino, ecc. Ma è impossibile ricapitolare le infamie tutte di quell'infame, tutte esposte credendosi perduto, e ritenendole atte ad acquistarsi l'impunità. Messo al confronto con Confalonieri, sostenne molto, in varii punti si sconcertò, si ammutolì, e conchiuse che la paura gli aveva fatto attribuire a Confalonieri ciò che doveva essere ad altri applicato... Tutto il costituto di *colui*, fu letto da Confalonieri negli esami. Borsieri è un mostro.

Seguono nell'inserto le deposizioni di Tonelli, Arese, Ducco, Manfredini, Carlo Castillia, ed altri, tutti i principali imputati. La conclusione è questa: « Tutti andarono a gara di caricar sopra Confalonieri... Confalonieri si difese contro gli impostori calunniatori, senza torcere un capello a nessuno, in 72 costituti ».

Tutto ciò è dell'ottobre '23. Il Capponi probabilmente non rispose: il processo ormai volgeva al suo termine, non c'era che aspettare. La condanna, come è noto, è dei primi del '24. Il pensiero del Capponi e degli amici toscani del Confalonieri su tutto il processo, era già stato espresso da Gino in una lettera alla marchesa Beatrice Trivulzio, in data 21 novembre 1822, tuttora inedita, credo. Essa dice: « Mi afflige il sentire che fra tutti, quello per il quale vi è da temer peggio sia il povero Federico, sì per lo stato della sua salute, sì per essere egli fra tutti preso principalmente di mira. Egli è gran tempo che io non ho sul conto suo altre consolazioni che quelle che mi dà l'animo suo, il quale si mantien forte. E per quanto forse i suoi amici possano essere dolenti di questo, temendo ch'egli pregiudichi alla sua propria causa, io credo che, ridotti ad un certo punto, non vi sia più da pensare ad altro che alla riputazione del proprio carattere, che pure dà dei conforti, ed alleggerisce i mali inevitabili; mentre d'altronde sarebbe impossibile che egli potesse con verun mezzo umiliante, stornare dal suo capo la tempesta, la quale si vede che è stabilito da tanto tempo di farvi piombare... ». Era già il giudizio della storia. La figura del Confalonieri stava acquistando quel forte rilievo con il quale essa è giunta fino a noi. I 14 anni di carcere duro non fecero che mettere un suggello indelebile alla gloria nascente.

RAFFAELE CIAMPINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Gli sviluppi della politica estera dell'Italia — Rapporti con la Francia — La questione delle colonie — Italia, Russia e Jugoslavia.

Il 1948 ha lasciato in eredità al 1949 tutti i problemi internazionali che hanno reso così movimentato il suo corso: nessuno di essi è stato risolto, ma di ciò non bisogna troppo rammaricarsi, perchè col passare del tempo non c'è questione che rimanga immutata, anzi subisce nei suoi termini delle modificazioni, che non sempre rappresentano il peggio. Esempio: la questione di Berlino, che, come manifestazione culminante dei contrasti fra Potenze occidentali e Unione sovietica relativamente alla Germania, è sembrata diventar più di una volta il temuto *casus belli*, e invece, benchè la sua gravità sussista, ha finito per perdere l'aspetto minaccioso di qualche mese fa.

Grandi e piccoli focolai di guerra ardono tuttavia ai margini dell'Europa come in Palestina e in Grecia, e nel lontano Oriente: Cina, isola di Giava, Malesia. Ma bisogna constatare che, almeno in Italia, si guarda a essi con persistente disinteresse.

La questione che veramente importa al popolo italiano e che lo tiene in ansia (perchè non riesce ad afferrarne esattamente i termini) è una sola: quella della posizione dell'Italia fra blocco americano e blocco slavo. Si sa bene che è impossibile sfuggire al dilemma: o con gli uni o con gli altri, il che è come dire che nessuna politica concreta si può fondare sull'idea di neutralità; coloro stessi — i partiti filosovietici — che la propugnano, dànno a tale idea puramente un valore tattico, a fini di politica interna; in politica estera la neutralità dei filosovietici significa soltanto rifiuto di appoggiarsi alle Potenze occidentali, come mossa preliminare allo schieramento contro di esse.

L'impossibilità per l'Italia di essere neutrale — trasformandosi in una Svizzera.... disarmata — non significa che essa debba prendere degli atteggiamenti aggressivi. Non può trattarsi che di stare sulla difensiva, con i limitatissimi mezzi militari di cui disponiamo: ora è charo che non sarebbe mai l'Occidente ad aggredirci. Ad ogni modo, coloro che si sono schierati con tanto fervore polemico a pro' della neutralità dell'Italia sono gli stessi che assicurano che il popolo italiano non marcerà mai contro la Russia; il che, non essendo accompagnato da un'eguale assicurazione nei riguardi dell'America, conferma che si tratta di neutralità per finta.

Ma deciso così, nella sua direzione fondamentale, l'atteggiamento dell'Italia, rimangono in tutta la loro complessità i problemi diplomatici connessi all'attuazione di tale politica. Sotto la direzione del conte Sforza, questa si è finora ispirata all'idea della solidarietà fra i popoli dell'Europa occidentale (compresa la Germania): in nome di tale solidarietà, l'Italia dovrebbe partecipare a quell'Unione europea da istituirsi tra i Paesi che beneficiano dell'E.R.P., per la quale il conte Sforza ha fatto delle proposte, che il signor Bevin ha riprese e corrette. L'Unione europea non dovrebbe essere un'alleanza militare, ma solo uno strumento di consultazione circa i problemi di comune interesse degli Stati aderenti; cosa diversa, dunque, dall'Unione tra Inghilterra, Francia e Be-ne-lux, la quale dovrebbe espandersi nel Patto Atlantico, ciò che pone l'Italia di fronte ad un pro-

blema più impegnativo per le sue sorti avvenire. Primo passo per portare l'Italia, sempre secondo la concezione di Sforza, dentro la rete degli accordi occidentali, sarebbe l'amicizia tra Italia e Francia, tradotta in accordi, anzitutto, sul terreno economico.

* * *

Il 20-21 dicembre il conte Sforza e il signor Schuman, Ministro francese degli Esteri, si sono incontrati a Cannes, e al termine delle loro conversazioni (erano presenti anche l'Ambasciatore d'Italia a Parigi e quello di Francia a Roma) è stato diramato un comunicato, nel quale si parla della « necessità della più stretta collaborazione fra i due Paesi, quale base necessaria per l'organizzazione dell'Europa ». Nel convegno si è discusso anche dell'unione doganale italo-francese e della questione delle colonie, argomenti nei quali l'amicizia del Governo francese per l'Italia si sarebbe mostrata in pieno. Schuman avrebbe anche assicurato Sforza che il suo Governo patrocinerà gli interessi dell'Italia in tutte le questioni nelle quali questa, minorata di guerra, non può ancora far sentire la sua voce.

Ma l'atmosfera di ottimismo creata dall'incontro di Cannes è stata bruscamente turbata da un antipatico gesto francese (Sforza ne era stato preavvertito, ma aveva creduto bene non parlarne): il 29 dicembre la Commissione degli Esteri della Camera francese ha respinto, all'unanimità, l'accordo del luglio scorso tra Bidault e Sforza per la rettifica della frontiera franco-italiana nella zona del Moncenisio, rettifica concernente la retrocessione all'Italia di pochi ettari di terreno. A voler minimizzare il fatto, si può dire che i parlamentari francesi hanno voluto fare un dispetto a Bidault o che si sono lasciati prendere da un accesso di nazionalismo sciovinistico, che gli stessi comunisti d'oltralpe non hanno visto di malocchio. Da parte francese si è poi voluto chiarire che, trattandosi di un accordo non emendabile ossia da accettarsi o respingersi in blocco, il voto negativo non ha significato ostilità all'acordo nel suo complesso; il che può voler dire che questo sarà riveduto ed emendato prima d'essere ripresentato al Parlamento, ma vi è da temere che si tratterà di modificazioni a nostro svantaggio.

Comunque sia, l'episodio ha fornito abbondante materia di recriminazioni e di critiche a coloro i quali ritengono che il conte Sforza ostenti troppa sicurezza nel procedere su di un cammino, che invece è molto difficile. A questi critici il Ministro degli Esteri ha dato una prima risposta riferendo sul convegno di Cannes alla Commissione della Camera per i trattati internazionali (5 gennaio); ma egli è stato fatto segno agli attacchi non solo dei « neutralisti » del Cominform, ma anche di quelli democristiani e socialisti riformisti; ciò spiega perchè l'on. De Gasperi si sia deciso a mostrare un particolare interesse per la politica estera, quasi per dare un più forte e visibile appoggio al suo Ministro in un momento di gravi perplessità. Inutile, ormai, la cronaca minuta dei colloqui politico-diplomatici, che si sono moltiplicati tra fine e principio d'anno, avendo per interlocutori, oltre De Gasperi, Sforza, il capo di S. M. generale Marras (che, tornato dagli Stati Uniti, ha conferito prima col Ministro degli Esteri che col Ministro della Difesa), l'Ambasciatore d'Italia a Londra Gallarati Scotti, l'Ambasciatore degli Stati Uniti Dunn, il Vicepresidente del Consiglio on. Saragat: è facile immaginare che di essi sono stati argomenti principali l'Unione europea e il Patto atlantico.

* * *

Il 5 gennaio si è per la terza volta riunita, a Parigi, la Commissione mista italo-francese per l'Unione doganale. Questa dovrebbe essere di notevole ampiezza, facendo della Francia e dell'Italia, dal punto di vista dei loro scambi interni e degli scambi con l'estero, un unico Paese; ma sarà bene rinunciare al-

l'ottimismo, per non avere delusioni anche qui. Il problema degli scambi commerciali fra i due Paesi non è facilmente risolvibile, se si vuole mantenere un giusto equilibrio fra le parti: infatti essi hanno parecchie produzioni non complementari ma similari e quindi non scambiabili. La complementarità c'è per la madopera, abbondante in Italia ma scarsa in Francia; senonchè l'esperienza fatta finora in questo campo non sembra molto promettente. E parlando dell'Unione in generale, lo stesso Ministro ha riconosciuto — nella sua citata relazione alla Commissione parlamentare — che essa presenterà, per l'Italia, qualche svantaggio iniziale.

Circa l'Unione europea, Sforza ha detto che il suo collega francese ha trovato legittimo e giusto il desiderio dell'Italia di farne parte, desiderio di cui il Governo di Parigi ha garantito il soddisfacimento, previo accordo con quello inglese. Ma la riunione che doveva aver luogo a Parigi il 6 gennaio appunto per concretare lo statuto dell'Unione, è stata rinviata di alcune settimane dietro richiesta del Governo di Londra, il che fa dubitare (a Parigi non si è mancato di notarlo) che il *Foreign Office* non sia ancora completamente convinto della necessità dell'Unione o, meglio, dei vantaggi che l'Inghilterra stessa può trarne. Benchè Bevin abbia personalmente cooperato alla realizzazione dell'idea, è certo che essa ha degli avversari in seno al Gabinetto britannico.

Infine il conte Sforza ha parlato, alla Commissione della Camera, dei discorsi tenuti con Schuman intorno alle colonie (usiamo il modo di dire corrente, che però è inesatto, dato che la Tripolitania non era una colonia, ma territorio metropolitano). Una grossa manovra si era svolta in seno all'O.N.U., la cui Assemblea generale ha chiuso la sua sessione parigina l'11 dicembre. C'è stato un tentativo dell'Inghilterra di far discutere subito la questione, onde costringere gli Stati Uniti a prendere ufficialmente posizione al suo fianco relativamente alla Cirenaica; ufficiosamente, com'è noto, il Governo di Washington, dimenticando le promesse all'Italia, si era già dichiarato favorevole alle pretese britanniche. La Russia si è trovata d'accordo con l'Inghilterra, ma naturalmente per tutt'altre ragioni, fra le quali vi è certo stata quella di approfondire il malumore che in Italia aveva provocato l'atteggiamento americano. Ma il Governo degli Stati Uniti si è reso conto di ciò, e si è opposto alla discussione immediata; così la proposta inglese è stata respinta dall'Assemblea generale con 31 voti contrari, 11 favorevoli e 9 astenuti (8 dicembre). Questo è stato, in definitiva, un successo per l'Italia. La questione non è compromessa, e in attesa che si ripresenti alla sessione straordinaria dell'Assemblea, che si svolgerà a Nuova York nel prossimo aprile, potrà essere ancora trattata in via diplomatica. A Cannes, Sforza e Schuman hanno parlato specialmente della Tripolitania, del cui ritorno all'Italia il Ministro francese si sarebbe impegnato a farsi propugnatore. Ma ciò dev'essere messo in relazione con un progetto di compromesso, divulgato dalla Francia alla vigilia della discussione sulle colonie all'O.N.U.; secondo tale progetto la Tripolitania dovrebbe tornare all'Italia, salvo il Fezzan del quale la Francia afferma di avere assoluto bisogno, la Cirenaica andrebbe all'Inghilterra, e per l'Eritrea si dovrebbe attendere che l'Italia e l'Etiopia si mettano d'accordo direttamente. E' su questo progetto che avrebbe dovuto svolgersi la discussione, se l'Assemblea dell'O.N.U. non avesse deciso di rinviarla.

* * *

Davanti all'Assemblea è venuta ancora una volta la richiesta d'ammissione da parte dell'Italia, dell'Austria, del Portogallo, dell'Irlanda, della Transgiordania e di Ceylon. Trentasette voti favorevoli contro sei contrari ha raccolto la mozione riguardante l'Italia, che così ha ottenuto il solito successo morale, prati-

camente annullato, però, dal non meno solito veto della Russia. Ma è lecito continuar a pensare che, dopo tutto, l'essere o no ammessa nell'O.N.U. non è, per l'Italia, questione di vita o di morte. Gli affari internazionali più importanti si trattano indipendentemente dalle Nazioni Unite, e non sono certo queste, come tali, a concluderli. D'altronde l'evoluzione dei rapporti fra l'Italia e i Paesi che hanno vinto la guerra è affidata a interessi e a forze, che non aspettano il permesso o l'impulso dell'O.N.U. per manifestarsi.

Anche da questo punto di vista bisogna apprezzare i recenti sviluppi delle relazioni dell'Italia con Paesi al di là del « sipario di ferro » (espressione, a dire il vero, un po' sfasata dopo che la Jugoslavia ha rivendicato la propria indipendenza nei confronti dell'Unione sovietica). L'11 dicembre si sono felicemente concluse, a Mosca, le trattative dell'Italia con la Russia per la questione delle riparazioni e della consegna delle navi, nonchè per la stipulazione di un accordo commerciale, trattative che sono durate quattro mesi.

Per le riparazioni (cento milioni di dollari) il Governo sovietico ha accettato le proposte italiane di regolamento, per cui esso incamererà i beni italiani in Ungheria, Romania e Bulgaria, calcolandone la consistenza alla data dell'armistizio e il valore a quella dell'entrata in vigore del trattato di pace. Parte delle riparazioni sarà pagata con normali forniture industriali, ordinate dalla Russia alle singole industrie, ma senza controlli sovietici sul loro andamento, come quel Governo aveva dapprima richiesto. La consegna delle navi avverrà in cinque volte, a partire dal 15 gennaio. Mentre scriviamo, la corazzata « Giulio Cesare », nel porto di Augusta, è già stata presa in consegna dai tecnici sovietici. L'accordo commerciale prevede una lista di scambi annuali per l'importo di circa 30 miliardi di lire ogni anno, e una lista di scambi triennali, per cui l'Italia fornirà alla Russia una serie di prodotti industriali e la Russia reintegrerà all'Italia, in natura, le materie prime adoperate per fabbricarli: ghisa, acciaio, rame, nichel, olio minerale. Certo quel che potremo ricevere dall'Unione sovietica in un anno (se gli accordi, com'è sperabile, avranno piena attuazione non rappresenta che una piccola parte, l'8 per cento, dei prodotti che ci forniscono gli Stati Uniti, per di più, quasi totalmente a titolo gratuito), ma gli accordi con la Russia hanno anche un significato politico di prim'ordine, costituendo un passo importante verso la normalità delle relazioni internazionali dell'Italia e proprio nel settore nel quale il ritorno alla normalità sembra più difficile.

Non meno importante sarebbe il passo che oggi a giudicare da vari sintomi, sembra possibile compiere verso meno ostili relazioni fra Italia e Jugoslavia. Il 30 dicembre sono cominciate, tanto a Roma che a Belgrado, trattative di carattere commerciale fra i due Governi, il cui significato apparisce chiaramente se vengono messe in relazione col fatto che trattative analoghe si svolgono fra Belgrado e Londra, mentre in conseguenza dell'accordo che è stato firmato, il 27 dicembre, con Mosca, il volume degli scambi fra Unione Sovietica e Jugoslavia è stato ridotto, per il 1949, a un ottavo di quello dell'anno scorso. Un comunicato dell'agenzia sovietica ha precisato che tale riduzione è diventata necessaria « in considerazione della politica poco amichevole svolta dal Governo jugoslavo nei riguardi dell'URSS ». La Jugoslavia, dunque, si rivolge all'Occidente, come logica conseguenza dell'atteggiamento d'indipendenza da essa preso nei confronti del blocco orientale. In un notevole discorso davanti alle due Camere il maresciallo Tito ha dichiarato che i Paesi del Cominform applicano alla Jugoslavia il boicotaggio economico, per impedirne l'industrializzazione; perciò essa deve rivolgersi ai Paesi capitalistici. Nell'assurdo linguaggio del Cominform, la Jugoslavia si è dunque venduta all'imperialismo americano. A noi basta che essa

si renda finalmente conto dei vantaggi che possono derivarle, politicamente ed economicamente, dall'instaurazione con l'Italia di quei rapporti di buon vicinato, che il buon senso italiano ha sempre desiderati.

* * *

Nel settore germanico un fatto notevole, verificatosi a conclusione di lunghissime trattative e polemiche, è stato l'accordo per la Ruhr, firmato a Londra il 27 dicembre dagli Stati Uniti e dai cinque Stati dell'Unione di Bruxelles. Si è decisa la creazione di un'autorità internazionale (« Ruhr Authority »), nella quale saranno rappresentati i sei Stati firmatari e, quando sarà istituito, il Governo tedesco, e che sarà coordinata con gli esistenti gruppi di controllo alleato per le miniere di carbone, per la produzione del coke e dell'acciaio, e col prospettato ente per il controllo militare. Le finalità dell'accordo risultano dall'ultimo paragrafo del testo, dove si legge che i Governi firmatari sono decisi ad impedire l'impiego delle risorse della Ruhr a scopi aggressivi — questo è il punto sul quale ha più insistito la Francia —, ma sono pure convinti che il benessere politico ed economico dell'Europa richiede lo sfruttamento della produzione industriale della zona — su ciò hanno insistito gli Americani, che si preoccupano dell'attuazione dell'E.R.P. —, e la partecipazione di una Germania democratica alla comunità delle nazioni.

Sulla situazione generale dei rapporti fra Stati Uniti e Russia non vi è nulla di nuovo da segnalare, non ostante qualche molto commentata dichiarazione di Truman, che però nel suo messaggio al Congresso (5 gennaio) ha solo riconfermato di aver fiducia nella possibilità di un'intesa con i Sovietici, ottimismo che una parte dell'opinione pubblica americana ha vivamente criticato. Nè pare che sostanziali modificazioni della politica degli Stati Uniti siano da attendersi in conseguenza delle diminuzioni di Marshall (realmente per motivi di salute) e della nomina a Segretario di Stato, contro ogni previsione, di un personaggio finora di secondo piano, quale Dean Acheson.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le convenzioni internazionali di lavoro e le cortine di ferro — La Conferenza per la sicurezza industriale e l'opera della Delegazione italiana — Le grandi Commissioni industriali (tessile, del petrolio e marittima).

Sessanta Stati fanno attualmente parte dell'Organizzazione internazionale del lavoro, ivi compresa la Jugoslavia, poichè, pur avendo questa annunciato il suo ritiro da essa, nel giugno 1946, il preavviso del ritiro di uno Stato dall'Organizzazione, deve esser dato con due anni di anticipo, e solo dopo questo termine, il secondo si perfeziona, in conformità dell'articolo 1, paragrafo 5 della Costituzione dell'O.I.L. Molto probabilmente, la Jugoslavia, tanto più nella fase politica, aperta per essa, da una clamorosa decisione del Cominform, avrà modo di riflettere e di soprassedere al suo allontanamento da una Organizzazione internazionale, come quella del lavoro, la cui efficacia sociale e il cui carattere mondiale si accentuano sempre più. E lo stesso, forse, sarebbe avvenuto in passato, per paesi diversi, anche a regime autoritario, se la seconda guerra mondiale non fosse scoppiata nell'anno in cui scoppiò e non fosse stata preceduta da schieramenti impegnativi o dal fallimento generale della pace, che le Istituzioni internazionali precedenti, non sorrette dalla ferma decisione del-

la maggioranza degli Stati, di mantenerla, come oggi avviene, furono impotenti ad evitare.

Le finalità e l'azione dell'Organizzazione internazionale del lavoro non sono, comunque, politiche, ma sociali, onde è lecito sperare che in avvenire, maturandosi forse le condizioni di un accordo di collaborazione e di pace fra Occidente ed Oriente, cessino le cortine di ferro, anche nel campo della legislazione sociale internazionale.

L'estendersi dell'influenza mondiale di quest'ultima — fenomeno imponente, che contrassegna un'epoca — è rappresentato dall'aumento costante del numero delle ratifiche delle convenzioni internazionali del lavoro.

Le dieci ratifiche francesi delle convenzioni sul lavoro marittimo, solennemente depositate a Ginevra, nel dicembre 1948, dal Ministro della difesa nazionale e rappresentante della Francia nel Consiglio di Amministrazione dell'O.I.L., Paul Ramadier, portano a più di mille le ratifiche delle convenzioni internazionali del lavoro, effettuate dagli Stati Membri dell'Organizzazione.

Dall'epoca della sua creazione, nel 1919, questa ha adottato 90 convenzioni e 83 raccomandazioni, che costituiscono ciò che si chiama generalmente, il «Codice internazionale del lavoro», che è uno dei principali mezzi col quale essa cerca di realizzare la sua missione, che consiste nel porre le basi di una pace durevole e universale, promuovendo, nel mondo, la giustizia sociale.

E' un Codice, che copre in realtà, tutti gli aspetti della politica sociale. Esso stabilisce infatti, norme sociali minime per i problemi della durata del lavoro, del riposo festivo, delle ferie pagate, della protezione delle donne e dei giovani lavoratori, delle condizioni del lavoro marittimo, delle diverse assicurazioni sociali, dell'igiene e della sicurezza industriali, delle norme di lavoro nei territori non metropolitani, delle condizioni di lavoro nell'agricoltura, dell'impiego della biacca nella pittura, delle condizioni di vita dei lavoratori migranti, dei salari e del meccanismo della loro fissazione, dell'ispezione del lavoro, della libertà sindacale e della protezione del diritto sindacale. Le convenzioni sono adottate nel corso delle sessioni delle Conferenze generali del lavoro. Sono elaborate dall'Ufficio internazionale del lavoro, dopo consultazione dei Governi. Per essere adottata, una convenzione deve riunire i due terzi dei voti della Conferenza, che si compone delle delegazioni nazionali, comprendenti ognuna due rappresentanti del Governo, un rappresentante dei lavoratori e uno degli imprenditori. In siffatta guisa, il padronato e i lavoratori hanno voce deliberativa e consultiva nella determinazione delle norme, stabilite dalle convenzioni.

L'adozione delle convenzioni, da parte della Conferenza, non lega però automaticamente, gli Stati Membri. Tuttavia, in conformità alla Costituzione dell'Organizzazione, i Governi sono obbligati a sottoporre le convenzioni alle istanze nazionali competenti, in previsione di un'eventuale ratifica. Ratificando una convenzione, un paese s'impegna per ciò solo a mettere la sua legislazione interna, in armonia con la convenzione ratificata ed a fornire all'O.I.L., un rapporto annuo sulla sua applicazione. La Costituzione di essa contempla del pari, il meccanismo, che permette di assicurare l'osservanza delle convenzioni, da parte dei Governi ratificanti.

Il risultato di quella organizzazione tripartita degli interessi della produzione e del lavoro, che è appunto l'O.I.L., ha potuto, attraverso le convenzioni di lavoro, dimostrare, anche durante l'ultima guerra, la bontà dei principi di collaborazione, che all'interno è sembrata compromessa dalle agitazioni politiche nei regimi democratici, mentre laddove si erano voluti introdurre i sistemi collaborativi, sotto l'aspetto corporativo, nei paesi autoritari, la dittatura di un partito sovrapponendosi all'invadenza dello Stato, aveva finito con l'identificare la collaborazione con gli interessi di particolari regimi politici.

L'esperienza dei metodi di collaborazione internazionale, in materia sociale, conferma oggi, che tale collaborazione è pienamente possibile su di un terreno, come quello internazionale, in cui una considerazione più elevata degli interessi della produzione e del lavoro, attutisce gli stessi conflitti interni, e pone l'accento sugli interessi vitali, o generali di una simile collaborazione. Noi speriamo che anche nel campo interno, questa concezione giunga ad imporsi al buon senso dei popoli e delle classi, ma è certamente essa, che spiega l'intensificazione dell'attività dell'O.I.L., anche fuori dei Continenti più industrialmente e socialmente progrediti, come è essa stessa, che ha spiegato la sopravvivenza dell'O.I.L., durante l'immane tempesta della seconda guerra mondiale.

Significative in proposito, anche ai fini delle possibilità future dell'O.I.L. nella sua opera sociale d'intermediazione fra Occidente ed Oriente, sono le dichiarazioni recenti del direttore americano dell'Ufficio internazionale del lavoro, David A. Morse, che in un messaggio per la Conferenza dell'O.I.L. sull'ispezione del lavoro nei paesi dell'Asia, affermava la necessità di contribuire direttamente e nella più larga misura possibile, alla soluzione — pratica e non solo teorica — dei problemi sociali e di lavoro, che si pongono in Asia e nell'Estremo Oriente, lavorando così alla pace ed al benessere dei popoli di questi paesi.

L'ordine del giorno della prossima Conferenza di Ceylon comprenderà i tre aspetti fondamentali dell'ispezione del lavoro in Asia: 1) reclutamento e formazione degli ispettorati del lavoro; 2) compito degli ispettori nell'esecuzione delle misure, tendenti a migliorare le condizioni di lavoro e di vita; 3) adozione di una procedura uniforme per raccogliere e pubblicare le informazioni, da essi ricevute.

Nè è meno significativo, che il primo Ministro di Ceylon abbia rivolto or è poco, un appello all'O.I.L., affinchè sia accordata la priorità allo studio dei problemi, che si pongono in Asia, finchè i paesi di questa regione del mondo siano pervenuti allo stesso grado di sviluppo dei paesi occidentali.

Intensa e utilissima è stata ad ogni modo, negli ultimi mesi, l'opera dell'O.I.L.

In ottobre scorso, si è tenuta a Ginevra, una Conferenza sulla sicurezza industriale, di esperti, appartenenti a venticinque Stati dell'Organizzazione. Essa ha adottato un regolamento-tipo internazionale per la sicurezza negli stabilimenti industriali, regolamento che mira a diminuire il numero delle persone, uccise o ferite, in seguito ad infortuni sul lavoro, numero che supera quello delle perdite subite sui campi di battaglia. La Conferenza ha riconosciuto la necessità di estendere il beneficio assicurato dai regolamenti di sicurezza ai lavoratori impiegati negli stabilimenti commerciali, non contemplati dal regolamento-tipo. Il contribuito recato a questa Conferenza, dalla nostra delegazione, costituita dal prof. ing. Francesco Roma dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, dall'ing. Diego Andreoni e dal dott. L. Pezzoli, dell'E.N.P.I., è stato notevolissimo. Il bilancio di tale contributo può così riassumersi: 80 emendamenti presentati, 7 ritirati perchè divenuti superflui, a causa della revisione generale delle norme introdotte; 61 approvati e inseriti nel testo definitivo; 5 trasmessi con parere favorevole ad uno speciale comitato di esperti elettrotecnici, in vista dell'elaborazione di un regolamento-tipo particolare. Ad iniziativa della delegazione italiana sono state pure approvate importanti risoluzioni: a) sull'insegnamento professionale con finalità di prevenzione antinfortunistica; b) sullo sviluppo degli Istituti di medicina industriale; c) sull'organizzazione di centri e conferenze per gli addetti alla sicurezza aziendale, sia su piano nazionale, che internazionale; d) sulla necessità di una nuova convenzione internazionale per la fabbricazione, vendita e locazione di macchine protette.

Si è riunita inoltre, nel novembre scorso, la Commissione delle industrie tessili, che è uno degli otto organismi, rappresentativi ognuno delle principali industrie del mondo, che son stati istituiti dall'O.I.L., nell'intento di promuovere la giustizia sociale. Vi hanno partecipato più di 120 delegati, rappresentanti i governi, gli imprenditori e i lavoratori di 20 paesi.

Varie raccomandazioni sono state votate, su suggerimento delle sottocommissioni sui problemi dell'impiego, delle relazioni industriali e della Commissione di organizzazione dei lavori.

La Commissione ha fatto raccomandazioni sui principi generali della formazione professionale nell'industria tessile, sull'insegnamento tecnico, sull'apprendistato, sulla formazione dei lavoratori specializzati, la formazione di quelli adulti, la collaborazione internazionale. Ha inserito in una risoluzione, i principi generali per il reclutamento della mano d'opera nella industria tessile, la messa in valore delle risorse disponibili in mano d'opera e i metodi di reclutamento. Ha affermato che le condizioni di lavoro dovrebbero essere sensibilmente migliorate, e che conviene creare e sviluppare i relativi servizi sociali. Ha auspicata la creazione, nelle fabbriche tessili, di varie installazioni suscettibili di accrescere il benessere dei lavoratori. Ha suggerito lo studio e la preparazione di un progetto di convenzione internazionale sui lavoratori di frontiera, e in mancanza, di accordi bilaterali fra i Governi interessati. Ha espresso il voto che gli Stati Membri procedano rapidamente alla ratifica della convenzione sulla libertà sindacale e la protezione del diritto di organizzazione, adottata dalla Conferenza internazionale del lavoro, di San Francisco, nel 1948.

La sotto-commissione delle relazioni industriali ha dovuto dichiarare nel suo rapporto, che è stato impossibile realizzare l'accordo sulle proposte presentate dai delegati dei lavoratori, in favore di una politica delle relazioni industriali, speciale all'industria tessile. Ha segnalato al Consiglio di Amministrazione, l'importanza delle questioni dei salari reali e della disparità dei salari, e le loro ripercussioni sulle norme di lavoro e il livello di vita dei lavoratori dell'industria tessile, ed ha invitato il Consiglio di Amministrazione a procedere allo studio delle malattie professionali nell'industria tessile e dei metodi, che permetterebbero una riduzione del rumore nelle officine. Infine, in una risoluzione concernente l'industria tessile del Giappone, la Commissione dichiara che « preoccupata dei pericoli, che senza dubbio sorgeranno se si lascia l'industria tessile giapponese svilupparsi in condizioni di sleale concorrenza, come salari insufficienti, tenore basso di vita od ogni altra pratica sleale che potrebbe minacciare il livello di vita e il benessere di tutti i paesi, compreso il Giappone, e convinta che la ripresa dell'industria tessile giapponese dovrebbe fondarsi sulle norme fissate dalle convenzioni e raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro », invita il Consiglio di Amministrazione a seguire con la massima attenzione, l'evoluzione sociale, in connessione con lo sviluppo economico dell'industria tessile giapponese, e in attesa della prossima sessione della Commissione delle industrie tessili, a prendere le decisioni, che le circostanze potrebbero rendere necessarie. Altre risoluzioni sulla protezione della maternità, la sicurezza dei lavoratori, la riduzione della durata del lavoro sono state votate: l'ultima, sulla durata del lavoro, è stata presentata, ma non votata, e il gruppo degli imprenditori ha motivata la sua astensione, affermando ch'essa avrebbe avuto come effetto di abbassare il livello di vita nei paesi interessati, e quindi, di nuocere all'interesse dei lavoratori.

L'Ufficio internazionale del lavoro aveva redatto un rapporto preparatorio dei lavori della suddetta Commissione, nel quale richiamava fra l'altro, l'attenzione sul fatto che la produzione attuale è insufficiente ai bisogni mondiali, e che questa situazione è stata provocata dalla riduzione massiccia della produ-

zione del Giappone e della Germania, durante la guerra e dalle perdite subite in altre regioni di Europa e di Asia. Un altro rapporto dell'O.I.L., per la Commissione dell'industria tessile (che è una delle Istituzioni specializzate delle Nazioni Unite, composta di 2 rappresentanti dei lavoratori, 2 degli imprenditori e 2 dei lavoratori, per ognuno dei 21 paesi produttori, che ne fanno parte), specificava che due fattori essenziali, oltre il miglioramento delle condizioni di lavoro, concorrono all'applicazione di un programma sufficiente di reclutamento: la piena utilizzazione della mano d'opera nazionale e straniera disponibile e il miglioramento delle condizioni del reclutamento. « La questione del livello dei salari — si legge nel rapporto — appare come essenziale. Si fa tuttavia, notare la necessità di tener conto di certi fattori, come l'elevazione del prezzo di costo, che al di là di un certo limite, rischia di ridurre, insieme, la domanda interna e le possibilità di esportazione, provocando, in via di conseguenza, un rallentamento della produzione ».

Oltre quella dell'industria tessile, ha avuto luogo nel novembre scorso, pure a Ginevra, la riunione della Commissione del petrolio, cui hanno partecipato 110 delegati governativi imprenditori e lavoratori, rappresentanti i 12 paesi, in testa alla produzione e raffineria del petrolio.

E' da notare che entrambe le Commissioni si sono trovate in presenza di richieste di risoluzioni per l'introduzione della settimana di 40 ore, che fece, per la prima volta, oggetto nel 1937, di un'iniziativa italiana, presentata dall'ex delegato governativo De Michelis, alla Conferenza internazionale del lavoro.

L'industria del petrolio costituisce una delle arterie essenziali della vita economica e sociale di un mondo, che chiede oggi, di essere condotto senza debolezze, verso la soluzione dei problemi economici e sociali, che deve fronteggiare. Ma — come rilevava inaugurando i lavori della Commissione del petrolio, il Direttore stesso dell'Ufficio internazionale del lavoro, Morse — se l'opera di ricostruzione è urgente, è indispensabile partire da un'adeguata base sociale ed economica, se si vuol pervenire alla necessaria stabilità. Il pericolo risiede — egli aggiungeva — in un conflitto tra programmi sociali, economici e politici, che condurebbe al caos.

Dopo dieci giorni di lavori, la Commissione ha votato una serie di risoluzioni, fra cui quelle sull'istituzione del salario minimo e di un periodo di riposo di 24 ore per settimana, sull'organizzazione d'iniziative e la responsabilità della prevenzione degli infortuni, l'applicazione e lo sviluppo delle misure di sicurezza, la formazione professionale, l'apprendistato e la collaborazione per il miglioramento delle qualifiche professionali; sui principi del reclutamento, le relazioni industriali e il riconoscimento di un'organizzazione sindacale, libera nel suo sviluppo, attuata su un piano volontario, indipendente e responsabile, e sull'inserzione negli accordi collettivi, di clausole sui mezzi di azione sindacale, mediante discussioni e negoziati diretti delle parti, intesi ad esaminare e regolare i conflitti, che potrebbero nascere dall'applicazione e dall'interpretazione dei suddetti accordi.

Tutte le volte — è stato detto — che il mondo sente odor di petrolio, sente, di solito, lezzo di guerra. Stavolta, invece, il mondo non ha sentito lezzo di guerra, ma odor di pace, in occasione della riunione della Commissione del petrolio dell'O.I.L., e cioè precisamente di pace sociale, benchè il capitalismo petrolifero non abbia viscere più delicate di quelle di altri capitalismi, a base più o meno coloniale o imperialista, e benchè anche, sarebbe difficile non associarsi alla constatazione, invero poco confortante, fatta dal delegato operaio britannico alla Commissione, il quale ha criticato l'atteggiamento di dieci su dodici Governi dei paesi, rappresentati nella Commissione stessa, e che non hanno creduto di fornire le informazioni richieste dall'O.I.L., sulle misure prese per dare esecuzione alle ri-

soluzioni votate nella sessione precedente della Commissione, tenutasi a Los Angeles (California) in febbraio 1947.

Infine, è opportuno ricordare la riunione, che ha avuto luogo a Ginevra, nel dicembre '48, della Commissione paritetica marittima dell'O.I.L., e che mirava a facilitare ai Governi, la ratifica delle nove convenzioni, adottate nel 1946, dalla Conferenza marittima di Seattle, convenzioni che fissano le norme minime che reggono le condizioni d'impiego dei marittimi. La sotto-commissione, che ha compiuto la disamina delle difficoltà, che ritardano la ratifica delle suddette convenzioni, ha proposto una serie di emendamenti a quella concernente l'alloggio degli equipaggi a bordo, e alcune modifiche a quella sui salari, la durata del lavoro a bordo, e gli effettivi. La Commissione ha adottato altresì un progetto di convenzione fra l'O.I.L. e l'Organizzazione marittima consultiva intergovernativa. Essa, creata nel 1920, è attualmente composta di 12 rappresentanti degli armatori e di 12 dei marittimi.

Tali le più importanti riunioni internazionali del lavoro, recentemente tenutesi. Consacreremo la prossima rubrica ai problemi dell'emigrazione e all'attività dell'O.I.L. in questa materia, che interessa vivamente l'Italia.

MARIO GIANTURCO

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

GOFFREDO QUADRI, *Il problema dell'autorità*, vol. II, La Nuova Italia — GINO BARBIERI, *L'Idea di ricchezza nell'Epistolario di Caterina da Siena*, in *Saggi di Storia Economica italiana*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli — RODOLFO DE MATTEI, *L'esaltazione della Politica, la polemica contro i "Legisti" e l'affermarsi dell'Esigenza giuridica nel Seicento italiano*, in *Archivio Giuridico*, 1946. - *L'idea democratica e contrattualistica negli scrittori politici italiani del Seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, 1948 — ARMANDO SAITTA, *Dalla res publica christiana agli Stati Uniti d'Europa*, Roma 1948 — GIULIANO PISCEL, *Marx giovane*, Garzanti — P. J. PROUDHON, *Philosophie du Progrès*. - *La Justice poursuivie par l'Eglise*, Rivière, Paris.

Il Quadri affronta, in questo secondo volume, il problema del potere politico dalla Riforma alla Rivoluzione francese. Il problema dell'autorità è il problema fondamentale dell'aggregato politico: preoccupazioni etico-religiose da una parte e ragioni economiche, motivi giuridico-sociali dall'altra hanno raggiunto, attraverso i tempi, interpretazioni e giustificazioni diverse dell'autorità. Lo Stato sorge, agli inizi dell'epoca moderna, al di fuori di ogni principio religioso: l'autorità dei papi diventa uno strumento compiacente delle varie Corti. Machiavelli considera l'autorità come forza, per cui gli uomini sono costretti dal timore a vivere l'ordine della vita civile. Dal Cardano al Bruno si giunge al concetto di un'autorità come virtù con cui l'individuo domina la natura e la fortuna. Intorno al fondamento del potere politico gli scrittori della Riforma e della Controriforma hanno sviluppato le tesi più opposte. Machiavellici ed antimachiavellici si sono contrastati il campo fino a giungere alla teoria della resistenza dei Monarchici. Il Quadri ha bene compreso il significato della teoria del Bodin, in contrasto con qualche scrittore cattolico, che davanti al nome di Machiavelli, considerato in rapporto al Bodin, inorridisce. Il Bodin polemizza, in verità, col Machiavelli, ma si fa suo continuatore nel considerare l'origine degli Stati: anche se accanto alla *libido dominandi* pone un titolo d'esercizio. La speculazione politica del Rinascimento si chiude con Hobbes che impugna la teoria aristotelica dell'uomo animale sociale e politico. I fatti che derivano dalla violenza sono validi, perchè solo per mezzo di essi il vinto ha avuto salva la vita. Il sovrano è colui che ha diritto di rappresentare le

persone di tutti gli altri. « Posto che il rapporto politico sia rapporto di forza, come avevano sentito i romani antichi nel dinamismo della secolare e ben feconda lotta tra patrizi e plebei, come aveva concepito il Machiavelli, posto che questa forza si identifichi con la libertà stessa, cioè con lo stesso diritto naturale e originario dell'uomo, ecco che si profila un principio nuovo: il diritto della rivoluzione ». Il liberalismo del Locke sviluppa la teoria dei diritti naturali e propugna l'appello al cielo che è la giustificazione delle rivoluzioni. Spinoza, Pufendorf, Thomasio, Leibniz, perfezionano il sistema del diritto naturale. Il Vico profondamente pone tre autorità: la monarchica dell'uomo solo, la economica del padre, la civile di colui che nella *civitas* esercita la sovranità. L'autorità in quanto è « arbitrium condendi iuris » è il principio di ogni diritto, di ogni legge, la quale ottiene il suo *certum* (che le è essenziale in quanto legge e si distingue dal *verum* che ne è la *ratio*) appunto per essa. Il pensiero politico europeo è visto nei suoi vari momenti: ricca di interesse è la ricostruzione del pensiero del Burke che si oppone all'astratta teoria della libertà, della libertà celebrata dalla democrazia in Francia: secondo tale critica, la libertà, non è uno dei diritti dell'uomo, ma è prodotto della tendenza protostoricistica tedesca (Conring, i due Möser, Federico Carlo e Giusto) specie Giusto Möser, secondo cui il valore dell'uomo è solo in quanto partecipa degli *status*, i ceti civili, in cui la società è gerarchicamente divisa. Nella sintesi tra libertà ed autorità si pone la base dello Stato moderno. La ricerca del Quadri è ricca di riferimenti dottrinari, segna le varie tappe dell'idea dello stato contribuendo alla chiarificazione e all'approfondimento dei rapporti tra forza e consenso, libertà ed autorità, stato e società.

Il Barbieri, studioso di storia economica con vivi interessi per i problemi politici, svolge intorno a Caterina da Siena una indagine a carattere sociale, studia il concetto strumentale della ricchezza e le norme morali che regolano una società che tende a un bene comune, col richiamo al concetto scolastico della ricchezza, del suo buon uso. La figura della Santa è inquadrata nella sua epoca che fu di crisi di potere e di ricchezza per alcune famiglie, presto o tardi condannate a perdere ogni loro *facultà*. S. Caterina condanna le varie forme d'illecito arricchimento, ribadendo un principio medioevale, che i beni economici non sono nostri, ma li abbiamo avuti in prestito da parte di Dio con precisi doveri provenienti dalla ricchezza. La società si articola attraverso una gerarchia di valori materiali e spirituali, in cui i beni terreni sono posti al servizio degli uomini per facilitare loro l'ascesa verso l'Eterno. In S. Caterina da Siena si ha perciò una riconferma della vitalità del pensiero sociale tomistico nel sec. XIV. In lei manca il disprezzo della ricchezza che si riscontra nel beato Giovanni Colombini: S. Caterina si stacca dalle tre figure di mistici che confusero le personali esigenze con quelle della massa. Il Barbieri insiste su tale problema non posto bene a fuoco da altri studiosi.

Il De Mattei con i suoi saggi apparsi qua e là in varie riviste, svolge un approfondimento del pensiero politico del Seicento italiano con ricca messe di ricerche, di dati eruditi che danno nuova luce e visione al problema già impostato da altri scrittori. La polemica contro i legisti « intendeva colpire tutta una classe intellettuale e una tendenza troppo preoccupata della casistica giurisprudenziale fino a perdere di vista la superiore finalità dello Stato cui il diritto deve allacciarsi e unire... Tutta l'affermazione della ragion di stato, suonando consacrazione del potere discrezionale del principe, che si vuol solo sottoposto alla norma divina, non opera certo a vantaggio dell'utilizzazione nello stato dei giuriconsulti ». La coscienza giuridica, stimolata dalle elaborazioni straniere (Bodin, i monarcomachi, i contrattualisti) si rifletterà alla fine nell'analisi della vita dello Stato. L'idea del *pactum societatis*, che si ritrova in

fondo agli scrittori politici del Seicento, reca in sè i limiti: la libertà è intesa come garanzia protettiva dei beni individuali, più che affermazione di una cosciente individualità attiva dell'uomo. E' merito del giurista trattare particolareggiatamente delle attribuzioni delle autonome magistrature, delle definizioni legali dei diritti dei cittadini nei confronti dei feudatari. La ricerca minuziosa paziente del De Mattei integra pagine di scienza politica che la trattatistica straniera trascura o non tiene del tutto presente nella ricostruzione del pensiero politico del Seicento: anche se i nostri scrittori politici sono monotoni e si ripetono, bisogna pur riconoscere che i loro tentativi di liberare lo stato dal patrimonio personale del principe sono numerosi e in concordanza con le correnti vive dell'Europa.

Il lavoro del Saitta è un primo tentativo di storia sull'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX che richiama l'altro lavoro di recente pubblicazione sui progetti per la pace perpetua di Saint-Pierre, Rousseau e Kant a cura di C. Curcio. Il Saitta tratta dell'idea della pace dal mondo antico a quello cristiano, dai primi tentativi di arbitrato per la soluzione dei conflitti politici, soffermandosi su Pierre Dubois, pubblicista dell'età di Filippo il Bello che viene considerato come primo ideologo della pace universale, mentre è, in realtà, l'ultima voce della concezione medioevale. L'indagine verte in modo particolare sul Crucè, sull'abate di Saint-Pierre e sui progetti di quest'ultimo per realizzare la pace perpetua in Europa, che si basano su una giustificazione filosofica che nel Sully manca. Il cambiamento di termine *paix universelle* in *paix perpetuelle* indica che non si tratta solo di azione diplomatica: l'idea della pace perpetua è legata all'idea del progresso, alla concezione della perfettibilità umana e del progresso lineare e infinito. L'A. caratterizza bene la posizione del Rousseau, che introduce una concezione pessimistica della storia. Le tendenze pacifiste del liberalismo parlamentare e del socialismo utopista sono studiate ampiamente. Già il Saitta si era occupato della *Réorganisation de la societé européenne* del Saint-Simon con ampi riferimenti critici ai problemi politici dell'Europa. Il suo lavoro riesce utile orientamento sulle correnti principali di pensiero politico e introduce molto bene allo studio della questione sociale nel sec. XIX.

* * *

La biografia di Marx dovuta a G. Piscel è una limpida ricostruzione: il Piscel è uno studioso di problemi marxisti e ha curato, per lo stesso editore, molto bene un'antologia di Marx. Ricostruzioni della formazione di Marx giovane non mancano: specie la bella indagine del Cornu: *Marx, l'homme et l'oeuvre,* che giunge fino al 1844. Il materialismo storico viene formulato verso il 1845, perciò l'indagine posteriore riesce più interessante. Il Piscel segue il cammino del giovane Marx: insiste sulla sua critica ad Hegel, sulla mistificazione da questi operata nel trasformare le nozioni reali, positive, concrete della vita collettiva — famiglia, società — in attributi di concetti astratti. L'analisi che il Piscel conduce intorno al *Manoscritto filosofico economico* del 1844 (più propriamente *Filosofia ed economia politica*) è ampia. Marx parte dalla critica dialettica hegeliana: insiste sul principio della negatività « come principio generatore e come forza motrice ». Il momento dialettico di negazione dell'antitesi ossia di negazione della negazione costituisce non già una negazione assoluta, ma un momento positivo, un'istanza costruttiva. La concezione della alienazione, su cui Marx costruisce il suo sistema è ben delineata. L'uomo esteriorizza le sue forze: la sua personalità produce qualche cosa di estraneo, di staccato da sè. « Il processo di estraniazione, in cui il lavoro consiste, diventa un vero e proprio processo di alienazione della personalità riducendo il lavoro

a merce ». Il lavoratore diventa tanto più povero quanta più ricchezza produce. La svalutazione del mondo umano cresce in proporzione alla messa in valore del mondo dei prodotti materiali. « Il lavoro non produce soltanto merci, ma produce se stesso, ed il lavoratore, sotto l'aspetto di merce ». Il comunismo dovrà condurre l'uomo a considerare « l'intera così detta storia del mondo null'altro che come una produzione dell'uomo per mezzo del lavoro umano e come il divenire della natura per l'uomo ». Anche le pagine dedicate al Manifesto dei Comunisti riescono un commentario utile in cui viene chiarito il problema del Comunismo nel mondo moderno: il *Manifesto* viene anche studiato nei suoi limiti perchè rispecchiante una determinata fase dello sviluppo del regime borghese e capitalistico: non tien conto delle manifestazioni fondate sul capitale industriale con lo sviluppo delle varie forme di monopolio e di vassallaggio finanziario e bancario nè di quelle fondate sul ripristino di nazionalismi economici. Degna di segnalazione è la pubblicazione del Manifesto da parte dell'Editore Einaudi a cura di Emma Cantimori Mezzamonti che con un ricco commento storico introduce il lettore nella storia più fitta del socialismo e del comunismo, raccogliendo indicazioni sulle allusioni e sui riferimenti contemporanei, su scritti e documenti « che permettono d'intendere come è nato il Manifesto, che cosa gli autori intendevano dire e in generale l'atmosfera di discussione politica sociale economica del tempo ».

L'Editore Rivière di Parigi continua la pubblicazione di tutte le opere del Proudhon che appaiono arricchite di note storiche illustrative e di documenti inediti di particolare importanza. La *Philosophie du Progrès* fu scritta verso la fine del 1851, nel terzo anno della detenzione del Proudhon inflittagli nel marzo 1849 per aver ostacolato nell'Assemblea costituente il principe Luigi Napoleone e venne pubblicata nell'autunno del 1853 con aggiunte e richiami occasionali. Nella *Philosophie du Progrès* Proudhon sulla traccia del Condorcet e del Saint Simon giunge al concetto di società in continuo svolgimento: ha cura della libertà sociale che è però sempre temperata dal timore di capovolgimenti perniciosi o inutili. In *La justice poursuivie par l'Eglise* egli difende la sua grande opera, la *Justice*, contro le denigrazioni dei suoi avversari: la sua personalità appare nei suoi aspetti di moralista, di patriota, di padre di famiglia, di critico politico e di polemista. Per la comprensione della formazione del pensiero del Proudhon fino al 1848 è sempre fondamentale la biografia del Sainte Beuve che appare oggi tradotta presso l'Istituto Editoriale Italiano da A. Cajumi che vi premette un'interessante introduzione.

GIUSEPPE SANTONASTASO

STORIA DEL RISORGIMENTO

VARI, *Il primo passo verso l'unità d'Italia*, Roma, ed. Ufficio Storico dello S.M.E. — PIETRO SILVA, *Il 1848*, Roma, ed. Faro.

Il 1948 è trascorso senza che si possa, in verità, affermare che la ricorrenza centenaria abbia avuto quello sviluppo e quella risonanza che gli avvenimenti da celebrare pienamente meritavano. Tralasciamo l'indagine sulle cause di tale trascuratezza, tanto più che la ricerca non è troppo difficile da effettuare, dovendola limitare essenzialmente alla guerra perduta. Eppure, la rievocazione di quegli eventi che diedero l'avvio alla marcia irresistibile dell'Italia verso l'unità, avrebbe potuto costituire un motivo assai efficace per tentare di risollevare quei valori morali e spirituali che la sconfitta ha mortificati. Invece, hanno avuto la meglio piccoli interessi di partito o di fazione e talvolta lo spirito regionalistico.

Lodevole appare, dunque, la buona volontà di chi, persona od ente, abbia voluto agire al di sopra delle parti e commemorare con obbiettività storica il primo passo verso l'unità d'Italia. E' questo il titolo di una pubblicazione con la quale l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ha voluto che l'Esercito, che, nell'agosto passato, aveva commemorato, con un'austera cerimonia militare, nei pressi di Valeggio, le epiche gesta, partecipasse alle manifestazioni celebrative. Nel volume sono uniti nell'esaltazione e nel ricordo gli eventi del 1848 e del 1849, intimamente collegati fra di loro. Come avverte il generale Marras nella « Presentazione », gli studi raccolti nel volume, dovuti a Maestri (i generali Grazioli, Geloso, Caracciolo di Feroleto, Cesari e Corselli e il prof. Ghisalberti) nel campo militare e civile, di elevata dottrina e di particolare competenza, non rappresentano già rievocazioni erudite, ma tendono a prospettare, in forma storica, problemi che tornano a presentarsi, sia pur sotto aspetti diversi, alla vita italiana, in questa prima ora del suo nuovo ciclo storico, la quale tenendo conto delle diversità particolari, tante analogie presenta con quel primo passo concreto del suo ascensionale cammino.

Il volume, apparso in degna veste tipografica, abbellito con nitide illustrazioni a colori e in bianco e nero, ricorda le operazioni militari del 1848 e del 1849 e, in appositi capitoli, rievoca il contributo, fornito alla guerra contro l'impero asburgico dai vari Stati italiani e dai volontari, e le rivoluzioni, e consente di gettare un vasto sguardo sull'influenza esplicata sugli animi degli Italiani dalle arti e dalle lettere, di quelle lettere che, come ricordava il giovane Mazzini, pochi anni dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del '20-21,« ... *formavan, come debbono, parte delle istituzioni che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì come utile ministero. Allora il poeta lungi dall'essere accozzatore di sillabe metriche, era un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria* ».

* * *

Da Mazzini prende le mosse e della sua opera si serve spesso come filo conduttore della vicenda risorgimentale, Pietro Silva nel suo recente volume sul 1848, opera di modesta mole, ma densa di contenuto. Il Silva vi dimostra ancora una volta la sua obbiettività, serenità, profondità di storico e di studioso. Nel passato, spesso si era ritenuto necessario scrivere la storia in forma agiografica in una sola direzione: dopo, con la reazione del moto pendolare, le parti si sono invertite e i « santi » son diventati « diavoli » o quasi e, naturalmente, guai a non osannare i rivoluzionari e a non vilipendere i principi: c'era il pericolo di sentirsi accusati del reato di lesa democrazia. In questo libro, invece, il Silva si riporta nel giusto mezzo, cercando di riconoscere di ciascuno meriti e demeriti.

L'opera si intitola « Il 1848 », ma in realtà abbraccia i periodi che precedettero quell'anno cruciale e che lo seguirono, ed il biennio '48-49 risulta come il nucleo centrale di tutta la vicenda. L'A. parte dai moti del '30-31: Mazzini è nel carcere di Savona, guarda cielo e mare e pensa alla Giovane Italia, il cui programma chiaramente appare definito nella sua grande mente, quando al principio del 1831 esce dal carcere. Fatalità vorrà che egli si trovi nuovamente in carcere, a guardare cielo e mare, dalla fortezza di Gaeta, nel 1870, quando Roma sarà ricongiunta all'Italia.

A Mazzini spetta il merito di aver conquistato una verità essenziale, fonte di nuova forza e di vita, verità — avverte Silva — che lo assolve da sola dagli errori di dettaglio e di metodo, in cui effettivamente cadde: ma egli fu il primo a vedere e costantemente ad affermare nel suo programma e nella sua azione, la necessità di dare al problema italiano la soluzione unitaria: fu transigente in tut-

to meno che in questo. Il suo contrasto coi moderati, i quali mostravano inizialmente di accontentarsi di una federazione, scatenò polemiche e discussioni spesso violente, che però giovarono alla causa italiana, in quanto ne propagarono l'idea e appassionarono strati sempre più vasti dell'opinione pubblica.

Fu un periodo estremamente movimentato, in cui le intese politiche fra le Nazioni si facevano e si disfacevano con sconcertante rapidità, d'onde fare affidamento, per la causa italiana, sulle simpatie o meglio sugli appoggi esteri era impresa quant'altra mai precaria ed aleatoria. La Francia di Luigi Filippo, sul cui aiuto tanto si sperava, era venuta a trovarsi verso il 1840-41, praticamente isolata di fronte a Inghilterra, Prussia, Austria e Russia. In Germania forse si credette di poterne approfittare e sorse l'inno « *Die Wacht am Rhein* », cui, però, rispose prontamente il De Musset: « *Nons l'avons eu votre Rhin allemand - Où père a passé, passera bien l'enfant* ». Ma Luigi Filippo doveva evitare che il suo Paese restasse in quella pericolosa posizione di isolamento e questa necessità lo portò ad orientarsi verso la reazione e, di conseguenza, la Francia (la cui politica nei riguardi dell'Italia doveva poi cambiare quasi totalmente con l'avvento di Luigi Napoleone) cominciò col non costituire più un sicuro punto di appoggio.

La stessa Inghilterra mutò spesso di opinione e si impegnò in diverse direzioni: basti citare le tanto ricordate simpatie per la causa italiana, le missioni di Lord Minto e insieme le pressioni di carattere pacifista svolte su Ferdinando II, che aveva inviato un corpo di spedizione per la guerra contro l'Austria e che veniva invitato a riflettere sul grande squilibrio che sarebbe derivato in Italia, ove al Piemonte fosse riuscito di ingrandirsi in Lombardia; Lord Palmerston agitava dinanzi al Borbone anche l'argomento del rispetto dei trattati del 1815, pur così lontani dalle libertà inglesi. E, come abbiamo avuto occasione di ricordare su queste stesse pagine (fascicolo di marzo 1948), anche la Russia faceva sentire, a Napoli, il peso dei suoi consigli.

Il motto era « *L'Italia farà da sè* », ma non si poteva prescindere dalle grandi potenze e le difficoltà, in pratica, erano immense, tanto più che anche all'interno gli animi erano profondamente divisi sia sulle finalità da raggiungere, sia sui metodi da seguire: si pensi all'aspra invettiva del Cattaneo contro Mazzini (« Quest'uomo è un venduto »); alla faziosità dei repubblicani milanesi, i quali volevano chiamare in aiuto la Francia per evitare che Carlo Alberto potesse acquistare un qualsiasi vantaggio con l'intervento; alle differenze di vedute fra il partito democratico, il partito moderato, Carlo Alberto e Mazzini, che a un certo punto appaiono i quattro elementi caratteristici della situazione lombarda, ma che sono in aspro disaccordo fra di loro, e si dedurrà quanto difficile dovesse essere scegliere una giusta linea di condotta. E se emerge ancora una volta la disinteressata opera del Mazzini, non si possono disconoscere i meriti di Casa Savoia, ed anche volendo ammettere che Carlo Alberto avesse limitato le sue mire alla conquista della Lombardia, bisogna ricordare che egli ebbe il coraggio di sfidare l'impero asburgico, nel quale giustamente si individuava il principale nemico dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; egli mantenne la costituzione quando gli altri sovrani la ritirarono e Vittorio Emanuele lo seguì su questa via, anche dopo Novara, quando poteva sembrare conveniente, per il suo interesse dinastico, avvicinarsi alle vedute dei governi assoluti.

Non ci addentriamo nella critica sulla condotta strategica della campagna alla quale il Silva accenna con molta discrezione. Riconosciamo che certamente errori ne furono commessi, ma non colpe, e vogliamo ricordare che se le cose vanno male la critica diviene più facile, specialmente a distanza di tempo, quando impallidisce la visione diretta del clima e dell'ambiente nei quali gli avvenimenti si sono svolti. Anche i consigli erano facili ed i « piani » che propo-

nevano tanti strateghi, ma i quali non avevano la responsabilità di doverli applicare, sembravano ottimi. Fra i molti piani suggeriti vogliamo, però, segnalare quelli del generale svizzero Dufour (illustratosi nella breve campagna del *Sonderbund)* e specialmente il secondo, redatto dopo Custoza, che considerava un trasferimento dell'esercito sardo sulla destra del Po e una marcia su Rovigo, Padova, Treviso e Venezia, per poi buttarsi alle spalle dell'armata di Radetzky. Piano audace che avrebbe necessitato per la sua esecuzione di un esercito estremamente manovriero, guidato da un comando supremo di capacità napoleonica: condizioni che allora non si verificavano. Ma conviene ricordare che il Dufour, officiato privatamente, per conoscere se avrebbe accettato l'offerta del comando dell'esercito sardo, declinò l'offerta: « *Je ne suis point libre... tout me lie à la Suisse et au Canton de Genève en particulier... Je me vois donc dans la nécessité de déclarer avec infiniment de regrets, qu'il ne me serait pas possible d'accepter le commandement qu'on voudrait me confier* ».

Ma torniamo al libro del Silva, che costituisce una delle principali e più succose sintesi che si siano scritte sul 1848-1849, biennio chiusosi, apparentemente, con la sconfitta delle idee liberali e democratiche e il trionfo delle tendenze reazionarie e retrive: Metternich dal rifugio londinese si apprestava a ritornare a Vienna, Mazzini doveva prendere la via dell'esilio.

Ma la reazione non imperversò sul Regno di Sardegna e i disgraziati eventi furono lievito della riscossa: lo Statuto fu lealmente mantenuto e funzionò; il Piemonte, dove trovarono asilo e talvolta alti incarichi profughi di ogni altro Stato d'Italia, fu il centro sul quale si appuntarono gli sguardi e le speranze di ogni italiano: Torino divenuta la capitale del patriottismo e del sentimento nazionale, si avviò a diventare la prima capitale del Regno d'Italia.

Non invano, alla notizia della caduta di Peschiera, sui campi vittoriosi di Goito « *surse fremente un sol grido, viva il re d'Italia* ».

LUIGI MONDINI

LIBRI DI POLITICA

HAROLD LASKI, *La repubblica presidenziale americana*, traduzione di Giorgio Monicelli. Mondadori editore, Milano.

« Questo libro è... meno di un trattato sulla presidenza degli Stati Uniti che un tentativo, fatto attraverso occhi inglesi, di interpretare il modo in cui essa opera ». Con queste parole indica gli scopi del suo lavoro l'insigne sociologo e uomo politico britannico, ben noto in Italia, sia per la divulgazione di due suoi scritti di dottrine politiche dovuta alla casa editrice Laterza e sia per la sua eminente posizione nelle sfere dirigenti del partito laborista della Gran Bretagna.

Trattandosi, dunque, d'una indagine ispirata da criteri assai particolari, essa presenta spiccato interesse, e non ne perde per i lettori italiani, i quali pure possono avvalersi di uno studio profondo e realmente magistrale del giurista Giambattista Rizzo, « *La repubblica presidenziale* », che nel 1945 fu nuovamente edito in rinnovata veste e forma. L'istituzione politica nordamericana merita la più attenta considerazione, perchè può essere realmente ritenuta un « *unicum* », dappoichè l'imitazione che d'essa hanno fatto gli stati dell'emisfero occidentale non è che brutta copia in ambiente endemicamente ammalato di rivoluzioni militaresche e della tabe della dittatura. Il pregio preclaro di questa monografia sta nel fatto che essa rivela le impressioni di un ingegno distinto di formazione culturale britannica, cioè di un uomo che appartiene ad un popolo del quale può benissimo dirsi quello che Teodoro Mommsen ebbe a dire

del popolo romano, d'essere « altamente dotato di senso politico e più che alcun altro imperniato sulle sue basi ». Nelle pagine di questo breve ma efficacissimo libro vibra lo spirito di un uomo profondamente nutrito dell'esperienza costituzionale e sociale del « *Commonwealth* » britannico, nello studio di una istituzione la quale regge un'unione statale che riunisce quarantotto stati forniti di un cumulo di poteri d'autonomia e di autarchia e che offre mirabile esempio di associazione fra « *disiecta membra* », di « *concordia discors* ».

Il libro si divide in cinque capitoli, che sono altrettante conferenze dello autore all'Università di Harvard. Dà la prima una introduzione, un cenno istituzionale al sistema costituzionale della Repubblica Americana, mettendo in chiara luce la differenza fra questo organismo e quello britannico. E' dominato quest'ultimo dalla somma potestà dell'esecutivo, il quale incontra nella Camera inglese un freno essenziale, dovendosi agli eletti del popolo rendere il conto sull'operato dell'esecutivo, ed esporre loro precisa relazione sugli atti di politica interna ed internazionale, e prendere in seria considerazione gli argomenti sollevati dai singoli deputati: « governo dopo discussione » è la divisa del potere in Gran Bretagna. E', negli Stati Uniti, prevalente affatto il potere del governo, il quale incontra soltanto un limite insuperabile nella potestà del Parlamento, e più particolarmente del Senato, la cui volontà ha assoluta predominanza sui trattati internazionali di qualsiasi natura e contenuto. Predomina poi su tutti il potere di controllo e di invalidazione degli atti del legislativo e dell'esecutivo spettante alla Corte Suprema. Ma il governo, con esempio unico fra tutti i sistemi costituzionali, fruisce di un potere di assoluto predominio: il Presidente assomma tutta la potestà esecutiva, egli non è a capo del Governo, bensì il Governo stesso, che nella sua persona riassume tutte le sue facoltà. Non ha egli un gabinetto di ministri, bensì un gruppo di collaboratori, i quali a lui debbono il potere ed a lui soltanto sono tenuti a rendere conto del loro operato, non avendo neanche il potere di costituirsi innanzi ai due rami del parlamento per sostenere la loro azione politica. Il sistema, che fu creato dalla costituzione, si andò via via costruendo con la consuetudine, e divenne stabile e difinitivo con una prassi ultra secolare, subì il vaglio delle guerre extra continentali, ed addirittura la prova suprema della guerra civile, è risultato di una originalissima esperienza, ed ha dimostrato di essere pienamente rispondente alle esigenze di uno stato di immensa estensione territoriale e di popolazione numerosissima, dai massimi interessi e ingentissime ricchezze naturali. Ogni paragone o raffronto con altri ordinamenti, con una monarchia assoluta o costituzionale, col regime britannico del Primo Ministro, col sistema francese del Presidente del Consiglio, sarebbe sterile esercizio pseudo dialettico: la norma costituzionale scritta e consuetudinaria, la prassi ultrasecolare, il costume di vita sociale e politica americano hanno creato un « *corpus iuris* » particolarissimo al magno organismo dell'emisfero occidentale, il quale ha saputo acquisire la supremazia sull'intero continente americano, e da essa esaltarsi ad una posizione di predominio mondiale.

Partendo da un testo di legge scritto, che seppe condensare in articoli i principii del razionalismo e della divisione dei poteri del secolo XVIII, basandosi su di una esperienza sanguinosa di una guerra con la Madre Patria, la Repubblica Stellata faceva i suoi primi passi, « si formava le ossa », si rassodava ogni giorno meglio, ed alfine assurgeva ai sommi vertici della politica internazionale, fino a che nelle due guerre mondiali del secolo XX si levava alla funzione di arbitro dei destini dell'umanità nell'esercizio del suo potere nella grande partita che era in gioco.

Dopo aver detto quanto dei sistemi di altri paesi è entrato nell'ordinamento americano, il Laski osserva: « ogni discussione su una istituzione così

« squisitamente americana come la presidenza deve cercare d'analizzare il mec-« canismo in termini americani » (pag. 21), nè « esiste nessuna paragonabile isti-« tuzione straniera ».

Mentre il mondo di piccola proprietà agricola e commerciale, estraneo alla civiltà industriale, che sul finire del secolo dei lumi aveva fondato la Repubblica, partiva da un concetto di rigida divisione dei poteri, ispirandosi al principio « *ne pas trop gouverner* », col volgere degli anni, gli Stati Uniti hanno veduto il massimo di attività dell'esecutivo con la presidenza di Franklin D. Roosevelt. Il Presidente che fu dalla costituzione posto fuori delle due camere del Congresso, e reso da esse affatto indipendente, da semplice organo di esecuzione delle leggi ed ispiratore e coordinatore della prassi amministrativa, è andato ognor più assumendo una somma di potestà che nessun monarca assoluto nè alcun imperatore vide mai giacere sulle proprie spalle. La missione presidenziale diventò, con gli anni e col volgere degli eventi, una suprema ed amplissima potestà direttiva. Dall'ideale jeffersoniano del governo democratico, decentrato fino al limite del possibile e ristretto nelle sue competenze, si è pervenuti al sistema rooseveltiano di questo secolo XX, secondo il quale lo stato è il centro di una attività complessa ed amplissima, e il potere direttivo è accentrato nel capo. Il cammino percorso è lungo, il progresso realizzato sensibile. La presidenza è funzione di portata sbalorditiva, come dice con espressione efficace il Laski, perchè un uomo è chiamato ad assumere potere e funzioni che in nessun tempo e luogo ha avuto uomo politico. Il sistema è tale che richiede forzosamente un uomo di alta statura, e la società americana ha avuto sempre il dono di poter fornire allo Stato persone degne dell'altissima funzione. Eccezionali furono i casi di presidenti mediocri.

Capo dello Stato, dirigente del Governo, soggetto avente una propria funzione nella creazione dell'« indirizzo politico », come ha messo in evidenza il nostro Rizzo dianzi citato, il presidente è l'uomo che ha il massimo potere politico che si possa concepire. E se si considera che questo potere si esercita su un complesso di stati che formano un continente, si vedrà di quale importanza è la istituzione al cui studio ha rivolto i suoi britannici occhi l'egregio uomo politico e sociologo Laski. E' veramente illustrata come meglio non si potrebbe la preminenza di questo Capo di Stato, sia negli elementi in cui si scompone il complesso delle sue potestà e sia nel raffronto con i poteri dei governanti degli altri paesi. Coi mezzi di comunicazione della tecnica moderna come la radio, il Presidente si può tenere a contatto con la pubblica opinione, mandando la sua viva vice ad ogni focolare del suo paese. Con l'apparizione al Congresso egli può imporre la sua personale autorità ai deputati e ai senatori. Con l'esercizio del diritto di veto sulle leggi votate dal Congresso, può creare una remora al potere legislativo e, nella peggiore delle ipotesi di irrudicibilità del Congresso, provocare una più solida maggioranza, quella di due terzi, perchè il suo veto sia superato. Arbitro assoluto del potere governativo, non ha egli nel gabinetto se non docili strumenti della sua volontà. Il Congresso ha nel campo amministrativo la sola potestà dell'approvazione delle nomine fatte dal Presidente, ma non può fare altro che rifiutare la sua approvazione e niente affatto procede a diretta provvisione. E' veramente breve il termine di quattro anni, o meglio di otto, essendo costante la prassi della rielezione; ma non è termine inadatto allo svolgimento di un programma coerente di politica interna ed estera. Nè è da escludere il caso di ulteriori termini, come si ebbe ai nostri giorni con le quattro elezioni di Franklin Roosevelt.

E' il Presidente l'arbitro del destino del suo paese ed ha i mezzi e il modo per svolgere un'azione diretta ad incidere profondamente nella vita presente e avvenire della Nazione.

Il Laski, mentre critica il progetto Pendleton del 1880 per una più intensa e permeabile cooperazione fra il Presidente il Gabinetto e il Congresso, che a suo avviso avrebbe alterato le fondamenta del sistema oramai stabilizzato alla prova dei secoli, sarebbe invece favorevole a una collaborazione su certi altri argomenti e segnatamente sui bilanci, nei quali la funzione del legislativo è prevalente, e che sarebbero meglio trattati se fra il legislativo e l'esecutivo vi fosse un mutuo appoggio.

« L'America — osserva il Laski nelle note conclusive, a pag. 162 — ha « bisogno di un governo forte, ha bisogno di una guida energica per giungere « ad un governo energico; solo il Presidente, date le caratteristiche americane, « può darle la guida che le occorre ». E' questo, si potrebbe dire, il sugo di tutta l'indagine storica e teorica dello scrittore, e, come conclusione fondamentale di essa, può dirsi di alto interesse. E' veramente opportuno « ficcar lo viso al fondo » nelle istituzioni di altri popoli, altrimenti si possono commettere errori di valutazione, i quali, oltre a dare prova di ignoranza, possono essere fonti di perniciosissimi errori nell'azione politica. Non si dimenticherà certo lo spettacolo di asinità fascista che si dette dalla stampa italiana sotto la dittatura, quando fu esaltato alla Presidenza Roosevelt nel 1933: dei suoi programmi di azione sociale, di rafforzamento dell'esecutivo, di riforma della Corte Suprema si fecero altrettanti capi di prova d'un programma di dittatura personale, il che significava interpretare con gli occhi dell'ignoranza un altro organismo politico.

La conclusione, con la quale è posto termine a questo bellissimo libro, suona così: « Il potere è senza dubbio una cosa pericolosa; e la tentazione di « abusarne è, come nessuna generazione ha imparato più sicuramente della « nostra, il veleno più sottile a cui un uomo possa soccombere. Tuttavia il « potere è anche un'opportunità... Ecco perchè concludo insistendo che al « Presidente degli Stati Uniti deve essere dato un potere commisurato alla « funzione che egli ha da compiere. Deve essere dato democraticamente ed « esercitato democraticamente, ma se si vuole un grande presidente, sia ben « chiaro che gli deve essere dato. Nonostante i rischi che esso offre, il suo « conferimento è la condizione per cui l'avventura americana può continuare « in quella forma che i suoi supremi esponenti hanno in massima parte sognato. « Ritirarlo, o frustrarne la sua ampia applicazione, sarebbe compromettere il « buon esito dell'avventura. Perchè solo un grande potere rende possibile una « grande guida; esso fornisce l'unica possibilità di restituire l'America al suo « popolo ».

Dal che si vede che la terra della Democrazia, la patria di Washington, il più disinteressato degli uomini assunti al supremo magistero della politica, di Jefferson, il più tenace assertore dei diritti di libertà politica e di democrazia, di Abramo Lincoln, il più apostolo della libertà umana, e di Franklin Roosevelt, l'uomo delle quattro libertà, il vindice dei diritti dell'umanità contro la barbarie nazi-fascista, il profeta di un rinnovamento cristiano della società civile, è proprio la terra nella quale si afferma la prassi del governo pieno e forte, che richiede il mandato della potestà integrale per l'amministrazione della cosa pubblica.

I cinque capitoli di questa nobile opera monografica sono la più esatta e informata guida nello studio del grande organismo politico del Nuovo Mondo.

RENATO PERRONE CAPANO

STORIA DELL'ARTE

MARIO SALMI, *Masaccio*, 2ª edizione, Valori Plastici, Hoepli, Milano.

Potrebbe essere tacciato d'ingenuità quel recensore che, di fronte alla seconda edizione del *Masaccio* di M. Salmi, pensasse di doverne offrire totalitaria notizia. Altezza di soggetto e competenza di studioso dettero infatti al volume edito nel '32 diffusione e autorità che ci dispensano dall'illustrarne oggi l'impostazione e le conclusioni: vorremmo perciò segnalare qui soltanto gli apporti di questa nuova edizione. Un'esigenza di chiarezza ci induce tuttavia a ricordare i lineamente principali dell'artista quali emergono dalla visione critica dell'Autore.

Nella Firenze tardo-gotica, ma già tocca dai primi aliti rinascimentali, Masaccio giovanetto si orienta per congeniale fervore di temperamento verso i rivelatori dell'ordine nuovo: Nanni di Banco, Donatello, Brunellesco. Estraneo invece rimane all'influsso spirituale del mite Masolino (detto dal Vasari suo maestro) desumendo egli soltanto dalle squisitezze pittoriche di lui il chiaroscuro luminoso e « lievitante » vòlto a intenti atmosferici, di origine emiliano-romagnola e al maestro di Panicale particolarmente mediato da Arcangelo di Cola da Camerino.

L'elenco cronologico delle opere autografe risulta il seguente: *Affresco di Montemarciano* (prima del 1420); *Pala di S. Anna* agli Uffizi ('22-23); *Madonna dell'Umiltà* a New York (prob. del '24); *Ritratto virile* di Boston (c. '25); *polittico del Carmine* di Pisa ('26-27) del quale restano: *Madonna* a Londra, *S. Paolo* a Pisa, *S. Andrea* a Vienna, *Crocefissione* a Napoli, *Quattro santi* a Berlino e, della predella, *Adorazione dei Magi, Crocefissione di S. Pietro, Decapitazione del Battista* a Berlino; *episodi di S. Giuliano e di S. Nicola*, opere di bottega, pure a Berlino; *Affreschi della cappella Brancacci* (iniz. forse nel '25 e '26): il *Battesimo dei neofiti*, la *Cacciata dei progenitori*, il *Tributo, San Pietro risana i malati con la propria ombra* ('27), *Distribuzione delle elemosine e Morte di Anania ('27-'28), Resurrezione del figlio di Teofilo* ('28) compiuto da Filippino; *Desco da parto* di Berlino (con collaborazione); *Trinità di Santa Maria Novella* ('28).

Nel coerentissimo sviluppo della sua parabola stilistica, Masaccio, primo tra i pittori, realizza mediante una sintesi di prospettiva, chiaroscuro, linea, luce e colore la fisica evidenza della realtà e l'espressione della morale signoria che l'Uomo esercita sul proprio mondo. Egli così si collega intimamente all'Umanesimo, intendendosi con tale denominazione non tanto l'erudito vagheggiamento dell'Antico, quanto e soprattutto quel profondo anelito verso l'umana dignità e perfezione nel quale conversero la secolare esperienza cristiana e il rinnovato senso della grandezza antica e che in Toscana, agli inizi del secolo XV, trasse dalle già mature linfe il più fervido impeto creativo. Con Masaccio, « il maggiore genio pittorico del '400 », si inizia dunque il Rinascimento nella pittura toscana. E se incomunicabile fu l'essenza del genio di lui, se la sua troppo breve vicenda terrena impedì che egli si creasse intorno una scuola, vastissima fu l'efficacia esemplare del suo mondo etico e dei suoi mezzi pittorici: ne furono tocchi gli artisti già formati dall'Uccello all'Angelico, i giovanissimi dal Lippi a Piero della Francesca e via via i successori fino a Leonardo, a Raffaello, a Michelangelo.

Questa, per sommi capi, la linea conduttrice dello studio del Salmi del 1932; essa resta sostanzialmente invariata nel volume odierno e invariata resta pure la ripartizione della materia: dopo l'opera di Masaccio, trova ampio com-

mento quella di Masolino, volto a chiarire i contrasti ideali e gli scambievoli influssi tra i due artisti che la collaborazione al Carmine e le confusioni vasariane collegarono in un'unica vicenda critica. Seguono, esaurienti, le « Notizie biografiche e critiche » che sottopongono a vaglio serrato l'enorme risonanza dell'arte di Masaccio dall'Alberti ad oggi, gli elenchi delle opere autografe, delle perdute, delle attribuite, i copiosissimi « Commenti alle Tavole ».

Tuttavia, dal '32 ad oggi, oltre a quel naturale svolgersi degli studi che comunque avrebbe richiesto un aggiornamento informativo, troppe cose nell'ordine della materia e dello spirito sono accadute intorno a Masaccio, perchè l'Autore non dovesse sentirsene stimolato a riprendere la parola. E precisamente: la pulitura della tavola di *Sant'Anna* degli Uffizi (1935); la visione diretta del *Ritratto virile* oggi a Washington ('36); il ripristino degli affreschi masoliniani di San Clemente a Roma ('39); la possibilità di osservare le pitture del Carmine dalle impalcature erette per le difese di guerra ('40-43); il ritrovamento degli affreschi di Masolino per opera di U. Procacci in Santo Stefano a Empoli ('43); le pubblicazioni dell'Oertel (M. Frühwerke - Marburgo 1933), della Pittaluga (Masaccio - Firenze '35), del Longhi (Fatti di Masolino e di Masaccio - in Critica d'Arte del '40); infine i progressi delle ricerche intorno ad artisti minori che interferiscono con i problemi marginali dell'arte di Masaccio e di Masolino, quali Francesco d'Antonio, Paolo Schiavo, Arcangelo di Cola, Andrea di Giusto.

Da tutto questo è andata via via sorgendo una molteplicità di precisazioni, di stimoli critici, di spunti polemici che nell'odierna edizione si è organicamente composta in varianti alle quali appunto — o almeno alle principali — vogliamo qui dare particolare attenzione.

Notiamo intanto che la lista delle opere autografe di Masaccio si arricchisce del ritratto di Washington. In rapporto al secolare problema Masaccio-Masolino, va osservato come per la *Sant'Anna* degli Uffizi, che nel volume del '32 era considerata opera di forte influsso masoliniano, l'autore volga, con qualche riserva, ad accogliere la tesi del Longhi che vi precisa il diretto intervento di Masolino. Pure in concordanza col Longhi che qui riprende una tesi già sostenuta dal Gamba e dal Giglioli, ascrive a Masaccio, per una volta « condiscendente al gusto loquace e novellistico di Masolino » tutto il fondale della *Resurrezione di Tabita* e della *Guarigione dello Storpio*, con esclusione del gruppo delle figure femminili che riecheggeranno nell'opera di Masolino. In antitesi invece con quello stesso studioso che vi vede la partecipazione di Masaccio, mantiene l'integrale ascrizione a Masolino della *Predica di San Pietro* e conferma l'appartenenza a Masaccio qui, per ricerca di idealizzazione, inusitatamente fedele ai modi di Masolino, del celebratissimo *Cristo* del *Tributo* che il Longhi indica come un inserto di Masolino, fatto maggiore di sè dalla vicinanza dell'eccezionale collaboratore, nella già preordinata tessitura compositiva di Masaccio; ipotesi a parer nostro che potrebbe forse apparire necessaria se non fosse invece da quella celebrità appunto resa audacissima. Per converso, nella *Crocefissione* di S. Clemente, il Salmi esclude gli inserti masacceschi indicati dal Longhi, ma vi riconosce la presenza di un valente aiuto che potè essere Arcangelo di Cola « ingagliarditosi nell'apprezzamento di Masaccio »; artista questo già citato nella prima edizione e che negli anni intercorsi è venuto assumendo più forti contorni che consentono all'autore di confermare l'azione di lui su Masolino e di porre come cosa certa un suo contatto diretto con Masaccio; l'A. attribuisce a lui l'*Affresco di S. Antonio* nel San Domenico di Città di Castello, già dal Salmi stesso e dal Longhi col Coletti rispettivamente assegnato ad un seguace di Gentile e al ferrarese Antonio Alberti.

Le relazioni e i divari accennati nella visione dei due eminenti studiosi ri-

spetto alla collaborazione di Masaccio e di Masolino non ci sembrano di natura per così dire episodica; risalgono in parte ad una diversa pregiudiziale: il Salmi non osteggia la secolare tradizione di un giovanile aderire di Masaccio a Masolino, limitato, beninteso, all'apprendimento tecnico da non confondere con una inesistente efficacia formativa di Masolino e senza disconoscere l'imperioso richiamo verso i nuovi valori ideali che il giovane genialissimo esercitò sull'attardato pittore di Panicale; da quella tradizione il Longhi invece nettamente si distacca con polemica vivacità: meglio s'intende così come egli debba segnalare un intervento diretto di Masolino là dove il Salmi può far giungere la portata di un influsso di maniera pittorica. Nè ci sembra di andare errati ritenendo che tale pregiudiziale abbia il suo valore anche nel rifiuto nettissimo, da parte del Longhi, dell'Affresco di Montemarciano, per l'ascrizione del quale ad una fase acerba dello stile di Masaccio non sarà proprio necessario — così avverte il Salmi — ma è certo utilissimo l'ammettere inizi masoliniani nella formazione del giovinetto di Castel San Giovanni.

Nel capitolo conclusivo, come si è accennato, il discorso non muove da presupposti diversi da quelli della prima edizione, ma la definizione critica si fa più aderente ai valori formali e, ad un tempo, più ansiosa di chiarimenti teoretici. L'autore precisa come in Masaccio i principî geometrici della nuova scienza prospettica, compiutamente posseduti e rigorosamente attuati, non si propongano un mero scopo illusivo della realtà, ma si traducano in valori lirici; definisce gli elementi della sintesi stilistica onde Masaccio apre le vie alla pittura rinascimentale: il chiaroscuro, ereditato bensì da correnti medioevali, ma condotto a nuove possibilità plastiche e atmosferiche per il concreto rapporto con una effettiva sorgente luminosa, la linea quasi assorbita ma non annullata dal chiaroscuro, la luce e il colore che si fondono a raggiungere vibrazioni sonore e rapporti tonali: fermo restando che si tratta di un tonalismo subordinato all'esigenza tutta fiorentina della costruzione della forma. E la schietta fiorentinità non solo dell'arte di Masaccio, ma delle origini stesse della Rinascita, l'autore difende limitando a quelle che egli ritiene le giuste proporzioni lo studio dell'Antico e l'influsso di Roma. Il già accennato rapporto di Masaccio con l'Umanesimo si tonifica nel persuaso commento ad una posizione teoretica che movendo dal De Ruggero e da L. Venturi trova pieno sviluppo nel citato volume della Pittaluga dalla quale riporta la seguente osservazione: « coscienza cristiana unita a coscienza stoica — i due motivi antitetici e pur fusi nell'Umanesimo — possedute come Masaccio le possedè, hanno richiesto per esprimersi la plastica, cioè l'effetto chiuso.... creatore, attraverso il contrasto con lo spazio, della forma bellissima.... ». L'autore conchiude che Masaccio « forse per inconsapevole potenza del genio, dà forma concreta alla umanità quale quel primo Umanesimo toscano, anzi fiorentino, l'andava foggiando ».

Ma torniamo su più modesto piano per segnalare brevemente gli apporti del volume odierno a Masolino. All'elenco delle opere certe si aggiungono l'*Annunciazione Kress* (già accolta dall'autore nella edizione francese del '34), la *Madonna dell'Umiltà* già Contini e gli Affreschi della cappella di S. Elena, (nei quali l'autore segnala la collaborazione di Paolo Schiavo) e del transetto nella stessa chiesa di S. Stefano di Empoli.

Circa una possibile ricostruzione ideale dei perduti affreschi della cappella Brancacci, il Salmi accoglie dal Longhi le ipotesi che la « *Vocazione di Andrea e Pietro* » già in casa Giovannelli sia copia della « Storia » di uguale soggetto già esistente in uno dei lunettoni e che sia da scorgere fedeltà di lineamenti agli scomparsi Evangelisti della volta in quelli dipinti da Francesco d'Antonio per gli sportelli dell'organo di Or San Michele. Con analogo procedimento di indagine in-

diretta segnala riflessi della « *Navicella* », che occupava l'altro lunettone, nell'affresco del Mezzastris in S. Maria in Campis a Foligno.

Come per Masacio, immutata resta la cronologia delle opere di Masolino: per il ciclo della Collegiata di Castiglione Olona l'A. ne conferma la prossimità di tempo agli affreschi del Battistero (1435) sembrandogli che il divario stilistico non debba indurre a crederli nè di un periodo ancora acerbo (1423-Toesca) dello stile di Masolino, nè di una più tarda fase involutiva, ormai distanziata dai moniti masacceschi (Longhi). Per gli affreschi che nella stessa Collegiata fanno seguito all'opera di Masolino, il Salmi ritiene di Paolo Schiavo quelle storie di S. Stefano e di S. Lorenzo che aveva in un primo tempo indicate come di un anonimo fiorentino e riconosce del Vecchietta le altre già assegnate allo Schiavo, osservando (a rincalzo della datazione del ciclo masoliniano) che l'uno e l'altro artista debbono aver lavorato a Castiglione precedentemente al '36.

Notiamo come, nell'esaminare la Crocefissione di S. Clemente e nel rivendicarne a Masolino il respiro spaziale e l'intera composizione, l'Autore sottolinei, insieme coi riflessi masacceschi, precedenti figurativi non peculiarmente toscani, ma legati piuttosto alla grande pittura murale veneta del tardo '300 insieme con episodi formali d'oltre Appennino per conchiudere che, in coerenza con l'ascrizione a Masolino, l'affresco rivela « un'antologia culturale figurativa promiscua ».

Chiudiamo questa rassegna con qualche cenno alle principali questioni collaterali. Escono dall'anonimia il *Redentore Risorto* di Strasburgo, col Longhi assegnato a Francesco d'Antonio, l'*Orazione nell'Orto* e il *San Girolamo orante* di Altenburg (già pubblicati dallo Schmarzsow come opere di Masaccio) per l'ascrizione proposta dal Berenson a Paolo Schiavo. Le ricerche intorno a questo minore (Dami, Offner, Salmi, Pudelko, Longhi) l'autore espone, discute e chiarisce a proposito della *Flagellazione* Kress. Analogamente, per Arcangelo di Cola, l'A. espone gli altrui e i propri risultati a proposito del dittico Frick e del citato affresco di S. Antonio. Per il frammento di Filadelfia che in uno scenario di prospettiva diagonale narra il miracolo dell'indemoniato e la scena della moneta, l'autore ritiene esatta l'attribuzione del Berenson ad Andrea del Giusto (c. '26). Alla placchetta argentea del Louvre per la quale fu dal Longhi proposto il nome del Brunellesco, l'A. conserva l'anonimia pur inclinando ad uscirne a vantaggio di Andrea del Castagno; infine riprende un più esteso esame dei disegni derivati dalla *Sagra del Carmine*, affresco di Masaccio che indagini recenti hanno dimostrato irrimediabilmente perduto.

Con questi cenni non s'intende certo di aver dato resoconto esauriente di quelle « Illustrazioni delle tavole » che svolgono la funzione di solito riservata alle « Note »: copiose sia di messe bibliografica raccolta e vagliata con la competenza e l'equilibrata chiarezza peculiari all'autore, sia di commenti critici che recano ai singoli problemi il vivo fermento di una lunga esperienza vigile e scrupolosa.

SILVIA DE VITO BATTAGLIA

SCRITTORI D'OGGI

BRUNO CICOGNANI, *Bellinda e il Mostro*. Fiaba di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ed. Sansoni, Firenze. — ELSA MORANTE, *Menzogna e sortilegio*. Ed. Einaudi, Torino — *Botteghe Oscure*, I, Roma.

« Ajoutons » scrive nel suo *Dialogue sur les contes de fées*, Anatole France, dopo essersi estasiato sulla « belle simplicité » di questi fiori della poesia primitiva « que ces contes sont absurdes. S'ils n'étaient pas absurdes, ils ne se-

raient pas charmants ». E gli studiosi del folklore comparato riconoscono che le fiabe, se pur rappresentazioni mitiche di antiche credenze, simboli di fenomeni meteorologici, non hanno intento morale; debbono forse il loro incanto a questo delicato aspetto di belle cose inutili, di irrazionali fantasie fine a se stesse. Ciò non di meno i moderni, dopo averle rielaborate con le mani eleganti dei primi « conteurs » settecenteschi, non si sono peritati di farne strumento (anche per la diretta via della manifestazione teatrale) di polemica letteraria col Gozzi e col Tieck, di moralismo popolaresco col Raimund, di simbolismo filosofico col Maeterlinck. Solo gli inglesi, il cui teatro moderno nacque in stretto contatto con quello popolare del medio evo, dopo averci donato, al suo inizio, la deliziosamente assurda fantasia shakespeariana del *Sogno*, ne serbano anche oggi giorno un riflesso, se pure un poco velato di conscia melanconia, nella versione teatrale del *Peter Pan* di Barrie.

Pure l'aspirazione dell'inquieto spirito moderno a frangere la variegata superficie della fiaba, per cercarvi sotto l'amaro nocciolo concettuale, o, quando non ve n'è, per crearlo, quasi a nobilitare, infondendovi una sostanza ideologica, il vano splendore della forma poetica, ha una sua dignità e non può stupirci se, mentre i moderni drammaturghi francesi preferiscono rievocare, nelle loro interpretazioni, i miti cristallizzatisi nella forma loro data dall'arte greca, altri si sia volto a quei motivi leggendari, che, fioriti da antichissime credenze popolari, s'andarono poi, nel corso dei millenni, variamente intrecciando e modificando.

Così il Cicognani, in quest'unico frutto della sua attività drammatica (che deve essergli caro, poichè a distanza di anni, ha sentito il bisogno di ripubblicarne il testo, non nella versione scenica successivamente rappresentata dalle compagnie di Pirandello e Benelli, bensì in quella integrale, che ci fa conoscere i preludi lirici e didascalici del primo, terzo e quarto episodio e il singolarissimo epilogo) ha voluto calare una sua concezione del mondo morale nella forma di una fiaba, moderna quanto al suo aspetto definitivo (essa non risale oltre il 1757, se vogliamo riferirci al carattere datole da Madame de Beaumont, al 1740, se consideriamo la fisonomia precedentemente assunta nei *Contes marins* di Madame de Villeneuve), ma assai più antica per gli elementi confluitivi dalla vicenda d'origine egizio-siriaca d'Amore e Psiche e da quella dello Sposo Bestia, intorno alle quali si possono, come di consueto, adunare le interpretazioni etnologiche e meteorologiche, le varianti greche e medioevali che vi si ricollegano, le metamorfosi che esse subiscono, via via che ne perseguiamo lo schema, nelle terre settentrionali o meridionali d'Europa. *La Belle, Beauty, Bellinda,* creatura di venustà così assoluta e perfetta, da costituire questa la caratteristica essenziale della sua natura e da identificarsi con essa; di fronte a lei l'essere mostruoso, non più, come nella forma primitiva del motivo fiabesco, tale solo durante la notte, per proprio magico volere, ma incarcerato nell'aspetto bestiale da qualche superiore castigo, non più in figura di lupo, orso, cane o cavallo, secondo la fantasia nordica o di serpe secondo quella delle terre meridionali, ma velato dalla più vaga e perciò più paurosa definizione di *Bestia* o *Mostro*. E fra di essi lo svolgersi della vicenda, caratterizzata dai poetici e sibillini motivi della rosa, dello specchio (o del pozzo magico), della redenzione finale dell'essere contraffatto, tornato a figura umana per opera della creatura bella e innocente.

Sul motivo della redenzione (particolarmente acclimatato nelle terre germaniche) concentra la sua interpretazione il Cicognani, facendone naturalmente un dramma eminentemente spirituale, ove l'originario aspetto umano, il trasmutarsi bestiale e il ritorno allo stato pritivo non sono che riflessi simbolici d'una crisi tutta etica ed intellettuale; ed è naturale come a chi fino dalle sue prime prove letterarie s'era affannosamente tormentato nell'esplorazione d'ogni più bestialmente decaduta forma di vita, in essa cercando ed additando, con animo

racconsolato, la scintilla divina dello spirito, a chi aveva, con mano tanto casta e ferma, narrato la lotta e la vittoria dello spirito sulla carne in *Villa Beatrice* (e alcune pagine di quel romanzo restano forse, col recente *Dono*, i punti più alti dell'arte di Cicognani), abbia sorriso il pensiero di rintracciare anche nelle pittoresche figurazioni apparenti di questo « conte du temps passé », le traccie di una tal lotta, gli splendori di una tale vittoria, tutto volgendo poi a conclusioni che testimoniassero quel profondo e commosso senso di comprensione, di pietà, di fraternità umana, il quale permea di sè la sua personalità psicologica ed artistica. Nella sua rappresentazione la Bestia, che ebbe, nel primo sbocciare della propria natura, ogni genuina manifestazione di sè impedita dalla prudente ipocrisia del mondo (« chiusero la mia fanciullezza in fasci di pruni ») e poi subdolamente indirizzata a viziosi compromessi, si è ribellata, con smisurata violenza, a un tale tentativo di mutilazione (« mi misi fuori della legge »), ma per questa stessa dismisura, ha perso il senso dell'equilibrio, il gusto dell'umano, s'è imbestiata ed ora anela, dal fondo della sua miseria, a risollevarsi verso la luce primitiva; comprendendo che la sua resurrezione spirituale di creatura anche fisica non potrà avvenire, se non nel contatto con quegli stessi esseri, che egli sa inferiori al se stesso di un tempo, ma di cui non può disconoscere la lontana origine fraterna, sicchè tende a ricongiungersi con essi anche sotto la meschina forma dell'egoismo senile raffigurato dal mercante (« e cerca, uomo, il mio cervello e il mio cuore e il bisogno che hanno di vivere per farmi vivere. Ragiono: non senti? Non senti che piango? »). Sicchè Bellinda, la creatura chiusa nel suo alone di purità, estranea alle torbide passioni ribollenti dalle sorelle e dai loro amanti (« Forse io sono fatta, chissà?, per un altro mondo »), estranea anche alla fredda, disamorata intelligenza di Esopo, « demone e servo », ma appunto per questo non tocca ancora da quella forza che è dolore e peccato, ma insieme vita (« Ti commuove » l'accusa il mostro « più la pratolina e l'albero bianco, al primo soffio della primavera, che non la miseria e la desolazione di chi è simile a te? ») compirà il miracolo, solo allorchè in un empito di dedizione e di chiaroveggenza (« Oh! come dona se stessa la vita! », « più ami, più vedi! » ripetono le voci misteriose nel parco del castello) consentirà, accostandosi all'umanità del mostro, ad aprir l'occhio interiore, sulle sofferenze, sui delitti, sulle pene dei suoi fratelli, consentirà insieme con la bestia riinumanata, ad accettare gli uomini, « così, quali sono, senza pretender da loro quel che non possono dare » ad accogliere in sè, ma per trasfigurarlo e redimerlo « il lievito amaro della vita: il male ». Nel castello abbandonato dai due che si rituffano nella vita, rimarrà Esopo « figlio bastardo di madonna Sincerità » intento a costringere gli uomini, a riconoscere ciò che hanno in sè di bestiale, primo passo (ma insufficiente da solo) per elevarsi ad una superiore umanità.

« Fiaba di tutti i tempi e di tutti i luoghi » (e forse certi dettagli di precisa ambientazione, nei quadri in cui l'azione si fa corposa e sanguigna, potevano essere senza danno omessi), così densa di contenuti ideologici, da sacrificare talvolta all'empito del pensiero la cura meramente estetica dell'elaborazione stilistica; ma che ha altrove, nella sofferta incisività dell'espressione poetica, l'aspro sapore di certe prose arcaiche e il cui « vital nutrimento » si manifesta più ricco nelle scarne e inamene forme di un dialogo, che ha, nei suoi movimenti, l'esile ma salda essenzialità dei primitivi. Tale caratteristica è particolarmente avvertibile in quegli episodi e in quelle figure che si sottraggono al contatto della greve bestialità in forma umana, per esprimere la gioia di un animo vivente in sincerità e purezza, in comunione con la natura pervasa di spirito divino e colma di comprensione e carità per gli esseri a lei originariamente fraterni, ma decaduti dall'antica nobiltà e forse nemmeno desiderosi di riconquistarla, perchè ne ignorano ormai l'esistenza. Il personaggio di Bellinda (v'è in lei all'inizio qualche riflesso

della Solweig ibseniana; ricordiamo Peer Gynt « porti tu forse un libro di preghiere avvolto in un fazzoletto e una treccia d'oro sulle spalle? Cammini tu forse con gli occhi abbassati sulla tua veste bianca?... Hai tu lo sguardo timido? Puoi tu rispondermi di no se io ti scongiuro? »), sia isolato, sia in rapporto coi suoi antagonisti, il meschino egoismo del mercante, il cupo strazio del Mostro, si muove in un alone di candida luce, di pura dolcezza, che trasfigura ciò che essa tocca; le scene dove appare (ultima del secondo episodio, prima del terzo e tutto l'episodio sesto; sebbene il flutto tumultuoso della vita, che irrompe finalmente in lei, sembri a momenti appannare la vetrina chiarità della sua figura) sono quelle che più riecheggiano nella mente, una volta chiuso il volume e che più ci fanno desiderare un ritorno dell'opera sul palcoscenico, in una realizzazione degna. Il suo volto bianco e biondo, circondato dal canto degli invisibili spiriti, guidato dal tocco delle misteriose mani bianche (la mano, quella parte del corpo, in cui si manifesta l'impulso al dono) ci reca felicemente il messaggio di speranza, anzi di certezza, dello scrittore.

EMILIO BARBETTI

LETTURE PER LA GIOVENTÙ

LUIGI PASQUINI, *Tienti alla terra*, con ill. ed. S. E. I. Torino — NICOLA GIUNTA, *Aria nativa*, ed. S. E. I. Torino — ANGELO MAGNI, *Qui si sta tra buona gente*, ed. S. E. I. Torino — ARTURO LENOCITA, *Il ragazzo che doveva mentire*, con ill. Ed. Garzanti, Milano — ATTILIA BRASIELLO, *Il gatto azzurro*, con ill. Ed. Cappelli, Bologna — ALDO VALORI, *Barbierino*, con ill. Ed. Cappelli, Bologna — ARMANDO MEONI, *Sparalagrossa*, con ill. Ed. Vallecchi, Firenze — OLGA VISENTINI, *L'ospite misterioso*, con ill. Ed. S. E. I. Torino — FRANCESCO SAPORI, *Donna nella foresta*, ed. Paoline, Alba.

Vi è una letteratura impegnativa per la gioventù, che più che divertente è meditativa e pensosa. E' il caso dei due volumi editi dalla S.E.I., Torino, di Luigi Pasquini (*Tienti alla terra)* e di Nicola Giunta (*Aria nativa*). Non si può dire che vi abbondi la fantasia; il fatto ha mediocre importanza, così privo degl'imprevisti e dei colpi di scena che tanto deliziano gli adolescenti. In compenso vi trovi il gusto del paesaggio e quel colore provinciale di cui a suo tempo la così detta letteratura per i grandi s'imbevve sino alla saturazione. Poesia innocente e quasi sbadata nei racconti calabresi di Nicola Giunta ove le cavalcature dall'ambio lento, i mulattieri dall'aria grave, le voci acute degli abitanti danno un senso di letizia dolce e fioca. Le cadenze lunghe dei canti, che « *aprono nell'anima come laghi malinconici* » l'attonita solitudine delle chiostre montane, l'aspro vento stormeggiante per le piane degli ulivi sono i veri protagonisti della vicenda. Le persone, colte dal vivo, più tipi che caratteri, risaltano per annotazioni ingegnose; e sono quasi sempre povera gente sconosciuta, a cui è stata fatta ingiustizia, esseri timidamente taciturni e fermi, in una loro logica ostinata e primitiva. *Tienti alla terra* di Luigi Pasquini ha un intento più rivelato nella struttura stessa del racconto, oltre che in certi superflui richiami forzosi, d'indole polemica. In una prosa garbatamente discorsiva, punteggiata di felici scorci e rilievi, l'autore vuol fare intendere come l'eterno contrasto fra città e campagna sarebbe superato solo che il cosidetto « padrone » fosse conduttore diretto del podere per meglio comprendere le necessità di « umanizzarsi » e sentire il bisogno di giustizia, d'assistenza, di solidarietà da parte dei collaboratori. Tutto il libro spira il senso religioso della fatica: e come la terra si frantumi dopo la trebbiatura, e come si rivolti, e come si concimi perchè lieviti al solleone. Seminare e mietere, mietere e seminare, esposti sempre alle alternative stagionali, all'altalena delle speranze lontane e delle prossime minacce.

Angelo Magni ha tentato il romanzo: *Qui si sta tra buona gente*, e forse si è detto tutto affermando che i personaggi di questa storia, usciti faticosamente dalla più squallida miseria per affrontare le vie del mondo, sono così fortunati da far rimpiangere a tutti i lettori, anche ai discretamente provveduti, la possibilità di trovarsi in certe strettezze per salire tanto precipitosamente le scale del successo. Il fatto è che essi non camminano; ma, portati da una mano invisibile, per vie impreviste, per circostanze mirabolanti, sorvolano gli ostacoli senza che il lettore riesca a persuadersi in grazia di quali meriti eccezionali essi siano così evidentemente predestinati. La semplicità, la modestia, la rassegnazione sono certo grandi doti, ma le persone nelle quali i protagonisti s'imbattono sono anch'esse talmente buone, che si stenta a credere come nel mondo tanta gente d'eccezione si dia convegno per gareggiare in virtù, al fine di rimeritare quella tale semplicità e modestia e rassegnazione che si diceva. Qui non c'è nulla che non sia edificante: una madre votata al sacrificio, un marito eroe, un cieco meraviglioso, un invalido paziente, generose amiche, mogli esemplari, fanciulle disinteressate. Sicchè, quando la povera vedova, riammagliatrice di calze, può serenamente contemplare la lunga via percorsa e la fortuna delle figliole, non ha altro impaccio per morire tranquilla e soddisfatta che la difficoltà della scelta in quale famiglia andare a trascorrere i suoi ultimi giorni. Ma questa difficoltà stessa viene superata da un elemento discriminante di non poco rilievo: se si deciderà per la casa del fratello, ella potrà continuare a riammagliar calze e servire così alla buona propaganda contro le gambe nude, che tanto addolorano il buon parroco, allorchè se le vede entrare disinvolte in chiesa. Che cosa non può una riammagliatrice! Ma *de hoc satis*. E se vi s'è insistito oltre il convenevole, è per dimostrare dove può giungere l'impegno pedagogico, sradicato da ogni senso di umanità vera.

Anche l'opera di Arturo Lenocita *Il ragazzo che doveva mentire* è un romanzo. Ma vi gioca la più viva e desta fantasia. Due cugini giovinetti son destinati a gareggiare in sincerità per le condizioni poste in un testamento lasciato da un parente straniero, il quale ha stabilito erede universale quello dei due nipoti che non si farà mai sorprendere in bugia. Costretti dunque i due ragazzi a vivere per qualche tempo sotto il medesimo tetto, sottoposti alla vigilanza da una megera camuffata da gentildonna, già dama di compagnia del testamentario; l'onesta semplicità del giovinetto diventa facile preda dei maneggi della sorvegliante, che medita ogni mezzo per diseredarlo a favore della cuginetta, sulla quale ha già fatto conto di esercitare la sua protezione per tutta la vita. Nascono così intrighi e fantastiche complicazioni per indurre il ragazzo a mentire, facendogli suo malgrado tenere il sacco a due furfanti ch'egli crede in buona fede due disgraziati, meritevoli del suo appoggio segreto. Finchè egli stesso, insospettito dalla parzialità della donna e dall'ambigua untuosità dei due compari, non scopre l'intrigo, senza che peraltro la sua gioia non sia velata da un generoso e cavallesco senso di rammarico per la cugina. Senonchè la scoperta del vero testamento riporta la pace in tutti i cuori, rivelando l'ultima decisione del morente di voler dividere in parti uguali le sue sostanze, per sottrarre gli eredi agli eventuali intrighi della propria governante, di cui tardi ma sempre a tempo, ha conosciuto l'astuzia. In questo modo tutto finisce bene; la pazienza e la virtù sono premiate, l'intrigo è punito, ma le vie per giungere a tale conclusione permettono all'autore una indagine spregiudicata delle passioni.

Siamo in piena atmosfera fiabesca con i due elegantissimi volumi di Attilia Brasiello (*Il gatto azzurro*) e Aldo Valori (*Barbierino*). Le fiabe della Brasiello, benchè conchiuse ciascuna per sè, tuttavia s'interferiscono a vicenda, nel tentativo di concorrere ad un significato più complesso, ordinandosi secondo un'architettura organica, la quale, piuttosto che apparire prestabilita, sem-

bra voglia svilupparsi in una occasionale immediatezza intuitiva. Così ci vediamo riapparire all'improvviso dinanzi qui Ridarella, là Fior di pesco, o Lodoletta, o Fiorella, o Ciliegina, o Chiaro di Luna, che a un certo punto risultano tutte figlie del mago Merlino, ciascuna con una sua caratteristica definita, una fisonomia propria. Manco a dirlo, in mezzo a tanto turbine di avventure, occorre l'intervento umano, rappresentato in tal caso dalle audaci e spesso eroiche imprese di due bambini, Lillo e Mirella. E del resto anche questi interventi obbediscono al senso recondito del racconto, ove si vede come le fate non sdegnino di rinunziare al loro mondo d'oro per dividere la sorte degli uomini, quasi in un'imprecisa nostalgia dell'umanità, come le creature terrestri traggono ispirazione dal mito per superare se stesse. Libro dunque non privo di pregi. Pure tanto sfoggio di fantasia non è sempre necessario all'economia del racconto: perchè non si riesce sempre a tradurre il valore simbolico nè a giustificare l'invenzione col solo diritto del maraviglioso in sè, venendo meno il più delle volte quell'atmosfera inafferrabile d'incanto capace di creare uno stato d'animo.

Più coerente l'opera di Aldo Valori, coerente alla logica dell'assurdo, s'intende, perchè l'autore, pur partendo da un ambiente pieno di figure e di casi reali, ci dà subito l'impressione di qualche cosa di magico che si prepara. Barbierino, cui la sorte sembra aver concesso tutti i favori e spianato la strada per i più incredibili successi, deve scoprire, a furia di mortificazioni, d'inganni, di sofferenze fisiche e morali, il ridicolo della presunzione, il danno dell'eccessiva confidenza in sè, l'abbiezione dell'egoismo e dell'ingratitudine, e imparare a sue spese la misura delle proprie forze, i limiti delle possibilità umane. La favola è quindi un viaggio nel mondo delle maraviglie, dove tutto è possibile, perchè non ha altra legge che il sogno e la chimera, mentre il risveglio è il ritorno alle proporzioni della terra.

Un discorso a parte meriterebbe il libro di Armando Meoni *Sparalagrossa*, non solo perchè qui la fiaba non ha altra ragione che in se stessa, intessuta com'è di quella trama preziosa e vulnerabile dell'illusione, ove il sogno è sorriso e l'esperienza saggezza; ma sopra tutto per quel gusto consumato dell'espressione, onde la dolce favella toscana diventa forma delle cose, palpito, luce, essenza di vita. Si vedano certe immagini, come la « *stradina tutta chiusa fra siepi di biancospino come una cresimanda nei veli* », si noti il colore fiabescamente orgiastico di certe succose descrizioni: « *Bisognava vedere come* (dalle sue pentole, dai suoi tegami) *uscivano lepri in fumicosi e fragranti salmì cui facevan da staffetta maestosi piatti di pappardelle, uscivan tordi stati in dimestichezza col ginepro onde ti giungeva fino al cuore lo stuzzicante amarino sì che pareva a mangiarli di correre ebbri di sole e di salmastro lungo il mare; e starne tonde e tronfie come piccioni lardellate di prosciutto e insaporite di salvia; quaglie morbide ghiotte e grasse da farci soltanto con l'unto vassoi e vassoi di crostini; ortolani dalla schiena pingue fatta rosolare alla brace con sopraffina lentezza; e lodole e merli e frusoni, senza contare naturalmente l'ornitologia domestica* ».

Ma che cos'è Sparalagrossa? E' il paese immaginario dell'infanzia, del secolo d'oro dell'età primeva dove le famiglie innumerevoli dei grilli si preparano al concorso canterino, e Cristodoro il gallo discorre nel bosco con la volpe, e le stelline del cielo cadono per andare a posarsi sulla fronte di qualche animaluccio terreno, che diventerà poi del re, e uomini rozzi parlano con una saggezza irresistibile, da imbrigliare persino la tracotanza di certe forze oscure, come quelle del mago Bacucco; un paese fatato dove le campane suonano a stormo al tono falso d'ogni menzogna, ma teneramente compunte tacciono se una madre illusa in una dolce furia di trasporto dice del suo figlioletto gibboso che è il più bel

bimbo del mondo. Paese dove tutto è possibile, sorriso del creato fanciullo, bolla di sapone, che svanisce nell'età triste del pensiero. Chi non l'ha conosciuto una volta nella vita? Per questo è poesia, per questa legge universale, che giustifica ogni acrobazia dell'assurdo, per questa potenza di ridarci, a traverso il poliedro instabile della fantasia, la maraviglia dell'infanzia, di cui in ciascun uomo è rimasta l'eco, come di paradiso perduto.

Resta a parlare di due opere che hanno un fondamento di storicità, cioè *L'ospite misterioso* di Olga Visentini e *Donna della foresta* di Francesco Sapori Di Olga Visentini abbiamo già avuto occasione di trattare in questa rubrica; e si può dire che con vereconda delicatezza ella sa accostarsi a certe epoche remote e sollevarne il velo misterioso. Qui non è la storia romanzata di un poeta, ma dei suoi personaggi. Soggetto più interessante e impresa più ardua. E' vero che noi incontriamo Dante, oscuro ospite nel castello di Sanvarano, o randagio pellegrino presso le cupe bastite del castello della Pietra, o curvo sulle pagine immortali nella pace del castello dei Malaspina, ove il sole ride nelle valli verdi e sui declivi che la bionda ginestra cinge d'oro. Ma lo scopo dell'autrice è sopra tutto di ridestare nel lettore l'immagine di certi personaggi della Commedia, colti nel loro ambiente e nel momento in cui assumono quel significato drammatico che il poeta ha fissato nell'eternità. Così è che ci appare il Saladino nel gesto cavalleresco e pensieroso che Dante gli dona nel Limbo; e Filippo Argenti che, ravvolto nel mantello orlato d'argento, riempie superbo la strada del fragoroso scalpitio della sua cavalcatura; e Jacopo di S. Andrea cadente, sotto il pugnale del sicario d'Ezzelino da Romano, sullo strazio delle sue terre distrutte; e il piccolo Michele Scotto dal sorriso diabolico di mago; e Ciampolo astuto e dolce, nella sua ambigua bellezza; e via via, sino a Giovanna di cui Mino Visconti arrossisce di santo zelo; a Provenzano, trionfatore della battaglia di Montaperti che s'avvilisce per amore; a Nella pregante al letto del moribondo Forese; fino agli ultimi abitanti del Paradiso, come Cacciaguida gagliardo e gentile, leale e generoso, nell'atto di varcar la soglia degli Aldighieri, donde trarrà la donna che darà la cognazione ai discendenti. Libro documentario dunque, ma animato da appropriati colori ambientali, anche se di derivazione alquanto libresca.

Dell'opera di Francesco Sapori si parla qui, sebbene per la sua indole essa sia destinata ad un pubblico ben più vasto. Ma non facciamo distinzioni capziose. Quello che seduce l'adolescenza è bene spesso la letteratura più eccelsa d'ogni tempo, e viceversa. La storia di Genoveffa del Brabante, discesa a noi, col tremulo pudore della leggenda medievale, dalla elaborazione redatta all'ombra del monastero benedettino di Laach nella Prussia renana, era stata contaminata da rifacimenti banali e frettolosi. Occorreva un'intelligenza amorosa, un'ispirata meditazione a ridare al racconto il sapore originario e il fascino perduto. Francesco Sapori, come dice egli stesso, soffermatosi a pochi passi dal sagrato d'una chiesina che pel rustico prospetto e la torre cilindrica,*gli rammentava* una mèta d'infantili passeggiate si sentì invitato a seguire l'esile traccia poetica, come il filo d'Arianna nell'intricato labirinto dei secoli. E si rese conto che bisognava non solamente costruire una storia, ma sognare la forma poetica adatta a rappresentarla. Infatti noi ci troviamo nell'atmosfera del sogno, in virtù di una grazia stilistica, che sembra far risorgere le melodie normanne e la malinconica poesia dei liuti.

Su questo sfondo la figura di Genoveffa del Brabante balza intatta e magnifica, nell'innocenza dell'infanzia, nella felicità ardente della giovinezza, nel rassegnato strazio dell'immediato martirio. Ma la parte veramente originale è la vita nella foresta, per la miracolosa comunione delle creature con le cose, per quell'umanizzarsi delle piante e degli animali nell'onda di una simpatia accorata e protettiva. Qui l'idillico si alterna all'apocalittico, a traverso le vicende

delle stagioni, che annunziano l'opulenza delle corolle e l'impeto delle fibre vegetali, la grazia indolente del disfacimento, il maestoso e torturante spettacolo del gelo. Sembra di rivivere nelle epoche primeve, quando l'uomo, occhieggiando dalle caverne, interrogava stupito l'immensità spaziale delle notti e rabbrividiva del lampo accecante e, attonito al miracolo del fuoco, si preparava a contendere la scintilla al tronco abbattuto dal fulmine. Sicchè, anche quando Genoveffa sarà salvata col suo bimbo e, venerata castellana, rimeritata di tanto patire dall'amore struggente dei suoi e dalla delirante devozione del popolo, qualche cosa d'inafferrabile ricorderà sempre nel suo atteggiamento, nel suo sguardo, nel suono della voce, la poesia dolce e mesta, l'ampiezza vaga e sperduta della natura.

E' inutile rilevare la consumata dottrina dell'autore nella ricostruzione storica; chè questa è erudizione, e sarebbe stata inutile se non trasformata al tocco della poesia.

MARIA MAGGI

MUSICA

La riapertura dei teatri lirici — Rinnovamento al San Carlo di Napoli — Edizioni e stampe musicali belghe antiche, a Palazzo Venezia — Novità musicali nelle sale di concerto italiane — La « Messa di Requiem » di Donizetti — Segovia e Berstein.

I grandi teatri italiani si sono riaperti per le consuete stagioni liriche invernali. A Roma *Mosè* di Rossini diretto da Gabriele Santini, a Milano *Trovatore* di Verdi diretto da Victor de Sabata, a Napoli *Norma* di Bellini diretta da Vittorio Gui. A dire il vero pensavamo che qualche teatro italiano, per la nuova stagione 1948-49, si riaprisse con una speciale edizione della troppo dimenticata *Battaglia di Legnano* di Verdi, la tipica opera del Risorgimento italiano. Si era pensato, in un primo tempo, di rappresentare questo lavoro a Roma, ma poi il bel progetto è andato all'aria; eppure non mancavano nè interpreti nè direttori.

L'apertura della stagione al San Carlo ha visto completamente rinnovato il grande affresco del Camarano, interamente rifatte tutte le pareti dei corridoi e sostituite le porte dei palchi; sono state date perfino nuove porte — imitazioni in bronzo — ai tre ingressi esistenti sotto il porticato. Si sono rimesse in ordine le poltrone e i salottini dei palchi, questi ultimi in bianco-oro, con cuscini rossi. Il ridotto è completamente restaurato e si sono sostituite tutte le tappezzerie alle pareti dei palchi, mentre soffici tappeti abbelliscono la sala, il ridotto e le scale.

I cartelloni delle stagioni liriche italiane, sono ben criticabili. La scelta delle opere lascia alquanto a desiderare: non si pensa quasi mai, nella redazione dei cartelloni, a presentare un panorama di tutto il movimento contemporaneo internazionale, chiamando cantanti e direttori specializzati. Si dirà subito che per dar vita a progetti simili sarebbero necessari fondi non indifferenti. Verissimo. Ma se la Direzione generale dello Spettacolo desse modo di organizzare, con facilitazioni di viaggio, le rappresentazioni di tutte queste novità in *tutti* i teatri lirici italiani, la cosa sarebbe di facile realizzazione. Non occorrerebbero, insomma, più denari di quelli che si destinano oggi, dalla stessa Direzione generale, alle opere nuove e nuovissime, col vantaggio che si avrebbero spettacoli dedicati a novità recentissime, già vagliate nei singoli paesi di origine. Non si fece così con un famoso treno-*Otello* al tempo di Verdi? E perchè non fare altrettanto oggi?

* * *

L'accademico belga Louis Piérard, commissario governativo per l'Esposizione del libro e dell'incisione allestita a Roma, a Palazzo Venezia, ha giustamente dichiarato che una simile mostra — riassumendo quello che si è fatto nei due specifici campi da un paese piccolo per estensione, ma grande per l'importanza che riveste nel campo della storia dell'arte — rappresenta una vera ambizione.

Nel sottolineare, poi, che l'esposizione si tiene nella « terra classica della bellezza », il Piérard, dopo aver ricordato che numerosi sono i fiamminghi che nel corso dei secoli vennero a chiedere un po' di luce all'Italia, si domanda: Cosa sarebbe Rubens senza il suo soggiorno nel palazzo del Duca di Mantova?

Se è vero che nel primo secolo dell'arte tipografica in Belgio si contarono ben trentacinque officine, nel secolo XVI vennero messi in primo piano — per quanto riguarda la produzione musicale — i nomi di grandi compositori come Pierre De La Rue, Ockeghem, Dufay e Orlando di Lasso che fiorirono con quelli di Palestrina, Marenzio, Monteverdi e Gabrieli.

Legami tra l'Italia e il Belgio non furono scarsi nei secoli XV e XVI, tanto che quando il Martens nel 1473 diede alla luce il « De duobus amantibus » di Enea Silvio Piccolomini, dichiarò orgogliosamente: « Quest'opera l'ho stampata io che reco ai Fiamminghi il sapere dei Veneziani ».

Di Monteverdi, « maestro della musica del Serenissimo Duca di Mantova » la Mostra offre al visitatore il *IV Libro dei Madrigali* a cinque voci stampato ad Anversa nel 1615 da Pietro Phalesio. Bello il fregio, che se non raggiunge gli splendori di un Cort o di un Golz, pure attrae subito l'osservatore.

Un fregio simile si nota in un'altra rara edizione di Benedetto Pallavicino: *Madrigale a cinque voci* dello stesso editore (anno di stampa 1604) che presenta notevoli correzioni rispetto alla prima edizione. Al 1594 risale invece la stampa curata dal Phalesio e dal Bellero della *Symphonia Angelica* di « diversi eccellentissimi musici », nuovamente raccolta dal Waelrant. La prima lettera del testo, una « N » monumentale, è immersa in un quadrato riccamente lavorato. Originale è la dedica del volume — che contiene composizioni di Marenzio, Bertani, Nanino, De Monte, Gabrieli ecc. — « al molto magnifico et honorato Signore Cornelio Pruenem, al quale viene donato questo fiore di tutta la musica che infino al presente si ritrova ». L'offerta è compiuta al «personaggio che tra le sue alte virtù ama e fregia tanto quella scienza e arte liberale, che non ostante li suoi negozi e tanti travagli del Paese, non intermette di goderne spesso insieme con li amici, favorendo in tutti li modi li autori ».

Di Anversa, come tutte le precedenti edizioni, è anche *Le Rossignol musical*, una raccolta di scelte *Canzoni* di « eccellentissimi autori » (Del Melle, De Monte, Ferabosco) stampata nel 1598. L'ex-libris rappresenta il Re David dinanzi al tempio circondato dalle parole « Laudate Dominum psalterio et cythara ».

Passiamo ad altre pubblicazioni. Ecco le *Otto Messe* raccolte dal La Hele (1578): alla fine di questo volume è inserita una *Missa ad modulum Benedicta es* di Filippo De Monte abbellita da mirabili incisioni. Edizione semplice, ma estremamente chiara, è quella del 1546 del « Liber primus sacrarum cantionum », dette volgarmente mottetti. Simile, ma più piccola, è l'edizione del 1555 delle « Cantiones sacrae ». Nella copertina domina la figura di Melpomene, la musa della tragedia, e le musiche sono di Clemens von Papa, Willaert, Manchicourt ecc.

Ecco, ancora, il *Primo Libro dei Mottetti* di Orlando di Lasso, in edizione italiana, stampata ad Anversa, da Joanne Latio nel 1556. Inoltre una revisione

(1570) di *Canzoni* a quattro voci dello stesso musicista e di campioni come Cipriano De Rore e Filippo De Monte. Fregi grandiosi e belli sono inseriti nel *Canticum Beatae Mariae quod Magnificat nincupatur.*

Le edizioni molieriane del 1694 di Georges de Backer definite commedie o tragedie « balletto » (*Le bourgeois gentilhomme* e *Psiché*) potranno interessare non poco i raccoglitori come il nostro dott. Ulderico Rolandi — proprietario di una ricchissima ed ospitalissima biblioteca teatrale — anche perchè arricchite, a fianco del frontispizio, di incisioni squisite, raffiguranti le scene predominanti dei singoli lavori.

A titolo di curiosità citiamo anche l'edizione de *La Flûte enchantée* di Mozart, stampata a Bruxelles, e l'edizione moderna del *Miousic* di Van Hecke, sette poemi « in lode della musica barocca ». Un libro veramente eccezionale è quello delle « Basses-danses » illustrate e trascritte da Ernest Closson. Si tratta di un facsimile del celebre manoscritto dell'inizio del XV secolo che faceva parte della biblioteca di Margherita d'Austria. Se ne conoscono soltanto tre manoscritti su velina nera, qui riprodotti fedelmente e interpretati.

Tra le incisioni vale ricordare il *Liutaio* di Huys, l'incisione di Heydn della *Pazienza* di Breugel ove figura uno spirito infernale che suona il liuto con i piedi. Ma la posizione ideale del più coscienzioso dei liutisti la troviamo nello stupendo ritratto di Carlo Mouton, musicista di Luigi XIV, documento meraviglioso dell'arte del seicentista Gérard Edelinck, inciso da un autentico artista: Francesco de Troy.

* * *

Passiamo ora alle varie « novità » presentare in più di una sala da concerti. Willy Ferrero non è stato felice nella scelta: il *Canto funebre* e il *Tema ostinato* di Achille Longo non hanno interessato troppo: invenzione scarsa e poco rilevante, tecnicismo corretto, senza attrattive particolari. Peggio ancora l'*Allegro per orchestra* di Valentino Caracciolo: piccola cosa di cui difficilmente si riesce a trovare capo, corpo e coda. « Logica strettamente musicale » era scritto nelle note esplicative del programma: ma bisogna vedere da quali presupposti parte il ragionamento; a noi è parso che il Caracciolo, qui, brancoli un po' nel buio. Tre novità ha presentato il maestro Vincenzo Bellezza: una *Ouverture-fantasia* di Domenico Savino, tutta esteriore anche se non priva di qualche tema di un certo rilievo; roboante, vuoto, inutile il *Corale e fuga* di Pietro Sassoli, una partitura di cui si sarebbe fatto volentieri a meno; infine i *Canti della terra del nord* di Renzo Rossellini, rapsodia ispirata ad un viaggio compiuto in Germania cinque anni fa. Il critico inglese Dyson affermò una volta che « la facoltà di scrivere una bella rapsodia è un dono raro; basta la più piccola debolezza di ispirazione perchè il compositore cada nel banale: la rapsodia è la forma più esigente dell'arte, in cui il genio deve essere sempre presente; i nostri contemporanei che scrivono rapsodie arrischiano rischi formidabili ». Il discorso è tanto chiaro quanto vero. Rossellini, poi, ama giuocare a carte scoperte e si trova perciò a lottare con un numero maggiore di difficoltà. La melodia per la melodia esige una ispirazione profonda, originale, aggiornata ai tempi. Comunque sia questi *Canti* di Rossellini sono piaciuti e sono stati applauditi. Lavoro di consistenza, seppure non sempre capace di tenere viva l'attenzione, il *Concerto n.* 2 per pianoforte e orchestra di Bohuslay Martinu presentato dal maestro Giuseppe Morelli e dal pianista Rudolf Firkusny. Le stesse parole potrebbero adoperarsi per il *Concerto per violoncello e orchestra* op. 58 di Sergio Prokofief, diretto da Previtali e sonato dal Gendron; i tre tempi di questo lavoro sono troppo vasti e il concetto musicale spesso e volentieri appare scritto più per volontà che per ispirazione; ma il musicista, colto e

sicuro, traspare con evidenza. Lo stesso direttore ha anche presentato le *Canzoni* per orchestra di Giorgio Federico Ghedini. Siamo allo stato di nebulosità, di semi-incoscienza, di svagamento a sfondo siderale del *Concerto dell'albatro*, già accolto con successo. Ma è possibile rimanere sempre in questo stato di dormiveglia? E si può far sempre musica con accordi e con note interminabili? Occorre svegliarsi e dire qualche cosa di nuovo. Ghedini, inoltre, scrive troppo: è indubbiamente un musicista di valore, ma avendo tanta fretta non potrà mai vagliare le sue idee: cerchi di non abusare della sua eccezionale facilità di scrittore.

Passiamo ora alle esecuzioni di più vasto respiro apparse in questi ultimi tempi. Il *Te Deum* di Anton Bruckner è lavoro ampio e saggio; non brilla per ispirazione e varietà (nemmeno ritmicamente parlando), ma poggia su elementi costruttivi di prim'ordine, che traspaiono non soltanto dalle parti dei solisti, ma anche da quelle del coro e dell'orchestra. Previtali ha diretto il lavoro aumentandone un pò la durezza.

Gianandrea Gavazzeni ha presentato a Roma quella *Messa di Requiem* per Bellini di Gaetano Donizetti, che già eseguì a Bergamo per la celebrazione centenaria della morte del maestro bergamasco. Non siamo riusciti a comprendere come mai la maggior parte della critica romana non abbia afferrato il valore di questa partitura che desta meraviglia non soltanto perchè fu ideata da un operista (gli elementi teatrali non destano poi tanto scandalo, come non ne destano nella *Messa* di Verdi o nello *Stabat* di Rossini), ma anche perchè è ricca di ispirazione. Basterebbe il primo brano — « Requiem » — per comprendere in quale stato d'animo e con quale serietà d'intenti, il compositore abbia scritto questo suo lavoro, che dovrebbe indurci a « scoprire » tutto il Donizetti strumentale e sacro che non ancora conosciamo. Ma se la critica non si accorge della bellezza di pagine così chiare, come si potrà combattere a favore della musica meno nota dei musicisti italiani dell'Ottocento?

Tutti conoscono il Paul Hindemith nervoso e possente, vale a dire il pensatore senza requie e il contrappuntista geniale: desta perciò meraviglia vederlo navigare per dolci acque romantiche e passeggiare per tranquilli boschi pittoreschi così come accade nel suo *Tema con variazioni*, altrimenti definito « I quattro temperamenti ». E' vero che questo autore è necessario seguirlo passo passo nei suoi sviluppi tecnici, però è anche vero che la sua tematica, oltre non apparire così severa come la costruzione, non risulta sempre un modello di originalità. Sorge il dubbio, a volte, che Hindemith — essendo stato avvicinato più volte per il suo splendore contrappuntistico al grande Bach — tenti di raggiungere gli estremi limiti della perfezione strumentale: quella dei *Brandeburghesi* e della musica da camera. Chiede, infatti, il massimo sforzo agli strumenti solisti. Ma il tentativo riesce soltanto dal lato tecnico, specialmente quando i « primi » strumenti parlano tra loro, dimenticando, apparentemente, tutta la costruzione che li circonda.

Dopo aver rammentati i concerti diretti da André Cluytens nonchè quelli, numerosi in tutta Italia, del chitarrista Andrès Segovia, metteremo in evidenza la figura musicale di Leonard Bernestein, ebreo americano di discendenza russa, che ha entusiasmato per la sua eccezionale passione e veemenza direttoriale. Un maestro che scolpisce, che frusta l'orchestra, ma che raggiunge effetti eccezionali, anche in partiture severe come la Sinfonia n. 2 di Robert Schumann.

MARIO RINALDI

ESPOSIZIONI

La mostra bibliografica su Lorenzino De' Medici nella Riccardiana di Firenze.

La Mostra bibliografica su Lorenzino de' Medici fatta alla Biblioteca Riccardiana ha suscitato molto interesse. Il clamoroso gesto da Lorenzino commesso nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1537, nella casa attigua al Palazzo Medici (poi Palazzo Riccardi), quando il crudele e dissoluto Alessandro, primo duca di Firenze venne ucciso da questo suo cugino (Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, detto Lorenzino per la sua gracilità ed esilità della persona) suscitò tanta e profonda impressione, tante e diverse interpretazioni; e questo tema perenne di curiosità e di discussione non è affatto esaurito.

Si aggiunga che questi ricordi su Lorenzino sono stati ordinati (a cura della solerte Direttrice della Biblioteca Riccardiana) in luogo prossimo a quello dove avvenne il tirannicidio; che la Biblioteca Riccardiana possiede di Lorenzino e su Lorenzino importanti testi; che suggestivo è l'ambiente sereno e solenne delle sale riccardiane, perciò non è difficile spiegare l'interesse dei molti visitatori. E ben si giustifica che, in occasione del IV centenario della violenta morte di Lorenzino a Venezia, nel febbraio 1548, ad opera di sicari inviati da Cosimo I, si sia pensato a ricordare questo singolare personaggio della nostra storia, Lorenzaccio, Lorenzo traditore per gli uni, nuovo Bruto, Bruto toscano, liberatore della Patria per gli altri, nei luoghi medesimi ove egli visse meditò scrisse e consumò il famoso regicidio che doveva renderlo tanto famoso e farlo miniera preziosa di argomenti più o meno scabrosi e scandalosi, per novellieri, romanzieri, poeti, drammaturghi italiani e stranieri, antichi, moderni e contemporanei.

Nella Mostra si son trovate esposte le opere di Lorenzino che sono, quelle di certissima attribuzione, l'*Aridosia* e l'*Apologia*. Dell'*Aridosia*, una delle più belle commedie del nostro teatro cinquecentesco e che si colloca subito dopo la *Mandragola* del Machiavelli, c'è il manoscritto probabilmente autografo (Riccard. 2970[1]) cosa veramente preziosa per la nostra storia letteraria e notevole per il fatto che esso sia arrivato fino a noi. Questo codicetto si differenzia per qualche punto dalle prime stampe, una delle quali è qui mostrata, quella rarissima edita dal Busdrago (Lucca, 1549) e che porta l'errato titolo di *Aridosio*. Forse Lorenzino stesso negli ultimi mesi della sua vita, a Venezia, attese alla prima edizione di questa commedia che può essere quella di Venezia, all'Insegna della Fede, e mancante del prologo. Dell'*Apologia* (la più energica prosa politica del secolo XVI e forse di tutti i secoli della nostra letteratura) sono state esposte parecchie buone copie fra le tante che esistano; copie, perchè nessun manoscritto dell'*Apologia* risale più innanzi che il '600: l'originale non è stato mai finora rintracciato. Vi sono anche copie della lettera a Francesco di Raffaello dei Medici, scritta da Lorenzino poco dopo il fatto, il 5 febbraio 1537 e che è una breve anticipazione, disadorna, dell'*Apologia*.

Seguono le poche cose attribuite a Lorenzino e che sono di scarsa autenticità: la troppa celebrata *Discolpa* che sarebbe indirizzata da Lorenzino ai reggitori di Firenze; una *Ballata* trascritta in un magnifico codice illustrato della Laurenziana, e che fu pubblicata per nozze dal Rigutini; tre sonetti (tra cui quello parodistico contro Carlo V, satirica imitazione dell'analogo sonetto di Annibal Caro di servile omaggio al potente imperatore) esistenti in un raro incunabolo petrarchesco della Nazionale di Firenze. (*Triumphi di messer F.co Petrarca*, Venezia, de' Zani, 1500). C'era, veramente degna di attenzione, la bella medaglia che i fuorusciti fiorentini fecero coniare a celebrazione del tirannicidio e dalla quale si ricava l'unica effige che abbiamo di Lorenzino. Nel rovescio della medaglia

vi sono due pugnali e fra mezzo un pileo con la data classicamente indicata. Questa effige di Lorenzino atteggiato romanamente a Bruto può essere stata di ispirazione a Michelangelo per il suo busto di Bruto che fu condotto dal grande artefice con intenzioni veramente antimedicee. (Si ricordi che, per il tirannesco duca Alessandro, Michelangelo aveva avuto sempre grande antipatia e il Vasari ci dice che negli anni dopo il 1530 il Buonarroti non voleva « tornare più a Fiorenza avendo molta paura del duca Alessandro de' Medici »).

Si potevano vedere due perfetti calchi di teschi in gesso, prestati dall'Istituto di Anatomia di Firenze, uno dell'assassinato duca Alessandro e l'altro del padre suo Lorenzo, detto duca di Urbino. Questi fu uno dei più mediocri tra i Medici, eppure una immeritata fortuna lo ha fatto essere colui al quale Machiavelli dedicava nientemeno che il *Principe* e al quale si rivolgeva, nella chiusa del celeberrimo libretto con le magnanime parole: « Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste », cioè la liberazione d'Italia. Ed è quello stesso, altra immeritata fortuna, eternato da Michelangelo nella sacrestia di San Lorenzo, il *Pensieroso*, chiuso in pensieri profondi sotto a cui si contorcono l'*Alba* e il *Crepuscolo*, mirabili espressioni di stanchezza e di mistero.

Dominava serena, con il suo profondo sguardo indagatore, la bellissima Caterina Soderini Ginori nel magnifico ritratto del Bronzino (proprietà del Marchese Lorenzo Ginori Lisci). Fu essa la zia di Lorenzino, la « non meno pudica che bella » gentildonna fiorentina di cui, secondo la leggenda, il Duca Alessandro si era invaghito (invano) e che sarebbe stata l'esca con cui Lorenzino avrebbre attirato il pur diffidente cugino nel tranello che gli doveva essere fatale.

Un quadro (proprietà Vannini-Parenti) di Antonio Puccinelli ci raffigurava la scoperta dell'assassinio la mattina dell'Epifania 1537: forzata la porta, entrano vari dignitari fra cui il cardinal Cybo e Francesco Guicciardini e scorgono il cadavere di Alessandro disteso sul letto scomposto.

Stampe popolari rarissime che circolarono in Firenze dopo il tirannicidio e di cui fu autore un rozzo poeta, il Ghibellini, ci riconducono al commento ufficioso, diremmo, del tragico fatto. Una è *Il lamento del Duca Alessandro de' Medici* (Fiorenza, all'insegna della Stella, con licenza de' Superiori). Nel frontespizio una bella incisione in legno raffigura Lorenzino, che ha alle sue spalle il diavolo ghignante, mentre si appresta ad uccidere con un lungo pugnale una giovane coppia di sposi tranquillamente addormentati: cioè il Duca Alessandro e la giovanissima sua moglie, la Margherita figlia di Carlo V. Così il poeta popolare, pur lavorando di fantasia, rendeva più odioso agli occhi del popolo il gesto di Lorenzino.

Altra rara stampa, pure del Ghibellini, è « Il pietoso lamento che fa in fra se stesso Lorenzino Medici » dove si finge che il tirannicida, preso dal rimorso e disperato, cacciato da tutti, si rechi alle porte dell'inferno per esservi accolto ma anche il diavolo lo respinge con crude parole. Di qui sorse il detto proverbiale a lungo durato nel popolo: « essere come Lorenzino dei Medici che non lo vuole nè Dio nè il Diavolo ». Troppo ci vorrebbe a ricordare gli altri cimeli e manoscritti esposti in questa mostra: citiamo fra i tanti un codicetto della Marciana contenente il passo della generosa orazione per gli Straccioni lucchesi di Monsignor Giovanni Guidiccioni, dove il governo sanguinario di Alessandro è indicato come un governo dispotico nemico di ogni legge divina e umana. Si succedevano in manoscritti e stampe opere storiche (Varchi, Nardi, Segni, Nerli, Adriani); il celeberrimo codice Laurenziano contenente la Vita del Cellini, con gli accenni fantasiosi alla premeditazione del tirannicidio e davanti ad esso si rimane pensosi e incuriositi; e si poteva in rapida sintesi ripercorrere anche le vicende della fortuna, o sfortuna, di Lorenzino presso novellieri, poeti drammaturghi, da Mar-

gherita di Navarra a Sem Benelli attraverso i tardi Elisabettiani inglesi, l'Alfieri, la Sand ed il De Musset (autore del famoso *Lorenzaccio)* e i romantici italiani.

Con questa documentazione e con questi ricordi dei quali ho indicati quelli più singolari e importanti è possibile ricostruire ancora una volta quella che fu la misteriosa figura di questo Medici contro corrente.

ETTORE ALLODOLI

AVVISATORE LIBRARIO

LORENZO GIUSSO, *L'anima e il cosmo*, Casa ed. Perrella, Roma, pp. 166.

In questo volume, la cui tesi enunciata nella prefazione, è che in ogni morale, in ogni gnoseologia, in ogni pneumatologia è implicita una cosmologia (tesi suggestiva che ci riporta in pieno a quel suggestivo periodo storico cui il Giusso si ispira e al quale egli vorrebbe ritornare, con un'istanza polemica antidealista), l'Autore mostra una singolare capacità di rappresentare, mercè larghi e smaglianti affreschi, improntati da una sontuosità a volte pletorica di colore, varie età, varii periodi storici e soprattutto — direi — varie atmosfere di vita e cultura insieme: sono atmosfere che muovono la sua sensibilità romantica e meridionale al tempo stesso. Si vedano per esempio certe pagine sul barocco, nelle quali egli passa (con trapassi che, se a taluno potranno magari sembrare troppo rapidi, stanno tuttavia pienamente nell'ambito della *Stimmung* dell'Autore) dallo stile architettonico a quello morale, dalla pittura alla teologia, mostrando un'abilità che non di rado assume quasi l'aspetto del virtuosismo. A voler essere pignoli, potremmo dire che il Giusso non ci dà mai un libro che concluda nel senso proprio della parola: diciamo meglio, che chiuda con una perfetta cadenza. (Beati quei filosofi che sono convinti di poter concludere...). Si ha come l'impressione che tutto un flusso di pensieri e di concezioni, alimentato da un'incontenibile curiosità intellettuale, prosegua oltre l'ultima pagina del libro. Ma sintomatico appare questo atteggiamento del Giusso, sintomatica è questa sua caratteristica che — per quanto ostica agli spiriti geometrici — può venir riallacciata dal punto di vista intellettuale ad un infuocato problematicismo, dal punto di vista morale ad un'irrequietezza che nel Giusso pensatore, saggista, artista, critico, tocca si può dire il limite. Per chi voglia tentare di comprendere Giusso, piuttosto che giovare nuoce quel parallelo che spesso vien fatto tra lui e Tilgher; parallelo che, a giudicare da talune recensioni, minaccia di diventare un luogo comune e un comodo fomento alla pigrizia. Dietro l'intelligenza di Tilgher non v'era (dal punto di vista attuale, non già da quello potenziale; ma Tilgher morì troppo presto) si può dire niente altro se non profonda desolazione e aridità di cuore; dietro lo scintillio della prosa di Giusso, non ignaro certo di tutte quelle esperienze che inaridiscono il cuore, dietro le iridescenze intellettuali di uno scrittore che è prodigo appunto per i troppi suoi doni, permane e resiste — contrasto ricco di possibilità e portatore di un profondo valore umano — una viva capacità di simpatia; c'è in Giusso qualche cosa che parla il linguaggio inconfondibile della cordialità, un'accorata cordialità tutta sua ch'egli non vuole (come altri invece avrebbe cura di fare) nascondere. Nella sua spontaneità, esuberante anche se talora un pò limacciosa, Giusso più di tanti altri appare non aggiogato mai all'idolo di sè stesso; lontano per conseguenza *toto coelo* da quel non so che di immaturamente luciferino che era in Tilgher.

FOLCO MARTINAZZOLI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

BELFAGOR RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ *diretta da* LUIGI RUSSO

Nel 1949, quarto anno delle sue pubblicazioni, « Belfagor », intende proseguire coi suoi fascicoli bimestrali ed un secondo *Quaderno* straordinario (dedicato alla Storiografia europea contemporanea) l'opera di carattere scientifico e culturale e di educazione etico-politica fin qui svolta.

Anche nel 1948 la rivista ha offerto coi suoi studi altri contributi notevoli alla cultura moderna: si ricordino, per esempio, *Il percorso della « Deposizione » borghesiana di Raffaello* di C. L. Ragghianti. *I poeti-numi del 1848* e gli studi petrarcheschi di Luigi Russo, *Capire la musica* di Massimo Mila, *Arte, linguaggio, letteratura* di Mario Fubini, *Introduzione al Savonarola* di Giorgio Spini, *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascistica* di Paolo Alatri, *Alcuni sviluppi recenti della lingua francese* di Franco Simone, per citare solo i saggi concernenti materie diverse. La letteratura contemporanea e le figure del mondo contemporaneo vengono studiate nella sezione dei « Ritratti critici di contemporanei »: cfr. l'*André Gide* di Franco Simone, l'*Umberto Saba* di Fulvio Longobardi, il *Bernard Bereson* di Stefano Bottari, il *Matteo Bartoli* di Benvenuto Terracini, il *Corrado Alvaro* di Geno Pampaloni.

Nella sezione delle « Miscellanea e varietà » sono apparsi articoli di Giorgio Pasquali *(Problemi universitari)*, Gaetano Salvemini *(La democrazia italiana in cammino)*, Giampiero Carocci *(Un intellettuale fra Lenin e Croce)*, Alessandro Pellegrini *(T. S. Eliot ed i « Four Quartets »)*, Aldo Garosci *(Italiani in Russia)*. Altri contributi di alta cultura sono contenuti nelle « Recensioni ».

QUADERNI DI BELFAGOR
diretti da LUIGI RUSSO

Nel 1948 è uscito il primo *Quaderno*, il quale, per opera dei migliori specialisti italiani della materia, reca *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma.*

Direzione e Redazione: Viale S. Lavagnini 44, Firenze, tel. 43174

Abbonamento ai 6 fascicoli della rivista per il 1949: L. 1700

Estero: L. 2700

C. C. p. N. 5/16592 intestato alla rivista « Belfagor », Firenze.

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

I
I

T
p
al
il
lir
gi

re
ge
co
l'c
sig
ch
a
va
da
rif
ra
la
m
av
pa
Fr

L'INCONTRO GIOLITTI-LLOYD GEORGE DEL 1920 A LUCERNA

TORNATO al governo per la quinta ed ultima volta nel giugno 1920, Giolitti si propose d'intraprendere le trattative di pace con la Jugoslavia, previo un accordo di massima con l'Inghilterra e con la Francia.

A tal fine egli s'incontrò con Lloyd George il 22 agosto 1920 a Lucerna, alla villa Hasliharn, e il mese successivo, con Millerand.

Del colloquio tra Giolitti e Lloyd George, che fu riservato, pubblichiamo il resoconto che il primo ministro inglese fece redigere, naturalmente nella sua lingua, e di cui poi offrì copia al presidente del Consiglio italiano. Non può sfuggire ad alcuno l'interesse che presenta il documento.

GAETANO NATALE

Lloyd George chiede da quale argomento il signor Giolitti preferirebbe cominciare.

Giolitti risponde che non ha desideri particolari. Lloyd George suggerisce che potrebbe essere conveniente cominciare col discutere che cosa si possa fare per giungere ad una pace tra Russia e Polonia.

Giolitti dice che ora che i Polacchi hanno vinto, era offerta loro l'occasione di assicurarsi una buona pace. Era tuttavia d'accordo con il signor Lloyd George che i Polacchi sono un popolo alquanto leggero, che possono non essere disposti in questo momento a mettersi d'accordo a condizioni ragionevoli.

Lloyd George dichiara che in tre occasioni diverse i Polacchi avevano omesso di seguire il parere del Consiglio Supremo.

Giolitti ripete che ora che hanno vinto dovrebbero fare la pace.

Lloyd George dice di essere lieto di leggere che i giornali francesi danno lo stesso consiglio alla Polonia. Temeva tuttavia che potessero rifiutare di accedere a condizioni ragionevoli.

Giolitti dice che il suo Governo ha costantemente insistito presso il rappresentante della Polonia in Roma che il Governo polacco facesse la pace. Gli aveva detto che dando questo consiglio egli agiva come il migliore dei suoi amici.

Lloyd George dice che era un buon consiglio. Ricorda che egli stesso aveva dato al Signor Patek parere contrario all'offensiva. Temeva che in passato la Polonia era stata fino ad un certo punto incoraggiata dalla Francia nel suo atteggiamento aggressivo.

Giolitti dice che non aveva mai potuto comprendere l'obbiettivo

preciso della politica francese. La situazione finanziaria della Francia non era buona e sembrava che si volesse far fronte ottenendo dalla Germania pagamenti che non si sarebbero mai ottenuti.

Lloyd George osserva che la Francia si è sempre comportata con dignità nella disfatta ma era incline a mostrarsi senza moderazione nell'ora della vittoria.

Giolitti dice che è più facile sopportare la sconfitta che mostrarsi savii nella vittoria.

Lloyd George suggerisce che Gran Bretagna e Italia s'accordino sui principi dell'azione da intraprendere prima nei confronti della Russia e secondo nei confronti della Germania.

Giolitti dice che per l'Italia è assolutamente necessario avere l'amicizia della Russia e della Germania.

Lloyd George dice che la Gran Bretagna, ora che la guerra è finita, non ha con la Germania punti di dissidio e preferirebbe avere la sua amicizia. Il ristabilimento dell'industria germanica è necessario alla pace e alla condizione economica dell'Europa.

Giolitti dice essere desiderabile di raggiungere uno stato di pace definito con i Bolscevichi. Altrimenti diventeranno sempre più pericolosi e aumenteranno la loro presa sull'Europa.

Lloyd George è d'accordo. I Tedeschi, dice, sono un popolo ordinato la cui tendenza naturale è antibolscevica. Ma se repressi troppo duramente, potrebbero essere spinti al bolscevismo.

POLITICA VERSO LA GERMANIA

Giolitti è d'accordo che la Germania potrebbe allora non avere altra alternativa fuor che divenire amica della Russia.

Lloyd George dice che il Gen. Ludendorff e il suo partito già patrocinano questa soluzione.

Giolitti dice che la Germania non è attualmente in condizione di eseguire il trattato di Versaglia nella sua totalità.

Lloyd George dice che una delle prime questioni che solleverà la Francia sarà l'occupazione della Ruhr. Prevedeva una domanda del genere nel termine di circa sei settimane quando il primo punto dei protocolli di Spa dovrebbe essere eseguito. La richiesta francese sarà o che gli alleati partecipino all'occupazione della Ruhr o consentano a che la compiano essi stessi.

Giolitti dice che l'Italia non manderà un solo uomo.

Lloyd George non ritiene che la Francia voglia che Gran Bretagna e Italia inviino truppe. Ciò che chiederà sarà che si consenta che le invii essa stessa.

Giolitti dice che se la Gran Bretagna e l'Italia dicono di no, proba-

bilmente la Francia non vi si impegnerebbe, in quanto tutta l'Europa le sarebbe contraria.

Lloyd George commenta che il Belgio ha un interesse speciale in questa questione, in quanto la Valle della Ruhr è di fronte al territorio tenuto dall'esercito belga di occupazione. Tuttavia, il Belgio è contrario all'occupazione della Ruhr.

Giolitti dice che sarebbe un cattivo affare per la Francia se per assicurarsi un certo quantitativo di carbone, avesse contro tutta l'Europa.

Lloyd George dice che è desiderabile esaminare come si possa impedire una tale contingenza.

Giolitti dice che il sistema migliore sarebbe di far sapere alla Francia che si è contrari, in modo che ove essa passasse oltre questo consiglio, essa sarebbe isolata.

Lloyd George dice che sarebbe anche opportuno di insistere presso la Germania per l'adempimento dei Protocolli della Conferenza di Spa nella massima misura possibile.

Giolitti è d'accordo.

Lloyd George continua col dire che la Germania potrebbe aiutare Francia *(evidente errore: deve dire Gran Bretagna)* e Italia nel trattenere la Francia. I tedeschi sanno che Gran Bretagna e Italia sono contrari all'occupazione della Ruhr. Sarebbe opportuno che i due Governi dessero istruzioni ai loro rappresentanti a Berlino di insistere perchè la Germania faccia del suo meglio per eseguire i protocolli di Spa.

Giolitti dice che l'Italia consiglierà sempre la Germania di eseguire questi accordi quanto più completamente possibile.

Lloyd George dice che la probabile successione degli eventi sarà che la Francia ne farà domanda alla Gran Bretagna; che quindi vi sarà una riunione degli alleati. Gran Bretagna, Italia e Belgio dovrebbero essere in grado di frenare la Francia.

Giolitti suggerisce che si potrebbe fare alla Francia una dichiarazione che Gran Bretagna, Italia e Belgio diranno alla Germania di fare il possibile per la esecuzione del trattato.

Lloyd George dice che occorre dire alla Germania due cose. Primo, le si deve ricordare che essa ha promesso di consegnare un certo numero di fucili, di ridurre la Reichswehr a 150 mila uomini, e di sbarazzarsi della Einwdinerwehr. Non ritiene che la Germania stia veramente consegnando i fucili. Se la Germania mostrava di fare uno sforzo serio e poteva dimostrare di avere consegnato un milione di fucili, Gran Bretagna e Italia avrebbero giustificato motivo per esercitare una pressione sulla Francia. Sarebbe stato difficile il farlo, se la Germania non eseguiva i suoi impegni. La prima cosa quindi per la Gran Bretagna e l'Italia era di insistere, per il tramite dei loro rappresentanti in Berlino, per la consegna di fucili, cannoni, ecc.

Giolitti osserva che era esattissimo, poichè se la Germania non riduce

il suo esercito e non consegna i fucili, la Francia sarà giustificata nei suoi sospetti.

Lloyd George è d'accordo e aggiunge che sussisterebbe anche un reale pericolo, per il fatto che i fucili si troverebbero non nelle mani del Governo ma del popolo.

Giolitti osserva che questa circostanza rendeva però per la Germania più difficile la raccolta di questi fucili.

Lloyd George aggiunge « e più pericoloso ».

Giolitti dice che ciononostante la Germania deve fare quanto è in suo potere.

Lloyd George chiede quale sarebbe la situazione se i Bolscevichi raggiungessero la frontiera tedesca. Egli non voleva farsi trarre in inganno dalle recenti vittorie dell'esercito polacco. Se la Russia desiderava schiacciare la Polonia, lo avrebbe potuto fare.

Giolitti ne conviene. La Polonia, aggiunge, non ha una grande tradizione militare. Il paese era stato sotto dominazione straniera per molti anni, e aveva una popolazione di circa 20 milioni contro i 100 milioni della Russia.

Lloyd George rileva che se i Bolscevichi raggiungono la frontiera germanica essi acquisterebbero una grande posizione militare e un grande prestigio. Senza dubbio vi erano in Germania elementi rivoluzionari e se vi fossero ancora cannoni e fucili, la situazione sarebbe pericolosa. Ma se la Germania diffida del resto dell'Europa, essa cercherà di non consegnare i fucili.

Giolitti propone che anche la Francia dovrebbe consigliare la Germania a rimettere i fucili ecc. Se i bolscevichi entrano in Germania, la Francia sarebbe in pericolo.

Lloyd George teme che la Francia non lo farà.

Giolitti dice di non poter assolutamente comprendere come la Francia non riesca a rendersi conto delle presenti condizioni del mondo.

Lloyd George dice che la Francia è ossessionata dalla vecchia animosità di razza contro la Germania che è esistita fin dal tempo di Cesare.

Giolitti dice che i francesi lo comprenderanno il giorno in cui la Germania divenisse alleata della Russia. Quel giorno essi sarebbero liquidati.

Lloyd George dice che non si era mai stancato di ripeterglielo e così aveva fatto il conte Sforza, e precisamente che il giorno in cui il Trattato di Versaglia sparisse, la Francia sarebbe finita. La prima intesa pertanto che desiderava concludere con il Signor Giolitti era che i due Governi dovessero per il tramite dei rispettivi ambasciatori a Berlino esercitare sulla Germania una pressione per la esecuzione degli accordi di Spa.

Giolitti è d'accordo. Era importante che la Germania non si mettesse dalla parte del torto omettendo di eseguire quegli accordi.

Lloyd George prevedeva che la Germania darebbe ascolto a Gran Bretagna e Italia, che sapeva non desideravano distruggerla.

Giolitti dice che la Germania è necessaria all'equilibrio europeo.

Lloyd George dice che la Germania darebbe più ascolto al signor Giolitti che a lui medesimo.

Giolitti dice che la Germania sapeva che egli era stato contrario all'entrata in guerra dell'Italia.

Lloyd George dice che in questo vi erano dei vantaggi.

Giolitti dice che nel suo paese egli era stato contrario alla maggioranza degli uomini politici che pensavano la guerra sarebbe durata soltanto tre mesi. Egli aveva sempre detto che durerebbe almeno tre anni.

Lloyd George dice che lo stesso errore era stato commesso da uomini politici britannici.

Giolitti dice che il Generale Cadorna aveva detto che durerebbe soltanto tre mesi.

Lloyd George dice di non attribuire troppa importanza alle opinioni del Generale Cadorna. Questa guerra aveva prodotto solo pochi generali.

Giolitti dice che una delle ragioni per cui egli era stato contrario alla guerra era che l'Italia non aveva buoni generali.

Lloyd George dice che la Gran Bretagna aveva avuto deficienza di buoni generali. La Francia era la sola nazione che aveva prodotto buoni generali e soltanto uno di prim'ordine, e precisamente il maresciallo Foch, che era un generale di prim'ordine. Il maresciallo Foch comunque non aveva una grande fiducia nei polacchi.

Giolitti dice non potersi attendere che una nazione che era stata sempre dominata combatta bene. I polacchi erano una nazione divisa tra tre stati, e una tale nazione non aveva probabilità di essere eccellente in guerra.

Lloyd George dice che perfino gli Irlandesi avevano dato alla Gran Bretagna maggiori noie di quante ne avessero date i polacchi alla Russia. Gli Irlandesi erano un popolo assai valoroso malgrado la circostanza che per 700 anni erano esistiti senza indipendenza.

Giolitti osserva che è peccato non vi sia in Francia un partito socialista forte. Comprenderebbe la necessità della pace.

Lloyd George è d'accordo che un partito socialista è assai utile per spaventare e rendere moderata la borghesia. Gli sembrava che fossero d'accordo in primo luogo che i Governi britannico e italiano premerebbero sulla Germania per la esecuzione degli accordi di Spa. Vi sarebbe tempo per farlo tra ora e il prossimo ottobre.

Giolitti dice che supponeva sarebbe di nuovo a Roma tra quattro giorni. Manderebbe ordini precisi in proposito all'ambasciatore in Germania.

Lloyd George dice che l'ambasciatore britannico in Germania si trovava attualmente in Polonia, ma che appena di ritorno a Berlino riceverebbe istruzioni.

Giolitti dice che l'ambasciatore d'Italia a Berlino aveva molta influenza presso il popolo germanico. Egli cercherà di persuadere i tedeschi che se volevano essere aiutati dovevano farsi dalla parte della ragione.

Lloyd George dice che non vi sarebbe inconveniente di dire ai tedeschi che i Governi britannico e italiano desiderano trattenere i francesi ma che non posono farlo se la Germania non si è posta dalla parte della ragione.

RIPARAZIONI DELLA GERMANIA

Lloyd George dice che la seconda difficoltà nasce in connessione con le riparazioni della Germania. Naturalmente la Germania non può pagare nella sua totalità i crediti impostile.

Giolitti dice che se la Germania manca di materie prime come carbone e ferro, essa è veramente nella impossibilità di pagare.

Lloyd George osserva che anche se essa avesse le materie prime essa non potrebbe pagare la totalità del debito.

Giolitti dice che l'Italia era precisamente della medesima opinione.

Lloyd George dice di credere che Millerand era pure dello stesso avviso ma che egli non era in situazione di affrontare l'opinione pubblica francese e di parlare apertamente. Questa era una delle difficoltà della situazione.

Giolitti dice che evidentemente i 16 miliardi dovuti alla Francia dalla Russia esercitavano una grande influenza sulla politica francese, in quanto la Francia era incline a considerare ogni cosa da questo punto di vista.

Lloyd George è d'accordo che le influenze finanziarie sul Quai d'Orsay aumentavano le difficoltà degli alleati.

Giolitti dice che egli non desidera far governare l'Italia dagli uomini della finanza.

Lloyd George dice che lo stesso si applica alla Gran Bretagna ma che fortunatamente i finanzieri britannici erano internazionali e sapevano che la Germania non poteva pagare l'intero suo debito. Ricorda che a Spa si era stati d'accordo di nominare un comitato composto dei rappresentanti della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Gran Bretagna e della Germania che si riunirebbe a Ginevra e esaminerebbe le proposte che dovrebbe fare la Germania per la liquidazione della sua indennità. Ma la Francia non desiderava che questa riunione avesse luogo per ragioni che esporrebbe.

Giolitti dice che era strana la posizione di un creditore che assume di rifiutare di vedere l'altra parte.

Lloyd George dice che spiegherà la situazione. La Germania era come un fallito che non può pagare tutto il suo debito. Ciò apparirebbe chiaro a Ginevra e allora la Francia per la prima volta avrebbe ad affron-

tare la situazione di dover accettare qualcosa meno dell'intero dovuto. Millerand non poteva affrontare la Camera con questa situazione.

Giolitti dice di comprendere la debolezza della posizione del Governo francese, ma Millerand dovrebbe ragionare con la sua testa e non per il tramite dei banchieri.

Lloyd George rileva che Millerand non ha dietro di sè alcun partito. Diversamente dal Signor Giolitti non ha nè un partito nè un grande prestigio. Diversamente dal signor Giolitti non era giunto al potere dopo che tutti gli altri avevano fallito e la sua posizione per conseguenza non era così forte. Egli non aveva una personalità dominante come Clemenceau ed era appoggiato da un Ministero di dilettanti.

Giolitti osserva che Clemenceau, secondo le informazioni in suo possesso, non era più così popolare come da ultimo.

Lloyd George dice che non è proprio sicuro che così sia. Clemenceau era sempre l'uomo più forte di Francia. Millerand era molto diritto e onesto, ma non aveva la forza per vincere l'opposizione di uomini come Poincaré, Clemenceau, Loucheur, per tacere della stampa francese selvaggia e rabbiosa che si comportava come se fosse stata morsa e infettata da cani idrofobi. Questa era la difficoltà di Millerand. A Spa sarebbe stato possibile andare un passo avanti e ottenere dalla Germania una cifra che potrebbe pagare, ma Millerand non aveva veramente voluto.

Giolitti dice che Millerand sembra non avere la forza di affrontare una pubblica opinione ostile.

Lloyd George dice che è importante insistere che la riunione di Ginevra abbia luogo.

Giolitti dice di essere costretto ad ammettere che non vi è altra via di uscita.

Lloyd George dice che finchè la Germania non conosceva le sue obbligazioni e non sapeva se il totale da pagare era nei limiti della sua capacità, l'intero paese sarebbe in agitazione. Il partito militare sarebbe tentato di unirsi agli spartachiani e forse ai bolscevichi allo scopo di uscire dalle sue difficoltà.

Giolitti chiede se la Francia era disposta a continuare a spendere denaro e sangue per il mantenimento di un grande esercito.

Lloyd George crede di no, ma chi si trova in questo stato d'animo non guarda avanti e lontano. I Francesi non guardano al problema in questo modo. I Francesi sono completamente irrazionali in ogni questione che riguarda la Germania.

Giolitti dice che è difficile trattare con un popolo che non vuol ragionare.

Lloyd George dice che per questo la prima cosa da fare è insistere sulla Conferenza di Gineva. La seconda cosa da fare per gli uomini di finanza britannici e italiani era di mettersi in contatto con uomini di

finanza belgi, che sono assai abili e diritti. Se si potesse raggiungere un accordo tra gli uomini di finanza dei tre paesi circa le proposte che sarebbero accettabili, la Francia sarebbe costretta ad accoglierle. Allora Millerand potrebbe dire che la Gran Bretagna, l'Italia e il Belgio lo hanno costretto ad adottare questo atteggiamento.

Giolitti dice che gli uomini di finanza belgi potevano avvicinare la Francia molto più facilmente degli italiani e degli inglesi.

Lloyd George dice che essi non sono molto disposti a farlo. Nel trattare con la Francia sono timidi e nervosi. Non amano far resistenza alla Francia che aveva fatto così tanti sacrifici per loro.

Giolitti dice che egli non aveva che proposto di avere il parere dei belgi.

Lloyd George dice che se Italia e Gran Bretagna prendessero l'iniziativa e avessero delle conversazioni private con il colonnello Theunis, qualcosa potrebbe essere combinata.

Giolitti dice che un consiglio proveniente dal Belgio sarebbe forse considerato con spirito più amichevole che se proveniente dalla Gran Bretagna o dall'Italia.

Lloyd George dice che occorre prima accordarsi sulla somma che può essere ottenuta. Non vorrebbe fare un'osservazione che potrebbe essere giudicata impertinente, ma riteneva che fosse meglio essere proprio franchi. Ogni paese aveva nominato alla Commissione delle riparazioni l'uomo migliore che si era potuto trovare. Quando in Gran Bretagna si era venuti a esaminare questo problema si credeva aver nominato l'uomo più adatto, ma in pratica si era trovato che per questa particolare questione questi non possedeva l'esperienza adatta. In conseguenza, egli aveva nominato due altre persone sopra di lui. Si permetteva suggerire che l'Italia adottasse la stessa soluzione.

Giolitti dice che l'Italia aveva nominato alla Commissione delle riparazioni il signor Bertolini. Era molto onesto e intelligente ma alquanto duro a trattare. Chiedeva se il conte Sforza sarebbe una persona adatta.

Lloyd George chiede se Sforza ha esperienza finanziaria.

Giolitti risponde di no. Farà del suo meglio per trovare un uomo adatto.

Lloyd George si scusa di aver dato questo suggerimento: desiderava poter essere in grado di fare un suggerimento analogo alla Francia. Il primo punto comunque è di insistere che si aderisca alla data fissata per la riunione di Ginevra. Il governo britannico aveva nominato Sir L. Warthington Evans, membro del Governo e Lord d'Abernon, ambasciatore britannico a Berlino. Chiedeva se l'ambasciatore d'Italia a Berlino aveva esperienza finanziaria, in modo che potesse unirsi agli ambasciatori britannico e francese che erano stati entrambi nominati nel Comitato. Sarebbe assai utile se l'Italia potesse nominare qualche persona autorevole per discutere la questione con Lord d'Abernon e il signor Laurent.

La persona prescelta dovrebbe conoscere abbastanza bene la Germania, come Lord d'Abernon e il signor Laurent. Potrebbero allora essere in grado di collaborare utilmente e di raggiungere qualche risultato.

Giolitti dice che non era in grado di mettere subito la mano su qualcuno, ma che avrebbe studiato la questione.

Lloyd George chiede se vi era modo che i rappresentanti dei due paesi potessero incontrarsi e successivamente vedere il colonnello Theunis. La difficoltà è che i francesi sono assai sospettosi, ma riteneva importante che essi potessero incontrarsi precedentemente. Suggerisce che i rappresentanti dei varii paesi si incontrino a Parigi. Disporrebbe perchè Lord d'Abernon e Sir Warthington Evans si rechino a Parigi alcuni giorni prima della Conferenza di Ginevra.

Giolitti dice che il senatore Rolandi Ricci, uomo assai abile e con grande esperienza commerciale potrebbe essere la persona adatta.

Lloyd George suggerisce che si riuniscano a Parigi alcuni giorni prima della conferenza e discutano l'argomento tra loro e con i francesi.

Giolitti dice che la Germania dichiarerà di non essere in grado che di pagare assai poco.

Lloyd George dice che la Germania non deve sfuggire. Deve essere un accordo onesto. La Germania è vinta: è stata lei a imbarcarsi nella guerra e ad infliggere danni assai grandi. Deve pagare tutto quanto può ma il suo pagamento non può rimanere obbligazione indefinita.

Giolitti è d'accordo che la Germania deve conoscere quanto essa ha da pagare.

Lloyd George dice che a Spa ci si era accordati di fare alla Germania anticipazioni sulle sue consegne di carbone allo scopo di fornire viveri alla popolazione tedesca. Occorreva vedere che ciò venisse eseguito.

Giolitti dice che essa deve consegnare il carbone.

RUSSIA

Giolitti dice che a suo avviso Lenin finirà per formare un governo più serio di quello che ha ora. Sarebbe più moderato in ogni riguardo. La circostanza che la terra era stata data alle classi agricole dava garanzie che la forma di Governo attuale durerebbe.

Lloyd George dice che il Governo sovietico sembra includere alcuni uomini molto intelligenti.

Giolitti dice di aver avuto occasione di parlare con alcuni bolscevichi russi e che questi gli hanno detto che anche Lenin era di avviso che tra non molto egli avrebbe un governo più moderato.

Lloyd George dice che lo formerebbe appena si possa liberare degli elementi militari.

Giolitti dice che il governo russo attuale è quasi aristocratico nella sua composizione. Vi sono 300 o 400 mila persone che compongono l'a-

ristocrazia della rivoluzione, e dietro queste vi sono 3 o 4 milioni di rivoluzionari ordinarii. Dietro questi il resto della popolazione.

Lloyd George dice che Lenin ha nominalmente nazionalizzato la terra, ma che come nel caso del sistema feudale inglese di fatto la terra è in pratica proprietà dell'occupante.

Giolitti dice che egli è del medesimo avviso. I contadini cercheranno di conservare la terra. I soviet direbbero che la occupazione è temporanea, ma di fatto sarebbe permanente.

Lloyd George dice che un canone sarebbe pagato sotto forma di una specie di imposta fondiaria.

Giolitti dice che ciò già avviene.

Lloyd George dice che la sola differenza sarebbe che il contadino pagherebbe lo stato anzichè il proprietario. Nessun governo potrebbe violentare i contadini contro la loro volontà.

Giolitti dice che i contadini formano l'85% della popolazione russa.

Lloyd George dice che i contadini hanno un forte potere di resistenza passiva. Fino a quando non sarà stabilita una pace con la Russia l'Europa continuerà a vivere in uno stato di irrequietezza.

Giolitti dice che la pace deve essere stabilita ovunque ad ogni costo.

Lloyd George rileva che la Russia ha prodotto assai grandi quantità di grano e materie prime di ogni specie di cui tutta l'Europa ha bisogno. Vi erano da risolvere tre questioni. Primo: la questione polacca, secondo, la questione di Wrangel; terzo, la questione di quando si possa concludere la pace con la Russia, questione che è nello sfondo delle due precedenti.

Giolitti dice che quanto prima avverrà tanto meglio.

Lloyd George dice che è prima di tutto necessario sgomberare il terreno della Polonia.

Giolitti dice che la Polonia deve dimenticare le sue idee imperialistiche.

Lloyd George è d'accordo. Il punto di vista del Governo britannico, indipendente dalla circostanza che la Francia vi aderisca o meno, è il seguente: non appoggiare la Polonia a meno che la Russia esiga condizioni incompatibili con la indipendenza polacca. Se la Russia insiste su condizioni incompatibili con la indipendenza della Polonia, il Governo britannico appoggerebbe allora i polacchi con tutti i mezzi di cui dispone.

Giolitti dice che certamente la Polonia dovrebbe avere indipendenza completa entro i suoi confini etnografici.

Lloyd George dice che ove questa fosse violata il Governo britannico bloccherebbe la Russia e appoggerebbe Wrangel.

Giolitti dice di non credere che la Russia avrebbe interesse a interferire con la indipendenza polacca.

Lloyd George dice che la Russia aveva intenzione evidente di lasciare alla Polonia una buona frontiera. Il vero pericolo era che la Russia

dicesse punto primo: la Polonia deve avere un governo sovietizzato; e punto secondo: concediamo un esercito di 50 mila uomini con una milizia ma quest'ultima deve esere composta solo di operai. Ciò sarebbe una inframmettenza nell'indipendenza polacca.

Giolitti dice che ciò sarebbe chiaramente una inframmettenza su cui la Russia non avrebbe alcun diritto di insistere. Il suo punto di vista è che se gli alleati fanno conoscere alla Russia che se essa lascia alla Polonia l'indipendenza essa verrebbe riconosciuta dalle altre potenze, la Russia non insisterà nel voler bolscevizzare l'esercito polacco.

Lloyd George dice di avere fatto una comunicazione in questo senso a Kameneff. Egli ha detto: « Se non interferite nella libertà della Polonia, noi non interferiremo con voi ».

Giolitti dice che questo era proprio il momento propizio per i polacchi di insistere sulla indipendenza, precisamente nell'ora della vittoria.

Lloyd George dice che essi potrebbero non farlo. Se i polacchi non facessero la pace, la miglior via da seguire sarebbe di non interferire nel conflitto.

Giolitti dice che sarebbe bene far conoscere ai Polacchi che ora che il loro amor proprio è soddisfatto dovrebbero porre fine alla guerra.

Lloyd George dice di averlo già fatto, ma che i Polachi credono che noi siamo favorevoli alla Russia. Quest'ultima sapeva che la Gran Bretagna e l'Italia vogliono la pace. Essa potrebbe essere quindi incline a dare ascolto.

Giolitti dice che l'Italia ha sempre insistito presso il Ministro di Polonia a Roma che la Polonia dovesse far la pace, ma era stato vano. Il primo giorno in cui andò al potere, venne a vederlo il ministro di Polonia e gli chiese se l'Italia poteva fornire munizioni e armi. Aveva risposto negativamente, e aggiunto che era questa la migliore prova della sua amicizia verso la Polonia.

Lloyd George dice che ciò che egli suggeriva era che fosse assai importante per la Russia mantenere ferme le condizioni che Kameneff aveva comunicato al Governo britannico.

Giolitti dice che tra pochi giorni un rappresentante ufficioso della Russia sovietica giungerebbe in Italia.

Lloyd George suggerisce che potrebbe questa essere una buona occasione per dirgli le vedute dei due Governi. Era assolutamente necessario che Gran Bretagna e Italia dicessero alla Russia di non aggiungere nuove condizioni, particolarmente circa la classe da cui dovevano trarsi le forze militari. Facciamo l'ipotesi che gli alleati avessero detto alla Germania che il suo esercito deve essere composto di soli operai o minatori.

Giolitti dice che sarebbe una interferenza nelle questioni interne della nazione.

Lloyd George dice che sarebbe assai utile se il signor Giolitti comunicasse le sue vedute alla Russia. Egli pure manderà un messaggio. Se

allora i Polacchi continuano la guerra, i due governi avranno libertà di azione. Il messaggio inviato alla Russia dai due Governi dovrebbe essere analogo, e precisamente che i Soviet non debbano insistere su condizioni incompatibili con la indipendenza della Polonia e più particolarmente: *a)* non debbono insistere che i polacchi formino una forma speciale di governo; questione che deve essere lasciata decidere dallo stesso popolo polacco; *b)* non debbono insistere che la milizia sia tratta da una classe particolare della popolazione. La Polonia deve essere libera di scegliere anche su questa questione.

Egli si propone di informare la Russia che la Gran Bretagna e l'Italia non possono negoziare se essa insiste su questi punti. Sapeva che Kameneff non voleva tali condizioni e potrebbe essere lieto di essere sostenuto, poichè vi erano uomini irragionevoli a Mosca come ve ne erano a Parigi, a Londra o a Roma.

Giolitti è d'accordo.

Lloyd George quindi solleva la questione di Wrangel, rilevando che i Francesi lo hanno riconosciuto.

Giolitti dice che non ha alcuna notizia circa le forze di cui dispone Wrangel.

Lloyd George dice che esse sono formidabili. La differenza tra Wrangel e Denikin è che il primo si è assicurato l'appoggio dei contadini e dei cosacchi e stava dando ai bolscevichi molte noie. Una volta liquidata tuttavia la Polonia, i bolscevichi regolerebbero i conti con Wrangel. Chiede quale sia l'atteggiamento dell'Italia circa il riconoscimento di Wrangel.

Giolitti dice che l'Italia non ha assolutamente motivo per riconoscerlo.

Lloyd George dice che se Wrangel riuscisse a rovesciare i Soviet, il che sarebbe una azione legittima come il rovesciamento del signor Nitti da parte del signor Giolitti, o di lui medesimo Lloyd George da parte del signor Asquith, sarebbe allora giusto di riconoscerlo.

Giolitti dice che sarebbe curioso di riconoscere attualmente Wrangel come governo della Russia.

Lloyd George dice che è concepibile che egli possa riuscire a stabilire l'indipendenza della Russia meridionale.

Giolitti dice che anche questo non sarebbe sufficiente per giustificare il riconoscimento.

Lloyd George dice che ignora se i bolscevichi hanno forze sufficienti per costringere alla resa i cosacchi.

Giolitti dice che i Cosacchi del Kuban gli hanno inviato un messaggio dichiarando che essi vogliono l'indipendenza, ma come parte di una grande Russia.

Lloyd George pensa che questa sarà la soluzione finale, vale a dire, una grande Russia Federale, con i cosacchi raccolti in uno Stato come

la Baviera o la Sassonia nel vecchio Impero germanico. Gli sembrava poter concludere che i due governi erano completamente d'accordo nel non riconoscere Wrangel.

Giolitti è d'accordo.

Lloyd George dice che su questo punto erano d'accordo con il Presidente Wilson, che non riconoscerebbe nè Wrangel nè D'Annunzio.

Giolitti dice che ha l'impressione che tutte queste dichiarazioni americane erano destinate attualmente ad uso interno. Dopo le elezioni potrebbe esservi un cambiamento.

Mattoli rileva come un esempio delle stravaganze della politica americana che il Presidente Wilson si è assicurata la presidenza per la seconda volta per aver salvaguardato la pace.

Lloyd George dice che il Presidente Wilson sperava probabilmente di garantirsi i voti degli elettori polacchi.

Giolitti è d'accordo che l'interesse del Presidente Wilson alla Polonia è probabilmente platonico.

Lloyd George rileva che talvolta affetti platonici sono fonte di guai. Chiede il punto di vista del signor Giolitti sull'argomento della conclusione della pace con la Russia. Il Governo britannico ha proposto una conferenza a Londra per regolare tutta la questione russa. I russi avevano finito per dichiararsi d'accordo, ma si erano rifiutati di discutere la Polonia. La Francia tuttavia non verrebbe alla Conferenza, se la Polonia non viene discussa. Questa è la situazione attuale del problema.

Giolitti suggerisce di insistere presso il signor Millerand perchè venga.

Lloyd George dice che egli verrà solo se sarà discussa la Polonia.

Giolitti dice che la Francia dovrebbe incoraggiare la Polonia a garantirsi la sua indipendenza, ma non a chiedere territori fuori della Polonia.

Lloyd George dice che la difficoltà è con la Russia. Il governo britannico aveva proposto la Conferenza di Londra per regolare le questioni russe nell'insieme. I russi era d'accordo ma senza discutere la Polonia. La Francia aveva detto che vi sarebbe rappresentata solo se la Polonia venisse discussa.

Giolitti dice che in questo i Francesi avevano ragione.

Lloyd George suggerisce che sarebbe forse possibile indurre i russi a includere la Polonia tra gli argomenti da discutere. Essi potrebbero regolare i preliminari di pace a Minsk e quindi discutere la Polonia come parte del problema generale. Se non volessero farlo, chiedeva se la Gran Bretagna e l'Italia concluderebbero la pace con la Russia.

Giolitti pensa che sarebbe male abbandonare completamente la Polonia.

Lloyd George è d'accordo. Il meglio sarebbe, in primo luogo, insistere

presso i russi perchè consentano a discutere della Polonia alla Conferenza di Londra.

Giolitti è d'accordo che la decisione venga rimessa a quando questa pressione sulla Russia sia stata fatta.

Lloyd George rileva che ciò non risolve tutte le difficoltà degli alleati.

Giolitti dice che ha fiducia nel metodo di risolverle una alla volta.

Lloyd George dice che la difficoltà che prevedeva era dovuta al fatto che la Polonia era una nazione difficile a trattare.

Giolitti dice che questo era il motivo della sua spartizione fra tre.

Lloyd George chiede quale sarebbe la situazione se la Polonia rifiutasse a Minsk condizioni che Gran Bretagna e Italia considerano ragionevoli.

Giolitti suggerisce che la questione sia lasciata in sospeso. Le questioni si risolvono spesso da sè, se non vi si interferisce e si dà un po' di tempo al tempo.

Lloyd George dice che l'Europa si stava sistemando ma molto lentamente. Nell'ipotesi che la Polonia rifiutasse condizioni ragionevoli, chiedeva se l'Italia continuerebbe le trattative commerciali con la Russia. Supponendo che i negoziati con i signori Kameneff e Krassin continuassero a Londra, l'Italia vi parteciperebbe?

Giolitti risponde affermativamente. Egli ritiene utile circa la Russia di continuare a fare quanto è possibile senza mettersi contro la Polonia.

Lloyd George chiede in modo preciso se l'Italia sarebbe rappresentata ad una ripresa delle conversazioni commerciali di Londra.

Giolitti risponde affermativamente.

Lloyd George dice che il signor Kameneff godeva di molta considerazione nei consigli di Mosca.

FIUME

Lloyd George chiede se vi è qualcosa da fare in relazione a Fiume.

Giolitti dice che egli aveva intenzione di trattare con il Governo serbo. Sarebbe un grande aiuto se la Gran Bretagna consigliasse ai Serbi di essere ragionevoli.

Lloyd George dice che una o due settimane fa egli aveva scritto una lettera privata al Presidente Wilson dicendo di credere che l'Italia era desiderosa di raggiungere un regolamento della questione e che non aveva idee imperialistiche.

Giolitti dice che l'Italia certamente non aveva idee imperialistiche. L'Italia si era ritirata a Vallona allo scopo di garantirsi la pace con l'Albania.

Lloyd George continua che egli ha suggerito al Presidente Wilson di

usare della sua influenza presso i Serbi perchè questi adottino un atteggiamento ragionevole.

Giolitti dice che la questione interessante per l'Italia era che la frontiera proposta dal presidente Wilson lascerebbe Trieste esposta al fuoco di cannoni a lunga portata. Spiega questo su di uno schizzo.

Lloyd George suggerisce che l'Italia non deve temere i cannoni degli Jugoslavi.

Giolitti dice che la situazione diverrebbe pericolosa se mai la Francia concludesse una alleanza con gli Stati balcanici.

Sir Maurice Hankey rileva che la portata dei cannoni stava rapidamente aumentando.

Lloyd George dice che è già di quasi 100 miglia. Tra non molto l'Italia vorrebbe il confine a Costantinopoli per coprire Trieste.

Giolitti dice che attualmente la distanza da Trieste della linea di confine Wilson era di soli dieci chilometri. Sarebbe contento di un confine che seguisse la cresta montana. Egli desiderava particolarmente dimostrarsi animato di simpatia verso gli Jugoslavi.

Lloyd George chiede se gli Jugoslavi non potrebbero essere indotti a incontrarsi con gli Italiani.

Giolitti dice che la difficoltà del trattare con Trumbic era che egli era alieno dal fare concessioni sufficienti per timore che non incontrassero la approvazione del suo paese. Se la Gran Bretagna volesse anche solo insistere sugli Jugoslavi, perchè si mostrino ragionevoli, ciò sarebbe di grande aiuto. L'Italia è molto desiderosa di mostrarsi amichevole verso gli Jugoslavi dato che essi sono stretti vicini.

Lloyd George rileva che la reale difficoltà per Fiume è con gli Sloveni. A Sud degli Sloveni sono i Croati. A sud di questi i serbi. I croati erano interessati principalmente alla Dalmazia e i serbi non erano in realtà affatto interessati a Fiume. Erano gli Sloveni che erano interessati a Fiume. Belgrado doveva ottenere il consenso di tre nazioni.

Giolitti dice che l'opinione pubblica italiana non ammetterebbe di rinunciare interamente a Fiume. Accetterebbe uno stato libero con indipendenza completa in quanto ciò sarebbe compreso. I giornali nazionalisti avevano tanto scritto e si erano tanto montati che la questione era divenuta assai difficile. Per comprendere l'animo dell'Italia era necessario ricordare che essa aveva guadagnato ben poco dalla guerra. Senza combattere affatto essa avrebbe potuto avere il Trentino, la linea dell'Isonzo, Gorizia; Trieste sarebbe divenuta città libera con una Università italiana; alcune isole in Adriatico. Paragonato a quanto l'Italia aveva guadagnato con la guerra ciò era assai considerevole. Ciò spiegava lo stato di spirito dell'Italia. Il popolo paragonava il sangue e il denaro spesi con ciò che avrebbe potuto essere ottenuto senza combattere.

Lloyd George rileva che l'Italia aveva trasferito il centro delle sue preoccupazioni da Vienna a Belgrado.

Giolitti dice che ciò non era molto. Egli dà atto con gratitudine dell'atteggiamento inglese nel consegnare l'Oltregiuba. La Francia non aveva dato nulla.

Lloyd George dice che la Francia con il Trattato di Londra si era dichiarata d'accordo di dare qualche cosa all'Italia. Il Giubaland era di notevole valore in quanto vi si poteva coltivare dell'ottimo cotone. Prevedeva delle difficoltà in Parlamento in relazione a tale cessione.

Giolitti riconosce il valore del Giubaland ma ripete che la Francia non ha dato nulla.

Lloyd George dice che vedrebbe che cosa potrebbe farsi con Trumbic.

Giolitti dice che l'Italia aveva la migliore intenzione di raggiungere una pace, ma incontrava difficoltà nell'accettare quello che veniva offerto.

Lloyd George dice che l'Italia avrebbe potuto mettersi d'accordo con il signor Pasic, e che il Principe ereditario di Serbia era stato desideroso di mettersi d'accordo. Egli sa che il signor Vesnic è ora il presidente del consiglio e che era serbo. Dovrebbe essere facile trattare con lui.

Giolitti dice che il suo principale interesse è di avere un'Italia amica.

Riunendosi alle 3,30 pom. il signor Lloyd George consegna al signor Giolitti il testo del suo progetto di risoluzione che si è impegnato di preparare nella riunione del mattino.

Giolitti dopo attenta lettura dice: « benissimo ».

Lloyd George dice che egli aveva anche minutato un comunicato alla stampa sulla Russia che comunicherebbe tra poco al signor Giolitti. Prega il signor Giolitti di esaminarlo e propone di discuterlo il mattino seguente.

TURCHIA

Lloyd George vorrebbe ora proporre di discutere la questione della Turchia. Aveva avuto in argomento molte conversazioni con il signor Nitti e con il barone Sonnino, e sarebbe lieto di conosce il punto di vista del signor Giolitti.

Giolitti dice che gli interessi italiani erano commercali e economici e non territoriali.

Lloyd George suppone che, nel far riferimento a penetrazione economica, il signor Giolitti si riferiva alla sfera di influenza prevista dall'Accordo Tripartito.

Giolitti risponde affermativamente. Dice che l'Italia ha anche interesse a ottenere carbone da Eraclea.

Lloyd George chiede se l'Italia ha raggiunto in argomento un accordo con la Francia.

Giolitti dice che la Francia riceveva il carbone, ma che ve ne era disponibile molto di più oltre quanto ne otteneva già la Francia.

Lloyd George chiede se era stato raggiunto un preciso accordo con la Francia.

Giolitti dice che la Banca Commerciale si era assicurata alcune miniere di carbone ma che aveva dovuto passarle al Governo francese. Ora si ricercavano altre fonti di carbone che non interferirebbero con la Francia.

Lloyd George dice che da quanto ricorda della conferenza di San Remo egli deduce che non v'è in argomento alcun stretto accordo tra Francia e Italia.

Giolitti dice che era un problema assai difficile in quanto i banchieri francesi vogliono tutto, ma è importante raggiungere un accordo.

Lloyd George conviene che è difficile dove i banchieri francesi intervengono.

Giolitti dice che l'Italia non voleva quello che la Francia aveva, ma altro dove potesse ottenersi carbone senza toccare interessi francesi.

Lloyd George di nuovo chiede se è stato raggiunto un accordo.

Giolitti dice che fa quanto sa, sebbene possa darsi che il signor Nitti abbia combinato qualche cosa.

Lloyd George chiede quale sia l'attitudine dell'Italia verso Mustafa Kemal.

Giolitti dice che non sa nulla circa Mustafa e che non aveva avuto occasione di discutere la questione.

Lloyd George dice che le vittorie greche mostrano che egli non aveva un grande valore.

Giolitti dice che egli manca di materiale di guerra.

Lloyd George dice che a suo modo di vedere i turchi non erano più un popolo formidabile. Costantinopoli costituirà una grande difficoltà per gli Alleati.

Giolitti dice che l'Italia non vi ha preso che una piccola parte. Vi erano poche forze, solo sufficienti per difendere le vite degli italiani, se attaccati.

Lloyd George rileva che il controllo degli Stretti significa tenervi un rilevante presidio.

Giolitti dice che in tutta sincerità l'Italia non potrebbe inviare soldati oltre i suoi confini.

Lloyd George dice che lo stesso vale per la Gran Bretagna che ha attualmente parecchie truppe in Costantinopoli, ma non potrebbe alla lunga mantenervele.

Giolitti dice che l'Italia può mantenere i soldati ora a Costantinopoli ma data la sua situazione interna non potrebbe inviare altre truppe oltre frontiera. Aveva dovuto cessare dall'inviarne perfino in Albania. In risposta al Signor Lloyd George dice che l'Italia ha in Costantinopoli soltanto un battaglione di circa 1000 uomini in tutto.

Lloyd George dice che non potremmo conservarvi truppe a lungo, in modo che sarebbe lasciato o ai francesi o ai greci.

Giolitti suggerisce che navi da guerra potrebbero conservare aperta la posizione.

Lloyd George dice che non potevano inviarsi navi da guerra senza tenere le rive.

Giolitti dice che i Turchi non avevano in queste regioni grandi forze in modo che gli Stretti potevano essere facilmente controllati.

Lloyd George rileva che ai turchi non occorrono molti uomini per creare difficoltà negli Stretti che erano così angusti.

Giolitti dice che i cannoni delle navi potrebbero aver ragione dei turchi.

Lloyd George dice che gli inglesi avevano scoperto ai Dardanelli che le navi non erano di grande efficacia contro forti e truppe che richiedevano il fuoco verticale degli obici. Quando i Dardanelli furono attaccati vi era soltanto una guarnigione turca relativamente piccola. A meno che venisse tenuta la terra da ambo i lati, le navi erano di scarso valore. In conseguenza, poichè nè la Gran Bretagna nè l'Italia potevano inviare truppe, dovevano essere consegnati ai Greci o ai Francesi — oppure ai Bolscevichi, poichè più tardi i Russi li vorrebbero.

Giolitti dice che attualmente la Russia aveva tanto da fare a casa sua che non desidererebbe di andare ai Dardanelli.

Lloyd George dice che fra 10 anni la situazione sarebbe diversa.

Giolitti dice che v'era dunque tempo di rifletterci.

Lloyd George dice che se l'Italia potesse inviare anche soltanto 1000 uomini, potrebbe essere necessario di far intervenire i Greci in modo da mantenere le truppe insieme con gli altri alleati.

Giolitti dice di sperare che fosse vero, ma dubitava che i Greci potessero tenerli a lungo.

Lloyd George rileva che la popolazione di Gallipoli era puramente greca. I Greci pertanto abbisognerebbero per tenerla di meno truppe di chiunque altro.

Giolitti è d'accordo.

Lloyd George dice che bisognerà decidere presto la questione di come tenere gli Stretti.

Giolitti rileva che Mustafà Kemal era quasi liquidato.

Lloyd George conviene che egli ha soltanto poco materiale bellico. Tuttavia sarà sempre necessario mantenere gli Stretti contro possibili attacchi. Nessuna utilità per l'Italia di avere le miniere di Eraclea se gli Stretti non erano destinati a restare aperti.

Giolitti dice che era per tutti necessario che gli Stretti fossero aperti.

Lloyd George conviene. Crede che la popolazione della Penisola di Gallipoli sia di circa 30.000; il che comporta 4000 uomini capaci di por-

tare le armi. I Greci potrebbero occuparla facilmente essendo in grado di reclutare uomini tra la popolazione locale in caso di necessità.

Giolitti è d'accordo.

Lloyd George chiede se il signor Giolitti avrebbe obbiezioni a che la Penisola di Gallipoli fosse tenuta dai Greci.

Giolitti dice che non ne avrebbe purchè gli Stretti fossero tenuti aperti.

Lloyd George rileva che la Grecia essendo una nazione con un lungo sviluppo costiero era alla mercè di una potenza marittima e potrebbe pertanto essere costretta a mantenere gli Stretti aperti.

A questo punto il signor Lloyd George rimette al signor Giolitti un progetto di dichiarazione destinato alla pubblicazione.

PROGETTO DI DICHIARAZIONE

Lloyd George spiega che potrebbe essere diramato in modo ufficiale e officioso. Non era che una minuta e il signor Giolitti poteva apportarvi le modifiche che credeva.

Giolitti riteneva preferibile di avere una dichiarazione officiosa.

Dopo averla letta dice che gli sembrava eccellente, ma che preferirebbe esaminarla in dettaglio e esprimerebbe la sua opinione il mattino seguente.

Lloyd George dice che con questo abbozzo non intendeva dare che una impressione generale di quanto veniva proposto.

Giolitti dice che l'Italia voleva la pace con la Jugoslavia. Poteva valere la pena di aggiungere che l'Inghilterra desiderava che gli Jugoslavi facessero la pace con l'Italia.

Lloyd George suggerisce che era desiderabile che ciò non risultasse da una Conferenza a cui gli Jugoslavi non erano presenti. Potrebbe indebolire l'azione che la Gran Bretagna doveva svolgere.

Giolitti dice che vi si parlava a lungo della Russia che pure non era presente.

Lloyd George rileva che avevano parlato di invitare la Russia ad una Conferenza a Londra. Un punto che provocherebbe commenti in Francia era che non fosse tenuta parola dei Polacchi o delle vittorie polacche.

Giolitti suggerisce di inserire una frase per dire che la vittoria dovrebbe rendere facile alla Polonia di avere la pace se vi sarà buona volontà da ambo le parti.

Lloyd George rileva che sarà oggetto di commenti che non vi sono congratulazioni alla Polonia per la sua vittoria.

Giolitti dice esservi il pericolo che se la Polonia viene incoraggiata da congratulazioni, si infiammi e rifiuti di fare la pace.

CAUCASO

Lloyd George dice di essere stato informato che il Governo italiano aveva un rappresentante a Baku. La Gran Bretagna non lo aveva, ma vi aveva dei prigionieri. Sarebbe assai lieto se il signor Giolitti potesse dare al suo rappresntante istruzioni di vedere che questi prigionieri inglesi venissero trattati bene e se possibile rilasciati. Si era assai sensibili in Inghilterra per questi prigionieri.

Giolitti dubita che l'Italia abbia un rappresentante nell'Azerbaijan. Aveva avuto un rappresentante a Tiflis, ma era stato nominato Governatore di Tripoli e non credeva che fosse stato rimpiazzato. Comunque, si informerebbe e se c'era un rappresentate italiano nell'Azerbaijan, riceverebbe istruzioni di fare quanto possibile.

Lloyd George ringrazia il signor Giolitti. I prigionieri inglesi consistono soprattutto di marinai. Farebbe una impressione assai buona, se il rappresentante italiano potesse ottenere la loro liberazione. Sarebbe assai apprezzato se il signor Giolitti potesse ricevere dal suo rappresentante un telegramma in tale senso. Chiede se il signor Giolitti aveva altre questioni da discutere.

Giolitti espone la situazione dell'Italia specialmente economico-finanziaria e la portata delle leggi di recente approvate per far fronte alla crisi.

L'incontro ha termine.

UNITÀ E REGIONE

L'UNITA' non è stata forse una illusione, che ha infiammato, ha operato, in tutto il nostro Risorgimento, ed ha ingannato?

La Regione non è forse una realtà storica che, cacciata da una ventata d'illusioni, ritorna come una necessità, a cui gli stessi illusi devono piegarsi?

La storia del Risorgimento, che nella meta unitaria aveva avuto segnato dal Mazzini il suo cammino, non è stata forse la storia di un'illusione, che il centenario del '48 coraggiosamente vuole liquidare?

Non è forse miglior partito confessare il nostro errore, e procedere innanzi, liberati da quella illusione?

La mia generazione che ora declina in un melanconico tramonto, e che ebbe la sua ora felice di luce e di gloria: l'ora del Piave, era fatta certa che l'Unità era stata raggiunta, unità che per essere intera non è solo politica, ma morale. Ed ora la mia generazione è sotto l'angoscia del dubbio; e la mente si arrovella, e risale il cammino dei secoli, e giunge alle rovine prime dell'unità politica, e indaga, e raccoglie esperienze di errori, di colpe del passato prossimo e remoto, se mai veramente illusione sia stata la sua. Confessare l'errore è il primo atto, come per una coscienza individuale, così per quella di tutto un popolo, prima che esso abbia una ripresa nella storia.

Sarebbe stolto negare, non dico la realtà storica della Regione, che ebbe ben motivo di essere. Essa ha tredici secoli di storia, e sorta per necessità di vita, ha accumulato per via valori materiali e morali; ha continuato a vivere con funzioni veramente esercitate.

Quando l'unità politica dell'Italia romana fu spezzata dall'invasione longobarda, la piccola unità naturale geografica aveva dato con la Regione un principio di coesione, un centro di raccolta a gruppi di vinti e di vincitori, onde una unità amministrativa, militare, politica venne a formarsi dall'età longobarda a quella dei grandi feudi: dal marchesato di Toscana a quello del Friuli. Essi all'ingrosso comprendevano unità regionali.

La frantumazione feudale dell'Italia, indi seguita, colpisce anche l'unità regionale. Pareva che l'Italia perdesse allora fin la fisionomia di unità geografica.

Col secolo XII il grande lavoro è ripreso: si comincia a ritessere la tela disfatta. Lungo lavoro che dura tre secoli, e che si compie quando il Principato e le grandi Repubbliche, come Firenze e Venezia, ebbero unificato la regione.

L'Italia della fine del secolo XV è l'Italia degli Stati regionali, pur sentendosi essa spiritualmente unita dall'idea di unità nazionale.

L'arte della politica riuscì per un certo tempo ad assicurare la coesistenza di questi Stati; ma troppo deboli e discordi essi erano, quando vennero a trovarsi di fronte alla potenza di stranieri invasori e furono vinti. L'invocazione disperata del Machiavelli al Principe italiano, perchè unisse e salvasse l'Italia chiudeva questo periodo di storia italiana, ed apriva quello di tre secoli e mezzo di dominio straniero.

Stato cronico di guerra e crisi economiche scavarono allora sempre più profondi i confini tra le regioni italiane. Esse si straniarono l'una dall'altra, come sorelle, che si allontanano dalla casa paterna, e delle quali interessi diversi e contrastanti, talvolta, allentano i legami di sangue, quando addirittura non li spezzano. La degenerazione dell'amore al natio loco, che è soprattutto in quel tempo afoso e grave di regionalismo, ebbe, come intricata foresta, un sottobosco di spinosi roveti con la mala pianta del municipalismo. Il quale assume allora le più svariate forme di piccole e meschine cose, che diventavano grandi di malanni, di odii e di vergogne.

Lo straniarsi di una regione italiana dall'altra ebbe ben più pernicioso effetto: quando la Sicilia cadde nell'orbita spagnola, gli Stati del Nord si disinteressarono come di cosa che non li riguardava; e venne il giorno in cui lo straniero risalì da Palermo a Napoli, da Napoli a Milano. La neutralità di Venezia e la celebrata saggezza della sua politica, quando si disinteressò delle sorti delle altre regioni d'Italia, preparò la rovina d'Italia che fu anche la sua.

Gli Italiani non avevano ancora visto ciò che la Natura aveva fatto: l'*Italia una*.

Proprio in tali grigi tempi della storia italiana un processo contrario si svolgeva di unificazione e di consolidamento dello Stato nell'Europa occidentale; e la Francia e la Spagna con le Monarchie assolute nazionali raggiungevano potenza e concorrevano con un magnifico apporto alla civiltà moderna dell'Europa.

Vi erano allora Italiani, anche insigni, ma non un'Italia; e vi erano una Spagna, una Francia, un'Inghilterra.

E quando la Francia della grande Rivoluzione fu minacciata di essere sopraffatta dalla prima grande coalizione, la Rivoluzione che all'interno liquidò i Girondini — regionalisti — e saldò con la vittoria su costoro l'unità politica della Francia, solo allora potè vincere i nemici, e la libertà significò indipendenza dallo straniero e solo allora la Francia potè riprendere il suo primato nell'Europa.

Che se in quella che fu l'Italia decadente al principio dell'età moderna, qualcosa sopravvive di vitale, capace di sviluppo, egli è lo sforzo teso da Principi italiani quali Cosimo de' Medici ed Emanuele Filiberto di Savoia per unificare il loro paese cercando di liquidare il vecchio frazionamento comunale e dare l'unità statale.

E quando nel Settecento la squilla sveglia gl'Italiani per il loro Risor-

gimento, le voci che si levano da Nord a Sud della penisola sono esortazioni di unificazione. Nè sono voci di letterati e di rettoriche reminiscenze classiche, ma di economisti e muovono da considerazioni e da fatti economici. Così Antonio Genovesi notava: « La vera cagione dell'avvilimento d'Italia è stata quella di averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata... gran cagione è questa della ruina delle Nazioni ».

A quella voce del Sud risponde a Nord quella del Verri perchè le barriere morali e materiali tra regione e regione fossero abbattute, ed una unificazione si compisse a sollevare l'Italia. E' la voce della madre che chiama presso il suo letto di dolore le figlie: ed esse ritrovano se stesse.

S'iniziava allora — e durò un secolo — quel movimento verso forme unitarie che nel 1861 raggiunse il suo termine nella proclamazione del Regno d'Italia.

E' facile cosa con l'esperienza del poi, cogliere nel passato errori, ma non perciò è meno doveroso da parte nostra giudicare con umana comprensione. Fu certo errore di governanti all'inizio del Regno, confondere il termine di uniformità con quello di unità; fu affrettato, e sembra colpevole improvvisazione, il modo con cui essi procedettero ad unificare le varie regioni; ma quei governanti si trovarono come marinai, colti dall'uragano, i quali pur di salvare la nave, buttano a mare anche il prezioso carico.

Che il Regno si sfasciasse, al suo nascere, era opinione comune in tutti i Gabinetti d'Europa, avvalorata da sicure informazioni e logiche argomentazioni sulle condizioni finanziarie e politiche interne, e soprattutto sulla reazione che si serviva delle forze regionali per tentare di restaurare i Principi spodestati. Col pretesto di difendere il patrimonio di reali valori morali, consuetudinari e storici della regione, agivano reazionari borbonici, granduchisti, duchisti, papalini, austriacanti.

Urgeva provvedere, togliere quell'arme alla reazione. Lasciare sussistere forme di istituzioni di singole regioni significava favorire la reazione, ostacolare l'unificazione.

Epperò fatta la somma di tutto il male, dovuto ad errori evitabili ed inevitabili, l'aver tenuto in piedi l'edificio unitario, conservando e salvando l'Italia meridionale, è tale merito che ci fa molto indulgenti se non si seppe inalveare nel corso del grande fiume dell'unità le acque che scaturivano dalle regioni, inserire nel quadro dell'unità le autonomie regionali.

Il cinquantenario della proclamazione del Regno aveva avvallato l'unità così com'era assestatasi via facendo; molte angolosità si erano smussate; interessi generali erano prevalsi nel comune vantaggio; interessi particolari, regionali, locali avevano trovato modo di giovarsi di consorzi provinciali e regionali e di Enti autonomi.

La grande guerra nazionale, coronamento dell'unità territoriale della Nazione, fuse le forze regionali.

A pochi mesi dal suo martirio, Cesare Battisti, si rivolgeva ai suoi Alpini così: « E' sorta davvero la fratellanza degli Italiani. Il regionalismo, mai combattuto fino ad ora a sufficienza nè dalla scuola, nè dal Parlamento, nè dall'esercito stesso; il regionalismo ha avuto dalla guerra un colpo mortale. Esso ha dovuto cedere il posto alla fusione intima delle varie famiglie italiane. Espressione di questa fusione è la mescolanza folcloristica che caratterizza gli accampamenti dei nostri soldati: son gli Alpini che cantano: « Ma quant'è bella Napule » e i Napoletani che ripetono le cantilene dei Bergamaschi e le villotte friulane. Si fondono al campo i suoni ed i colori delle cento città d'Italia, ma su tutto trionfa la canzone della patria, gli inni del Risorgimento risorti, il saluto a Trento ed a Trieste ».

Ché se dai tempi del Battisti si risale alla storia dei settant'anni che precedettero, l'Italiano che l'occhio non abbia appannato da passioni politiche, vede ben chiaro in quel campo storico, che fu del Risorgimento, seguire come soldati al posto di guardia l'uno dopo l'altro alla sua ora, tre sovrani all'opera unificatrice vigili e intenti, e vede attorno al primo di essi bruciare ogni idea, anche se cara, di forme politiche e di particolarismi regionali. Ed è così che quegli che bene impersona la Rivoluzione siciliana dal 1820 al '48, Ruggero Settimo, da Malta, poco prima di morire scriveva al La Farina: « Non ho in tutta la mia vita desiderato e voluto che il vero bene della Sicilia e la dolorosa esperienza ci ha dovuto ammaestrare che non conviene affatto riguardarla come distinta dal resto dell'Italia... Aderisco quindi pienamente all'idea del partito nazionale di essere primo bisogno dell'Italia la indipendenza e la unità... Convengo... che la Casa di Savoia ne sia il mezzo più opportuno ».

Poi seguì il ventennio fascista. Lo Stato totalitario per i suoi scopi politici ridusse l'unità ad un soffocante accentramento: ed i due termini unità ed accentramento furono confusi in unico significato.

Che se nei primi anni del Regno, per salvare l'edificio, certi farisei dell'unità confusero questa con l'uniformità, e furono i piallatori dell'unità, i farisei ricomparvero nel ventennio fascista, e confusero l'unità con l'accentramento; e la rettorica del grande centro della nuova Roma imperiale servì bene, agli scopi dello Stato accentratore totalitario.

Tutto questo spiega la reazione di oggi, e perchè oggi il processo contro l'unità, sia in atto. Ma la colpevole non è l'unità, sono quelli, i colpevoli, che l'unità non hanno inteso, e l'hanno guastata.

Senza l'unità lo spettro pauroso di quei secoli di decadimento e di rovine della storia d'Italia si affaccia pauroso come un « corso e ricorso » che non è raro nella storia. Senza l'unità questo nostro Paese, povero per natura, e ancor più impoverito dalla guerra, soffocherebbe, come un

tempo, entro la cerchia del regionalismo. Senza l'unità questo povero nostro Paese, vinto, debole in un'Europa nuova non altra parola porterebbe se non quella delle sue discordie di famiglia.

Chi è colpito da grave male sente rinascere tutti i vecchi malanni nelle diverse parti del corpo dolorante. Il popolo nostro che ha grandi virtù e grandi difetti atavici, risente ora nel suo corpo infermo le vecchie piaghe del regionalismo e del municipalismo.

Un saggio decentramento amministrativo mercè consorzi regionali di provincie, di Enti autonomi, di particolari provvedimenti legislativi, è necessario, ma non si disfi ciò che attraverso un secolo di patimenti, di sacrifici e di gloria è stato fatto: l'*Italia una.*

* * *

Ma l'Unità è proprio in pericolo? Non forse quella che è mia fede unitaria, perchè da sentimenti infiammata, perchè troppo ama e troppo teme, paventa pericoli che ingigantisce, o che addirittura non esistono?

Il dubbio si è insinuato per gli argomenti, che un ingegno fine, tagliente, quale quello del senatore Terracini, poco tempo fa alla Radio, adduceva a sostegno della tesi: essere inesistente un pericolo per l'unità dopo le prove, attraverso cui l'Italia è passata, dopo che la formazione dei grandi partiti di massa ha trasferito l'interesse politico dal campo della lotta nei piccoli centri locali, nel più vasto orizzonte nazionale.

La soluzione perciò — questo il corollario — di problemi particolari regionali è possibile più che da parte di uno Stato accentratore, dall'Ente Regione senza pregiudizio dell'Unità oramai acquisita.

Dei problemi di ciascuna regione, più che gli amministrativi, sono gravi urgenti e tormentosi quelli economico-sociali. Poichè, quando penso al bracciantato della Bassa padana, a quello della Puglia e al proletariato rurale della Sicilia, e innanzi alla mente e al cuore di cristiano e d'Italiano passano tante pene, tante umiliazioni per un complesso di problemi insoluti, e che sono regionali, io, così fermo, come credo di essere, nella fede unitaria, non so se rimarrei fedele ad essa, se di quei problemi la soluzione potesse venire, e solo, dagli organi dell'Ente Regione. Poichè non è la Costituzione amministrativa o politica di per sè che più importa, è l'elevazione materiale e morale del popolo. Senza la quale non è da sperare nell'avvenire di un Paese.

Non ad antica storia ricorro, ma ad un fatto degli ultimi anni dell'Ottocento. Quando scoppiò il moto dei Fasci siciliani, moto che per origine, per carattere e per scopo era sociale, e il problema terra e contadini fu agitato, ed il governo, errando, lo ritenne politico, fazioso, locale, epperò con misure di polizia lo represse, il Nord, dove il socialismo aveva allora combattuto le sue prime battaglie per il proletariato operaio cittadino e più che mai era battagliero, non fece sua, come doveva, la

causa dei proletari del Sud rurale, nè dopo la soppressione dei Fasci siciliani raccolse ciò che era eredità di un mandato di giustizia da assolvere, nè concepì, nè impose come problema d'interesse generale nazionale quello che pure era d'intersse regionale.

Uomini politici, meridionali come Giustino Fortunato, il Colaianni, il De Felice che si affannarono in Parlamento ad imporre all'attenzione dei governi i problemi delle regioni meridionali, non riuscirono non per malevolenza, dirò, degli ascoltatori, ma per questa mancata coscienza dell'unità d'interessi nazionali in una miopia generale, per cui non si vedeva che il problema della regione è problema nazionale, e solo entro l'unità nazionale esso può essere risolto.

Ed è così che va considerato uno dei più gravi problemi dell'Italia moderna, quello agrario. Esso ha un particolare aspetto per la Sicilia e si crede possa essere risolto dall'Ente Regione, salvo un sussidio che, una volta dato, lascia tranquilla la coscienza del governante di avere fatto tutto il suo dovere.

Non s'intende l'Italia prospera dei Comuni italiani e specialmente le repubbliche marittime senza pensare alla Sicilia che era strettamente legata agli interessi mediterranei di quelle repubbliche. L'asservimento allo straniero e il decadimento dell'Isola precede e accompagna quello del Nord. La Sicilia non è solo quella che i poeti da Teocrito a Goethe hanno cantato di una divina bellezza. La Natura ha ricolmo delle sue grazie di terra, di sole e di verde gli orli dell'Isola, ma l'ha pur condannata a vere disgrazie per pioggia scarsa o eccessivamente abbondante, irregolare, per mancanza di sorgenti idriche o per difficoltà di ritrovarle, per assenza di bacini montani e forestali per zone interne impervie malariche. Tutto ciò ha arrestato iniziative private, l'uomo si è dovuto arrendere al dominio di selvaggia natura, incapace di dominarla. Da qui viabilità scarsa, accentramenti demografici, e tanti e ben noti guai.

Costruire strade, bacini idroelettrici, rimboschire, captare sorgenti sotterranee reperibili, bonificare: tutto questo è opera gigantesca nè solo di una sola generazione, e che solo lo Stato con il concorso di altre più ricche regioni può affrontare. Il problema posto in questi termini ha carattere nazionale, e dalla sua soluzione la Nazione trarrebbe un vantaggio d'interesse generale nazionale.

Nè ciò vale solo per la Sicilia, ma per qualsiasi altra regione: i fanatici indipendentisti della Val d'Aosta, così smaniosi nel dire di *fare da sè* hanno dovuto ricorrere allo Stato, che col 57% ha dovuto riparare le falle dell'ultimo bilancio della regione.

Studiando la storia del Piemonte di re Carlo Alberto si ha modo di vedere come la Val d'Aosta potè superare crisi economiche — le carestie erano frequenti — perchè essa faceva parte di una famiglia in cui il più povero dei fratelli era soccorso dal più ricco in una unità familiare.

Carlo Magno aveva creato ai confini dell'Impero le Marche; esse era-

no le avanguardie, le scolte protese verso le terre di nemici pronti sempre a rompere i confini.

La Repubblica italiana ha creato ai confini due Regioni, che sono in certo modo anch'esse come le antiche, scolte ai confini, avanguardie però di popoli transalpini verso l'Italia. Il partito francofilo valdostano e quello tedesco altoatesino non all'Italia guardano, ma al di là dell'Italia. E quel che è peggio l'autonomia regionale altoatesina è regolata da un trattato con una Potenza straniera, non è un panno sudicio che si può lavare in famiglia. Il germanesimo torna fiducioso a veleggiare dall'Alto Adige al *Gardensee*.

I problemi più vitali regionali vanno visti da un osservatorio ben più alto del più alto campanile della regione, e con una coscienza unitaria che inserisce l'interesse particolare nel generale.

Nella storia d'Italia, nelle sue alterne vicende, buone o cattive è dato notare come esse sono collegate al modo di vedere o non vedere il problema particolare regionale nel quadro generale italiano.

La pagina più bella della storia d'Italia dopo la rovina dell'Impero romano è la prima Lega lombarda: storia di un popolo nuovo, fiero di essere libero, e che intese, sia pure in uno ancor vago, ma caldo sentimento, una sua spirituale unità nazionale di fronte allo straniero. Orbene il problema della sua indipendenza audacemente affrontato, non sarebbe stato possibile vittoriosamente risolvere, se chi reggeva la Sicilia, il Re Normanno, non avesse considerato quello un problema d'interesse di tutta Italia, della Sicilia non meno della Lombardia, e non avesse concorso efficacemente alla lotta.

E quando tre secoli dopo chi reggeva Milano lasciò che Napoli cadesse in potere dello straniero — che anzi lo soccorse di aiuto, salvo subito dopo a pentirsi — Milano, a breve scadenza seguì le sorti di Napoli asservita agli Spagnoli.

E quando nel secolo XIX il problema della libertà fu con la bandiera carbonara agitato a Sud; e i carbonari credettero di poterlo risolvere entro la loro regione, non curandosi del Nord, essi fallirono. Nè diversamente avvenne del problema della libertà e della indipendenza che rivoluzionari di Milano credevano da soli di avere risolto nel marzo del '48: libertà e indipendenza dovevano nascere da comuni sacrifici.

La vita dell'Ente Regione allenterà, se non arresterà, lo sforzo che era fin qui teso a formare una coscienza unitaria nazionale. Disinteresse, indifferenza, egoismo verso le questioni di altre regioni, le povere soprattutto. I problemi politici economici sociali, in particolar modo quando come ora c'è tanto da ricostruire, hanno bisogno di due elementi: autorità dello Stato nazionale unitario e sentimento di solidarietà d'interesse nazionale di cittadini.

Riflettiamo: distruggendo, come abbiamo distrutto, edifichiamo?

NICCOLÒ RODOLICO

LE LETTERE AMOROSE DI UGO FOSCOLO AD ANTONIETTA FAGNANI-ARESE

COL primo volume dell'*Epistolario* la Casa editrice Le Monnier riprende la pubblicazione delle *Opere* di Ugo Foscolo in quella edizione nazionale di cui due volumi — il VII e l'VIII — videro la luce fino dal 1933. A questo volume altri ne seguiranno presto e dell'*Epistolario* medesimo, per il quale il materiale è già tutto raccolto e in gran parte elaborato, e delle altre opere. Della lunga interruzione furono causa, oltre alle difficoltà intrinseche del lavoro, le tempestose vicende di questi ultimi anni e la scomparsa di Michele Barbi, promotore e infaticabile direttore dell'impresa.

Questo volume dell'*Epistolario* contiene le lettere dalla prima giovinezza dello Scrittore fino alla sua partenza per la Francia (ottobre 1794 - giugno 1804) e il carteggio del Poeta con la Arese (1801-1803), che si è dovuto separare dal resto sia perchè costituito in grandissima parte di lettere non datate, che non si sarebbero potute convenientemente intercalare fra le altre, sia per certi suoi caratteri particolari che avrebbero in ogni modo consigliato di non romperne l'unitaria continuità.

La prima parte del volume dà modo di osservare, specie attraverso le lettere di data più remota, il rapido maturarsi dello spirito dello Scrittore, e il progressivo suo districarsi dalle incertezze grammaticali e stilistiche e dalle abitudini rettoriche della scuola, per raggiungere, a grado a grado, quello stile personale che è proprio dell'*Ortis* del 1802 e in cui già s'intravedono — soprattutto di là da quel termine — elementi e atteggiamenti di un'arte più alta e più matura.

Più stretti rapporti col romanzo giovanile è naturale che abbiano, per ragioni psicologiche e per movenze di stile, le lettere alla Arese, scritte in gran parte nel periodo in cui il Foscolo preparava l'edizione milanese dell'*Ortis*. Su questo carteggio appunto, che costituirà probabilmente una delle principali attrattive del volume, ci sembra opportuno richiamare l'attenzione dei lettori.

Sono, in questa nuova edizione, 135 lettere, quasi tutte alla bella Signora milanese: due sole ve ne sono dirette dalla contessa al Poeta e due del Foscolo stesso ad altri: una al marito compiacente e una al giudice Bolognini, galante intermediario, a quanto pare, e protettore dei due giovani amanti. Le lettere che il Poeta riebbe al momento della rottura dovettero essere da lui gelosamente conservate per quella stessa ragione per la quale, al tempo del fervore amoroso, raccomandava all'Amica di serbarle: pensava egli di potersene giovare, prima o poi, come di fresche testimonianze di una vicenda biografica reale, da servir di materia grez-

za per una — quale che potesse essere — trasfigurazione fantastica e romanzesca. Tale intenzione trapela dal tono e dallo stile di molti fra questi documenti epistolari.

Gli autografi restituiti — ai quali il Poeta unì forse alcune lettere non spedite, che aveva conservato in minuta — rimasero, con ogni probabilità, fra le carte che il Foscolo lasciò in consegna al Pellico quando prese la via dell'esilio. Dopo l'arresto di Silvio, tutte quelle carte furono rilevate da Giulio del Taja per conto di Quirina Mocenni Magiotti, che, come ognun sa, aveva riscattato generosamente, nascondendo la mano benefica, i libri e i manoscritti dell'Esule, col proposito di serbarglieli intatti; e le furono mandate a Firenze.

Non sappiamo se le lettere alla Arese passate in tal modo alla Quirina fossero proprio *tutte* quelle che il Poeta aveva scritte alla Contessa; ma se anche — com'è pur probabile — ne mancava qualcuna, è certo tuttavia che gli autografi superstiti furono per qualche tempo presso la Donna gentile; e che essa li consegnò a Giulio Foscolo; che le aveva ancora nel 1829.

Una lettera di Giulio stesso alla Quirina, datata da Moor 24 settembre 1835, c'informa che il carteggio — da lui consegnato in un primo tempo all'avv. Giuseppe Visconti lodigiano, amico dei due fratelli Foscolo — era allora in mano di Emilio De Tipaldo, il noto letterato italo-greco dal quale invano Giulio e la Magiotti speravano una biografia del fratello e dell'amico scritta con spirito di benevola comprensione per le umane debolezze del grande Poeta, e tale da consolarli del dispiacere recato loro da quella che aveva pubblicato di recente Giuseppe Pecchio. Della consegna al De Tipaldo delle lettere alla Arese, che Giulio doveva aver ritirato dagli eredi Visconti in una delle sue gite in Italia dall'Ungheria ove prestava servizio come ufficiale dell'esercito austriaco, abbiamo il documento irrefutabile in una lettera di accompagnamento che porta la data del 22 giugno 1835 e che è stata ritrovata nell'Archivio Valaoritis, ad Atene.

Il De Tipaldo, dimostrando ancora una volta la leggerezza, la vanità e altri non men gravi difetti del suo carattere dei quali aveva già dato prova in varie occasioni per ciò che riguarda i suoi rapporti con la memoria del Foscolo e con gli amici e ammiratori di lui, corrispose assai male alla fiducia di Giulio nel custodire quel delicato deposito, dall'amoroso fratello affidato alla sua « prudenza e discrezione ». Egli considerava senza dubbio quel gruppo di autografi come la cosa più ghiotta della sua tanto vantata raccolta foscoliana; li andava mostrando a questo e a quello; ne distribuì alcuni, e di altri dette copie a destra e a sinistra, nè sempre con le dovute cautele; ne curò, infine, due trascrizioni, una più e una meno abbondante, col manifesto proposito di trafficarle in vista di una possibile pubblicazione. *Felix culpa* tuttavia questa ultima sua! poichè ad essa soltanto dobbiamo se una parte — e assai cospicua — di quel

carteggio è potuta giungere fino a noi. Luigi Carrer aveva già sott'occhio uno di quegli apografi quando, nella *Vita* premessa alla sua edizione delle *Prose e poesie* foscoliane, accennò a un « lungo carteggio galante » e alle « molte lettere che *aveva potuto* consultare a tutto agio »; e dedicò agli amori del Foscolo e della Arese un intero capitolo di quella sua biografia, citando anche qualche passo testuale delle lettere stesse. E forse il povero fratello di Ugo non aveva ancora, o aveva appena, troncato miseramente i suoi giorni in Ungheria, che già il tipografo-editore ticinese Ruggia doveva avere nelle mani l'altra copia. E con lui appunto — contro l'espressa volontà di Giulio medesimo — il De Tipaldo aveva preso a trattare per stampare quelle lettere, ponendo, a quanto pare, come sola condizione che si alterassero i nomi. Nè depose forse mai l'idea della pubblicazione; e intanto seguitava a lasciarsi uscir dalle mani qualche lettera, autografa o in copia, e di qualcuna procurava la stampa in periodici o in opuscoli d'occasione. Dalla sua collezione devono infatti essere uscite tutte le lettere alla Arese che si sono potute ripescare qua e là in originali o in copie o in edizioni varie. I carteggi del tempo ci offrono numerose e curiose testimonianze sia della compiacenza con la quale il vecchio letterato mostrava ai suoi visitatori quel carteggio, che egli considerava addirittura come un novello *Ortis*, sia della leggerezza con cui ne andava dispensando alcuni pezzi.

Morto il De Tipaldo, nel 1878, quanto rimaneva della sua collezione di autografi foscoliani passò, unitamente alle altre carte di lui, alla sua figliuola, Eloisa, sposa del poeta Aristide Valaoritis, deputato al Parlamento ellenico: tutto fu trasportato, a quanto sembra, in una loro villa a Santa Maura, in Grecia. E in Grecia probabilmente gli originali del carteggio di cui parliamo sono ancora; ma già Domenico Bianchini — l'appassionato foscoliano ben noto a tutti gli studiosi del Poeta zacintio — dopo varii tentativi fatti durante più decenni per rintracciarle, malinconicamente notava, in un suo appunto del 1909, di non essere riuscito a sapere « in quali mani fossero andate a finire quelle lettere d'amore »; nè più fortunate sono state tutte le ricerche posteriori, di altri e nostre. Convenne pertanto mettersi l'animo in pace, e giovarsi, per riprodurre quel carteggio nell'edizione nazionale, degli elementi di cui si poteva ancora disporre.

Il maggior apporto alla ricostruzione critica del testo è stato dato, naturalmente, dai due apografi eseguiti per cura del De Tipaldo, sui quali già il Mestica aveva condotto la sua edizione, pubblicata in un volumetto della Collezione « Diamante », nel 1884. In quella edizione furono omesse alcune lettere, e su di altre furono operati tagli più o meno ampi, non sempre giustificati — come si è poi potuto vedere — da riguardi già a quel tempo eccessivi verso la famiglia della Signora e da scrupoli morali che l'Editore credette necessario imporsi trattandosi di un libretto che poteva andare per le mani di tutti. Vero che, nono-

stante tutte quelle cautele, — come già ebbe ad osservare il Chiarini riferendosi specialmente agli scrupoli morali — « qualche cosellina *sfuggì*, che il coltello avrebbe dovuto portar via ».

In un primo tempo, e per varii anni durante la preparazione della nostra edizione, si credette che anche quegli apografi si fossero perduti. Ma un caso fortunato li fece ritrovare, nel recente riordinamento che la Casa Barbèra ha fatto del proprio importantissimo archivio; e la intelligente liberalità — che anche qui ci è grato ricordare — del dott. Filippo Tedeschi, ora capo di quella Casa, li mise con la maggior larghezza desiderabile a disposizione di chi aveva e ha la cura dell'*Epistolario* per l'edizione nazionale. Quel felice ritrovamento è stato causa di un ritardo di alcuni mesi nella pubblicazione del volume: questo infatti era già tutto impaginato e stava per essere licenziato alla stampa; onde fu necessario, per inserire le lettere omesse, per integrare quelle mutilate, per aggiungere nuove annotazioni indispensabili e per gli spostamenti che venivano imposti dalla conoscenza di nuovi dati di fatto, ricomporre tipograficamente *ex-novo* tutta la parte riservata a questo amoroso carteggio. Fatica ingrata pel curatore dell'edizione; lavoro e spesa cospicua per la Casa editrice: ma tutto fu affrontato e sopportato lietamente, per la speranza di poter presentare il carteggio in forma non soltanto più compiuta, ma anche, nel suo insieme, più soddisfacente di quanto si fosse potuto fare nel primo tentativo, e di quanto avessero fatto, innanzi, il Mestica e altri.

Uno dei due apografi (I) — il più copioso — è costituito da fogli e mezzi fogli da lettera in formato grande, occupati talvolta da una lettera sola o anche da un solo biglietto, talvolta da più lettere brevi copiate l'una di seguito all'altra. Cinque lettere di questo manoscritto sono finite poi — non sappiamo precisamente per qual via — nella Biblioteca Nazionale di Firenze. L'altro apografo (II) si presentava originariamente come un fascicolo composto di più quinterni da protocollo; ma fu smembrato in mezzi fogli per comodità della stampa quando il Mestica curava la sua edizione. Le lettere del manoscritto I — comprese anche quelle della Nazionale, e non tenendo conto di due doppioni — sono 126; quelle del II sono appunto la metà: 63. Le singole lettere del I, copiate assai diligentemente e non senza qualche pretensione calligrafica, debbono essere state riscontrate poi con sufficiente cura su gli originali, come dimostrano le correzioni e le aggiunte interlineari che si osservano qua e là; il testo, di cui anche in questo manoscritto erano stati dapprima omessi tratti più o meno lunghi — molto probabilmente per ordine del De Tipaldo, che diresse la trascrizione, se pur non la eseguì di suo pugno — fu in un secondo tempo integrato da aggiunte scritte nelle parti libere delle pagine, con opportuni segni di richiamo ai punti in cui vanno inserite. Tali correzioni e aggiunte accrescono notevolmente ai nostri occhi — com'è facile comprendere — il valore e l'autorità del I

apografo; e in grazia di esse possiamo, non senza fondamento, ritenerlo riproduzione abbastanza fedele degli originali. Questa fiducia è avvalorata dal confronto con alcuni dei pochi autografi superstiti; poichè si è riscontrata — salvo qualche trascurabile minuzia — la sostanziale identità delle copie che esso ci offre con gli originali.

Il manoscritto II — non soltanto numericamente più scarso, come abbiamo detto, ma anche qua e là volutamente lacunoso e ritoccato — non è tuttavia neppur esso privo d'importanza per la ricostruzione del testo. Molte lettere e pagine intere o parti di lettere o righe sono cancellate; i nomi furono ridotti alla sola iniziale; furon cambiate per scrupolo morale, anche eccessivo, alcune parole (a *bacio*, per esempio, fu sostituito quasi sempre *sguardo)* e via dicendo. Da tutto ciò si può verisimilmente congetturare che questo manoscritto sia stato manipolato dal De Tipaldo, o almeno secondo sue istruzioni, in vista di una edizione prudentemente espurgata. E forse non si va lungi dal vero pensando che sia questo il fascicolo che il De Tipaldo stesso aveva preparato per il Ruggia; mentre forse il manoscritto I fu apprestato probabilmente per la veneziana tipografia del « Gondoliere », che deve averlo messo a disposizione del Carrer quando questi curava la ricordata raccolta di *Prose e poesie* foscoliane pubblicata nel 1842 e attendeva a comporre la biografia del Poeta che sta in fronte a quel volume.

Comunque sia di ciò, è certo che di entrambi gli apografi riuscì a entrare in possesso Gaspero Barbèra quando andava attorno nell'Italia settentrionale, per conto di Felice Le Monnier, a raccogliere materiali per l'edizione fiorentina delle *Opere* foscoliane. E l'uno e l'altro furono forse per alcun tempo nelle mani dei due principali curatori dell'edizione lemonnieriana, poichè in un elenco di carte relative all'*Epistolario* « riscontrato col sig. F. S. Orlandini », il Mayer registrò 141 lettere « alla signora A.A. - nata F., in fogli staccati e tre quinterni ». Nei « fogli staccati » si può riconoscere l'apografo I, e i tre quinterni costituivano probabilmente, legati in unico fascicolo, l'apografo II nella sua forma originaria. Quanto al numero delle lettere, è da tener presente il fatto che non era e non è agevole contarle esattamente su quei manoscritti a chi non ne faccia attento studio; perchè non poche di esse constano di più parti scritte in giorni diversi, e quindi una sola lettera potè esser computata per due o più. Si può inoltre anche pensare che, come le già ricordate cinque copie appartenenti al manoscritto I finirono in una cassetta della Biblioteca Nazionale fiorentina, così qualche altro di quei fogli staccati, meno fortunatamente per noi, abbia preso il volo per ignoti lidi.

Non avendo voluto il Mayer e l'Orlandini accogliere il carteggio con la Arese nell'*Epistolario*, i due apografi debbono essere stati restituiti al Barbèra; e a lui rimasero, senza che alcuno pensasse a trarne partito, fino al giorno in cui la Casa editrice fondata dall'antico solerte com-

messo del Le Monnier pensò di affidarli al Mestica perchè curasse, sulla scorta di essi, il volumetto delle *Lettere amorose* per la « Diamante ».

Non è il caso di fermarci, qui, sui discutibili criteri ai quali il letterato marchigiano si attenne nel pubblicare quel carteggio: è anzi doveroso riconoscere la cura ch'egli pose generalmente nella riproduzione dei testi e gli sforzi meritorii — anche se non coronati da adeguato successo — che fece per mettere un po' d'ordine in quel caos di lettere e di biglietti senza data, da lui giustamente paragonati alle foglie della Sibilla.

Nella nuova edizione, alle lettere dei due apografi ne sono state aggiunte quante altre se ne son potute rintracciare in autografi (minute o stesure definitive), in copie, e in edizioni isolate. E tuttavia non si può pensare di aver dato proprio *tutte* le lettere che il Poeta scrisse alla Arese: è anzi lecito supporre che non poche di quelle che lo Scrittore stesso aveva riunite e conservava fra le carte, andassero disperse in diversi tempi e nei passaggi da una mano all'altra. Le testimonianze sul numero anche soltanto di quelle autografe che erano rimaste al De Tipaldo sono assai discordanti: si va dalle *trecento* che diceva di aver vedute presso di lui il Perosino al *centinaio* di cui un parente del De Tipaldo stesso parlava più tardi al Bianchini. La seconda cifra — intesa con una certa approssimazione — sembra più vicina al vero, almeno per quanto riguarda le lettere che erano restate da ultimo al letterato italo-greco e che da lui passarono ai suoi eredi.

L'incompiutezza della raccolta rende ancor più arduo il problema dell'ordinamento, grave già di per sè in quanto — come abbiamo detto — mancano quasi sempre le date, e scarsissimi sono gli accenni che possano fornire indizi per una datazione congetturale anche largamente approssimativa. Il Mestica, lavorando sugli apografi, i quali rispecchiano la disposizione con ogni probabilità meramente casuale in cui si trovavano gli originali nella raccolta De Tipaldo, cercò di ordinare le lettere secondo certi punti di riferimento da lui fissati; ma il suo ordinamento non soddisfece generalmente gli studiosi, sebbene nessuno abbia pensato a proporne uno migliore. In questa nuova edizione, per quanto scarsi e labili fossero i dati oggettivi sui quali ci si poteva fondare, si è tentato un ordinamento nuovo. Si è appostata, nelle lettere, ogni benchè minima allusione ad avvenimenti e a persone che potesse fornir qualche lume; e si è cercato di cogliere con paziente attenzione le variazioni nello stato d'animo dello Scrittore e ogni menoma sfumatura di sentimento che potesse offrire un appiglio atto a tradurre in termini cronologici elementi più o meno appariscenti di carattere logico e psicologico. Lavoro delicatissimo; di cui non s'ignoravano i pericoli, derivanti, fra l'altro, dal fatto — già rilevato — che non tutti i documenti di quella relazione amorosa ci sono pervenuti, e che stati d'animo identici o simili potevano riprodursi più volte, in processo di tempo, negli alti e bassi di una così tempestosa passione.

Interesserà in ogni modo avere sott'occhio un quadro-sommario, tratto dall'*Introduzione* al volume, in cui si è tentato di riassumere, quali risultano dal nuovo ordinamento, le principali vicende di quell'amore famoso. E chi sa che altri — con un poco di fantasia — non riesca ad intravedere in questo disadorno schema la trama di un novello *Ortis*.

Prime dolcezze e tormenti del novello amore, contrastato, fin dal suo inizio, dai riguardi per il marito e pei familiari della Dama, e, ancor più, dalla gelosa vigilanza del cognato di lei - struggente desiderio e difficoltà di vedersi da soli. — Primi convegni segreti. (I-X).

Prime nubi - Ugo comincia a dubitare che la passione, nell'Amica, possa presto raffreddarsi. — Affannosa ricerca di un luogo dove continuare gl'iniziati convegni in sicura intimità: nella casa della Dama? - Passione incontenibile - Ugo giura ad Antonietta eterno amore - possibilità della nascita di un nuovo *Ortis* - sogni di gloria. — Alternative di speranze e di timori - reciproci sospetti - e, sempre, di mezzo, il cognato. — Il marito di Antonietta comincia ad adombrarsi per la soverchia assiduità del Poeta presso la Signora - riguardi e impacci che tengono lontani l'uno dall'altro i due amanti. (XI-XXI).

Convegni in casa Delac e nel boschetto. — Inquietudine di Ugo - prudenza e riguardi necessari per il conte Marco, sempre più insospettito, e per il gelosissimo cognato - gelosia del Poeta e, ancora, reciproci sospetti. — Primi screzi - lettere cieche - maldicenze e pettegolezzi di sfaccendati maligni intorno ai due amanti - minacce di suicidio da parte di Ugo - e sempre il cognato in veste di *amante-custode* - disgusti e riconciliazioni. — Malinconia crescente in Ugo, e suo timore che tale atteggiamento possa riuscire noioso alla donna amata. (XXII-XXXVII).

Ugo indisposto. — Un calunniatore (Celentani?) e un antico amante che si riaffaccia (il cantante Petracchi?) - smanie dell'innamorato - sua misantropia - stanchezza della vita. — Ma basta una parola dell'Amica per calmarlo - si pente e si duole di averla fatta soffrire, e le chiede perdono. — La passione in Ugo cresce sempre più - ira e malinconia - accoramento per la partenza di un servo fedele. — Possibilità di una breve assenza del marito: appuntamenti nell'appartamento che fu del Parini (ora del Lamberti) a Brera, o in casa della Dama. — Insonnia tormentosa - il « fratellino » impertinente - riguardi cui, pure a malincuore, Ugo deve piegarsi per non turbare la pace domestica dell'Amica - ansie per la salute malferma di lei. — Anche il Poeta nuovamente indisposto. — « Fiere novelle » di fuori; ma l'amore di Antonietta compensa Ugo di ogni dolore: la sua felicità è amareggiata soltanto dal pensiero che il dolce sogno amoroso, in lei, cominci a svanire. (XXXVIII-XLVI).

Antonietta sta per lasciare Milano - difficoltà per un ultimo convegno o per una visita di congedo. — La Contessa a Varese col marito - la sua assenza si prolunga più del previsto e del promesso - lettere di Ugo all'Amica, a guisa di giornale - un fugace accenno politico: « Questo paese ha i sintomi di Venezia, e mi pare moneta da spendere... ». — Il Poeta a Bergamo, in veste di avvocato difensore, per soccorrere un innocente imprigionato. — Intermezzo romanzesco: il vecchio Greco, già monaco vallombrosano perseguitato come giansenista. — Ugo di nuovo a Milano - Antonietta ancora a Varese. — Dopo il ritorno dell'Amica - la commedia del « tutto finito » - ripresa dei convegni amorosi - nuove nubi nascenti da pettegolezzi di maligni. (XLVII-LXIV).

Il rivale Petracchi - smanie - scenate - ancora pettegolezzi di estranei. — Antonietta confessa che la sua passione per il Poeta non è più così ardente co-

me prima. — Ugo pensa di potersi allontanare da lei; e giura che questo sarà il suo « ultimo eterno amore » - per sollievo della sua solitudine chiede soltanto che l'Amica gli mandi il *Werther* a mano a mano che lo avrà tradotto. — Se però un figlio avesse a nascere dal loro amore... - Ondeggiamenti - nuove smanie gelose - minacce contro il rivale. — Rinnovati propositi di troncare la relazione amorosa, pur continuando una tenera amicizia - Ugo raccomanda all'Amica di conservare le sue lettere per ridargliele in altro tempo, come documenti vivi di una passione ch'egli avrà forse bisogno, allora, di dipingere. — L'orizzonte amoroso torna a rischiararsi - scartata l'idea di una sfida cavalleresca, il Poeta si propone di usare contro il Petracchi soltanto l'arma del disprezzo; ma suggerisce all'Amica varii modi, anche violenti, per allontanare l'odiato rivale (LXV-LXXVII).

Torna la tenerezza fra i due amanti - tutta la vita del Poeta si assomma in questa sua amorosa passione. — Malinconia - rimorso per i dispiaceri recati all'Amica. — Timore che essa debba seguire il marito deputato al Congresso di Lione - il Poeta supplica la Signora di lasciargli almeno il suo ritratto e di proseguire la traduzione del *Werther*: gli saranno, l'una e l'altro, di conforto se veramente essa dovrà allontanarsi per quel lungo viaggio. — Lettera di scusa a Marco Arese - partenza del conte Marco per Lione. (LXXVIII-LXXXV).

Antonietta ammalata per causa di Ugo - rimorsi e dolore dell'amante - il dottor Alemanni. — La Signora parte per Lugano - scappate del « fratellino » - si riprende, dinanzi al mondo, la commedia del « tutto finito ». — Giornale di Ugo in forma di lettere ad Antonietta lontana - sogni consolatori - protervia del « fratellino » - impazienza del Poeta per il ritorno dell'amata, e sua vita durante l'assenza di lei. — Ritorno di Antonietta - Ugo indisposto. (LXXXVI-LXXXIX).

Morte del fratello del Poeta (XC).

L'*Orazione pei Comizi di Lione*. — Nuove tenerezze e nuovi convegni amorosi ostacolati dalla vigilanza di indiscreti guardiani. — Tutti e due ammalati - ritratti di Ugo e di Antonietta - muratori in casa della Dama, ed altri impedimenti agli incontri degli amanti - custodi-tiranni della Signora. — Ancora la traduzione del *Werther*. — Il tempo fugge: *carpe diem!* - da un momento all'altro potrebbe finire il Congresso di Lione e potrebbe tornare il marito. — Ugo si aggrava - mortale malinconia - beneficii e soccorsi offerti dall'Amica e rifiutati dal Poeta - difficoltà di vedersi - anche Antonietta ammalata. — Ugo s'induce ad accettare i soccorsi della Signora - si sottopone a una cura di bagni - miglioramento - ma persistente malinconia. (XCI-CXVI).

Antonietta, per ragioni che a noi rimangono oscure, ma nelle quali doveva aver parte predominante la sua relazione col Poeta, decide di recarsi a Torino, incontro al marito reduce da Lione - disperazione e rimorsi di Ugo, che si chiama in colpa di averla resa infelice - sue ansie per la salute di lei - lettere scritte dal Poeta, in forma di giornale, durante l'assenza della Signora. (CXVII-CXIX).

(*Febbraio-marzo 1802*). Ritorno di Antonietta e del marito - convegni in una casa solitaria. — Nuovi dissensi e scenate - Ugo restituisce il ritratto di Antonietta - difficoltà di vedersi - rottura definitiva: il Poeta respinge una lettera della Signora. (CXX-CXXX).

(*14 gennaio 1803*). Antonietta manda al Poeta la traduzione letterale del *Werther*. (CXXXI).

(*Marzo 1803*). A un anno dalla rottura: pettegolezzi e intrighi retrospettivi - una lettera di Ugo al giudice Bolognini - scambio di lettere sdegnose fra il Poeta e la Signora. (CXXXII-CXXXV).

Per concludere, e a mostrare l'interesse psicologico e romanzesco che questo carteggio può offrire nella forma più compiuta in cui vede ora per la prima volta la luce, riferiamo qui sotto due passi di lettere che furono omessi dal Mestica, e che possono valere anche come saggio degli *inediti* onde il carteggio stesso si è arricchito in questa nuova edizione.

PLINIO CARLI

...Conviene ch'io ti parli di tuo marito. Io gli voglio bene per quella fisionomia di *buona persona*, e gli devo essere grato per i modi cortesi ch'egli usa con me. Questi sentimenti accrescono la delicatezza con la quale io mi comporto con lui, e davvero ch'io spesso temo di fargli nemmen sospettare — non so spiegarmi più di così — ma mi figuro di essere marito, e perdonerei a mia moglie gli errori figli di una violenta passione, piangerei al suo pianto; ma con tutta questa filosofia vorrei che quanto di ciò accadesse in casa mia fosse circondato da una notte profonda. Onde io, incontrandolo due volte per istrada, non gli ho mai detto nulla. Tu mi dici ch'ei non mi *saprà ricusare*. Ch'ei non sappia, lo credo; ma temo ch'ei non voglia. E poi voglio prima sapere a che termini sei col tuo Cecco [*fratello del Marito*], perchè io non vorrei essergli cagione di pianto e di scandali... amerei piuttosto morire lontano da te, e non avere per altra ricompensa che una tua lagrima. Oh, tu mi fai piangere un'altra volta. Addio dunque, addio. Buona notte. Vado a letto a rileggere la tua lettera. Addio. Dimani. Dimani alle nove. *(Dalla lett. I)*

...Ascolta intanto un'estrema, unica sacrosanta raccomandazione: io te ne scongiuro per il nostro amore infelice, per le lagrime che abbiamo versato, io te ne scongiuro per la tenerezza che tu devi a tu[illegible]glia... se mai tu fossi rimasta gravida fra le mie braccia, ricordati che quello [illegible] frutto del nostro amore, che egli è sangue mio, ch'io ho tutti i diritti della na[illegible]ra sopra di lui... e che tu rapiresti una ricca facoltà a tua figlia se lo facessi [illegible]redere di tuo marito... se tu lo facessi credere al mondo, poichè tu sai che tuo marito non potrà crederlo mai, e tacendo anche per la propria fama, farà passare a quell'innocente de' giorni tristi, amarissimi. Sì, sì; tu devi sottrarlo ed io t'insegnerò il modo, nè ti lascerò se non mi avrai giurato di esaudirmi. Tu devi affidarlo al petto di suo padre, del suo misero padre; viverà povero, ma il mio esempio gl'insegnerà a comprarsi la virtù con la povertà; e le mie disavventure lo ammaestreranno nel terribile viaggio della vita. Sarà compagno de' miei giorni, e conforto de' miei dolori. Io gli parlerò sempre di sua madre... e gl'insegnerò a piangerti e a benedirti.

Baciami tua figlia — non abbandonare mai la povera Teresina [*la cameriera della Contessa*], a cui siamo debitori di tanti beneficj.

Se mai fossi gravida di me, o in qualunque tua sventura, vieni fra le mie braccia. Divideremo il pane e le lagrime. Io ti sarò padre, sposo, fratello, amico, servo... io ti sarò tutto tutto; e ti prometto sul mio onore di versare tutto il mio sudore per mostrarti la mia riconoscenza al tuo amore ed ai sacrifici che hai fatti per me. *(Dalla lett. LXX)*

IL FRATRICIDA

LAGGIU' in basso avevamo incontrato grosse pattuglie di carabinieri in battuta.

A mezzo monte, sotto una grande quercia, trovammo due pecorari che stavano facendo rosolare un porcellino di latte: *su porchittu*. Per me. Ero aspettato.

Tutto era preveduto e predisposto, nella mia spedizione, per magia di quel misterioso telegrafo della gente della montagna che va più presto di quello dello Stato, con filo e senza filo. Tutti sapevano ma nessuno sapeva dove andavo e chi cercavo: e perchè. A occhiate, a monosillabi, a cenni concisi dei lunghi bastoni, la strada veniva indicata al ragazzotto che mi faceva da guida.

Occhi foschi sotto le berrette nere, selvatiche barbe, grinze fuliggine-se, nodose mani con unghioni orlati di nero, i pastori apparivano, sogguardavano, sparivano, dietro una fratta, lo svolto d'una macèra, sull'uscio buio di una capannòla di paglia.

Ogni tanto un fischio, l'abbaiare iracondo d'un cane, un repentino galoppo di capre: e campani sonnolenti dondolanti nella solitudine, al cui sommo un corvo, affacciato sulle vaste ali nere, navigava lento il gran cielo d'estate senza una nuvola, d'un azzurro sordo e sbiaccato.

Con un ruggito repentino un aereo della polizia a bassissima quota piegò la boscaglia sotto una raffica di burrasca e il corvo, sgominato, si buttò giù di traverso e a gran colpi d'ala, filò via basso, rasente le vette delle quercie, giù giù giù tutto d'un fiato lungo la pendice del monte, riprese quota lontano, si perdette di là da una gobba rossastra oltre la quale, all'estremo orizzonte, si scorgeva luccicare il mare.

Ci eravamo messi per una forra selvaggia dove gli ultimi sentieri, i più sottili, si smarrivano tra il fogliame secco e gli sterpi. Sulle creste, là in cima, uno spettegolante aleggiare di cornacchie.

La mia guida rallentò il passo, si guardò attorno circospetta, si fermò: mi indicò, tra i massi e i cespugli, una fenditura della roccia.

Là? Era là il covo della belva umana, il pastore ventenne protagonista del « fosco dramma d'incesto e di fratricidio » che aveva fatto fremere di raccapriccio le gentili lettrici del mio giornale? Attraverso una rete inverosimilmente intricata e sottile di complicità e di favoreggiamenti di parenti e di amici che da oltre un mese teneva in iscacco un piccolo esercito mobilitato per la cattura, ero riuscito a ottenere un convegno segretissimo col latitante, sulla montagna. Un successo diplomatico di prim'ordine, che mi assicurava un successo giornalistico di altret-

tanta importanza. Coraggio, dunque, ad uso e consumo delle gentili lettrici del mio giornale, intervistiamo questo giovane mostro.

La mia guida — un parente, lui stesso, del mostro — modula un fischio sommesso. Nessuno risponde. Ripete il fischio, più forte. Niente. Ancora una volta. E niente ancora. Che è successo? Non c'è? Il ragazzo mi fa cenno d'aspettare e s'avvia spedito tra i massi e i cespugli. S'affaccia al crepaccio: chiama, sottovoce. Ode qualcosa che lo assicura, perchè mi fa cenno che sì, che lo raggiunga. E sparisce là dentro.

Ma ecco subito riappare, urlando, stravolto, i capelli ritti, mi investe brutalmente, ruzzola, si rialza, prosegue la corsa frenetica nel bosco, lo vedo or sì or no, laggiù, balzare come una capra fra i tronchi e i macigni, perdersi al basso verso i pascoli.

Mi volto...

E' apparso là, all'imbocco del crepaccio, un uomo.

Un uomo? Se non fosse l'ansia che gli fa mantice del possente torace e il trasalire dei muscoli turgidi sotto la pelle, direi piuttosto una statua: una superba statua di rame. Perchè tutto il vasto corpo (pensate l'Ercole Farnese) è vestito di un vello rosso-focato che ne rileva la plastica atletica con lustri qua e là di metallo. Rossa di rame è la barba, e rossa l'aspra criniera, e sotto la fulva boscaglia delle sopracciglia ardono gli occhi come due fiamme.

Sta là, piantato sulle polpacciute gambe un po' aperte, immobile, in un'attitudine di sfidante attesa. Una mano impugna un largo coltello: con l'altra, agganciato per una zampa a capofitto, regge un grosso cinghiale sventrato e già per metà scuoiato. Dal ceffo del bestione, stillano larghe gocce di sangue sul pietrame. Ma ora...

Un momento! Un particolare vezzoso in contrasto con tanta truculenza di messa in scena: attorno a quel collo di ciclope e pèndula sul vello a sommo del petto, scopro una leggiadra collana di conchiglie, di zanne ferine, di pietruzze iridescenti. Ma ora, dicevo, non essendo costui una statua di rame, ma essendo indiscutibilmente un essere vivo, chi è? Che cos'è costui? Un demonio? Un semidio? o uno strabiliante « fenomeno » scappato da un circo di passaggio?

Comunque, io sono qui per intervistare. Se c'era il fratricida, intervistavo il fratricida: in assenza di lui, ripiego su questo signore. Il quale, se il mio fiuto di vecchio segugio non m'inganna, così, a occhio e croce, qualche interessante delittuccio sulla coscienza dovrebbe pure avercelo.

E infatti...

Riferisco qui sotto le dichiarazioni del già descritto individuo, fattemi in uno strano idioma simile per molti rispetti all'attuale dialetto dell'Isola, ma come echeggiante di remotissime risonanze.

— Mio padre era sempre in giro, col naso in aria svagato dietro agli uccelletti: aveva la mania della caccia con le panie. Mio fratello badava

al piccolo gregge (al grande armento ci pensavo io): se ne andava a zonzo tutto il giorno con le sue bestie, coglieva fiori, contemplava le nuvole, correva dietro alle farfalle, si scialava a sguazzare nei torrenti: tutto il suo lavoro era fabbricarsi sempre nuovi zufoli con le canne dei paduli. Chi restava a casa a sgobbare? Io. Chi dissodava il campo? chi forgiava zappe e accette? chi faceva legna al bosco? chi attingeva acqua alla sorgente? da prima dell'alba a notte scura: senza un attimo di respiro! Io. Chi lo forniva, insomma, il pane alla famiglia? Io! Mio padre era stato condannato al sudore della fronte, ma il sudore della fronte lo scontavo soltanto io. E quando, la notte, le linci e gli orsi, affamati, calavano dai boschi e venivano a soffiare contro le frasche della capanna, chi era che saltava fuori a affrontarli e a far pellicce per l'inverno alla madre? Forse mio padre? forse mio fratello? Guarda qui, una volta... una di quelle bestiacce... — si volse a metà e sporse l'omero massiccio falciato da una profonda cicatrice. — Perchè io ero forte: a me niente mi faceva paura. Quando le saette incendiavano il bosco, o vacillava la terra, o scoppiavano intorno intorno le vette dei monti e scagliavano contro il cielo fuoco e macigni, tutti tremavano: io, no. Perciò gli piacevo, alla madre. Certo, però, che ammazzandomi a lavorare così, non mi restava molto tempo per la preghiera. Mio fratello, invece... il tempo era tutto per lui. Ma non è che io non facessi le offerte: anzi: portavo i più bei frutti del campo, in bellissime ceste tessute da me; portavo vasi di miele, focacce di frumento tutte d'oro fuori e, dentro, bianche come la neve; bellissimi arnesi di legno e di ferro, campani di bronzo: e il cuore delle fiere abbattute nella foresta. Roba che mi costava sangue e sudore. Il fratello, invece... una ciotoletta di latte... un agnellino tutt'ossa... e se ci metteva una formaggella, si guardava bene dal dire da quali mani era stata lavorata. Con tutto ciò le offerte di lui, erano gradite al Signore: e le mie....

Schiumava, la gran bocca, di amarezza e di livore.

— Non è vero, però, che l'ho ammazzato per questo — protestò con veemenza. — Non è vero. Fu così, invece. La madre mi disse un giorno: — Raduna l'armento e va sulla montagna: e non tornare prima che tre lune più tre lune più tre lune non sieno tramontate nel cielo. — Tre lune più tre lune più tre lune! Il mio cuore si fermò, per l'angoscia. Ma io ubbidivo sempre alla madre: perchè l'amavo. Radunai il grande armento, presi sù la mia scure, il mio coltello, la lancia, e mi disposi a partire per la montagna. Ma sul punto di partire, cercai invano la mia collana: questa. La cercai da per tutto perchè la madre, con le sue mani, l'aveva cinta un giorno al mio collo come pegno d'amore. Ne chiesi al fratello: sorrise: non l'aveva veduta. Fischiai, allora ai miei lupi mansi e detti la voce all'armento. Quella volta, la madre non mi baciò sulla bocca. Per cui il mio cuore, partendo, era gonfio di sangue nero...

Sotto la bufera dei ricordi, la fronte del gigante si ottenebrava.

— Tre lune più tre lune passarono. Poi la voglia di rivedere la madre mi vinse. Lasciai alla custodia dei lupi mansi l'armento, e calai giù dalla montagna.

Incontrai il fratello, lungo la via, col suo gregge minuto. Se ne stava sdraiato su un masso molle di muschio, a specchio d'un piccolo stagno. Tutto bianco (io lo sberteggiavo sempre per le sue venine azzurre) tutto pulito!... — Il gigante si accarezzò compiaciuto il vello che gli coronava la muscolosa mammella d'una aureola infocata — ... come la madre. Ma come ha potuto, la madre... lei a cui piacque mio padre... e io... che ero dello stesso tipo di lui... come ha potuto?... Io mi ci perdo... Intorno a quella sua chioma molle e bianchiccia s'era intrecciato una ghirlanda di fiori. E sonava, beato, un lungo flauto di canna.

Ma aveva, intorno ai fianchi, una pelle nera che più bianco gli faceva il bianco della pelle: la ravvisai subito, io: era una pelle di pantera che io avevo donato alla madre: la bestia di quella notte... — e accennò con un breve moto del capo alla spalla sfregiata. — Smesse di sonare, appena mi scorse, e mi guatò accostarmi, sgomento, levandosi lento a sedere.

— Dove l'hai presa? — gridai.

— Me l'ha data la madre... — mi rispose atterrito.

— E la collana? — urlai riconoscendo al suo collo la mia bella collana d'amore.

— La madre... — balbettò ancora lui: e non l'avevo mai veduto così bianco. Si tolse in fretta dalle reni la pelle, si cavò dal collo la collana e me le porse, tremando.

Corsi alla capanna, io: più veloce d'un cervo, certo, assai più veloce. La madre era laggiù: accosciata, mungeva una capra bianca; cantava. Si volse, quando mi sentì giungere: e sorse, lenta, in piedi. Mi guardò, corrucciata. Mi parlò, corrucciata. Ma io non intendevo le sue parole. Ero fisso a guardarla... stupefatto: non era più la madre che io conoscevo, quella: quella che il mio sangue bruciando ricordava, nelle notti di gelo, lassù alla montagna: ratta nel muoversi, flessibile come un giunco. Aveva il ventre rigonfio, ora, le reni deformi, tutta pesante, e spenta, come se nelle vene le allignasse un morbo maligno.

Non capivo: ero smarrito: disperato: mi buttai a terra, mi rotolai singhiozzando ai piedi della madre. La madre mi considerò a lungo, accigliata: e poi... rise.

Ma quando ebbi compreso, una immensa nuvola rossa scese sul mondo: tutto rosso era, la vallata, la foresta, la montagna, il torrente... Rosso e schiumoso, il torrente, come il sangue che rompeva dalla strozza delle bestie quando io le scannavo. Fu così che uccisi Abele. Ma per questo: non per altro lo uccisi. E quando l'Angelo con la spada di fuoco...

S'interruppe (le orecchie, tra il vello, scattarono): spaventosamente

teso, gli occhi sbarrati, stette in ascolto... mollò il cinghiale, sparì nel crepaccio.

Un rombo giungeva crescendo per l'aria con la velocità dell'uragano: ebbi appena il tempo di pensare « l'aereo della polizia »... Macchè! altro che polizia! Due grandi ali d'argento — non d'alluminio: d'argento: vere ali pennute gemmanti di stelle, mi passavano fulminee sul capo sciorinando pel cielo un camice d'un luminoso candor di cometa: e una spada di fuoco precedeva, brandita, il volo, sprizzando abbaglianti scintille.

Nello stesso istante uno due tre spari rintronavano nel bosco echeggiando tra le pareti di granito. E un giovane pallido, lacero, anelante, arrivò a gran corsa, s'arrestò un attimo, sperduto, adocchiò il crepaccio, ci s'avventò dentro d'un balzo.

I rovesci scarlatti delle mantelle dei carabinieri apparivano in quel punto nell'intrico della boscaglia: avanzavano di corsa, coi moschetti imbracciati, distesi a catena.

Io mostrai i miei documenti. E i militari proseguirono inoltrandosi con cautela nel cupo vallone, sulla falsa pista indicata da me.

Falsa?

Perchè?

Perchè, incarnato in sembianze ribelli alla legge del tempo, immutato, implacato, immortale, in quel tenebroso speco del Gennargentu, sopravviveva lo spirito di colui che versò il primo sangue fraterno sul mondo. E io ne avevo contemplato il volto e il crudele destino. E l'ultimo nepote e il mitico progenitore s'incontravano, ora, in quella tenebra cieca: e nel peccato e nel terrore del castigo disperatamente si riconoscevano. Una struggente pietà mi aveva vinto, di loro, di me, di tutti gli uomini, accecati dalla nuvola rossa, travolti dal sanguigno torrente.

A parte ciò, non era assente, lo confesso, dal profondo sentimento che mi aveva spinto a trarre in inganno la forza pubblica, anche un geloso calcolo di giornalista. Perchè arrivare per primi e gittare una luce nuova su avvenimenti già catalogati e definitivamente interpretati, prospettarne motivazioni nuove e inattese sulla scorta di testimonianze autentiche e di documenti sicuri (ho qui, a disposizione di chi voglia esaminarle, le zanne del cinghiale del Gennargentu) è l'onesta ambizione di noi cronisti, che ci affanniamo a accatastare materiali grezzi per le attrezzate raffinerie degli storici di domani.

GIUSEPPE ZUCCA

LE LEGGI DEL SOVIET SUPREMO DELL'URSS NELL'ULTIMO DECENNIO

LO studio della storia e delle istituzioni dell'U.R.S.S. non ha trovato ancora in nessun Paese europeo adeguato sviluppo per un complesso di cause contingenti il cui esame trascende i limiti di questo breve saggio (1). Di tale studio non sembra invero che possa ragionevolmente disconoscersi l'opportunità, tanto ai fini della speculazione scientifica, quanto a quelli pratici non meno rilevanti della formazione d'una classe di esperti — politici, diplomatici, economisti, uomini di legge e di scuola, giornalisti — capace di mantenere in ogni tempo consapevoli rapporti con lo Stato proletario. Ma di ciò sarà detto in altra sede.

Lo studio istituzionale dell'U.R.S.S. ha per sua fonte naturale le leggi emanate dal potere sovietico dall'ottobre 1917 ai giorni nostri. Le leggi sovietiche, attraverso i mutamenti o gli errori che denunciano, le conquiste sociali che attuano, rivelano orientamenti sicuri, illustrano il processo di trasformazione dello Stato di nuovo tipo e scoprono, in definitiva, i lineamenti della nuova società nelle varie tappe della sua evoluzione.

Le pagine che seguono limitano l'indagine all'attività legislativa del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. nell'ultimo decennio. In queste attività del supremo organo del potere statale è riassunta, nei suoi problemi essenziali, la vita stessa della Nazione nelle sue fasi più recenti, da quella della *preparazione bellica* (leggi del '39 sull'istruzione militare obbligatoria e del '40 sulle riserve del lavoro, sull'aumento ad otto ore della giornata lavorativa, ecc.) a quella della *condotta della guerra* (diritto all'intera pensione per gl'invalidi tornati al lavoro, decr. 6 maggio 1942; punizione immediata dei crimini di guerra degli invasori in territorio sovietico ecc.), sino all'ultima, della *ricostruzione pacifica* (ricostituzione della famiglia legale, abolizione della pena di morte, diritto alla casa d'abitazione, ecc.), ch'è facile prevedere suscettibile di ulteriori e interessanti sviluppi.

* * *

L'attività del Soviet Supremo dell'URSS — che secondo la Costituzione vigente esercita in maniera esclusiva il potere legislativo (art. 32) — è stata, nell'ultimo decennio, molto intensa per effetto degli eventi mondiali che minacciarono l'esistenza stessa dello Stato sovietico, e particolarmente significativa per gl'indirizzi seguìti dalla dittatura del proletariato nell'attuazione dei suoi scopi programmatici.

(1) Cfr. il mio scritto, *La politica scolastica dell'U.R.S.S.*, in « Idea », 1948, n. 11

Secondo la genesi marxleninista, lo Stato è una macchina nelle mani della classe dominante diretta a soffocare la resistenza dei nemici di classe (Stalin), e la legge, intesa come norma generale ed obbligatoria posta dallo Stato, è essenzialmente misura politica, anzi « è politica essa stessa » (Lenin). Di conseguenza lo Stato sovietico, come ente teleologico, è concepito in funzione dello scopo ultimo dell'instaurazione del comunismo attraverso l'abolizione delle classi; ed il diritto socialistico, inteso come strumento per l'attuazione di questo scopo, occupa un posto di primo piano nella lotta contro i nemici di classe (Vyscinskii).

Se le leggi riflettono, in generale, la volontà della classe dominante e rafforzano l'ordine costituito per mantenere la signorìa di questa classe sulle altre, è intuitivo che per la dottrina sovietica le leggi riflettono nell'URSS la volontà della classe lavoratrice, rafforzano i rapporti di produzione in senso socialistico, reprimono ed educano, servendo, in definitiva, alla causa del proletariato nella fase di passaggio dal socialismo al comunismo.

Precisata la natura classista dello Stato e del diritto secondo la dottrina sovietica, sarà più agevole seguire, sia pure per sommi capi, l'evoluzione della politica legislativa sovietica nei più importanti dominii del diritto. Occorre qui ripetere l'osservazione che non è lecito, in questa disamina, distinguere tra diritto pubblico e privato, tale secolare partizione non discendendo dalle premesse dommatiche d'uno Stato cui appartiene per definizione la proprietà di tutti i beni mezzi di produzione. Anche il diritto sovietico regola i rapporti dello Stato con gli enti e coi cittadini e dei cittadini tra loro, ed in questa funzione tutela interessi comuni ed interessi privati. Ma la particolarità del diritto socialistico — che trae origine dalla dittatura del proletariato ed opera in una società senza classi — sta nell'affermata unità di tali interessi, onde non sono ammissibili antagonismi di classe e quindi contrasti tra interessi pubblici e privati (Karaeva).

La dottrina giuridica socialistica, di cui sono palesi i recenti tentativi volti alla elaborazione d'una teoria generale dello Stato sovietico, conosce un « diritto statale » *(gosudàrstvennoe pravo)*, definito entro i limiti della Costituzione vigente, che intende per costituzione l'attività diretta alla fondazione dello Stato ed alla formulazione delle leggi necessarie a creare ed a perfezionare il regime politico da esso discendente.

La Costituzione del 5 dicembre 1936 — che fissa i principii fondamentali relativi alla struttura della società e dello Stato, degli organi supremi e locali del potere di Stato e di Governo, dei Tribunali e Procura, sino all'enunciazione dei diritti e doveri dei cittadini ed al sistema elettorale — ha subìto nell'ultimo decennio varie modifiche ed è stata fonte d'una intensa attività legislativa intesa a dare assetto definitivo all'ordinamento costituzionale.

Le modifiche più importanti, dopo quelle del 1940 che elevarono

da 11 a 16 il numero delle Repubbliche federate costituenti l'URSS, sono quelle introdotte, con la prevista procedura (art. 146), dal Soviet Supremo dell'URSS a mezzo delle leggi del 1° febbraio 1944.

La prima di queste leggi *(Sull'attribuzione dei pieni poteri, ecc.)* riconosce ad ogni repubblica federata il diritto di « entrare in relazioni dirette con Stati esteri, di concludere con essi accordi e di scambiarsi rappresentanti diplomatici e consolari » (art. 18-a). Di conseguenza, viene riconosciuta la rappresentanza delle Repubbliche federate nelle relazioni internazionali (art. 60-e) e creato un Commissariato (oggi Ministero) degli Affari Esteri per ogni singola repubblica. La seconda legge *(Sulla creazione di formazioni militari,* ecc.) riconosce ad ogni repubblica federata il diritto di organizzare un esercito nazionale-repubblicano (art. 18-b). Di conseguenza, viene creato un Commissariato (oggi Ministero) della Difesa per ogni singola repubblica (art. 60-f). Logicamente, per il limite che trova la sovranità delle repubbliche federate nelle materie di competenza esclusiva dell'URSS (art. 15), la determinazione delle norme generali tanto per le relazioni delle Repubbliche federate con gli Stati esteri quanto per la creazione di eserciti nazionali-repubblicani, è di spettanza dell'URSS, rappresentata dai suoi organi supremi di potere (art. 14, *a* e *g*). Godono attualmente delle prerogative anzidette le sole repubbliche dell'Ucraina e della Russia Bianca, forse a riconoscimento della loro importanza europea e dei sacrifizii sopportati durante la guerra. E' superfluo rilevare l'importanza giuridica e la portata politica nel campo internazionale della concessione della rappresentanza diplomatica alle singole repubbliche federate sovietiche. Tale concessione, assieme all'altra della formazione di eserciti nazionali, intuitivamente chiarisce e rafforza tanto la posizione delle singole Repubbliche quanto quella dello Stato plurinazionale di cui esse appaiono Stati-membri (1).

* * *

Le successive modifiche alla Costituzione — introdotte ufficialmente con la legge del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. del 25 febbraio 1947 ma già in atto da qualche anno — non sono meno rilevanti per lo studio del diritto statale sovietico nel suo processo di evoluzione verso le auspicate forme di organizzazione comunista. Occorre menzionare: la legge

(1) Le modifiche costituzionali del '44 sono sulla linea di sviluppo di quella « politica delle nazionalità » che trova la sua genesi nella *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia* (fondata sull'uguaglianza, la sovranità, l'autodecisione dei popoli ecc.), controfirmata da Stalin il 15 (2) novembre 1917 nella sua veste di Commissario del Popolo per le nazionalità. Il valore della riforma non risiede tanto nel vantaggio dell'URSS di assicurarsi 16 seggi nelle assisi internazionali (gli S.U.A. potrebbero, allo stesso titolo, ottenerne 48) quanto nella forza d'attrazione insita nel principio che alle eventuali costituende Repubbliche socialistiche sovietiche fa salvo il diritto formale di difendere il territorio nazionale con un proprio esercito e di stabilire dirette relazioni diplomatiche con l'Estero.

15 marzo 1946, con la quale il Consiglio dei Commissari del Popolo tanto dell'U.R.S.S. quanto delle Repubbliche federate ed autonome assumeva, per un allineamento formale sulle istituzioni pubbliche degli altri Paesi, la denominazione di *Consiglio dei Ministri*; e le due leggi del 19 marzo 1946, relative l'una alla composizione del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., i cui membri venivano ridotti da 24 a 15 « allo scopo di rendere più spedite le convocazioni, date le occupazioni di lavoro fuori Mosca di tali membri » (Vyscinskii), l'altra alla qualifica di *Procuratore Generale dell'U.R.S.S.* attribuita al magistrato sino allora chiamato il Procuratore, per antonomasia, dell'U.R.S.S.

Non vanno trascurate altre due modifiche, che si riportano all'epoca della preparazione bellica dell'U.R.S.S.: quella apportata all'art. 119 della Costituzione, che assicurava il diritto al riposo dopo 7 ore di lavoro, e quella apportata all'art. 121, che assicurava al cittadino la gratuità dell'istruzione « compresa l'istruzione superiore ». Questi due articoli della Costituzione avevano subìto fin dal 1940 sostanziali modifiche per effetto di due leggi particolari. La prima del 26 giugno 1940 *(Sul prolungamento della giornata di lavoro e sulla introduzione della settimana di sette giorni)*, aumentava ad 8 ore la giornata lavorativa; fissava uniformemente la domenica come giornata di riposo, che invece spettava ad ogni lavoratore dopo 6 giorni di lavoro effettivo; e disponeva il deferimento dei lavoratori, per ogni caso di arbitrario trasferimento o abbandono di posto, al Tribunale, cui veniva dato potere di infliggere la pena dei lavori obbligatori sino a sei mesi ed una ritenuta pari al 25% del salario. La seconda del 3 ottobre 1940 *(Sul pagamento delle tasse per l'insegnamento nelle classi superiori delle scuole medie e nelle scuole superiori dell'U.R.S.S. e per il nuovo ordine nell'assegnazioni delle borse di studio)*, introduceva l'obbligo delle tasse scolastiche per gli alunni delle scuole medie superiori (8ª, 9ª e 10ª classe) nonchè per gli universitari, il cui stipendio veniva mantenuto ma subordinato al profitto.

E' facile rilevare come, in previsione della partecipazione alla guerra già scoppiata in Europa nel '39, il regime volesse, con le due leggi menzionate del 1940, assicurare una maggiore disciplina nelle imprese, agli effetti del necessario aumento della produzione, e insieme, indirizzare i giovani verso le scuole dell'istruzione tecnica, la cui frequenza restava, e resta, gratuita. Il bisogno di specialisti, ai fini della eventualità della guerra, risolveva il regime a pubblicare il 2 ottobre '40 un'altra legge *(Sulle riserve del lavoro)* con la quale s'istituiva una leva annuale di circa un milione di ragazzi dai 14 ai 17 anni obbligati a istruirsi, a spese esclusive dello Stato, in speciali scuole-collegi « di artigianato, ferrovia, fabbrica e officina », e a lavorare successivamente per 4 anni nelle aziende o nelle fabbriche indicate dall'apposito Ministero delle riserve del lavoro. A questa ultima legge fa implicito riferimento la Costituzione quando,

nella nuova redazione dell'art. 121, sancisce il diritto gratuito all'istruzione tecnico-professionale (1).

* * *

Nell'ambito del diritto statale è ancora da segnalare la modifica alla legge elettorale che il Soviet Supremo dell'URSS emanò il 9 luglio 1937, in conformità dell'art. 134 della Costituzione, relativa al suffragio universale, uguale, diretto e segreto. La modifica, introdotta con la nuova legge elettorale dell'11 ottobre 1945, riguarda l'età per l'elettorato passivo, che viene elevata da 18 a 23 anni. Il diritto di proporre candidati spetta, com'è noto, esclusivamente alle organizzazioni del P. C., ai Sindacati, alle cooperative, al komsomol ed alle altre organizzazioni registrate in conformità della legge (art. 56 legge elett. e 141 cost.). Qualsiasi cittadino, che abbia 23 anni e goda dei diritti elettorali, può essere eletto anche al Soviet Supremo, ma si esclude che gruppi di privati possano presentare candidati a qualsiasi tipo di Soviet.

L'attività legislativa del Soviet Supremo dell'URSS s'indirizzava fin dal 1938 ad attuare i principii costituzionali dell'eguaglianza dei cittadini dinnanzi alla legge e della indipendenza ed eleggibilità dei giudici. La legge del 16 agosto 1938 *(Sull'« Ordinamento giudiziario dell'URSS »)* precisava la struttura, le funzioni ed i compiti dei Tribunali dell'URSS. Una successiva legge del 16 agosto 1939 *(« Statuto dell'Avvocatura dell'URSS »)* regolava la natura e le attribuzioni dei Collegi di avvocati. I Collegi godono dei diritti delle persone giuridiche (art. 4) e sono costituiti per realizzare il diritto alla difesa dei cittadini inquisiti (art. 111 cost.) e l'assistenza legale alle popolazioni. I membri dei Collegi degli avvocati — a differenza dei giudici, che sono tutti elettivi — devono avere istruzione giuridica (art. 6-7 Statuto).

Il principio della eleggibilità dei giudici (art. 113 Cost. e 22 Ord. giud.) ha trovato di recente attuazione completa nella maggiore delle repubbliche federate, e cioè nella R.S.F.S.R.. L'Ukaz del 25 settembre 1948 ha ratificato lo « Statuto delle elezioni dei giudici popolari » traducendo in legge positiva i principii affermati nella Costituzione e dettando norme precise per la organizzazione delle elezioni. Può essere eletto giudice od assessore presso qualsiasi tribunale il cittadino che abbia compiuto 23 anni, goda dei diritti elettorali e non abbia precedenti penali

---

(1) In dette Scuole-Collegi — di grande utilità per la creazione degli specialisti di cui hanno permesso l'utilizzazione durante la guerra e di cui adesso consentono l'impiego per le opere di ricostruzione — i casi « di arbitrario allontanamento o di grossolana violazione della disciplina scolastica » importano responsabilità penali a carico degli alunni, puniti dal Tribunale coi lavori in colonia sino ad un anno (Ukaz del 28 dic. 1940, pubbl. nella Gazzetta Ufficiale del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., 1941, n. 1).

Sull'argomento cfr. quanto esposto nel mio volume, di prossima pubblicazione, « *Le istituzioni scolastiche dell'U.R.S.S.* » (Dall'istruzione prescolastica agli ordinamenti universitari).

(art. 2). Le elezioni a giudice ed assessore popolare hanno luogo con le norme del suffragio generale, uguale, diretto e segreto (art. 1).

Un notevole temperamento al principio della eleggibilità dei giudici è offerto dall'Ukaz (che abroga quello del 29 luglio 1940) sulla « *Responsabilità disciplinare dei giudici* », ratificato dal Soviet Supremo dell'URSS il 15 luglio 1948. Occorre rilevare che non essendo riconosciuto, nell'URSS, un « potere » giudiziario, i giudici sovietici sono assoggettati a responsabilità penale, per la pronuncia di sentenze decisioni o provvedimenti ingiusti, anche fuori dell'ipotesi della corruzione (art. 114 c. p.). La legge del '48 va oltre la previsione del fatto doloso e stabilisce la responsabilità disciplinare dei giudici per qualsiasi violazione od omissione nell'espletamento dei compiti giudiziarii, e per qualsiasi azione, da loro commessa, che non sia confacente alla dignità del giudice, che indebolisca l'autorità del Tribunale ed arrechi nocumento allo Stato ed ai cittadini (art. 2). L'iniziativa dei procedimenti disciplinari nei confronti di tutti i giudici spetta al Ministero della Giustizia dell'URSS e delle Repubbliche federate od autonome, ed ai Presidenti dei Tribunali militari, della Marina, ecc. competenti per territorio (art. 9). Si costituiscono appositi « Collegi di disciplina » presso i Tribunali (art. 3). Il dibattimento non è pubblico, l'inquisito può difendersi personalmente o a mezzo di procuratore, gli atti restano segreti (art. 15). Le punizioni che il Collegio può infliggere sono: l'ammonizione, la censura, la severa censura (art. 16). Ma se il Collegio ritiene che il giudice eletto non adempia con dignità alle sue funzioni, informa il Ministro della Giustizia competente e propone la rimozione del giudice (art. 17), salvo il deferimento al Tribunale nei casi previsti dalla legge penale (art. 18). Le decisioni del Collegio sono definitive e possono essere mutate soltanto in sede di revisione (art. 20). La decisione è allegata al fascicolo personale del giudice (art. 21). Non si tiene conto della punizione inflitta se il giudice entro un anno non è sottoposto ad altro procedimento disciplinare (art. 22).

L'ultima legge di cui si ha conoscenza, ratificata dal Soviet Supremo dell'URSS il 26 agosto 1948 e intitolata « *Sul diritto dei cittadini all'acquisto ed alla costruzione di case individuali d'abitazione* », segna una tappa notevole nell'evoluzione del diritto statale sovietico. Questo ukaz, per gli scopi che si propone ed i limiti entro i quali definisce il diritto dei cittadini alla casa d'abitazione, non deroga ai fondamenti economici della società socialistica nè tende in alcun modo alla ricostituzione della proprietà privata, bensì appare, più esattamente, come una ulteriore affermazione del principio, sancito dalla Costituzione, del riconoscimento giuridico della *proprietà personale* (art. 7 Cost.). Limitato, all'inizio, all'appezzamento di terreno attinente alla casa, per i kolchoziani; ammesso successivamente, per tutti, sulle abitazioni in località rurali, il diritto di proprietà personale viene esteso nel 1948 ad ogni citta-

dino relativamente alla casa di abitazione. La nuova legge riconosce il diritto di comprare o costruire per proprio uso una casa di abitazione di uno o due piani, con un numero di stanze da una a cinque, così in città come in campagna (art. 1). I lotti di terreno, in città o fuori, ai cittadini, per la costruzione di case individuali di abitazione sono concessi in godimento perpetuo. La misura dei lotti di terra assegnati è determinata dagli organi del potere locale in armonia col piano regolatore e con le norme generali stabilite dal Consiglio dei Ministri dell'URSS (art. 2). Com'è manifesto, l'istituto della proprietà *personale*, caratteristico della società sovietica, tende nei tempi moderni ad appropriarsi di nuovi contenuti economici, senza che per questo risulti menomamente compromesso il principio della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione. La proprietà personale è frutto del lavoro e del risparmio dei cittadini. Lavoro e risparmio — spiega la dottrina sovietica — che traggono origine e titolo dal fondamento economico socialistico dello Stato (art. 4 Cost.) che non consente, per la sua stessa organizzazione giuridica e sociale, guadagni capitalistici, ossia non derivanti direttamente dal lavoro prestato.

* * *

La legislazione penale sovietica — che ha per iscopo la difesa dello Stato proletario e dell'ordine socialistico instaurato mediante l'applicazione di pene (art. 1 c. p.) — ha seguito, di pari passo con la trasformazione della società, una linea di evoluzione costante, dall'istituzione dei tribunali rivoluzionarii (Decr. 24 nov. 1917) all'abolizione della pena di morte (Ukaz 26 maggio 1947).

La politica penale è diretta a realizzare gli scopi della dittatura, che armonicamente s'accordano con quelli assegnati alla pena (art. 9 c. p., *repressione, prevenzione e riadattamento sociale)*. Essa è perciò nell'URSS particolarmente legata alle fasi del processo ricostruttivo della società. Già nel 1937, l'Ukaz del 2 ottobre aveva apportato una modifica sostanziale all'art. 18 dei « Principii fondamentali della legislazione generale dell'URSS » elevando il minimo della reclusione da 10 a 25 anni. Tale inasprimento, che contraddice alle critiche sovietiche sull'inumanità delle pene di troppo lunga durata dei codici borghesi, veniva posto da una esigenza fondamentale: il rafforzamento della difesa dello Stato in vista dell'asserito aumento dei delitti di spionaggio e di sabotaggio verificatisi nell'URSS nel periodo storico della preparazione della seconda guerra mondiale.

All'inizio del conflitto in Europa, durante il periodo della preparazione bellica dell'URSS, nei codici penali delle Repubbliche sovietiche furono introdotte nuove previsioni di reato: la produzione industriale di merci di cattiva qualità o difettose, parificata al sabotaggio (Ukaz 10 luglio 1940); la violazione delle norme sulla tenuta dei registri di leva,

in conformità dell'art. 67 della legge del 1° settembre 1939 « Sull'obbligo generale militare » (30 luglio 1940); i « piccoli furti » e l'indisciplina (« azioni di teppismo ») nelle imprese di produzione (10 agosto 1940); le azioni capaci di provocare disastri ferroviarii commesse dai minori da 12 anni in su, punite con le misure ordinarie stabilite per gli adulti (10 febbraio 1941); l'arbitrario abbandono della scuola e la grossolana indisciplina degli studenti ogni anno coattivamente mobilitati nelle scuole delle riserve del lavoro istituite il 2 ottobre 1940 (Ukaz 29 dic. 1940); la vendita lo scambio e la cessione dei materiali di dotazione assegnati dallo Stato alle fabbriche industriali ed alle imprese di trasporto (10 febb. 1941).

Nel periodo della guerra, la legislazione penale dell'URSS, come quelle di tutti i Paesi belligeranti, s'inspirò alla esigenza del mantenimento dell'ordine interno. Pene severe furono, ad es., comminate: per la diffusione di notizie false (16 luglio 1941); per l'abbandono di posto di operai ed impiegati addetti alle imprese belliche (26 dic. 1941); per i furti di combustibile nelle aziende rurali statali e cooperative (23 giugno 1942); per l'illegale concessione e l'arrogazione di ordini, medaglie e distintivi dell'URSS (2 maggio 1943); per la divulgazione di segreti di Stato (15 nov. 1943); per i delitti commessi in servizio dal personale civile della difesa militarizzata delle industrie (27 gennaio 1944). Appena le sorti della guerra apparvero decise in favore dell'URSS, fu concessa amnistia per i colpevoli di abbandono di posto nelle imprese belliche, che vi facessero però ritorno volontariamente entro il 15 febbr. 1945 (Ukaz 30 dic. 1944). Appartiene a questo periodo, e va menzionata per i suoi riflessi internazionali, la legge istitutiva di una « *Commissione straordinaria statale per l'accertamento e l'istruttoria relativi ai delitti commessi ed ai danni procurati dai nazi-fascisti sul territorio sovietico* » (Ukaz 2 nov. 1942). Di questa Commissione statale, presieduta da Scvernik, oggi Capo dello Stato, fu chiamato per la prima volta a far parte un rappresentante della Chiesa russa, il Metropolita di Kiev e Galitzkii, Nicolai.

Terminata la guerra, la legislazione penale dell'URSS si orienta sui presupposti della pace « assicurata per lungo tempo » e contribuisce alla normalizzazione del Paese onde passare dalla fase del socialismo a quella del comunismo. La pena di morte — che l'art. 21 del c. p. prevedeva temporaneamente come misura eccezionale di difesa dello Stato — viene abrogata sulla considerazione ch'essa « non è più necessaria nelle condizioni del tempo di pace » (Ukaz 26 maggio 1947). Nello stesso tempo il Soviet Supremo dell'URSS interviene con due nuove leggi, entrambe pubblicate il 4 giugno 1947, a dare assetto stabile e sicuro all'ordinamento giuridico sulla base delle leggi statali già promulgate.

La prima di queste leggi *(Sul rafforzamento della difesa della proprietà personale dei cittadini)* mira a realizzare la tutela penale dell'isti-

tuto della *proprietà personale*, sorto recentemente nelle condizioni di vita socialistiche. Lo Stato sovietico si riconosce direttamente obbligato a tale tutela perchè la proprietà personale rappresenta il compenso dei cittadini per il contributo offerto alla costruzione socialistica ed è un guadagno direttamente derivante dal lavoro prestato secondo i principii dell'economia collettiva. La seconda legge *(Sulla responsabilità penale per le appropriazioni di beni statali e sociali)* non innova come la prima, in quanto già la legge del 7 agosto 1932 sulla difesa dei beni statali disponeva sullo stesso oggetto; ma disciplina meglio la materia, adeguando le pene detentive al nuovo limite dei 25 anni di reclusione in rapporto all'abolizione della pena di morte, pena capitale che la legge del '32 comminava con eccessiva frequenza per i reati contro la proprietà socialistica (1). Le due leggi parallele sulla tutela penale della proprietà personale e di quella collettiva trovano la loro *ratio* nelle enunciazioni programmatiche della Costituzione vigente (art. 4 e art. 7) e non contraddicono, come già rilevato, al principio della « liquidazione del sistema dell'economia capitalistica » con la conseguente abolizione della proprietà privata.

L'ultima legge penale di cui si ha notizia è quella del 9 giugno 1947, recante lo stesso titolo dell'altra, che risulta abrogata, del 15 nov. 1943 *(Sulla responsabilità per la divulgazione di segreti di Stato e per la sottrazione di documenti che contengono segreti di Stato)*. Questa legge, che va riferita al decreto 8 giugno 1947 del Consiglio dei Ministri dell'URSS, estende la qualifica di segreto di Stato sino a comprendere tra essi « le scoperte, le invenzioni ed i lavori sperimentali in tutti i campi della scienza, della tecnica e dell'economia popolare »; commina nei casi più gravi — definiti « tradimento della Patria » — la massima pena detentiva (25 anni); e stabilisce la competenza dei Tribunali militari per la cognizione di tali delitti. Le recenti esperienze nel campo della « biologia marxista » (2) e gli esperimenti sulla disintegrazione dell'atomo

---

(1) La legge 7 agosto 1932 « Sulla difesa dei beni delle imprese statali, dei kolchozy e delle cooperative, ecc. » diede luogo ad applicazioni di estrema gravità. Molte volte il Tribunale Supremo dell'URSS fu costretto a cassare sentenze che condannavano a morte, per furto in danno della proprietà socialistica collettiva, contadini colpevoli della sottrazione di poche rape o di qualche spiga di grano (*Pravda*, 8 agosto 1937).

(2) Attualmente nell'Unione Sovietica sono in corso studi ed esperimenti di vasta portata nel settore della biologia applicata all'agricoltura. La deliberazione dell'agosto 1948 « Sulla situazione ed i compiti della Scienza biologica negli Istituti delle scienze agrarie dell'URSS » sconfessava le note teorie del Mendel, del Morgan e del Weissmann sulla ereditarietà e dichiarava « vere e certe » le teorie del Miciurin e del Lysenko relative alla trasmissibilità dei caratteri acquisiti. Secondo la« deliberazione » la vecchia corrente « reazionaria e idealistica », capeggiata da noti scienziati, partendo dall'idea borghese dell'immutabilità della natura, negava la possibilità di creare nuove specie di piante e nuove razze di animali; la seconda, « progressiva e materialistica », partendo dall'idea opposta dello sviluppo dialettico della natura, ammette tale possibilità, e, con le effettuate culture di grano e di verdure al polo, semine primaverili di cereali, ecc., reca contributi preziosi all'economia nazionale. L'interessante dibattito si concludeva con l'allontanamento di molti dirigenti dell'Accademia delle scienze, l'esonero degli scienziati della tendenza reazionaria e la chiusura degli Istituti da essi diretti. L'Accademico Lysenko veniva invece insignito dell'Ordine di Lenin (Ukaz, 29 settembre 1948) mentre l'ottantenne

nei *kombinat* degli Urali, sono il principale oggetto di tutela della recente legge penale.

* * *

Nel settore del diritto del lavoro l'attività legislativa del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. è stata notevole nelle tre fasi sovra distinte della preparazione militare, della guerra e della ricostruzione postbellica.

Nella prima fase è da ricordare, oltre l'Ukaz del 26 giugno '40 (che dava luogo nel '47 alla modifica dell'art. 119 della Cost. relativa all'aumento ad 8 ore della giornata lavorativa normale) una legge di poco anteriore, quella del 1° gennaio 1939, sulle « *Misure per il riordinamento della disciplina del lavoro, per il miglioramento della pratica delle assicurazioni sociali e per la lotta contro gli abusi in questo campo* ». Questa legge intende creare le condizioni più adatte per l'avvertita necessità d'un aumento della produzione e si dirige perciò contro i « fannulloni » *(progulscikì)* i quali « con il loro inconsciente comportamento, con le assenze, i ritardi, col trastullarsi per lo stabilimento nelle ore di lavoro o con altre trasgressioni, nonchè attraverso i frequenti e volontari trasferimenti da un'impresa all'altra, violano la disciplina del lavoro causando così grave danno all'industria, alle comunicazioni, all'intera economia del paese ». L'Ukaz elevava da 15 giorni ad un mese il preavviso obbligatorio del lavoratore dimissionario; portava da 6 mesi ad 11 il periodo di lavoro ininterrotto utile per la maturazione del diritto alle ferie; riduceva da 4 mesi a 63 giorni complessivi la durata del congedo di gravidanza e parto spettante alle lavoratrici; e negava perfino il sussidio d'invalidità temporanea al lavoratore licenziato per indisciplina o per delitto prima che avesse prestato 6 mesi di lavoro nel nuovo posto (art. 11).

Durante la guerra l'appello di Stalin del giugno 1941 di mobilitare tutte le riserve nazionali per rifornire l'Armata Rossa sollecitò l'iniziativa del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., che emanò a tale scopo vari Ukazy, tra i quali vanno citati: quello del 26 giugno '41 *(Sul regime di lavoro in tempo di guerra)* relativo all'obbligo del lavoro straordinario compensato oltre il salario ed alla mobilitazione civile; quello del 13 febbraio 1942, sull'impiego obbligatorio dei lavoratori idonei, non impegnati in imprese statali, nelle industrie aeronautiche e delle costruzioni di carri armati, chimiche, metallurgiche ecc.; quello del 13 aprile 1942 sulla mobilitazione per i lavori agricoli della popolazione idonea rurale ed urbana, e così pure degl'insegnanti e degli studenti di scuola media e delle università; quello del 15 aprile-9 maggio 1943

Miciurin, primo assertore in regime zarista della scienza biologica marxista, ha in questi giorni il privilegio di assistere, in ottime condizioni di salute, ad un film a colori sulla propria vita dal titolo « Miciurin » (*Pravda*, 1-1-1949).

sulla dichiarazione di zona di guerra di tutte le località con ferrovie e porti fluviali e marittimi.

In corrispondenza con queste misure, le legislazioni del lavoro delle singole repubbliche federate provvidero ad assicurare un trattamento privilegiato ai pensionati (28 luglio 1941) ed agl'invalidi (6 maggio 1942) tornati al lavoro nonchè agli operai ed impiegati già licenziati per riduzione di organico, richiamati obbligatoriamente nelle imprese statali (23 luglio 1941). Nuove leggi, sulla base d'un ampio sviluppo dell'emulazione socialistica, accordavano gratifiche, premi ed emolumenti straordinari ai migliori lavoratori delle aziende agricole cooperative (kolchozy) e statali (sovchozy, M. T. S.), dei trasporti ferroviari, ecc. (leggi 12 gennaio, 16 marzo e 9 maggio 1942). Infine, altre provvidenze legislative venivano dettate per l'esonero dal pagamento di tasse di varia natura in favore degli invalidi e delle loro famiglie e per l'avviamento al lavoro degli orfani di guerra (legge 23 gennaio 1942).

Nella fase attuale, ancora in atto, della ricostruzione, l'attività legislativa del Soviet Supremo è intensa nel settore lavorativo. Essa si manifesta con provvedimenti particolari, non ancora organicamente riuniti in testo unico, i quali mirano tutti, in definitiva, a migliorare, nei confronti degli altri, le condizioni di lavoro dei reduci; ad assicurare loro vantaggi economici e morali; alla riqualificazione al lavoro degl'invalidi; a risarcire, in varie forme, i cittadini che non collaborarono col nemico dei danni diretti e indiretti, materiali e morali, subiti per la guerra. Le legislazioni sulle assicurazioni sociali e sulla previdenza sociale sono attualmente in pieno sviluppo.

* * *

Nel campo dei diritti di famiglia il Soviet Supremo dell'URSS ha arrecato, con l'Ukaz 8 luglio 1944 (1), radicali mutamenti di principii e di istituti. E' noto che la politica attuata nell'ultimo decennio dal regime sovietico nell'ambito della famiglia si ravvisa dominata da un motivo fondamentale: quello di dare certezza e stabilità ai rapporti familiari. Dopo la fase iniziale della *secolarizzazione* (dai decreti del dic. 1917 al Codice del 1926), il potere sovietico entrava, con la legge 27 giugno '36 (relativa all'obbligo della comparizione delle parti davanti allo Stato civile ed alla punizione penale degli aborti) nella fase del *rafforzamento* della famiglia. Ma la guerra accelerava i tempi del riordinamento dell'istituto familiare ed inaugurava la fase attuale della *legalizzazione* dei rapporti familiari.

---

(1) Mentre la legge *(Zakon)* promana dal Soviet supremo dell'URSS e si dirige a tutti i cittadini dell'URSS, l'*Ukaz* promana dal Presidium del Soviet supremo dell'URSS ed ha per destinatarii gli organi repubblicani del potere statale, tenuti ad adeguare le singole legislazioni alle prescrizioni del Presidium.

L'Ukaz dell'8 luglio 1944, che introduce molte novità nel « Codice della famiglia » vigente, riafferma l'imperio della legge nell'ambito dei rapporti di famiglia. Esso innanzi tutto stabilisce che « soltanto il matrimonio *registrato* genera i diritti e i doveri tra i coniugi contemplati dal codice della famiglia » (art. 19). Conseguentemente, alla madre che non ha registrato il matrimonio, e quindi ha procreato fuori delle « giuste nozze », la legge non riconosce più il diritto di adire il Tribunale con domanda intesa a stabilire la paternità e ad esigere gli alimenti (art. 20). Il figlio nato da un matrimonio non registrato è iscritto allo stato civile col cognome della madre (art. 21). Ciò dimostra come il regime sovietico abbia risolto nel '44 il problema del rafforzamento della famiglia con la tradizionale contrapposizione della famiglia legale a quella naturale, riservando alla prima un posizione di preminenza nei confronti della seconda.

In relazione al mutato concetto del matrimonio — nuovamente riconosciuto dalla legge come contratto solenne, persino col ripristino della forma della celebrazione (art. 30) — anche il divorzio riceve dall'Ukaz dell'8 luglio diversa e rigorosa disciplina. Il divorzio — che fino al '36 era concesso anche su richiesta d'uno solo dei coniugi e successivamente previa comparizione delle parti avanti all'ufficio di Stato civile *(Zags)* — con la legge dell'8 luglio 1944 può ottenersi soltanto con l'instaurazione d'uno speciale giudizio che si svolge in sedute pubbliche avanti al Tribunale (art. 23 e 24). Il divorzio è dichiarato dal giudice, previo apprezzamento dei motivi addotti dalle parti, soltanto quando « venga riconosciuta la necessità di sciogliere il matrimonio » (art. 26). Il divorzio resta pertanto un diritto personale del cittadino ma esso dal '44 in poi si esercita esclusivamente attraverso un processo, che dà luogo ad una sentenza costitutiva del nuovo « status ».

L'Ukaz dell'8 luglio '44 dispone inoltre una serie di provvidenze in favore sia delle « madri prolifiche » sia delle « madri nubili ». Il sussidio di prolificità, diretto all'esaltazione della famiglia ed all'incremento demografico, è progressivo e spetta alle maritate e vedove dal 3° figlio in poi. Alle donne con 5 e 6 figli spetta inoltre la « Medaglia di maternità » di 1° e 2° grado (art. 12); a quelle con 7, 8 e 9 figli, l'Ordine della « Gloria Materna » di 1°, 2° e 3° grado; (art. 13); a quelle che hanno generato e educato 10 figli viene assegnato il titolo di « Madre eroina » (art. 14). Uno speciale sussidio è previsto inoltre per le madri nubili (art. 3). Con esso lo Stato tempera il rigore della disposizione, avanti ricordata, che vieta alla madre di adire il Tribunale per stabilire la paternità. La stessa legge prevede altre provvidenze in favore delle donne incinte e delle famiglie numerose (art. 5-11) mentre stabilisce nuove e gravi imposte a carico non soltanto di chi è privo di figli ma anche di coloro che ne hanno meno di tre (art. 16-17).

In relazione all'Ukaz del 1944 il Soviet Supremo dell'URSS con la

citata legge 25 febbraio 1947 modificava, come già detto, l'art. 122 della Costituzione riguardante l'uguaglianza delle donne con gli uomini in tutti i campi della vita economica statale culturale politica e sociale. La modifica consiste nell'aggiunta del « diritto all'aiuto statale per le madri prolifiche e per le madri nubili » nelle forme avanti indicate.

* * *

Questa, per sommi capi, l'attività legislativa del Soviet Supremo dell'URSS nel periodo storico 1938-1948, che politicamente va dal Convegno di Monaco al progetto di unione occidentale altrimenti detto Patto Atlantico. Dei numerosi insegnamenti che si possono ricavare dal panorama così tracciato delle leggi sovietiche nell'ultimo decennio, uno è soltanto da rilevare in questa sede. Ed è quello derivante dalla visione che esso offre d'un mondo, in progressivo distacco da ogni estremismo rivoluzionario, nel quale ad un potere centrale rigidamente costituito una massa di uomini, che lavora e studia per un domani migliore, sacrifica oggi le sue libertà con la tremenda certezza di contribuire a questo modo al bene comune e della Patria.

TOMASO NAPOLITANO

MORMORAZIONE INTORNO ALLA FAMA

SI dovrebbe parlar di più della fama, questa perfida dea. L'uomo finge di disprezzarla, per crearsi un'insospettabilità, e potere sacrificare clandestinamente al suo idolo. La venerazione è antica, radicata; cambiano gli altri culti nella storia, quelli palesi, per Giove, l'amore del prossimo, il lavoro, e si cerca così quasi sempre di dimenticare un pessimismo grave e definitivo, che nessuno ama confessare. Le barriere di illusioni che gli si rizzano contro non debbono esere poste sulla stessa linea, per una elementare norma tattica, ma scaglionate in profondità. I culti professati, per la stessa astuzia della loro pubblicità, attirano gli assalti della critica, e vi soggiacciono anche, ma non sono che bastioni avanzati. Più indietro gli uomini costruiscono la cittadella sacra, avvolta di reticenza e accortamente nascosta, tanto che la critica neppure la scorge e invano si gloria come di una vittoria già conseguita. L'astuzia è per altro in conclusione miserevole e l'inganno si ritorce contro chi lo ha immaginato. Con tale acrobatismo l'illusione è preservata, e per un gioco miracoloso non diventerà mai delusione — nella cittadella inespugnabile che ciascuno si costruisce sotto un velo di mistero, mentre ha per tutti l'unico nome idolatrato di fama — ma rimane pur sempre illusione. Per questo si dovrebbe parlar di più della fama, e parlarne molto male.

* * *

Segretamente ognuno pensa di valer più del suo prossimo, e tuttavia pende dalle labbra di questo medesimo prossimo, da cui soltanto attende la legittimazione palese delle proprie doti superiori. Mirabile assurdità! E' un esempio tipico di quello che in termini di psicologia si dice complesso di inferiorità. Voler che qualcuno si interessi di noi, parli di noi: pur di conseguire tale scopo, non badiamo troppo al sottile, nè al valore del qualcuno, e neppure — nel peggiore dei casi — alla positività della fama. L'essenziale è che la nostra esistenza sia avvertita, e in qualche modo riconosciuta come rilevante; qui sta la radice della passione fondamentale, che la giustizia superiore del linguaggio ha denominato *vanitas*.

L'indifferenza per la qualità dell'anonimo artefice della fama è compensata dal vivo interesse per la quantità del medesimo. Quando lo strepito dei battimani è più forte, si addormenta la cattiva coscienza di chi ansiosamente va cercando una conferma di meriti presunti. E nonostante che tutto ciò possa apparire assai stupido, è necessario riconoscere che l'emergere di un individuo dalla media dei suoi simili porta come

segno caratteristico un più spiccato amore della fama, al punto da doversi in un certo senso ammettere che il desiderio di fama — di un qualcosa cioè ridicolmente assurdo, un anonimo applauso senza significato, una pura quantità senza contenuto, che acconsente senza comprendere — può divenire il pungolo ad opere grandi.

* * *

In realtà, chi crea un'opera non fa che porre le condizioni per essere applaudito, sia pure in modo indiretto, più facilmente e durevolmente. Costa infatti minor sforzo dare l'assenso a una cosa piuttosto che ad una persona, ed una cosa creata è di solito più longeva del suo creatore. L'uomo per altro è pigro, e il gioco suddetto riesce meglio a chi non si stacca del tutto dalla sua opera — gli uomini politici ed i predicatori, ad esempio — e le rimane accanto, assistendola, sollecitando con la dolcezza o la violenza l'applauso. Altri, meno accorti, abbandonano a se stessa la loro creatura — si tratta di molti poeti, filosofi e consimili — e attendono pazientemente. Per costoro la perfida dea tiene in serbo la sua arma suprema, l'inganno impenetrabile, il miraggio più cattivo: la fama della posterità. In questa *vanitas vanitatum*, che si presenta sotto la veste di un sentimento nobilissimo, tutti costoro cadono irretiti, anche gli spiriti più eletti. Quali magiche doti di penetrazione posseggano questi posteri, nessuno sa dirlo. Certo è che ai morti — concorrenti eliminati — nessuno lesina le lodi, e certo è del pari che ogni cosa trapassata acquista un profumo particolare, derivante, più che dal suo pregio intrinseco, dalla potenza di trasfigurazione del tempo. A parte ciò, i troppo celebrati posteri non differiscono sostanzialmente dai contemporanei — sono gli stessi uomini — anzi, di certo potranno comprendere meno di questi ultimi un'opera, la cui forza espressiva è ormai lontana ed estranea al loro ambiente ed al loro modo di sentire. Le stesse conoscenze ed affinità ritrovate con una creazione remota nel tempo non potranno avere la garanzia di fondarsi autenticamente sull'intenzione vera dell'autore, e di non essere piuttosto fantasticate su un equivoco di espressione. Nonostante tutto, la credulità nel valore della fama fra i posteri è illimitata, e giunge sovente a trasformarsi in una superiore consolazione, nella fede in una giustizia immanente: pochi pensano che il fissarsi di un certo numero di opere nella memoria della posterità è condizionato da un complesso di avvenimenti aventi tutta l'apparenza di essere casuali, e che di conseguenza nulla è più probabile della dispersione assoluta — a causa di altrettanti avvenimenti casuali — di altrettante, o forse anche più numerose, creazioni, cui non mancava alcuna qualità per aspirare ad una gloria immortale.

In fondo, l'infantile bramosia di applausi — purchè siano nutriti — vede una superiorità nella fama dei posteri, perchè più estesa e per-

durante. Il vuoto criterio quantitativo trionfa appieno: la limitata risonanza di un'epoca acquista dignità con il prolungarsi indefinito nella direzione del tempo.

* * *

A questo punto il discorso potrebbe diventare metafisico, e preparare forse una riabilitazione alla fama. Al di là dell'ansia cosciente di suscitare nel prossimo ammirazione e consensi può esistere una brama primigenia ad uscire da sè, a farsi valere contro quanto sta attorno. In tal caso il ridicolo della fama sarebbe la traduzione grossolana di una struttura fondamentale dell'uomo, seria ed inconscia. Sarà davvero così? Comunque sia, è bene non addossarsi la responsabilità della riabilitazione.

GIORGIO COLLI

ARTURO FARINELLI

ACCADRA' forse anche ad altri, che più siano stati vicini ad Arturo Farinelli, quello che, a distanza di tanti mesi ormai dalla sua morte, accade talvolta a me, di trovar strano che la sua voce debba restar muta per sempre. L'antichissima esperienza, che si rinnova allo scomparire d'ogni persona cara, non prende nel suo caso un vigore particolare? Il primo, il fondamentale ricordo che doveva conservare chiunque l'avesse anche poco conosciuto, era bene di « una insolita energia di vita », per usare la sua formula a proposito del Byron. Non diversa l'impressione lasciata dai suoi scritti; dai quali però si leva insistente un motivo che parrebbe contrastarle, un motivo elegiaco, della caducità, dell'irrealtà della vita. Si annunzia già chiaramente nel primo libro organico del Farinelli, *Grillparzer und Lope de Vega* (1894); inizia e segretamente regge l'ultimo suo discorso tenuto in terra tedesca, a Königsberg, nel 1940, *Traumwelt und Jenseitsglaube bei Kant*; fornisce il titolo all'opera che, al mezzo di quello spazio semisecolare, resta la più significativa fra tutte le sue, benchè incompiuta, *La vita è un sogno*. Ma il motivo elegiaco, effettivamente, non contrasta a quel dato di natura: illumina piuttosto la qualità dello spirito a cui tal natura doveva servire. Con ciò è detto subito che, quantunque lo si sia potuto salutare, non a torto invero, un principe dell'erudizione, Arturo Farinelli era dominato non dall'intelletto, ma dalla fantasia e dal cuore.

Senza aver avuto propriamente vicende straordinarie, la sua vita mostra un colore avventuroso perchè egli la viveva avventurosamente, teso com'era, con avidità fanciullesca, nell'aspettazione di quel che ogni giorno gli avrebbe recato, ingenuamente aperto ad ogni speranza, che il desiderio subito ingrandiva, e percosso da ogni delusione come dal colpo di un « crudo destino », disposto, da una sensibilità acutissima, da un'immaginazione ardente a moltiplicare la risonanza d'ogni gioia e di ogni dolore, per comuni che fossero. Quel che avveniva a lui nei rapporti cogli altri uomini non avveniva a nessuno, tanto teneramente amava gli amici, tanto fieramente odiava o spregiava i nemici, il capo costantemente avvolto dai sogni o dalle « procelle ». La freschezza e la foga, con cui si gettava in ogni impresa gliela facevano apparire sempre inconsueta; un'audacia di piglio sicuramente baldanzosa, una saldissima alacrità al lavoro, l'ausilio di una memoria che aveva del prodigio, lo stimolo incessante di un alto senso del dovere, la consapevolezza di una nobile missione, — tutto contribuiva a involgergli atti e pensieri in una luce trasfigurante. Non che non avvertisse, a volte, il suo distacco da una troppo diversa realtà. Parlava allora di sè con ironia, paragonan-

dosi volentieri a Don Chisciotte; ma anche così si rifugiava in una sua solitudine. E non finiva col predominare il pathos?

Nel libro delle sue Memorie, davvero « turbinoso di cose e di genti », i capitoli iniziali, che evocano con estro colorito le bizzarre disgrazie dell'« indisciplinato di pochi palmi » e fissano i primi segni di una natura appassionata e malinconica, hanno più d'una situazione seria per sè, ma voluta presentare con un tono leggero, che nel racconto tuttavia si perde, sopraffatta dal risorgere degli affanni sofferti. Citiamo un tratto caratteristico dal capitolo « Fuga in Ispagna a vent'anni » (1). « L'ottobre avanzava; correvano le prime nebbie sul lago e impallidivano il cielo. S'era alla vigilia della ripresa dei corsi. Dovevo assolvere l'ultimo anno a Zurigo che s'iniziava con gli esami teorici d'ingegneria, per l'ammissione dei quali occorrevano non so più quante centinaie di lire. Le intascai da mio padre, e quando spuntò l'alba del giorno fatale che doveva ricondurmi oltre il Gottardo alla città del mio supplizio, raccolsi le mie povere energie e dichiarai che a nessun patto sarei ritornato a Zurigo e che intendevo partire senz'altro indugio per la Spagna. Le scene che seguirono straziavan l'anima. Piangevan tutti. Poi si gridava, si imprecava, si supplicava. Furente il padre, tradito con tanta acerbità, mi malediva. La madre era estenuata di languore e di dolore. Io rimasi irremovibile. Arringai i fratelli e al margine estremo del prato, su cui nascevano e si falciavano con l'erba tante mie speranze, li abbracciai entro un mare di lagrime; rivelassero loro quella docilità che a me mancava, e ubbidissero sempre, e al reprobo che fuggiva dessero il conforto di una affettuosa memoria. Poi impugnai la valigia scucita e giù discesi per il colle sassoso che mi conduceva al luogo del primo imbarco ».

Più casi curiosi toccarono al giovine nella fuga finalmente riuscita dopo quelle invano tentate in anni precedenti, e gustosamente li raccontano le Memorie. Ma l'avventura spagnola fu, nei risultati, una cosa assai seria, poichè liberò il ribelle studente d'ingegneria dalla falsa strada, sulla quale l'avevano avviato gl'interessi commerciali del padre, e gli aprì quella consentanea al suo talento. E perchè proprio in Ispagna aveva cercato « luce e ristoro » all'oppressione procuratagli dalla battaglia che facevano nella sua mente le matematiche imposte colla letteratura, la musica, la pittura predilette? Perchè nel collegio del lago di Lugano, dove il padre l'aveva collocato a dodici anni, aveva conosciuto un conterraneo, ma venuto dall'Argentina, « smilzo di statura, con arruffatissimi capelli e un'aria spavalda di conquistatore che si rivelava particolarmente nella speditezza del passo, allungando come a forza le gambe e accompagnandole con un gesticolare vivace e maestoso », il quale, versificatore fecondo e indisciplinatissimo scolaro, concitato ed arrogante, gli narrava i fatti guerreschi della sua America, gli riempiva il capo

(1) Vedi *Nuova Antologia*, nel cui fascicolo del 16 gennaio 1935 il capitolo fu pubblicato per intero.

di nomi di poeti argentini e sopratutto altri ne aggiungeva di spagnoli, che suonavano in lui come una musica incantevole, Cervantes, Lope, Calderon. « L'intrese americanizzato e spagnolizzato me li scandiva gravi e solenni; nè mancava di aggiungere l'appendice fastosa degli appellativi: De Vega Carpio, Calderon de la Barca, Ruiz de Blasco y Henao, sì da empirmi tutto con quella sonorità stupefacente, rimasta in me, non so per qual virtù di soggiogamento ».

L'infatuazione infantile — scomparso presto il compagno prestigioso — era rimasta suggestiva, perchè era caduta sul terreno fertile di un'anima romantica. Quanti romantici avevano sognato di approdare ai lidi iberici! Quest'ultimo romantico li raggiungeva, ma non per vivervi romanzescamente al modo vagheggiato dai suoi fratelli poeti. Quali variopinte vicende pur gli toccassero, a causa del suo temperamento e della necessità di sostentarsi senza ricorrere all'aiuto paterno, il Farinelli in Ispagna, anzichè abbandonarsi a vagabondaggi geniali, incominciò con « impegno eroico », nelle biblioteche di Barcelona, la sua attività di studioso. Doveva anzitutto rimediare alle manchevolezze culturali dell'irregolare corso di studi seguito nell'adolescenza; e troppi interessi artistici e storici di varia natura gli tumultuavano nel cervello. Saggiò allora le forze della sua volontà, ferree forze; ed ebbe modo di constatare che alla sua intelligenza prontissima e alla fedelissima memoria non si convenivano le dande di metodi e di ordini sistematici. Se anche « ad un dilettantismo artistico... succedeva un dilettantismo storico », quella febbre di studio fu salutare per il suo avvenire. Stimolo fecondo era altresì l'amore della terra e della gente ispanica. Pochi uomini si sono fatti mai tanti amici in ogni angolo del mondo quanti questo entusiastico randagio, che facilmente si stringeva a tutti, usando subito le parole della confidenza affettuosa. Ma in lui il tratto ingenuo significava già bisogno, fede d'umanità; e le qualità antiche degli spagnoli si confacevano al suo candore: strinse con loro un legame per la vita. I suoi viaggi in Ispagna si moltiplicarono nei decenni seguenti; lo riconduceva laggiù l'ultimo discorso pronunziato a commemorare, l'autunno del '47, Cervantes; e nelle quattro settimane fra un attacco e l'altro del male che gli diede morte non aveva affanno maggiore del pensiero d'essere atteso a Barcelona invano. Se si considera che il viaggio compiuto nell'America latina nel 1927, la sua maggiore scorribanda nel mondo, segnò l'inizio, a sessant'anni, di nuove fortune, si potrà dire che tutta la sua opera nacque e si nutrì di quel sogno giovanile di terra lontana.

Alla letteratura spagnola, nei suoi rapporti colla tedesca, il Farinelli dedicava la dissertazione di laurea, quando il padre gli ebbe concesso di passare dalla meccanica alla filologia nell'università di Zurigo; il passato letterario spagnolo, sopratutto dei secoli del Rinascimento e del Barocco, illustrò in una serie di memorabili recensioni a libri del

Croce, del Borinski, dello Schneider, del Cian, del Morel Fatio e altri ancora, recensioni che, quando non rifacevano il libro discusso, ne arricchivano i risultati con una folla di notizie, rettifiche, aggiunte. Sempre di nuovo ritornava coi suoi studi il Farinelli alla Spagna, seguendovi la fortuna dei nostri grandi, Dante, Petrarca, Boccaccio, accostandosi variamente alla figura e all'opera dei grandi spagnoli, Cervantes, Lope, Calderon, nonchè di minori moderni, anche americani, e di maestri contemporanei della critica, come Marcelino Menendez y Pelayo, continuando a indagare le molteplici relazioni dell'arte e della cultura spagnola colla tedesca, a proposito sopratutto di Goethe, Grillparzer, W. v. Humboldt, Wagner. L'unica ricerca linguistica del Farinelli, approfondita ed esemplare ricerca, fu dedicata ad una parola d'origine spagnola: *Marrano (Storia di un vituperio)*. Alcuni appunti giovanili su viaggiatori europei in Ispagna e nel Portogallo, accresciuti man mano con sempre più estese indagini dirette e indirette, originarono la più ponderosa pubblicazione farinelliana, i quattro volumi dei *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX* (l'ultimo volume attende ancora la stampa). Ma la loro più vera origine, come informano le Memorie, è di nuovo sentimentale. Giunto il Farinelli all'età di 30 anni, e già noto come ispanista, l'editore Treves gli aveva commesso di scrivere un libro d'impressioni sulla Spagna percorsa in ogni provincia e veduta più direttamente che non avesse fatto il De Amicis. Il libro era nato giorno per giorno in un gran manoscritto di cinquecento pagine adorne di disegni, colle notazioni ispirate da città artistiche e deserti sconsolati, da montagne impervie e campagne idilliche, da amici dotti o facondi, da fanciulle ricantanti le antiche romanze nazionali... E non dovevano mancare i toni umoristici. Ma la poesia del bel paese iberico si smarriva nelle pagine sempre più plumbee, oppressa dalla riflessione, da una dottrina di stampo tainiano, dall'erudizione. La fine di quel viaggio di vacanza fu un martirio, e il pesante convoluto terminò sopra un rogo innalzato cogli sterpi d'un monte catalano. Come a vendicare l'offesa recata alla diletta terra spagnola colla distruzione del libro che doveva celebrarla, ecco il Farinelli dedicarsi per lunghi anni a metter insieme « un archivio di notizie su tutti i peregrinanti nella penisola ». Così si compiva l'atto decisivo dell'intera esperienza ispanica: dando l'addio alle velleità artistiche, tormentose in tutto il periodo della giovinezza, questo spirito energico aveva fatto definitivamente la sua scelta. Anche umiliata alla scienza però, l'arte rimase un lievito vivo in ogni parte della sua opera.

A trent'anni il Farinelli aveva cattedra, di romanistica, nell'università di Innsbruck. Nella capitale del Tirolo l'aveva portato il caso d'un posto d'insegnante di lingue, ottenuto per concorso in una scuola commerciale, posto cambiato, dal '96, dopo conseguita la libera docenza a Graz, presso Hugo Schuchardt, con quello universitario. Di nuovo, il

caso non era cieco: la Germania fu l'altro polo, direi necessario, del mondo spirituale farinelliano. Per intanto i doveri del suo ufficio e gli studi avviati in Ispagna, a Zurigo e a Parigi, dove aveva passato un anno alla scuola di Gaston Paris, lo tenevano precipuamente nel campo della romanistica. Preparava corsi, ad ogni semestre nuovi e nelle rispettive lingue, su argomenti diversi delle letterature d'Italia, di Francia, di Spagna e del Portogallo, rivelando predilezioni che gli sarebbero rimaste: Dante, Petrarca, Tasso e Leopardi sopra tutti amati, Manzoni, Calderon, Chateaubriand... Insieme svolgeva un'attività scientifica, che mal si lascia misurare dalle pubblicazioni di quegli anni, poichè molte degli anni successivi nacquero da materiali preparati allora. Le più di esse stanno sotto la rubrica d'una scienza, che pareva di grande avvenire in quel tempo, delle letterature comparate. Il Farinelli intese poi la scarsa consistenza reale di quella rete d'influssi letterari tra nazione e nazione, che allora andava stendendo con ricerche sterminate nella lusinga di contribuir a gettare le basi d'una nuova storiografia. Ma, mentre il valore erudito delle sue indagini è tuttora riconosciuto, l'indirizzo comparativo, lungi dal significare per il Farinelli un semplice sviamento dietro una formula di moda, gli offriva un mezzo di manifestare la tendenza, fondamentale in ogni suo lavoro ulteriore, di cercar nelle opere dello spirito di tutti i popoli la sostanza di umanità a tutti comune sotto ogni divisione. Non soltanto dunque un programma di lavoro scientifico, ma già anche un programma di vita morale.

Piaceva indubbiamente al giovane professore di Innsbruck spaziare nei campi della scienza, forte come si sentiva d'una dottrina che si arricchiva rapidamente coi temi più diversi, affrontati con una baldanza, con un'ingordigia direi quasi da Don Giovanni dell'erudizione. I rivali venivano subito messi da parte con un inchino di condiscendente cortesia o con poche parole ironiche, se non era una guardataccia severa, poi si svolgeva l'assalto, e non per fermarsi sempre alle posizioni esterne, le filologiche. Guardate al saggio pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* del 1896 intitolato appunto a *Don Giovanni*. Lo studio è occasionato da un lavoro che al Farinelli sembra tutto da rifare, ed egli lo rifà. Lo scalda un interesse particolare per questa figura, a cui, come a Faust, « la vita comune è di tedio » e che, ribelle alla limitata sorte umana, vuol forzarne le possibilità. Sulla leggenda e sulla sua storia letteraria il critico si è fatto convinzioni precise: le documenta largamente scendendo giù giù nella storia teatrale dei diversi paesi fino a trovare il grande artista, che ha dato alla figura di Don Giovanni vita immortale, Mozart. Ed ecco ora un'interpretazione del capolavoro musicale, che fa dimenticare la ricerca precedente, quasi fosse stata appena un avvio faticoso.

Chè il Farinelli era un intenditore di musica, oltrechè di poesia. Di quegli anni è uno dei primi discorsi musicali, sopra lo Schubert, nel qua-

le dimostra una conoscenza specifica notevole. Certo questa è mezzo, non fine, mezzo ad uno studio psicologico come sarà pure nei discorsi di anni posteriori su Beethoven, Mozart, Liszt, Bellini, Verdi. E non diverso segno avevano nel tempo di Innsbruck i due discorsi sopra il Grillparzer e il Raimund.

Si era acclimatato perfettamente il Farinelli in Tirolo, formandosi una famiglia e stringendo numerose relazioni con dotti e con artisti a Gmunden, nella villa del suocero, scultore di fama, il Natter, a Vienna, a Monaco, dov'era di frequente. La natura ora selvaggia, ora idillica delle montagne austriache forniva al suo spirito, esaltandolo o placandolo, il ristoro necessario. Quel divoratore di libri celava in sè un fondo indomato, elementare, onde il suo stato di perenne ebollizione, le simpatie e le antipatie fulminee, l'istintiva rivolta ad ogni ombra di costrizione, le inspiegabili tempeste e malinconie che spesso lo agitavano. Nella natura aperta, nelle lunghe gite e scalate di monti continuate fino a tarda età ritrovava la piena armonia.

A guastargliela irrimediabilmente venne la bufera politica. Il pangermanesimo non tollerò a lungo la facoltà giuridica italiana istituita ad Innsbruck per gli studenti austriaci di nostra nazionalità: nel 1904 la stroncava. Anche il Farinelli, che non aveva mai fatto mistero dei suoi sentimenti liberali e italiani (aveva avuto tra i suoi uditori Cesare Battisti) fu ridotto nella Facoltà filosofica tedesca al silenzio, anzi trovò salvezza solo colla fuga. Attese invano qualche anno una riparazione. Aveva prima ricusato di passare all'università di Budapest; ora lo chiamarono in Italia, Padova e Roma, per insegnarvi letterature comparate. Rinunziò a entrambe le offerte e accettò invece di ritornare nel suo Piemonte per salire a Torino sur una cattedra di letteratura tedesca di nuova formazione, la prima italiana. Aveva appunto compiuto i quarant'anni. Il 13 dicembre 1907 inaugurava i suoi corsi tra l'aspettativa degli studenti e dei Maestri (Arturo Graf e Rodolfo Renier erano stati tra i maggiori patrocinatori della sua chiamata) colla memorabile prolusione su *L'umanità di Herder e il concetto della razza nella storia dello spirito*, in cui, pur segnalando gli ondeggiamenti del pensiero herdiano, ne opponeva i sensi generosi alle folli dottrine razzistiche, delle quali denunciava l'inconsistenza teorica e la pericolosità pratica, rivendicando contro di esse l'universalità dello spirito.

Nessuno in Italia era meglio preparato e qualificato di lui al nuovo insegnamento. Aveva cominciato a familiarizzarsi colla letteratura tedesca nell'adolescenza. Studente d'ingegneria a Zurigo, aveva frequentato più l'università che il politecnico, e preso ad amare i grandi svizzeri, ancora viventi, Gottfried Keller, C. F. Meyer, dei quali da noi appena si pispigliava. La sua dissertazione di laurea, il completamento successivo, pubblicato nella « Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte », un saggio ispirato dalla sua terra nativa, « Goethe e il Lago

Maggiore » dimostravano nel giovanissimo una conoscenza precisa anche di molti autori minori e minimi della poesia germanica. Ad Innsbruck, quando già col *Grillparzer und Lope de Vega* aveva dato un libro fondamentale sull'intera opera del massimo poeta austriaco, si era, caratteristicamente, rivolto ai « poeti più solitari dell'Austria ». « Li conoscevo tutti », dice nelle Memorie, « e m'erano fraterni quei sognatori malinconici; e mi pareva venissero scintille dal fuoco della gran passione che divorava il Lenau ». Il nuovo ufficio gl'imponeva di estendere i suoi interessi all'intero campo della letteratura tedesca.

Limitarsi ad essa, certo, un Farinelli non poteva. Quante opere gigantesche aveva disegnate! « Era pure nei miei sogni pazzeschi », si legge nelle Memorie, « di dar fondo ad una storia dei rapporti letterari e culturali della Spagna colla Francia, l'Italia, l'Olanda, l'Inghilterra ». Almeno volle dar fondo a una storia della fortuna di Dante in Francia. Fu il suo massimo tentativo di costruzione storica, e non ebbe il successo sperato. Si arrestava, dopo circa mille pagine, al tempo di Voltaire, cioè alla vigilia dell'età nella quale Dante incominciava a diventar vivo per i Francesi. E se si riconobbe la vastità del lavoro compiuto, la finezza di molti schizzi storici, la maestria colla quale l'autore si era « industriato a dar coerenza a ciò che era incoerente, continuità a ciò che era discontinuo e saltuario », il Croce, del quale sono le parole citate, venendo a rincalzo de De Lollis, chiedeva se l'assunto non fosse difettivo, poichè tanta industria era impiegata a narrare la storia dello spirito francese, nei suoi rapporti coll'italiano, coi ragguagli di risultati pressochè negativi. Che il Farinelli non desse più compimento al lavoro, vorrà ben dire, che quel tentativo di procedere dall'erudizione alla storia non aveva soddisfatto nemmeno lui. Nell'ambito erudito infatti francamente rimase colla silloge pubblicata in occasione del centenario dantesco *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania*. Ma intanto altre mete si erano offerte alla sua alacrità.

La cattedra italiana dava alla sua opera sviluppo e risonanza oltre la cerchia dei dotti. I primi a sentire la novità del singolare Maestro, venuto d'oltralpe ad agitare le acque tranquille della Facoltà torinese, furono i giovani. Rievocando le sue impressioni studentesche, così scrisse colui che fu il primo discepolo del Farinelli e che degnamente rimase il capo della schiera di seguaci, finchè, di recente, morte immatura non ce lo rapì, Giuseppe Gabetti: « Ci parve che un mondo nuovo, pieno di prospettive impreviste e aperte in tutte le direzioni, sorgesse davanti ai nostri occhi. D'ogni lato si spalancavano orizzonti. La cultura degli altri popoli non era più un semplice incidente marginale, un termine di paragone e un'occasione a più o meno vaghe analogie; ma tutte quante le esperienze della cultura, presso tutti i popoli, diventavano ugualmente oggetto di esperienza viva, piena, immediata: nella vibrante, impetuosa italianità del Maestro la vita dello spirito si ampliava con naturalezza

in una spontanea vastità di respiro europeo ». Tale fu invero il caratteristico contributo del Farinelli in quel momento della cultura italiana, e lo consolidarono, fuori delle aule universitarie, i discorsi, le pubblicazioni non più soltanto erudite, la collana di studi di « Letterature straniere » e quella di traduzioni dei « Grandi scrittori stranieri ».

Ma altro ancora egli aveva da dare ai giovani. « Vagheggiavo una scuola d'anime più che addestramento di cervelli », lasciò scritto nelle Memorie; non « una scuola fatta magazzino, perchè gli alunni si provvedessero di merci ben ordinate e valutate » e diventassero « i recitatori e i trombetti delle dottrine e delle tendenze » del Maestro. In uno stimolo a conoscersi, a formarsi una personalità, « das höchste Gut der Erdenkinder », soleva dire con Goethe, a partecipare colla vita del proprio spirito alla vita del passato e del presente, nell'invito a ritrovare il senso della propria umanità nell'umanità del mondo, si riduceva il più vero insegnamento del Farinelli. Questo ripetevano in mille modi i suoi incitamenti e i suoi coloriti giudizi, questo dimostrava il suo esempio.

Seguiamolo nella sua scuola. Un estraneo poteva esser piuttosto stupito che attratto dalle sue lezioni. Devo confessare che anch'io non trovai subito il contatto con lui. La prima volta che, studente novellino, andai a sentirlo, uscii curiosamente intontito. In quell'antro pieno di ombre che alle cinque di sera era allora l'aula ottava nel vecchio palazzo di via Po, il Farinelli rovesciava le sue parole sopra un uditorio disperso e, sembrava, al par di me attonito a quell'eloquenza ora tonante, ora flebile, sempre agitata da oscure commozioni. Parlava di Hebbel, un tema fresco per l'Italia; e io vedevo bene ch'egli aveva col suo soggetto un rapporto intimo, ma, pur cogliendo l'eco di una interessante vibrazione drammatica, assistevo perplesso ad uno spettacolo di cui non afferravo il filo. Proprio nei punti evidentemente conclusivi, allorchè l'oratore sollevando verso la finestra più vicina gli occhi malinconici e la chioma arruffata pronunziava con voce che si spegneva l'ultima frase d'un lunghissimo periodo, avevo l'impressione di un distacco incolmabile tra noi, studentelli dell'una e dell'altra « materia » e quel pellegrino patetico posato sulla cattedra come sopra uno scoglio oceanico. Anche quando presi a frequentare regolarmente i suoi corsi, il contatto vivo collo spirito del Farinelli me lo fecero trovare, non le lezioni cattedratiche, da lui stesso non preferite, sì invece quelle di seminario. Incominciata appena l'esposizione da parte nostra, ecco il Maestro intervenire, e con una folla di osservazioni, domande, riferimenti, aprirci gli occhi e l'anima, che ci sembravano essere stati prima ottusi. Scuola viva erano quei seminari, dai quali imparavamo ad usare le risorse della scienza, senza lasciarcene ingombrar la mente, e a penetrare i sensi dell'opera d'arte. Poichè non ci angustiava il timore di un esame pedantesco a fin d'anno, godevamo di una libertà inusata, pur sentendoci legati da una responsabilità più grave, verso noi stessi. Per quanto ci fosse poi liberale

di aiuti, con quella sua cordiale generosità, seguire la strada di Farinelli voleva dire essenzialmente fare da sè, un'avventura incerta e allettante. E non ci parevano i suoi incitamenti concordi con quelli che davano allora a tutta la gioventù italiana B. Croce, G. Gentile e la *Voce* fiorentina?

Appena iniziato a Torino il corso sul *Romanticismo in Germania*, nel 1910 il Farinelli andava a ripeterne a Firenze le quattro lezioni introduttive, che, subito stampate dal Laterza, suscitavano in tutta la penisola un interesse fattivo per quel gran moto spirituale. Analoga risonanza ebbe il libro, parimenti nato nella scuola, su *Hebbel e i suoi drammi*. Anche nel secolo passato la letteratura tedesca aveva avuto in Italia i suoi cultori, e insigni taluni: ora soltanto, per impulso del Farinelli, sorgeva in contatto fecondo con quella d'oltralpe una germanistica italiana. Al suo iniziatore s'accostarono subito giovani provenienti da altre scuole, nonchè studiosi di altre letterature straniere. Così il Maestro torinese diveniva il centro propulsore di questi studi, attraverso i quali egli vedeva realizzarsi l'assunto educativo di avvicinare le anime di tutti i popoli.

La guerra, la prima guerra mondiale, parve inferire un colpo mortale alla sua opera: dispersi gli scolari su tutti i fronti di battaglia; gli egoismi nazionali trionfanti sullo spirito di fratellanza; l'odio prevalente sull'amore. Il tentativo, alla vigilia dell'intervento di opporsi « agli ignoranti inferociti » con un *Dialogo fra un belligero e un umanitario* passò quasi inosservato. Ma appena terminata la bufera, il Farinelli, che si era rifugiato nello studio delle letterature nordiche, valendosene, disse, come d'un narcotico, volle riprendere il compito educativo ben oltre la cerchia della scuola. Non si presentavano più gravi, in quella ripresa torbida della esistenza nazionale gli annosi vizi dei nostri istituti, le manchevolezze della nostra vita morale, e più urgente il bisogno di riforme esterne e interiori? Coll'animo di un Fichte novello il professore torinese lanciò in cinque discorsi le sue *Franche parole alla mia nazione*. Con grandi speranze, ma nelle Memorie doveva constatare: « Mi accorsi di aver gridato nel vuoto questo mio vangelo franco e sincero. Le piaghe che additavo nel corpo della nazione si apersero ancora più... I fremiti e i brivîdi di un cittadino votato alle lettere, vivente fuori d'ogni consuetudine, ribelle alle nuove costumanze non avevano senso. La sincerità mia e la mia fede ardentissima in un risorgimento dello spirito si accolsero con freddezza e indifferenza... ». Comprensibile amarezza, tanta passione lo aveva ispirato; ma, per quante osservazioni sennate avesse mosse, come attendersi risultati positivi da un appello generico in un tempo sconvolto e imbarbarito? Non valeva meglio rientrare nell'ambito dove era materia più idonea al compito pedagogico? Il Farinelli ritornò alla scuola, con autorità più largamente riconosciuta, dacchè amici illustri e scolari devoti col concorso di numerosissimi aderenti d'ogni parte del

mondo celebrarono il suo cinquantesimo corso di lezioni riproducendo saggi di varia letteratura e raccogliendo la bibliografia degli scritti a stampa nel volume « *L'opera di un Maestro* ». Ma la guerra aveva ormai rotto il periodo del suo raccoglimento. Cercò al di là della scuola un uditorio più vasto colle pubblicazioni rapidamente susseguentisi di saggi italiani (indugiando su Dante, Michelangelo, Leonardo, Manzoni, Leopardi), tedeschi (numerose lezioni raccolte poi nel volume « Poesia germanica »), spagnole, francesi, nordiche *(La tragedia di Ibsen)*, inglesi *(Byron e il Byronismo)*. Anche al pubblico di Germania si presentava colla miscellanea *Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur*. La parola d'un sogno goethiano, la letteratura mondiale, prendeva senso diverso, ma vivo a qualificare l'attività di quest'instancabile pellegrino spirituale di tutti i paesi.

Aveva trovato presto la forma di critica letteraria consentanea al suo temperamento: la chiamava, col nome già usato da un maestro tedesco a lui caro, Erich Schmidt, « caratteristica ». Non a rappresentare il formarsi della individualità e dell'opera artistica dell'autore studiato egli propriamente mirava (il saggio giovanile sopra C. F. Meyer è quasi una eccezione), e nemmeno a determinarne la peculiarità della poesia o la collocazione storica, ma piuttosto a penetrare il mondo della sua anima e i modi del suo manifestarsi. Per quanto fosse sensibile all'arte, il giudizio estetico non gli bastava. Nei creatori vedeva, romanticamente, degli esemplari di alta, appassionata, dolorosa o cordiale umanità, ed egli voleva stringersi a loro, arricchirsi della loro vita, trarne ammaestramento e conforto. Fratelli li considerava, nei quali l'impronta divina si scorgeva più vasta; e come un dovere sentiva poi l'ufficio di comunicare agli altri la nuova messe d'umanità ricavata. Così lo studio letterario rispondeva alla sollecitudine pedagogica, anche se i tratti individuali potevano perdere di rilievo in una luce di diffusa liricità. Per il desiderio di giungere ad un'essenza ultima e di renderla feconda alle anime, il critico non si curava di restare, di volta in volta, nei termini di un problema critico. Lo stesso atteggiamento egli prendeva nella sua rappresentazione storica più vasta *Il Romanticismo nel mondo latino*. Confessava d'esser stato assai incerto sull'ordine da seguire: rifiutato il criterio cronologico e lo spaziale, finalmente « m'arresi allo schema che or si segue nei venti discorsi, deliberato a considerare le nazioni latine fraternamente congiunte ad un centro di vita spirituale romantica ». Nei singoli paesi il romanticismo aveva avuto precedenti, espressioni, sviluppi, conseguenze differenti: orbene tutta questa storia varia si dileguava lasciando una quantità di tratti generali, usati a delineare in successivi scomparti un quadro della vita dell'anima romantica latina. Di nuovo il Farinelli cercava di giungere ad un risultato d'essenzialità, e l'accennava coi segni dei destini evocati dalle copiosissime citazioni. Quante confessioni del suo intimo essere poi in quelle pagine! E la simpatia dapper-

tutto trasparente da ultimo era dichiarata con un'aperta difesa, contro i detrattori moderni, di quel moto spirituale « fervore di giovinezza,... primavera di vita, teneramente sogguardata da chi avanza nell'autunno, e solo oltre le brume e tristezze vede il sereno e l'azzurro del cielo ».

Una rapsodia critico-lirica si direbbero i venti capitoli del *Romanticismo nel mondo latino*; e non diversa impressione lasciano, considerandoli nel loro complesso, i discorsi letterari degli ultimi anni. Non che il Farinelli avesse smesso il lavoro scientifico: saggi approfonditi come *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar* (1929-30), *Petrarca und Deutschland in der dämmernden Renaissance* (1933) mostrano l'alacrità all'erudizione dei tempi giovanili; e lavoro di filologo richiedeva da lui la pubblicazione del *Viaggio in Italia* di Johann Kaspar Goethe. Ma ora la fatica prediletta erano pure le rievocazioni oratorie. Sopratutto da quando, accogliendolo tra i primi, l'Accademia d'Italia ebbe premiato la multiforme genialità e l'indefessa operosità della sua vita, il Farinelli portò la sua parola in ogni provincia d'Italia e in molti paesi d'Europa. Valore ideale ebbe la cattedra che tenne nuovamente per alcuni anni in terra tedesca, a Colonia sul Reno, reggendo l'Istituto italiano dedicato al suo Petrarca. E quando l'età del riposo sarebbe per lui venuta, ecco, più degli appelli e degli obblighi esteriori, l'antica esigenza dell'educatore spingerlo a portare alle folle l'eco dei suoi colloqui colle ombre dei grandi del passato. Da essi aveva imparato la religione dello spirito, il vangelo di fratellanza in cui credeva, e fino all'ultimo egli volle diffonderli in un mondo che sempre più cadeva nel disordine e nella ferocia. Non s'illudeva Farinelli sull'efficacia della sua parola? Non importa, era commovente lo spettacolo di quel vecchio sempre più candido, che continuava a credere e a chiamare. Infuriando la nuova guerra, nel luglio del 1940, non era andato a Königsberg a ricordare nell'aula dell'università kantiana il vigore della legge morale, la bellezza del cielo stellato, il sogno della pace universale?

In tanto fervore il Farinelli non curava di dar compimento ai molti lavori disegnati o iniziati, come *La vita è un sogno*. Non fu scritto così il terzo volume, che, dopo lo studio, compiuto nel secondo, del dramma di Calderon, doveva seguire fino all'età nostra il cammino del grande motivo che ha sempre affannato l'anima umana. Forse perchè quel motivo in segreto lo angosciava, lui così vitale? Ma se questo forse sarà vero, certamente vero è che quel romantico che fu Arturo Farinelli poteva con tranquilla coscienza rimproverare ai più dei romantici la fiacca volontà e di non aver cercato salute contro le dissolventi lusinghe della nostalgia nel lavoro e nella devozione a un dovere. Di queste virtù egli non cessò mai di dare esempio. E l'esempio in chi lo conobbe, in chi impara a conoscerlo, rimane efficace insieme coll'immagine, che meglio raffigura il suo spirito e il suo cuore, d'una fiamma viva.

LEONELLO VINCENTI

LA CRISI DI TRASFORMAZIONE DEI PARTITI NEL BELGIO

PER comprendere il significato della crisi di trasformazione che travaglia i partiti nel Belgio, bisogna risalire al 1937, l'anno del brutale assalto rexista alle istituzioni parlamentari. Il rexismo belga era una copia cristianeggiante del fascismo italiano, con una dose maggiore di impostura pseudo-mistica, in quanto tentava di far leva sui sentimenti di purità delle nuove generazioni e su un nascente stato d'animo di reazione ai partiti. La sua campagna violenta contro i « pourris » del vecchio partito cattolico, che aveva condotto alle dimissioni di Seghers e degli altri dirigenti cattolici, aveva finito per far nascere il dubbio che, nella vita politica belga, ci fosse qualcosa da rinnovare. Una classe politica che si reggeva, da oltre un secolo, su tradizioni di probità veniva investita, per la prima volta, da una campagna di diffamazioni personali senza precedenti. Solo i liberali e i socialisti avevano animosamente fronteggiato questa valanga di insulti che rimbalzavano dagli uomini alle istituzioni rappresentative e avevano finito per far breccia anche nell'animo del giovane sovrano Leopoldo III, il quale, nel febbraio del 1937, aveva, fra lo stupore generale, esteso le consultazioni della Corona sulla formazione del ministero anche al gruppo parlamentare rexista, convocando Léon Degrelle alla reggia.

Mentre il vecchio partito cattolico conservatore si era assunta la non lieve responsabilità di covare il rexismo fra le sue fila, liberali e socialisti reggevano da soli il peso della lotta politica in difesa della libertà e delle istituzioni parlamentari. Per i liberali di sinistra e per i socialisti, il rexismo era un fenomeno di « clérico-fascisme », un riflesso dei regimi dittatoriali che minacciavano di imperversare per un secolo nell'Europa. Sicchè, del tutto indecise apparvero le sorti quando il primo ministro cattolico Paul Van Zeeland si misurò contro Degrelle nell'aprile del 1937. Le elezioni parziali di Bruxelles si svolgevano in una circoscrizione che presentava una forte maggioranza cattolico-fiamminga, poichè quasi tutti i comuni che formano l'*agglomération bruxelloise* hanno una maggioranza di razza fiamminga. Sotto questo aspetto, la lotta elettorale aveva subito una nuova, inattesa complicazione in seguito all'artificiosa alleanza pattuita fra Staf De Clerq, *leader* degli autonomisti fiamminghi, e il partito rexista. Questa strana alleanza fra rexisti e fiamminghi doveva essere infatti il colpo di scena decisivo per le elezioni e Degrelle si mostrava perciò sicuro del successo quando, con la solita iattanza, affermò: « *Le 11 avril je serai rue de la Loi!* », cioè nella residenza del primo ministro. Tutto sembrava dunque perduto, poichè il voto dei comu-

ni a maggioranza fiamminga assicurava il successo di Degrelle. L'ultimo comizio spettacolare tenuto da Degrelle al *Palais des Sports* era stato una sfida alla democrazia e all'autorità ecclesiastica nello stesso tempo. « Vedete, — aveva detto il capo del rexismo, — se l'autorità ecclesiastica non vi dice nulla, vuol dire che potete votare per noi! ». Il giorno 10, al mattino, in tutte le chiese di Bruxelles, veniva letta dal pergamo una lettera pastorale del Primate del Belgio, Cardinale Van Roey, con cui si impartiva agli elettori cattolici l'obbligo di difendere la libertà e di votare contro il rexismo. Questa lettera nobilissima del Primate frantumava l'ibrida coalizione fiammingo-rexista. Il giorno 11, trecentomila voti assicuravano la vittoria schiacciante di Van Zeeland e spingevano il rexismo su un declino dal quale doveva iniziarsi la sua precipitosa caduta.

L'11 aprile era stato una lezione di libertà per l'Europa e i partiti belgi ne trassero una morale e una necessità di trasformazione. Il vecchio partito cattolico, che aveva avuto la maggiore responsabilità nella preparazione del rexismo, si avvide di essere ancorato a posizioni troppo conservatrici e cercò di superare quello che era sempre stato, nella vita politica belga, uno scoglio per dir così insormontabile, cioè l'impossibilità quasi secolare di collaborare nel governo con liberali e socialisti. La separazione fra politica laica e politica confessionale era un retaggio che si trasmetteva da un secolo di governo in governo, e parve a tutti un auspicio quando, caduto nel 1933 l'ultimo ministero cattolico presieduto da Renkin, il lascito del castello di Gasbeeck, conferito dagli eredi dell'esule del nostro Risorgimento Arconati-Visconti al primo governo belga che avesse avuto un colore laico, divenne effettivo col gabinetto di coalizione liberal-socialista presieduto da Paul Emile Janson. Vediamo ora in qual forma i partiti belgi hanno profittato oggi di quelle premesse politiche costituitesi con le elezioni parziali di Bruxelles, nell'ormai lontano 1937.

* * *

La liberazione parve assicurare la netta preminenza dei partiti di sinistra. Il *Parti Ouvrier Belge*, trasformatosi in *Parti Socialiste Belge*, assunse la direzione del governo. Gli uomini della resistenza e i comunisti parteciparono alla formazione del ministero Van Acker e del ministero Huysmans. Con la caduta di Pierlot, che aveva retto per cinque anni il governo esule a Londra, il partito cattolico, dopo aver assunto anch'esso il nuovo denominativo di *Parti Social Chrétien*, si ritrasse in una posizione di attesa. Il Partito Socialista Belga, con l'appoggio dei comunisti e dei liberali di sinistra, aveva una base così solida che Paul Henri Spaak poteva lanciare alla Camera una frase che riassumeva la situazione: « *Le redressement ce seront les gauches qui l'ont fait!* ». Quanto fossero fragili insieme la situazione e la profezia lo dimostrò su-

bito dopo la coalizione cattolico-socialista presieduta dallo stesso Spaak, cosa che potrebbe suggerire a qualcuno l'idea che la vita dei partiti nel Belgio si svolga ormai sotto il segno del trasformismo.

Come si è giunti a questa coalizione francamente ibrida? Anzitutto, c'è il responso del corpo elettorale del 1947. Il Partito Sociale Cristiano ha ripreso forza, pareggiando quasi nelle due Camere l'influenza numerica della sinistra. C'è inoltre il fattore fondamentale, che è forse il più importante, della posizione del Belgio sul terreno internazionale che non ha più permesso ai socialisti belgi di collaborare coi comunisti. C'è infine un riassetto delle forze di destra verso cui sono rifluiti i frammenti dispersi ma non trascurabili degli ex-rexisti e degli ex-autonomisti fiamminghi. Oggi non si trova più, nelle Fiandre, traccia del *Vlaamsche National Veerbond* che raccoglieva le imponenti forze separatiste, nè si vedono le insegne dalla bianca « mouette » che ostentavano i « flamingants »; ma si vede chiaramente dove tutti questi resti dei vecchi partiti si sono raggruppati. I rexisti e i separatisti fiamminghi sono confluiti nel Partito Sociale Cristiano, in seno al quale svolgono una sorda e latente azione che se per ora non traspare, verrà certamente fuori quando la fortissima ala di sinistra del P.S.C. farà sentire la sua voce.

La stessa involuzione ha subito il Partito Socialista Belga che è ben lontano dalla chiarezza cristallina in cui lo tenevano uomini come Vandervelde, De Brouckère, Anseele, Delattre. Con quegli uomini che si trovavano sempre all'avanguardia di tutte le lotte internazionali, è sparita anche l'etichetta che era il simbolo di quella purezza ideologica. Insieme alla vecchia e gloriosa sigla del P.O.B. è stato cancellato anche il sottotitolo esplicativo: *Section de l'Internationale Ouvrière*. Ai tempi di Vandervelde, il socialismo belga poteva aver la fierezza di aver realizzato delle notevoli conquiste sociali, come le pensioni di vecchiaia per i lavoratori, e sopratutto quel reale e diffuso benessere della classe lavoratrice che faceva quasi confondere il proletariato con la stessa borghesia. Emile Vandervelde aveva poi saputo conciliare, in una felicissima sintesi che non si abbassava al compromesso, le ragioni nazionali del socialismo belga con le ragioni internazionali della classe operaia, in modo da trarne una formula di lotta che conservava il suo potere ideale. E' di Vandervelde la definizione di « fascistes honteux », con cui egli voleva qualificare coloro che non avevano il coraggio di mostrarsi tali, e l'altra frase « politique d'abord » che fu poi applicata un po' dappertutto e non sempre a proposito. Egli intendeva dire con ciò che ogni problema presenta un preminente carattere politico a cui bisogna dare il maggior peso quando è l'ora e il momento della *politica*, ma non già che bisognasse far di ogni cosa una questione politica quando fossero in ballo problemi di altra natura. Fu Emile Vandervelde ad infliggere una severa censura al giovane Paul-Henri Spaak, il quale aveva assunto un atteggiamento dissidente e dovette sottomettersi alla decisione del Consiglio

Generale del P.O.B. Spaak passò poi dall'estremismo al conformismo, seppe temporeggiare, evitò a stento l'espulsione dal partito socialista. La sua innegabile abilità sul terreno parlamentare ebbe a poco a poco il sopravvento e, dopo la scomparsa di Vandervelde, egli si rivelò come l'unico uomo politico di portata internazionale su cui il socialismo belga potesse fare assegnamento. Nessun altro esponente di sinistra avrebbe potuto realizzare la coalizione cattolico-socialista al governo che, con tutte le sue contradizioni, è il logico riflesso delle condizioni internazionali. L'estrema sinistra accusa Spaak di compromesso, cosa che è obiettivamente vera sul piano ideologico, ma non su quello politico. La seconda aggressione tedesca ha dimostrato a luce meridiana che il Belgio non può arrischiarsi in una politica di neutralità come quella che fece arrivare in una settimana a Bruxelles le orde hitleriane. Questa volta, Spaak non vuole più trovarsi nella condizione di dover strappare dalle mani di un ambasciatore teutonico un altro *chiffon de papier*, che sarebbe il terzo, così come fece nella tragica giornata del 10 maggio 1940, mentre i tedeschi bombardavano già la capitale belga.

Certo, nel Partito Socialista Belga non mancano le correnti ostili all'attuale indirizzo politico. Nel Consiglio Generale del P.S.B., la minoranza che fa capo a Victor Larok ha espresso talvolta delle formali riserve, ma in sostanza il partito ha rinnovato la fiducia a Spaak ogni qual volta si è affacciata una crisi ministeriale. Dal suo canto, Spaak si impegna a fondo quando si tratta delle rivendicazioni del suo partito. Egli non ha, infatti, esitato a presentare al reggente le dimissioni a proposito dei sussidi alle scuole cattoliche che socialisti e liberali concordi avevano respinto. Molto più vivaci di quelle che si sollevano dal suo partito, sono invece le critiche del Partito Comunista a Spaak e alla sua politica suscitatrice del blocco occidentale.

I comunisti belgi sostengono che, a differenza delle altre nazioni europee che ricevono dall'America effettivi benefici, il Belgio dà agli Stati Uniti e alle Nazioni Unite il monopolio dell'uranio del Congo che basta da solo a controbilanciare tutti i piani di aiuto al Belgio.

* * *

Fra le nuove forze politiche, il Partito Comunista Belga ha il vantaggio di non essere vincolato a nessuna tradizione, per quanto, con la partecipazione al governo, abbia in sostanza dimostrato di non sollevare per ora nessuna eccezione formale nei confronti della monarchia. E' un partito dalla storia recente, poichè esso non ha origini se non quelle del socialismo dal quale ha tratto i suoi maggiori esponenti, da Joseph Jacquemotte che ne fu il fondatore a Lahaut e Marteau che sono alla testa del gruppo parlamentare. Il comunismo belga contava in passato su due roccheforti che costituivano la forza della sua base: la città di Seraing,

centro metallurgico della valle della Mosa da cui si irradiava un fortissimo proselitismo e che ha ancora come suo esponente Julien Lahaut, e la *Centrale des Mineurs* a Mons, che dirige la massa imponente dei minatori e dalla quale partì il sanguinoso sciopero rivoluzionario del settembre 1932. A differenza degli altri partiti comunisti europei, il *Parti Communiste de Belgique* (si noti la sottigliezza « del Belgio » e non *belga)* ha svolto, dalla liberazione in poi, una politica prevalentemente economica, sociale, quasi pratica, evitando di proposito quei gravi conflitti di idee che sembrano inevitabili negli altri paesi. Si direbbe che, anch'esso attirato nella zona concentrica del trasformismo, abbia sapientemente trasformato le ragioni universali della sua ideologia in altrettante ragioni pratiche nazionali, perchè forse ha capito che solo riassettando quest'ultime si può risalire ad un ordine superiore ed universale.

Ora, non ci resta che accennare alla crisi di trasformazione del liberalismo belga, che storicamente è la prima forza politica del paese e, come tale, legata alle sue intransigenti tradizioni laiche. I liberali belgi sono, per tradizione e non da ora, dei *libéraux de gauche*. La sinistra ha avuto nel Belgio un significato, prima che sociale, laico, e non certo in quel senso che il Gioberti, anch'egli vissuto nel clima del Risorgimento belga, dava al suo cosidetto « laicato civile ». La funzione storica del liberalismo belga è stata letteralmente assorbita dalla lotta contro il confessionalismo e dalla strenua difesa del libero pensiero. Quei liberali belgi, come il Rogier, che scrissero al Cavour (1), prestandogli aiuto e consiglio per l'elaborazione dello schema della prima costituzione italiana, fecero valere soprattutto la necessità di costituire l'Italia a Stato laico, per far fronte ai minacciosi ritorni della reazione. Attraverso queste esplicite posizioni di pensiero, la sinistra ebbe per un secolo un significato squisitamente liberale. Per quanto queste ragioni si siano col tempo attutite, il Partito liberale ora assolve in realtà lo stesso compito, aggravatosi per l'ingrandirsi del pericolo attraverso il peso e le proporzioni assunte dal partito sociale cristiano.

Dal punto di vista numerico, il partito liberale belga si è notevolmente assottigliato, ma la sua *élite* è sempre combattiva ed esercita un peso morale innegabile sulla stessa vita parlamentare. Nella gravissima e tutt'ora aperta questione della Corona, detta « la question royale », i liberali hanno assunta una posizione nettamente ostile al ritorno di re Leopoldo. E' uno dei loro maggiori esponenti alla Camera, Albert Devèze, che ha detto recisamente: « *Le Roi doit s'effacer* ». La questione del ritorno del re, trasformata in un gioco di prerogative, è diventata una lotta sorda ed aspra fra le due Camere legislative e la Corona. Camera e Senato hanno contestato al sovrano il diritto di render giudice della controversia il paese con un *referendum*. Re Leopoldo insiste per il *re-*

(1) *Carteggio Rogier-Cavour*, Archivio del municipio di Bruxelles.

ferendum, si rifiuta di abdicare, ha dichiarato che si sente sicuro del verdetto e dell'affetto del popolo belga. Tale è stato il senso del misterioso colloquio fra il sovrano e il primo ministro inviato dalla commissione delle due Camere alla villa del « Reposoir », a Prégny, per cercare una soluzione. Ma la soluzione non è venuta perchè il sovrano si è irrigidito nella richiesta del *referendum* che le due Camere non gli possono d'altre parte accordare senza rinunziare alle loro prerogative sancite dalla Costituzione. La « question royale » resta dunque aperta, portando con sè, insieme al pericolo di gravi urti nel paese, l'inevitabile indebolimento della monarchia, per quanto fino ad oggi sia soltanto in causa la persona del re e non l'istituzione.

C'è poi una parte del paese che vorrebbe eliminare il motivo del conflitto fra il Parlamento e la Corona con un giudizio a carattere esclusivamente sentimentale sull'atteggiamento di re Leopoldo durante i cinque anni dell'occupazione. Di questa vasta corrente, in prevalenza cattolica, che vorrebbe assolvere sul piano morale la condotta del sovrano al di fuori di ogni questione giuridica o costituzionale, si è fatto interprete il giornale *La Libre Belgique* che ha sempre rappresentato l'ala più conservatrice dell'opinione cattolica. A questo atteggiamento di lealismo monarchico troppo ristretto e insieme troppo polemico, ha risposto uno dei più eminenti giuristi della stessa università cattolica di Lovanio, il professore Dabin, con il saggio « Le problème constitutionnel de la reddition du roi » che ha suscitato una profonda impressione nell'opinione pubblica e al quale *La Libre Belgique* ha replicato molto debolmente dal punto di vista del diritto costituzionale. La tesi del Dabin, svolta con una profondità e un equilibrio di argomenti giuridici mai raggiunti sull'argomento, si può riassumere in questi termini: dal punto di vista costituzionale, il re, come capo dell'esercito, non poteva assumere la responsabilità della resa perchè, con questo atto, consegnava nello stesso tempo al nemico il capo dello Stato, e il dovere di capo dello Stato veniva assolutamente prima di quello di capo dell'esercito.

Naturalmente, questa è una tesi inoppugnabile allo stato del diritto puro, perchè, nella realtà storica, c'è come sempre il rovescio della medaglia. Per assolvere questo suo dovere categorico di capo dello Stato, Leopoldo III avrebbe dovuto abbandonare, sul campo di battaglia, il comando supremo dell'esercito belga che sarebbe stato costretto ugualmente alla resa. A questo punto, il giudizio da esprimere diventa molto delicato e complesso, e, più che gettarlo in pasto alla violenza delle fazioni opposte, sarebbe meglio deferirlo alle due Camere magari rinnovate attraverso una nuova consultazione elettorale.

Nella storia dei contrasti fra il potere regio e il parlamento, questa lotta che mette di fronte, per la prima volta nel Belgio, l'assemblea legislativa da un lato e la Corona dall'altro che vuole esercitare il diritto incostituzionale di rivolgersi direttamente al popolo, è una delle più lun-

ghe e tenaci poichè dura da tre anni e, anche quando sarà risolta in un senso o nell'altro, lascerà la sua impronta nella configurazione dei partiti. Il fatto stesso di essersi schierati per il parlamento o per il *referendum* monarchico, pro o contro l'interpretazione letterale della Costituzione, avrà una profonda ripercussione sulla vita politica e sul travaglio di orientamento dei partiti. Giova ricordare, a questo proposito, il vivace rimprovero che Leopoldo II rivolse un giorno ad alcuni membri del Parlamento che gli parlavano della votazione di una legge non gradita dal sovrano: « Vous avez été trop durs, messieurs, et la royauté n'était pas là pour se défendre! ». Questa volta, la monarchia belga si difende ad oltranza e non esita a dividere il paese in due campi opposti; si difende mentre da parte socialista si parla già « *de trônes qui n'existent plus* ».

* * *

Nella crisi di trasformazione dei partiti, i quali cercano tutti indistintamente di darsi una fisionomia nuova che non riesce più ad avere la stessa vasta risonanza ideale di un tempo, c'è un po' il dramma dello svuotamento di tutte le forme politiche nazionali dinanzi allo spaventoso ingrandirsi di una realtà, che non dipende, neanche, in minima parte, dalla volontà dei singoli popoli. Nel Belgio, questo svuotamento dall'esterno si avverte in una forma più incalzante per la configurazione geografica di questo paese che non a caso venne definito *carrefour de l'Europe*. La crisi dei partiti è tutta racchiusa in questa impossibilità di darsi un nuovo compito, in questa specie di macinazione nel vuoto che trasforma anche la vecchia lotta politica in curiose e sconcertanti forme di proselitismo. E il disagio, dai partiti, si è esteso alle istituzioni rappresentative che, dal 1830 fino ad oggi, per la prima volta risentono questo vuoto nelle loro funzioni che ne restringe il potere e la sovranità. Forse, questo è il riflesso della crisi del potere legislativo in ogni parte d'Europa, la crisi di un potere politico che prima era determinante ed ora deve prendere atto di decisioni maturate comunque al di fuori della sua sfera d'azione. Nel Belgio, Camera e Senato trattengono appena gli estremi lembi di questa sovranità intesa nel vecchio senso che non può più estrinsecarsi non solo nei confronti dell'interesse collettivo di cui dovrebbe essere l'unica interpetre, ma neanche nel ristretto ambito dell'amministrazione dello Stato. Eppure, sono le stesse istituzioni rappresentative che bastarono un giorno da sole a respingere il pericolo della dittatura.

Chi scrive queste note ebbe la ventura prima di conoscere e poi di ascoltare uno dei più grandi oratori del partito liberale, il ministro della Giustizia François Bovesse, purtroppo ucciso in maniera vilissima da sicari rexisti durante l'occupazione tedesca, mentre, con la sua possente arte oratoria, vibrava alla Camera il colpo di grazia al rexismo, di cui rivelò i rapporti finanziari con Roma. Il rexismo fu combattuto, smascherato e vinto nell'ambito dell'emiciclo parlamentare, con la sola for-

za morale dell'assemblea legislativa. Ma ciò fu possibile perchè, come abbiamo visto, a sgominare gli epigoni dello schiavismo concorrevano tutte le forze del paese, solidali col parlamento. In un paese retto a democrazia parlamentare, oggi si è invece insediato il « dirigisme » che controlla tutti i rami della pubblica amministrazione; si è insediato quasi all'insaputa dei partiti e dello stesso parlamento, sotto forma di misure che restringono notevolmente la sfera dei diritti individuali. E' fuor di dubbio che, attualmente, il popolo belga tollera una « mainmise » da parte dello Stato sulle sue più gelose libertà che sarebbe stata inconcepibile prima della guerra. Questa manomissione diremo così amministrativa delle libertà è opera appunto del « dirigisme », che è un comodo nonchè pericoloso sistema di dirigere dall'alto, spesso con ristretta visuale burocratica, tutte le attività della nazione.

Questo nuovo indirizzo, insinuatosi artificiosamente nei rapporti fra lo Stato e la collettività, ha finito per alterare quel sano equilibrio di forze fra i partiti da un lato e il pubblico potere dall'altro, che era una delle più salienti caratteristiche della vita politica belga. La prima forza che ha risentito questo stato di cose e ne è uscita depressa, è l'economia del paese che, fra controlli, vincoli e ceppi d'ogni sorta oggi somiglia, in sostanza, a qualcosa che ricorda sia pur vagamente il corporativismo medievaleggiante italiano. In questo campo, il Belgio, sospinto appunto dal « dirigisme », si è riproposto perfino una politica nei confronti del Congo che, nel passato, era stata definitivamente ripudiata.

Nel 1935, l'inchiesta parlamentare condotta dal senatore Lenyers aveva concluso che, con tutte le sue risorse, lo Stato Libero del Congo non bastava a sè stesso e che, in ogni caso, non era terra di popolamento. In seguito a ciò, si era diffusa nei partiti l'idea di concedere alla colonia una sempre maggiore autonomia e di rinunziare all'illusione che essa potesse comunque costituire uno sbocco per la popolazione belga. Nel 1948, una nuova commissione parlamentare, guidata dal presidente della Camera Van Cauwelaert, si è recata nel Congo con propositi del tutto diversi e le sue conclusioni sembrano destinate in anticipo a convalidare la nuova politica che persegue il governo nei confronti del Congo, verso cui si tenta di far riprendere le correnti migratorie. Questo capovolgimento della politica coloniale belga, dinanzi a cui i partiti si mantengono molto riservati, è anche provocato in parte dalle mutate condizioni economiche della colonia che fino al 1939 gravava, con un *deficit* annuale di trecento milioni di franchi, sul bilancio dello Stato e oggi si avvia, per la presenza dell'uranio nel suo sottosuolo, verso una situazione di prosperità che sembra possa emanciparla dalla madrepatria.

Ma non è detto che questo brusco mutamento della politica coloniale possa far risorgere l'utopia dell'espansione africana a cui l'inchiesta Lenyers dette soltanto il tracollo. Esso era già latente nello spirito

del popolo belga che si era mostrato sempre un po' scettico nei confronti di questo suo impero africano che, con le sue limitate possibilità produttive, deve pur mantenere una popolazione indigena che supera quella del Belgio. Il Congo ha già dato tutto quello che poteva dare, attraverso lo sfruttamento industriale operato dalle grandi società coloniali che si sono sempre servite di una ristretta *élite* di tecnici e non hanno mai pensato di poter popolare il Congo. « *Le Congo n'est pas une terre de peuplement* » così concludeva l'inchiesta del senatore Lenyers, in un momento in cui euforicamente risorgevano le speranze coloniali di altri paesi nei quali queste verità elementari non potevano neanche affiorare. Nel Belgio, i partiti ne trassero le logiche conseguenze perchè non v'era da combattere nessun clima di conformismo. La democrazia belga si era sempre retta sulla prova dei confronti e, a proposito del Congo, la verità era balzata viva. Quella libera inchiesta parlamentare, che servì a far tacere ogni avventurosa utopia espansionistica, non può essere neanche lontanamente paragonata alla nuova inchiesta parlamentare del 1948, perchè mentre la prima non fu influenzata da alcun preconcetto, quest'ultima ha tutta l'aria di voler convalidare una politica già in atto. Fra i problemi che la democrazia deve affrontare in ogni paese, questo è certamente il più grave: bisogna sapere se partiti e parlamenti debbono discutere e legiferare sul fatto compiuto, cosa che ci riporterebbe ai peggiori abusi della dittatura.

* * *

Quel clima di latenti intimidazioni in ogni senso che grava un po' su tutte le democrazie europee, nel Belgio è ancora attutito da certe sane tradizioni di sincerità che regolano la vita dei partiti. I tre grandi partiti tradizionali, il liberale, il socialista e il cattolico, praticano da tempo il « pool » all'interno della loro organizzazione, cioè una specie di elezione di primo grado così rigorosamente controllata che dà già un indice sul responso del corpo elettorale nelle elezioni generali. Dal punto di vista numerico, socialisti e cattolici cercano di conquistare una maggioranza propria nelle due assemblee elettive, mentre per ora tutto dipende dallo spostamento di alcuni voti del gruppo parlamentare liberale. Sulla questione del re, i liberali si sono divisi in due anche al Senato, cosicchè da un solo voto, quello del senatore Dierckx, che è anche incerto, dipende la formazione di una maggioranza nel senso cattolico o nel senso socialista.

Certo, l'avveduta politica di Spaak e la netta separazione intervenuta dopo il 1946 fra socialisti e comunisti, sono fattori tali che potrebbero anche far credere a un più accentuato successo della sinistra. Il partito operaio belga, anche ai tempi di Vandervelde e in un clima di marxismo puro, ha sempre parlato di « démocratie ouvrière », di sistemi elet-

tivi, di conquiste graduali, e non si è mai rifiutato di collaborare col capitalismo e con la borghesia perchè il suo scopo, pur facendo salva l'azione rivoluzionaria di domani, era quello di elevare il tenore di vita della classe operaia. Fino al 1940, il socialismo belga aveva realizzato gran parte di queste conquiste. Il tenore di vita dell'operaio belga era ben diverso, poniamo, da quello dell'operaio italiano. Ma, con la guerra e l'occupazione totale del territorio nazionale, le condizioni del proletariato belga sono profondamente mutate. Il ministero social-comunista, nel marzo 1947, si sfalda appunto per la questione del ritocco ai salari il cui potere d'acquisto diminuisce, mentre la produzione industriale sorpassa quella di prima della guerra. Nella situazione economica del Belgio, che è stata fino a ieri la sola privilegiata in Europa, incominciano ad inserirsi i fattori della crisi economica mondiale.

Noteremo, a questo punto, che l'internazionalismo economico dei partiti e il generale accentuarsi della sinistra anche in seno al Partito Sociale Cristiano coincidono con una più ristretta visuale sul piano della politica interna. Vogliamo dire che non c'è più nei partiti belgi quel senso vasto ed aperto di solidarietà internazionale che, prima della guerra, serviva a proteggere gli esuli di ogni paese. Fra tutti i paesi europei che si emulavano nell'escogitare le più efficaci misure poliziesche contro i rifugiati politici, il Belgio aveva il privilegio di essere l'unico paese d'Europa che, invece di degradare la propria civiltà con simili misure di cui avrebbero arrossito per secoli le società antiche, si era affidato al diritto, adottando delle misure legislative in base a cui nessun esule politico poteva essere espulso dal territorio senza l'autorizzazione motivata di una apposita commissione parlamentare. Questa legge abrogata per lo stato di guerra non è stata più rimessa in vigore. Non bisogna dimenticare che il Belgio è quel paese liberale d'Europa che fu caro al Gioberti e al Berchet per un'aura pura di libertà, imprescindibile in un'epoca in cui i partiti traevan forza soltanto dagli ideali e vivevano per gli ideali; un libero paese in cui la nozione di patria fu sempre un comune retaggio civile, e non monopolio di cricche e di chiesuole. Oggi questi ideali indubbiamente declinano, e i partiti ne sono così profondamente consapevoli che essi, che debbono pur formare la coscienza delle nuove generazioni, non sanno più quali ideali additare ai giovani. La crisi di trasformazione dei partiti si arresta qui, ai piedi dell'erta che può condurre verso le cime. Il Belgio somiglia ora, come nella visione del poeta, al gabbiano fiammingo, premuto dagli annunzi della tempesta sul più periglioso *carrefour de l'Europe*.

GUIDO DE LUCA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

L'Italia nell'Unione Europea — Patto Atlantico e Patto Scandinavo — La « politica di pace » dell'URSS — Palestina ed Estremo Oriente.

Data solenne nella storia di questa nostra Italia, che sta riprendendo il cammino fra tante difficoltà interne e internazionali, resterà quella del 28 gennaio, giorno in cui i Ministri degli Esteri dei cinque Stati che formano l'Unione di Bruxelles hanno raggiunto l'accordo sul modo di costituire il Consiglio europeo, e hanno deciso che tra i membri fondatori di esso sarà l'Italia.

Ancora più solenne, naturalmente, bisognerà considerare la data del giorno in cui il Consiglio comincerà a funzionare, ossia avrà effettivamente vita l'Unione europea, come associazione delle Potenze dell'Europa occidentale, le quali discuteranno e risolveranno con unità di decisione i problemi che coinvolgono i loro interessi comuni e che saranno, perciò, problemi non particolari o nazionali ma supernazionali od europei: primo ma fondamentale passo verso l'organizzazione federale dell'Europa.

Dal punto di vista italiano, c'è frattanto da porre in rilievo che la partecipazione dell'Italia al Consiglio dell'Unione significa il suo reinserimento nella vita internazionale e nel complesso continentale. Ed è bene ricordare che la prima proposta concreta per la creazione dell'Unione è partita dal Governo italiano, che presentò il 24 agosto un apposito memoriale alle altre Potenze. A rigore, non è occorso molto tempo perchè la proposta fruttificasse, ma i cinque mesi passati sono stati pieni di complicate discussioni e di forti contrasti, specialmente fra Londra e Parigi. Se, ciò non ostante, l'Unione europea è giunta in porto, è segno che essa risponde non solo a un'aspirazione diffusa negli strati superiori dell'opinione pubblica dei vari Paesi, ma anche a un interesse dei Governi, che cercano dovunque delle garanzie per il mantenimento della pace. L'ostilità degli strati inferiori dell'opinione pubblica in Italia e in Francia, degli strati cioè sui quali ha presa la propaganda cominformistica, dimostra soltanto che per i comunisti è da diffamare e da combattere qualunque iniziativa internazionale che non provenga dalla Russia, e per il solo fatto che non proviene dalla Russia.

Il contrasto fra il Governo britannico e quello francese circa la composizione del Consiglio europeo è stato risolto con la decisione di creare due organi: un consiglio formato dai Ministri degli Esteri degli Stati partecipanti, il quale avrà poteri deliberativi, secondo la proposta britannica; e un'assemblea formata, secondo la proposta francese, dai delegati dei Paesi, assemblea che avrà soltanto poteri consultivi, ma, senza dubbio, una grande autorità morale. Essa potrà diventare, in pratica, un vero e proprio Parlamento europeo, la suprema assise dell'Europa. I suoi membri saranno nominati « secondo gli usi costituzionali » dei singoli Stati, quindi o dai Governi o dai singoli Parlamenti o anche direttamente dai popoli, ma ciascuno di essi non dovrà rappresentare il suo Paese, considerandosi delegato o deputato italiano o francese o inglese e via dicendo, bensì dovrà essere un rappresentante dell'Europa. E' importante notare che il Parlamento europeo non potrà occuparsi di questioni militari.

La posizione dell'Italia era stata discussa tra Bevin e Schuman nei colloqui londinesi del 13-14 gennaio, e, a quanto sembra, l'accordo non fu difficile circa

la partecipazione del nostro Paese all'Unione europea, mentre restò piuttosto incerto relativamente alla questione delle colonie e a quella della partecipazione dell'Italia al Patto atlantico.

Per ciò che concerne la prima questione, non v'è motivo di credere che Schuman non abbia mantenuto la promessa, fatta al conte Sforza, di appoggiare le richieste dell'Italia, ma il Governo inglese non ha modificato il suo punto di vista, dal quale gli apparisce dubbio che l'Italia sia in grado, militarmente e finanziariamente, di amministrare i territori dei quali chiede la restituzione. Toccherebbe all'Italia di dare la preventiva dimostrazione della sua capacità a tale riguardo. Si dice che da Londra le sia stato chiesto con quali forze essa penserebbe di rioccupare la Somalia. In quanto alla Cirenaica, *causa*, purtroppo, *judicata est*. Per la Tripolitania, si discute sulla opportunità di risolvere il problema col tener conto delle aspirazioni degli indigeni all'autonomia. Per l'Eritrea, si parla — ultimo e peggiore progetto — di una compartecipazione fiduciaria dell'Italia, Inghilterra e Francia.

Grossa e difficile questione anche quella del Patto atlantico, onde non fa meraviglia che continuino ad alternarsi assicurazioni contradditorie circa la conclusione delle trattative per costituirlo. Secondo notizie diffuse da Washington il 28 gennaio, un accordo era stato raggiunto tra gli Stati Uniti e il Canadà da una parte, e i cinque Paesi dell'Unione di Bruxelles dall'altra, ma v'era ancora una difficoltà da superare, quella dell'estensione del Patto ad altri Stati, fra i quali il principale sarebbe l'Italia. Il Patto atlantico prenderebbe la forma di un accordo regionale del tipo previsto dagli articoli 51 e 52 della Carta delle Nazioni Unite; i partecipanti sarebbero tenuti a promuovere un'azione collettiva (che potrebbe non essere immediatamente militare) nel caso che uno di essi subisse una aggressione armata. Non occorre ripetere che come eventuale Stato aggressore, nella presente situazione mondiale, viene considerata soltanto la Russia, e quindi è netto il significato anticomunista dell'organizzazione difensiva delle Potenze Occidentali, ed è spiegabile la fortissima reazione dell'Unione sovietica sia come Governo sia attraverso il Cominform. L'adesione dell'Italia al Patto atlantico rappresenterebbe, secondo i comunisti e i loro alleati, accaniti assertori di una neutralità russofila, una pazzesca avventura, destinata a far precipitare l'Italia nel baratro di una nuova guerra, a vantaggio dell'imperialismo americano.

Si tratta realmente di un grave problema, che coinvolge l'avvenire del popolo italiano e al quale questo non può sottrarsi — anche se lo volesse per motivi ideali — a causa della sua posizione geografico-strategica, al limite dei due grandi blocchi avversari. In America si sono convinti, a quanto sembra, che un sistema difensivo dell'Europa occidentale non comprendente la Scandinavia al nord e l'Italia al sud non avrebbe alcun valore pratico. A formar questa convinzione non dev'essere stato estraneo il recente viaggio negli Stati Uniti del generale Marras, capo dello S. M. italiano. Ma a Londra c'è chi dubita della possibilità di difendere il blocco occidentale lungo la Penisola (anche perchè si preferirebbe che le armi americane, necessarie a tale difesa, andassero in Inghilterra), e ritiene che sarebbe meglio resistere lungo la linea Reno-Alpi. In realtà il Governo inglese ha un desiderio molto moderato che l'Italia aderisca al Patto: esso sa bene che tale adesione finirebbe per ridare al nostro Paese quella posizione, sopratutto nel Mediterraneo, di cui gli Inglesi pensavano, vincendo la guerra, di aver eliminata ogni possibilità avvenire.

Quanto ai Paesi scandinavi, la cui situazione geografico-strategica è simile a quella dell'Italia, la prova delle loro preoccupazioni è stata data dal convegno di Karlstadt, dove il 5 gennaio si sono riuniti i rappresentanti della Svezia, della Norvegia e della Danimarca per discutere sulla possibilità di una cooperazione difensiva, cioè, in pratica, di un'adesione collettiva al Patto atlantico. Gli uomi-

ni politici della Scandinavia non s'illudono (come fingono di credere i russofili italiani) di poter conservare la neutralità dei rispettivi Paesi difendendola contro l'urto delle forze sovietiche, che si vanno già accumulando nel territorio delle tre ex repubbliche baltiche. Il convegno di Karlstadt era stato preceduto, in ottobre, dalla formazione di una « commissione militare per la comune difesa », ed è stato seguito dal convegno di Copenhagen (22 gennaio) e da quello di Oslo (28 gennaio). Ma i tre Governi non sono riusciti ad accordarsi, perchè l'alleanza difensiva interscandinava, proposta dalla Svezia, non viene considerata come sufficiente dalla Norvegia e dalla Danimarca a meno che non sia inserita nel blocco delle Potenze occidentali, posto anche che solo da queste i tre Paesi potrebbero avere le armi di cui mancano. Si aggiunga che alla vigilia della riunione di Oslo l'ambasciatore sovietico ha consegnato al Governo norvegese una nota, con la quale si chiede a questo di definire il suo atteggiamento nei confronti del Patto atlantico, « tenendo sopratutto conto del fatto che la Norvegia confina con l'Unione sovietica ». Chiare parole, le quali dimostrano, nel Governo di Mosca, la volontà d'intimidire la Norvegia. Ora se è logico che la Russia si preoccupi di non avere dei virtuali nemici a ridosso dei suoi confini, non si capisce perchè non dovrebbe esser consentito egualmente alle Potenze occidentali, e in ispecie agli Stati Uniti, di avere preoccupazioni analoghe, pur nella diversità delle rispettive situazioni, e di provvedere secondo le proprie possibilità.

* * *

Il 20 gennaio Truman ha prestato giuramento come trentaquattresimo Presidente degli Stati Uniti, e nell'occasione ha pronunciato un discorso, che ha avuto una grandissima eco, anzitutto perchè ha significato che nulla sarebbe cambiato nella politica estera americana, poi perchè vi si svolge un fortissimo attacco contro le dottrine comunistiche, e infine perchè vi si presenta un grandioso programma di cooperazione internazionale in difesa della pace. Truman ha respinto intransigentemente la « filosofia del comunismo » (senza però dire una sola parola contro la Russia), e ha asserito che in nome della democrazia gli Stati Uniti « hanno dato nuove speranze all'umanità, hanno salvato taluni Paesi che correvano il rischio di perdere la libertà, e hanno conquistato alle idee americane centinaia di milioni di uomini, i quali ora ritengono che la guerra non è inevitabile e la pace è possibile ».

Risuona nel discorso di Truman la voce consolante di una ferma fede nella possibilità che l'uomo operi ancora secondo quei sentimenti di libertà, di fraternità e di giustizia, che stanno a base del progresso civile. Ma il discorso ha anche fissato in quattro punti il programma dell'azione americana per la difesa della pace: gli Stati Uniti continueranno a sostenere strenuamente l'O.N.U., daranno sempre maggiore importanza all'attuazione dell'E.R.P., rafforzeranno i popoli liberi contro il pericolo di un'aggressione (mediante il Patto atlantico), aiuteranno con le loro risorse economiche e le loro capacità tecniche i popoli che con essi cooperano per mantenere la pace. Il vecchio imperialismo, ha detto Truman, quello fondato sullo sfruttamento di popolazioni a beneficio dello straniero, è morto; gli Stati Uniti vogliono, piuttosto, la collaborazione di tutti i Paesi per il vantaggio universale.

Questo programma rappresenta la perfetta antitesi di quello che sempre più evidentemente ispira l'azione dell'altra grande Potenza mondiale, dell'Unione sovietica, antitesi inevitabile, perchè nella coscienza americana è ben fondata la convinzione che l'umanità possa raggiungere migliori condizioni di vita sviluppando, con un lavoro comune, le forze ideali e materiali da cui è scaturita la civiltà, mentre secondo la concezione comunista l'odierno mondo civile deve

essere distrutto per costruire sulle sue rovine una civiltà nuova, il che esclude la possibilità di una evoluzione pacifica. Il programma americano è realizzabile solo con la pace, mentre quello comunista è realizzabile solo con la guerra. Le dichiarazioni pacifiste, con le quali la propaganda cominformistica riesce a confondere le idee nella testa di tanta gente, sono intimamente contradditorie. Se i comunisti fossero sinceri, dovrebbero dire che il comunismo è venuto a portar fra gli uomini non la pace, ma la guerra.

Tuttavia il desiderio di vivere pacificamente è così forte, che chiunque parla di pace è sicuro di essere ascoltato: situazione psicologica sulla quale speculano abbondantemente i finti pacifisti del comunismo. C'è stato chi ha preso sul serio i discorsi del padre nobile dei comunisti francesi, Marcel Cachin (noto in Italia per esservi venuto a far propaganda per la guerra nel 1914), nei quali — forse in rapporto a una prevista manovra cominformistica — ha sostenuto che capitalismo occidentale e socialismo orientale possono benissimo coesistere, dimenticandosi però di dire a quali condizioni tale coesistenza potrebbe realizzarsi. Alla fine del mese, poi, una fragorosa bomba pacifista è scoppiata per l'ingenuità di un giornalista americano, il quale ha posto al maresciallo Stalin una serie di domande intorno al solito argomento, ottenendone pronte risposte che alla stampa comunista di tutti i paesi hanno servito per sbandierare la volontà di pace della Russia, a presentare i Governi occidentali — che naturalmente hanno accolto con diffidenza tale manifestazione propagandistica — come nemici dei popoli. Le domande del giornalista americano sono state ingenue perchè si poteva esser certi a priori delle risposte del maresciallo. Sarebbe mai stato possibile che Stalin dicesse di avere intenzione di far la guerra, o di non voler disarmare, o di non essere disposto ad incontrarsi con Truman? Circa quest'ultimo punto il furbo giornalista è tornato alla carica, e Stalin pronto ancora a rispondergli che i medici gli hanno proibito lunghi viaggi per mare o per aria, sicchè egli non potrebbe spingersi più lontano della Cecoslovacchia; ma Truman ha ripetuto che aspetta Stalin a Washington, dato che già più volte egli si è scomodato, per incontrarsi con lui, fuori del suo paese.

Una delle domande rivolte a Stalin concerneva la possibilità che la Russia tolga il blocco di Berlino se Stati Uniti, Inghilterra e Francia rinviassero la costituzione di uno Stato tedesco separato; come se non si sapesse da mesi che questa appunto è la condizione posta dal Governo sovietico per risolvere la questione di Berlino, condizione che Stalin ha pazientemente ripetuta. Ma per questa via la questione non farà mai un passo avanti: la divisione della Germania è ormai un fatto compiuto, anche se fertile di sempre nuove difficoltà fra le stesse Potenze che occupano le zone occidentali. A Londra si sono riuniti, il 17 gennaio, americani, inglesi e francesi per accordarsi circa lo statuto di occupazione che deve sostituire, per la Germania al di qua dell'Elba, il trattato di pace, il quale non può essere concluso senza la partecipazione della Russia. Sarà costituito un *Tripartite Military Security Board*, che vigilerà sulla smilitarizzazione della Germania. Ma in pratica questa smilitarizzazione si risolverà nel controllo alleato del gigantesco potenziale bellico tedesco.

Se il blocco dell'Occidente può contare sul nucleo industriale finora più potente di Europa, cioè sulla Ruhr, quello orientale conta sul nucleo industriale della Cecoslovacchia: Krupp da una parte e Skoda dall'altra. Ma non tenderà ad essere trasformata in un grande centro industriale anche la Slesia, dato che i vecchi contrasti fra Cecoslovacchia e Polonia riguardo a questa regione sono stati composti con un accordo dello scorso agosto. La riorganizzazione economica dei Paesi che rientrano nella sfera d'influenza sovietica procede rapidamente. Alla fine di gennaio è stato annunciato che questi Paesi — compresa naturalmente la Russia, ed escluse la Jugoslavia e l'Albania — avevano costituito fra loro un

Consiglio di mutua assistenza economica, vale a dire un organo centrale di coordinazione delle loro attività produttive e di scambio secondo un piano che, in contrapposto a quello di Marshall, è stato chiamato « piano Molotov ».

* * *

La guerra degli Stati arabi e dell'Egitto contro Israele, trascinatasi fra confuse vicende e incerti armistizi per quasi un anno, deve considerarsi finita, visto che a Rodi, l'11 gennaio, sono cominciate le trattative per la pace fra gli Ebrei vincitori e i loro discordi avversari. Israele è riuscito a respingere l'attacco concentrico di costoro, e ormai il nuovo Stato ha ottenuto il riconoscimento da parte di quasi tutti i Paesi, compresa l'Italia. Ma la conclusione della guerra, che sembrava dover essere silenziosa, tanto che non destava più interesse nell'opinione pubblica internazionale, è stata invece drammatica, perchè vi è rimasta impigliata l'Inghilterra, la cui diplomazia ha subito, per la circostanza, uno scacco clamoroso.

Gli Inglesi hanno appoggiato gli Stati arabi nell'intento di riprendere, fra Suez e il Libano, le posizioni politico-strategiche a gran parte delle quali avevano dovuto rinunciare sgombrando la Palestina: hanno appoggiato, più precisamente, la Transgiordania, la Siria e l'Egitto. Ma è avvenuto che quest'ultimo Paese — il cui intervento contro Israele rivelò l'ambiziosa intenzione di re Faruk di cingere anche la corona di Palestina — ha finito per rifiutare la protezione insistentemente offertagli dagli Inglesi in virtù del trattato anglo-egiziano del 1936, di cui l'Egitto non riconosce più la validità. D'altra parte gli Inglesi hanno cercato di opporre alle ambizioni di Faruk — ben comprendendo che se fossero soddisfatte, la rovina delle loro posizioni nel prossimo Oriente non tarderebbe ad essere completa — quelle di re Abdullah di Transgiordania, il quale, infatti, verso la fine dello scorso novembre, tentò il colpo di autoproclamarsi anche re di Palestina, con conseguenti malumori degli altri membri della Lega araba, e minaccia di guerra fra Egitto e Transgiordania. La complicata situazione così formatasi, suscettibile delle più strane combinazioni strategico-diplomatiche, ha portato al grave incidente del 7 gennaio, giorno in cui cinque aerei militari inglesi che sorvolavano la regione egiziana del Negev, a nord del Sinai, sono stati abbattuti dagli Ebrei, i quali erano entrati pochi giorni prima in quel territorio e non avevano nessun motivo per riconoscere agli Inglesi il diritto di svolgervi azioni belliche. Gli Inglesi hanno replicato che intendevano difendere i confini dell'Egitto, ma gli Egiziani hanno dichiarato che della difesa britannica non avevano bisogno. Gli Inglesi hanno fatto fuoco e fiamme contro gli Ebrei, ma più a parole che con i fatti, ben sapendo che se avessero tentato di colpire a fondo Israele, si sarebbe aperta una crisi internazionale d'imprevedibile gravità. Il rappresentante della Russia a Tel Aviv (l'unico diplomatico accreditato presso il Governo israelitico) si affrettò ad offrire agli Ebrei l'appoggio sovietico, e non occorre sottolineare il significato di questo passo. In conclusione, Israele ha sfidato tranquillamente la Gran Bretagna, e Bevin ha avuto poi un bel daffare per difendersi contro le acerbe critiche suscitate dai numerosi passi falsi da lui commessi; il prestigio inglese nel vicino Oriente ha ricevuto un colpo forse irreparabile.

Le ultime notizie dalla Cina hanno confermato la previsione — facile già da varie settimane — dell'inevitabile crollo della resistenza dei cosidetti « nazionalisti » contro le non meno convenzionalmente dette Armate popolari di liberazione. Tientsin è stata occupata dai comunisti nella prima metà di gennaio, Pechino ha subito presto la medesima sorte, ed è diventata precaria quella di Nanchino, la capitale che dal 20 gennaio ha ceduto la sua posizione politica

a Canton, dove il Governo di Ciang Kai Scek si è trasferito. Non è facile orizzontarsi tra le informazioni sbagliate o premature che affluiscono dall'immenso campo della guerra: pare che Ciang Kai Scek abbia abbandonato il potere, e che trattative di pace siano state avviate dal Governo di Canton col vittorioso generale Mao Tse Tung, dopo che la richiesta di mediazione è stata respinta tanto da Mosca che da Washington, da Londra e da Parigi.

Enormi problemi si aprono in Cina col passaggio, ormai così bene avviato, di quel Paese, le cui risorse umane e naturali sembrano inesauribili, nella sfera d'influenza della Russia. Le Potenze occidentali, e prima di tutte gli Stati Uniti, non hanno, però, ceduto alla tentazione di spostare dall'Europa all'Asia la difesa contro l'imperialismo sovietico. Se la Russia ha contato sul diversivo cinese per indebolire le posizioni americane in Europa, il calcolo è fallito. Può darsi, al contrario, che la crescente vastità delle sfere d'influenza sovietica crei per la Russia in Cina, prima o poi, problemi ancor più impegnativi di quelli che le sue mire espansionistiche la costringono ad affrontare in Europa. Intanto alla difesa degli Stati Uniti in Asia Orientale dovrà provvedere, a quel che sembra, il Giappone, dove la politica americana di occupazione sta subendo un radicale cambiamento.

Come succede in Germania, gli Stati Uniti provvedono ora a ricostituire il potenziale industriale dei loro ex nemici, allo scopo di rimettere in piedi un forte esercito nipponico. L'ambasciatore sovietico a Washington ha già protestato, in seno alla Comissione per l'Estremo Oriente, contro questo piano americano. Logica la protesta, ma anche logico il piano. E logica la storia, anche quando, come in questo caso, sembra più paradossale.

DEDUCTOR

NOTE ECONOMICHE

La gestione del bilancio statale e la situazione finanziaria; i problemi delle abitazioni e della burocrazia.

Sarebbe stato certo un evento memorabile, la prima discussione del bilancio statale, fatta dopo tanto tempo da un parlamento liberamente eletto, se non si fosse data, proprio in questa occasione solenne, una dubbia prova di maturità politica, con l'assenteismo e la disattenzione degli onorevoli parlamentari, immemori del sangue in tempi lontani versato, per rivendicare al popolo il diritto sovrano di consentire la riscossione delle entrate e l'erogazione delle spese pubbliche. E' sperabile che l'educazione della nuova classe politica sia in grado di presto rivendicare e bene assolvere l'esame, non solo dei bilanci preventivi, come questa volta, ma dei rendiconti, vero mezzo di controllo di quelli, dell'operato dell'amministrazione in genere e dell'effettiva situazione finanziaria e patrimoniale dello Stato; integrato a sua volta dall'esame della situazione economica del paese, come in Inghilterra, dove, per la sensibilità delle nuove più strette interdipendenze fra attività economica generale e attività economica dello Stato, fatto centrale, non più marginale, di quella, è invalsa la consuetudine di sottoporre al Parlamento, insieme col bilancio dello Stato, una documentazione sulla consistenza e distribuzione di quel reddito nazionale, da cui l'attività finanziaria pubblica prende sostanza. E' strano che un'iniziativa senatoriale, la quale mirava a colmare anche da noi questa lacuna, non sia passata proprio alla Camera dei deputati.

* * *

Per il deplorevole ritardo nella presentazione dei nuovi bilanci 1949-50 e della relativa esposizione finanziaria, dobbiamo riferirci a dati ufficiali ormai forse superati.

Dall'esposizione finanziaria fatta dal Ministro del Tesoro il 21 settembre 1948 risulta che i dati provvisori dell'esercizio 1947-48 segnano 780 miliardi di entrate effettive, contro una previsione di 520,6 miliardi; e 1506 miliardi di spese effettive, contro una previsione di 831,8 miliardi; con un disavanzo di 726 miliardi, contro uno previsto di 311,2 miliardi. Il disavanzo era stato di 568 miliardi nell'esercizio finanziario 1946-47, e di 397 miliardi nel 1945-46. Questa tendenza del disavanzo a crescere, quanto più ci si allontana dalle cause di una finanza straordinaria, dice abbastanza.

Per il corrente esercizio 1948-49, il totale delle entrate effettive previste è di 800,7 miliardi, e quello delle spese effettive ordinarie e straordinarie previste è di 1251,7 miliardi: il deficit previsto è di 451 miliardi. Ma si verificherà anche per il nuovo esercizio il consueto distacco fra le cifre previste e quelle delle entrate e spese reali: non tanto per imprevedibili variazioni dei prezzi, quindi della materia imponibile e dei suoi accertamenti, e dei costi, quindi delle spese per servizi pubblici esistenti, quanto per nuovi impegni di spesa, in una situazione critica transitoria dell'economia nazionale, che ha necessariamente tanti riflessi sulla finanza pubblica.

Si può notare bensì un miglioramento nel rapporto fra entrate e spese effettive: il 52% nel 1947-48, contro il 38% nel 1946-47 e il 25% nel 1945-46. Ma anche nel nuovo esercizio le entrate basteranno a coprire meno dei 2/3 delle spese; sicchè, per raggiungere il pareggio nelle partite effettive del bilancio, occorrerebbe aumentare le entrate di oltre il 50%, cosa non prevedibile.

Gli 800,7 miliardi di entrate previste sono così distribuiti, secondo la fonte: 18,5 miliardi di entrate non tributarie, 164,4 miliardi di imposte dirette transitorie e permanenti, 259,8 miliardi di tasse, imposte indirette e altre entrate tributarie di varia natura, 150 miliardi di provento netto del monopolio dei tabacchi, 208 miliardi di provento dell'imposta sull'entrata. Questi titoli di entrata presentano un grado di elasticità diversa, rispetto ai margini di ulteriori incrementi. Ma, in genere, può dirsi che nella fase di accertamento le entrare registreranno più o meno notevoli aumenti rispetto alle previsioni: sia per il graduale recupero di gettito in rapporto alla svalutazione monetaria, sia per ritocchi alle imposte, sebbene già qualcuno di questi ritocchi, come quello dell'imposta straordinaria sul patrimonio, opportunamente diluita in più numerose rateazioni, si traduca in una diminuzione di entrata.

Stazionario sarà il gettito dell'imposta fabbricati: 330 miliardi appena, contro i 343 miliardi dell'esercizio 1938-39, a causa del blocco delle pigioni. Il Corbino ha calcolato in 65 miliardi annui la perdita del provento statale a questo titolo, per la sola imposta fabbricati, ritenendo più che compensati altri minori proventi mancati, con le maggiori spese che, a fitti sbloccati, lo Stato avrebbe dovuto sostenere, per corrispondente integrazione degli stipendi del personale, degli enti pubblici e delle imprese nazionalizzate, o quasi, come quelle dell'IRI.

La preoccupazione di queste integrazioni ha per molto contribuito a fare incancrenire una piaga che, dopo l'altra guerra, con competenza e previdenza di governanti, fu risanata in non più di due anni. Il danno non è solo finanziario, ma economico e sociale; perchè il blocco delle pigioni toglie l'incentivo a quell'iniziativa privata, da cui solo, nella ormai dimostrata incapacità dello Stato, può attendersi la soluzione dell'assillante problema della deficienza di abitazioni per una popolazione cresciuta, di fronte all'arresto delle nuove costruzioni e alle distruzioni belliche di fabbricati esistenti. Ma il danno ha altre ripercussioni pure finanziarie, per gli oneri non diminuiti della lotta contro la disoccupazione, mentre la soluzione graduale, ma tempestiva e coraggiosa del problema avrebbe mantenuto quel ritmo di lavori di ordinaria manuten-

zione, riparazione e ricostruzione dei fabbricati, che oggi manca, per deficienza di mezzi nei proprietari e di interesse negli inquilini: manifestazione, fra le tante attuali, del processo onde si continua allegramente a consumare, invece che a ricostituire, l'assai scarso capitale della nazione. D'altra parte, positivamente, si tenta di provvedere alla maggiore occupazione con quel piano che, malgrado le buone intenzioni, andrà sotto il nome di carrozzone Fanfani, esempio di quelle mastodontiche costruzioni onde son solo feconde la politica e la burocrazia nostrane, con la conseguenza di procurare un inutile, e oggi dannosissimo, sperpero del pubblico e privato denaro.

Se la ripresa delle costruzioni edilizie si riteneva, come da molti se non da un'opinione unanime, essere leva particolarmente efficace per un avvio alla ricostruzione economica, per l'efficacia moltiplicatrice che tale genere di attività ha, in altri campi di investimento e di domanda di lavoro; assai più opportuno che impegnare lo Stato e le aziende private in sussidi a fondo perduto, come si vien facendo da tre anni, e si vuol continuare a fare col piano Fanfani per la costruzione di case popolari, sarebbe stato miglior consiglio approfittare dei graduali aumenti di salari e di stipendi, per far lievitare, con gli altri prezzi, anche il prezzo delle abitazioni, invece di tenerlo bloccato a un livello assurdo, rendendo possibile una scandalosa spoliazione legale di alcuni gruppi, generalmente poveri, da parte di altri, anche se già avvantaggiati dalla congiuntura bellica e comunque contrattualmente capaci.

Si sarebbero raggiunti, insieme, i seguenti effetti: *a)* invece di un'imposta privata, si sarebbe creata materia imponibile per lo Stato; *b)* si sarebbe ristabilita nei bilanci familiari la proporzione normale della spesa di abitazione, assurdamente ridotta al 0,75% della spesa mensile (contro il 13,02% nel 1938) a vantaggio di consumi non necessari, deprimenti pel valore della moneta; *c)* pur non togliendo la casa agli attuali occupanti, si sarebbe selezionata, mercè la leva di un prezzo economico, la domanda di abitazioni, rendendo disponibili milioni di vani oggi detenuti da chi non ne paga il prezzo; *d)* si sarebbe moralizzato un vasto settore economico, rispettando il diritto di proprietà, soddisfacendo l'istintivo bisogno di risparmio dei ceti medi proprietari di case, e forzando il risparmio degli imprevidenti inquilini; *e)* si sarebbe assicurato l'investimento di questo risparmio nel mantenimento e accrescimento del patrimonio edilizio del paese, con vantaggio immediato e duraturo delle classi lavoratrici e meno abbienti. Sarebbe stata una politica economica conseguente, preventiva dell'inflazione. La politica opposta e gli interventi meramente finanziari si risolveranno, attuati sotto gli auspici del parassitismo e favoritismo politico, in una spinta all'inflazione, e comunque in un ritardo di quell'equilibrio monetario, ch'è solo possibile con un adeguamento di tutti i prezzi, nessuno escluso, all'indice di svalutazione.

Ma tant'è: interessi politici, in senso deteriore demagogico, e, peggio, gretti interessi particolari, qui coincidono, ai danni dell'evidente interesse generale; e una soluzione sia pure parziale del problema, fra le tante possibili e ovvie, sebbene non drastiche, dipenderà dal caso della prevalenza numerica, che nel seno dei corpi deliberanti e influenti avranno gli inquilini o i proprietari di case; nè appar degno confortare, con questo fra i tanti esempi attuali di cinismo politico, le ombre di Mosca e Pareto, con le loro teoriche sui moventi prossimi e lontani, aperti o arcani, dell'attività di governo.

* * *

Tornando al bilancio statale, si nota che nel 1947-48 l'incremento delle spese risulta largamente superiore all'incremento delle entrare. All'aumento delle spese hanno specialmente contribuito nuovi stanziamenti per opere pub-

bliche, da 305 miliardi nell'esercizio 1946-47 a 360 miliardi; per assistenza, da 60 a 75 miliardi; per interessi sui debiti pubblici anche nuovi, da 39 a 75 miliardi; per spese delle amministrazioni militari, solo in parte interessanti la difesa, ammontanti a 270 miliardi.

I prezzi politici del pane e dei combustibili importeranno nel nuovo esercizio meno dei 220 miliardi dell'esercizio 1947-48; ma permarranno le conseguenze finanziarie di altri prezzi politici, sotto forma di contributi per coprire il disavanzo di pubblici servizi industriali, resi sotto costo; nel passato esercizio, 45 miliardi per le ferrovie, 19 miliardi per le poste e telegrafi, 22 miliardi per la gestione industriale dei monopoli fiscali, se considerata la quota fiscale dei proventi di questi al normale livello dell'80%, invece del 70% attuale.

Le spese per il personale sono state nel 1947-48 di 347 miliardi, con un aumento di 147 miliardi rispetto all'esercizio precedente, non tenendo conto dell'onere del personale delle amministrazioni autonome (ferrovie, monopoli, poste telegrafi telefoni, azienda stradale). Questa spesa pel personale è destinata ad aumentare nel nuovo esercizio in corso, per gli improcrastinabili miglioramenti economici, e costituisce una delle ombre più preoccupanti della nostra situazione, non solo finanziaria.

Non vi è contraddizione, come uomini anche responsabili sostengono (si è giustamente deplorato che un uomo di governo non abbia esitato a fornire alla pubblica opinione, a scopo polemico, dati inesatti sulle vere retribuzioni dei funzionari) non dovrebb'esservi contradizione fra il desiderio di giusto alleviamento delle condizioni dei pubblici dipendenti e la difesa della finanza pubblica e dello stesso valore della moneta; che si dovrebbe con ben maggiore energia far valere contro i molteplici assalti parassitari di tutti i gruppi appena più forti, e contro l'inflazione burocratica, di cui la parte sana del personale non è responsabile, è anzi vittima. Ma il problema è ancora più importante, come indice della funzionarizzazione del paese e congiunta burocratizzazione delle sue attività economiche.

Il personale statale di ruolo e fuori ruolo, compreso quello delle aziende autonome, è di 1.040 mila unità, contro le 783.805 unità del 1938. L'indubbia inflazione è dovuta all'incremento della popolazione e a quello più che proporzionale delle funzioni dello Stato, se non della ricchezza del paese; alla mobilitazione bellica, e sopratutto alla mancata smobilitazione del dopoguerra, anzi al sovraccarico in cui si è risolta la moltiplicazione dei commissariati ed uffici, nel deliberato e poi fallito avvicendamento delle clientele politiche sotto il pretesto dell'epurazione. Sta di fatto che, delle 1.040 mila unità, 756 mila 859 sono di ruolo e ben 283.234 unità sono fuori ruolo: avventizi generalmente inefficienti, che sono inoltre preponderanti negli uffici della vera e propria amministrazione: 118 mila unità non di ruolo, contro 113 mila unità di ruolo; di queste ultime, si badi, solo 25.000 sono delle categorie A e B e 8.000 appartengono ai ruoli tecnici. Ciò vuol dire che 33 mila persone sostengono il peso dell'amministrazione e, si può dire, dello Stato, pur avendo retribuzioni che per quelle di grado più elevato sono appena di 20 volte quelle dell'anteguerra, di fronte a una svalutazione ammessa di 50 volte, con una riduzione del potere di acquisto a un minimo intollerabile di esistenza, tanto più deplorevole rispetto alla rendita di cui godono gli avventizi inqualificati e il personale dei gradi inferiori, le cui retribuzioni sono state rivalutate con un indice di 60 volte l'anteguerra.

A parte la deplorevole ingiustizia e il danno che alla stessa onestà della amministrazione può derivare da questo assurdo livellamento, da questa altra redistribuzione di redditi, dai meritevoli ai non meritevoli, si ha il circolo vizioso di una burocrazia direttiva e veramente eletta, che mantiene a sue spese

ed ha legato al piede il peso di una grande massa di inefficienti, e insieme con questa costituisce un peso per l'attività economica del paese, che, per la diminuzione di rendimento di cui tal fatto è causa, può sempre meno essere in grado di sostenere quel peso, e tende a riversare nei quadri statali le bocche che non può nutrire. Non si può uscire da questo circolo vizioso che affrontando coraggiosamente senza indugio il problema fondamentale di ridare basi economiche a tutte le attività del paese, di snellire le funzioni dello Stato e di liberare questo di quella massa di inefficienti. Che non dovrebb'essere causa, al contrario, di una selezione a rovescio; come avverrebbe, se lo sfollamento desse occasione, proprio e solo ai migliori, di lasciare l'amministrazione.

Anche nell'esercizio in corso, si verificherà, rispetto alle previsioni, un aumento delle spese effettive; tanto più che nella parte straordinaria dei preventivi non figurano alcuni oneri di carattere straordinario e transitorio, derivanti dalla politica di assistenza e aiuto statale, da ogni parte invocata. A questo proposito va osservato che non è possibile fare previsioni fondate sull'assetto della finanza pubblica, che, nella crescente rigidità delle entrate, dipende dal limite delle spese, finchè permarrà una distinzione tipica della finanza straordinaria, già invalsa durante l'altra guerra, rafforzatasi nel lungo armistizio di crisi antecedente alla seconda guerra ed ereditata come inevitabile in tutti i bilanci di questo dopoguerra, non solo per fatti specifici di esso, ma per l'alto dinamismo ormai normale della vita economica e quindi finanziaria. Si tratta della distinzione fra oneri di carattere normale ed oneri di carattere eccezionale; che dovrebbe corrispondere a quella fra spese ricorrenti e spese non ricorrenti, e non vi corrisponde, perchè, per es., nel preventivo in corso almeno i 2/3 dei 599,5 miliardi di spesa straordinaria sono in realtà di spese aventi carattere ricorrente, che dunque andrebbero aggiunte ai 652,2 miliardi di spese riconosciute come di tal genere; mostrando — lungi dall'illusione del pareggio, derivante dall'inesatta attribuzione attuale — che gli 801 miliardi di entrate effettive ordinarie e straordinarie coprono solo in parte (meno dell'80%) le spese effettive realmente ordinarie, cioè ricorrenti, di 1050 miliardi.

* * *

La persistenza di un notevole deficit di bilancio costringe a sopperirvi con operazioni di tesoreria, che sconfinano largamente dal normale. L'onere reale del debito pubblico è bensì ancora lontano dalle proporzioni ch'esso aveva nel 1938-39, sicchè presenta un largo margine di indebitamento. Esso era al 30 giugno 1938 di milioni 133.565, corrispondenti a 6.678 miliardi attuali, tenendo conto di un indice di svalutazione di 50; e alla stessa strega minore è l'onere per interessi (90 miliardi nel preventivo 1948-49, rispetto a 4.548 milioni al 30-6-1938). Esiste però un preoccupante problema di composizione qualitativa del debito attuale. Mentre nel periodo normale prebellico prevaleva nettamente il debito perpetuo od a lunga scadenza (102 miliardi, su 134 in totale, pari al 76% circa), oggi la situazione è capovolta, poichè quelle specie di debito costituiscono solo il 29% del totale. Il totale dei debiti patrimoniali, al 30-6-1948, era di L. 479.330 milioni, e il debito fluttuante era di L. 1.232.536 milioni. L'indebitamento statale, tenuto conto di partite minori e di ben 700 miliardi (in effetti assai più) di residui passivi, cioè di spese impegnate e non pagate, ammontava a oltre 2.615 miliardi, con un aumento di 643 miliardi, rispetto alla consistenza del 30 giugno 1947.

La somma totale del debito, in sè, per l'anzidetto, non preoccupante, riceve luce non favorevole da questi fatti: la sua tendenza a crescere, la netta prevalenza di debito fluttuante, l'esistenza di una cifra enorme di residui. Nelle pieghe di questi residui si annidano possibilità di arbitrio e di sperperi nella

amministrazione delle spese. La loro stessa cifra inoltre è prova di una disfunzione di servizi essenziali dello Stato, che causa una mortificazione del credito pubblico e il danno finanziario positivo di un aumento del costo dei beni e servizi che lo Stato acquista sul mercato, perchè le imprese tendono per questa via a rivalersi del danno ad esse causato, specie nelle attuali difficoltà di finanziamento, dalla mancanza di correntezza delle pubbliche amministrazioni.

Non è il caso di spiegare il pericolo che, con la sua continua pressione sul Tesoro, presenta la prevalenza del debito fluttuante: pericolo insito nella stessa definizione di questa specie di debito; che, inoltre, per la sua stessa facilità, tende a crescere, sia nella forma di anticipazioni della banca di emissione, sia nella forma di buoni del Tesoro a breve termine. Prova, questi ultimi, non, come suole ripetersi, di fiducia nello Stato, ma di mancanza di opportunità in investimenti privati altrettanto redditizi e sicuri, quindi di una situazione patologica dell'economia; e causa di minore incentivo nello Stato a perseguire per le vie sane dell'aumento delle entrate fiscali, fin dove possibile, e sopratutto della diminuzione delle spese, quell'equilibrio del bilancio normale, la cui mancanza è la causa prima del persistere della continua e crescente pressione del Tesoro sulla circolazione e sul mercato monetario, quindi della minaccia inflazionista.

E' ciò che più importa. Non importa tanto il livello pur alto, su cui l'equilibrio del bilancio normale potrà tendere a stabilizzarsi. Anche un livello prevedibile di 1.500 miliardi di spese normali, comprese quelle degli enti locali, potrà non essere eccessivo: il 30% del reddito nazionale, cioè un poco di più della proporzione del 25% di tale reddito, che normalmente oggi passa per i canali dell'amministrazione finanziaria pubblica: dippiù giustificato dalle cresciute funzioni degli enti pubblici e dai sacrifici imposti dalla ricostruzione. E' un peso certamente notevole, specie se considerato rispetto alla diminuzione del reddito medio su cui deve incidere, per aumento della popolazione e diminuzione del reddito complessivo. Ma può tuttavia non essere un peso intollerabile, se stabilizzato come semplice anticipazione di breve periodo per assistenza di servizi pubblici efficienti ed economici all'impiego proficuo di tutte le energie produttive del paese, per la ricostruzione e l'incremento di quel reddito reale della collettività, ch'è la sola garenzia della stabilità, insieme, finanziaria economica e sociale.

CELESTINO ARENA

NOTE DI AGRICOLTURA

Consigli americani per la nostra agricoltura — Collaborazione fra agricoltura e industria — La redditiva granicoltura del nostro Mezzogiorno — Vacche o buoi? Quale la maggior convenienza economica? — L'imposta di consumo sui vini dev'essere modificata.

Vi è una « divisione agricoltura » per l'applicazione del piano Marshall in Italia e ne è a capo Harry Mac Clelland, noto esperto agricolo. Egli ha previsto, in interviste e messaggi, il programma di lavoro cui dovrebbe darsi l'agricoltura italiana.

Principali obiettivi sono l'intensificazione della produzione granaria nella stessa superficie di terreno; l'incremento del prodotto di granoturco; l'aumento di consistenza del patrimonio zootecnico con conseguente maggior produzione di formaggio e burro; allargamento del mercato per agrumi, frutta, vini; lotta strenua contro le malattie e le avversità delle piante; istruzione tecnica diffusa fra le giovani generazioni di agricoltori e di contadini; assistenza ai coltivatori nelle varie loro necessità.

Programma saggissimo, sul quale, del resto, da tempo insistevano i nostri tecnici.

Per l'intensificazione della coltura granaria occorre facilitare al massimo uso e distribuzione di concimi e di sementi elette, e riprendere a stimolare l'emulazione così come si faceva durante la « battaglia del grano », che diede tanto sorprendenti risultati. Pel granoturco, fino a che non saremo in grado di produrre a sufficienza in casa nostra le sementi ibride che hanno già questo anno dato ottima prova fra noi, è necessario che esse ci siano fornite in più larga misura dall'America. Quanto al patrimonio zootecnico, per avere la possibilità di efficacemente aumentarlo, occorre accrescere la produzione foraggiera che è tuttora deficiente. Si ricordi, a questo proposito, che in esperienze sessennali eseguite dalla stazione di praticoltura di Lodi in sette centri di montagna fra gli 850 e i 1100 m. di altitudine (Trentino, Bresciano, Valsesia, Monte Penice) risultò dimostrato nel modo più sicuro che con la concimazione si può raddoppiare e triplicare per lo meno il prodotto foraggiero della montagna. Ora, se si pensa che questo della montagna è il settore più vasto di sfruttamento a prati e pascoli e che la montagna è tanta parte del nostro territorio, si comprende come convenga fare ogni sforzo per far arrivare a buon mercato concimi adatti in quelle zone. Bisognerà poi, dovunque, migliorare i metodi di fienagione (oggi si perde spesso il 25-30% del prodotto) e dotare ogni podere di silos, mentre si estenderanno le colture di erbai.

Quanto ai mercati pei nostri prodotti frutticoli e vinicoli, magari potessero allargarsi! Premerebbe, intanto, riprendere il mercato germanico che assorbiva il 70 per cento di questi nostri prodotti.

La lotta contro malattie e avversità delle piante ha importanza capitale; sono miliardi e miliardi che si perdono ogni anno per malanni non combattuti a sufficienza.

Ma il Governo, che ha lasciato cadere o rese inefficenti tutte le organizzazioni che avevamo per questo scopo, bisogna che presto le riprenda e le animi coi mezzi più adeguati.

Così per l'istruzione tecnica delle masse agricole e contadine. Occorre riprendere ed estendere al massimo i corsi pratici di agricoltura, serali o domenicali, e ritornare alle benefiche Cattedre ambulanti di agricoltura e magari a quell'« agronomo condotto » caro a chi scrive che ne fece la prima proposta, e che era stato messo nel programma agrario del nuovo Governo. Quanto alla assistenza agli agricoltori per le varie loro necessità, i nostri ortofrutticoltori, viticoltori, olivicoltori, zootecnici, ecc., avevano le loro organizzazioni efficienti. Ne sono stati privati e dei loro patrimoni, frutto di contribuzioni proprie, si parla di attribuirli allo Stato. E' urgente rimettere in efficienza queste organizzazioni.

Saggiamente Harry Mac Clelland dice che, mentre attendiamo i risultati delle bonifiche e delle irrigazioni, dobbiamo curare a fondo i 7 milioni di ettari di terre che già danno raccolti e migliorarne il rendimento, e soggiunge: « Senza l'entusiasmo degli agricoltori italiani, senza la loro energia e la loro laboriosità, nessun programma agricolo può riuscire ». Sta bene. Però perchè queste doti emergano e siano efficienti occorre la pace nelle campagne. Fino a che dura, e si permette sia alimentato, il contrasto sordo, latente o palese, fra le categorie agricole, fino a che non c'è la tranquillità del lavoro (e le sconbussolanti riforme progettate pei contratti agrari, la distribuzione delle terre non sono fatte per favorirla) non si può far colpa ai nostri rurali e alla classe degli agricoltori intelligenti, se domina ancora l'incertezza, se manca lo stimolo ad agire, a innovare e a migliorare.

* * *

Una vera riforma agraria che si proponga lo scopo dell'aumento della produzione, il miglioramento dei rapporti sociali e l'elevazione morale delle masse contadine, dovrebbe comprendere anche intese feconde con industrie di natura agricola, che possano offrire lavoro a quella parte di manodopera agricola che in vari periodi dell'anno risulta esuberante pei lavori campestri.

Questa idea è stata propugnata e già realizzata o in via di completa realizzazione da un grande e benemerito industriale italiano, il conte Gaetano Marzotto, di cui non si sa se più ammirare la geniale larghezza di vedute o la generosità del nobilissimo animo tutto volto al bene delle classi più umili e all'esaltazione delle virtù del lavoro.

In una sua grande tenuta denominata Santa Margherita in territorio di Portogruaro, di 1.400 ettari, già portata in pochi anni, con l'adozione di razionali norme di agricoltura, ad una produzione più che doppia di quel che era un tempo, egli creò un centinaio di mezzadrie, dotandole di comodi e igienici fabbricati, di razionali grandi stalle e annessi; vi va sviluppando le colture intensive, ma siccome giornate forzatamente libere resteranno a parecchie unità lavorative dei poderi, ha creato un centro industriale in cui, in determinati periodi dell'anno, i turni di lavoro possono essere aumentati a due e a tre, per assorbire la manodopera esuberante. Il Centro comprende uno zuccherificio capace di lavorare 300 mila quint. di barbabietole (con l'essiccazione delle bietole il lavoro non vi resta più limitato soltanto a 30-40 giorni, ma dura tutto l'anno); un linificio per pettinare, cardare e filare 30 mila quint. di paglie di lino che è coltivato nell'azienda; un caseificio per lavorare giornalmente fino a 200 quint. di latte prodotto nelle stalle dell'azienda; uno stabilimento enologico per sfruttare tutta l'uva prodotta; uno stabilimento per la preparazione di concentrati e di succhi di frutta, pure queste di produzione locale. Questi stabilimenti in complesso potranno dar lavoro a 400 operai in estate e a un migliaio in inverno, proprio quando è necessario far lavorare mano d'opera agricola, in quell'epoca disoccupata. In questo modo agricoltura e industria si completano e non avviene più che questa sottragga a quella il lavoro nella buona stagione e lo metta poi in disoccupazione nella stagione morta. Si crea, dice il Marzotto, fra agricoltura e industria un sistema di vasi comunicanti per cui l'una soccorrerà e alimenterà l'altra con reciproco vantaggio e col grande risultato di apportare benessere ai contadini e dare sollievo ai consumatori con l'applicazione di prezzi più convenienti.

Partendo da queste idee, che il conte Marzotto ha già realizzate, egli aggiungerebbe ai vari punti del programma di riforma agraria (bonifiche, colture intensive, irrigazione, sane abitazioni, razionali allevamenti) quello di accordare particolari facilitazioni fiscali a coloro che, per ogni 5 o 10 mila ettari coltivati, stabiliscano, lontano dai centri abitati, un centro industriale per la lavorazione di determinati prodotti, di preferenza agricoli, dove possa essere impiegata la mano d'opera agricola nei periodi di inattività dei lavori campestri.

Ma poichè si è nominato il conte Gaetano Marzotto, vale la pena d'aggiungere quello che egli fa per assistere, con istituzioni e opere sociali, quanti lavorano nelle sue aziende agricole. Si tratta di asili, scuole di agricoltura pratica, refezione scolastica a prezzo di costo, cucine economiche, mensa agricola, colonie marine e montane, orfanotrofio, maternità, nido d'infanzia, ambulatorii e poliambulanza medica con specialisti. Questa è la vera filantropia!

* * *

Non solo non è vero che la coltura del frumento nel Mezzogiorno sia sempre condannata a una specie d'inferiorità, ma essa, anzi, è suscettibile di vistosi

incrementi che si possono raggiungere con accortezze e cure non difficili. Recentemente l'illustre prof. E. Pantanelli della Stazione agraria di Bari, ha insistito sui punti particolari da tener presenti per una buona granicoltura nel Mezzogiorno d'Italia.

Prima di tutto l'aratura del terreno. Una sperimentazione ventennale permette di affermare che basta scendere dalla consueta profondità di 15 cent. a 30 centimetri per vedere aumentare fortemente il prodotto indipendentemente dagli altri coefficienti di produzione. Non è detto che tutti i lavori debbano essere profondi, chè, anzi, ad una vera aratura di rinnovo possono succedere, durante la rotazione, lavori a 20-25 cm. fatti con robusti coltivatori.

Poi la concimazione. Il Pantanelli è per la concimazione organica del grano fatta direttamente con composti di letame maturo e terra, panelli e altri cascami organici, oppure indirettamente facendo succedere il grano ad una leguminosa di forte sviluppo, concimata, questa, con perfosfato e, ove occorra, anche con potassa e calce. Il grano concimato organicamente spesso non ha bisogno di altri concimi; solo nelle terre soggette a dilavamento sarà efficace l'azoto minerale durante l'inverno (nitratature). Poi l'epoca di semina. Pei frumenti a lungo ciclo vegetativo, siano duri che teneri, semina anticipata; pei medio precoci intermedia, pei precoci tardiva. Con alcuni di questi ultimi si può anche tentare la semina marzuola, anticipandola però al gennaio.

S'intende che l'agricoltore farà ricorso a sementi di razze elette che ormai si sono affermate anche nel Mezzogiorno. Quanto al metodo di semina, è da ripudiare quello a spaglio. Si deve fare la semina su solchi ben distanziati o a macchina o con l'aratro chiodo; si potranno, così, più economicamente eseguire due, tre sarchiature prima e durante la levata; essenziale è di anticipare la prima sarchiatura. La concimazione azotata in copertuta è di frequente necessaria. Si ricorra al solfato ammonico, riservando nitrato e calciocianamide ai terreni neutri o subacidi.

* * *

Ancora, nel ceto dei contadini, c'è chi propende per la maggiore convenienza di allevare buoi in luogo delle vacche. Si dice che i buoi hanno maggior potenza di tiro e resistenza nel lavoro, che sono più rustici, e danno, alla macellazione, maggior resa di carne.

I difensori dell'allevamento di vacche obiettano che esse non presentano differenza di riguardo in fatto di potenza e resistenza al lavoro, che più facilmente si lasciano guidare anche da una donna o da un ragazzo, che danno maggior resa di carne perchè producono vitelli, che presentano minori rischi commerciali in questi tempi di moneta variabile.

Già in quasi tutte le aziende specialmente dell'Italia centrale, il quesito è risolto a favore dell'allevamento delle vacche. Alcuni coloni fanno, più che altro, questione commerciale. Comprano giovenchi di un anno, li tengono in stalla da 18 a 24 mesi, poi li vendono, e se facessero il calcolo esatto vedrebbero che l'aumento di peso non è compensato dal prezzo ricavato. Allevando vacche, invece, si hanno vitelli: i maschi si vendono quando hanno 2-3 q.li di peso vivo. Delle femmine parte serve per la rimonta della stalla e l'altra si vende come bestiame da vita. Le vacche vecchie hanno prezzo più basso, ma se si alimentano opportunamente, si ricava ancora un buon prezzo. Il dott. R. Guidi in « Agricoltura toscana » ha citato risultati di bilanci, al lordo delle spese di stalla, ove si vede che le stalle con buoi hanno guadagnato su 106-190 mila lire; quelle con vacche su 300 a 450 mila lire.

* * *

I produttori e gli industriali vinicoli stanno agitandosi per ottenere la unificazione delle tariffe di imposta consumo sui vini. Ed hanno perfettamente ragione.

L'attuale tariffa base comprende tre tipi di vino: quello *comune* pel quale è fissata un'imposta consumo di 800 lire l'ettolitro; quello *fino* pel quale la tariffa base è di 3000 lire l'ettolitro e quello degli spumanti pei quali la tassazione è di 100 lire per bottiglia. Si sa che, purtroppo, molti Comuni hanno poi maggiorato per loro conto queste tassazioni, pur mantenendo la proporzionalità fra esse.

Ora, il grosso danno al consumo viene specialmente dalla enorme e ingiusta tassazione inflitta ai cosiddetti *vini fini*. Sono, fra questi, il marsala, il vermouth, i vini liquori, i vini aromatici come moscati, aleatici, malvasia. Si è già ottenuto qualcosa, allorchè si ebbe la disposizione che aboliva l'imposta speciale elevata per vino in bottiglia, tale solo perchè messi in simili recipienti. Ma non basta. Il mantenere una tassazione tanto più elevata pei vini cosiddetti fini, verso i quali la buona enotecnia deve tendere, ostacola il miglioramento del prodotto, scoraggia il produttore dalle cure per ottenere quei vini speciali che per parecchie regioni sono fortuna e onore. L'onere da cui sono gravati questi vini è tale che ne fa contrarre grandemente il consumo e mette a dura prova la resistenza delle case produttrici. Inoltre, troppo facile è la frode, già molto in corso, di far passare questi vini come *comuni*, danneggiando così in modo irreparabile gli onesti.

La proposta che viene fatta dalle associazioni vinicole è di unificare le tariffe per vini, lasciando pure ferma la tassazione per gli spumanti pur che sia imposto di non sorpassare in nessun caso le 100 lire la bottiglia.

Per andar incontro ai bisogni del fisco, le associazioni propongono di aumentare di una lira il litro la tariffa di consumo pei vini comuni, con che si ripaga certamente il supposto danno che i Comuni avrebbero sopprimendo la tassazione oggi in corso pei vini fini. I quali non è vero affatto che siano merce di lusso; i marsala, i moscati naturali hanno prezzi su per giù analoghi a quelli degli altri vini e sono ormai di consumo popolare. Gli stessi spumanti ormai entrano anche nelle case più modeste a rallegrare lieti avvenimenti familiari e a rendere più solenni i raduni in occasione di feste tradizionali.

La diminuzione di consumo che si verifica, se le cose continueranno così, nei vini fini, è di grave nocumento al progresso ed all'affermazione di una delle più importanti attività agricole nostre che da tutti si desidera venga ognora più nobilitata e incoraggiata.

ARTURO MARESCALCHI

LIBRI SULLA GUERRA

JOSEPH GOEBBELS, *Diario intimo*, Milano, Arnoldo Mondadori, editore — DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli, editore — MAURIZIO BELLONI, *Uno come tanti*, Roma, editrice Faro — RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano, Rizzoli editore.

Goebbels non ha nutrito ammirazione ed adorazione che per il Führer e per se stesso. Il suo *Diario intimo* rigurgita di insolenze, di disprezzo, di odio per tutto il resto dell'umanità; non si salva nessuno, tedesco o straniero, e se talvolta si trova una parola di lode o di riconoscimento per l'opera di qualcuno, questo qualcuno è immancabilmente vituperato non molte pagine dopo.

Oggetto particolare della sua violenta avversione, e dovremmo dire della sua odiosa avversione, sono innanzi tutto gli ebrei e gli inglesi (noi italiani seguiamo subito dopo, se non si debba considerate *dead heat* la prova... con questi competitori); per i primi non ha pietà: parlando di un progetto di evacuazione degli ebrei dal Governatorato di Polonia verso Est, riconosce che « *il sistema in vigore è piuttosto barbarico e non è il caso di descriverlo qui più particolareggiatamente. Non ne resteranno molti... si può dire che il 60 per cento dovrà essere liquidato, mentre il 40 per cento potrà venire adibito ai lavori forzati* ». Ma giudica questo « *un castigo divino, che per barbaro che sia è pienamente meritato* ».

Degli inglesi mette in luce la stupidità della propaganda e asserisce che questa è stata la sua migliore alleata specie quando insistette sulle necessità di una pace di sciagura per la Germania e nell'esigere la resa senza condizioni delle potenze dell'Asse; ciò ha servito a rafforzare la resistenza germanica e non si può non dargli ragione.

Non risparmia neppure i suoi compatriotti e, insieme ai vari grossi gerarchi, sono presi a bersaglio dei suoi strali i generali e gli ufficiali della Wehrmacht: « *I signori dell'O.K.H.* (l'alto comando dell'esercito) *non sono che scassati burocrati... non hanno nè iniziativa, nè spirito di improvvisazione. Il Führer è indignatissimo per la mancanza di cognizioni tecniche nei generali della Wehrmacht* (e questo ci pare un colmo anche per Hitler). *Anche i loro grandi eroi non solo di qualità eccezionale* »; è accusata la massa del « popolo eletto », perchè afferma che gli uomini non arrivano al fronte, ma sono inghiottiti dalle zone di retrovia e la Wehrmacht richiede razioni per 13 milioni di arruolati, mentre in servizio non ve ne sono che 9 milioni.

Figuriamoci quello che dice degli altri: in Tunisia, « *i francesi si sono rivelati pessimi combattenti. Disertano e sono felici di essere ricondotti in Francia. Non c'è niente da aspettarsi dai francesi dal punto di vista militare* ». E gli americani? « *... sono considerati dalle nostre truppe come i peggiori... anche perchè non sono proprio tagliati per la guerra* ». Attacca finanche il maresciallo Mannerheim « *... gli uomini dell'esercito sono più vili degli uomini di Stato. Anche in Finlandia è la stessa cosa: l'uomo più forte è il presidente Ryti e non il generalissimo Mannerheim* (il quale, aggiungiamo, in molte occasioni mostrò il suo disprezzo per il nazismo, al punto di rifiutarsi di andare in Germania per ricevere un'altissima decorazione).

Da quanto precede è facile immaginare quello che *Herr Doktor* Goebbels debba dire di noi. Nell'aprile 1942, asserisce che in Grecia la Germania stava facendo grandi sacrifici in nome dell'Asse e dell'amicizia per l'alleata meridionale, perchè gli italiani esercitavano un dominio esoso, mentre i tedeschi erano liberali (!) e più oltre « *Il regno del terrore che gli italiani hanno instaurato in Croazia supera ogni descrizione* »: qui v'è il dente avvelenato per la concorrenza che in quel disgraziato paese si facevano i due alleati. Ma i timori più forti sono per la solidità dell'alleanza e Goebbels ci rivela che non soltanto Hitler voleva lasciare l'artiglieria contraerea in Italia, per garantirsi una certa sicurezza, ma che avrebbe voluto proporre a Mussolini di far addestrare nel Reich da dieci a quindici divisioni di camice nere, secondo il sistema delle S.S., per formarsene una guardia del corpo di cui fidarsi.

Rinunciamo a trascrivere gli improperi che scaglia contro l'Italia e gli italiani dopo l'8 settembre. Notiamo solo che a proposito di un comunicato di Vichy, che metteva a confronto la capitolazione italiana con quella francese per farne materia di supremazia, commenta: « *Francesi e italiani lottano per la supremazia del contegno più codardo e più disonorevole* ».

Il libro di Joseph Gobbels va letto. Non solo perchè contiene notizie e

informazioni altrimenti non note e che molta importanza rivestono agli effetti della ricostruzione storica degli avvenimenti, ma anche e principalmente perchè è rivelatrice della mentalità dei dirigenti nazisti e della spaventosa catastrofe che sarebbe stata una totalitaria vittoria della Germania; sorge il dubbio che un popolo che ha subìto ed obbedito ciecamente a dirigenti di tal fatta, mancanti di ogni senso di umanità, possa realmente adempiere in un mondo civile ad altra funzione che non sia quella di opporsi e contrastare un'equivalente massa fanaticamente inumana. Abbiamo citato alcune frasi del Goebbels che denotano la sua crudeltà; altre denunciano con la volgarità, con la trivialità del linguaggio, la sua bassezza d'animo: « *Perso il treno. Bestemmiato e imprecato. Ma una deliziosa cameriera di Monaco!* » - « *La principessa Mafalda, la peggiore carogna di tutta la casa reale italiana* » - « *Stresemann, grasso porco compiacente* » ecc. ecc.

Ma quest'uomo, anche se aveva innegabili qualità oratorie, di eccezionale vigore, può dirsi intelligente, data l'interpretazione profondamente errata che dava agli avvenimenti? E' intelligente chi non sa adoperare i propri mezzi intellettuali per svolgere un'attenta azione equilibratrice?

* * *

Dino Alfieri lo colloca tra gli astri di prima grandezza del Terzo Reich, bene al disopra degli altri, dimostrando di averne subìto il fascino. Sugli altri alti personaggi della Germania nazista ci dà il suo giudizio, in un capitolo del suo libro, che per la forma letteraria e l'efficacia dello stile è tra i meglio riusciti (bellissime le pagine sulla morte e i funerali dell'asso dell'aviazione Ernst Udet). Il libro è errato nel titolo, perchè non rappresenta i due dittatori di fronte, ma un'apologia dell'A. stesso; è però scritto con misura, con signorilità, in forma scorrevole e garbata, sì da riuscire una lettura piacevole, oltre che interessante. Lodevole principalmente l'assenza di accuse ad assenti e a defunti (solo una ritorsione, ma fatta con garbo, contro due suoi ex collaboratori). In complesso costituisce una buona testimonianza su quello che era la Germania, dall'inizio della guerra fino al 25 luglio 1943.

Interessanti i particolari sul concorso tedesco allo sforzo bellico italiano, cioè sui cosidetti aiuti: sono ampiamente dimostrati la lentezza e l'accurato avaro dosaggio delle concessioni in accoglimento delle richieste italiane; ma sopratutto degne di meditazione le cifre, riportate in appendice fra quanto domandato e quanto effettivamente ottenuto, fino al 19 aprile 1943. Stralciamo alcune « voci » scelte fra le più indicative: carri armati chiesti 1.250, avuti 30 circa (trattenuti in Sicilia fra quelli destinati in Tunisia); cannoni antinavi chiesti 80, tutti concessi, ma nessuno giunto; autocarri 7.400 chiesti e nessuno concesso; la nafta arrivava in quantità inadeguata e di benzina per l'aviazione non si aveva che meno della metà del fabbisogno mensile.

Dopo la caduta di Mussolini, Alfieri, che aveva partecipato alla seduta del Gran Consiglio, non tornò più al suo posto alla Ambasciata a Berlino, nè — essendovi stato nominato come ambasciatore politico dal fascismo — poteva ritornarvi. Suggerì, come suo successore, il generale Marras, allora addetto militare, che parlara molto bene il tedesco, era perfettamente orientato su ogni questione e, pur avendo mantenuto, come era naturale, buoni rapporti personali con i tedeschi, aveva sempre dimostrato una dignitosa e coraggiosa indipendenza. Ma appunto per questo i tedeschi fecero riservatamente sapere di non gradirlo. Alfieri chiude questo volume di ricordi con la fine della sua missione diplomatica.

Non giudichiamo l'uomo, perchè non abbiamo elementi e, del resto,

non è nostro compito. In modo non tanto lusinghiero, però, ne parla Maurizio Belloni, che fece parte dell'Ambasciata italiana a Berlino, nell'ufficio dell'addetto militare per un anno, dal settembre 1942 all'armistizio. Riconosce il fare di gentiluomo e la squisita cortesia, a volte non priva di fascino di Alfieri, ma riscontra in lui vanità e fatuità, aggiunge che ai tedeschi non ispirava nè riverenza, nè timore e completa il quadretto affermando che con il passaggio da Attolico ad Alfieri il salto era stato fin troppo sensibile « in tutto adeguato alla paurosa caduta del fascismo fra il 1937 e il 1943 ». Gli dà però atto di un tentativo di sganciamento dalla Germania, progettato nel novembre 1942 e il cui studio venne affidato al generale Marras, che lo fondò sul presupposto di un'intesa con tutti gli Stati alleati della Germania; ma nessuno a Roma aveva il coraggio di porre a Mussolini il problema nei suoi veri termini e il progetto finì nel nulla.

Il libro del Belloni, grande industriale lombardo, dalla mente aperta, abituato ai problemi complessi, ci offre una visione suggestiva della Berlino 1943, dove si cominciava a sentire il peso della guerra, non più vista come una marcia verso la conquista dell'Europa e del mondo. Le notizie dal fronte russo, l'invasione dell'Africa del Nord e poi della Sicilia davano la sensazione di una catastrofe immanente, che solo le misteriose armi segrete avrebbero potuto evitare. Poi, l'armistizio italiano e l'ira tedesca che si sfoga anche contro i diplomatici, internati in Germania, in dispregio ad ogni norma di diritto internazionale. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se il Belloni, appena riacquistato un minimo di libertà, si sia dato alla lotta clandestina della quale ci dà qualche notizia nella terza parte del suo libro.

* * *

Della guerra partigiana parla a lungo il generale Cadorna. Egli comincia col ricordare una sentenza di Tacito: « *Iniquissima haec bellorum est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur* »: queste parole sono attuali ancor oggi e una indagine storica non mancherà di rilevare che errori ed omissioni ne commettemmo tutti, noi italiani. Ed egli vuol contribuire a tale indagine storica con questo libro, che è anzitutto sincero, di una sincerità cruda.

La narrazione s'inizia con la difesa di Roma, alla quale la divisione corazzata « Ariete », comandata dal Cadorna, prese parte attivissima: i tedeschi si scontrarono, a nord di Roma, con le sue punte avanzate, la sera stessa dell'8 settembre, ebbero perdite severe, retrocedettero e non ripresero la loro spinta in avanti, e con estrema circospezione, se non quando la divisione era stata ritirata, ed inviata a Tivoli, nella confusione di ordini intervenuta in quei tristissimi giorni e che portò alla resa di Roma.

Subito dopo, il generale Cadorna entrò nel movimento clandestino ed è noto che, dopo la liberazione di Roma, fu il comandante del C.V.L., il Corpo Volontari della Libertà, costituitosi nel nord d'Italia. Assai meno note sono le traversie incontrate e le difficoltà che si sono opposte all'espletamento del suo tanto difficile compito. Egli accettò l'incarico solo dopo essersi accertato ed aver avuto conferma di essere richiesto e gradito da tutti e cinque i partiti politici che avevano dato vita al C.L.N.A.I.; ma quando, paracadutato in Val Cavallina, raggiunse Milano e prese contatto coi rappresentanti dei partiti, dovette avere proprio l'impressione di essere Daniele nella fossa dei leoni! Una prima divisione si manifestava fra destra (liberali e democristiani) e sinistra (azionisti, socialisti, comunisti); l'ala sinistra era in mano ai comunisti, fiancheggiati — con sospetto e gelosia — dagli azionisti, fronteggiati, ma

senza successo, dai socialisti; anche nell'ala destra, per quanto con più corretta linea, l'accordo fra liberali e democristiani non era perfetto. In definitiva, chi conduceva il gioco fin dall'inizio del movimento clandestino era il partito comunista, agguerrito e indurito da un'esperienza cospirativa ventennale, che aveva insegnato ai suoi componenti ed ai suoi capi (molti dei quali avevano perfezionato in Russia le loro capacità) la necessità di ferree leggi, apparentemente inumane, ma le sole che avessero consentito al partito di sopravvivere alle repressioni, conservando una straordinaria vitalità. Ad esempio, i comunisti eliminavano dalle fila della lotta clandestina tutti coloro che, arrestati dai tedeschi o dai fascisti, venivano poi rimessi in libertà. Ma se questa draconiana misura — che però provocava attriti con altri partiti, che cercavano di « salvare » propri fidati adepti — era spiegabile, più gravi dissapori portava l'evidente intendimento dei comunisti di svolgere e condurre la lotta clandestina in vista del futuro assetto dell'Italia e che, quindi, nel fare guerra ai nazi-fascisti, combattevano anche gli altri partiti per assicurarsi una posizione preminente. E purtroppo talvolta non si trattava di combattimenti metaforici, ma di eliminazione fisica di formazioni partigiane, non « garibaldine ».

Difficile e dovremmo dire impossibile riuscì stabilire le funzioni di comando di Raffaele Cadorna, che i partiti più « progressisti » avrebbero amato confinare in un posto puramente decorativo per sfruttarne soltanto il grande nome e la fama di ufficiale generale di indiscussa rettitudine. Situazione che il Cadorna non poteva accettare e che, trascinatasi per troppo tempo, lo indusse a presentare le dimissioni, che ritirò dopo lunghe trattative e solo quando era intervenuto un soddisfacente chiarimento.

Ma i guai, oltre che dalle gelosie e dalla sorda contesa interna dei partiti, provenivano anche dalla dipendenza del Comando del C.V.L. dal governo di Roma e dagli Alleati e, come fin troppo si sa, neanche questi ultimi andavano d'accordo fra di loro e gli americani seguivano talvolta una linea politica diversa da quella inglese. Inoltre le missioni alleate si lasciavano trascinare a favorire le formazioni partigiane, presso le quali si trovavano distaccate, sicchè gli avioriforniminenti venivano effettuati, non secondo la ripartizione desiderata dal comando generale, ma in funzione delle amicizie che i capi delle singole missioni conservavano presso i comandi alleati.

La disciplina non se ne avvantaggiava e nonostante l'eroismo dei singoli partigiani di ogni colore politico, le dispersioni di forze erano notevoli e gli inconvenienti talvolta gravi. Il più grave si verificò verso la fine della vicenda, quando l'intemperanza e l'eccessivo spirito, diciamo, d'indipendenza dei comandanti locali rese impossibile di regolare il traffico e il transito sulle vie rotabili: il Gen. Wolff impossibilitato a raggiungere Milano per offrire la resa delle forze tedesche al comando italiano, sconfinò in Svizzera e si accordò con gli Alleati! Si pensi all'enorme valore morale che avrebbe avuto per le forze della resistenza la resa tedesca firmata a Milano col Comando del C.V.L. o col C.L.N.A.I.

Il libro, cui conferiscono alto pregio l'obiettiva serenità dell'Autore, frutto di atavica, severa educazione, civile e militare, la capacità del competente, che dalla parte di attore sa assurgere a quella di storico imparziale, l'incisività e la chiarezza dello stile appare, ad un tempo, come un appassionato omaggio ai difensori di Roma ed un documento di indiscutibile valore per lo studio del fenomeno della guerra partigiana in Italia.

LUIGI MONDINI

STORIA DELLA CULTURA

CARLO CALCATERRA, *Alma mater studiorum*. L'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà. Zanichelli, Bologna, 1948.

La lettura di questo libro dovrebbe definitivamente persuadere di una verità evidente fin da quando apparve lo studio del Denifle sulle università nel medio evo: non si può narrare la storia della civiltà dell'Occidente prescindendo da quelle grandi officine di cultura che sono le università. Bologna e Padova, Parigi e Salamanca, Oxford e Heidelberg, sono nodi essenziali della civiltà europea e chi vuol segnarne lo svolgimento deve percorrere queste vie.

Il romanticismo d'ogni età si compiace di contrapporre alla cultura della scuola, sempre ritardataria e perciò, in definitiva, anticultura, la fecondità del pensiero eslege e lo splendore dell'arte che sorge libera fuor dei triboli scolastici: fra i motivi dell'esaltazione romantica per il medio evo non è certo ultimo quello della barbarie feconda. La scuola di quell'epoca venne configurata come un mondo catafratto nella sua armatura linguistica latina e quindi inaccessibile al volgo; donde la nozione di un ambiente clericale ed uno volgare che vivono due vite parallele, destinate a non incontrarsi mai. Ancor oggi molti stentano a persuadersi che tutta la cultura del mondo cortese è figlia della scuola e che la lirica romanza esaltava un tempo come il più bel fiore della nuova primavera dello spirito volgare, è frutto di ambienti scelti, educati dalla scuola.

Profondi, dunque, e fecondi i rapporti tra la scuola e le creazioni del pensiero e della fantasia anche nell'alto medio evo. Ma, nel fervore di questa revisione, non va dimenticato che in tutto quel tempo la scuola ha carattere quasi esclusivamente *conservativo*: il compito che essa adempie è quello di conservare, talvolta attraverso deformazioni che lo rendono irriconoscibile, il patrimonio spirituale degli antichi.

E' sotto questo profilo che il sorgere delle università nel secondo millennio dopo Cristo assume un significato veramente rivoluzionario: la scuola si fa *universitas*, cioè corporazione cittadina; si inserisce decisamente nella vita attiva, risponde ai bisogni pratici della città, e nello stesso tempo per una felicissima condizione che attesta della pienezza dei tempi e dell'imprescindibile nesso che lega il pensare al fare, e la vera cultura alla vita, essa risponde al più profondo bisogno di conoscenza: la scuola, allora, non è più meramente conservativa ma profondamente *creativa* e attiva: basterebbe pensare al potere normativo della dottrina in campo giuridico. Sta in ciò, a mio avviso, la suggestione che esercita su noi la parola *universitas* nel suo significato originario di corporazione di maestri e di scolari, rispetto a quello odierno, pur nobile nella sua aspirazione all'universale, di generalità degli studi.

Questa considerazione dell'università come frutto della civiltà cittadina indurrà forse qualcuno a ritenere soverchia la parte fatta ad Irnerio circa le origini del glorioso istituto bolognese: il senso vivo che il Calcaterra possiede della individualità lo porta a non rifiutare del tutto — come altri ha fatto — il racconto tradizionale. Irnerio rimane la figura centrale delle origini, anche se la consistenza della tradizione preirneriana, ormai accertata, consente di pensare alla nubilosa figura di lui come ad un mito, non nel senso che egli non sia stato quel gran giurista e maestro che fu, ma nel senso che attorno alla sua personalità la leggenda ha, come di consueto, raccolto un vasto e lento moto di pensiero e l'opera di più persone. Comunque Bologna, che sostenne a lungo le ondate dei longobardi come baluardo estremo di latinità, posta all'incrocio delle grandi vie della Lombardia della Tuscia della Romagna, nel declinare

di Ravenna e nella lontananza di Roma, appare destinata a raccogliere l'eredità dell'ultimo impero: Irnerio fu certo, tra gli uomini che la vita cittadina andava esprimendo, quegli che con più volo seppe definire l'opera improntandola di sè.

In questo ordine di idee riesce ancor più persuasiva l'origine secolare dello studio come felicemente la definisce il Calcaterra, (giacchè il termine laico oggi ha un colore polemico del quale allora era privo e anche nell'accezione medievale, additando persona illetterata, torna, a proposito dello studio, affatto fuori luogo); e d'altra parte ne esce illuminata nel suo significato più profondo l'opera di Graziano e la nascita del diritto canonico. A questo proposito il Calcaterra ha scritto pagine bellissime mostrando in atto l'aspirazione intensa del medioevo all'unità giuridica che non fu soltanto vittoria sul particolarismo barbarico, ma fu anche coordinazione di due diritti universali, quello civile e quello canonico. Nel loro rapporto si esprimeva il risultato ideale della concezione che, attraverso un processo di tre secoli, aveva dato nuovo senso all'uomo interpretandolo come essere ordinato in *duo ultima,* a due finalità, una terrena ed una ultraterrena, ed affidato a due diverse guide ugualmente provvidenziali, la chiesa e l'impero: è il sistema o meglio l'ideale dell'*utrumque ius,* che ispira la celebre terzina dantesca:

> Quell'altro fiammeggiare esce dal riso
> di Grazian che l'uno e l'altro foro
> aiutò sì che piace in Paradiso.

Ciò conduce a rivedere, almeno parzialmente, quanto afferma il Gilson nella sua *Histoire de la philosophie au moyen âge,* quando contrappone Parigi, la città teologica, a Bologna, la città terrena, confinando nella sua mera praticità lo studio bolognese. Il diritto che Bologna costruisce non può essere inteso che come normazione ideale, come soluzione di nodi di pensiero e della crisi ormai secolare dell'umanità apertasi con l'avvento del cristianesimo: il sistema dell'*utrumque ius* era al culmine di una vicenda storica e di un processo speculativo intimamente rispondenti. Del resto la viva partecipazione della cultura bolognese al pensiero parigino ed europeo è confermata dalla vita complessa ed agitata della facoltà delle arti dove apertamente serpeggia l'averroismo, portato sulle cattedre da maestri famosi come Taddeo Alderotto, e si determina il dramma tra scienza e fede. *Scientia* e *sapientia:* l'antinomia che Agostino aveva composta ordinando neoplatonicamente la scientia, la conoscenza delle cose umane, alla sapientia, la conoscenza delle cose divine, risorge; i grandi movimenti francescano e domenicano vedono in Bologna un punto strategico della civiltà europea; le ricerche del Grabmann rivelano quanto intensa fosse intorno allo studio la lotta tra l'aristotelismo cristiano e quello arabico e come folto e pugnace il gruppo degli averroisti bolognesi. Frattanto splendeva in Europa la scuola di *ars dictandi,* per la quale all'inglese Gaufrido di Vinesauf, il celebre autore della Poetria nova, Bologna sembrava veneranda.

Se si riflette che nel corso del secolo XIII, si succedettero maestri famosi come Boncompagno da Signa, Guido Faba, Bono da Lucca, Giovanni di Bonandrea, Tommasino di Armannino, mentre dalla scuola bolognese usciva Pier delle Vigne; che strettissimi erano i rapporti tra giuristi ed artisti (si pensi alla singolare figura di Rolandino de' Passaggeri), perchè al di sopra di ogni contingente rivalità li legava la comune elaborazione dell'eredità romana, non ci si spiega come si siá potuto definire questa età « secolo senza Roma ». Anzi il fervore degli studi letterari nell'ambiente bolognese, induce a rivedere certe posizioni tradizionali nella storiografia dell'umanesimo che, sulla scorta del di-

sprezzo ostentato dagli umanisti per il latino medioevale, vede quel movimento sorgere in diretta antitesi al mondo universitario, laddove proprio nell'università medioevale si trovano primamente gli *studia humanitatis*. E' difficile negare nel lavoro di ricerca e d'interpretazione compiuto dai maestri trecenteschi una preparazione all'umanesimo anche se la nuova cultura porterà poi ad infrangere vecchi canoni e strutture divenute anguste e, da uno studio prevalentemente retorico, condurrà ad una lettura intera. Il pensiero corre naturalmente al Petrarca, al suo sdegno per i modi scolastici e per chi negli *auctores* non cercava che *phaleras verborum*. Il pericolo maggiore della scuola era appunto l'irrigidimento nelle vecchie strutture come dimostra la controversia tra *mos italicus* e *mos gallicus*, quando l'università abdicando all'opera novatrice dell'Alciato, ripiega nei moduli del commento.

L'antica struttura durava nei secoli: lo prova la preoccupazione di Niccolò V che, ancora nel mille e quattrocento cinquanta, nell'istituire una cattedra di musica, afferma di voler completare gli studi del quadrivio. Tuttavia nelle vecchie vene scorre sangue nuovo: il naturalismo del Pomponazzi; Berengario da Capi che rinnova nella scuola medica i fasti di Guglielmo da Saliceto e di Mondino de' Liuzzi, Ulisse Aldrovandi e Gerolamo Cardano, la grande scuola matematica e il rinnovamento storiografico del Sigonio. A chi ben guarda, il luogo comune che Bologna dopo il periodo dei glossatori scompaia dalla vita dello spirito, appare assurdo.

Ci fu però un momento in cui parve che la via fosse spezzata: era il tempo in cui tutto il mondo era in crisi per il crollo degli antichi pilastri, dalla logica aristotelica al sistema tolemaico: l'universo era posto tutto in discussione. Il Tassoni scriveva argutamente allora — era il 1628 — di aver trovato a Bologna « caristia d'ogni cosa eccetto di dottori e di pollami magri », e soggiungeva malizioso che i dottori si vedevano a truppe per le vie come i montoni. Tempo di dottori balanzoni e di vaniloquio: anche tempre singolari come Matteo Peregrini approdano, sia pure con estrosa navigazione, al concettismo. Il Cavalieri e il Malpighi, galileiano della medicina, mostrano, è vero, come si possa riprendere il cammino attraverso le vie nuove aperte dalla scienza; ma occorreva un rinnovamento integrale e dal profondo; il nuovo pensiero non poteva rassegnarsi ad entrare di soppiatto e a vivere occasionalmente: sorge allora l'istituto marsiliano. Senza dubbio esso, come fa notare il Calcaterra, fece leva su esigenze di pensiero già vive a Bologna e si giovò di forze operanti entro lo Studio, ma sta di fatto che il rinnovamento dovette prodursi fuori dei quadri dell'università, e il suo senso profondo fu proprio il ricongiungimento del pensiero italiano a quello europeo: tanto è vero che fu l'istituto delle Scienze a conquistare idealmente l'università e non viceversa. L'urto violento della rivoluzione, le turbinose vicende dell'impero napoleonico vedranno il lavoro più fecondo svolgersi, nello Studio, secondo direzioni segnate da quel glorioso istituto. E la vita torpida e stagnante dell'università pontificia avrà significato soltanto in quanto attesa di un evento che la sua stessa inerzia dimostra necessario: l'unità e l'indipendenza d'Italia.

L'ateneo, nel giovane regno, diviene subito teatro della nuova drammatica divisione del pensiero tra positivismo e spiritualismo. Su questo tema il Calcaterra costruisce il capitolo dedicato all'università moderna riuscendo a fondere in un disegno unitario personalità disparate: dallo Spaventa al De Meis, dal Fiorentino al Carducci, dall'Acri al Delpino, dal Pascoli al Righi che son posti in un dialogo ideale animatissimo.

Del resto il pregio di questo capitolo è il pregio di tutto il libro: pochè il filo conduttore di tutta l'indagine è proprio lo svolgersi drammatico del pensiero tra eterni e fecondi contrasti; il dialogo inestinguibile tra ragione e fede,

tra la natura e l'uomo, tra lo spirito e la materia; questa altissima prospettiva non è mai abbandonata per chiudersi nell'angustia del dato erudito o della notizia locale, al contrario anche i paesaggi più smorti si animano e figure minori sono come investite da un fiotto di luce che le rinnova: attraverso l'università di Bologna è la storia dello spirito italiano che qui si racconta. L'angolo visuale del Calcaterra è quello di uno spiritualismo aperto a tutte le forme del pensiero (si vedano ad esempio le pagine su Sigieri, sul Pomponazzi, sui positivisti) al punto che talvolta lo sforzo di cogliere la positività di ogni momento della storia lascia in noi l'impressione di un fin troppo aperto storicismo.

Nella rapida ricognizione alla città da riedificare, che il Calcaterra compie nelle ultime pagine del suo volume, appare chiara la lezione tratta dalla lunga vicenda dell'ateneo bolognese: a proposito dei problemi oggi più dibattuti in campo universitario, egli pronuncia parole importanti dove le discriminazioni di scienza e tecnica, di scienza e humanitas, d'insegnamento professionale e insegnamento scientifico, vengono superate in una visione integrale dell'educazione. Parole scevre di polemica, su le quali converrà meditare.

FIORENZO FORTI

MEMORIE DEL RISORGIMENTO

ANTONIO MONTI, *Quarantotto romantico ed eroico*. Ed. Sansoni, Firenze — GIUSEPPE GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana*, a cura di PIETRO PANCRAZI, ed. Lemonnier, Firenze.

Donna Emilia Morosini nata Zeltner, madre di Emilio Morosini e delle sue quattro sorelle, e madre di elezione dei giovani amici del suo figliuolo, cercò un malinconico conforto, dopo la morte eroica di quasi tutti quei suoi cari e l'irreparabile rovina della salute dell'ultimo sopravvissuto alle ferite, trascrivendo religiosamente in un grosso quaderno le lettere che essi avevano inviate a casa dopo essersene allontanati per consacrarsi alla liberazione della patria; e al quaderno diede questo titolo spoglio di retorica e tanto significativo: «Lettere dei ragazzi». I « ragazzi » erano, oltre al suo Emilio caduto in Roma il 1° luglio 1849, Enrico ed Emilio Dandolo, caduto il primo, ferito il secondo il 3 giugno, e Luciano Manara, caduto il 30 giugno: le lettere, dal 29 dicembre 1847 (p. 47) alla morte (ma sono trascritte nel quaderno solo quelle fino al 17 novembre, p. 156), sono principalmente dei primi tre, e appariscono indirizzate quando a Donna Emilia o a qualcuna delle figliuole di lei, quando al dott. Angelo Fava, loro maestro e guida spirituale, che era ospite della loro casa. Il manoscritto è conservato nell'artichivio domestico dei Conti Negroni, che hanno inteso di portare un contributo alla celebrazione del Centenario del Quarantotto affidandolo a un veterano degli studi sul nostro Risorgimento, Antonio Monti; e questi ne ha tratto un suggestivo volume nel quale ha riportato le lettere più importanti, collegandole con la narrazione degli avvenimenti e con l'illustrazione degli stati d'animo che vi sono riflessi. Narrazione e illustrazione, alle quali porgono elementi tra gli altri, i noti volumi di Enrico Dandolo, del Capasso e dell'Ercole, sembrano anzi, più che le lettere e i brani di lettere riportate, il centro del suo lavoro: e per quanto il Monti vi si riveli conoscitore provetto di quel mondo e di quell'età, questo spostamento gli nuoce, come gli nuoce, qua e là, il tono enfatico: le « lettere dei ragazzi », spoglie come sono di lenocinii, senza stile o piuttosto in uno stile che si risente terribilmente dell'uso del dialetto e del francese, son così fresche e schiette, e il quadro che la loro lettura ci presenta dell'« ambiente » da cui promanano è così vivo e

consolante, che non si vorrebbe veder nel volume nulla di sovrapposto. Anche la commozione che il Monti manifesta nell'illustrarle è un di più: egli se la prende con la « retorica dell'antiretorica » e si contrappone a quegli « storici del Risorgimento » che « per paura di non sembrare abbastanza scienziati come essi si dicono, mettono un freno al proprio cuore ed assumono atteggiamenti di aridi registratori vergognandosi di commuoversi ». Per parte sua tiene a farci sapere che s'è commosso: « molte volte, leggendo le *lettere dei ragazzi*, abbiamo pianto e... queste lacrime ci hanno fatto bene » (p. 10). Ha ragione: ma l'importante è che il confessare questa commozione non nuoccia alla commozione del lettore, che tanto più è di buona lega quanto più direttamente sgorga dalla conoscenza delle lettere che egli presenta.

In realtà, il livello morale di questi « ragazzi » è ben alto, e tanto più si dimostra tale quanto meno l'ostentano. Son « ragazzi » che fanno i ragazzi, che si motteggiano a vicenda: che si prendono a pugni (ed Emilio Morosini, l'« angelico », li sferra, sembra, più sodi che gli altri); che si fanno mutuamente da padre, quando... i tre padri sono tutti malcontenti dei loro tre figli nasce un baccano che degenera « in una guerra civile » (p. 33); che prendono a volte un tono donchisciottesco; che cedono a ripicchi (un ripicco ragazzesco ci fu nei confronti del Manara) o al gusto di far birichinate anche in presenza del nemico. E tuttavia si controllano, se pur si controllano con fatica: « sai che costa assai al nostro impeto giovanile », scrive il Morosini alla mamma (p. 153), « questa lotta costante e terribile della ragione e del buonsenso sul sentimento che non vorrebbe freno nè limite ». E vanno incontro al pericolo con vero ardore, nulla più li impazientisce che il tardare a incontrarsi col nemico: « la nostra impazienza marziale », dice ancora il Morosini con una venatura di garbata ironia, « non conosce più limiti » (p. 38); professano una santa invidia a chi dà il suo tributo di sangue, e pensano al sangue che verseranno come a una gioia (« avremo il gusto di morire », p. 166); « costituzionali » per educazione e per convinzione, ammirano però senza darsene rimorso i « repubblicani » che vedono più decisi, in quel torbido intervallo tra la caduta di Milano e la battaglia di Novara, alla resistenza attiva: « mi pare che farei male », dice Emilio Dandolo (p. 149), « a fare il *costituzionale* al fuoco del camino, piuttosto che il *repubblicano* al fuoco del cannone ».

Hanno una fede ardente, e questa fede li sostiene nei momenti più duri: « sta allegra, cara mammina », scrive Enrico Morosini (p. 120), « non diffidare del buon esito della guerra, perchè il nostro principio è grande e sublime e quantunque mal sostenuto, non può che trionfare ». Ed Emilio Dandolo: « per me non dubito della buona riuscita della guerra, per la semplice cosa, che noi abbiamo ragione e quelli torto » (p. 122). E Luciano Manara, il capo dell'eroico gruppetto: « non dubitate: la nostra è la causa della libertà, la causa dell'amore, la causa di Dio, e vinceremo » (p. 128). La fede così professata nella giustizia del destino non è però cieca: i « ragazzi » si rendono ben conto, e non si dissimulano, che le cose van male; e sentono, dopo le Cinque Giornate e le prime settimane di euforia, che la realtà è contro di loro. Non è dunque da una interpretazione ottimistica della realtà che deriva la loro fede: ma essi se ne fanno un'arma contro la realtà e contro le difficoltà che la realtà oppone loro: « quante più sono le difficoltà », scrive alla mamma Emilio Morosini (p. 119), « e più prendo coraggio », e aggiunge: « mi pare che al primo scontro ne mangerei duecento cogli occhi ». Con questa *boutade* da torello inferocito, che un po' sorprende nel giovinetto al quale il Monti auspica addirittura l'onore degli altari per la sua purezza e la sua dirittura, chiudo le citazioni. Le « lettere dei ragazzi » non si può dir che costituiscano una testimonianza storicamente molto importante; ma sono un viatico degno

per chi voglia idealmente ripercorrere le tappe d'un itinerario percorso da questi giovani tra l'insurrezione di Milano e la caduta della Repubblica Romana, rendendosi conto del loro stato d'animo, che è poi lo stato d'animo della miglior gioventù d'allora.

* * *

Pietro Pancrazi ha operato un miracolo. In questi anni in cui gli editori italiani che aspirano alle forti tirature si volgono alle traduzioni di opere anglo-americane o comunque straniere e non contenti di quelle contemporanee si danno alle riesumazioni, egli è riuscito a dar vita e incremento ad una collezione d'impronta schiettamente casalinga, con una marcata preferenza, che si manifesta specialmente nei volumetti curati da lui ed è motivata nelle sue garbate prefazioni, agli scritti toscani meno conosciuti di quel nostro Ottocento così malfamato fino a qualche anno fa; è riuscito ad imporla all'attenzione dei lettori colti, e a renderla quasi popolare.

Si tratta della « collezione in ventiquattresimo » edita dalla casa Le Monnier in volumetti agili, lindi, signorilmente impressi, nei quali sembra rinnovarsi la tradizione tipografica più genuina, appunto, dell'Ottocento, senza nessuna pretesa di aggiornamento e senza concessioni alla moda. Con questi intendimenti e con le risorse di cui Pancrazi è ricco, una moda si finisce per crearla. E come correttivo, e come segno di vitalità, quando la letteratura contemporanea italiana non basta ad arginare o a contrappesare l'inondazione di testi stranieri, è bene che la si crei. L'ultimo volumetto della raccolta, uscito in questi giorni, è la *Cronaca dei fatti di Toscana* dal 1845 al 1849, dettata da Giuseppe Giusti tra la primavera del '48 e l'inverno del '50, e già pubblicata da Ferdinando Martini, con altro titolo, nel 1890.

La si direbbe, poichè ha veduto la luce poche settimane fa, una pubblicazione commemorativa del centenario, in quanto la parte centrale di queste memorie concerne il '48, e gli avvenimenti del '49 vi son presentati come conseguenza e come epilogo di quelli del momento centrale: ma è, se mai, una commemorazione in tono minore, senza declamazioni e senza nemmeno solennità: una narrazione piana e schietta e quasi pettegola, in cui senti un *pathos* che solo qua e là fa capolino, trattenuto da una specie di pudore, attraverso il tono cronachistico: in cui son messe specialmente in luce le esperienze e le impressioni dirette, e il resto rimane nello sfondo: con parecchie lacune, perchè si tratta di un manoscritto non compiuto e non portato a una stesura definitiva nemmeno nelle parti compiute: e tuttavia con ricchezza di dati importanti anche per chi voglia vedere, al di là delle vicende della Toscana d'allora, quelle d'Italia.

Il Giusti ritrattista morale, osservatore caustico e, come osserva il Pancrazi, « coglitore delle cose », fa in questa cronaca, come nelle lettere familiari dei medesimi anni, le sue prove migliori: toscano al cento per cento anche per la schiettezza con cui rivive in sè le vicende e le passioni della sua regione con l'animo dell'uomo della strada, ma non più lezioso nel toscaneggiare come nelle prose della sua giovinezza; arguto ma alieno dal fare sfoggio d'arguzia, perchè, come scrisse in una lettera di quel fatidico marzo del '48, « l'animo *suo* è stanco di pungere » e « col *suo* paese ringiovanito » si sente tornare anche lui « ai sogni sereni ed alla fede benigna della primissima adolescenza »; lontano dagli eccessi e armato da un cauto buon senso nel giudizio che dà delle cose; comprensivo di fronte alle debolezze e alle piccole vanità; esplicito nel darci notizia dei retroscena di cui sia venuto a conoscenza; amaro e pur probo nel rappresentarci coloro che non lo persuadono moralmente: solo in qualche tirata in cui senti il terrore delle ideologie che egli considera estremiste,

perde le staffe: « Dio e il Popolo e siete settari; Dio e il popolo e seminate discordia; Dio e il popolo e distruggete tutto e non riedificate nulla; Dio e il popolo e falsate ogni legge umana e divina; insomma Dio e il popolo e siete atei e tiranni ».

La tirata non finisce qui: sembra al Giusti di veder profilarsi in distanza lo spettro di una sua bestia nera, il Mazzini, e questo basta per farlo travedere. Ma la bestia nera per eccellenza è per lui il Guerrazzi, o, com'egli lo chiama in tono fastidito non certo per denotare cordialità di rapporti, Francesco Domenico. Le colpe di Francesco Domenico son registrate nella sua *Cronaca* una per una, le sue meschinità son ricordate con vero gusto: da quella d'esser nato da un legnaiolo e d'essersi creduto « di gente patrizia o giù di lì » a quella d'aver domandato, quando stava per cedere il potere asserragliato in Palazzo Vecchio e premuto dal popolo tumultuante, la provvisione che gli spettava dallo Stato per quel mese, perchè, « sebbene accusato per ladro, non aveva da mandar in piazza a fare la spesa ». Opposto a questo del Guerrazzi, ma altrettanto vivo, il ritratto « a tutto tondo » del Capponi, che il Giusti, quasi per contrasto, non nomina mai con quel suo nome di battesimo, ch'era pur così popolare a Firenze e in tutta Italia. I 'uno e l'altro ritratto, il giudizio è di Pancrazi, « stanno al centro della cronaca come in un dittico contrapposto ».

Il profilo del Capponi, chi consideri che il Giusti era suo ospite permanente e poi morì in casa sua, ha il valore di una testimonianza. « Egli porta, così questa testimonianza, il nome, la fama, la ricchezza e la stima di tutti, con quella disinvoltura colla quale porta il vestito più scelto un elegante di prima sfera: tutti lo guardano e lo ammirano, ed egli pare non si accorga di averlo indosso ». Un tratto commovente di quest'uomo ricorda il Giusti: il suo ingegnarsi, « cieco e sofferente com'era », di risparmiare il cocchiere quando appena poteva; il suo star sullé spine, se era in casa d'altri e il cocchiere lo attendeva al portone di casa, quando non gli riusciva, come avrebbe voluto, di congedarsi subito. Diceva: « non ero nato per esser marchese: questo palazzone mi stringe l'anima... non so com'io debba star dentro e il cocchiere fuori ».

Tutto questo appartiene all'aneddotica. Ma anche dei momenti in cui Gino Capponi s'incontra con la storia del suo paese, dell'appello commovente del popolo a lui, della parte avuta nelle trattative per la chiamata del Granduca quando il Guerrazzi capitolò, anche di questo è data notizia, in forma un po' disordinata e con quegli spostamenti di prospettiva che costituiscono la singolarità e in un certo senso il fascino di questa cronaca. Dei settanta giorni di Ministero no: è questa una delle lacune del libro; la vita politica del Guerrazzi nel corso del biennio, e non soltanto i pettegolezzi della sua vita privata, è invece seguìta passo passo, quasi senza lacune. E accanto alla vita degli uomini, la vita del popolo, specie a Pescia: il sormontare del malcontento per gli abusi dei mercati, l'entusiasmo per la guardia civica, son presentati con tratti di un realismo straordinariamente efficace.

Ma il vero protagonista del libro, per quanto di sè egli ci racconti soltanto un aneddoto pesciatino e un incontro col Guerrazzi e accenni appena alla sua presenza quando la gente veniva a consultare il Capponi, il vero protagonista è proprio il Giusti, di cui senti la presenza anche quando non parla di fatti suoi; e quando ne parla, parla con vero candore, confessando i suoi difetti e attestando la sua probità. Pronto, « per salvare uno », a mettere « la testa nel fuoco », ma anche a sdegnarsene fortemente quando si vede « così preso a pigione »: desideroso di sottrarsi alle cariche ed alle responsabilità, ma anche conscio che, in questo suo desiderio, « la poltronaggine aiuta la modestia ». Qualche volta il desiderio è platonico, perchè, posto di fronte alle insistenze, « teme di disgustare »; perchè è « troppo facile a prestarsi »: e allora gli ac-

cade quel che gli accadde quando lo nominarono, quasi per forza, maggiore della guardia civica a Pescia: « non riuscii buono a nulla, e così fu pagato chi mi ci volle ad ogni patto ». Beata sincerità! quando gli avvenimenti, l'entusiasmo delle folle, la retorica imperversante davano la tentazione continua di travestirsi da eroi, l'aver saputo mantenerla senza rinnegare quell'entusiasmo e senza dissimularsi la grandezza di quegli avvenimenti, è un merito singolare.

GIOVANNI FERRETTI

SCRITTORI D'OGGI

ELSA MORANTE, *Menzogna e sortilegio*. Ed. Einaudi, Torino — *Botteghe oscure*, I. Roma.

Può sembrare, a prima lettura, un libro di costruzione settecentesca; e altri ha voluto ricordare Richardson e De Laclos; la figura del cugino, il gusto della seduzione programmatica e lentamente progressiva, dell'intelligenza che le fa da sostegno e da sfondo, hanno permesso questi richiami. Può affacciarsi anche la suggestione del ricordo di un romanzo veristico, come per esempio *I Vicerè*, di Federico De Roberto: la vita dell'Italia Meridionale, il senso del gesto morale, la rigidità studiata e predeterminata nel prestigio convenzionale della casta, può, anche in se stessa realisticamente considerata, assumere un aspetto fantastico, aiuto o presenza della immaginazione — come accade appunto nei *Vicerè*. Tuttavia, se il cugino può assomigliare a Lovelace, al visconte di Valmont, a Raimondo e a Consalvo Uzeda, non si può intendere questo libro se invece non si tengano ben presenti i temi di vita moderna, un'ansia tutta contemporanea che si esprime in queste pagine. Le analisi del segreto mondo interiore, delle reazioni più difficili e tortuose, degli stati d'animo più torbidi, si costruiscono in una fantasia che, anche dove sembra giocare con se stessa e scivolare sull'orlo del giuoco e dell'artificio, segue delle linee precise e sicure.

La vita dei sensi che si sublima in folli e romantici amori, è d'altra parte illuminata, sia pure con luce pietosa, nella sua sotterranea realtà. Così si parla delle vie traverse dell'amore, « dall'odio alla crudeltà, dalla crudeltà al gusto, dal gusto alla voluttà » (p. 492), sino alla trasfigurazione dell'amplesso, casta e venata di *humour*, che la buona e affettuosa cortigiana Rosaria definisce alla bambina Elisa nell'immagine del dormire (p. 687). I complessi, triste parola moderna, forma di nuove analisi di antichi turbamenti umani, sono qui consapevolmente ripresi nella loro forma di sentimenti. « Il vero padrone del suo cuore (padrone ombroso, triste e sempre all'erta), era il sospetto di essere, lui Francesco, una cosa che si odia e si tiene a vile » (p. 371). « ... E vedeste mai con quale aria di sfida, e di perdizione nel tempo stesso, un fanciullo goda nel maltrattare un oggetto caro al suo piccolo fratello, se questo per fierezza s'ostina a dirgli: " Non me n'importa "? Di tale ibrida specie, ahimè, sono le poche gioie di cui ci ha lasciati eredi il padre Adamo » (p. 22).

I sogni, così frequenti, da argomento o soggetto del racconto, diventano espressione di uno spirito più profondo, e rispecchiano, non solo psicologicamente, ma anche artisticamente, la personalità dei personaggi e la situazione spirituale dell'uomo.

Temo che, diffidenti del giuoco dell'artificio e dell'intelligenza, alcuni critici non solo non abbiano tenuto conto che possono esistere persone naturalmente artificiose, ma anche che intelligenza, gioco e artificio si muovono fervidamente verso un'ampia realtà fantastica, di cui sono un docile modo. Al di là delle apparenze, un coro molteplice accompagna queste povere e deluse vite, nei pa-

ragoni, nei sogni, nelle fantasticherie, nelle vitali menzogne dei personaggi. Pochi scrittori moderni usano con tanta abbondanza le similitudini che rimandano con meditata frequenza ai gesti e alle movenze, agli istinti, al cuore degli animali, a quelli dei bambini, degli dei, in una rete fitta e variopinta e insieme composta di risonanze e di echi (pp. 68-178-70-442-243-110-116). La preoccupazione di esprimere le radici più remote della vita, e di rifrangere e rispecchiare l'azione dei personaggi, anima queste consonanze, che cautamente vigilate e distinte, legate alla poetica della scrittrice, talvolta entrano direttamente nella pagina e nella vita dei personaggi. « Allorchè la coscienza di noi stessi si perde, e i limiti fra le specie si confondono, e le nostre persone ridiscese ad antichi paesi barbarici, sembrano scambiarsi con quelle di creature selvatiche, già invidiate da noi nella veglia: volpi o capretti o gatti, o cani lupi » (144).

« Si direbbe che il geloso autore di queste lettere non appartenga precisamente e unicamente alla famiglia umana, ma partecipi della natura caprigna, e gattesca, e floreale, e piumata, sia infine un uguale e un fratello di ciascun essere terrestre » (p. 649).

Le due parole che danno il titolo al libro, menzogna e sortilegio, introducono in un mondo magico, dove però la magia è sempre vicina alla realtà di umani personaggi, di reali situazioni storiche. Fatti e gesti di una città del Mezzogiorno italiano, concrete situazioni storiche, rientrano in una fantasia che le coordina per esprimere una generale situazione umana. Così, la menzogna e il sortilegio che i personaggi adoperano spostando continuamente se stessi in un mondo nuovo e illusorio, crea una allegoria di concreti sentimenti, l'allegoria dell'amore e della morte. Come nelle antiche leggende, l'amore non corrisponde mai con l'amore: Anna è innamorata invano del cugino Edoardo, come Francesco invano ama Anna, ed è invano amato da Rosaria: Elisa tende alla madre senza raggiungerla mai, come Francesco si volge inutilmente a Edoardo, e Concetta ed Alessandra sono schiave dei figli indifferenti. L'unica cosa che ferma questa giostra dolorosamente ritmata, questo immobile rincorrersi, è la morte, la quale è anch'essa malinconico personaggio di questa vita, *e amabile e cerimoniosa.*

La scrittrice parla apertamente dei regni di Prosopopea, Retorica e Fandonia (p. 291) e chiama la Leggenda e l'Utopia (p. 61) a sedere in mezzo alle favole e ai fatti; e la pagina scorre e continua. Non si avverte scossa o salto di coerenza fantastica nel movimento dal paesaggio reale della grande città siciliana e del borgo diroccato, al paesaggio dell'*Estero,* immaginoso e gratuito, il quale ritorna tre volte; nel ricordo trasfigurato di Teoforo Massìa, nel miraggio del cugino, e infine nelle lettere che Anna scriverà a se stessa, come dettate da una medianica presenza.

Davanti agli occhi ammirati ed esterrefatti del piccolo Francesco, Lorenzo Monaco si trasforma e si moltiplica nei personaggi, nella folla, nel teatro stesso di una grande rappresentazione melodrammatica (p. 351). Questi passaggi tra realtà, immaginazione, menzogne, rappresentazione, hanno sempre qualcosa di serio e un'assidua compenetrazione. Anche gli episodi minori, che si potrebbero chiamare espressionistici se non fossero più dritti e limpidi, ancora ripetono questo dilatarsi della realtà e questa franca e insieme fantastica vicinanza con miti e personaggi sublimi: così per esempio a un certo punto Damiano, il vecchio contadino, decide di non riconoscere più Dio, come un cittadino che per protesta esula da un paese: così il povero becchino ubbriaco del sabato sera, il quale, dopo una settimana di rassegnato e sottomesso lavoro, ritrova nel vino il suo dolore e una smisurata forza di ribellione, contro il Re, di cui vede la effige nelle scarse monete, e contro Dio, *il più venerato dei suoi padroni:* nella

sua innocente empietà, invoca Dio coi nomi stessi con i quali durante la settimana è stato insultato e vilipeso, sino a chiamarlo col suo proprio nome.

Il pericolo di un assunto così ambizioso, di un tema così alto, monotono insieme e molteplice, più che nell'artificio che viene saldamente dominato dalla mano della scrittrice è nell'astrattezza del *poetico*, cioè di una situazione vista in se stessa come assoluto, di una parola troppo isolata e lirica, di un'immaginazione che tenda a esaurire in se stessa la fantasia. Ma la lingua del romanzo ha superato questa prova, e ha raccolto e custodito artisticamente i vari motivi, fedele alla singola pagina ed insieme all'impulso che muove tutta l'opera. Perciò talvolta il linguaggio ha qualcosa di melodioso e tassesco (« la guerra tra la selvatica timidezza e lo spontaneo vittorioso amore » p. 182), talvolta accoglie con sicura forza emistichi poetici (« di aver germinato nella giovinezza quel fiore »); passaggi di canzonetta dalla citazione vibrano nel racconto (p. 206): segno di una nobiltà letteraria tradizionale, ricorre il paragone classico dell'upupa: « Uscì in gemiti rauchi e selvaggi, simili a quelli d'un upupa, o d'altra creatura notturna che va piangendo le sue rabbie nelle tenebre, inascoltata » (p. 179). Le parole astratte sono spesso accarezzate e ripetute (« la misera malinconia s'era di nuovo insinuata nei suoi pensieri » p. 319): i nomi sono cari alla scrittrice come ai personaggi, suoni con i quali unicamente si può comunicare: « Anna, Anna, Anna ripeteva fra sè come se tutta la terra gli fosse una paurosa babele e quel bel nome fosse l'unico suono da lui posseduto per comunicare con essa! Col medesimo accento altri chiamerà Irene, o Paola, o Ester, o Alceste o altri innumerevoli nomi di ragazze e di donne. E certo questa è una consolazione impetrata dalla Vergine Maria per i poveri figli di madre perduti fra l'astruso popolo terrestre » (p. 317).

« In realtà era come se ella avesse un solo amante e costui si chiamava Desiderio. Era il suo desiderio di baci, di vizi e di follia, che prendeva corpo ora nell'uno ora nell'altro di quei brevi amori » (p. 244). Ma anche nelle situazioni realistiche la parola sa essere ricca ed esatta, come per esempio nelle descrizioni così felici degli interni della casa di Rosaria. Se pure qualche volta, specialmente in certi passaggi dell'azione la lingua può sembrare troppo rigida e sostenuta (quale-tale-tosto-ecc.) la pagina è sempre chiara, e l'ampiezza della trama e la varietà dei motivi non rendono mai stanca l'espressione: quasi sempre risulta vittoriosa la lotta contro la difficoltà della lingua italiana di reggersi su un tono narrativo e insieme lirico, naturale e insieme dignitoso. L'ambiguità che viene elogiata come sostanza dei sogni e degli dei, scrittura dei profeti (p.593) non cerca, come accade in molti contemporanei, una frase equivoca e polisensa, abbandonata all'arbitrio del lettore, ma incontra invece un giro preciso e dolce che la manifesta. L'amore per la raffinatezza decadente, per gli oggetti preziosi, come i gioielli (p. 140), non rimane estraneo, ma entra nella vicenda dei personaggi e dei sentimenti.

Quasi sempre felicemente la scrittrice ha superato il problema di Elisa, personaggio e insieme narratrice: il racconto è in prima persona, ma in modo tale che il lettore quasi non lo avverte: Elisa, oramai donna, rievoca la vita della sua famiglia, ma la sua rievocazione di solito s'inserisce nel racconto o, se mai, in qualche momento se ne distingue come una shakespeariana didascalia. Tuttavia, chi racconta, qualche volta sottolinea prosaicamente col buon senso, con un commento tenuto su un piano di conversazione e di bonaria prosaicità: e questo alla Morante non è concesso. « Da parte nostra noteremmo » (p. 9) « Vi dirò che... » (p. 373) « Dio vi guardi da simili fumi » (p.601): sono inserzioni dissonanti che, secondo noi, potrebbero essere utilmente tolte in una seconda edizione del romanzo, come qualche momento e qualche spunto documentario, che non s'inserisce nel circolo dell'opera, quale per esempio l'epi-

sodio della famiglia del vetturino, o come qualche analisi che viene presentata staccata, quasi un'autoanalisi alla *Rubè*.

Nel 1941 l'autrice aveva pubblicato come suo primo libro ventun racconti (*Il gioco segreto*, Milano - Garzanti). L'opera era dignitosa; ma i motivi di ardita fantasticheria, il giuoco segreto degli adolescenti che recitando si trasfigurano nei loro personaggi, la pigrizia dei gesti e dei sentimenti, elementi magici e candidamente espressionistici erano ancora dispersi, se non sempre immaturi. In questo romanzo l'ampiezza e la varietà hanno approfondito e sviluppato in una ispirazione nuova e complessa quanto allora appena si annunciava.

* * *

Occorre ringraziare gli editori dei quaderni di *Botteghe Oscure* che raccolgono, senza preoccupazioni commerciali, e con generosa intelligenza, documenti della nostra letteratura contemporanea.

Questo primo volume, in duecentoventisei eleganti pagine, riunisce prose e poesie di autori più o meno consacrati dalla fama. Un frammento di Montale — ci duole che sia soltanto un frammento — mentre, dopo *Finisterre*, aspettiamo lo svolgersi di quelle ricche e intravviste, seppur drammatiche e contrastate premesse di sviluppo e di rinnovamento: poesie di Antonio Rinaldi, che cerca un ritmo netto e scandito, ma dolce e sommesso per la sua confessione morale; un saggio della raccolta con la quale nel '47 ebbe a vincere il premio Serra di poesia, insieme con Emilio Tadini, essendo giudici Montale, Muscetta e Solmi. Alle poesie di Bertolucci, Penna, Barilli e Sabbatini, si alternano racconti di Guglielmo Petroni, Augusto Guidi, Manlio Cancogni e Giorgio Bassani. Il romanzo di Cancogni *Azorìn e Mirò*, è la storia segreta e partecipe di un atteggiamento e di un momento della nostra moderna letteratura, del *delicato* scetticismo e intimismo crepuscolare: « Bugie, bugie, bugie! Erano bugie gli affetti famigliari, le effusioni degli amanti, il sentimento dell'onore, gli ideali a cui si aggrappano le povere vittime degli uomini: bugie e cose senza importanza » (p. 170). Azorìn scopre il sub-liminare, il sub-limen, emozioni ineffabili e fragili, indeterminati e indeterminabili, « dove le cose perdono il sovrappiù, ciò che le fa pesanti ed odiose, dove gli avvenimenti banali acquistano un senso struggente e delizioso... » (162-163).

Oggetti e sentimenti che abbiamo imparato a conoscere nei volumi del primo Novecento, da Marino Moretti a Guido Gozzano, a Corazzini, sino alla difensiva ironia di Palazzeschi, si allineano qui nella storia di una fioca e schiva amicizia. Dopo le prime ventidue pagine, che sono anch'esse *subliminali* e rievocative, e in questo senso abili e ben dosate, il racconto ripete forse troppo prolissamente questi motivi: i periodi brevi, le proposizioni coordinate, le piccole e sussurrate spiegazioni, mantengono questa atmosfera graziosa e inutile. Guglielmo Petroni, dopo *Personaggi di eccezione*, e i racconti pubblicati in *Letteratura* e in *Rassegna d'Italia*, continua il suo approfondimento del mondo umano, tende a interpretare nella fantasia, la più difficile realtà contemporanea: *Il mondo è una prigione* stabilisce un rapporto fra le antiche figure della basilica di San Frediano, la civiltà ritrosa e consumata di Lucca e della Toscana e i tempi moderni, fra l'intima e particolare ribellione di un uomo solitario e la resistenza contro il nazismo e il fascismo. Il significato morale, il senso di indagine e di fede che questa parola *resistenza* ha avuto in Europa, sono veramente qui ascoltati dall'autore con profonda serietà.

Potrebbe sorgere il dubbio che queste pagine, evidentemente autobiografiche, siano un saggio storico e morale e non arte: ma il modo con il quale il racconto è disposto e alternato; come s'inizia e come si conclude, l'equilibrio

delle parti, ci indica una disposizione della fantasia, anche se questa disposizione è nutrita di meditazione e di ricerca morale. Il significato che prendono i gesti atroci dei tedeschi e la disperazione dei prigionieri di Via Tasso e di Regina Coeli, sono visti in rapporto a questo vasto mondo, che può essere e non essere un carcere: « Ero più ricco tra quelle mura brevi e senza scampo; là c'era qualcosa in me che ora s'è dileguato. Ora sono nuovamente fra gli uomini. Quest'ultimo pensiero mi riempiva d'angoscia, come se far nuovamente parte della vita libera, fosse un peso maggiore che esserne tagliato fuori inesorabilmente » (p. 84).

Giorgio Bassani è forse più conosciuto come poeta che come prosatore. La sua prima poesia raccolta in *Storie di poveri amanti,* ebbe un affettuoso riconoscimento da Montale, ed è recente la pubblicazione su *Letteratura* e in un volumetto presso Ubaldini, di una serie di componimenti *Te lucis ante* che offrono molti problemi e molte soluzioni liriche al lettore. Questa *Storia d'amore* è la trasformazione di un racconto già pubblicato in *Città di pianura,* ma diventato qui più limpido, più complesso e più schietto. E' una prosa piana ed energica senza compiacimenti, senza lirismi, dove ogni sentimento è sciolto negli avvenimenti che si succedono chiari e disadorni. E' una povera vita, intesa nella sua povertà, senza niente che la voglia innnalzare; una ragazza è stata abbandonata, un bambino nasce e cresce, cade un amore e ne sorge un altro: due persone muoiono, due si sposano, tutte queste cose hanno un significato forte e immediato: c'è forse l'aspirazione artistica che si manifesta nel motto « bête comme la vie », di Flaubert.

La lingua, senza essere quasi mai sciatta (c'è ancora qualche punto debole come a pag. 90), tende a non farsi sentire: e ha un tono molto lombardo, molto nordico: il dialogo è condotto con dissimulata finezza e con una precisa rispondenza ai personaggi e al posto che occupano (Cfr. per es. p. 171). Il ritmo non è cosciente nei personaggi, ma nelle pagine, e perciò i sentimenti più dolci e poetici appaiono senza sforzi e senza spicco. Oreste Benetti, il piccolo borghese, l'onesto rilegatore dalla dolce allegria militare, passeggia per le strade nebbiose di una città di pianura, reale nella fantasia, ma insieme concretamente umana.

Qualche motivo della poesia di Umberto Saba, pare esser passato in questa prosa, qualche elemento di quella musicalità dissimulata e costante: « Esse tenevano la testa china sul lavoro e non l'alzavano che per scambiare qualche parola, o per guardare i rari passanti: ombre fugaci che esse scorgevano di sotto in su, scarpe strascicate sui ciottoli, occhi indifferenti abbagliati dalla luce meridiana ».

Sviluppando questi motivi, Bassani può veramente diventare un prosatore, nel quale l'esperienza della classicità e l'esperienza della modernità fondono in un tono sobrio e sicuro, in una pagina stilisticamente serena, evidente e continua: un romanzo scritto con questo stile, sarà una cosa nuova e giovevole nella nostra letteratura.

CLAUDIO VARESE

ALBERTO DE' STEFANI, *Fuga dal tempo,* Ed. Donnini, Perugia.

Un condannato a morte riesce ad evitare l'esecuzione. Peregrinando di rifugio in rifugio sotto falsi nomi, dandosi alla macchia e battendo la campagna, gli accade di mettersi in contatto con la vita della natura, con la legge suprema che regola il ritmo delle stagioni e delle generazioni, con l'universale e con l'eterno; con Dio. Tale è, racchiuso in sintesi, il contenuto del libro di Alberto de' Stefani.

Libro che fa pensare: colloquio dell'Uomo con sè stesso, con le creature e col Creatore; avventura più interiore che cronistica, nonostante la tragicità dell'occasione che l'ha determinata ed il periodo di sconquasso universale in cui s'è avverata. La guerra e il dopo guerra, coi tanti drammi intimi prodotti in tutti i paesi, ma specialmente in quelli provati dalla sconfitta, dalle sventure, dall'occupazione, dalle rivoluzioni, sono stati gl'ispiratori di molte crisi di coscienza, di migliaia di conversioni, di ascese dall'al di qua all'al di là. E da questi travagli interiori, per quanto provocati da contingenze esterne, sono nate anche opere letterarie ragguardevoli, confessioni preziose, diari improntati a slanci recanti il suggello del patimento superato soltanto in virtù d'una diretta comunione dell'uomo con Dio.

In Francia, dove Ernest Psichari e Charles Péguy, morti nella prima guerra mondiale, dettero l'avvìo ad una letteratura di questo genere, c'è stata, negli ultimi anni, una fioritura notevole di opere ricalcanti le orme del *Viaggio del Centurione*; ma in Italia, dov'era mancata una tradizione simile, l'apparizione di una *Fuga dal tempo* è un fatto nuovo; che non ha, si può dire, nè modelli nè precedenti.

C'è stato, sì, da noi, come il Péguy in Francia, un Giosuè Borsi, che ha rivelato l'innalzamento fino a Dio dei sacrificii e del supremo olocausto d'un combattente; ma il Borsi, l'eroe del Podgora, era nello stato d'animo del cristiano dei primi secoli che, a fronte alta e con cuore tranquillo, affronta il martirio. Giosuè Borsi era un convinto credente ed un fervido cattolico, per il quale l'al di là appariva limpido e chiaro, luminoso e *sicuro*, come per chiunque non abbia dubbi sull'immanenza della dottrina rivelata. Alberto de' Stefani non appartiene a questa categoria di uomini certi. La sua opera non è il risultato d'una conversione religiosa. Il suo spirito non è quello d'un catecumeno della fede.

Alberto de' Stefani — ed è qui l'originalità del suo nuovo libro — è un uomo che ha avuto tutto, dalla vita: maestro di scienza delle finanze, economista fra i più illustri, ministro, capo d'una delegazione in Estremo Oriente, era ciò che volgarmente si dice: « un arrivato ». Ebbene, d'un tratto, quest'insigne arrivato non è più nulla. Diventa meno d'un paria. Anche il più miserabile accattone ha una sua individuale identità, ha la libertà di movimento; ha il suo nome; può circolare fra i propri simili. Ma un condannato a morte, un evaso, non possiede, non può possedere niente di tutto questo. Comincia a camminare per le vie del mondo come un defunto di sè stesso, come un essere totalmente diverso da quello che era prima, come un'ombra senza più alcuna aderenza alla vita quotidiana degli altri esseri. E' un braccato, un anonimo, un distaccato, un avulso.

Una creatura disperata, dunque? Niente affatto. Una creatura nuova. Anzi, quella suprema liberazione da tutto e da tutti gli dà, non il terrore d'una prossima fine, ma un senso di sorpresa, di scoperta, di rinascita. Guardando gli alberi che s'innalzano e frondeggiano ai margini della strada, contemplando gli animali per i campi e gli uccelli nell'aria, s'accorge di vederli per la prima volta, con occhi inusitati, rifatti puri dal distacco da ogni interesse abitudinario. Ritorna ad assaporare le cose semplici e buone, le cose primordiali, come quand'era fanciullo; con la differenza che ora l'adulto, l'uomo maturo, esperto « delli vizi umani e del valore », può, a forza di associazioni di idee e di reminiscenze del passato, intenderne il senso nascosto ed eterno, come un fanciullo non potrebbe.

Di qui, un attivo insospettato. L'esule in patria, il profugo senza stato civile e senza nome s'accorge che il supremo male gli può essere fonte di bene; perchè lo induce alla ricerca di sè stesso, ad una quotidiana meditazione nel profondo, che a poco a poco, per gradi, lo conducono sempre più in alto; e gli fanno fi-

nalmente scoprire il senso della vita, della morte, dell'infinito, di tutto ciò che perisce perchè altri individui risorgano, in un ritmo perenne di scomparse e di riapparizioni che sono l'eterna legge d'Iddio e della natura.

Il condannato a morte, l'evaso, supera perfino la paura d'esser riacchiappato da coloro che lo cercano. Acquista, col tempo, una sua lucida serenità. Nella sua apparente infelicità, s'accorge di poter essere felice, come non lo fu mai da « arrivato », da ministro, da professore di gran fama; perchè il dramma che s'è abbattuto su di lui gli ha permesso di scoprire il valore della solidarietà umana, la bontà degli umili; di capire il mondo, la vita, la natura, sè stesso. Lo ha illuminato la grazia. Gli ha fatto comprender meglio la bellezza del creato, la santità della legge (non quella mutevole degli uomini, ma quella naturale e sempiterna). Ora intravede il fine di tutte le cose. Siamo già al conspetto di Dio. Non si abbandona ancora, come Giosue Borsi, fervente e rassegnato, alla misericordia divina (ed il perchè risulta chiaro a chi legga il libro, per quanto riuscirebbe oscurissimo condensato in poche frasi); ma si è già vicini a Dio, si è in comunione con Dio, anche se non proprio, ancora, ai piedi dell'altare.

Ecco ciò che, a parer nostro, fa l'originalità di questo libro e lo differenzia da altre opere dello stesso genere ed, apparentemente, della stessa natura. *Fuga dal tempo* è un racconto singolare. E' un romanzo, nonostante le sue vicende esteriori ed i molti personaggi che vi si muovono — viandanti, donne, fanciulle, preti, abati, poliziotti, contadini, locandiere, sagrestani, capiscuola e capipopolo, agenti con mitra, signore raffinate e massaie rurali — in massima parte interiore. E' un'odissea dello spirito. Ed è la creazione artistica di un uomo di scienza. Il gran pubblico, che conosce l'autore come insigne professore di economia, come scrittore sui grandi quotidiani di problemi sociali e finanziari, come l'autore de *Il Paese e lo Stato*, di *Vie maestre*, di *Colpi di vaglio*, come il codificatore degli *Ordinamenti finanziari*, come l'artefice di centinaia di saggi tecnici sparsi in tutte le riviste del globo, resterà non poco stupito nello scoprire in lui l'artista, il pittore, il mistico, il poeta.

Ebbene, *Fuga dal tempo* ha anche questo merito: il merito di rivelarci un De' Stefani ignorato. Lo scrittore sinora ignoto — non oso dire il « pur mo' nato » — non è affatto inferiore a quello che il pubblico conosce. Anzi, probabilmente per la mia incompetenza di cose economiche e finanziarie, io preferisco in lui il pittore, il narratore, lo scavatore in profondità, il poeta, al saggista dotto ed autorevole che perfino i cinesi onorano, che i docenti in cattedra citano e discutono. Il giorno ch'egli ha cominciato a dimenticarsi ad annullarsi, l'esistenza convenzionale degli uomini che s'affannano dietro mète assurde e caduche di ambizione e di potenza, ed a pensare a ciò che veramente importa maggiormente — la liberazione dello spirito dall'effimero e dal contingente per ricollegarsi alla natura, agli antenati, all'eterna bellezza ed all'eterna bontà — quel giorno gli uomini, gli scopi della vita, sè stesso gli sono apparsi sotto una nuova luce. Tutto il creato gli è sembrato acquistare un significato ed uno splendore che prima non aveva; l'orizzonte, fino allora fosco, s'è schiarito; l'enigma dell'essere e della storia s'è risolto; quello ch'era scuro, è divenuto intelligibile; la disperazione s'è convertita in speranza; la diffidenza in fiducia; dal dubbio è sprizzata la fede.

Naturalmente, questo risultato non è conseguito in un giorno nè in una settimana nè in un mese. E' il premio d'una serie di durissime prove. E' il termine, la mèta dell'avventura. La quale comincia una notte, su un treno di fuggiaschi. Il colpito da mandato di cattura parte verso l'ignoto. Ma l'ignoto che gli si prospetta non è quello dei terribili eventi: « è l'ignoto dell'anima sciolta da ogni impegno e dagli itinerari imposti dal mondo ».

Il primo incontro è quello con un sacerdote. Don Giuseppe avvìa l'evaso a pensieri d'eternità; ma la fede del parroco non trova immediate rispondenze nello spirito dell'esule. Questi vuol ragionare, discutere, approfondire. Le verità semplici del religioso gli appaiono « un arbitrio liturgico ». Deve conquistare la sua verità attraverso un viaggio di amare esperienze e di tappe successive. Un albergo di montagna, un convento, la cella d'un campanile, la casa d'una donna pietosa — che riscatta l'odiosità d'esser l'amante d'un funzionario di questura col soccorrere il ricercato dalla polizia, — la dimora d'una famiglia spontaneamente devota, un sotterraneo, la forzata dimestichezza con un compagno progressista e con una ragazza moderna, ragionante, virile, sono le tappe successive del vagabondaggio reale. Parallelamente a questo, se ne svolge un altro ideale, soggettivo, lirico; che conduce il profugo fuori del convenzionale, lo innalza per scale ascendenti di trasfigurazioni fino alla mèta che s'è detto. Il viaggio si conclude col ritorno dell'esule alla terra dei padri, in una casa di contadini che lo accolgono con la cordialità delle anime semplici e buone, ignara delle complicazioni della vita cittadina, interpreti sicure della natura, della volontà divina, della legge.

« Mi siedo sotto la vigna di Giuseppe. L'ombra delle foglie e dei grappoli respira lievemente sul chiaro della massicciata. Dico: — Sono venuto a vivere con voi.

« Il contadino apre le braccia come nell'officiatura della Messa, ed esclama: — Sia lodato Gesù. — E si rifà, con altre fibre, il tessuto della fraternità ».

L'avventura è conclusa. La Legge si attua nell'esule, riconfortato dalla speranza e dalla fede. Nessun fantasma, nessun rimpianto lo distraggono. Ha saldato l'anello della vita e della morte, della conoscenza e del mistero, mentre il contadino sforna anche per lui il pane quotidiano.

Fuga dal tempo di Alberto de' Stefani ci rende attuale, sul piano della vita moderna, quello che San Bonaventura ripeteva ai suoi discepoli e fratelli, tanti secoli fa: prima legge per capire la Legge, prima condizione per meditare sui misteri dell'essere, è la rottura col mondo esteriore. *Sensuum revocatio ab exterioribus.* Non potrai pregare nè entrare in comunicazione diretta con Dio, finchè non ti sarai sbarazzato dagli affari, dagli affanni, delle ansie della terra: *terrenis negotiis et curis.*

L'autore di quest'opera, attuale e trascendente, ci rivela che anche nel mondo contemporaneo è possibile superare il proprio tempo ed arrivare alle supreme trasfigurazioni dello spirito; ma bisogna prima saper vincere le prove del dolore, dell'ingiustizia umana, del disinganno; e credere fermamente nei miracoli della bontà.

MAFFIO MAFFI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

evaso a
ondenze
e verità
stare la
ive. Un
na don-
questu-
sponta-
gno pro-
ccessive
ideale,
alza per
si con-
i che lo
compli-
divina,

grappoli
a vivere

esclama:
a ».
alla spe-
Ha sal-
nentre il

ella vita
lli, tanti
e sui mi-
exterio-
o, finchè
terrenis

nche nel
e alle su-
prove del
nei mira-

O MAFFII

BALDINI

C

C

ot
t'e
an
A
in
pa
Ro
co
18
co
l'a
si
vu
ra
aul
di
Ma
e d
ogr
fra
glia
gra
ma
la
ved
mos
e di
vice
ved

(
hann
rito,
Giap
pubb
aultan
della
Einau
esclu

GIOELE SOLARI (*)

Ci conoscemmo sui banchi dell'università, nell'aula al pian terreno dove Ronga leggeva le lezioni di istituzioni di diritto romano alle otto del mattino. Aula piena, come non usò poi, a quell'ora; ma tant'era il terrore incusso dal professore, che, volenti o nolenti, tutti ci si andava. Non era una lezione divertente; chè, al par del pandettista Anselmi, il Ronga leggeva, alla maniera d'un tempo, le sue lezioni ed, in aggiunta, esigeva all'esame la ripetizione letterale di ciò che era stampato nel libro di testo. Faceva una curiosa impressione sentir parlar Ronga di schiavi, di liberti, di manomissione, di adozione, di agnazione come se il diritto romano fosse diritto vigente nell'anno di grazia 1891-1892. Ancor più curiosa era l'impressione che si aveva di Anselmi: bianco di capelli, con lunghi favoriti, posto lassù in alto sulla cattedra dell'aula III, quella a gradinate; anch'egli ripetitore di dispense sulle quali si poteva ancora leggere ad un certo punto: « qui il professore ha dovuto interrompere le lezioni, perchè gli studenti sono partiti per la guerra di Lombardia ». Era un ricordo della guerra del 1859. Nella stessa aula, scarsamente frequentata all'ora di Anselmi, si assiepava la folla di studenti e di laureati alle quattro del pomeriggio, quando entrava Mattirolo, diritto come un fuso, elegantissimo, in cilindro e prefettizia, e dall'alto della cattedra dava inizio solennemente allo spettacolo. Ad ogni volta erano invero per me cagion di stupore la perfezione della frase, il rigore del linguaggio giuridico, e sovratutto l'arte, non uguagliata forse da nessuno dei proceduristi italiani venuti prima e poi in gran fama, con la quale Mattirolo rendeva viva e parlante e quasi drammatica una disciplina che, a studiarla sui libri, a noi studenti pareva la quintessenza della noia, voglio dire la procedura civile. Bisognava vedere quei giovani dottori in legge, praticanti in studi di avvocati famosi, bersi avidamente le parole del cattedratico e far segni di assenso e di compiacimento. Era la lor pratica quotidiana di principianti, la vicenda delle citazioni, dei termini, delle comparse che essi, compiaciuti, vedevano sintetizzata, teorizzata, idealizzata. Si sentivano orgogliosi di

(*) I colleghi della Facoltà giuridica dell'Università di Torino e gli scolari più affezionati hanno voluto rendere omaggio a Gioele Solari, professore di filosofia del diritto, ed ora emerito, in quella facoltà, raccogliendo, nella « Miscellanea dell'Istituto giuridico » (vol. II, editore Giappichelli in Torino), un volume di *Studi storici di filosofia del diritto*, che il Solari aveva pubblicato sparsamente in riviste scientifiche ed in atti accademici spesso non agevoli a consultarsi. Il volume dà testimonianza insigne del contributo dato dal Solari agli studi di storia della filosofia del diritto e sarà preceduto da questa prefazione del suo amico e collega Luigi Einaudi, nella quale si rievocano ricordi aneddotici su un uomo, la cui vita fu ed è dedicata esclusivamente allo studio ed all'insegnamento. *(La « Nuova Antologia »)*.

quel che facevano, anche se si trattava di cose umili; e perdonavano volentieri al professore se, qualche volta, agli esami, per comunicare la bocciatura, Mattirolo aveva chiamato ad alta voce il vecchio dignitoso bidello, mai visto altrimenti vestito che in marsina, e « *Talpön*, esclamava in dialetto, *cä porta ün pö d' fén per st' bürich!* ». Che era la sentenza definitiva.

Solari frequentava le lezioni di tutti i professori, anche quelle del buon Ferroglio, lo statistico che nel parlare e nello scrivere dimostrava una antipatia invincibile per la sintassi; ed era capitato nella statistica quando i dottori aggregati, scomparsi poi anche dalle università ex-sarde, avevano facoltà di insegnare qualunque materia. Ma era uomo colto, fornito di buone letture; e sovratutto era uomo buono ed allora si sussurrava che, a causa della sua integrità, i frammassoni torinesi gli avessero affidato per tanti anni l'amministrazione del « tronco della vedova », che pare fosse il fondo per la beneficenza. Della bontà gli studenti, non di rado crudeli, profittavano per far baccano ed ordire scherzi di uccelli volanti di cartone, lanci di pallottole di carta e simiglianti malvagità. Agli scherzi si reagiva in pochi. Reagiva Solari, il quale tra gli studenti aveva una particolare autorità, derivata da una sua quasi doppia vita. Studiosissimo e diligente, stimato dai professori, trovava modo e tempo di accompagnarsi ai peggiori capiscarichi della goliardia di allora. L'associazione universitaria non era una cosa seria come divenne poi o fastidiosa come all'epoca dei guf; ma un'accolta di buontemponi, orditori di feste carnevalesche rumorose ed allegre. Talvolta, come quando l'economista prof. Cognetti de Martiis diresse al « Rossini » la rappresentazione data da dilettanti studenti di commedie plautine da lui tradotte, od erano organizzate mostre satiriche ed umoristiche, gli studenti facevano opera di cultura. Ma per lo più erano balli e serate; dalle quali si tenevano lontani coloro che avevano timore di far brutta figura per mancanza di pecunia. Solari, sia che un dieci o venti lire al mese di più le avesse, sia l'indole gioviale gli procacciasse amici numerosi, era intrinseco al tempo stesso di studiosi e di festaioli; e data d'allora la sua amicizia con la famiglia Lupi che per generazioni condusse e conduce tuttora le recite dei burattini, gioia di tanti bambini ed adulti torinesi, tenute nel teatro che un tempo, per essere attiguo al palazzo d'Angennes, si chiamava con quel nome. Il palazzo dove, se la memoria non mi falla, Gian Giacomo Rousseau fu servitore, era passato poi in proprietà ai Ruffini. Francesco Ruffini narrava, non senza compiacimento, come egli di casa potesse recarsi a vedere i burattini nella loggia rimasta annessa al palazzo. Quando alcuni mesi fa mi incontrai ad un ricevimento con uno dei Lupi, spontaneo fu in ambedue il ricordo che chi ci aveva fatto conoscere era il comune amico Solari.

Il quale diede allora cominciamento alla raccolta della folla di amici nei ceti più varii e non di rado strani di Torino e del Piemonte; dai finanzieri e dagli industriali incontrati ai tavolini del ristorante Molinari posto all'angolo di via Santa Teresa e piazza Solferino e frequentatissimo tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, ai mendicanti e vagabondi incontrati nelle vie della vecchia Torino tra via Stampatori, via Botero, vicolo Santa Maria ecc. Ad un certo momento egli aveva preso stanza in via Botero 4 bis, presso una vedova la quale, per non perdere una pensione, aveva sposato solo in chiesa un presidente di tribunale a riposo. La stanza era ampia e dotata di alcova per il letto; sicchè le pareti erano in gran parte libere per i libri che cominciavano a crescere. Al di sopra degli scaffali campeggiava un gran ritratto di una amica di gioventù di Solari, a lui devota e morta anzi tempo; alla cui memoria egli rimase sempre attaccato, senza che la buona signora Clara ne abbia mai, nonchè mosso querela, sentito la minima invidia. Quella stanza, pessimamente illuminata, era fin da allora meta di studenti e di amici, in cerca di consiglio e di aiuto. Cominciò allora quella raccolta di schede e di appunti sulle letture da lui fatte, che divenne miniera meravigliosa di idee e di notizie per gli studiosi. A ragione Solari ricorda con compiacimento quelle fatiche bibliografiche; e chi non ebbe mai la pazienza metodica di accumulare e sistemare appunti e schede è costretto, oltrechè ad ammirare ed invidiare, ad augurare che quel materiale prezioso, quando non serva più al suo autore — e ciò accada, per il bene della scienza, fra anni moltissimi — sia depositato, a monito ed aiuto per le generazioni venture, in qualche pubblica biblioteca.

Dubito che i finanzieri, commercianti ed industriali conosciuti da Solari al Molinari abbiano saputo apprezzare la sua qualità di dotto; e sono sicuro che parecchi gli avranno dato il titolo di « professore » per cortesia, persuasi che egli invece in qualche modo appartenesse alla loro confraternita. Invero, per essere dotato di singolarissima attitudine di immedesimazione nel pensiero e nei sentimenti altrui, Solari diventa subito commerciante con i commercianti, avvocato con gli avvocati, agricoltore con i contadini, maestro elementare con gli inseganti dell'ordine primario e, va da sè, continua ad essere amatissimo collega dei professori di scuole medie, con i quali per tanti anni ebbe comunanza di vita. A causa del biblico nome egli, rampollo di cattolicissima nobile famiglia bergamasca, fu reputato da molti ebreo; e non esitò talvolta, sentendosi fare da qualche frammassone la rituale grattatina al palmo della mano, a rispondere collo stesso metro, lasciando in dubbio, a causa delle risposte non sempre pienamente informate, i suoi interlocutori. Ma non escludo che parecchie informazioni intorno ai riti ed ai segreti della società egli abbia saputo in sif-

fatta maniera ottenere. Negli anni del fascismo, pochi dissero a gerarchi ed a strumenti supini del regime tante verità quante, senza mandar nessuno a riferirle, ne disse loro in faccia Solari. Ma gerarchi e pedissequi dovettero mandar giù l'amara saliva, perchè egli diceva le verità in maniera simpatica, sicchè il colpevole poteva sempre immaginare di aver salva la faccia e sopportava da lui quel che in bocca d'altri sarebbe parsa ingiuria. Talchè, quando taluno di noi od uno studente si trovava, per cose dette o fatte, a qualche malo passo, chi andava in prefettura od in questura a chiedere notizie, a spiegare la faccenda, a cercar di trar fuori un disgraziato giovine dal fermo? Solari, sempre Solari. I più induriti poliziotti non sapevano resistere al fascino della umana simpatia che si sprigionava da quell'uomo che, senza mai dare ad essi ragione, lasciava intuire che egli si metteva nei loro panni, che apprezzava le difficoltà del mestiere e dell'ufficio, e, stringendo la mano al peggior arnese di polizia, lo restituiva per un istante alla dignità di uomo ed alla stima di se stesso. Giovava a lui la maestria nell'uso della bella barba rossa, che egli sapeva e sa volgere a rimprovero, ad incitamentto ed a sollazzo. Conobbi due barbe parlanti: una era quella di Albert Thomas, capo un tempo della C.G.T. francese e poi segretario generale dell'Ufficio internazionale del lavoro; e la seconda è la barba di Solari. Un giorno che a Ginevra ebbi occasione di intrattenermi a lungo col Thomas, non feci attenzione tanto alle cose da lui dettemi, che, se male non ricordo, avevano l'intonazione di genericità consueta tra persone che non si conoscono a fondo, quanto al commento che egli ne faceva lisciando o tenendo sospesa in aria od abbandonando a sè la bella barba fluente. Quella barba diceva: bada che se le parole sono queste, esse vogliono precisamente significar quest'altra più precisa idea. Ed il colloquio traeva significato da quelle più precise dichiarazioni non dette. I movimenti della barba tengono luogo, per Solari, dei gesti delle mani e dei moti dei muscoli dei mobilissimi visi napoletani. Solari, durante la lezione, non guarda gli studenti negli occhi, chè i suoi sono volti all'insù quasi spaziassero nel vuoto; ma tiene ugualmente in soggezione gli ascoltatori colla sapiente manovra della mano sulla barba. Rossiccia un tempo, ora di color pepe e sale, è oggetto sorprendente di terrore, stupore ed ammirazione per i bambini. Bisogna vedere i miei nipotini in gran travaglio tra il terrore di quella barba semovente e la forza irresistibile che li spinge ad avvicinarsi per tirargliela. A furia di piccole grida di spavento, di cauti avvicinamenti e di arretramenti rapidi, i piccoli giungono alla meta agognata, che è di mettere le mani in quella misteriosa foresta, che essi non usano incontrare tra i famigliari. Ma quella barba vuol dire bontà e simpatia umana, e procaccia contraccambio di simpatia e di opere buone. Persino tra i reietti della socie-

tà Solari è riuscito a procacciarsi benevolenza; e nessuno mai gli torse un capello o gli recò danno quando, stanco di lavorare sui libri sino alle due od alle tre della notte, egli scendeva a prendere un po' d'aria ed a rinfrescarsi mani e viso nell'acqua fresca della fontanella della piazzetta di Santa Maria a quattro passi dal numero 4 bis di via Botero. Altri, nello scorgere i soliti due o tre figuri seduti vicino alla fontana, avrebbe girato alla larga. Egli, invece, attaccava discorso; si interessava ai casi loro, compativa alle loro disgrazie; sicchè borsaioli o peggio lo rispettavano e, pur non intendendo bene quel che facesse quel bizzarro tipo di uomo il quale prendeva anche lui il fresco di notte per le vie della vecchia Torino, avevano finito per ricorrere per qualche lecito aiuto al « professore » che parlava loro come se essi fossero uomini a lui uguali.

A ciò era spinto dalla simpatia che egli sentì sempre per gli uomini che stavano in giù nella scala sociale. Quanto ci sia di socialistico nella sua dotrrina, lo ha egli stesso analizzato negli scritti contenuti nella presente silloge. In quell'ultimo decennio del secolo passato, egli fu tratto, con altri, sebbene ciò fosse alieno dalla sua indole, a partecipare alla lotta politica. Amico della più parte dei giovani che, dopo i moti del 1898, avevano diffuso il verbo socialistico nei villaggi piemontesi, dove la polizia inavvedutamente li aveva mandati in confino, — e ricordo solo Morgari, Casalini, Norlenghi, Sambucco, Sacerdote — un bel giorno si trovò, essendo scomparsi od in gattabuia i compagni, ad amministrare il « *Grido del popolo* », settimanale del partito socialista. Non so come se la cavasse, sovratutto a cagion del difetto di quattrini per pagar carta e tipografia; e, non ricordo bene se per cercare quattrini o in giro di propaganda, egli in quel torno si indusse perfino a far discorsi sovversivi nelle campagne piemontesi, attorniato da compagni plaudenti e da poliziotti sospettosi, che tutti domava con la giovialità del tratto e della parola.

Finita l'università, che il desiderio di conseguire, dopo quella di giurisprudenza, la laurea in lettere e filosofia, fece sì che si prolungasse per lui alquanto, cominciarono gli anni duri, quando Solari dovette pensare a guadagnarsi il pane quotidiano. I redditi di casa, se pur qualcosa giungeva sino a lui, sempre pietoso verso le narrazioni di miseria dei coloni della famiglia (quando lo visitai ad Albino nel bel quartiere avito, dove ancora abitano, in case comuni o divise ed in giardini comunicanti il fratello monsignore, la cognata, la sorella, i nipoti, ebbi l'impressione che il vicin suo mezzadro, già divenuto proprietario della parte di uno dei fratelli Solari, praticamente avesse già fatto sua, con acconcie rotture di tramezzi, anche la parte del Gioele) erano spesi a pro di fratelli e nipoti, dei quali ogni tanto si scopriva uno nuovo vivente a dozzina gratuita presso lo zio. Solari non ebbe fi-

gli; ma alla mancanza supplivano i nipoti, che ritengo gli siano devoti per il tanto bene che ne ebbero di consigli e di aiuti. Ma tra il 1896 e il 1900 la vita fu dura per lui, come per tutti coloro i quali non disponevano di una fortuna bastevole a formarsi una casa ed una famiglia. Il primo insegnamento pubblico lo tenne con un incarico di italiano e storia e geografia in una scuola tecnica posta nel quartiere della Cittadella. Sebbene Solari fosse subito divenuto l'amico del direttore e dei colleghi di ruolo, le ore erano parecchie e rese faticose dalla scolaresca formicolante di ragazzetti non ancora sgrossati. La scuola tecnica ora si dice di avviamento od unica; e la fatica di domare ed educare quelle turbe non lasciava davvero troppo tempo libero allo studio. Si aggiungano le ripetizioni private ed i piccoli incarichi remunerati a 30 o 40 lire al mese per 10 mesi dell'anno, qua e là, ad es., presso la Scuola di commercio annessa all'Istituto, un tempo internazionale e fiorente, dove insegnavo anch'io ed impartì lezioni Attilio Cabiati per compenso non maggiore. Quando fu aperto un concorso alla cattedra di filosofia nei licei e Solari andò al liceo di Cuneo, le ansie cessarono e la vita parve più promettente, anche se lo stipendio iniziale giungeva alle consuete 123,25 lire al mese, senz'altra aggiunta visibile. A Cuneo, ebbe molti allievi che gli rimasero sempre devoti, e basti ricordare i due figli del senatore Galimberti; e vi sarebbe rimasto se la maggior vicinanza a Torino non gli avesse, dopo qualche anno, fatto preferire la minor sede di Carmagnola. Poi vennero la libera docenza in filosofia e diritto; i concorsi vinti; le cattedre a Cagliari ed a Messina, dove lo raggiunse la chiamata a Torino. La città non l'aveva mai abbandonata, sebbene fosse scrupolosissimo nell'insegnare anche quando si trovava nelle isole; ma la stanza del n. 4 bis di via Botero era affittata a modico prezzo; e forse il trasporto o la conservazione dei libri gli avrebbe recato altrove maggior dispendio. In Piemonte aveva amici dappertutto, che lo avevano caro e lo invitavano a passare in campagna la domenica o le feste. A casa mia venne ogni anno dopo il 1899, sebbene il ricordo della pessima strada, fangosa di argilla, che collegava la abitazione con la provinciale posta a circa due chilometri e dove, per non essere stata ancora, come fu poi, inghiaiata, dopo le pioggie si affondava a mezza gamba, sia uno dei ricordi spiacevoli delle sue peregrinazioni nella campagna piemontese.

Come Solari riuscisse e riesca a lavorar tanto, lui che dà l'impressione di non star mai fermo; prima fra Messina o Cagliari o Torino, ed Albino; ed ora fra Torino, Bergamo, dove per qualche tempo ebbe casa, Albino e le case degli amici, è un mistero, la cui soluzione si trova nella capacità di straniarsi dal mondo circostante e di attendere a meditare ed allo scrivere, col sussidio delle schede e degli appunti che sempre reca con sè in una busta di cuoio, veneranda per lungo uso.

Giova a renderlo atto all'isolamento nello studio l'essere alquanto sordastro, sicchè i rumori esteriori non lo turbano; ma più gli giovano le solerti cure della signora Clara, che, quando fu sicuro di rimanere stabilmente a Torino, scelse a compagna della sua vita. I due formano una tra le coppie singolari della vita universitaria italiana. Lui segnalato tra i dotti, e nei rapporti con i colleghi ed in genere con gli uomini indulgentissimo alle debolezze innocue ed ai peccati veniali, ma severissimo nelle cose grosse che toccano l'onore e la morale. Lei scarsamente ansiosa di passare per intellettuale; ma fornita di vividissimo ingegno naturale, di sano giusto giudizio, di singolare buon senso. Sicchè la signora Clara non inquieta il « professore » per quanto riguarda la meditazione e gli agevola lo studio, togliendogli quei piccoli fastidi che rendono infelice la vita dei meditanti. Nelle *horae subsecivae* è mirabile vedere i segni di assenso che il filosofo fa alle cose dette dalla signora. « Non ha studiato all'università » — conclude compiaciuto — « ma nel giudicare di uomini e di avvenimenti vede meglio di noi ». Nella quale sentenza concordano tutti coloro che conoscono i due, non li sanno oramai immaginare separati e vissero ore di angoscia quando anni fa per qualche tempo la signora Clara parve in pericolo di vita.

Un gran giorno per Solari fu quando, fattosi vacante un quartierino nel palazzo dell'Accademia delle scienze di Torino, egli potè ottenerlo in affitto. Il vecchio palazzo, non ancora restaurato all'interno, era popoloso di topi e di scarafaggi; ed alla caccia notturna dei molesti coinquilini si addiceva non di rado al lume della candela l'uomo più singolare il quale abitasse quella casa: Vincenzo Armando. Dimorava questi da tempo immemorabile al pian di sopra a quello dove stava Solari e probabilmente i due piani erano un tempo uno solo, diviso in due per cavarne stanze per gli impiegati dell'Accademia. Armando, il quale non aveva seguìto alcuna scuola fuor delle elementari ed era figlio di un valletto di casa di Genova, era divenuto bibliotecario della insigne raccolta di libri d'arte militare donata ai duchi di Genova dallo storico marchese di Saluzzo ed insieme segretario e curatore della biblioteca dell'Accademia. I suoi emolumenti non superavano, nell'insieme, le 200 lire al mese; e da quelli trasse per lungo tempo i mezzi per fare ad ogni due anni un viaggio a Parigi, dove frugava tra i libri esposti dai librai ambulanti lungo la Senna e s'era fatto amici gli antiquari di libri più reputati della capitale francese. Autodidatta, era divenuto uno dei più dotti bibliografi d'Italia. Di lui rimangono brevi monografie preziose di storia piemontese ed il grande primo indice del « Giornale storico della letteratura italiana ». Quei due, Armando e Solari, erano tipici abitatori del palazzo delle scienze; veri frati laici, coadiuvati il primo dalla sorella e il secondo dalla moglie nel condurre vita cenobitica in quelle stanze basse, dove colle mani si toccava la

volta e ad ogni passo, in ogni luogo si incontrava uno scaffale e si potevano agevolmente prendere in mano i libri anche dai piani più alti. E tutto attorno, sopra, sotto ed accanto i libri della bicentenaria Accademia, tesori di erudizione, dove tutta una vita poteva concludersi, perseguendo fantasmi del passato od indagando le vicende del pensiero umano. Fuori, il sole e la vista di quella piazza S. Carlo che, con piazza S. Marco di Venezia, è uno dei più stupendi salotti nei quali in Europa si possa passeggiare all'aria aperta o sotto i portici circostanti. Armando morì in tempo per non vedere il rinnovamento, pur richiesto dalle esigenze statiche ed edilizie, dell'interno del palazzo; e Solari fu cacciato via dal fracasso dei muratori i quali tempestavano ad abbattere volte al di sopra di lui. Che fu perlomeno una villana condotta dei reggitori d'allora dell'Accademia verso un socio non tra gli ultimi.

Cominciò allora, la peregrinazione dei libri di Solari, accelerata dai bombardamenti. In quanti luoghi quella raccolta abbia trovato rifugio, fra Torino, Bergamo, Savigliano, Ivrea (in casse ospitate dagli Olivetti accanto a quelle dei libri dell'amico suo Martinetti), è disagevole narrare. Ora i libri hanno trovato parziale onorevole stanza in un appartamento di borgo S. Secondo, dove Solari può per la prima volta in vita sua a Torino, godere di quei comodi di impianti interni, che sempre aveva reputato fuor del suo stato; ma in parte hanno ancora dovuto richiedere, insieme con quelli di Martinetti, ospitalità nelle stanze dell'Accademia.

Ad acquistar libri aveva Solari già dato cominciamento negli anni universitari, al tempo medesimo nel quale s'era delineata la sua vocazione alle ricerche che doveva poi perseguire tutta la vita. A me nello stesso torno di tempo nell'inverno del 1892-93 l'occasione della scelta era stata offerta dalla apertura del laboratorio di economia politica ad opera del professore Salvatore Cognetti de Martiis. Questi non aveva in aula la parola stimolatrice; non era un logico e un teorico, e perciò pareva non potesse avere una scuola. Ed invece la ebbe, perchè insegnò ai giovani un metodo di studio, che egli disse dello studio dei « fatti » invece che delle teorie; ed in sostanza era il metodo della serietà, della fatica, della pertinacia nel ricercare e sistemare la materia prima della indagine intrapresa, dello scrupolo nell'interpretare quella materia grezza di dati e dello sforzo di limitare le proprie conclusioni a quelle poche le quali sicuramente potevano essere ricavate dai dati raccolti. In quelle due stanzette ottenute in prestito dal laboratorio del prof. Bizzozero, trasferitosi allora negli edifici della facoltà di medicina al Valentino, Cognetti aveva raccolto riviste, statistiche ed inchieste ed assegnava agli allievi — assistente Eugenio Masè Dari, infaticabile nello scrivere e nel discorrere, primi alunni Luigi Albertini e Pasquale Jannaccone; e poi, insieme con me, l'ing. Barberis, divenuto generale

del genio navale, che pubblicò sul « *Giornale degli economisti* » una monografia sulle ferrovie negli Stati Uniti, con dimostrazioni sullo spostarsi dell'epicentro ferroviario, l'ing. Magrini, finito ispettore del lavoro, Matteo Matteotti, fratello di Giacomo ed altri molti, fra cui, dopo un intervallo di studi umanistici e politici, Giuseppe Prato — temi i quali esigevano elaborazione di tabelle statistiche senza fine, lettura di rapporti ufficiali, di verbali di interrogatori di inchieste economiche, particolarmente inglesi. Fu allora che Jannaccone sunteggiò in un manoscritto parzialmente rielaborato poi per la « *Biblioteca dell'economista* » la colossale inchiesta sul lavoro inglese, che Albertini lesse pagine senza numero per scrivere la dissertazione di laurea sulle otto ore di lavoro, che io mi sorbii migliaia di pagine in foglio a doppia colonna per la mia dissertazione di laurea sulla crisi agraria inglese. Cognetti, che stava nel Laboratorio dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 20 tutti i giorni, ci dava il buon esempio; e la fatica ci pareva più leggera vedendo che il nostro professore faticava e prendeva note più di noi. Cognetti non riuscì, come ambiva, a rinnovare la scienza economica ponendola su basi induttive; ma riuscì a persuadere i giovani che stavano attorno a lui a non correre dietro ai grandi sistemi, a non ambire subito a costruire nuove teorie ed a porsi ognora la domanda: quella tale generalizzazione, quella legge corrisponde ai fatti? Se no, perchè? Che cosa dicono in realtà i fatti, i dati? Fu quella una dura scuola di modestia, di dubbio, di peritanza, di stupore dinnanzi alla sicurezza di color che « sanno » e, sapendo, sentenziano e concludono; laddove il maestro ammoniva: « prima di sentenziare, meditate se veramente conoscete quel di cui parlate ».

Solari seguiva, fin dai banchi di scuola, altri maestri: Emilio Brusa e Giuseppe Carle. Ricordo l'aula di Brusa, frequentatissima nella prima ora del corso ufficiale, assai meno popolosa nell'ora del corso libero. Pochissimi, ed a stento, riuscivano a seguire il filo del ragionamento dell'oratore. Se Ronga spaventava per l'esigenza delle risposte letterali, Brusa ugualmente severo terrorizzava per la difficoltà di seguirne e interpretarne il pensiero. Correva un suo testo, chiaro sì; ma in tutto diverso dal corso professato nell'aula. Uscivano dispense; ma poichè sembra fossero scritte dall'insegnante, poche pagine all'anno si aggiungevano a quelle precedenti. Perciò ognuno doveva « arrangiarsi » con gli appunti presi a scuola; e questi, passata la prima impressione di aver capito, parevano subito indecifrabili. Brusa, che nello scrivere era rigoroso, nel parlare non finiva mai un periodo. Il suo discorso era un seguito di parentesi, le une nelle altre incastrate, nessuna delle quali era chiusa. Gli allievi disorientati, annaspavano; e guardavano come alla loro tavola di salvezza a Solari, il quale se ne stava solo, non nel primo banco, ma nell'ultimo, distaccato da tutti gli al-

tri. Quelli del primo banco, reputando di procacciarsi così una meno difficile promozione, assistevano imperterriti anche alla lezione del corso libero e dopo un altro seguito di parentesi non finite, accompagnavano il professore da via Po sino in corso Vinzaglio all'angolo di corso Vittorio Emanuele dove il Brusa dimorò finchè visse. Quando gli fui poi collega e talvolta salii nel suo studio, vidi quanto il Brusa valesse. Il suo diritto penale di scuola classica era una finestra aperta nel mondo delle idee. Il grosso dei suoi libri era di filosofia e di principi generali di diritto. Ma a scuola aveva bisogno di un interprete. Vedeva le idee legate le une alle altre ed invano, con le sue parentesi, tentava di far intuire a noi, inesperti, quanto fosse intricato quel suo mondo ideale. Per il diritto penale positivo, l'interprete era Carlo Righini di Sant'Albino, che, libero docente, si era fatto ripetitore di Brusa con grande sollievo degli studenti, i quali tiravano il fiato ascoltando, messi in spiccioli, gli alti insegnamenti del maestro. Per i principii generali, soccorrevano gli appunti di Solari. Come facesse a mettere ordine nelle parentesi non finite di Brusa non so. Certo è che a chi riusciva, prima degli esami, ad avere il soccorso di quegli appunti, pareva di essere tratto dal mare a riva.

Ma il vero maestro di Solari fu Giuseppe Carle. Non ho sotto gli occhi la *Vita del diritto* e le *Origini del diritto romano*, i due volumi sui quali studiavamo filosofia del diritto e storia del diritto romano, delle cui cattedre il Carle era rispettivamente titolare ed incaricato; e non posso sostanziare i miei ricordi con citazioni dirette. Massiccio nell'aspetto, montanaro nell'andatura, giungeva nell'aula undicesima, al primo piano, come se si accingesse a scalare una parete difficile delle Alpi. Il paragone con Nani, che nella stessa aula insegnava storia del diritto italiano, era suggestivo. Tanto più Nani era elegante, facile parlatore, capace di far passare la breve mezz'ora dandoci con la faconda insinuante voce l'illusione di aver visto chiaro nelle tenebre del diritto medioevale, in cui pure egli aveva condotto ricerche rigorose e nuove, altrettanto Carle era faticoso e duro. Si vedeva che la stessa ricerca della parola adatta ad esprimere il pensiero lo stancava. Alla fine della lezione mentre egli si tergeva il sudore dalla fronte, a noi pareva di aver compiuto personalmente una conquista nell'aspra via del sapere. Era divenuto leggendario il suo procedere per tre. Le idee nella filosofia del diritto, le istituzioni politiche e giuridiche nella storia del diritto romano non erano mai sole; nè a coppie. Esse procedevano di scuola in scuola, di epoca in epoca sempre tre a tre: tesi, antitesi e sintesi. E le idee e le istituzioni erano le une dalle altre generate in modo trinitario. Ciò da un lato facilitava l'apprendimento mnemonico; ma dall'altro lato esigeva una rimeditazione, dinnanzi alla quale molti soccombevano. La contemplazione dello sforzo mentale al quale in

modo evidente il maestro si assoggettava nella scuola per trovare la parola adatta ad esprimere il pensiero, il gesto medesimo della mano e del braccio con cui Carle, trovata la parola, sembrava la volesse scagliare su di noi, perchè col suo peso fisico si fissasse sulle nostre menti, tutto ciò spaventava piuttosto che attrarre. Quelle idee che non morivano mai, nessuna delle quali era vera o falsa; ma tutte contribuivano, per reciproca compenetrazione e sintesi, a creare un nuovo mondo di concetti, che a loro volta altri ne generavano con processo continuo, sembravano appartenere ad un mondo troppo diverso da quello ordinario, perchè ci si sentisse tentati ad entrarvi. Anche per l'indole chiusa e per il disturbo delle pubbliche faccende alla cura delle quali fu presto chiamato, Giuseppe Carle non ebbe perciò scolari. Il solo Solari ne continuò la tradizione; sebbene tutti possano dalla lettura dei saggi contenuti nel presente volume agevolmente persuadersi quanto poco pedissequamente egli abbia seguito l'insegnamento del maestro. Scomparsa la trinità, che tanto sospettoso fascino destava in noi, resta il metodo che ricostruisce, attraverso a sottili legami di consenso e di contrasto, l'arricchimento progressivo del pensiero dei grandi teorici del diritto. Un laico, quale io sono, sarebbe colpevole di imperdonabile presunzione se si attentasse a giudicare la sostanza dell'insegnamento di Solari. Guardandolo dal di fuori, parmi di assistere di nuovo, dopo tanti anni, come nell'aula di Carle, al travaglio faticoso e fecondo dell'indagatore il quale non mai sazio di quel che ha appreso, di quel molto che sa, si sforza di trovare nuovi rapporti fra idea ed idea, fra autore ed autore, di indagare il continuo perfezionamento, l'incessante mutarsi e compenetrarsi reciproco del pensiero dei grandi pensatori da lui studiati. Lo scolaro di Solari non assiste più, come facevamo noi nell'aula di Carle, all'incedere solenne processionale delle correnti d'idee le quali di lezione in lezione si trasformavano e si inseguivano, eppure le ultime recavano ancora le tracce delle prime formulazioni. Il mondo d'idee in cui si muove Solari è più vario e duttile; la sua materia ideale è plasmata in forma meno sistematica. Ma resta o sembra almeno a me che resti il concetto fondamentale che nessuna teoria viene fuori improvvisa dal nulla, distaccata dalle teorie che la precedettero; ma tutte sono legate o per svolgimento o per contrasto le une alle altre; ma ogni pensatore è legato da vincoli ideali a chiunque abbia veramente pensato sul medesimo problema qualcosa di duraturo. Sovratutto io, laico, traggo dalle pagine di Solari un insegnamento che invece non traevo dalla parola di Carle. Questi faticosamente comandava; ed, ubbidendo al comando, a noi pareva di esserci impossessati della verità. Invece Solari consiglia di studiare e quando espone i legami sottili i quali legano storicamente a vicenda il pensiero degli Spinoza, degli Hegel, dei Kant, dei Fichte, dei Comte sempre sembra am-

monirci: non crediate, leggendomi, di sapere tutto intorno alla storia del pensiero filosofico giuridico; non crediate sia facile l'interpretazione del pensiero di coloro che hanno detto qualcosa degna di essere meditata. Troppe cose noi non conosciamo; troppi legami non conosciamo perchè noi si possa essere contenti di quel che abbiamo detto o scritto. Ben più, ben più rimane da indagare e da scoprire che non sappiamo, di cui non supponiamo neppure l'esistenza.

Credo che qui si debba vedere la ragione sostanziale dei tanti scolari di Solari. Chi, ignaro delle sue consuetudini, avesse assistito alla discussione delle dissertazioni di laurea presentate dagli allievi prediletti di Solari, di quelli che si sapeva più meritevoli per ingegno e per scrupolo scientifico, avrebbe certamente avuto l'impressione che il candidato fosse l'ultimo degli studenti, tante erano le critiche, talvolta ruvidamente esposte, che al suo scritto erano mosse dal relatore. Ognuna delle dissertazioni discusse con Solari è sempre stata occasione per l'esaminatore di una critica minuta frutto di lunga revisione delle fonti studiate o dimenticate dal candidato. Ma, chiusa la discussione, sgombrata l'aula dagli astanti, veniva il momento del giudizio sintetico e, se il lavoro era meritevole, alla critica ammonitrice sottentrava il giudizio finale incoraggiante.

I suoi studenti lo hanno sempre amato. Lui solo, almeno a Torino, trattava e tratta tutti gli studenti, senza distinzione di ceto, di sesso o di età, col tu; e tutti hanno sempre sopportato da lui strapazzate da cavar talvolta le lagrime. Ma più Solari li strapazzava, più li rimproverava rudemente per quel che non avevano faticato e studiato, più gli studenti lo amavano e lo amano. Sapevano e sanno che i rimproveri e le critiche, che i giudizi duri erano e sono dettati dall'animo buono e dal desiderio di bene. Sapevano e sanno che ai rimproveri ed alle critiche seguì e segue sempre l'aiuto: di consigli, di libri, di appunti estratti dall'arsenale inesauribile delle schede accumulate in più di cinquant'anni di letture sistematicamente condotte ed assimilate. Se a qualche giovine Solari non largisce nè rimproveri nè consigli, quello è il segno della condanna inesorabile e definitiva. Colui potrà nella vita ottenere successo; potrà persino brillare nel mondo accademico. Ma la sentenza è pronunciata: là dentro non v'è stoffa di studioso serio, non v'è l'ansia dell'apprendere, non v'è coscienza delle infinite cose che non si sanno, non è sentita la necessità della meditazione. Solari con i dilettanti, con gli improvvisatori, con i genialoidi, con gli scopritori ventenni di nuovi orizzonti, con i propagandisti, con i fideisti, con i presuntuosi, non ha mai avuto e non avrà mai nulla a che fare.

LUIGI EINAUDI

VENTI MESI DI AUTONOMIA SICILIANA

L'APPASSIONATA discussione in atto sull'opportunità dell'ordinamento Regionale previsto dalla Costituzione e la forte corrente pronunciatasi nella pubblica opinione per promuovere la revisione costituzionale di questa materia, consigliano di esaminare l'esperienza offertaci da venti mesi di funzionamento dell'autonomia siciliana.

Prima di considerare l'opera del governo regionale siciliano, sarà bene stabilire i precedenti storici dell'autonomismo isolano, per fissare la natura di esso nei confronti del regionalismo nelle altre parti di Italia.

L'autonomismo siciliano trae la sua origine dall'antichissima aspirazione dei siciliani all'autogoverno la quale ebbe la sua massima espressione negli istituti parlamentari del regno normanno e delle monarchie sveva e aragonese; si riaffermò dopo un periodo in cui le libertà si alternarono con le oppressioni, nelle rivoluzioni del 1812 e 1848, e sopravvisse, infine, alla spinta unitaria del Risorgimento, attenuandosi nella forma del « Sicilianismo », come si denominò allora. E qui gli italiani bisogna si soffermino a considerare un fatto di valore storico, generalmente poco noto fuori dalla Sicilia, che cioè l'Unità non fu dai siciliani accettata, fin dai primi giorni di essa, in senso assoluto, come fusione con il resto d'Italia. Fusione si disse, allora, l'unità politica, amministrativa, centralizzata, la quale facesse della Sicilia una provincia del nuovo Stato italiano, e vi si contrappose l'annessione, che, pur comprendendo l'Isola nello Stato italiano, cedeva a questo quel tanto che consentisse l'unità politica, ma conservava per sè la propria autonomia. « *Se l'annessione alle provincie d'Italia è necessaria, il conservare l'autonomia sicula è indispensabile* » scriveva Michele Amari in un suo opuscolo del tempo (1). Difatti, caduto il governo borbonico ed instaurata la dittatura garibaldina, il prodittatore Mordini, mentre si indiceva il plebiscito per l'unità d'Italia, istituiva un Consiglio di Stato straordinario, incaricato di studiare ed esporre al governo dell'Isola gli ordini e le istituzioni su cui convenisse concentrare una speciale attenzione per conciliare i peculiari bisogni della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della nazione italiana. Il Consiglio propose per la Sicilia un ordinamento regionale con un governo provvisto di una propria competenza, retto da un Luogotenente con poteri ben definiti, e Re Vittorio Emanuele, in occasione della sua visita a Palermo il 1° dicembre 1860, emanò un apposito decreto che nominava

(1) « Nuova Antologia », gennaio 1947: *La Questione Siciliana* di Carlo Avarna di Gualtieri.

un Luogotenente per governare la Sicilia, assistito da ben cinque consiglieri, per le finanze, l'interno, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici e la giustizia. Gli affari esteri, la guerra e la marina, restavano di competenza dello Stato italiano.

Si inaugurava così per la Sicilia un regime d'autonomia, in omaggio alle aspirazioni dei siciliani. Queste rimasero, però, presto deluse: l'ordinamento regionale, promesso, non venne mai di fatto attuato perchè la corrente accentratrice piemontese prevalse e la luogotenenza, dopo due anni di vita stentata, venne soppressa il 1° febbraio 1862. L'animosità provocata nei siciliani dalla delusione patita ebbe scoppi violenti, soffocati da una spietata repressione, ma col tempo, i risentimenti si sopirono. Vi concorsero il progresso economico, l'accresciuto benessere dell'Italia peninsulare e lo sviluppo finanziario del Settentrione, che, intrecciando numerosi rapporti con l'economia siciliana, creò una fitta rete di interessi, vincolando sempre più l'Isola al resto d'Italia. Seguì un periodo di distensione che avrebbe forse anche potuto far dimenticare il passato e conciliare gli interessi del popolo siciliano col sistema accentratore dello Stato italiano, riassorbendo gradualmente il « Sicilianismo », sempre risorgente in periodi di crisi, se non fosse sopraggiunto il tragico epilogo della sconfitta.

* * *

Ciò che distingue l'autonomismo siciliano dal regionalismo delle altre parti d'Italia è dunque il suo inoppugnabile fondamento storico. Questo sussiste anche pel federalismo, che originato dal frazionamento dell'Italia precedente al Risorgimento, oppose una vivace resistenza al moto unitario ed al prevalere di questo non scomparve mai del tutto. Le idee del più accreditato sostenitore del federalismo, il Cattaneo, furono accolte dal partito repubblicano, dimentico che il proprio maggiore rappresentante, Giuseppe Mazzini, era insorto contro la formazione di uno stato federale, con le seguenti parole: « *Esso spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il Medio Evo contrariamente a tutto quanto il lavoro interno del nostro incivilimento e della serie progressiva dei mutamenti europei, che guida inevitabilmente la società moderna a costituirsi in vaste masse unitarie* ».

La Regione come ente politico-amministrativo, è una concezione arbitraria, la quale non trova riscontro che come designazione folcloristica e che, anche sotto l'aspetto geografico appare difficilmente definibile. Si è voluto trovarvi una giustificazione economica, ma anche questa interpretazione non regge ad un esame obiettivo. Perchè le Regioni possano costituire un'entità economica, occorrerebbe loro, anzitutto, una certa autosufficienza e ciascuna dovrebbe gravitare, per la configurazione geografica e l'andamento delle comunicazioni, intorno

ad uno o più centri cittadini dai quali e verso i quali defluissero gli scambi della regione stessa o delle regioni limitrofe. Se si eccettuano la Sardegna e la maggior parte delle regioni del nord, le altre non si trovano in queste condizioni. Nell'Italia di mezzo e meridionale sono quattro i centri maggiori intorno ai quali si polarizza tutta la vita culturale, civile, amministrativa ed economica. Esclusa la Toscana, che fa capo a Firenze, convergono su Roma, Lazio, Marche ed Abruzzi, su Napoli, Campania, Molise, e Basilicata e parte della Calabria, di cui la provincia di Reggio tende verso Messina e la Sicilia, su Bari la Puglia. Quindi, se si volesse attuare nel centro e sud d'Italia, un ordinamento amministrativo che rispecchiasse le esigenze economiche locali, si dovrebbe addivenire ad una ripartizione, che non tenendo alcun conto delle regioni, ripristinasse, all'incirca, la configurazione degli antichi Stati italiani, ricostituendo le basi per la rinascita del federalismo.

La Regione fu voluta dal Cavour, che, per superare le difficoltà ostacolanti la formazione unitaria, pensò di deviare verso il regionalismo le aspirazioni federaliste rivoluzionarie, cercando di opporre ad un principio disgregatore dell'unità nazionale qualcosa di intermedio fra le tesi estreme dell'unità e della federazione. Purtroppo la realizzazione dell'idea cavourriana si differenziò sostanzialmente dal disegno originario. Il principio della autonomia regionale è qualcosa di ben diverso dal decentramento amministrativo e dalla federazione, ma assai più prossimo al secondo che al primo. Mentre il decentramento amministrativo costituisce una delega temporanea di talune attribuzioni dello Stato, sempre revocabili, lasciando integra la sovranità di questo e limitandosi ad articolare perifericamente la funzione esecutiva dell'azione direttiva, che rimane accentrata nello Stato, la federazione si attua a mezzo della cessione di taluni poteri sovrani da parte degli Stati federati all'ente federale, con la garanzia di una legge costituzionale, dando luogo ad un vero e proprio frazionamento della sovranità. Invece, caratteristica della regione autonoma è il conferimento di diritti che includono elementi di sovranità delegati ad essa dall'organo centrale dello Stato con legge costituzionale, e quindi irrevocabili. Le regioni autonome sono vere entità politiche con propria individualità e volontà anche se subordinate allo Stato, le quali non possono essere nè soppresse nè violate da questo. Lo Stato ordinato a base di autonomia regionale è definito dall'on. G. Ambrosini « *Stato Regionale* » che, pur differenziandosi dallo « *Stato Federale* », ha con questo molte affinità e sono queste appunto che costituiscono il pericolo di uno scivolamento della prima nella seconda forma di ordinamento (1).

---

(1) G. Ambrosini, *Autonomia Regionale e Federalismo*, Ediz. Ital., Roma.

L'on. Ambrosini affaccia l'ipotesi che regionalismo (Stato regionane) e federalismo (Stato federale) sieno forme caratterizzate dalla transitorietà. Ora è interessante osservare che, questa transitorietà ha aspetti diversi nell'una e nell'altra forma e che a ciascuna imprime un particolare valore politico, di grande importanza per la presente indagine. Mentre lo Stato federale esprime un'esigenza centripeta verso l'unificazione, come dimostrano, non solo gli Stati Uniti d'America dove, il potere presidenziale va rafforzandosi sempre maggiormente, ma anche la Svizzera dove è notoria la tendenza di un crescente sviluppo dell'ente federale a detrimento dell'autonomia dei singoli cantoni; lo Stato regionale rappresenta, invece, una forza centrifuga nel senso del frazionamento della sovranità dello Stato, nel senso della disgregazione della compagine unitaria del medesimo. Conseguentemente, introdurre nella struttura unitaria dello Stato italiano il principio dell'autonomia regionale significava dare adito, per l'elemento politico insito ad esso. alla corrente federalista, mai completamente spenta, di risollevarsi un giorno. L'odierna manìa di abbattere quanto era stato precedentemente costruito è dovuto all'opera faziosa dei partiti che, pur di conseguire i propri fini, sono disposti anche a mettere a repentaglio la stessa unità nazionale. Quando la riforma dell'ordinamento regionale fu proposta, i repubblicani storici si ricollegarono attraverso di essa alla tradizione federalista per dare un contenuto che differenziasse la struttura della nuova repubblica dal regno che aveva fatta l'Unità, alla quale rinfacciarono ogni sorta di colpe; i democristiani, sotto la pressione dei circoli clericali più retrivi, di essa si fecero i più strenui assertori perchè nel sovvertimento della struttura unitaria videro la vendetta della breccia di Porta Pia e nel nuovo ordinamento presagirono mediante la capillarità dell'organizzazione parrocchiale, un aumento di potere della Curia; i socialcomunisti, infine, già avversi all'ordinamento regionale per supino ossequio alla prassi bolscevica, per la quale il totalitarismo si associa strettamente all'accentramento amministrativo, si convinsero che il regionalismo è la via più facile, col progressivo insediamento nei governi delle regioni, alla sovietizzazione del paese. All'ultim'ora, i democristiani si sono accorti del baratro che si apre coll'ordinamento regionale, ma forse è tardi.

L'idea di Cavour di creare un ente intermedio fra provincia e comune si concretò nei progetti di legge di Farini e poi di Minghetti, respinti dal parlamento nel marzo 1861, per tema di intaccare l'unità del paese. L'idea fu ripresa nel 1866 e vi aderirono il Sella, il Lanza, il Minghetti, il Depretis e lo stesso Crispi, che poi vi ritornò con una sua proposta nel 1891. Essa fu, infine, sostenuta dal congresso dell'unione delle provincie italiane tenutosi a Torino nel 1911 ed entrò a far parte del programma dei partiti radicale e socialista riformista nel 1918, per poi essere

accolta dal governo in apposita legge del 13 agosto 1921, come principio ispiratore della riforma amministrativa dello Stato. Venne messa da parte dall'accentramento fascista con la riforma Acerbo del 1923.

Come si vede il problema non è nuovo; esso si pose al paese fin dai primordi dell'Unità. Tuttavia la sua impostazione risente di un vizio d'origine che ostacola la possibilità di trovare una soluzione aderente ai fatti. Per evitare i pericoli del federalismo, ci si aggrappò al concetto di regione che non esiste come ente storico economico e perfino geografico, coll'intento di attuare il principio del decentramento amministrativo. Tale soluzione di compromesso senza superare le difficoltà del problema da risolvere, non riusciva a conciliare quanto vi era di antitetico fra il principio del decentramento amministrativo e quello regionale.

* * *

Messe in evidenza le caratteristiche che differenziano le origini dell'autonomia siciliana e quelle del regionalismo nel resto d'Italia, sarà interessante esaminare l'opera svolta dall'ente regionale siciliano nei suoi venti mesi di vita.

Anzitutto converrà osservare la fisionomia politica assunta dal governo regionale. Per la faciloneria e la fretta con le quali i governi del tempo, emanazioni dei C.L.N., legiferarono sulle quistioni più vitali interessanti la vita della nazione, lo statuto siciliano venne sanzionato con decreto del 15 maggio 1946 nel testo integrale formulato dalla consulta siciliana. Cosicchè all'ente regionale furono concesse alcune prerogative, delle quali, in prosieguo di tempo, quando fu troppo tardi per rimediarvi, apparvero le gravi conseguenze per la compagine unitaria dello Stato. Al momento dell'approvazione dello statuto, deliberata dalla consulta siciliana, tali prerogative avrebbero potuto facilmente essere limitate, in quanto i siciliani stessi, nel formulare le loro proposte di autonomia, erano persuasi che non tutte sarebbero state accolte. I larghi poteri attribuiti al governo regionale, la vasta competenza legislativa conferita all'assemblea regionale, le modalità di funzionamento stabilite per questa, la denominazione di deputati riconosciuta ai suoi competenti, le limitatissime facoltà di controllo consentite allo Stato, fecero sì che l'ente regionale ed il suo principale organo, l'assemblea, assumessero uno spiccato carattere politico, dimenticando che la peculiare funzione della Regione è sostanzialmente amministrativa. Il presidente della regione assunse la fisionomia politica del capo di un vero e proprio governo, anche nelle forme esteriori per la dignità ed il cerimoniale di cui si volle circondarlo; gli assessori, che sono riveriti col titolo di eccellenza, si atteggiarono a ministri ed i membri dell'assemblea, che lo statuto siciliano designò come deputati, pretesero di essere in tutto equi-

parati ai rappresentanti del parlamento nazionale. Fra le spinose questioni controverse fra l'ente-regione e lo Stato v'è anche quella dell'immunità parlamentare che i componenti dell'assemblea siciliana reclamano, nonostante essa non sia contemplata nello statuto siciliano, che all'art. 6 si limita a stabilire la sola insindacabilità « *per i voti dati nell'assemblea e per le opinioni espresse nell'esercizio della loro funzione* ». Altra questione controversa è quella dell'Alta Corte costituzionale stabilita dallo statuto siciliano, che evidentemente la contemplò, quando un'Alta Corte non esisteva in Italia e non si parlava di un ordinamento regionale e, quindi, conflitti di competenza fra Stato e Regione non potevano aversi che per il funzionamento dell'autonomia siciliana. E' evidente che istituendosi l'Alta Corte, secondo le disposizioni della nuova Costituzione, ed in vista dell'entrata in vigore dell'ordinamento regionale in Italia, gli organi centrali pensassero alla necessità di un coordinamento e ad una conseguente modifica delle disposizioni che istituirono l'Alta Corte siciliana. Un tale coordinamento fu difatti, esplicitamente, previsto dall'art. VI delle disposizioni transitorie della Costituzione e dallo stesso statuto siciliano all'art. 43. Sulla questione di merito non sembra possa, quindi, sorgere dubbio alcuno, anche per l'assurda situazione che verrebbe a crearsi colla coesistenza delle due Alte Corti, quella costituzionale e quella regionale. In quanto il giudizio sulla costituzionalità di una legge o di una norma della regione siciliana sarebbe considerata di competenza dell'Alta Corte regionale, se contestata dal governo dello Stato, e diverrebbe di competenza dell'Alta Corte costituzionale, se impugnata, anche per l'identico motivo, da un privato, da un ente qualsiasi o da un'altra regione, con evidente probabilità di conflitti di giudicati. Ciò, perchè l'impugnazione delle leggi davanti all'Alta Corte costituzionale è data a chiunque ne abbia interesse, mentre l'Alta Corte siciliana ha facoltà di giudicare soltanto sui conflitti fra Stato e Regione. Neppure per la forma sembra possa riscontrarsi vizio nella procedura finora seguìta dal governo di Roma: vizio, che sarebbe, comunque, sanabile senza difficoltà.

La controversia, riaccesasi in questi ultimi tempi con estrema violenza, si svolge in un'atmosfera di tensione artificiosamente alimentata dai partiti che le hanno impresso uno spiccato carattere politico, con la minaccia di provocare un nuovo conflitto fra la Sicilia e l'Italia.

* * *

Possiamo, ora, dare uno sguardo alla parte finanziaria. E' assodato che non può esservi autonomia amministrativa, senza il substrato di una certa autosufficienza economica. Dalla relazione del ministro del tesoro sullo stato di previsione delle entrate e delle spese per l'esercizio

finanziario 1° luglio 1948-30 giugno 1949 risulta, per la Sicilia, quanto segue:

(le cifre sono arrotondate in miliardi)

Incassi		Pagamenti	
1946-47	1947-48	1946-47	1947-48
22	18	38	68

Cioè i pagamenti superano, per la Sicilia, gli incassi di 15 miliardi nel 1946-47, di 51 miliardi nel 1947-48 che sono a carico dello Stato, ma gravano assai meno che le altre regioni d'Italia, le quali, eccetto la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, sono bensì tutte passive, ma in misura assai inferiore; infatti per la Campania, la regione più deficitaria dopo la Sicilia, i pagamenti superano gli incassi, nel 1946-47, di 19 miliardi e, nel 1947-48, di 34.

I siciliani giustificano questo onere che lo Stato deve assumere con le arretrate condizioni nelle quali l'Isola si trova nei confronti delle altre regioni e che sarebbero dovute ad incuria del governo centrale e con l'indebito incameramento da parte dello Stato del ricavato dell'alienazione dei beni ecclesiastici effettuata in Sicilia dopo il '60. A riparare questi torti dovrebbe provvedere il disposto dell'art. 38 dello statuto siciliano, che prevede il versamento annuale da parte dello Stato, a titolo di solidarietà nazionale, di una somma da impiegarsi in base ad un piano economico nell'esecuzione di lavori pubblici. I torti attribuiti allo Stato nei confronti della regione siciliana sono veri solo in parte. Infatti, se è esatto che il ricavato della vendita dei beni ecclesiastici in Sicilia fu sottratto ai siciliani e che, soprattutto nei primi anni dell'Unità, lo Stato trascurò la Sicilia, è vero, altresì, che la sua arretratezza attuale, in molti settori, si deve in gran parte al fatto che nel '60, all'atto della proclamazione della unità d'Italia, lo stato generale dell'Isola era molto meno progredito, come lavori pubblici e come industrializzazione, nei confronti della maggior parte del resto d'Italia dove governi più illuminati ed una classe dirigente fattiva ed intraprendente si erano attivamente adoperati per le loro regioni. Se, secondo alcune statistiche, la ricchezza della Sicilia, risulta nel '60, prima dell'Unità, maggiore che nelle altre parti d'Italia, ciò si deve all'accumulo di ricchezze inattive, che tesaurizzate e sottratte alla circolazione, non producevano un'adeguata prosperità nel paese. L'on. Attilio Castrogiovanni, deputato all'assemblea regionale, relatore sull'esercizio finanziario della Regione siciliana luglio 1948-giugno 1949, per provare la legittimità della tesi che giustifica l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia (art. 38) col dovere dello Stato italiano di riparare i torti da esso arrecati dopo il 1860 alla Sicilia, cita la relazione del Consiglio Straordinario di Stato convocato nell'ottobre 1860. In essa, come riferisce il relatore on. Castrogiovanni, si chiedeva al parlamento nazionale che,

per ovviare all'incuria nella quale il governo borbonico aveva lasciata la Sicilia, si iscrivesse nel Gran Libro del Debito Pubblico Italiano una speciale rendita a favore di questa onde « *livellarne le condizioni economiche a quelle delle altre regioni d'Italia* » (1). Ora è bensì vero che la proposta del Consiglio Straordinario non fu accolta dallo Stato italiano e nulla si fece per appianare la diversità di condizioni fra la Sicilia ed il resto d'Italia, ma è pur vero che la colpa di tale diversità veniva fatta ricadere, nella relazione citata, proprio sul malgoverno borbonico. Quindi non si giustifica l'art. 38 dello statuto siciliano col dovere dello Stato italiano di riparare i torti inflitti alla Sicilia; e l'argomento riferito dall'on. Castrogiovanni anzicchè una prova della tesi che si vuol sostenere ne è una evidente confutazione.

Lo sviluppo della economia siciliana non si otterrà, comunque, per avere iscritto in uno statuto l'obbligo della solidarietà delle altre regioni. Se davvero si dovesse attuare l'ordinamento regionale per tutta l'Italia, Lombardia, Piemonte e Liguria, che sono le regioni più ricche, non si indurranno mai a versare parte della propria ricchezza alla Sicilia per l'espiazione di pretesi torti del passato. Solo con una maggiore reciproca comprensione tra la Sicilia e le regioni più ricche d'Italia, potrà prevalere la persuasione che dallo sfruttamento della complementarità delle economie del Nord e del Sud nascerà, col soddisfacimento dell'interesse di tutti, il maggiore benessere e la elevazione del Mezzogiorno.

L'indirizzo finanziario seguito dal governo regionale siciliano si propone fini necessariamente particolaristici, che non sempre appare chiaro che possano realmente servire ad avvantaggiare gli interessi isolani. Ma certo, spesso, esso lede gli interessi dello Stato, grava sul bilancio nazionale e turba l'equilibrio economico della nazione, come avviene con provvedimenti quali l'abolizione della nominatività dei titoli e l'esenzione quindicennale da ogni tassa ed imposta, decretati dal governo regionale per facilitare lo sviluppo industriale dell'Isola e contro alle quali misure protestanto altre regioni, chiedendo le stesse facilitazioni per le proprie industrie o l'applicazione di apposite tariffe daziarie ai prodotti siciliani.

Dal bilancio dei risultati dell'autonomia regionale, si possono trarre alcune conclusioni.

Premesso che l'autonomia siciliana possiede, a propria giustificazione, un inoppugnabile fondamento storico a differenza del regionalismo nel resto d'Italia, si rileva:

1) anzitutto, una infatuazione politica dei diversi organi prepo-

---

(1) *Relazione della Commissione Legislativa per la finanza e il patrimonio della Regione*: Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario Luglio 1948. Giugno 1949.

sti alla Regione, con grave scapito della sostanza amministrativa che dovrebbe costituire il contenuto della funzione dell'ente regionale;

2) una profonda disfunzione economica, in quanto manca quell'autosufficienza che è premessa di ogni autonomia regionale, per cui si assiste alla incongruenza di un ente che aspira a svincolarsi da ogni dipendenza dallo Stato ed, al tempo stesso, è costretto a ricorrere a questo per integrare le risorse, insufficienti a provvedere ai propri bisogni;

3) il sorgere di continui conflitti di competenza originati dalla naturale tendenza dell'ente regione di esorbitare dalle proprie attribuzioni, con grave discapito del prestigio dello Stato e con inevitabili perturbamenti dello svolgimento della vita amministrativa della Nazione e della sua normale attività economica.

Ciò premesso, è evidente che i quattro statuti regionali speciali ormai in vigore, il siciliano, creato per esigenze storiche oltre che politiche, il sardo, per cui sussistono giustificazioni non molto dissimili, l'aostano e l'altoatesino, a favore dei quali militano motivi prevalentemente internazionali, non possono per alcun motivo essere messi in discussione. La loro esistenza avvenire è affidata alla propria capacità di mantenersi in vita, legata a sua volta alle condizioni di fatto che giustificarono la loro nascita e che consentiranno la loro continuità. Per le altre quindici Regioni che ancora devono istituirsi, la cosa è diversa. La complessità e delicatezza estrema della questione che si pone coll'ordinamento delle nuove Regioni richiedono un ponderato esame prima di passare dagli schemi costituzionali alla loro realizzazione.

Si pensi agli inconvenienti riscontrati nel funzionamento dell'autonomia regionale siciliana e si immaginino questi inconvenienti ripetuti per le altre quindici Regioni, senza contare la disastrosa situazione finanziaria che si creerebbe con quindici consigli regionali, che, nonostante la denominazione più modesta, finirebbero anche essi ad arieggiare ad altrettanti parlamenti preoccupati, non già di contenere le spese in proporzione degli incassi, ma di pretendere che lo Stato copra le passività con le risorse dell'Erario. Si pensi alla voragine che in tal caso si aprirebbe e che lo Stato non potrebbe mai colmare, se ora, che vige una amministrazione accentrata con i dovuti controlli, dal conto del Tesoro 1° giugno 1947-30 giugno 1948 risulta che, per le attuali regioni, la differenza fra incassi e pagamenti, è per il 1946-47 di miliardi 206 e per il 1947-48 di miliardi 506. Si osserverà che lo statuto previsto dalla Costituzione per le rimanenti quindici Regioni d'Italia è molto differente da quello siciliano, in quanto le attribuzioni conferite all'ente regione sono meno estese e di gran lunga maggiori sono i controlli dello Stato. A differenza dell'assemblea siciliana, che in talune materie ha piena facoltà legislativa con la sola limitazione di mantenersi nell'ambito delle leggi costituzionali dello Stato, i consigli regionali possiedono (art.

117) tale facoltà, solo nel caso che preliminarmente sulle materie di loro compentenza sia stata emanata una legge del parlamento nazionale e che questa legge non disciplini integralmente le medesime, di modo che le Regioni possano adattare la legge alle necessità locali. Sta a vedere, però, se in pratica le cose si svolgeranno in questi termini, anche perchè l'ampia autonomia amministrativa concessa alle Regioni (art. 118) per le materie di loro competenza, apre la via a monopolizzare queste sotto tutti gli aspetti, tanto più che, le disposizioni della Costituzione, contenute nel Titolo V sull'ordinamento delle Regioni, non costituiscono che una traccia per gli statuti da deliberarsi dalle singole Regioni, le quali subiranno fatalmente la tendenza a volere estendere le attribuzioni loro concesse.

Il provvedimento del rinvio delle elezioni regionali, affrettatamente deliberato dal parlamento, sembrerebbe precludere formalmente la via per riconsiderare l'ordinamento regionale nella sua struttura originaria o per rinviarne l'attuazione.

Il pericolo della profonda innovazione prevista nella struttura del paese continua, pertanto, ad incombere sulla nazione, in quanto non bastano i temperamenti e le attenuazioni legislative per scongiurarlo; occorre riconsiderare il testo della Costituzione. Ciò che gli italiani chiedono è il decentramento amministrativo non lo smembramento dell'Unità così difficilmente conseguita. La Costituzione offre la via per riesaminare la questione e rimediare ad un errore, le cui conseguenze potrebbero segnare la fine dell'Italia come nazione. Ma occorre che il governo sappia interpretare il vero sentimento del popolo italiano e gli interessi della patria ed i partiti vogliano astrarre dai loro fini faziosi.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI

LA FONTANA DELLA MICHELINA

OFFRIRMI di tanto in tanto una settimana di perfetta assenza, era a quei tempi uno de' miei lussi più cari. Aspettavo che fosse bel tempo stabile, nè nuvole in cielo nè nuvole in casa; e partivo dicendo: — Per una settimana non ci sono. E andavo vagabondando, per valli e montagne, senza partito preso, contento dei pasti che trovavo, dormendo qualche volta in un fienile. Appunto, quella volta, essendo sceso appena l'alba dal fienile ove avevo passato un'ottima notte, sentii una piccola voce d'acque lì presso, m'accostai; ed era la fontana della Michelina.

Non che riconoscessi a tutta prima. Era una fontana tra i castagni, bella come tante altre, addossata al muro di sostegno d'una proda: quattro lastroni ruvidi, dritti a reggere le lucide lastre oblique ad uso delle donne che lavano. Un'acqua non abbondante, ma viva, tutta pura gioia, cadeva dalla doccia di granito, commovendo fior fiore la limpidezza tetra della vasca. Dinanzi a un'acqua così, la prima cosa degna è accostare la bocca, ma poi anche le mani, la faccia; e mentre mi ritraevo grondante, m'accorsi d'uno strano tramutare degli aspetti circostanti: una fontana, sì, la fontana che avevo veduto arrivando, ma non più solo così... una presenza ch'era anche una reminiscenza. Reminiscenza di che? Càpita a tutti di pensare, incontrando un tale: questa faccia non m'è nuova. E si riesce, o non si riesce, a riafferrare. Ma qualche volta l'immagine che affiora, che tenta di coincidere, di sovrapporsi, sembra provenire non da una realtà indubitabile, bensì da un sogno: s'approssima, si ritrae, sfugge ad ogni tentativo di fermarla, fa come il mobile riverbero d'uno specchio tenuto da una mano oscillante. Poi, essendomi gli occhi trascorsi per il castagneto, vidi nell'intervallo dei tronchi un bigio, un rossiccio, qualche comignolo, un mezzo campanile; e riconobbi, fuori d'ogni dubbio, il villaggio della Michelina. E lì la fontana.

* * *

Avrò avuto tredici quattordici anni, ed eravamo venuti, mia madre ed io, in cerca d'una domestica. Quante domestiche in casa nostra durante quegli ultimi anni! E che varietà: l'incantata, la permalosa, la malpulita, la zotica e la navigata, quella che manca di casa una notte, quella che ha sulla punta della lingua la cronaca secreta di tutte le case ov'è stata (e domani, noi?...), la farfallina e la tartaruga, la giovincella in riccioli e l'attempatona cogli occhiali... E anche, s'inten-

de, qualche buona, brava e tutta felicitabile ragazza; che dopo un mese se ne va perchè sua madre s'è ammalata o perchè c'è un tale che la sposa.

Che divertimento, se una casa in cui si mangia, si dorme, non si vuol polvere nè ragnatele, fosse un palcoscenico, e noi giù in poltrona ad assistere! Mio padre, per conto suo, pareva davvero che qualche volta ci si divertisse: giocoso uomo, pronto a scorgere nelle cose quel filo che, a tirare, ne balza fuori un burattino. Poi il vantaggio di non essere, lui, alle prese colla vita domestica; via di casa gran parte del tempo, per i suoi lavori d'ingegnere. La mamma, ahimé, no. E ogni volta ripeteva, sempre più accorata, il suo: no, così non la può andare... Che poi, bene o male, l'andava. Ma quando un giorno la perla vagheggiata da tanti anni ce la trovammo in casa, visibile, parlante, operante, rispondente al nome di Marta; e, dopo alcune settimane di mirabili prove, la poveretta cominciò a ingiallire come un baco maturo, e non riusciva a far le scale e s'accasciava sul quarto gradino, e dovemmo consegnarla all'ospedale, la mamma non rimase al suo « così non va », e volle dar compimento ad una sua antica idea: cercare su qualche montagna, in qualche valle non percorsa dalle grandi vie, la ragazzetta grezza, nativa, tutta salute, tutta innocenza, tutta terra vergine; e coltivarla, istruirla, plasmarla, tirarne su la buona docile affezionata famula di cui tanto s'aveva bisogno. Il babbo non mancò di commentare alla sua maniera: — Ah, l'uccelletto di nido, vuoi; la marmottina cavata dal buco... la pianticella sradicata nel bosco... E se poi, quando l'hai bene trapiantata nel tuo orto, scopri che è un rovo? un'ortica? una cicuta?

La risposta della mamma fu che certamente occorre occhio, ma che lei non credeva d'essere cieca. E che poi non è detto che nei boschi le piante cattive siano una no e due sì: tutt'altro.

Già in qualche occasione avevo udito dir alla mamma che la gente, di solito, nasce buona, e che le brutte abitudini si contraggono, come i pidocchi e la rogna, praticando i malpuliti. E io, senza conoscer neppure di nome il filosofo di Ginevra, propendevo a darle ragione: oh, che non c'è un po' di giangiacomo nell'aria che tutti respiriamo? Poi l'idea di quel dover cercare nelle foreste vergini la nostra perfetta domestica mi allettava; e supplicai la mamma di associarmi alla sua spedizione. E ci mettemmo in viaggio, un giorno di piena estate, di buon mattino.

* * *

Ci avevano consigliato un certo villaggio da potervi arrivare, fra treno, diligenza, gambe, nello spazio di sei sette ore. Anche ci avevano fatto il nome d'un paio di famiglie; ma non fu necessario domandare

nè della Matilde nè della Lucia, perchè, giunti in capo a quel viottolo, a quattro passi da questa fontana, la mamma si fermò, nè accennava a proseguire. — Vuoi bere? — le chiesi. Mi fece segno di no; mi fece segno di stare zitto. Proprio come il giorno ch'ero andato a caccia col babbo, e uno scoiattolo gli era apparso tra i rami d'un pino. Lì, non uno scoiattolo, ma una ragazza che lavava alla fontana. Era una ragazzottella giovane giovane, una cosuccia troppo in piccolo vista alle prese con quel fontanone; e lavava stando sopra una pietra che le faceva da piedestallo. Ma con che foga! Immergeva, stropicciava, sciacquava, strizzava movendo frettolosa le mani, le braccia, la schiena, che pareva che non venisse giù acqua sufficiente ad un così serrato lavoro. La nuca, scolpita di treccioline fitte, aderenti come una cuffia, nulla diceva di particolare; ma poi si volse, mostrandoci un visetto tra il curioso e lo spaurito, un visetto a mela, d'un bruno rame, che diventò ardente; e fece con le mani l'atto di raccogliere le sue cose, come se temesse che volessimo rubargliele. La mamma cominciò a parlarle; ma lei non rispondeva. Aveva cessato di lavare standosene dritta sul suo piedestallo, con quel cencio in mano che pendeva grondante.

Poi si lasciò un poco ammansare. Ci volgeva di tanto in tanto una occhiata di sbieco; e parve convinta che non eravamo facce da far paura. Sentì (che avrebbe infuso fiducia anche ad una gazza sorpresa nel suo nido) il parlare di mia madre. La quale, entusiasmata dallo spettacolo di quel gran lavare, da quella meravigliosa coincidenza di tutto: età, salute, rusticità, innocenza, con gli articoli del suo programma, certo aveva pensato: ecco, senza cercar oltre, la perla dei miei sogni. E poichè una perla di quel genere non le si piomba sopra con le mani, s'era messa a circuirla con tutte le cautele e le grazie; e la piccola scontrosa, senza abbandonare il suo cencio, senza scendere dalla sua pietra, si volse faccia a faccia. Niente affatto brutta, la bestiola selvatica; nè più quei crudi occhi di faina che ci aveva lanciati di traverso: ci guardava con avida curiosità, a bocca aperta come i bambini che scoprono una cosa nuova. Ma persisteva a non voler rispondere; eppure capiva, capiva di certo: le si vedeva negli occhi, ad ogni interrogazione della mamma. Finalmente s'arrese, e con voce appena udibile, chinando la faccia, ci confidò che lei era la Michelina.

Perizia, pazienza ed arte abbisognarono ancora, e un buon paio d'ore, a condurre a compimento l'impresa. La madre della ragazza (vedova) non voleva saperne. — E' l'unico mio aiuto, diceva. E proprio adesso che abbiamo fuori i fieni... Poi, si capiva, la troppa novità della cosa: mai s'era sentito che una ragazza della valle ne fosse uscita per più di un giorno. D'altra parte quel gruzzoletto, anticipato lì sulla tavola... Vennero zii, zie, amici, popolo; e chi diceva sì, chi diceva no, chi diceva: bisognerebbe pensarci su. La Michelina, ch'era rimasta

tutto quel tempo in disparte, seduta sulla pietra del focolare, con la testa bassa e le mani occupate a carezzarsi i ginocchi, si levò di botto e disse: — E io voglio andare.

E la sera stessa ce la portammo a casa.

* * *

Poco incoraggianti i primi mesi. Resisteva a imparare le cose più ovvie: adoperare una scopa per il suo verso, menar una spazzola su di un paio di scarpe, recare due piatti senza farne un mucchio di cocci... Divorava i suoi pasti cacciando le dita nel piatto, strappando coi denti il boccone alla pagnotta. Di tanto in tanto non c'era più; e inutile gridar Michelina per tutta la casa. Poi la si scopriva rannicchiata in un angolo, torva, con le unghie fuori, con quell'eterno: voglio andare a casa, io... ch'erano le sole quattro o cinque parole in fila uscite tutto quel tempo dalla sua bocca. Il babbo non osava più celiare; la mamma metteva in opera tutte le sue virtù, ch'erano tante.

Così la figlia della montagna quando, al principio d'ottobre, partii per il collegio; e non poca fu la mia meraviglia a ritrovare, tornato per Natale, una Michelina che non pareva più quella. Ingrandita, prima di tutto; balzata su da quella sua piccolezza un po' tozza, spedita e naturale della nuova veste a quadrettini. Si moveva per la casa senza urtare le tavole, senza mandar sedie colle gambe all'aria; aveva imparato alla perfezione il perchè della pattumiera, il come d'una maniglia, l'arte di chiudere un uscio senza far tremare tutto l'appartamento. La faccia, sempre solida e prosperosa nella sua coroncina di trecce, aveva un po' mutato colore e disegno: non più quel rosso bruciato, non più quel tondo così tondo. E le si era sciolta la lingua; sapeva dire, in un italiano abbastanza ben imitato, le cose necessarie: la pignatta bolle, c'è la donna del latte... ; ed anche: buon giorno, felice notte, compermesso, grazie... e altre parole di pura civiltà: che sempre le diceva con una voce speciale, accompagnando con un'attenzione degli occhi, come se si aspettasse un po' di riconoscimento. La mamma riconosceva e lodava le buone creanze e tutto il resto, con la prudenza necessaria a evitare che una ragazza monti in superbia; ma poi, parlando con noi, enumerava, e con elogi non più trattenuti, anche altre virtù, di natura non professionale, che la Michelina veniva palesando: la fedeltà, lo spirito d'economia, l'intelligenza... Già aveva imparato, la povera ignorantina, a leggere le ore dell'orologio di cucina: perfettamente le ore dell'indice corto, per intanto; e, con pochi sbagli, anche quel che diceva l'indice lungo.

A Pasqua, altri progressi, ma inezie a paragone delle novità che mi trovai dinanzi tornando per le vacanze estive. Lì non era più solo la minestra tutta opera delle sue mani, il letto rifatto a regola d'arte,

la tovaglia distesa senza la minima piega; non più solo le ore lette fino a frazione di minuto: altro, ben altro, qualche cosa che non aveva a che fare con simili progressi. Ingrandita forse due dita ancora, isnellita; ma non è questo, e non sarebbe bastato a farmi tanta impressione, e d'un genere così nuovo, il giorno che ritornai.

Giorno di pieno luglio, un po' ventoso, accecante, che, se non erano le voci, non ravvisavo nè il babbo nè la mamma nel buio del corridoio. Era quasi mezzodì: il tempo di lavarmi le mani, e ci mettemmo a tavola. Gi occhi non più abbagliati vedevano distintamente nella verde penombra delle gelosie, il buon sorriso della mamma, le dita del babbo occupate a metter in bilico la forchetta sulla lama del coltello, e tutte le note cose del salotto. Impiccolito, il salotto, alla mia vista abituata a quel gran refettorio del collegio, a quelle camerate; loro, ben loro le cose tutte del salotto, quella credenza, quei quadri appesi, quelle sedie e poltrone... ma non so come straniate, riluttanti, loro ed io, a riavvicinarci in perfetta familiarità. E così (ma non solo così) la servetta di casa quand'entrò col piatto della pastasciutta: un'occhiata anche a lei, subito ritratta, come se a riconoscerla dovesse costarmi qualche fatica, e non ne avevo voglia. Poi, mentre ritraeva le braccia dalla tavola su cui aveva posato il piatto, e la mamma la trattenne sulla porta per dirle non so che, mi volsi e la guardai. Ricordandomi di non averla punto salutata, volli dirle: oh, Michelina... e non seppi, e, stupido villano, facevo sembiante di nemmen accorgermi di lei. E ogni volta che rientrava a portare, a portar via, sogguardavo il suo andare venire, la sua veste di rigatino azzurro, il grembiale bianco stretto in vita, e quel che si può vedere tenendo gli occhi bassi sul piatto. Alle domande dei genitori: e gli esami e i professori e il baule, rispondevo di malavoglia qualche mezza parola; udivo non udivo i loro discorsi. Ad un tratto, le gelosie accostate si spalancarono per un colpo di vento, e un torrente di sole irruppe. La Michelina fu pronta ad accorrere; e ancora, dopo tanti anni, la ho qui negli occhi, quale la vidi in quell'istante, tuffata nel sole, con le braccia avventate fuori, come se volesse volar via.

Nel pomeriggio arrivò il baroccio del Cirla col mio baule. Scaricò nell'atrio e (la solita furia di quell'uomo) quando si volle che ci aiutasse a portarlo su, fino alla mia camera, era scomparso. — T'aiuterà la Michelina, — disse la mamma. E, io da un capo, lei dall'altro, sollevammo per le maniglie il peso non piccolo: lei davanti, facendo su su a ritroso i gradini della scala. — Pesa, eh?... — mormorai: metà forse intenzione di scusarmi, di scusare il mio baule; metà fatica vera, maniglia che tagliava la mano, nè avrei però mollato, a costo di lasciarmi spiccare le dita; e ansimavo, e che faccia non so. Lei ascendeva impassibile, senza flettere, concedendomi di tanto in tanto una breve sosta, ripie-

gando sul gomito il braccio che reggeva, come per dire: macchè! vedi? una piuma... E mi trascinò su su, fino all'uscio della mia camera, ch'essa aprì senza volgersi premendo col gomito sulla molla. Mi lasciai cascare sull'orlo del baule; lei si raggiustò le trecce intorno alla fronte, mi gettò un mezzo sorriso, e uscì.

* * *

Quando la mamma, alcuni giorni dopo, mi disse che la Michelina stava imparando a leggere e a scrivere, e che io avrei dovuto aiutarla, la cosa mi fece piacere sì e no. O, meglio, un piacere strano: che certo era piacere, ma nello stesso tempo mi turbava e mi veniva la voglia di rispondere no. — Ma sì... — risposi; e in quel sì c'era nascosto e ancor vivo un no, che si moveva come la coda recisa d'una lucertola. Anche ci si mescolava un vago disappunto, di cui non sapevo allora rendermi ragione, ma che credo volesse dire: eh già, per la mamma son sempre un bamboccio, io. Non vuol riconoscere, la mamma, che già mi spuntano i baffi... Comunque, accettai; e la sera stessa si cominciò. Quando entrai in cucina, la Michelina aveva finito di rigovernare e menava grandi colpi di strofinaccio sulla tavolona sgombra. Trasse dal cassetto un librettuccio, che mi parve di riconoscere, e si sedette. Anch'io accostai una sedia e mi sedetti di fronte a lei, separati da quella vasta piazza; e ci si guardava, nell'attesa l'uno dell'altro. Come cominciare. Chiamai a soccorso tutte le mie scuole: dalla prima appiedata maestrina ai recenti professori alti in cattedra; così facile, sempre avevo pensato, stare in cattedra, insegnare prescrivere; e a constatare quanto fosse difficile, mi sentivo non so se più mortificato o irritato. Ma l'ira prevalse, quando mi parve che una specie di sorriso formicolasse in quei due lustri occhi rotondi spalancati su di me. — Non c'è da ridere, dissi. E aggiunsi la grave sentenza tante volte udita nel corso de' miei studi: che il riso abbonda sulle labbra degli stolti. Capì, non capì; ad ogni modo, si fece seria, anzi mogia mogia; ed io, come avviene, baldanzoso altrettanto. — Le lettere dell'alfabeto, cominciai, si distinguono in vocali e consonanti. Sapresti dirmi quali sono le vocali?... Silenzio. — Sai dirmi se *a* è una vocale od una consonante?... Zitta muta, con una faccia di stupore. E altre domande del genere, accolte come se le chiedessi notizie intorno agli abitatori della luna. — Ma insomma, feci, non sai proprio niente? Cosa sai? — So leggere, rispose. Spalancò il libruccio, cercò, s'avventò di corsa nella lettura. « Esaù era forte, ardito, gran cacciatore e tutto coperto di pel rosso... Giacobbe... »

Di corsa; ma s'urtava in duri ostacoli, s'arrestava, riprendeva con doppio impeto, puntando sulla pagina il dito come si fa, nelle vie difficili, la punta del bastone. E tre o quattro parole, era come se le su-

perasse d'un salto. Così a rotti passi, soste, balzelloni, arrivò fino al piatto di lenti; e lì si fermò, guardandomi con un sorriso di trionfo: vedi se so!...

Sapeva più che non immaginassi; ma poi un professore ha l'obbligo di mai dimostrarsi contento, e le dissi: — Sì, ma leggi molto male. E mi feci passare la Storia sacra, col proposito di offrirle un saggio di buona lettura; ma poi mi venne un'idea d'ordine superiore, e le chiesi quale fosse il soggetto della proposizione: Esaù era forte, ardito, gran cacciatore e tutto coperto di pel rosso... O, almeno, quali i nomi, quali gli aggettivi... Ma lasciò dire dire, poi scrollò le spalle brontolando: — Non so niente io di tutte queste storie. Richiuse il libro, e si alzava, quando sopraggiunse il babbo. — Già finita la lezione?... Oh, dunque Michelina, sei contenta del tuo professore?

— Dice che non so niente, rispose; ma non è vero. So una bella poesia, io. E, dritta dinanzi alla tavola, braccia pendenti, viso basso, occhi concentrati, cominciò, con uno scoppio di voce:

Ruello, Ruello, divora la via,
Porta...teci a volo, bufere del ciel...

Galoppava anche lei, dopo i primi avviluppati passi. Galoppava alla diavola, traendosi dietro uno schiamazzo di parole Dio sa quali, fuse due in una, rotte una in due: un caos in fuga che aveva una curiosa cadenza, da pensare a certi uccelli nelle selve di montagna...

Dio santo, che veggo? la bara, la croce...
Galoppa, galoppa, galoppa, Ruel.

Qui tacque di botto; e si passava la mano sulla fronte, come quando si vuol richiamare la memoria. Ma per il babbo fu come se, dopo quella tremenda galoppata, la valorosa Michelina volesse tergersi la fronte bagnata d'eroico sudore. La coprì di lodi e, rivolgendosi a me, disse che probabilmente nella mia scuola nessuno sapeva galoppare con tanta bravura.

* * *

Avrò avuto, sì e no, quattordici anni; e, non tanto precoce, mi trovavo in prima fase di metamorfosi. Le maniche della giacca si ritraevano a vista d'occhio, lasciando malamente sporgere i nocchi dei polsi; i calzoni si ritraevano mettendo in mostra calze, legacci e pelle nuda. Il babbo mi sorprese un giorno mentre tiravo dispettosamente l'orlo d'una manica, trovò molto divertente la cosa, ma poi conchiuse che no, la cosa non andava. Fu fatto venire il sarto del paese a prendermi la misura per un abito nuovo: ma, intendiamoci! abbondante, da bastare a quel mio gran crescere. Come mi trovassi, insaccato in quel-

l'abito se lo immagini chi vuole; con che sdegno lottassi a tener indietro le maniche troppo lunghe, peggio che tirare le maniche troppo corte; con che pietà di me stesso e timore degli sguardi altrui movessi le gambe impacciate in quel viluppo di pieghe e di sboffi. — Come stai bene! fece la Michelina la prima volta che mi vide comparire in quel paludamento; e, con quel suo fare di libertà, mi prese sulla spalla una manciata di stoffa, e la veniva stropicciando fra le dita, e dichiarò ch'era proprio una bella stoffa, tutta cotone fino... Diceva sul serio o voleva burlarsi di me, la maligna? Sospettavo di tutto; prendevo in mala parte le celie del babbo, perfino m'infastidivano le amorevolezze della mamma. Oziavo imbronciato e taciturno; taciturno anche per diffidenza e timore della mia sciagurata voce: che non era più la mia di prima e non era un'altra; e a non vigilare mi sfuggivano strilli da far vergogna. Giuravo di non aprire più bocca; ma poi ricordarsi! Un giorno ch'ero nell'orto e la mamma mi gridò qualche cosa dalla finestra, né potevo già risponderle con un cenno, mi venne fuori un « sì » così spropositato, che mi guardai attorno, se, caso mai, i porri e le lattughe non ridessero di me. Non ridevano; rideva invece la Michelina, ch'era lì, dietro una schiera di fagiuoli. Sporse dal fogliame una faccia da schiaffeggiare; poi si ritrasse, e ancora la sentivo ridere: la sfacciata!

Un altro giorno, durante la cena, il babbo parlava d'un certo ponte che stavano costruendo sotto la sua direzione, in non so che valle. La mamma gli domandava questo quello; io, zitto, col naso nel piatto, ben avvertendo che gli occhi del babbo insistevano su di me, che m'interessassi del suo ponte. E io non volevo, chissà perchè, dargli soddisfazione. — Vedrai, soggiunse parlandomi direttamente. Domani mattina vieni con me. Vedrai come si lavora. Feci di no col capo: che neppure era un franco no; piuttosto una specie di ripugnanza a dir di sì. Il babbo, o non avvertì o non volle dar importanza; e conchiuse: — E ora a letto. Dobbiamo essere su per le quattro. E poichè rimanevo lì muto, stropicciando la tovaglia, decisissimo ormai a non volere (e che gusto quel no che, a gustarmelo tutto, nemmen lo mettevo fuori), il babbo perdette la pazienza e mi scaricò addosso una sfuriata quale non era nelle sue abitudini... — Quella mutria, quell'aria di vittima, come se la casa di suo padre e di sua madre fossero un reclusorio... Quelle braccia cascanti, quel bighellonare annoiato da mattina a sera, quella vigliacca pigrizia... L'altro giorno, gli dico: portami questa lettera alla posta. Come se gli avessi dato l'ordine di trasportare un macigno sulla vetta del Monte Rosa... Sporca pigrizia. Ma quest'è la volta, sai, che se le parole non bastano a rimettere sulle gambe un lazzarone, s'adopera... E fece un gesto colla mano alta.

Ma troppo era uscito dal suo stile; e, girandosi sulla sedia verso la

Michelina ch'era entrata a sparecchiare e se ne stava ferma sulla porta, senza capire, l'ignorante, che quando c'è questioni in casa, primo dovere della serva è sprofondare sotterra, fa: — Dillo tu, Michelina, come si fa a tener una schiena dritta sulle basi... Insegnagli tu, a questo povero salame, come si fa a...

La Michelina nemmen gli lasciò tempo a finire. — Mia madre, disse, quando una bestia non vuole ubbidire, adopera il manico del rastro.

Balzai dalla sedia, che l'avrei strangolata. Ma solo riuscii a balbettare qualche rotta parola... — Villana... cosa c'entri tu... va via... brutta... — E già era scomparsa, e ancora le strillavo dietro con la mia ridicola voce, — brutta... brutta... brutta...

* * *

Eh no, brutta. Fosse stata brutta, fossi riuscito a farmela parere brutta, la cosa era semplice. Sommavo insieme tutto: e la sua bruttezza e quegli occhi addosso, un attimo, che si ritraevano di colpo; la sua bruttezza e la stupida difficoltà che trovavo a chiamarla per nome, a darle del tu, e un sapore strano mi pareva che avesse il suo tu; la sua bruttezza e la confidenza esagerata che la mamma le permetteva e il nessun riguardo del babbo, che lei fosse lì quand'egli mi dava quelle carezze contro pelo... Si somma tutto insieme, e si conchiude: — E' una brutta antipatica, che speriamo non duri molto in casa nostra.

Storie! Ricordare il giorno che venne giù dalla montagna la madre della Michelina, e voleva portarsela via perchè lassù in casa c'era gran bisogno di lei: e due figliuoli malati, e la stalla e il concime e le fascine, cent'altre cose. M'ero accostato in punta di piedi all'uscio della cucina, e ascoltavo, col fiato corto, quell'infinito parlottare: e la voce della mamma che prometteva aumenti di salario, e la voce della contadina che s'arrendeva e ripigliava le parole di prima; quand'ecco un frusciare dietro: mi rivolgo ed è lei, la Michelina, venuta a piedi scalzi. Depose gli zoccoli che teneva in mano, mi prese per le spalle, senza il minimo rispetto, mi spostò da un lato, come si fa con una sedia, e si collocò lei dinanzi allo spiraglio. La brutta villana! — Va va, mi provai a pensare: — va, torna ai tuoi paesi... — Tanta la vergogna d'essere stato sorpreso, lo sdegno d'essere trattato come una sedia: — va con tua madre... Storie! Quando dallo spiraglio uscirono le parole del non andar via, che allargamento di fiato! Lei riprese i suoi zoccoli e dileguò nell'ombra del corridoio lanciandomi un lampo di quei tali occhi. Contentezza, anche lei? Credo; ma anche qualche altra cosa, che non mi piaceva, che mi inquietava. Che cosa fosse, mi sembrò di capire quando, nel pomeriggio, essendo salito in solaio a rovistare in una cassa piena di vecchie lettere, se ci fossero francobolli per la mia raccolta, la Michelina sbucò

non so da dove e, curiosa, si chinò sulla cassa, e mille domande. Le risposi con le spalle; ma poi rivolgendomi le vidi in faccia lo stesso sorriso che sull'uscio di cucina. E certo volevano dire quegl'occhi: — Va là, non far mostra...

Un po' prima di sera, mi trovavo in capo all'orto, dov'è prato con qualche albero da frutta. S'era levato un po' di vento; e la biancheria appesa alle corde tirate fra pianta e pianta sventolava e schioccava; e qualche servietta, qualche camicia, strappata alle corde, fuggiva a piccoli voli, faceva tomi sull'erba. Io, seduto sulla panchina, guardavo lo spettacolo. — Stai lì come un salame a guardare, fece la Michelina sopraggiunta ad un tratto. — Aiutami. E, prima che mi decidessi a muovermi, rincorse e raccolse lei tutto quel bianco in fuga; mi consegnò la bracciata e comandò: — Porta su... E nulla valse l'indignazione di sentirmi trattato peggio che un servo; accolsi il fardello e lo portai su in casa, perchè l'indegno comando era accompagnato da quel lampo degli occhi, che troppo ben sapevo ormai cosa volesse dire.

* * *

Qualche settimana dopo, la zia Fausta (come, perchè zia non so; la chiamavamo zia) venne a raccontarci un'interminabile storia, che, in sostanza, voleva dir questo: la vecchia casa in cui la vecchia donna aveva sempre abitato, lei e il defunto consorte, stava per essere demolita; necessità di trovare un altro alloggio. Aveva, dopo infiniti stenti, trovato; ma ecco che, alla vigilia del trasloco, la sua vecchia domestica (quella leggendaria Ghita di cui avevo udito parlare fin dalla nascita) si mette a letto per un improvviso aggravamento della sua vecchia artrite... — Se non m'aiutate voi, son ridotta alla disperazione... — Non penserai che venga io a caricarmi sulle spalle i tuoi armadi, dice il babbo. — Potrei mandarti il mio giovanotto... Diceva naturalmente per baia; e le concessero le valide spalle della Michelina. La quale accettò, contenta, pareva, di cambiar aria per otto giorni.

Otto giorni che poi diventarono quindici; e, fossero rimasti otto, che infinito deserto antipatico tempo! Gironzolavo svogliato e moscio per la casa, nell'orto, due passi fuori il cancello, nulla trovando che offrisse ai miei occhi il minimo interesse: che anzi, le cose sempre statemi più amiche, eran quelle che più si rifiutavano, o mi rispondevano con un'aria di fredda estraneità. E io lasciavo che i geranii ingiallissero nei vasi; che la fontanella nell'orto si coprisse dei fogliami e delle sporcizie cadute al vento; che i martelli, le tenaglie, lime, seghe e tutta quanta l'arneseria di quel prediletto stanzone a pian terreno giacesse sparsa sul banco. E non dico i libri, che solo ad aprirne una pagina, mi sentivo respinto come dall'alito d'uno sbadiglio.

Sapevo, eh sì, da che venisse quel malessere; ma non volevo am-

mettere, e facevo colle spalle come a dire: cosa me ne importa? Scrollavo via, duramente, il pensiero fastidioso: che poi era sempre lì, ritornato in punta di piedi. Una mattina, affacciandomi alla finestra, scorgo giù nell'orto un rosso che si muove... Che tuffo al cuore!... La pezzuola rossa che lei si ravvolge in capo, quando lavora a sarchiare sotto il sole... Era la Nena, che il diavolo se la porti: la paesanaccia che la mamma faceva venire, nell'assenza della Michelina, per i lavori grossi. E uscii, evitando di passare per l'orto, crucciato con tutto e con tutti, anche con la mamma che, via la Michelina, chiama tranquillamente una Nena, e per lei fa lo stesso.

Un altro giorno, passando dinanzi alla camera della Michelina (esitavo, di solito; mi stringeva il cuore quell'uscio chiuso a chiave) vidi che l'uscio era appena accostato, e lo sospinsi adagio adagio. La mamma era là, china a frugare in uno scaffale del cassettone. — Ah, sei tu? dice. Vieni, aiutami a ricacciar dentro questo scaffale che non scorre più. Feci forza, e lo scaffale rientrò; e la mamma già si volgeva ad uscire; ma, rimanendo io lì fermo, mi richiamò dicendo che negli altri scaffali aveva già cercato, ma che non c'era proprio niente. — Niente... cercato?... cosa?... — Ma sì, dice; non si sa mai... Insomma, le era sembrato che da qualche tempo mancasse ora un fazzoletto, ora un tovagliuolo; e aveva voluto vedere se, caso mai... — Ma proprio non c'è niente. Tanto meglio. E per la mamma, tutto era finito con quel « tanto meglio »... Per me, no; che non mi bastò tutta la giornata a smaltire l'amarezza e il fastidio dell'odioso sospetto.

Una sera, a tavola, il babbo dice: — Oggi ho incontrato per istrada la zia Fausta. Pare che il suo trasloco vada per le lunghe; e dice che dovrà tenersi la Michelina per un bel po' di tempo: — Un tesoro quella ragazza... E siccome la mia povera Ghita è ormai da considerare invalida, e le stampelle, a meno d'un miracolo, non le butta via più, fatemi opera di carità: lasciatemi la Michelina. Tanto, voi siete persone giovani, gente sull'occasione, e non avete difficoltà a trovarne un'altra. — Bella pretesa! rispose la mamma; ma tutta calma, senza la minima indignazione. Avessi potuto parlare, io! Mi sentii diventare rosso, e chinai la faccia sul piatto e m'accanivo sul mio pezzetto di bollito, ferocemente, con forchetta e coltello, e divoravo, come avrei divorato tutti. Il babbo mi fece, credo, qualche osservazione circa il modo con cui si mangia a tavola; ma io poco udii e niente ascoltai, concentrato in un pensiero che veniva maturando, ed era maturo quando potei finalmente chiudermi nella mia camera, sedermi a tavolino e scrivere alla zia Fausta la terribile lettera che avrebbe messa al dovere la vecchia pazza. Avviavo una frase; e la maledetta mi si ritorceva sotto la punta della penna, s'accartocciava come un pezzo di gomma gettato sul fuoco. Stracciavo, ritentavo su d'una pagina nuova, con più sforzo e più rab-

bia; e peggio ogni volta, e me ne venne una mortificazione da piangere: come infatti piansi, eh sì, colla faccia immersa nella piega del gomito. Buona cosa piangere un cinque minuti. Ripresi la pena; e la lettera mi venne giù come un fiume. Chiusi la busta, la misi sotto il cuscino, mi coricai libero e soddisfatto, e dormii uno dei miei migliori sonni.

Vidi risvegliandomi una punta della busta azzurrognola che sporgeva di sotto il cuscino; trassi e, senza la minima titubanza, stracciai in quattro pezzi, e ogni pezzo in pezzettini; e i minuzzoli mi misi in tasca uscendo, e andai e gettarli in quel pozzo senz'acqua in cui si gettano i rifiuti dell'orto.

* * *

Tante cose di quella mia preistoria mi si sono ripresentate agli occhi stupiti dall'apparizione d'una fontana: cose delle più minute e senz'orli, che tuttavia acquistavano, uscendo dall'ombra, una visibilità, una mobilità di cose vive e presenti. Ed ecco che ad un tratto quel rivivere perde consistenza e coerenza: cose, larve di cose, confusione di cose, buche buie. E altre cose, ben più gravi e grandi, son lì sulla soglia, premono a uscire, sporgono un passo e si ritraggono; escono, ma insieme con loro un torbido che estenua e mescola volti atti sembianze, lasciando emergere qualche certezza, stranamente concreta. Un sogno, alternato di qualche breve accecante risveglio.

Sogno, anche perchè, come spesso quando sogno, gli eventi non sanno determinare in me una coscienza non ambigua: cose mie? sentite, sofferte, gioite da me personalmente?... o cose d'un altro qualcuno? udite narrare, lette in un libro, inventate come s'inventa una favola, viste come un testimonio può vedere?... Ma troppa partecipazione per un semplice testimonio... Dunque, proprio io quel ragazzo che, nelle prime ombre d'una sera, menava il falcetto nelle erbe alte?

Alte che lo affogavano; dense da dover menare colpi come quando si lavora in un bosco; né bastava, essendo erbe dure come fili di ferro, fusti ciuffi grovigli che bisognava abbrancare con l'altra mano, e insinuare la punta e dar giù colpi di scure, di mazza. Ma era un anfanare felice, poichè una cosa fausta era avvenuta; e il tetto della casa emergeva dall'onda scura del prato con la danza allegra de' suoi comignoli; e, a metter fuori un po' la testa dall'onda, pensando una finestra chiusa, due imposte sigillate, e vederle invece, le due imposte, aperte di qua di là, il sudore della fatica diventava un bagno di dolcezza. E giù colpi. E di botto quel fulmine di dolore; il raccapriccio dell'osso toccato, il tiepido del sangue...

Fin lì, sogno sì e no, piuttosto no: cose diventate un po' favolose attraverso il tanto tempo, ma mie: erbe falciate da me in una sera felice, orrore della carne mia tagliata fino all'osso (ed ecco infatti una

gran cicatrice, presso il polso sinistro)... Ma lì tutto scivola in una atmosfera estranea, ove la coscienza stenta a inoltrarsi, e rimane sull'orlo. Sull'orlo d'un fioco mondo, ov'è accaduta una cosa crudele, che però non fa più male; e il ragazzo disteso in terra lascia che il ruscello del suo sangue scorra in pace, sentendosi fluire insieme ogni peso del corpo, e i pensieri diventar tenui e rari, e tutto sciogliersi in un'indifferenza dolce, e tutto spegnersi, tranne ancora il palpito di qualche stella fra gli alti argini delle erbe.

Poi notte affatto: un asfalto del quale mi è rimasta solo la persuasione del denso interminabile tempo durato a traversarlo. E mi ritrovo io, ben io, emerso in un bianco pallido uguale: bianche pareti, soffitto bianco, bianca tenda calata nel vano d'una finestra, bianco letto, vestiti di bianco l'uomo e la donna che nuotano in quel pallore bianco. Mi scoprono un braccio, stropicciano, lavorano nel freddo morto del braccio di statua che m'è venuto, fanno non so che altri giuochi attraverso non so che nausea dolciastra. L'altro braccio, lo intravedo ingigantito da un viluppo bianco, da cui sporge una mano chissà di chi; gli occhi mi si svogliano. Poi notte ancora; poi, tra le ciglia, una prima alba; sembianze di voci; facce tornanti come dal ricordo d'un ricordo: la mamma, il babbo, la Michelina... Poi la riapparizione del mondo: ma come duro, materiale, spigoloso, incredulo della mia debilità, spietato!... E che voglia di piangere... Poi mi portarono in montagna, presso i parenti della mamma.

Fu lassù che seppi: e il sangue perduto, che quasi vuote le vene; e il pericolo d'un'anemia mortale. E che la Michelina s'era lasciata cavare il suo sangue: un vaso pieno, da ricolmare le mie vene vuote...

Quando tornai a casa (desideravo e temevo, cercavo pretesti a non tornare) la Michelina non c'era più. C'era al suo posto una domestica nuova, una donnuccia di mezz'età, pallida e taciturna. Nè parola udii in casa che si riferisse a quel ch'era avvenuto. Cento volte ebbi in bocca la domanda: e la Michelina?... E non potei; e fui contento di rientrare in collegio; e sollecitai. E quando dal collegio tornai, snebbiato, risciacquato, assestata la voce, ragazzotto in piena salute, neppure allora osai domandare. Cosa finita, da non toccare; che se inavvertitamente le ripassavo presso, il cuore s'inquietava. Sì, meglio non parlarne più, non saper altro. Sentivo, senza rendermene conto, che nel mistero di quel silenzio l'avventura di quei miei turbati mesi trovava giusta sommersione; e aiuto a divenire sogno, come divenne.

Qualche volta, nel corso degli anni, ho avuta la curiosità di rifrugare in quel sogno; e sempre mi sono trattenuto.

Ed oggi, eccomi qui, dinanzi alla fontana della Michelina.

FRANCESCO CHIESA

UN LIBERALE MODERATO DEL RISORGIMENTO ITALIANO:

CARLO POERIO (*)

CARLO Poerio, tra gli uomini eminenti che ebbero parte attiva e decisiva nel Risorgimento nazionale, è certo uno di quelli che più spiccano di luce propria. Direttamente o indirettamente egli fu legato con tutti gli avvenimenti politici del Napoletano prima, dall'avvento al trono di Ferdinando II fino alla caduta dei Borboni, e dei primi sei anni dell'Italia unita, poi; e riassume in sè e rappresenta i sacrifici i dolori le virtù di un intero popolo aspirante a quelle razionali libertà che sono la ragione della vita civile e la condizione necessaria dell'umano progresso contro la tirannide e la reazione di governi pavidi o ciechi. Ma con l'andare del tempo, a mano a mano che ci si allontanava dagli anni nei quali egli operò, la figura del Poerio venne quasi assumendo un colore di leggenda, e l'opera da lui svolta rimase come limitata e circoscritta esclusivamente all'episodio dell'iniquo processo per i fatti del '48, e della susseguita condanna che lo gettò a languire per un decennio nei più orridi bagni penali del regno e fu da lui sopportata con una dignità e forza d'animo che hanno dell'eroico. Eppure il Poerio non è tutto qui, anche se quell'episodio costituisce come il centro della sua personalità e la caratterizza e sublima a simbolo. Certo assai meno egli potè dare del suo ingegno e della sua attività, dopo il '60, all'opera di ricostituzione unitaria del Paese a causa soprattutto della sua salute logorata dai disagi dei bagni penali, fino alla morte che lo colse immaturamente sette anni dopo il termine della sua prigionia; tuttavia non fu scarso nè senza efficacia il contributo ch'egli apportò, con l'autorità e il prestigio del suo nome e col frutto della sua esperienza, in quei pochi anni, alla politica della nazione, pur non avendovi occupata nessuna delle cariche più rappresentative; anche se quella è la parte più rimasta in ombra della sua attività, precipuamente a causa dell'indole schiva e austera dell'uomo, che rifuggiva da ogni rumore intorno alla sua persona.

Nato in Napoli il 13 ottobre 1803, secondogenito dei tre figliuoli superstiti di Giuseppe Poerio e Carolina Sossisergio, trascorse l'infanzia e la prima giovinezza nel seno della famiglia seguendone tutte le vi-

(*) Questo profilo è tratto in riassunto da un vasto lavoro in tre volumi sullo stesso soggetto, nei quali si è raccolta e inquadrata la maggior parte che si è potuto di documenti inediti e rari riguardanti l'attività e il pensiero politico di C. P. Non avendo, benchè composti da vari anni, potuto ancora veder la luce per difficoltà editoriali, se ne dà ora questo estratto, spogliandolo però di tutta la documentazione e l'apparato bibliografico.

cende, che vanno, dopo i sanguinosi rivolgimenti della repubblica partenopea, dal decennio dei napoleonidi alla restaurazione borbonica e al breve periodo costituzionale del nonimestre, e nelle quali ebbe parti principalissime il padre che ne ricevette alternativamente altissimi uffici e magistrature o imprigionamenti relegazioni ed esilî.

Durante il primo esilio della famiglia in Toscana, dal '15 al '18, Carlo, giovanetto di indole più mite e riflessiva di quella assai vivace e romantica del fratello Alessandro, insieme agli studî letterari vigilati dalla madre si applicò con particolare predilezione alle matematiche e all'astronomia e le continuò poi in Austria dove i suoi furono relegati dopo il '21. Fermata poi la loro dimora in Firenze, nel '24, mentre Alessandro si recava a compiere un corso di studî letterarî e filosofici in Germania, Carlo si addisse a quelli storici e giuridici sotto la guida del padre, il quale aveva allora aperto nella capitale un fiorentissimo studio di consulenza legale ch'era nello stesso tempo luogo di convegno dei più grandi luminari delle discipline storiche giuridiche letterarie politiche, italiani e stranieri che dimoravano colà o di là passavano, quali il Capponi, il Giordani, il Niccolini, il Cicognara, il Libri, il Carmignani, il Tommaseo, il Monti, il Leopardi, il Manzoni, il Marchetti, l'Orioli, il Savigny, Lord Guglielmo Russel, Lord Ponsoby, il Lamartine, il Dillon, l'Oginisky, il Muravieff, l'Orloff, Lord Normanby ed altri moltissimi. La dottrina del padre e i contatti con siffatti uomini esercitarono una grande influenza sullo spirito e sulla cultura del giovane, pur non avendo egli allora nè modo nè occasione di uscire dalla modestia di uno scolaro di temperamento schivo tutto chiuso nei suoi studî.

Nel giugno del '28, ragioni economiche indussero la famiglia a dividersi: Giuseppe e Alessandro, ai quali non fu concesso il rimpatrio, rimasero in Firenze, e Carlo con la madre e la sorella Carlotta rientrò nel Regno. Dimorarono qualche anno a Catanzaro per riordinare il dissestato patrimonio domestico; poi si stabilirono a Napoli, ove Carlo, ricollegandosi alla tradizione paterna, cominciò a esercitare la professione forense; ma fu un esercizio piuttosto stentato per le difficoltà che le condizioni dei tempi e la diffidenza del governo frapponevano. Tirò così innanzi per alcuni anni fino al '33, quando rimpatriò il padre, il quale, avendo ormai rinunziato ad occuparsi di politica e di pubblica amministrazione, si dedicò in Napoli con rinnovato ardore all'esercizio del foro, continuandolo per circa un decennio ancora fino alla morte, avvenuta nel '43, che fu il periodo più splendido di questa sua attività; e in quello studio, frequentato anche da una folta schiera di valentissimi patrocinatori, ebbe il figlio fra i suoi più validi collaboratori. Ma la gran luce paterna in questo campo offuscava non poco l'opera del figlio; ed anche quando essa si spense e Carlo assunse

da solo l'eredità paterna seguendone le orme e l'esempio, il ricordo di essa nei contemporanei aduggiò non poco i meriti del continuatore. Il quale, pur vivendo in un'epoca e in un paese in cui numerosi erano i luminari del foro, seppe col suo ingegno distinguersi ed emergere tra i migliori. Se non ebbe la profonda dottrina e l'eloquenza fascinatrice e travolgente, che fecero di Giuseppe Poerio uno dei più grandi oratori di tutti i tempi, di lui possedeva la forza persuasiva, l'acume nell'indagare i fatti e l'abilità dialettica nel ricondurli, semplificandoli e chiarendoli, ai principî fondamentali del diritto, per dedurne la ragione o la giustificazione. Le numerose allegazioni forensi da lui lasciateci attestano la vastità e la profondità delle conoscenze giuridiche, la chiarezza e l'ordine della esposizione e un ragionare lucido e serrato in una forma sobria, aliena da bellurie e lenocinî retorici, ai quali pure eminenti avvocati del suo tempo indulgevano volentieri.

Ma egli era destinato ad eccellere in altro campo; e all'avvocatura, come ci informa il suo amico Saverio Baldacchini, si dedicò piuttosto per aver agio di acquistare la benevola confidenza del ceto medio della città: più per un fine politico, quindi, che professionale.

I suoi studî storici e giuridici lo avevano portato ad approfondire con particolare interesse la legislazione comparata dei popoli, le istituzioni civili e gli ordinamenti politici delle principali nazioni europee, specialmente dell'Inghilterra; il grande progresso della quale egli riteneva dovuto alle istituzioni liberali che quel popolo s'era venuto dando attraverso il travaglio della sua storia, e per le quali il libero avvicendarsi dei partiti al governo le aveva permesso di raggiungere, senza forti sconvolgimenti, le più avanzate conquiste sociali. Molto gli giovò a rassodarlo in questo convincimento quanto gli venne insegnato dalla esperienza paterna e quanto egli stesso aveva appreso assistendo, e talvolta anche partecipandovi, alle dotte conversazioni che si tenevano nello studio paterno in Toscana; ove, oltre quelli che si è detto e con essi, si raccoglieva anche il fiore del liberalismo napoletano e di altri paesi (per lo più profughi addottrinati dalle personali esperienze, spesso dolorose, fatte nelle rispettive patrie) istituendovi un'accademia o una scuola letterario-politica, nella quale, come osserva il Croce, si vennero gettando le basi di quel partito liberale moderato, o meglio di quell'intesa ed appoggio reciproco tra gli uomini della medesima opinione nei vari Stati italiani, che doveva poi promuovere in questi le riforme e le istituzioni parlamentari e la cacciata dello straniero, preludio indispensabile della unità nazionale.

Il nome ch'egli portava, — per quello che avevano operato e rappresentato il padre e gli zii paterni Leopoldo e Raffaele e lo stesso fratello Alessandro che più tardi consacrò con la vita nella difesa di Venezia l'aspirazione e il diritto dell'Italia alla indipendenza e alla

unità, — impegnava anche lui nella lotta per il trionfo di quegli ideali. Messosi quindi sulla via tracciata dalla tradizione domestica, Carlo l'aveva poi proseguita con una più chiara consapevolezza del fine, una più rigida coerenza di metodo e, diciamolo pure, una più rigorosa austerità e fermezza di carattere, per raggiungerlo.

Sua cura particolare fu appunto di riannodare in Napoli, non solo tra gli amici del padre, esuli rimpatriati o qui rimasti, ma tra i giovani suoi coetanei, figli o discepoli di quelli, le disperse file di quel partito moderato, per avviarlo alla conquista delle libertà civili politiche e nazionali. Uomo di spirito equilibrato e di profondi convincimenti liberali, alieno dalle intemperanze degli estremisti e dal gretto municipalismo dei retrivi, ebbe una chiara visione dei problemi dell'ora e del paese, e si adoperò a risorverli seguendo la via della moderazione per il graduale raggiungimento di quelle libertà e della connessa elevazione morale e sociale del popolo. Per altezza di mente, per saldezza di carattere, per purezza di patriottismo egli era considerato l'anima e il capo ascoltato e riverito di quella corrente politica moderata (impropriamente denominata partito, chè del partito non ebbe nè il carattere chiuso ed esclusivo, nè, pur troppo, la coesione e la forza espansiva), nella quale confluirono le menti più illuminate, i caratteri meglio temprati del paese, anche se talvolta più dottrinarî che pratici. E quando poi la reazione, gettata via la maschera dopo il breve periodo costituzionale, si abbattè con maggior accanimento proprio su di essa, gli uomini che ne facevano parte furono visti affrontare e sostenere serenamente carceri persecuzioni ed esili per tener fede ai loro principî. Fu quel loro sacrificio, impavidamente sopportato, che rendendo inevitabile e fatale davanti alla storia la caduta dei Borboni retrivi e spergiuri, portò alla unione delle Due Sicilie col resto dell'Italia. E quando questa méta fu raggiunta, essi andarono naturalmente ad ingrossare il grande partito moderato o della Destra, del quale nel Parlamento e nel Paese, per intelligenza e sapere giuridico, costituirono il nerbo; e con esso in parte risolsero, in parte avviarono alla soluzione i formidabili problemi economici sociali e statali, che la Nazione si trovò di fronte nei due primi decennî della sua unità.

* * *

Saldo in questi suoi convincimenti, alieno da miraggi utopistici, ma aderente alla realtà effettuale delle cose del suo paese, Carlo Poerio riteneva fermamente che a sollevare il popolo dalla depressione politica e sociale in cui versava, non si potesse andare al di là dello stabilimento in Napoli di una monarchia rappresentativa, « dove tutte le libertà avessero largo campo di esercitarsi e di svolgersi ». E pur ap-

partenendo a una famiglia nella quale erano spiccatissime, per le sofferte sventure, l'avversione e la diffidenza verso i Borboni spergiuri, tuttavia riteneva che una tale trasformazione non si potesse operare, nelle attuali condizioni del paese, al di fuori di quella dinastia; e per questo, pur mantenendosi tenacemente avverso alle camarille di corte, fu verso il re sempre sincero e leale, quale i Borboni non erano stati verso i suoi, nè Ferdinando fu mai verso di lui. Ma non era fiducia cieca e irrazionale, che gli facesse obliterare i veri interessi del popolo o lo trattenesse dall'operare attivamente, quando se ne presentava il bisogno, in modo conforme ai suoi principi.

Suo studio era di evitare che scoppiassero nel popolo quei moti scomposti ed avventati, che da oltre mezzo secolo impedivano a quasi tutte le nazioni europee di trovare uno stabile e tranquillo assetto sociale e politico. E pur aborrente per temperamento e per convinzione da ogni setta, non fu neppure lui, quando gli parve necessario e vide ogni altra via chiusa, nè tiepido nè trepido promotore di cospirazioni per diffondere le sue idee nelle provincie e convogliare le volontà diversamente operanti a un fine pratico e raggiungibile. Non senza motivo, quindi, egli era attentamente vigilato dalla Polizia; nè v'era moto o tentativo di agitazione vicino o lontano, nelle provincie, dei quali non si facesse, non sempre a torto, risalire a lui la organizzazione o l'ispirazione. Ma non venne mai colto in flagrante; e solo per sospetto di polizia fu tre tre volte arrestato, prima del '48: nel '37, nel '44 e nel '47, ed ogni volta trattenuto per varî mesi in carcere, ed alla fine sempre liberato con la formula del *non consta*. L'ultima fu per i moti scoppiati in Calabria e in Sicilia nell'agosto del '47. Venne scarcerato l'8 gennaio del '48, quando appunto in seguito al dilagar di quei moti Ferdinando II si indusse a mutar indirizzo.

Il Poerio allora, ritenendo i tempi maturi, uscì dall'ombra delle cospirazioni per operare apertamente, acciò le buone disposizioni dimostrate dal re si traducessero in atto. La sua casa divenne in quei giorni la fucina dei moti liberali, che dalla capitale s'irradiavano in tutte le provincie. Ivi fu compilato, da lui, dal Bozzelli e dal D'Ayala, l'indirizzo sottoscritto da centinaia di persone d'ogni ordine e grado, col quale si chiedeva al re il ripristino della Costituzione del '20 con le modificazioni suggerite dai tempi, come fu appunto largita e giurata dal re.

Formatosi il primo Ministero, Carlo Poerio venne chiamato alla nuova direzione generale della Polizia, essendo ministro dell'Interno il Bozzelli.

Il compito ch'egli si trovò di dover assolvere in quell'importante e delicato ufficio, tenuto fino a pochi giorni prima dall'esoso ministro Del Carretto, fu assai arduo. In esso avevano regnato l'arbitrio più

feroce e la corruzione più sfacciata, nei capi e nei gregarî. Si trattava ora non solo di epurare, ma di adeguare quegli organi alla nuova funzione ad essi richiesta in rapporto alle libertà statutarie: disciplinare, cioè, la libertà individuale, di stampa, di riunione: instaurare la tutela dell'ordine pubblico, l'inviolabilità del segreto epistolare; e moralizzare funzionarî e subalterni di quel dicastero, che non potevano tutti essere sostituiti da un giorno all'altro; e nello stesso tempo frenare le intemperanze del popolo o più propriamente di quegli agitatori che ritenevano di poter ingoiare tutta in un boccone la torta delle concesse libertà. Il Poerio si accinse all'opera con fermezza e moderazione insieme, e con quell'alto senso del dovere, ch'era una delle qualità fondamentali del suo carattere; ma durò un mese soltanto in quell'ufficio, fino al 5 marzo. Purtuttavia in sì pochi giorni operò la trasformazione dell'antica guardia urbana in guardia nazionale, ed avviò l'organizzazione del nuovo corpo, a cui era affidato l'arduo compito di rispettare e di far rispettare la Legge: che fu cosa non facile nè semplice, dovendo procedere attraverso difficoltà e ostacoli di ogni genere.

Nel primo rimpasto ministeriale del 6 marzo, passò a reggere il dicastero della Pubblica Istruzione. E qui, unitario convinto com'era, redasse il decreto del 6 marzo circa la questione siciliana, che faceva a quell'isola le massime concessioni compatibili con l'unità. Propose inoltre di stringere la lega degli stati italiani, la quale, nel suo pensiero, doveva preludere alla unione nazionale. Ma neanche qui durò più di un mese. « Quando si avvide che bollenti passioni vietavangli di operare gradatamente il bene dell'universale », volontariamente se ne dimise, come senza sua richiesta vi era stato assunto. Tuttavia non gli vennero meno, almeno apparentemente, la stima e la fiducia del sovrano, che lo incaricò subito con Giacomo Savarese di formare un nuovo Ministero; ma non gli riuscì. Continuò ad intervenire ai consigli della Corona per le consultazioni, ma pose come condizione di non accettare nessun portafogli; e rifiutò anche la carica di Consigliere di Stato, conferitagli dal re in riconoscimento dei suoi meriti.

Si giunse così al ministero Troya del 3 aprile, che fu un ministero di compromesso in vista delle prossime elezioni del 15, dalle quali il Poerio risultò contemporaneamente eletto nelle due provincie di Napoli e di Terra di Lavoro. Ma il giorno stabilito, invece dell'apertura della Camera, si ebbe la catastrofe del 15 maggio.

Nelle torbide vicende che portarono a quella sanguinosa giornata, il Poerio, conforme ai suoi principî e rispettoso della legalità, si oppose energicamente ai promotori dei disordini, e fu consigliere di moderazione. Nella questione del giuramento dei deputati, pur deplorando la inavvedutezza del Ministero, che non aveva preventivamente fissata la formula precisa, sostenne la necessità di accettare quella modificata

dal re, e si fece intermediario della proposta di rimandare il giuramento a dopo la verifica dei poteri, che fu accolta. Ma i moderati, che pure erano i più, non seppero opporre un'efficace resistenza alla piazza, e furono sopraffatti; e il conflitto degenerò nel disordine e nella strage. Carlo ne fu esasperato: egli non immaginava che si sarebbe trasceso a tanto. Ma che egli avesse visto giusto, si ricava dall'acuto giudizio da lui espresso subito dopo quei fatti, scrivendone allo zio, il generale Raffaele Poerio, l'8 giugno: giudizio sereno ed imparziale, che la più severa critica storica, dopo le appassionate e divergenti versioni corse intorno a quegli avvenimenti, non può ormai non ratificare nella sua obiettività; e che qui mette conto riferire:

Dopo la funesta catastrofe del 15 maggio, e la carneficina ed il sacco, che ne seguirono, lo stato del paese è divenuto spaventevole. Io ho dovuto assistere a tutta l'orrida scena, poichè nella qualità di Deputato..., dopo aver assistito alla seduta preparatoria, che si prolungò fino alle cinque dopo la mezzanotte, fui destinato con Capitelli, Imbriani e Pica, a trattare col Ministero, per ottenere, che secondo la promessa, il re aprisse o facesse aprire, per mezzo di un Commissario Regio le Camere, per quello stesso giorno, alle due. Ci recammo al nostro destino, attraverso le barricate, che erano state costruite nella notte; e, giunti in consiglio ed esposto il nostro messaggio, tutto ottenemmo con un Decreto Reale. Ma era fatale, che si versasse il sangue cittadino; poichè, in quello stesso momento, cominciò la fucilata e la mitraglia. Certamente, le barricate furono una imperdonabile imprudenza ed una provocazione intempestiva, poichè la Guardia Nazionale, che era scissa, non rispose in gran parte all'appello, ed il popolo era apparentemente indifferente; e fu poi una ostinazione colpevole quella, di non voler togliere le barricate, disconoscendo la voce del General Comandante Gabriele Pepe, e de' suoi Colonnelli de Conciliis, Piccolellis, Letizia e Gallotti, che furono trattati da traditori da que' furiosi, che impugnarono i fucili per disfarsene; e fu doppiamente colpevole quel rifiuto, quando la Camera, con un suo affisso in istampa, comandò che le barricate fossero tolte, giacchè tutto era stato accomodato col Governo. Io riconosco tutto questo. Ma, d'altra parte, osservo: Che l'aggressione, per parte de' soldati, era preparata da lunga mano; ch'essi erano ferocemente aizzati contro la Guardia Nazionale; che nulla si fece per impedire il fuoco, o per mettervi un termine, o almeno per impedire il bestiale furore di quei cannibali; che il popolo era già preparato per dare addosso a' liberali; che si eran raccolti in Napoli oltre ventimila uomini; che invece e lungi di punire i colpevoli di sì nefandi eccessi, sono stati sfacciatamente premiati con decorazioni, promozioni e pensioni. Il peggio si è, che il novello Ministero, mentre proclama l'inviolabilità dello Statuto, lo fa ogni giorno a brani, e sospende tutte le guarentigie. Disonora il Paese, richiamando la flotta e l'esercito spediti in sostegno della causa Italiana; conculca ogni principio, sciogliendo la Camera non ancora aperta; si dà ad ogni specie di reazione, nelle leggi e nel personale; insomma, prepara a tutta possa l'anarchia, sciogliendo la Guardia Nazionale, e lasciando i cittadini a discrezione di una truppa, avida di sangue, e di un popolaccio, avido di rapina. Le novelle elezioni debbono farsi tra otto giorni; ed, intanto il Governo, con ogni mezzo più inverecondo cerca espellere dalla candidatura gli uomini indipendenti e capaci, e sostituirvi persone indegne e servili; e si mette d'accordo co' Vescovi, per falsare la pubblica coscienza.

E continua a descrivere lo stato di disordine e di anarchia nelle provincie; in cui, come di solito vediamo accadere in ogni tempo, i più scalmanati, disfrenando le più basse passioni, cercavano di arraffare il potere, per tiranneggiare in nome della libertà.

In Calabria s'istituiscono dieci Governi provvisori; tutto è confusione ed anarchia. Una setta anarchica s'impadronisce delle proprietà de' privati, e quindi irrita ed allarma i ricchi, e li rende devoti a qualunque governo, che prometta sicurezza.... I nostri coloni non pagano, e la guardia nazionale di Policastro s'impadronisce della Sila e la divide tra i suoi abitanti! Altri, poi, sognano, in mezzo a tanti impuri elementi, di stabilire la repubblica. Altri parteggiano per Carlo Alberto. Altri sospettano il soccorso de' Siciliani. I fedelissimi aspettano il Russo ed il Turco; gli anglomani sperano nella Regina Vittoria; i democratici, nel soccorso francese. Insomma, siamo nella Torre di Babele; e, se il pietoso Iddio non ci ajuta, certo noi non ci ajuteremo.

* * *

Nelle elezioni di giugno il Paese diede prova di grande fermezza e della sua decisa volontà di conservare le istituzioni liberali, rimandando alla nuova Camera quasi tutti gli stessi deputati della precedente. Fu uno smacco per il governo, che tuttavia rimase al potere. Il Poerio risultò di nuovo eletto in due collegi, a Napoli e a Gaeta. Andò a sedere a sinistra, e da quei banchi condusse una serrata « opposizione legale », rigorosamente costituzionale, difendendo, com'egli disse, « con pari energia i diritti dei popoli e le prerogative della Corona », prendendo specialmente di mira il suo veccio amico e compagno di prigionia, il ministro Bozzelli, divenuto dopo l'ascesa al potere esoso strumento di reazione.

Come oratore politico s'impose subito all'attenzione di quell'assemblea, che pure ne aveva di valentissimi e di eccelsi. « La dote precipua della eloquenza del Poerio — scrisse il Massari, suo collega (1) — è la destrezza; egli è maestro nel conoscere il lato debole del suo avversario ed azzeccargli quei colpi da' quali non è possibile riaversi. La sua non è eloquenza appassionata, ma fredda e penetrante e fatta per essere compresa da tutti. Versatissimo nel diritto costituzionale non v'ha persona che meglio di lui possegga la scienza degli stratagemmi parlamentari e che sappia avvalersene con maggiore opportunità ».

La sua attività in quel breve e tumultuoso periodo parlamentare fu intensissima. Non vi furono questioni procedurali e di regolamentazione, piccole o grandi, nelle quali non apportasse il contributo della sua sapienza giuridica e di diritto costituzionale comparato, sempre chiarificatore ed equilibratore. Degni di menzione a questo proposito sono tra gli altri i discorsi che egli pronunciò l'8 luglio sulla eleggibilità

(1) *I Casi di Napoli dal 29 genn. 1848 in poi.* Torino, 1849, p. 199.

dei ministri a deputati, e il 22 febbraio successivo per illustrare il suo disegno di legge sui deputati assenti. Ma dove insieme colla sua dottrina rifulsero l'altezza morale e il coraggio civile, si fu nelle questioni politiche in opposizione al governo al quale non diede mai tregua. Il costante assenteismo del Ministero dai lavori parlamentari, lo scarso rispetto alle norme costituzionali furono bersaglio continuo della critica del Poerio. Se ne ebbe una fulgida dimostrazione nelle lunghe ed appassionanti discussioni sorte in materia di ordine pubblico nelle tornate dell'11 e 27 luglio e 26 agosto, in seguito delle feroci repressioni dei moti di Calabria operate dal generale Ferdinando Nunziante. In quelle sedute il Poerio fu veramente superiore a se stesso. Pur fatto segno ad attacchi personali dentro e fuori la Camera, fece tacere in sè ogni risentimento, e in tre successivi discorsi con una logica serrata obiettiva inflessibile, senza irruenze e senza intemperanze pose il Ministero di fronte alle proprie responsabilità; lo accusò d'incostituzionalità e d'incapacità a ricondurre l'ordine e la tranquillità nelle sconvolte provincie e a moderare la tracotanza dell'esercito, il quale arrogandosi poteri illimitati procedeva con indiscriminata ferocia nella repressione dei moti, non sempre promossi da agitatori politici, ma più spesso dalla sfrenata delinquenza comune. Dinanzi a tali accuse il Ministero non seppe trovare altra via d'uscita se non quella della fuga, proponendo di lì a poco al re una prima proroga delle Camere, seguita poi da una seconda fino al primo febbraio del '49.

Alla ripresa dei lavori parlamentari, la situazione interna non era affatto mutata, anzi aggravata dalla ripercussione degli avvenimenti internazionali degli altri Stati europei, nei quali andava quasi dovunque consolidandosi la reazione.

Leggendo i resoconti delle tornate parlamentari in quello scorcio di sessione, si ha l'impressione che i deputati vivessero come sotto l'incubo di qualcosa d'ineluttabile, che sovrastava, ed a cui non potevano o non sapevano sottrarsi. Già si sentiva scricchiolare da tutte le parti l'edificio costituzionale, con tanti sacrificî cominciato a costruire: sicuro indizio di prossima caduta. Il Ministero, per lo più latitante, impotente a fronteggiare l'agguerrita opposizione, ruppe alla fine gl'indugi, e al re, che non attendeva di meglio, se pur non lo impose egli stesso, propose lo scioglimento delle Camere, che avvenne il 13 marzo.

Cadde così l'ultimo velo di quella che almeno per una delle due parti era forse stata una finzione, durata circa un anno, costando al paese rovine e sangue. E si scavò sempre più profondamente il solco, aperto dai patiboli del Novantanove, tra dinastia e popolo, che invano si era cercato di colmare in questo periodo con compromessi e transazioni.

La reazione non ebbe più freni. I poteri dello Stato passarono quasi totalmente nelle mani della Polizia, la quale, ignorante e feroce, e sicura d'interpretare la volontà o il desiderio del sovrano e della camarilla che lo circondava, prese il sopravvento; e travisando e gonfiando fatti intenzioni propositi, i più innocenti, o addirittura creando dal nulla, — complice, come suole avvenire in tempi di violenze legali, la magistratura — cominciò a perseguitare e ad arrestare uomini che erano il fiore della cultura e della vita pubblica del paese, rei soltanto di aver desiderato il bene e l'avanzamento del popolo.

Più di tutti era tenuto d'occhio Carlo Poerio. La moderazione delle sue idee la temperanza della sua azione politica, intesa sempre al rispetto della legalità, avrebbero dovuto salvaguardarlo da ogni sospetto; ma forse appunto per questo, come dice il Baldacchini, « perchè egli mirava ad uno scopo possibile, fu più che altri costantemente odiato dai prìncipi ». Tuttavia s'indugiava ad arrestarlo, mancando un pretesto qualsiasi per legittimare un siffatto provvedimento. Si sperava e desiderava forse che nello sgomento generale egli di sua iniziativa cercasse di allontanarsi dal Regno, per poter così trovare in un tentativo di fuga la presunzione di una colpa altrimenti inesistente. Forse il re stesso avrebbe con piacere visto il suo espatrio. Ma il Poerio, calmo e imperturbato, pur sapendosi attentamente vigilato, non si prestò a questi espedienti. Disdegnò le sollecitazioni di anonimi interessati, e non si arrese neppure alle premure di amici sinceri e di parenti, che lo consigliavano di mettersi in salvo. Non era incoscienza, nè spavalderia, ma consapevole proposito, avendo egli già tracciato la sua linea di condotta. Infatti, nel fare un quadro delle tristi condizioni in cui era ridotto il paese dopo lo scioglimento delle Camere e i primi arresti dei liberali, in una lettera del 28 marzo '49 allo zio Raffaele, così diceva di sè, pur mostrando di nutrire ancora fiducia che il monarca « aprisse gli occhi sull'abisso che gli stanno scavando »:

Qui tutti i deputati son minacciati, alcuni fuggono, altri si nascondono, moltissimi aspettano impassibilmente il loro destino. Io sono stoicamente rassegnato, nè mai diserterò il campo; poichè questo è il campo della battaglia civile che si combatte fra la civiltà e la barbarie; ed il cadere in questa lotta è tanto glorioso, quanto il soccombere sul campo della gloria militare.

e successivamente, il 14 maggio, allo stesso:

Io ho sempre detestato le astruserie e le utopie. Nè la codarda persecuzione, nè la bestiale ferocia che anela il mio sangue vale a scrollare le mie vecchie convinzioni. Io sono immutabile nella mia temperanza, perchè i forti convincimenti sono calmi e mansueti; ma nella mia temperanza sfido le ire della fortuna e la malvagia rabbia degli uomini con costanza invincibile. Se per poco le mutassi mi terrei per infelice, perchè non sarei più padrone di me stesso, ma schiavo delle furibonde passioni dei miei nemici.

Con tale animo attendeva serenamente alla sua professione forense, quando la sera del 19 luglio, con ordine verbale del prefetto di polizia, fu arrestato in casa e tradotto nel carcere di San Francesco.

A norma della procedura avrebbe dovuto essere interrogato entro le ventiquattr'ore dall'arresto, ma passarono ben cinque giorni prima che venisse condotto davanti al commissario Maddaloni, che gli esibì, per le contestazioni di legge, una lettera apparentemente direttagli dall'amico marchese Luigi Dragonetti, nella quale gli si davano ragguagli di mene segrete di Garibaldi e di Mazzini. Lo si voleva in tal modo far apparire d'intesa coi due agitatori; ma a lui fu agevole dimostrare che la lettera era un falso escogitato dalla polizia, e insussistente l'accusa che se ne voleva dedurre. Così il grossolano trucco abortì. Ma la polizia mise immediatamente fuori l'altra accusa volpinamente architettata in una serie di denunzie scritte dal suo confidente prezzolato Luigi Jervovolino, che imputava il Poerio di appartenenza alla setta dell'*Unità Italiana*. Era questa non meno calunniosa e falsa della prima; ma intessuta e collegata con le imprudenti vanterie di un tal Felice Cantone, farmacista di Pomigliano d'Arco, malignamente deformate da alcuni delatori dello stesso paese, formò la trama di quella rete che doveva inevitabilmente accalappiarlo. Ad essa si aggiunse poi più tardi l'altra non meno assurda accusa: d'esser egli stato a conoscenza dell'affissione dei manifesti incendiarî, che aveva preceduto lo scoppio del petardo lanciato dal Faucitano tra la folla assistente alla benedizione impartita da Pio IX il 16 settembre dal balcone della reggia, quando cioè il Poerio era già in carcere e per di più ammalato in quella infermeria. Nè mancò il contorno della cospirazione per rovesciare il Governo, mentre se ne teneva ancora in serbo un'altra: d'aver egli combattuto sulle barricate il 15 maggio.

Su così fragili e false fondamenta il procuratore generale Filippo Angelillo costruì quella sua agghindata *Requisitoria* e l'annesso *Atto di accusa*, presentati il 15 dicembre, coi quali il Poerio con altri quarantuno imputati venivan raggruppati in un unico mastodontico processo e deferiti al giudizio della Gran Corte Speciale, presieduta dal famigerato Consigliere D. Domenicantonio Navarra, sotto l'accusa generica di cospirazione e di attentato contro il re e contro la sicurezza dello Stato. Seguirono immediatamente i giudizi di ricusa contro il presidente e d'incompetenza della Corte, promossi dal Poerio e da altri, che vennero respinti; e l'istruttoria passò all'esame delle discolpe scritte, esibite dai singoli accusati.

Sarebbero bastati il *Costituto* e le posizioni a discarico, presentati successivamente dal Poerio per smantellare tutta la macchina delle accuse mossegli; ma lo si volle trascinare in giudizio per una parvenza di legalità, perchè già si era certi della sua condanna. Così, dopo circa

un anno di istruttoria si venne al pubblico dibattimento, che si iniziò il 1° giugno 1850 nel grande salone di Castel Capuano, ove ogni mattina i quarantadue accusati (che dopo pochi giorni furono quarantuno, per la morte d'uno di essi, il Leipnecher), trattenuti nei sotterranei del Castello, venivano fatti salire ammanettati a due a due disposti in fila fra due ordini di guardie armate, per la scala grande interdetta al pubblico.

Fra incidenti, lungaggini e differimenti, spesso inesplicabili, il dibattimento durò circa otto mesi. Le sue vicende sono abbastanza note, dopo gli studi del Paladino, che accuratamente, sia pure con qualche poco serena prevenzione, le trasse dagli atti ufficiali serbati nell'Archivio di Stato di Napoli. Ma il Paladino, e con lui tutti gli altri storici che di proposito o incidentalmente si sono occupati di quei fatti, ignorò la esistenza di resoconti stenografici particolareggiati della maggior parte delle pubbliche udienze di quel processo. Quei resoconti, redatti da una o più persone che seguivano da vicino il dibattimento, venivano inviati ai giornali piemontesi e di altre regioni d'Italia, ed anche all'estero, e servivano ad alimentare la polemica dei liberali contro il Governo borbonico. Ad essi attinse anche il Ruffini che si occupò di quel processo in alcuni capitoli del suo romanzo *Il Dottor Antonio*.

Benchè redatte da persone di spiccate tendenze liberali, quelle relazioni si mostrano abbastanza obiettive, e riproducono con grande esattezza e spesso alla lettera tutto quello che si diceva e faceva nelle singole udienze, e di cui, naturalmente, non può trovarsi traccia nei vérbali redatti dal cancelliere della Corte, necessariamente sommarî e monchi; e uno storico accurato come il Paladino, che certo non ignorava la esistenza della pubblicistica liberale intorno a quei processi, avrebbe dovuto cercare di rintracciarle, che oltre a permettergli di sentire, come suol dirsi, l'altra campana (verso la quale in verità egli si mostra sempre eccessivamente prevenuto), gli avrebbero consentito anche di chiarire ed integrare varî punti oscuri o manchevoli dei verbali di udienza. Era comunque una voce del tempo (spesso per la sua provenienza molto autorevole), che non andava trascurata.

Chi fossero gli estensori di quei resoconti, non saprei dire con precisione; ma ad essi non dovette essere estraneo qualcuno dei funzionarî addetti alle legazioni francese e inglese, e tra essi uno dei più probabili è Luigi Fagan, che o da solo o in compagnia del suo ministro Lord Temple fu uno dei più assidui a quelle udienze. Ma io ho anche motivo di ritenere che molti di quei resoconti, o le parti più importanti di essi, furono opera dello stesso Poerio, il quale la sera, dopo l'udienza, nel carcere, mettendo a profitto la sua formidabile memoria e il ricordo dei suoi compagni di prigionia, stendeva il resoconto di quanto era avvenuto nel dibattimento, e per via clandestina lo faceva pervenire a qualcuno dei suoi fidati amici di fuori, che poi a sua volta provvedeva a in-

viarlo a destinazione, per lo più appoggiandolo alla corrispondenza diplomatica degli incaricati d'affari inglese, francese o sardo. Nei giornali piemontesi quelle corrispondenze da Napoli vedevano luce con molto ritardo, a distanza di un mese e più dal giorno cui si riferivano.

Seguo gli estratti che ne ricavai molti anni fa dal giornale torinese *Il Risorgimento*, fondato dal Cavour, ove scriveva assiduamente anche l'esule Giuseppe Massari, che vi inserì molti articoli biografici e lettere del Poerio. Ma la estrema rarità delle collezioni di questo e di altri giornali, che riprodussero quelle corrispondenze, dà a queste quasi carattere di inedito, onde non dispiacerà di vederne riprodotte qui le parti essenziali riguardanti l'interrogatorio del Poerio e le contestazioni dei testimoni e le controdeduzioni alle obiezioni del Pubblico Ministero, che nei verbali di udienza o non compaiono o vi sono molto imperfettamente riassunte.

* * *

Dopo sei udienze, il dibattimento aveva avuta una sospensione di oltre un mese per l'infermità di alcuni degli accusati; e la settima, attesissima, era stata a bello studio dal presidente Navarra aperta all'insaputa del pubblico, la mattina del 23 luglio, per evitare che spettatori importuni, quali erano specialmente i diplomatici stranieri assidui al processo, accorressero ad ascoltare l'interrogatorio del più autorevole degli imputati. Tuttavia, sparsasi la voce della ripresa, il pretorio e le tribune andarono rapidamente affollandosi di pubblico.

Il Poerio ebbe momenti di profonda drammaticità, quando, avendo rilevato nel processo la mancanza del verbale del suo primo interrogatorio riguardante la dissuggellazione della falsa lettera attribuita al Dragonetti, ne reclamò il richiamo.

Rispettabilissimo signor Consigliere Presidente, l'onorevole Procurator Generale ha detto che in quanto a sè non riputava utile alla causa l'incartamento del quale ho invocato ed invoco il richiamo. Non io per certo stenterò a credere che egli stimi bene inutile per l'accusa un elemento processuale che mostra in tutta la sua lucidezza la vigliacca perfidia dei miei accaniti persecutori. Ma appunto perchè quel solenne documento nuoce all'accusa, giova alla difesa, nè qui facciamo assalti di cortesia; nè io sono in obbligo di rinunziare ai diritti che mi vengono dalla legge, mentre si chiede il mio capo. Or se i periti non avessero fatto giustizia di quella schifosa falsità, se invece avessero opinato esser veramente del marchese Dragonetti quel foglio abbominevole a me diretto e caduto dalle nuvole nelle mani della polizia, lo domando alla nota lealtà del degnissimo magistrato, non ne farebbe argomento di accusa? Potrei ora impedirgli di domandarne il richiamo, di produrlo a mio carico, di schiacciarmi sotto il peso tremendo di una prova terribile? E se osassi oppormi, non sorgerebbe a farmi un acerbo rimprovero di quella opposizione invereconda, di quella insensata resistenza, di quel disperato desiderio di veder sepolta nelle tenebre la prova più flagrante della mia reità?

Adunque quel documento che già sarebbe in processo a richiesta dell'accusa se mi fosse avverso, non dovrà essere richiamato a mia richiesta, sol perchè dimostra la mia innocenza, e disvela l'esacrabile, ma fallito tentativo dei miei calunniatori per sospingermi al patibolo? No, questa sarebbe una mostruosa e crudele disuguaglianza, nè mai crederò che vorrete suggellarla colla vostra autorità, e dispogliar la difesa del più prezioso suo diritto. Ed è vano poi asserire che quella lettera si riferisce alla catastrofe del 15 maggio 1848, che è materia di un processo che si sta istruendo da oltre due anni. E' questo un imperdonabile errore di fatto, nel quale è incorso l'egregio magistrato, al quale rispondo appunto perchè quella lettera manca in processo.

S'egli avesse voluto leggere quel foglio sì goffamente e stupidamente falsato, avrebbe scorto che la sua data è de' 16 luglio 1849, quando il Governo di Roma era in mano de' triumviri, ossia posteriore di 13 mesi al sanguinoso 15 maggio 1848, ed allora certamente si sarebbe ricordato che il Dragonetti nel 15 maggio era ministro degli esteri e dimorava in Napoli, e perciò non poteva in quell'epoca dirigermi una lettera dall'Aquila. Dunque la gratuita assertiva è distrutta dalla inflessibile cronologia.

E continua con la logica inflessibile a sostenere l'inopportunità e l'illegittimità delle decisioni di rigetto. Il Presidente lo richiama al rispetto delle decisioni della Corte, ma il Poerio fermo e reciso risponde che egli, convinto del suo buon diritto, intendeva esercitarlo sotto la tutela della Legge, ché l'« invocare dai giudici la revoca di una ingiusta deliberazione, era prova di rispettosa fiducia nella loro imparzialità, e lo sperare che rivenissero sul commesso errore era atto di riverenza verso la giustizia ».

Venendo poi a parlare del secondo interrogatorio, avvenuto nel Castello dell'Ovo, lo conferma in tutto ed aggiunge:

Signori! l'accusa lanciata sul mio capo è troppo crudele; essa mi tocca nella parte più viva dell'anima, poichè mi offende nell'onore, che è il solo e vero nostro patrimonio. L'accusa pretende che io in marzo 1848, quando già l'augusto monarca con sapiente magnanimità avea largito ai suoi popoli lo Statuto costituzionale, io, che già avea l'alto onore di sedere ne' consigli della Corona, mi adoperâssi vilmente quale oscuro mezzano di non so qual setta tenebrosa, istituita per rovesciare la monarchia costituzionale in tutta Italia. E mentre l'abbietto calunniatore non osa neppure affermarlo positivamente, ma dice soltanto di avermi *premurato* per farlo ascrivere ad una setta, il P. M. scrive nell'atto di accusa che Poerio (ministro) *spinse un Jervolino a farsi settario,* ed il diligente consigliere Croce (1), relatore della causa di competenza in Corte Suprema, gonfiando la frase e perfezionando la dizione, dà per fatto nel suo rapporto che io *costrinsi il Jervolino a farsi settario.* Così in una causa capitale le altrui *premure* sono state trasformate in *costringimento* da parte del premurato! La quale considerazione io sottometto alla vostra giustizia, non già perchè intendo esaminare adesso partitamente i capillari elementi dell'accusa, ma per offrirvi soltanto un saggio de' gravi errori ne' quali è incorso il solerte magistrato che la produceva. Signori, quando l'augusto principe inaugurava il reggimento rappresentativo, io salutai quel giorno come il più avventuroso della mia vita, risposi francamente alla chia-

(1) Benedetto Croce, consigliere della Corte Suprema di Giustizia (1792-1854).

mata del Governo, servii lealmente la Corona ed il mio paese, e nello esercizio delle mie alte funzioni che mi furono affidate tenni sempre presente il giuramento da me dato nell'entrare la soglia del consiglio del principe. Io mi son tal uomo che non ho mai mancato alla santità dei principii, e nasco di tal sangue, che non ha mancato mai alla religione del giuramento.

Se in quell'epoca così concitata avessi nutrito altri pensieri, se avessi creduto che un'altra forma fosse conveniente a' nostri bisogni ed al nostro benessere, sarei andato in un altro campo, avrei salutato un altro vessillo, avrei pugnato ed a viso aperto per un altro principio, ed ora lo dichiarerei lealmente al vostro cospetto, e starei alle conseguenze legali de' miei fatti. Ma io accettava con viva gioia e con sentita gratitudine la monarchia rappresentativa, ed a quella serviva contro la foga e le esorbitanze dei partiti estremi, con tutta l'anima e con devozione profonda. Quando io mi facea a rassegnare ai miei giudici quella memoria che è annessa al mio costituto, tutto il processo era per me un mistero, ed essendomi ignoto finanche l'atto di accusa, mi era impossibile di ribattere le pretese prove a mio carico.

Si estende quindi a parlare a lungo sul suo difensivo, deplorando che nessuna sua richiesta di provare con testimonianze autorevoli l'infondatezza delle accuse fosse stata accolta dalla Corte; e le ripropone. Ma la corte di nuovo, su proposta del P. M. le respinge (1).

* * *

Ancora più drammatica fu l'udienza del 3 agosto (14ª del processo), nella quale venne chiamato a deporre il denunziante Jervolino (2).

In questa udienza il Poerio raggiunse tratti veramente sublimi. Quella maestria, che il Massari gli riconosceva nell'eloquenza politica di conoscere i lati deboli dell'avversario ed azzeccargli que' colpi da' quali non è possibile riaversi, si rivela anche qui nella giudiziaria. Con una serie di domande precise categoriche documentate, pose in grande

(1) Il resocontista così commentò: « Questa seduta è stata piena di emozioni. Lo stato di salute del Poerio faceva un mirabile contrasto con la energia della sua parola, e la robustezza dell'argomentazione con la temperanza delle forme. Il Presidente lo guardava con un viso arcigno più del solito, nè sapeva celare la sua feroce impazienza. Due sole volte lo ha interrotto per impedirgli di continuare; ma avendo incontrato un duro riscontro, ha dovuto rassegnarsi; e il suo fremito è stato tacito e silenzioso ».

(2) Questo sciagurato era stato da giovane garzone di oreficeria, poi si era arruolato soldato: ma per cattiva condotta morale e politica era stato espulso dall'esercito e relegato nell'isola di Ponza. Liberato, trovandosi senza impiego, s'era messo al servizio stipendiato della Polizia, quale agente segreto del prefetto Pecchenda; e durante la reazione era venuto il periodo del suo carnevale. La notizia del suo interrogatorio aveva richiamato una folla strabocchevole, che assiepava il pretorio, ove oltre al solito servizio di ordine pubblico, si notava un maggior numero di agenti in borghese per spalleggiarlo e proteggerlo. Le tribune riservate erano zeppe di personaggi autorevoli, tra i quali quasi tutti i rappresentanti diplomatici degli stati italiani e stranieri. Il resocontista così ce lo descrive: « A differenza del Fiorentino *(altro denunziante)*, il Jervolino non declama le sue calunnie, anzi dapprima fa le viste di non ricordare; ma non appena il Presidente gli dà un lampo delle cose da lui narrate nelle denunzie, subito le ripete con molta precisione. Insomma egli è un tutt'altro tipo di denunziante; non ciarliero, goffo e ridondante, ma accorto, astuto, guardingo e freddamente scellerato ». L'udienza durò circa sette ore. Dalla lunga relazione stenografica, che occuperebbe da sola una ventina di fitte pagine, stralcio i punti più salienti, che riguardano esclusivamente le contestazioni e le repliche del Poerio.

imbarazzo l'abilissimo denunziatore, facendolo cadere più volte in contraddizione. Drammatico fu quando esibì il rapporto segreto dallo Jervolino diretto al commissario Gioffi, costringendolo a riconoscerlo per suo. Con quel foglio in suo possesso il Poerio dimostrò di essere fin dal maggio del '49 a conoscenza che il Jervolino era un agente prezzolato della Polizia, e come tale lo aveva cacciato dalla sua casa. Cadevano così tutte le asserzioni del denunziante che sosteneva di aver continuato dopo di allora a frequentare il Poerio seguendone le mene settarie.

[Avvenuta la ricognizione si dà lettura del documento e si compila il verbale dell'esibizione. Dopo di che il Poerio ha la parola].

Signori giudici, nel termine del difensivo io produssi una posizione a discarico, con la quale intendeva provare essermi noto fin dal maggio 1849, che il Jervolino era un segreto agente di quella empia fazione che vuole ad ogni costo la mia rovina: ed offriva di presentare alla giustizia una denunzia a mio carico, scritta e sottoscritta da lui, e chiedeva che fossero esaminati due uomini di specchiata probità e miei ottimi amici, ai quali io aveva fatto leggere quel detestabile foglio non appena era giunto nelle mie mani. Ma la G. C. credè di dover rigettare colle altre anche quella mia posizione. Chiamato poi all'interrogatorio, non mancai di chiedere la revisione del mio discarico, e reiterai la mia rispettosa domanda per l'ammissione di tutte le posizioni a discolpa già rigettate, e segnatamente di quella, che a questa denunzia del Jervolino avea riguardo. Ma neanche quel mio caldo voto fu stimato degno di accoglienza. Pur nondimeno nella vostra somma religione mi faceste salvo il diritto di chiedere la audizione dei testimoni indicati, qualora se ne conoscesse la necessità e la utilità in pubblica discussione. Di questo mio diritto domando l'esperimento ora che in pubblica discussione, dietro la presentazione di un documento, dopo la ricognizione fattane dal denunziante, indispensabile è divenuto l'esame di quei testimoni. Al primo ed al secondo rifiuto avete potuto per avventura essere indotti dal dubbio sulla autenticità di quel foglio; ma quel dubbio è ora dileguato, e lo stesso mio denunziante ha detto al vostro cospetto: sì, quel foglio è mio. Se la Divina Giustizia ha permesso che io fossi calunniato, ha pur fatto sorgere dalle viscere stesse della calunnia la fulgida prova della mia innocenza. Sacerdoti dell'umana giustizia, voi non vorrete invidiarmi, voi non saprete togliermi questo benefizio della Provvidenza.

Segue un vivace scambio di battute tra il Presidente, che ammonisce l'accusato a non elevarsi a censore della Corte, e il Poerio che gli risponde di non poter non rilevare la « contraddizione manifesta » del P. M. « Non óso certo censurarla, — aggiunge — perchè conosco i miei doveri e li adempio; ma posso deplorarla, perchè conosco i miei diritti e so esercitarli con leale energia sotto la vigilanza della vostra imparziale giustizia ».

Venendo quindi a parlare sulle dichiarazioni del denunziante, aggiunge:

Signor Presidente onoratissimo, la denunzia è sfacciatamente calunniosa, e la stessa Polizia tale la giudicava. Questo sciagurato, spinto dal dispetto, dal mal talento e dalla miseria, elabora una denunzia e la presenta il 19 aprile 1849. La

Polizia la legge e non ne fa conto. Invano il Jervolino rinnova la denunzia, non gli è dato ascolto. Non prima del 16 maggio, dopo quasi un mese, il denunziante è chiamato per ratificare il suo esposto: eppure trattavasi di avere in mano le fila di una vasta cospirazione, di una setta formidabile, ed ogni indugio per parte dell'autorità preposta a garentire la sicurezza dello Stato, era colpevole. Richiesto il denunziante di dar testimoni delle sue gratuite assertive, rispose non averne. Il commissario Maddaloni lo licenzia, non apre il processo, non pensa ad arrestarmi, e chiude negli scaffali della polizia quelle stomachevoli rapsodie. Eppure nissuno rivocherà in dubbio l'eccellenza di quell'egregio funzionario in materia requisitoria. Niuno dirà che alla Polizia del maggio 1849 non reggeva il cuore di mettermi le mani addosso; niuno negherà che già arrestava premurosamente non che i capi, i sospetti settarii.

Signori, io non fui arrestato che molto posteriormente a quella denunzia, e per tutt'altra cagione, e per un ordine verbale del signor prefetto di polizia, come è accertato dal certificato che è come il frontespizio del mio processo, e nel quale è detto, che avendo il tipografo Romeo *confessato* che in casa dell'arciprete Miele aveva *inteso dire* che gli ex deputati barone Poerio e duca Proto figuravano tra i capi principali della *setta dell'Unità Italiana*, il signor prefetto avea già dato gli ordini di arresto *in linea di prevenzione* pei suddetti individui. E neanche allora il solerte commissario Maddaloni prese cura d'istruire sulle denuncie del Jervolino, eppure il Nisco era in prigione da otto mesi, e l'Attanasio ed il Pacifico ed il D'Ambrosio ed il P. Grillo, tutti miei pretesi complici, viveano tranquilli in Napoli; e neppure adesso la polizia crede a quelle velenose denuncie, ed ultimamente dava libero passaporto al settario abate Grillo cassinese, che io nomino a cagion d'onore, e quel degno ecclesiastico vive tranquillo e rispettato nella città eterna. Quelle insensate calunnie furono tardivamente dissepolte, furono inserite in processo per gonfiarle, per sopperire alla vacuità del preteso indizio per quel mal vezzo di commissari, che fanno da giudici istruttori, d'impinguare le processure colle *segrete indagini* della polizia. Questa verità si appalesa da se stessa e basta gettare uno sguardo sul processo per convincersi che ha principio il dì 12 luglio 1849, con le rivelazioni del Romeo, e quelle denuncie di data molto anteriore sono posteriormente allegate in processo, e senza essere state sviluppate menomamente nè da prima nè da dopo. Ma non è mio proponimento di confutare ora le menzogne accumulate da questo malvagio in quei sozzi fogli ed al vostro cospetto; e la dimostrazione della sfacciata calunnia vi sarà posta a suo tempo dal mio valoroso e spontaneo difensore ed egregio amico. Solo farò al denunziante alcune sobrie domande.

Dopo un'altra serie di incalzanti e imbarazzanti domande al Jervolino, seguono le contestazioni degli altri accusati, vivacissime e spesso violenti quelle del Nisco e del Settembrini. Indi riprende la parola il Poerio spesso interrotto dal presidente che s'impazientisce e lo invita ad essere breve. Ma il Poerio senza scomporsi continua implacabile:

Il tempo da voi dedicato ad ascoltare la schietta voce della difesa ha la più nobile destinazione; nè sarà perduto, onorevole signor presidente, poichè vi porgerà modo come riposarvi nella tranquilla certezza della mia innocenza, e vi infonderà nell'anima la persuasione profonda della rabbia calunniatrice dei miei nemici. Signori! nel mio discarico io ho invocato la testimonianza di uomini cospicui, cardinali, ambasciatori, ministri, generali, consiglieri di Stato, i quali erano

nel grado di deporre delle mie opinioni e sui miei atti come uomo pubblico; ho invocato la testimonianza dei miei stessi avversarii politici, i quali ho lealmente combattuto nei consigli della Corona e nella palestra parlamentare. Ora un Jervolino, l'uomo che ha appigionata l'anima alla rabida fazione che mi persegue a morte; questo tipo di ogni bruttura viene al vostro cospetto, ed osa colle più vili ed insensate calunnie d'insozzare 45 anni di una vita modesta sì, ma intemerata e virtuosa. E respingerete ancora una volta quelle testimonianze solenni, voi che agli altri accusati avete concesso i testimoni di *buona fama?* E potrete rigettare la prova di fatti irrecusabili e parlanti, mentre ammettete quella della *buona opinione* che altro non è che un vago concetto della mente? Ma quel numero di prodotti testimoni è forse eccessivo? Raffrenatelo nella vostra prudenza, ma non date, o signori, il funesto esempio di rigettarli tutti in un fascio perchè sono troppi; non fate che il soverchio numero di testimonianze di uomini egregi, da me invocati con sicura coscienza, abbia per me la dolorosa conseguenza di privarmi della parte più vitale della difesa; la vindicazione dell'onor mio.

Ed eccomi all'ultima parte delle mie preghiere. Il 24 luglio 1849 il commissario inquisitore mi chiamava per la prima volta al suo cospetto e m'invitava a dissuggellare una lettera a me diretta per la posta e che attribuivasi al marchese Dragonetti. Non appena ebbi gettato lo sguardo sul quel foglio, vidi e conobbi la goffa imitazione, la falsata scrittura. Feci tosto ricerca tra le mie carte sequestrate delle vere lettere del Dragonetti, tutte affettuose ed innocue e le porsi per confronto allo stesso inquisitore ed a' suoi seguaci, e tutti paragonandole colla lettera foggiata, convennero che la falsificazione era evidente. Nè mi rimasi alla prova materiale della calunnia, e volli ribardirla colla dimostrazione della morale impossibilità. E come mai uno dei più tersi ed eleganti scrittori d'Italia, le cui lettere erano modello di stile forbito, poteva vergare un foglio pieno di grossolani errori di sintassi ed anche di ortografia? Come mai un uomo che dimorava nella capitale degli Abruzzi sede di una gran corte civile, centro di continui commerci, un uomo circondato da largo parentado e ricco di aderenze e di relazioni sociali, volendo scrivermi in materia di tanto pericolosi segreti di suprema importanza, ricorresse alle vie della posta, piuttosto che mandare a mano lo scritto, per mezzo di qualche fido amico, come era stato suo costume nell'inviarmi quelle lettere innocenti e di pura amicizia? Come mai un uomo di senno, maturo negli anni, educato alla scuola della sventura, poteva indursi a scrivere senza velame ed alla scoperta ed a chiare note e di sua mano un foglio, che doveva condurlo difilato al patibolo? Ed autentificarlo colla sua firma ed aggiungervi il titolo di marchese per meglio assicurare l'identità della persona?

Queste ed altre ineluttabili ragioni esposi all'inquisitore e le dettai immantinenti e furono inserite in processo; ma non sono sotto l'occhio dei miei giudici, e lo incartamento è stato occultato e non senza maligno perchè. Quel sozzo foglio mi avvertiva che il Mazzini già in Roma e triumviro mi dava convegno in Malta; quello schifoso foglio descriveva i preparamenti per una universale sollevazione in tutta Italia; quel foglio abbominevole accennava ad una corrispondenza di Lord Palmerston primo segretario di Stato di S. M. Brittannica per le relazioni estere, incitante i popoli di questo reame a proclamar la repubblica, con larga promessa di pronti ed efficaci aiuti di ogni maniera *(tutti gli sguardi degli spettatori sono rivolti a S. E. il cav. Temple, ministro di Inghilterra e fratello di Lord Palmerston, che è sulla tribuna coi principi Colonna)*, infine quel foglio detestabile annunziava l'imminente entrata di Garibaldi. Domando che l'occultato documento sia reintegrato in processo, nè temerò che vorrete respingere la mia domanda, poichè la condanna di un innocente è pubblica calamità: e per

rimuovere questo pericolo voi avete l'obbligo di concedermi di dimostrare con tutti i mezzi legali, essere io una vittima delle cupe macchinazioni della calunnia. E ponete mente, o signori, che dell'entrata di Garibaldi parla il Jervolino nella sua denunzia a mio carico del 20 maggio 1849; dell'entrata del Garibaldi parlano i testimoni di Pomigliano uditi nella istruttoria in mio danno, e che dovranno essere ascoltati in questo recinto; della entrata del Garibaldi parla l'autore della lettera foggiata a nome del Dragonetti e a me diretta. Dunque io vi presento il motto d'ordine de' miei persecutori, tutta la rete degli orditi inganni. Io v'invito a circondarvi di luce e voi non vorrete, rigettando i miei voti, profondarvi nelle tenebre (1).

[La Corte si ritira, e dopo due ore di discussione rigetta tutte le domande del Poerio e quasi tutte quelle degli altri accusati].

* * *

Con siffatti ed analoghi metodi di procedura, il processo andò avanti fino a tutto gennaio del 1851. Dopo le arringhe degli avvocati difensori, interrogati gli accusati se avessero nulla da aggiungere in propria difesa, il Poerio per suo conto pronunziò un'appassionata difesa, della quale pur troppo ci rimane solo la chiusa nobilissima, rimasta finora ignorata (2).

Tardi mi avveggo, o Signori, che sotto la impressione dell'ineffabile dolore che mi strazia l'animo, io ho soverchiamente abusato della vostra benevol'attenzione.

La mia vita è stata modesta; il mio apparire sulla scena del Mondo Politico, fugace come il tempo. Eppure la pietà e la simpatia degli onesti di tutte le opinioni mi accompagna e mi conforta nel lento cammino della immeritata sventura. Ma questo pegno di amorevole affetto da qual sentimento è ispirato? E' comandato da un intimo senso che nessuno può far tacere: dall'allarme, dalla trepidazione. Sì, i miei tristi casi debbono ingenerare negli animi onesti un'ansia paurosa, uno sgomento tormentoso, vedendo fatto segno ad un'accusa capitale per reato di Maestà sulla vile e solitaria denunzia di un malvagio, un uomo che in mezzo alle ribollenti passioni di questa età, ha dato sì splendidi esempî di rispetto all'ordine costituito, e tante prove solenni di amor passionato per la Legalità.

Rassicurate, o Signori, la Società costernata. Consolate l'animo del Pio Monarca; dategli la lieta certezza che s'Egli onoravami un tempo della sua Reale fiducia, non distendeva la mano a un traditore, o a un ingrato, ma ad un uomo di severi principî, di probità civile e politica, e che confonde in un solo affetto

(1) Il resocontista così commenta: « Ad ogni parola di questo discorso il presidente agitavasi sul suo seggio, facendo atto di alzarsi, nè sapeva infrenare la sua febbrile impazienza. Ma i giudici ed anche il pubblico ministero hanno ascoltato fino all'ultimo con sostenuta attenzione e con quella compostezza che ai magistrati si addice ». E alla deposizione del Jervolino osserva: « L'esame del denunziante J. è durato 5 ore. Si è osservato che dopo la esibizione della denuncia del 20 maggio, e dopo essergli sfuggito di bocca che era diretta al Cioffi, la sua improntitudine nell'esporre le calunniose accuse è andata man mano scemando, e quando è stato licenziato era così confuso e sbalordito che ha lasciato il suo cappello nel pretorio. Nei due giorni precedenti egli era salito sulla polizia, *per esercizio di memoria*; è tornato immediatamente dopo l'udienza *per debito di ufficio*. Ieri la sera un impiegato di polizia, deplorando il solenne *fiasco* del denunziante ebbe ad esclamare in un crocchio di amici: è caduta la colonna dell'accusa. *E pure non si credeva. Il Jervolino era stato così ben preparato* ».

(2) Se ne serba una copia ms., nella quale la sola firma è autografa, tra le carte di P. S. Mancini, nella Bibl. dell'Istit. Stor. del Risorg. It. in Roma (B. 123, n. 55).

la sua devozione profonda al Principe Augusto col suo vivissimo amore verso la terra natale.

Quando io nella mia Giovinezza meditava su' ricordi della storia, nell'apprendere i tristi casi di coloro, che in mezzo alla foga irresistibile delle passioni politiche in contrasto, furono crudelmente calunniati da un cieco spirito di parte, io non giungev' a comprendere come i loro animi non si fossero spezzati sotto la pressione dell'acuto dolore, della straziante ambascia. Ma l'esperienza, questa maestra dell'umana vita, emendava il giovenile errore. Sì, l'esperienza propria mi ha fatto certo che il pietoso Iddio, se pur permette nella sua alta sapienza che un innocente stia sotto il peso di un'atroce calunnia, gl'infonde nell'anima una suprema forza per sopportarla senza ira e senza odio, e lo fa lieto di una tranquilla pace e di una serena fiducia ne' suoi giudici. E questa fiducia consolatrice io la sento rinvigorire nell'intimo petto, ora che si appressa il momento solenne della vostra irrevocabile decisione.

Voi, Giudici, siete fortunati custodi di un doppio tesoro; le Leggi e le tradizioni. Nell'esercizio del vostro sublime sacerdozio voi non avete mai fallito, nè sarete mai per fallire alla duplice missione. Con animo pacato pronunzierete l'assoluzione o la condanna, a seconda dei dettami della vostra pura coscienza; e manterrete sempre inviolata quella secolare tradizione di nobile indipendenza della Magistratura Napolitana, che è tanta parte della nostra Gloria Civile.

Il dibattimento fu chiuso il 31 gennaio, e la Corte entrò subito in Camera di Consiglio per le decisioni. Ne uscì dopo una seduta di ventidue ore continue, nel pomeriggio del 1° febbraio, per pronunziare la sentenza, che comprendeva tre condanne a morte, due all'ergastolo, diciannove da 30 ai 19 anni di ferri, le rimanenti, tranne nove assoluzioni, dai sei ad un anno di relegazione o di detenzione.

Il Poerio, dichiarato, con sei voti contro due, colpevole di appartenenza alla setta, ma scagionato dagli altri gravami, si ebbe tuttavia, lui solo tra i riconosciuti tali, il massimo della pena comminato per tale reato, e cioè ventiquattro anni di ferri e seicento ducati di multa.

Questa e la successiva sentenza, emanata dalla stessa Corte l'8 ottobre 1852 per i fatti del 15 maggio, guardate sotto il duplice aspetto giudiziario e politico, furono non meno inique che balorde. La Magistratura, condannando quegli uomini che erano tra i più eminenti in ogni campo del regno, non si accorse che con esse pronunziava più propriamente la condanna di quel regime che riteneva di salvaguardare. E la Corona, permettendo la integrale esecuzione delle condanne (eccetto di quelle a morte, tutte commutate coll'ergastolo), sottoscriveva la sua irreparabile rovina.

E quel che il Poerio temeva, pur troppo avvenne. Per quei processi infatti, la Magistratura napoletana perdette la sua bella fama d'indipendenza, di rettitudine e di probità, per la quale, insieme con quella del profondo sapere giuridico, era stata nei secoli ammirata dai più eminenti giuristi di Europa.

Ma il Poerio uscì da quella condanna glorificato.

Il popolo napoletano, checchè dicessero i pennivendoli asserviti alla Polizia e gl'irriducibili retrivi, accolse quella sentenza con costernazione e sgomento. Durante lo svolgersi del dibattito erano corse voci, fermamente credute, che alla sentenza non si sarebbe arrivati, ché sarebbe stata prevenuta da una amnistia generale, sia pure accompagnata dall'esilio dal regno della maggior parte dei prevenuti. Grande fu quindi la disillusione di tutti, quand'essa, e ancor più grave di quanto si sarebbe aspettata, fu pronunziata. E il senso di sgomento fu soltanto attenuato dalla grazia sovrana concessa ai tre condannati a morte: Agresti, Faucitano e Settembrini; e si continuò a sperare nell'amnistia, che non venne. Il buon senso di Ferdinando II non giunse a tanto. Prevalsero in lui, ad arrestarlo sulla via della generosità, il suo corto vedere congiunto al rancore personale verso quei condannati, massimamente verso il Poerio, i quali egli riteneva avessero tradito la fiducia da lui riposta in loro, e i consigli della camarilla reazionaria, la quale s'illudeva che solo il rigore potesse distogliere i superstiti rivoluzionarî da ogni ulteriore tentativo di ribellione.

La Polizia dal suo canto, sfruttando quel primo senso di sollievo diffusosi nel popolo all'annunzio della grazia di vita, inscenò clamorose dimostrazioni di giubilo e di lealismo, che dopo di aver percorso le strade della città si recarono a portare alla reggia il ringraziamento popolare per la magnanimità del sovrano. Ma erano fuochi di artifizio.

I condannati intanto andavano incontro al loro destino.

Alle tre pomeridiane del 4 febbraio, ammanettati e legati con funi che attraverso gli anelli delle manette li congiungevano a due a due; e vigilati da una doppia fila di gendarmi, furono dalla Vicaria condotti all'Arsenale attraverso quel groviglio di vicoli formato allora dalle strade della Nunziata del Lavinaio del Carmine del Mercato fino alla Marina, densi di una popolazione composta in gran parte di infima plebe. La grande massa dei popolani sempre generosi, affollandosi ad assistere al passaggio di quei disgraziati, mostrò di rispettare la sventura con un composto silenzio rigorosamente osservato.

Giunti sul piazzale della Darsena, vennero vestiti dei panni di galeotti, e ferrati ai piedi e incatenati a coppie. Al Poerio toccò come compagno Michele Pironti. Indi caricati ciascuno del fardello delle proprie robe e d'una coperta di pelo d'asino, furono per mezzo di chiatte da carbone trasbordati sul vapore *Nettuno*, che li sbarcò nell'isoletta di Nisida, il cui famoso castello era allora adibito a carcere di recezione.

Si chiudeva così alle loro spalle la vita del mondo civile, ma non doveva essere per sempre, come era nelle bieche speranze dei governanti.

NUNZIO COPPOLA

CHIMERE DI MEDICINA POPOLARE

IO mi riferisco, nell'ambito della Medicina, ai fantasmi ed alle chimere degl'ingenui, direi dilettanti; a quei fantasmi ed a quelle chimere che germogliano nella mente di alcuni infarinati in certi strani corsi assistenziali, entusiasmati nei colloquii del medico sui quotidiani politici e sugl'illustrati settimanali o per radio e perfezionati su libri come *Il medico in casa, La donna medico di casa, Aspettando il medico, Manuale di medicina pratica popolare, L'assistenza ai malati e la difesa per chi li assiste, Longevità, Per viver sani ed a lungo*, ecc., con i quali da un'idea scientifica male afferrata talvolta si spreme coraggiosamente anche ciò che essa non contiene ma seduce, specialmente se appaga nel desiderio di trovare comodamente un responsabile dei proprii mali od un rimedio impressionante e ben promettente per essi.

Un grande responsabile, ben terribile, per ampia sfera e grande tenacia d'azione, pericolo numero uno è ritenuto l'acido urico, vecchio imputato di tanti malefizii: di tutte le produzioni che più o meno rassomigliano ai tofi, di tutt'i dolori reumatoidi, di tutt'i più svariati disturbi vaghi che non si possono inquadrare nella sintomatologia di determinate malattie, di tutte le sofferenze e dei fenomeni di spossatezza che non hanno altra causa evidente, di tutto ciò di cui gli specialisti non sanno darsi ben ragione nel loro campo, come di tutte le cose storte di una provincia è responsabile e capro espiatorio il prefetto! Son tante le colpe attribuite all'acido urico, senza neanche pensare di cercarne o fornirne una dimostrazione qualsiasi, che son dovute sembrare troppe per un sol reo, e per ciò il volgo lo mette al plurale, dice gli acidi urici, quasi pensando ad una banda di malfattori, vera associazione a delinquere contro il genere umano, di cui ovunque — in casa e per via, nei salotti e nei caffè, nei teatri tra un atto e l'altro e negli ufficii tra una sigaretta e l'altra — si parla talvolta a proposito ma più spesso a sproposito, come di potenza dispensatrice di tanti mali dipendenti od indipendenti da essa, tanto che si chiama l'acido urico S. M. Patologica, molto temuta e poco conosciuta, accumulando le più piramidali corbellerie sul suo potere malefico, fino a costruire un vero romanzo dell'acido urico!

Siccome questo terribile delinquente, tenace se non feroce quanto un criminale di guerra, va a finire nelle urine, ove assai spesso anche i profani, senza alcuna ricerca o mezzo speciale possono riconoscerlo dall'intorbidamento e dal colore rosso-mattone che vi porta, i più si accorano quando vedono o sentono che si trova in una certa abbon-

danza nelle loro urine; e di ciò si preoccupano concludendo abitualmente per un'abbondanza nell'organismo, il che è un grossolano sproposito di logica e perfino di senso comune. Il fatto che l'acido urico passa abbondantemente nelle urine anzi tutto non può preoccupare; perchè quel che esce non può più fare alcun male — s'è sempre detto: a nemico che fugge ponti d'oro —, e non è sufficiente per fare ammettere che ne resti ancora abbondantemente nel sangue, giacchè dall'eliminazione non si può giudicare della produzione senza fare come chi volesse giudicare della consistenza patrimoniale di un individuo soltanto da quel che egli spende, senza neppure cercar di sapere se spende del suo o dell'altrui: non si è mai giudicato della consistenza di un qualsiasi bilancio in base solo alle uscite.

Generalmente occorre che l'acido urico, per eccessiva produzione o soprattutto per deficiente eliminazione, si accumuli in notevole quantità nell'organismo — tessuti e sangue — perchè possa esplicare un'azione nociva: azione nociva ben determinata con caratteri ben definiti, e non fatta, quindi *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Solo la sua presenza in eccesso nel sangue può dare preoccupazioni, specialmente se coesiste una disposizione per le diverse sofferenze e malattie di cui l'acido urico può ritenersi veramente responsabile. Questa responsabilità è di molto esagerata dai profani e talvolta anche dai medici, come ho detto. Talvolta si tratta solo di esaurimento fisico o psichico di tutt'altra origine; tal'altra di disturbi endocrini più o meno facilmente riconoscibili; talaltra ancora di sintomi d'intossicazioni od infezioni croniche più o meno ignorate, e perfino di comuni conseguenze di arteriosclerosi più o meno precoce o di una comune artrite reumatica, quando non è un'idea fissa del soggetto il quale allora anche con maggiore accanimento si condanna a cure non necessarie ed a privazioni perfino dannose. Io conosco un distinto professionista intelligente e colto, che, avendo sentito accennare all'acido urico a proposito di alcune sue lievi sofferenze di ordine nevropatico molto esagerate dalla sua fervida fantasia, da un quarantennio ogni giorno s'impone d'ingozzare benzoato e carbonato di litio e di rifiutare cibi che ardentemente brama e che farebbero tanto bene alla sua salute da lui stesso seriamente compromessa.

Anche quel che realmente l'acido urico può fare e fa non è sempre un male terribile grave inguaribile; e, naturalmente, non guariscono con la cura antiurica i mali che a torto si attribuiscono all'acido urico, di cui così peggiora la fama. E l'accanimento contro l'acido urico è stato tale da far dimenticare anche qualche suo pregio non disprezzabile. Si dice che la diatesi urica e pure l'uricemia siano pegni di lunga vita; e quando un medico spifferò tale diagnosi ad un signore che lo consultava per la suocera, si sentì rispondere: per carità, dottore, fac-

cia guarire questa donna. E' certo anche un antagonismo tra acido urico e tubercolosi; perchè gli artritici gli uricemici i sofferenti di diatesi urica assai difficilmente e quasi mai gravemente ammalano di tubercolosi, specialmente polmonare: ecco un dato di fatto che potrebbe essere sapientemente e magnificamente utilizzato e che ora a qualcuno farà venire il desiderio dell'acido urico!

Un'altra preoccupazione assillante è quella della debolezza, che molti malati temono assai più della malattia propriamente — quasi che la debolezza, a parte quanto possa concorrere a fare esplodere il male, non fosse pure conseguenza della malattia e potessero esservi malati forti —; per cui più che di curare la malattia ed anche agguerrirsi contro di questa, essi chiedono addirittura di fare allora una cura ricostituente, il che sarebbe come pretendere di asciugare comunque chi è ancora del tutto esposto all'acqua. Fanno lo stesso ed anche peggio, quelli che, stanchi da grave lavoro, cercano in alcuni farmaci la forza per rimettersi su e continuare, esponendosi così ad un maggiore esaurimento delle forze.

E degli affanni più gravi, anzi di tutt'una serie di affanni, è oggetto il cuore, già ingiustamente accusato di tante colpe sentimentali delle quali può essere vittima piuttosto che artefice, e che invece ininterrottamente indefessamente tranquillamente lavora senza neppure farsi sentire e senza che vi si inscrivesse quella parola d'ordine che voleva trovarvi un personaggio tramontato. Direi quasi che forse per questo suo silenzio e per una certa fama di traditore, esso fa temere che possa inopinatamente fermarsi anche di botto e mandar tutto alla malora. Non v'è quasi sofferente di qualsiasi malattia che non tema per il suo cuore, non domandi ansiosamente e con ostentata disinvoltura se *il cuore è a posto* quasi che potesse migrare altrove, o se può sostenerlo quasi che fosse già per venir meno, specialmente, ed anche soprattutto se esso non dà alcun fastidio. Ed allora il medico, volente nolente o condiscendente, mette mano a cure di rinforzo ed iniezioni di canfora. Ricordo un tempo, niente affatto lontano, quando in un luogo, egualmente vicino, si facevano quotidianamente almeno 3-4 iniezioni di canfora, come altrettante aggiustatine di guanciali, anche a chi ne aveva solo desiderio, senza alcun bisogno e solo per supina condiscendenza. Raccomandai prima, ordinai poi e quindi più efficacemente l'impose la sopraggiunta penuria del medicinale, che le iniezioni di canfora fossero fatte solo dietro prescrizione del medico basata su precise indicazioni da me specificate. Il deplorevole abuso finì; e nessuno in alcun modo ebbe a soffrirne menomamente, salvo forse il farmacista!

Un fantasma, d'ordine — direi — opposto od antitetico è diventato la pressione del sangue, ritenuta da molti come simbolo sintetico della salute ed indice numerico sicuro di ogni presagio su di essa, sotto

la suggestione esercitata dal medico che misura sempre la pressione a proposito ed a sproposito, quando serve e quando non serve — magari anche per i malati di unghia incarnata —, cercando o fingendo di risolvere così il problema diagnostico o d'impressionare il paziente, ed azzardando gravi sentenze, senza neppure occuparsi dello stato del cuore e dei vasi, senza assicurarsi dell'eventuale presenza od assenza di vere sofferenze speciali. Ora i pazienti, preoccupati e terrificati per nozioni incomplete inesatte incerte, perfino senza conoscerne i valori precisi e l'importanza esatta, spesso richiedono la misura della pressione richiamando scandalizzati il medico che la trascuri; Sabatini ricorda che pochi anni fa a Marsiglia v'erano sfigmomanometri a moneta sulla porta delle farmacie e sui marciapiedi, come le bilance automatiche, ove ognuno passando, con 50 cent. poteva togliersi il gusto di misurarsi la pressione arteriosa. V'ha chi vorrebbe misurata la pressione sistematicamente come si fa per la temperatura dei febbricitanti: il manometro, infatti, assume lo stesso valore del termometro per molti profani, che assegnano la stessa precisione all'indice della temperatura ed a quello della pressione, senza considerare che possono esservi ipertesi con svariati disturbi ed altri che soffrono solo per lo schianto derivante dalla nozione della pressione od anche solo per le cure ipotensive cui vengono condannati innocentemente.

Mentre è ancora tutt'altro che sicuro il limite dei valori normali della pressione del sangue, già nella gran maggioranza dei casi, a prescindere anche dall'esattezza del metodo di misura e dalla precisione del relativo strumentario nonchè della capacità di usarlo, si tratta di cifre determinate chi sa come e che non possono far concludere proprio nulla.

Si misura di solito la pressione ai pazienti quali si presentano nello studio del medico — si tratta per lo più di soggetti ambulanti — in qualsiasi ora della giornata capitino, anche dopo che hanno esplicato una certa attività e magari anche mangiato e bevuto qualche cosa, quando han salito pure una scalinata per arrivare dal medico, han fatto la fatica di esporre calorosamente la loro storia, han subìto lo strapazzo e l'emozione di una visita minuziosa, sotto la preoccupazione della possibilità di una cifra spaventosa denunziata dal pauroso apparecchio — vero apparecchio di tortura — e di una sentenza terribile formulata dal medico. Tutto questo, che può influire anche molto sulla pressione sanguigna, non costituisce neppure una tara defalcabile per l'ammalato, che accetta come indiscutibile la cifra indicata pure nei suoi decimali senz'ammettere oscillazioni di sorta; e non sospetta neanche che per avere cifre attendibili, la pressione va misurata in tutta calma in decubito orizzontale, al mattino prima che il soggetto abbia esplicato qualsiasi attività od ingerito qualsiasi cosa o comunque si sia agitato, e magari va anche ripetutamente misurata per stabilire un cifra media

più sicura. Aggiungasi che la pressione varia soprattutto con l'età toccando i 110 mm. verso il 2° anno di vita e poi crescendo fino ai 20 anni di circa 10 mm. ogni 5 anni e quindi di 5 mm. ogni 10 anni fino a raggiungere 150-160 verso i 50-60 anni. Inoltre la pressione comporta anche differenze individuali in rapporto con la costituzione, lo stato di spirito, l'abituale attività fisica ed intellettuale, il lavorio digestivo, le condizioni sociali, gl'influssi climatici e stagionali, la tolleranza personale, ecc. ecc., per cui si può trovare 170-180 di pressione pure in soggetti normali senza evidenti sofferenze. Pertanto, anche indipendentemente dal fatto che, a parità di altezza, una pressione costante è sopportata assai meglio di una variabile, alcuni individui con una pressione di 200 mm. e più, per lo meno finchè non sono atterriti da una constatazione casualmente fatta per lo più in occasione di visita fiscale od assicurativa, non soffrono alcun disturbo, vivono fino a tardissima età e bene per la facilità con cui le energie di riserva e l'adattabilità permettono di raggiungere un certo equilibrio; mentre altri con 170-165 mm. di pressione soffrono molto e muoiono precocemente, anche se più o meno opportunamente curati.

Comunemente si suole mettere l'ipertensione in rapporto indissolubile con l'arteriosclerosi e l'ateromasia; ma è ormai pacifico che con l'arteriosclerosi e l'ateromasia può stare una pressione normale e magari pure inferiore alla norma, e che l'ipertensione può aversi anche in età assai giovane quando di arteriosclerosi ed ateromasia non è a parlare.

Quindi è per lo meno esagerato il pericolo di rotture vasali improvvise con conseguenti emorragie mortali negl'ipertesi, quando i vasi stessi non risultano effettivamente alterati. E sono addiritturra deleterie talvolta le cure con salassi ipotensivi ed alimentazione ridottissima nell'ansia di abbassare così la pressione sanguigna, attenuare la spinta del sangue contro le pareti arteriose ed evitare il terribile pericolo della morte improvvisa da un momento all'altro. Esse fanno piuttosto assottigliare ed infiacchire il paziente, che arriva a non reggersi più in piedi per effetto del digiuno cui per esagerazione egli si condanna sotto l'incubo della pressione elevata e della morte incombente. La pressione alta forse minaccia, ma il digiuno certamente opprime e spesso non la modifica: e questi malati, ridottisi spettrali, se hanno il coraggio di rimettersi ad un'alimentazione più razionale, spesso si rifanno e stanno bene.

E se dicessi che l'ipertensione talvolta può essere perfino benefica, costituire un mezzo di difesa per l'organismo creando una specie di equilibrio contro il quale mal ci si accanirebbe, un compenso naturale che non si dovrebbe menomare e che bisogna perfino ripristinare quando interviene uno scompenso circolatorio? E non manca chi sostiene che gl'ipertesi abbiano perfino un certo vantaggio rispetto ai normotesi

ed ipotesi, per una maggiore resistenza in caso di malattie infettive estenuanti: il che, per lo meno, dimostra che gl'ipertesi non sono poi del tutto da compiangere e da mettere in grave e perpetuo stato d'allarme, specialmente quando si tratta di soggetti particolarmente impressionabili, che alle scienze biologiche credono in modo assoluto come a quelle esatte senza tollerare deviazioni dalle cifre presunte normali e fornite da un apparecchio di precisione. In costoro, che spinti dal timor panico dell'ipertensione imprendon la *via crucis* dei medici, ai quali si presentano con un'ansia capace di portare in alto qualsiasi pressione, si crea facilmente una *forma mentis*, che potrebbe chiamarsi fobia della pressione o malattia dello sfigmomanometro e può portare a conseguenze terribili. Si racconta di un signore, che, avendo per caso appreso di un'alta pressione sanguigna, la quale per altro non gli procurava alcuna molestia, terrorizzato dalla improvvisa visione spettacolosa di sofferenze e privazioni atroci di una vita di triboli, di una morte pronta in ogni momento, tentò di por fine al male presunto ed insieme all'incubo reale di strazianti torture spirituali anticipando una morte non sicura col recidersi le arterie del polso; soccorso in tempo e salvato, poco dopo più efficacemente s'impiccò al solaio della sua abitazione.

L'ipertensione non è una inevitabile condanna a morte od a vita assai triste; non è neppure uno stato da combattere ad ogni costo; da sola non può mai bastare per un giudizio prognostico, indipendentemente dalle condizioni generali e da quelle speciali, obiettive e subiettive, del paziente.

Nessuna paura, invece, fanno i disturbi nervosi; anzi molti pazienti si confortano, e taluni anche s'inorgogliscono come per una distinzione, quando sentono che si tratta di sistema nervoso, considerato come un allegro e gentile pazzarello, capace di fare tanti scherzi e non di scatenare quelle terribili bufere che noi ben conosciamo.

Nel campo delle indagini i più acuti e più disorientati chiedono talvolta fermamente un esame di sangue, pensando che un'analisi di questo liquido vitale possa senz'altro fare scovrire la magagna, qualunque essa sia, perchè mette sott'occhio la quintessenza concentrata dello stato di un organismo. Non si considera che del sangue non si può disporre come delle urine e quindi si può far solo una determinata ricerca mentre tutte quelle possibili richiederebbero — oltre molto tempo — una quantità di sangue non indifferente; senza contare che i più perspicaci talvolta non lesinano e cercano anche di far fare una ricerca a due diversi analisti a scopo di controllo dei rispettivi risultati, per i quali, se son diversi, non si sa poi a quale attenersi.

Mezzo anche più impressionante, e certamente prezioso, d'indagine nelle latebre del corpo umano hanno fornito i raggi Roentgen

specialmente a chi è ben esperto nella tecnica ed assennato nell'interpretazione. Quando mezzo secolo fa ne fu annunziata la scoperta, mentre taluni spiritisti sperarono di poter fotografare l'anima, il puritanesimo anglo-sassone si commosse al punto che una ditta inglese annunziò la confezione di biancheria impenetrabile ai raggi X, il deputato Reed nel Parlamento di uno degli Stati Uniti d'America chiese in nome della moralità oltraggiata che si vietasse nei teatri l'uso di binocoli muniti della nuova invenzione, ed una nota antialcolista americana chiese che con quei raggi si mostrassero ai bevitori le devastazioni prodotte dall'alcole nei loro corpi. E tuttora parecchi malati ne hanno un'idea egualmente strana, come del fascio di luce di un riflettore che squarcia le tenebre della notte alla ricerca di un nemico insidioso, e proiettato in tutti i sensi nei recessi del corpo umano possa scrutare nel buio ed illuminare tutto ciò che vi si nasconde — magagne ed ospiti indiscreti —; pensano di potersi senz'altro presentare al radiologo e farsi fare questa specie di perquisizione interna generale, che dovrebbe da sola fornire elementi inoppugnabili per una diagnosi più che esatta e per una cura quanto mai corrispondente; non sospettano neppure che bisogna far precedere un esame clinico, donde solo può scaturire sia la necessità o l'opportunità di un'indagine radiologica sia l'indicazione del quesito da porre al radiologo, il quale, per fornire il responso di cui è richiesto, nei diversi casi deve ricorrere a procedimenti tecnici speciali e diversi. Egli, inoltre, non vede altro che chiari e scuri, i quali poi solo in base all'esame clinico possono essere bene interpretati per diventare, insieme con gli altri dati rilevati dal medico, base sicura di diagnosi e di cura.

Talvolta a chi chiede pareri e consigli mostrandomi solo una muta, e forse anche tecnicamente non bella, radioscopia, io rispondo che è come chiedere un giudizio non solo sopra le fattezze e la prestanza ma anche la salute di tutto il corpo e perfino l'intelligenza la cultura la capacità la moralità del soggetto in base ad una fotografia anche perfetta e magari pure sensibilmente ritoccata e sapientemente corretta dal fotografo; giacchè di ogni elemento deve tener conto la diagnosi clinica, e tutto deve tener presente chi ha da prescrivere una cura.

Molti malati, invece, ritengono perfino che non giovi raccontare al medico esattamente i loro disturbi: quando Bismarck si ribellò al suo medico, che insistentemente l'interrogava sui suoi commemorativi e seccato rispose di aver chiamato il medico per avere dei consigli e non per subire un interrogatorio, si sentì dire che doveva allora andare dal veterinario, il quale è un medico che non interroga i suoi malati. La diagnosi non s'indovina, come dice il volgo, non è un indovinello, ma la conclusione di minute e sapienti indagini e di rigorosa valutazione di ogni fatto del paziente.

Tra i mezzi curativi non può cadere ombra di dubbio sull'azione largamente e profondamente benefica del sole, suscitatore e fomentatore di vita, produttore di energia benessere e salute, dotato di ogni virtù, ministro maggiore della natura. Cure e bagni di sole sono specialmente accreditati come stimolanti generali di tutte le attività dell'organismo e validamente appoggiati dal solleticante spettacolo di nudismo sulle arene insolate e dall'antico adagio: ove entra il sole non entra il medico, come se il medico fosse l'uomo delle tenebre! Per tanto tutta la Medicina preventiva, e buona parte di quella curativa, si è voluta riassumere in una generosa esposizione al sole. E scimmiottando al solito l'estero, i paesi ove avidamente si cerca il sole scialbo freddo e raro che ognuno, quando lo vede o l'intravede, vorrebbe immagazzinare per la più larga provvista di riserva a conforto delle lunghe e numerosissime giornate brumose nebbiose nuvolose, pedissequamente sorsero solarii e colonie elioterapiche ovunque. Se ne voleva almeno una per ogni paese da noi, quasi che tutta Italia non fosse un solario, sole d'estate e d'inverno, ove pure all'ombra ognuno naturalmente, ed anche involontariamente, fa cura di sole, ed è supremamente ridicolo far provvista di quanto quotidianamente ed abbondantemente si ha sempre a disposizione, ove forse non di rado si sente bisogno più di ombra che di sole. Si è voluto perfino il sole artificiale qui, dove c'è tanta dovizie di quello naturale, una delle poche nostre vere ricchezze!

L'annerirsi, ed anche lo scottarsi, vastamente ed intensamente, al sole, è diventato così la massima aspirazione degl'incettatori di salute a buon mercato, come lo strazio del corpo era il grande obiettivo degli asceti aspiranti al Paradiso.

Ma i raggi solari, che hanno proprietà antisettiche e sedative, sono intercettati quasi in totalità dallo strato corneo dell'epidermide, e penetrano in ragione inversa non solo dello spessore della pelle ma anche della sua colorazione, ciò che smonta completamente l'entusiasmo di tutti coloro per i quali la quintessenza dell'irrobustimento consisterebbe nel più intenso annerimento prodotto dal sole. Infatti l'annerimento è considerato come fenomeno di difesa, e l'eccessiva e protratta insolazione agisce dannosamente anzi che beneficamente.

L'uso esagerato ed indiscriminato, che s'è fatto dell'elioterapia, ha dato luogo ad una vera patologia solare costituita da una serie non breve di danni non sempre lievi, e proporzionali ad una sensibilità individuale che può essere esaltata da sostanze sensibilizzatrici endogene — come avviene per la pellagra l'urticaria e talvolta il prurigo l'eczema ecc. — od esogene usate a scopo terapeutico — com'è per i sulfamidici, il sulfonale, le acridine, il bleu di metilene, ecc. —, a scopo cosmetico — com'è per l'essenza di bergamotto della famosa acqua di Colonia,

ed ancora per il rosa bengala, l'eritrosina, la corallina, la vainiglia, e pure per la clorofilla donde la pigmentazione dei bagnanti che si asciugano al sole sull'erba —, e perfino a scopo alimentare in bevande e vivande.

La lunga serie di mali comprende tre gruppi di fenomeni: quelli locali costituiti specialmente da congiuntiviti, pigmentazioni cutanee deturpanti e tenaci, abnorme sviluppo di peli, scottature — che possono dar luogo ad infezioni secondarie — e dermatosi varie fino alle radiodermiti capaci di trasformarsi in vere e proprie manifestazioni cancerigne specialmente là dove sono anche minime cicatrici sulle parti scoperte; quelli generali costituiti specialmente dall'insolazione, che va dalla febbre con lievi disturbi, dovuti specialmente ai prodotti tossici derivanti dal disfacimento delle cellule della pelle, fino al mortale colpo di sole di calore di luce, all'apoplessia luminosa; quelli viscerali per riacutizzazione di stati morbosi specialmente infettivi e congestione di focolai preesistenti come in alcune malattie di fegato e dell'apparecchio respiratorio e specialmente nella tubercolosi polmonare nella quale non di rado una cura di sole mal fatta provoca emottisi e notevoli aggravamenti e diffusione della malattia, per cui dopo le generose cure estive in autunno come le foglie cadono tubercolotici in condizioni generali soddisfacenti e con lesioni locali disastrose.

Siamo alla entusiasmante radio-attività; e va pur notato come il latte delle donne negre abbia un potere antirachitico inferiore a quello delle donne bianche; e come un eccesso d'irradiazione distrugga la provitamina (ergosterina) per cui gli alimenti eccessivamente e troppo a lungo irradiati non danno alcun benefizio, distrugga pure la vitamina antirachitica formatasi e promuova la produzione di principii assai tossici dai componenti delle sostanze alimentari e dell'organismo irradiato; come l'irradiazione faccia proporzionalmente aumentare la tossicità dello ergosterolo, come l'eccessiva irradiazione determini fenomeni di ergosterismo a carico specialmente dell'apparecchio digerente e deposizione di calcio nei reni ed in altri organi. Raggi X, radiazioni del radio e di altre sostanze radio-attive e raggi ultravioletti possono provocare tumori maligni; anzi l'irradiazione è diventato per parecchi sperimentatori il mezzo preferito per provocare tumori in topi e ratti. Cattaneo per ciò concludeva che, per provvedere di fattori antirachitici l'organismo basta irradiare tratti limitati di cute, e che per la vita all'aperto ed alla luce basta che i bambini abbiano scoperte solo le braccia e le gambe. Io aggiungo che da noi pratiche speciali e ben corrette occorrono solo per quei bambini che, per particolari ragioni, di abitazione o di vita, vedono assai poco sole; per gli altri basta la comune luce solare diffusa.

E così dagli entusiasmi per la radio-attività passiamo al fanatismo

per le vitamine, le quali han dato materia ad uno dei capitoli più moderni ed attraenti della biologia, che reclama già un posto autonomo ed indipendente sotto il nome di vitaminologia e si mette quasi o, per lo meno, alla pari con l'endocrinologia. Se non di diritto, almeno di fatto, si sono creati specialisti di vitaminologia — può essere lusinghiero farsi chiamare anche vitaminologo come qualcuno, ad esempio, si compiace di farsi chiamare diabetologo e come un tale che si fece far cavaliere per avere come farsi chiamare con un titolo —; ci saranno forse tra poco anche dei liberi docenti e degl'incaricati di vitaminologia i quali poi pretenderanno delle cattedre e l'obbligo dell'esame per la loro materia.

Le vitamine — se ne contano fin'oggi oltre un paio di dozzine tanto che per contrassegnarle le lettere dell'alfabeto nostro non bastano più — sono di gran moda e si tende a vederle — anche per il loro nome così suggestivo — a base di quasi tutte le manifestazioni della vita nella salute e nella malattia; per cui tutti ardentemente le desiderano, tutti le reclamano con avidità, tutti vorrebbero farne larga provvista, anche quelli che non ne mancano e non sanno che farsene, perfino coloro che potrebbero averne danno. Siamo in una vera psicosi del presunto difetto o bisogno di vitamine, una vitaminomania che ha portato a veri stati morbosi per eccesso di zelo per eccesso di vitamine od ipervitaminosi.

Teniamo ben presente la esiguità delle dosi necessarie di vitamine, delle quali la più elevata — quella della vitamina C — è appena un milionesimo del peso della razione alimentare, quella della D è intorno al miliardesimo. Questo sparutissimo fabbisogno diminuisce ancora col crescere dell'età e non raggiunge neppure il doppio quando ne aumentano le necessità per particolari condizioni fisiologiche come per effetto della stagione invernale e del lavoro, per effetto di sole o di alimentazione vegetariana, per eccessiva introduzione di carboidrati o per abbondanza di acido lattico od ossalico, durante la gravidanza e l'allattamento, per particolari esigenze dell'organismo materno e del nuovo essere in formazione, nei periodi di crescita rapida — ed in alcuni stati morbosi come nelle malattie infettive — specialmente se a lungo decorso — e nel diabete.

Ma, più che la quantità di vitamina ingerita, importa quella utilizzata — donde le carenze endogene —, che può esser ridotta per difetto di assorbimento come nelle malattie croniche dell'apparecchio digerente — carenze digestive e nutritive — specialmente per diarrea che riduce di 50-70% l'assorbimento della vitamina D od in seguito ad ingestione di olii minerali che ostacolano l'assorbimento della provitamina A o carotene, per alterata elaborazione e riserva da parte del fegato. La vitamina C, che si assorbe solo nell'intestino tenue, è di-

strutta da varie specie di colibacillo. Ecco perchè non è possibile fissare in cifre uguali per tutti il fabbisogno quotidiano di vitamine, che nelle varie circostanze può variare come da 1 a 10 superando di 4-5 volte quanto basta per il buon funzionamento dell'organismo normale.

S'è pensato che si può riconoscere un difetto di vitamine nell'organismo quando si trova che passano scarsamente nelle urine; e s'è pensato pure di fare la cosidetta prova di carico per stabilirne il grado di saturazione; ma son poco probativi i risultati di queste ricerche, fondate sempre sul vieto principio di giudicare di un bilancio solo dalla entità degli esiti con scarsa considerazione degl'introiti e nessuna valutazione delle riserve e del consumo, ossia di apprezzare una ricchezza solo da quello che si spende senza neppure discernere l'avarizia e la prodigalità.

Ma è difficile che il regime alimentare medio normale possa esser deficiente di vitamine al punto che occorra l'abbondante alimentazione vegetariana cruda pretesa dai naturisti.

La cottura semplice ne distrugge più di quella sotto pressione in uso per preparar conserve, e mai tutte completamente: le patate lesse contengono ancora 25% di vitamina C e quelle fritte perfino 75 per cento. Più del riscaldamento le danneggia l'ossidazione; per cui se il burro fresco ne è ricco, quello rancido non ne contiene più. Il ferro smaltato ed il rame male stagnato le distruggono. Ne contengono proporzioni notevoli pure gli alimenti di origine animale — carne, pesce, uova, latte, formaggi —, ed il fegato ne è addirittura un deposito. Infatti alcuni esploratori polari han potuto vivere in perfetta salute nutrendosi per mesi di sola caccia; sperimentatori son potuti stare per 100-160 giorni a dieta prevalentemente di carne e grassi senza presentar segni di scorbuto e praticando perfino lo sci quando la vitamina C nel sangue era ridotta a 0.

Durante la guerra nel Belgio ai primi del 1941, quando il rifornimento di viveri era peggiorato ed il razionamento cominciato da poco, nella popolazione studentesca ed operaia di Luettich, Lambrecht e collaboratori non trovarono carenza di vitamine A B C; nel 1942 a Milano Camino in 12 individui sottostanti al regime alimentare di guerra non ha trovato alterazioni degne di nota in rapporto con le vitamine A B C PP; tanti prigionieri di guerra sono stati per anni ad una alimentazione particolarmente deficiente di vitamine liposolubili, per scarsa introduzione di olio e grassi animali senza presentare fenomeni di avitaminosi; in uno studio sulle malattie da fame Mazzoletti su oltre mille casi ha trovato solo rarissime manifestazioni oculari (emeralopia, cheratite), ma mai emorragie polinevriti alterazioni delle ossa o manifestazioni di pellagra.

Carenze complete di vitamine assai difficilmente capitano, per lo più si tratta di ipovitaminosi parziali; e se in tal caso si esagera nella somministrazione di una vitamina, si crea tra le diverse vitamine uno squilibrio, che può determinare fenomeni carenziali secondarii o relativi per un vero antagonismo d'azione. Non è necessario che io citi qui, uno per uno, i danni prodotti da questi eccessi che spesso arrivano all'assurdo, senza dire che le vitamine forse hanno pure vere proprietà tossiche. Gravi disturbi nervosi — radicoliti — si sono avuti da abuso di vitamina B. Dalla vitamina D, eccellente rimedio contro il rachitismo e la tetania infantile, quando è in eccesso — per effetto di cure solari, raggi utravioletti, ergosterina ed alimenti irradiati specialmente per sottoprodotti che si formano nel corso dell'irradiazione — possono derivare principii tossici; e quando si è preso a prescriverla nei più svariati stati morbosi ed a dosi forti — dosi urto, cure d'assalto — per lungo tempo in alcuni bambini se ne sono avuti disturbi lievi e passeggeri, in altri — specialmente quando non v'era carenza di calcio e quindi rachitismo — malattia grave ed anche mortale: si conoscono almeno una decina di casi di tal morte attribuibile proprio alla vitamina D e non a sue presunte impurità. Si sono avuti disturbi anche dopo unica dose di 15 milligrammi; e la somministrazione orale è sembrata più tossica di quella ipodermica, la soluzione alcolica più della oleosa. Si può averne anoressia invincibile, achilia, nausea, vomito, stitichezza, sete, polidipsia, poliuria, albuminuria e nefrite cronica azotemica, ipertensione, ipercalcemia con infiltrazione calcarea in varii organi, iperglicemia, apatia, tristezza, stupore, pallore, rapido dimagramento, disturbi nervosi anche gravi come convulsioni ed accidenti epilettiformi con emiplegia, febbre alta, cachessia, coma, morte per insufficienza renale o circolatoria o per fatti tossici non caratteristici. Similmente per eccesso di vitamine C si possono avere fenomeni tossici specialmente nervosi, come irrequietezza insonnia ed anche diarrea, alterazioni del sangue e disturbi cardiaci.

Per altre sostanze, specialmente per quelle che determinano rapidamente una reazione molesta, si cerca invece di contenere le dosi al di sotto di quanto è prescritto, e con oculata prudenza si parla di mezza fiala senza pensare che così si esalta l'aggressività dell'agente morboso invece di deprimerla, allo stesso modo che chi provoca il nemico senza poterlo abbattere lo rende più pericoloso che se lo lascia indisturbato.

Tocchiamo così la mania delle iniezioni; una introduzione più sollecita e più diretta dei medicamenti nell'organismo specialmente fatta attraverso le vene proprio nel sangue, per aggredire più energicamente e più a fondo il male, senza considerare che quel che più rapidamente si assorbe più rapidamente anche si elimina e quindi più brevemente agisce e spesso così riesce meno efficace; per cui quella che Baccelli

chiamava la via trionfale per i farmaci eroici non è la via per tutti i casi e per tutti i medicamenti nè per tutte le occasioni. E' vecchia massima, ad esempio, che per un male cronico occorre una cura cronica.

Quante difficoltà anche impreviste ed imprevedibili, quanti pericoli anche nelle cose apparentemente più semplici e più sicure, pur quando sono in mani provette e ben guidate per preparazione lunga e faticosa! Sappiamo bene noi medici, che ci proclamiamo ministri e servi della natura — che non conosciamo bene e che con tutti i suoi fenomeni è stata paragonata ad un grandioso e meraviglioso scenario visto dalla platea senza che se ne possa penetrare nè scorgere il meccanismo nascosto dei singoli effetti scenici e quindi senza possibilità di poter intervenire a regolarli — sappiamo ben noi che l'uomo non può raggiungere la completa conoscenza della Medicina, la quale continuamente si sviluppa si corregge si consolida si arricchisce sempre di nuove scoperte ed in nessun capitolo ammette una parola definitiva od un punto fermo e quindi non può esser contenuta nel breve giro della vita di un uomo per poter essere completamente compresa.

Non è, dunque, uno sprezzante spirito di casta od una gretta difesa professionale che ci apparti dall'ambiente comune per farci guardare dall'alto in basso le disgrazie del prossimo o faccia della Medicina una religione, di cui solo noi, come sacerdoti, avremmo il diritto di amministrar la fede ed i sacramenti. Piuttosto è che la Medicina ha qualche cosa di assai speciale.

In quel che è Medicina collettiva preventiva igienica essa va ben diffusa ed anche popolarizzata: nel suo campo il pubblico, specialmente se intelligente e svelto, va bene istruito e deve conoscere le linee principali del saper vivere, tracciate sulla guida dei risultati delle moderne indagini, per trarne norma nella vita ordinaria; giacchè è sempre preferibile prevenire i mali anzi che angustiarsi e soffrire per curarli. E' così che la Metropolitan Life Insurance americana ha potuto realizzare tra i suoi assicurati operai industriali una sensibile diminuzione della mortalità per cancro, che invece ovunque altrove cresce in modo impressionante.

Ma la Medicina individualistica, — quella che ha per obietto il singolo malato, il quale va studiato bene a fondo nelle particolarità personali e nei sintomi morbosi da interpretare e coordinare in una diagnosi, che non s'indovina ma si costruisce con scienza ed arte e senza la quale non è assolutamente possibile apprestare rimedii opportuni —, non è compito per tutti; non può esser materia di divulgazione tra profani, neppure se intelligenti e colti, in mano ai quali costituirebbe ognora un grave pericolo. Pur troppo essa esercita l'affascinante attrattiva di conoscere e dominare i fenomeni naturali, che per giunta si svolgono immediatamente attorno a noi, in noi stessi, in questo grande

e misterioso sconosciuto che è l'uomo, nel cui organismo, cosa straordinariamente complessa, tanti meccanismi e tanti fattori contemporaneamente agiscono, interferendo anche tra di loro per collaborazione e per contrasto e su cui tante forze esterne pure interferiscono in condizioni normali ed in condizioni morbose; attrattiva avvivata dall'ambiente di amici leggieri, coltivata dalla pubblicità farmaceutica interessatamente esagerata e mal diretta, esaltata dall'illusione di un'arte semplice schematica facile, che Tessalo voleva completamente insegnare in soli sei mesi, che anzi moltissimi credono di possedere come già un buffone faceva rilevare a messer Bernabò Visconti. Ne accresce l'impulso l'opera egualmente nefasta sia degli scienziati che si mettono a fare i romanzieri deformando la Scienza per aprir nuovi mondi sconosciuti a chi non ha adatta preparazione, sia dei romanzieri che s'impancano a scienziati commettendo storpiature anche maggiori per rendere accessibile al pubblico dei profani impreparati i particolari del perchè del per come e del per quando di una scienza di cui essi stessi non conoscono nè le basi grandiose nè gli abissi immensi e le difficoltà spaventose che fan tremar le vene ed i polsi anche a chi le ha dedicato tutta la vita. Su nozioni così deformate e ridotte in pillole male utilizzabili — come vano imparaticcio pappagallesco —, e peggio che sterili, gli uni e gli altri fanno spuntare e prosperare illusioni e pretensioni, che, astraendo pure dalla valutazione esatta e precisa delle cose, spingono con la stupefacente leggerezza dell'incoscienza a consigli ed applicazioni, che assai spesso costituiscono la triste ironia e la fosca tragedia, insieme, di tale scienza, e talvolta perfino la base d'imposture ed inganni.

La Scienza e l'Arte medica sono ben'ardua cosa; e la vita e la salute umana son cose troppo preziose e delicate per poter esser lasciate in balia delle libere esercitazioni, della sconsideratezza, dell'imprudenza dei dilettanti. B. Bueyow diceva « dilettante è lo stesso che guastamestieri, cioè un uomo, il quale, non apprezzando adeguatamente la serietà dell'arte e le sue difficoltà, si fa un'idea errata delle cose, le tratta in modo sbagliato e quindi le guasta ». Un vecchio grossolano, forse volgaruccio ma ben espressivo adagio nostro dice che chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere.

Ma si constata che, a far l'arte non propria, quando si tratta della salute umana, si rischia fortemente di far molto male, assai più di quanto si possa paragonare con quello di una semplice zuppa messa in recipiente non adatto; perchè talvolta si arriva a veri misfatti.

Fa male, per ciò, la stampa di politica e di varietà a pubblicare in questo campo nozioni fallaci e notizie fantastiche e seducenti, che creano illusioni e portano rovina a tanti sventurati; fa male chi, profano, pretende curarsi da sè quando generalmente a tanto non si arrischia neppure il medico ben preparato equilibrato e cosciente; fa male chi

crede di poter curare impersonalmente l'ammalato a distanza applicando alla cieca principii generali non bene vagliati e non adatti alla peculiarità del caso che è come voler usare indifferentemente lo stesso abito per qualunque corporatura.

Il medico curante è la guida assolutamente indispensabile per l'infermo che voglia ben curarsi.

Non è, per ciò, il caso d'insegnare al pubblico gli elementi di cura che non si possono stabilire nè adottare senza aver posto prima una diagnosi esatta; e neppure d'insegnare i primi probabili segni della tubercolosi e di tante altre malattie, che d'ordinario sono fatti vaghi e banali mal valutabili dai profani e soprattutto dai pazienti, esponenti di una sofferenza generale e quindi di qualsiasi malattia, tra i quali anche un medico valente si perde quando non li valorizza *a posteriori*. Una simile propaganda fatta per il cancro nel Baden nel 1930 non spinse neppure un canceroso verso le cliniche e gli ospedali, che invece furono per varie settimane invasi da nevrastenici affetti da carcinofobia acuta.

Nel pubblico bisogna far propaganda di Medicina collettiva, che non richiede lo studio dell'individuo, ossia della Medicina dei sani, della scienza della salute da conservare, dell'igiene: igiene alimentare lavorativa industriale sportiva sociale per rafforzare l'organismo e prevenire le malattie.

Al popolo, al quale tutti vorrebbero insegnare qualche cosa per cui forse non basterebbe la vita di un uomo per impararle, in campo di Medicina curativa, io farei imparare una sola cosa: che chi non si sente bene deve ricorrere al medico al più presto possibile, seguirne scrupolosamente i consigli senza prima farli passare per la trafila dell'amica della portinaia della signora che ha sofferto qualche cosa di simile alcun tempo fa, ed anche senza nasconder nulla per strano pudore e più strana angosciosa paura suscitata dall'eventuale accertamento di una malattia molto temuta. E poi, solo quando il popolo avesse bene imparato questo, io riterrei opportuno che imparasse un'altra cosa ancora: che per viver bene ed a lungo conviene sottoporsi periodicamente ad una revisione sanitaria generale, che tutti gli enti assistenziali ed assicurativi dovrebbero agevolare e favorire. E poi dovrebbe bastare in questo campo; per il popolo anzi per i profani, non v'è altro da insegnare od imparare: per il bene proprio e del prossimo è bene che il profano non impari altro.

Un proverbio indiano dice che chi tutto sa va reputato felice, chi nulla sa può essere aiutato, ma per chi non sa che a metà nemmeno Brahma può giovane. Noi in italiano diciamo che mezza sapienza è peggiore dell'insipienza intera.

LUIGI FERRANNINI

QUANTO E COME SI LEGGE IN ITALIA

PER tastare il polso all'editoria e per conoscere le simpatie del pubblico nel campo librario nell'attuale momento ho condotto una inchiesta di tipo americano, così detto non perchè tale sistema d'indagine sia nato oltre oceano, ma perchè in quel continente è assai in uso e gl'interpellati hanno cura di rispondere con diligenza e premura alle domande loro formulate. Ho compilato perciò un questionario comprendente sette domande e l'ho mandato a sedici editori tra grandi e medi, inserendo nella rosa dei prescelti i rappresentanti di tutte le branche dell'editoria, esclusa la scolastica che dalla presente inchiesta è stata trascurata. Hanno risposto tredici interpellati dei quali tre non hanno apportato un contributo positivo alla discussione. Uno mi indirizza all'Associazione italiana degli editori per avere particolareggiate informazioni sulla produzione della sua casa (sic!); un altro, per esimersi dal rispondere, dice che « le domande andrebbero formulate in altro modo » e un terzo, più schietto del primo e del secondo, scrive che non vuol rendere di pubblica ragione i dati riguardanti la sua azienda. Per completare l'inchiesta ho sottoposto un secondo questionario a due esperti direttori di libreria di Milano e infine ho interrogato una cinquantina di librai, grandi e piccoli, dell'Italia settentrionale e centrale; ciò mi è stato possibile per la mia qualità di giornalista girovago.

La prima impressione che si ha esaminando i risultati dell'inchiesta è la seguente: in Italia si legge poco, o meglio, considerando l'usanza molto diffusa tra i nostri lettori di prendere in prestito libri anzichè comperarli, in Italia si acquistano pochi libri. Il calo nelle vendite, rapportando il periodo prebellico all'attuale, si può sintetizzare così: prima della guerra si stampavano edizioni normali di cinquemila copie, oggi invece si tirano edizioni normali di tremila esemplari. Considerando il maggiore aggravio che viene al prezzo di copertina col suddividere le spese generali e di stampa anzichè su cinquemila copie su tremila, si ha una prima spiegazione del cosiddetto « caro libro » il quale, tra l'altro, non è assoluto, ma relativo perchè si deve mettere il prezzo dei libri in rapporto alle possibilità economiche di gran parte dei lettori che appartiene al ceto impiegatizio e gli stipendi, specialmente per gli statali e parastatali, non sono stati adeguatamente aumentati con la svalutazione della moneta.

Il « caro libro » ha influito però in parte piccolissima sul fenomeno inquietante del decadimento della cultura registrato in questo dopoguerra, la colpa del quale va equamente suddivisa tra editori, settimanali a fumetti, giornali in rotocalco e pubblico. Mi diceva Michele Rob-

biano, un direttore di libreria che ha ventidue anni di esperienza, che in media si sfornano cento libri nuovi al mese, più di tre volumi al giorno. Molta gente si reca in libreria senza un'idea precisa sul libro da comprare e si rivolge al libraio per avere indicazioni e giudizi; il libraio per potere assolvere coscienziosamente il suo compito, dovrebbe ripassare i volumi. Ora, come può un povero direttore di libreria esaminare anche superficialmente tre volumi e passa al giorno? E' questa una fatica che provoca a chi la dura, dopo poche settimane, un esaurimento nervoso. Anche il più coscienzioso libraio deve, per necessità di cose, trascurare una parte della produzione.

Un altro venditore di libri non milanese osserva: « Diverse sono le opere che non incontrano la simpatia del pubblico. Ciò denota che le commissioni di lettura e scelta di alcuni editori non sono all'altezza del compito o perchè intellettualmente arretrate o perchè fuori della sensibilità dei lettori d'oggi; proporrei perciò a questi editori, che stampano libri a vuoto, di riformare le loro commissioni di lettura inserendovi elementi nuovi, scelti tra i diversi rappresentanti delle classi sociali a cui il libro che si vuol stampare è destinato. Di puristi nella commissione ne basta solo uno che riveda la forma ».

Dopo avere accennato alla parte di responsabilità che hanno gli editori (a cui spetta di tirare le somme per quanto li riguarda) nel decadimento della cultura, si può passare ai settimanali a fumetti. Molti di questi hanno una tiratura che supera mensilmente il milione di copie e gli amministratori si permettono il lusso di rifiutare persino l'inserzione degli annunzi a pagamento che, come tutti sanno, rappresentano per la stampa periodica un cespite considerevole. I settimanali a fumetti sono perniciosi più per la forma che per la sostanza; disabituano il lettore alla lettura normale. Il tifoso di fumetti finisce per non essere più in grado di leggere un romanzo privo di vignette. Si dice che anche lo stesso Stalin abbia una profonda avversione per questo genere di letteratura.

I fumetti non possono essere giustificati in nessun modo; non servono ad istruire la gente ignorante perchè agiscono come la simpamina. L'individuo che ne usa, senza lo stimolo della droga, non riesce a connettere le idee. I giornali in rotocalco sono fratelli di latte dei settimanali a fumetti. Alcuni intraprendenti uomini d'affari hanno subito avvertito in questo dopoguerra l'apatia della massa per le letture che richiedono uno sforzo mentale e si sono dati a sfruttare commercialmente questa debolezza. Se si va a dire a un editore di giornali in rotocalco che con la sua azione contribuisce al decadimento della cultura, vi risponde che egli ha dei meriti perchè indovina e va incontro ai desideri dei lettori. Che poi sia un titolo di vanto quello di coltivare e incoraggiare le tendenze meno belle dell'animo umano è da provare.

Di fronte al pericolo rappresentato dai fumetti e dai giornali in rotocalco, qualcuno invoca sanzioni di legge senza rendersi evidentemente conto che queste non risolvono il problema, ma lo complicano maledettamente. Ecco un esempio pratico: le attuali disposizioni governative sulla stampa mettono al bando le pubblicazioni pornografiche. Credete che tale genere di carta stampata si venda solo in oscuri meandri e con mille cautele? Nemmeno per sogno: in Italia tutti possono acquistare liberamente alle edicole libri e riviste stampati all'estero che hanno contenuto pornografico. Evidentemente la legge serve solo per la produzione nostrana e non per quella straniera.

L'unico sistema per combattere fumetti e settimanali in rotocalco è quello di lasciarli vivere tranquilli; si elimineranno da soli. Gli stessi schemi, la povertà di concetti, la tecnica d'impaginazione che colpì da principio i lettori perchè nuova, cominciano a stancare il pubblico. Succederà inevitabilmente come a quell'invitato di riguardo a cui gli ospiti propinarono per dieci giorni consecutivi, a pranzo e cena, pernici e fagiani. Dopo questa dieta, il poveretto diventò un acerrimo nemico delle pernici e dei fagiani e non li volle vedere più nemmeno dipinti. Già cominciano ad avvertirsi i primi sintomi del cedimento. Un grande settimanale in rotocalco, già lanciatissimo, comincia a perdere quota; nuovi nati in questi ultimi mesi non incontrano successo come gl'imprenditori speravano. Un indizio, più sicuro perchè confortato dall'autorità delle statistiche, è il seguente: nel questionario indirizzato agli editori ho inserito la domanda — la quantità di volumi venduti dalla vostra casa editrice è stata nel 1948 superiore o inferiore di quella del 1947? — e tutti, meno Hoepli e Laterza che hanno uno smercio quasi costante dato il carattere speciale delle loro pubblicazioni, hanno risposto che la vendita è stata superiore nel 1948; dal che si può dedurre come il pubblico comincia a disamorarsi delle letture aride per tornare alle più consistenti.

* * *

Queste le domande sottoposte agli editori con le rispettive risposte.

Qual'è il libro di vostra edizione che nel corso del '48 è stato più venduto?

Bompiani: « *La disubbidienza* di Alberto Moravia, che ha avuto nel corso dell'anno due edizioni e ha superato le 10.000 copie. Accanto a questo si collocano due libri già pubblicati l'anno precedente, e che hanno avuto nel 1948 parecchie edizioni, e sono *La Romana* dello stesso Alberto Moravia, di cui è già uscita la quarta edizione, e *l'Oro di Napoli* di Giuseppe Marotta, di cui si sta preparando la settima edizione ».

Einaudi: « *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, copie 12.735. Subito dopo vengono: *Le lettere dal carcere* di Gramsci, copie 9.564 ».

Garzanti: « *Ho difeso la Patria* di Rodolfo Graziani, copie vendute 30

mila ». (La risposta risale a metà dicembre 1948; nel frattempo il libro ha raggiunto la quattordicesima edizione).

Hoepli: « La nostra produzione è esclusivamente scientifico-politecnica; perciò i libri di nostra produzione maggiormente venduti nel corso del 1948, come nei precedenti anni, sono i prontuari tecnici di costruzione e di architettura. E' evidente che, data la specializzazione, le copie non possono essere che migliaia, non mai decine di migliaia come avviene per i romanzi e le opere storico-politiche *à grand retentissement* ».

Laterza: « Il nostro libro che quest'anno ha incontrato maggiormente il favore del pubblico è quello di Alessandro Barmine *Uno che sopravisse*; si tratta del racconto della vita di un russo sovietico fuggito in America il quale ha scritto intorno alle sue esperienze ».

Longanesi: « *Ho scelto la libertà* di Kravcenko » (L'editore non indica nè il numero di copie, nè quello delle edizioni).

Mondadori: « Molti dei volumi " Medusa " sono in testa fra le vendite del 1948, soprattutto nel campo dei romanzi e della poesia. Romanzi inglesi e americani, da Llewellyn a Hemingway, da Maugham a Koestler e alla Buck, editi nella *Medusa* sono tra i *best-sellers* dell'anno, accanto a documenti e testimonianze sull'epoca recente nelle collezioni *Orientamenti* e *Scie*. Anche le *Memorie* di Churchill hanno destato eccezionale interesse. Fra gli Italiani, oltre al continuo diffondersi dei classici della nostra letteratura più recente, da Pascoli a d'Annunzio, da Pirandello a Di Giacomo e a Verga, continua ad essere seguita con molto interesse la collezione dello *Specchio* nei suoi volumi di poesia: nel '48 si è avuta la quinta edizione delle *Poesie* di Cardarelli, la quarta di *Ed è subito sera* di Quasimodo, la seconda dei *Sonetti* di Shakespeare tradotti da Ungaretti, e, dello stesso Ungaretti, ottima diffusione hanno tutti i volumi di poesie, dalla *Allegria* al più recente *Il dolore*. Altrettanto può dirsi degli *Ossi di seppia* di Montale e delle opere di Saba e Sinisgalli. Ma anche la narrativa italiana ha avuto ottima vendita con la *Medusa degli italiani* che dall'aprile del '47 ad oggi ha presentato 15 novità di cui tre premiate: *Storia di Anna Drei* della Milani, premio Mondadori, *Il mago deluso* di Carlo Alianello, premio Due Cicogne e *Il fiocco verde* di Moretti, premio Fila ».

Sansoni: « Il *Teatro completo* di Shakespeare, nella traduzione di vari letterati italiani, sotto la direzione di Mario Praz ».

Vallecchi: « *I fratelli Cuccoli* di Aldo Palazzeschi, premio Viareggio ».

Vita e Pensiero: « Tra i volumi di nostra edizione, quelli più venduti nel corso dell'anno 1948 sono stati i seguenti: *Il Francescanesimo* di P. Agostino Gemelli. *Carlo Marx* di mons. Francesco Olgiati; volume ricco di note bibliografiche che esamina le teorie filosofiche, religiose e sociali del grande agitatore socialista. *Il dovere e il sogno* di Maria Sticco che presenta problemi della giovinezza muliebre: studio, amicizia, amore, scelta dello stato e della professione, interiorità religiosa. *Cristo Vita dell'anima* di D. Columba Marmion, conferenze spirituali.

Quante opere nuove avete stampato nel 1948 e quante l'anno scorso?

Bompiani: « La nostra casa ha stampato nel 1947: 21 volumi di autori italiani e 44 di autori stranieri; nel 1948: 16 d'autore italiano e 37 d'autore straniero. Questi dati si riferiscono a libri nuovi e da essi sono escluse tutte le ristampe ».

Einaudi: « Nel 1948: 32 opere italiane e 49 straniere. Nel '47: 31 italiane e 34 straniere ».

Garzanti: « Nel '48: 44 di autori italiani e 30 di stranieri. Nel '47: 41 di autori italiani e 23 di stranieri ».

Hoepli: « Un centinaio fra opere nuove e opere ristampate (o ripristinate dopo la totale distruzione della casa editrice in seguito ai bombardamenti 42-43) »

Laterza: « La nostra media costante di pubblicazioni va dai cinquanta ai sessanta volumi annui, comprese le ristampe. Di essi pochissimi sono quelli stranieri preferendo noi in ispecial modo, ai fini della esportazione, le pubblicazioni italiane ».

Longanesi: « Nel '48 sessanta volumi nuovi ».

Mondadori: Non specifica il numero.

Sansoni: « Nel corso del '48 abbiamo stampato 50 opere nuove, superando di dodici titoli la produzione dell'anno precedente ».

Vallecchi: « Nel 1948 abbiamo stampato sette opere nuove e tre nuove edizioni nella nostra collana di letteratura contemporanea ».

Vita e Pensiero: Nel 1948: 35 opere nuove, mentre nel '47 ne furono stampate 24.

Verso quale genere di lettura il vostro pubblico dimostra maggiori simpatie?

Bompiani: « Romanzo; e per le opere di erudizione quale il nostro *Dizionario delle opere* ». Einaudi: « biblioteca di cultura storica, di cultura economica, romanzi, cultura sociale ». Garzanti: « Libri di attualità ». Hoepli: « Il pubblico delle librerie internazionali Hoepli a Milano e a Roma è un pubblico « universale » che acquista libri di ogni genere dal letterario e d'arte allo scientifico nelle diverse lingue europee ». Laterza: « Nel nostro campo è difficile seguire le simpatie del pubblico; le opere di alta cultura servono ciascuna ad un pubblico specializzato nei diversi rami (filosofia, letteratura e storia). Il nostro libro si compra perchè è necessario a differenza del libro ameno che si vende solo quando piace; naturalmente però, dato il numero limitato delle persone alle quali la nostra produzione si rivolge e la precisa condizione economica degli studiosi in genere, la vendita se pur sicura è molto lenta ». Longanesi: « Libri politici e romanzi ». Mondadori ha risposto sopra. Sansoni: « La nostra produzione è orientata massimamente verso la cultura filologica, storica e filosofica. Di conseguenza il nostro pubblico è necessariamente ristretto e abbiamo una clientela massimamente specializzata. Soltanto le opere di carattere generale o i grandi classici possono giungere a vaste zone di lettori. Dobbiamo purtroppo constatare che l'interesse per le opere di seria cultura si va attenuando; o, forse più esattamente, le persone alle quali tali opere sono dirette non possono più acquistarle ». Vallecchi: non risponde. Vita e Pensiero: « Il nostro pubblico si orienta verso libri di ascetica, cultura religiosa, apologetica e sociologia ».

Dalle vostre statistiche risulterà suddivisa per regione la vendita dei volumi di vostra edizione. Qual'è allora la regione che assorbe il maggior numero di vostri libri?

Bompiani: Lombardia e Lazio; Einaudi: Lombardia; Garzanti: idem; Hoepli: « Come editore osservo che l'Italia settentrionale consuma forse un maggior numero di opere scientifico-politecniche. Come libraio osser-

vo che a Roma la vendita a pronti contanti di opere d'arte e letterarie (nel senso più lato della parola) supera leggermente quella delle opere scientifico-politecniche »; Laterza: « Un quinto dei nostri libri si vende all'estero mentre in Italia le maggiori vendite si effettuano in Lombardia e nel Lazio »; Longanesi: Italia Meridionale; Mondadori: Lombardia; Sansoni: Italia settentrionale e centrale; Vallecchi non risponde; Vita e Pensiero: Lombardia, Piemonte e Veneto.

Qual'è quella che ne assorbe il minore?

Hanno risposto: Einaudi, Umbria e Calabria; Garzanti, Basilicata; Laterza, Basilicata e Abruzzi « non perchè tali regioni non abbiano persone che coltivino gli studi, ma perchè di solito i loro uomini migliori sono costretti a trasferirsi in centri di studi più attrezzati e meglio forniti »; Mondadori, Basilicata e Puglie.

Quali sono le principali cause che determinano il « caro libro » e quali i mezzi efficaci per sanarlo?

Tutti, meno Hoepli, indicano le cause nel caro-carta e nel caro-tipografia; altra causa le limitate tirature. Hoepli scrive che « il " caro libro " è una favola. Non esiste. Vedasi in merito quanto osserva un mio bravo collaboratore esclusivamente libraio ». (Allude alle dichiarazioni di Cesare Branduani che saranno riportate più avanti). Interessante la risposta di Laterza: « Il libro in Italia non è caro, ma se noi avessimo la possibilità di maggiori tirature, il libro italiano sarebbe il più economico del mondo. Purtroppo da noi si legge poco, quasi tanto quanto nei paesi balcanici. Migliaia e migliaia di famiglie italiane acquistano solo i libri per la scuola; gli agricoltori, che costituiscono un'alta percentuale della popolazione italiana, sono per la metà analfabeti e gli operai in genere non leggono. Temo che ciò Lei lo sappia meglio di me e preferisco non annoiarla con inutili dimostrazioni ». Mondadori tocca un altro tasto assai importante: « Le cause non sono specifiche dell'editoria, ma di qualsiasi industria del dopoguerra: l'aumento dei costi di produzione; aumenti in parte giustificati e in parte coatti, ma comunque reali. Tuttavia l'ascesa nel mercato librario è minore dell'ascesa dei prezzi di gran parte dell'economia nazionale. Sarebbe possibile contenere ancor più questa ascesa se il pubblico si rendesse conto che il libro costa meno e vale più di moltissime altre merci di consumo e di lusso; e se non si diffondesse sempre più l'abitudine di prestare libri invece di acquistarli o di prenderli a una biblioteca circolante. Una maggiore tiratura derivante da una maggiore vendita consente la discesa dei prezzi; su questo principio si basa la Biblioteca moderna Mondadori ». Garzanti invece suggerisce alcuni mezzi per sanare il " caro libro ": « *a)* adeguati provvedimenti del governo allo scopo di infrangere il monopolio delle cartiere o per lo meno limitarne i dannosi effetti e ottenere quindi una sensibile riduzione nei prezzi della carta; *b)* abolizione dell'imposta sull'entrata sia sui libri sia sulla carta destinata alla pubblicazione di libri e riviste; *c)* concessioni di premi per l'esportazione; *d)* costituzione di un unico ente cooperativo, cui dovrebbero partecipare i maggiori editori e nel quale sarebbero accentrati tutti i servizi di diffusione, distribuzione e propaganda del libro: il che consentirebbe di realizzare una sensibile economia di spese generali e di percentuali, a vantaggio di tutti gli editori; *e)* sviluppo di tutte le iniziative atte a promuovere la diffusione della cultura e quindi a stimolare l'interesse per il libro, con particolare riguardo alla propaganda radiofonica ».

* * *

Il questionario, sottoposto ai due direttori di libreria, comprende cinque domande. I due interpellati sono: Cesare Branduani della Hoepli di corso Matteotti e Michele Robbiano della Garzanti sotto la Galleria Vittorio Emanuele. Il Branduani ha fatto parte della giuria in un premio letterario. Entrambi hanno molta esperienza.

Qual'è il libro che è stato maggiormente richiesto nel 1948?

Branduani: « A questa domanda il libraio rimane come sconcertato, ma passato il primo attimo di smarrimento, vi risponderà sciorinando non uno, ma parecchi nomi d'autori e titoli. All'uomo della strada può sembrare strano che il pubblico-lettore sia così bizzarro da leggere tanto libri di un grande autore, quanto di uno ai primi passi della sua carriera. Ecco un piccolo prospetto delle opere maggiormente vendute nel 1948: *L'immorale testamento di mio zio Gustavo* di Tom Antongini (Mondadori), *Il pastore il gregge e la zampogna* di Enrico Thovez (De Silva), *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi), *I fratelli Cuccoli* di Aldo Palazzeschi (Vallecchi), *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini (Vallecchi), *Il tesoro della Sierra Madre* di V. Traven (Longanesi), *Storia di luoghi comuni* di Evans Bergen (Longanesi), *Anni di crisi* di Ingram Kenneth (Longanesi), *Corpi e anime* di M. van Der Meersch (Garzanti), *La rivoluzione liberale* a cura di Nino Valeri (De Silva), *Problemi sessuali* di Naghib Riad (Hoepli), *La strada della donna* di Ester Harding (Astrolabio), *I secondi quarant'anni* di E. J. Stieglitz (Astrolabio), *Storia della Seconda guerra mondiale* di W. Churchill (Mondadori), *Il rapporto sessuale* di L. Pin (Hoepli), *Storia della filosofia occidentale* di B. Russel (Longanesi). Cronin, Maugham, Hemingway, Moravia e i cosiddetti colossi della letteratura contemporanea hanno un pubblico affezionato il cui affetto non viene meno neppure quando lo scrittore preferito lo delude ».

Robbiano: « *Ho difeso la Patria* di Graziani (Garzanti), *Don Camillo* di Guareschi (Rizzoli), *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (Einaudi).

Può fornire una graduatoria anche approssimativa degli autori maggiormente richiesti?

Branduani ha risposto sopra.

Robbiano: « *Corpi ed anime* di M. Van der Meersch (Garzanti), *Filo del Rasoio* di Maugham (Mondadori), *Per chi suona la campana* di Hemingway (Mondadori).

Verso quale genere di lettura il pubblico dimostra maggiori simpatie?

Branduani: « Il pubblico è trascinato in questi ultimi anni verso il sapere. Se volentieri legge un buon romanzo o un buon libro di novelle, non disdegna però la lettura di opere di divulgazione scientifica (filosofia, biologia, psicologia). Si assiste in questi ultimi tempi ad una grande ripresa di tale genere di letteratura che il libraio segue con occhio benigno ».

Robbiano: « Romanzi e memoriali politico-scandalistici ».

Sono molti o pochi i clienti che si lamentano per il « caro libro »?

Branduani: « A questo non è facile rispondere. Facendo la proporzione tra prima della guerra (si tralascia il periodo bellico perchè in quel tempo diverse circostanze agevolavano la lettura: oscuramento, coprifuoco, domenica di riposo forzato causa lo sfollamento) e oggi, il numero dei lettori risulta in continuo, se pur lento, aumento e di conseguenza anche il quantitativo dei volumi è in proporzionale aumento. Ciò lascia il problema insoluto ».

Robbiano: « Tutti ».

Quali sono le principali cause che determinano il « caro libro » e come crede lei che si possano eliminare?

Branduani: « Esiste prima di tutto un " caro libro "? Mentre per tutti i generi si sono avuti aumenti in proporzione di 70-80 volte rispetto all'anteguerra, il prezzo del libro è stato in media aumentato di 50 volte. L'errore in cui cadono i profani lamentando un " caro libro " è quindi fondamentale. La verità è che buona parte del reddito familiare viene assorbita per il nutrimento materiale del corpo; quel poco che rimane per il nutrimento dello spirito è perciò esiguo e di conseguenza la spesa per soddisfarlo viene giudicata eccessiva ».

Robbiano: « La causa principale del " caro libro " è ancora da ricercarsi nella scarsità dei lettori ».

Entrambi gl'interpellati concordemente affermano che una maggiore richiesta farà aumentare la tiratura e di conseguenza diminuire il prezzo di copertina.

* * *

Ecco infine alcune curiosità bibliografiche. *L'immorale testamento di mio zio Gustavo* dell'Antongini è il libro più spregiudicato del 1948. Questo volume tra poco porterà in tribunale l'autore e l'industriale Giulio Brusadelli. L'Antongini ha dato querela al Brusadelli perchè quest'ultimo ebbe a definire, in un suo memoriale diretto all'autorità giudiziaria contro la moglie accusata dal marito di maneggi erotici, l'opera immorale. L'Antongini è alla sua seconda avventura del genere. Una prima volta, al tempo dell'uscita di un libro su d'Annunzio, venne querelato da una signora. Gli scandali giudiziari aiutano la diffusione dei libri.

Il volume non recensito, ma che tuttavia è stato più ricercato è quello di Graziani: *Ho difeso la Patria*. La stampa lo ignorò; in compenso Togliatti lo segnalò in un suo discorso alla Camera. Il libro più atteso è stato *I fratelli Cuccoli* di Palazzeschi. E' uscito dopo molti anni da quando sulle pagine di questa rivista ne fu dato il primo annunzio. L'autore che ha ricevuto la più feroce stroncatura è Moravia per la sua *La disubbidienza*; la stroncatura apparve nell'ottobre scorso su *Vita e Pensiero*. Il Padre Gemelli, che recensì il volume, fu spiegatamente crudo sia verso il Moravia sia verso l'editore Bompiani. Si parlò di strascico giudiziario. Molti si affrettarono a comperare il libro e tanti altri a procurarsi il numero della rivista che recava la stroncatura.

FELICE CUNSOLO

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il Patto Atlantico.

L'11 marzo il Presidente del Consiglio ha annunciato alla Camera e poi al Senato che l'Italia era invitata a partecipare ai negoziati per la stipulazione del cosidetto Patto atlantico, cioè dell'accordo di mutua assistenza tra i Paesi del Patto di Bruxelles — Inghilterra, Francia e Be-ne-lux —, gli Stati Uniti e il Canadà.

L'invito è partito dal Governo di Washington, presso il quale da mesi si era discusso intorno alla nuova alleanza che raccoglie intorno agli Stati Uniti, l'unico Paese oggi in grado di tener testa al blocco orientale, cioè all'Unione sovietica e agli Stati di questa satelliti, le Potenze grandi e piccole dell'Europa occidentale. Si potranno d'ora in poi considerare, tali Potenze, come satelliti degli Stati Uniti? Niente di male in simile qualificazione, visto che ogni sistema planetario deve avere al centro un sole, e uno soltanto, e che la Francia e, ancora oggi, la stessa Inghilterra non possono competere, per forza economica e militare, con gli Stati Uniti. Non parliamo degli Stati minori, ai quali sarebbe impossibile non partecipare all'uno o all'altro dei due sistemi contrapposti. L'aspetto drammatico della situazione deriva dal fatto che l'atteggiamento della Russia verso l'Occidente è ineluttabilmente quello di un'avversaria totale e irriducibile, è l'atteggiamento di un Paese per il quale l'espansione nel mondo non è un mezzo di conquista economica, bensì un atto rivoluzionario, ossia il presupposto della rivoluzione proletaria, destinata a distruggere la civiltà borghese. Perciò la Russia, e con lei i comunisti, non sono mai in buona fede quando fanno la propaganda pacifista: se ci fossero (come ci sono certi loro ingenui collaboratori), tradirebbero la loro stessa dottrina, i loro stessi ideali. Le più abili mosse diplomatiche del Governo sovietico non potranno mai nascondere il carattere storicamente aggressivo della sua politica.

Torniamo al Patto atlantico. Esso significa che il nostro emisfero è diviso longitudinalmente da una linea che va dal Capo Nord alla costa settentrionale dell'Africa, da una linea sulla quale è fin d'ora virtualmente bloccato ogni tentativo della Russia di assorbire nel suo sistema politico-ideologico i popoli dell'Europa occidentale, avamposti del sistema americano. Si può esser certi che, d'ora in poi, la sicurezza di questi popoli sarà al riparo di ogni attacco? La risposta negativa deriva dalla constatazione che la suddetta linea taglia in due la Germania, ponendo questo Paese, che è potenzialmente il più forte d'Europa, in una situazione innaturale e antistorica. Ciascuno dei due blocchi trova oggi un complemento in quella parte di territorio tedesco che appartiene alla rispettiva sfera d'influenza; ma che cosa accadrebbe se la Germania occidentale fosse effettivamnte inclusa nel « sistema atlantico », oppure quella orientale diventasse parte integrante dell'Unione sovietica? Lo scontro armato fra i due blocchi sarebbe allora inevitabile.

Molte discussioni svoltesi nelle ultime settimane a Washington hanno avuto per oggetto la partecipazione dei Paesi scandinavi alla nuova alleanza. Si è molto

discusso anche dell'Italia, naturalmente, ma è chiaro che il problema più grave, per gli assertori del Patto, era la sistemazione della porzione più settentrionale della linea difensiva, e ciò correlativamente all'importanza che per la Russia hanno i suoi rapporti con i Paesi scandinavi, con i quali è a immediato contatto territoriale. La mancanza di tale contatto con l'Italia spiega perchè il Governo sovietico abbia mostrato finora di disinteressarsi delle decisioni del nostro Paese, mentre ha preso un atteggiamento risoluto specialmente verso la Norvegia. Si aggiunga che, per la Russia, l'Italia è sempre un Paese sconfitto e vincolato da un trattato di pace, situazione alla quale gli altri vincitori non hanno più interesse a dare troppo rilievo.

Alla nota sovietica del 29 gennaio, con la quale si chiedeva alla Norvegia di chiarire il proprio atteggiamento nei riguardi del Patto atlantico, il Governo di Oslo ha subito risposto che avendo l'O.N.U. dimostrato la sua incapacità a tutelare la pace e la sicurezza dei popoli, la Norvegia riteneva necessario cercar la tutela delle sue libertà in una « collaborazione di difesa regionale ». Il Governo norvegese assicurava, comunque, che non avrebbe mai acconsentito che il territorio nazionale servisse per una politica aggressiva. Ma il Governo di Mosca è tornato alla carica proponendo alla Norvegia (6 febbraio) di concludere un patto di non aggressione, e dichiarando di voler dimostrare, con tale proposta, che la Russia non ha affatto quelle intenzioni bellicose che la Norvegia mostrava di temere col cercar l'appoggio delle Potenze occidentali. Intanto il Ministro degli Esteri norvegese, Lange, stava trattando a Washington, con lo scopo di stabilire in che forma concreta gli Stati Uniti intendevano impegnarsi per aiutare militarmente la Norvegia. In quanto all'offerto patto di non aggressione russo-norvegese, niente da fare: il Governo di Oslo ricordava bene quale sorte la Russia aveva fatto regolarmente subire ai Paesi che erano stati tanto ingenui da fidarsi delle promesse sovietiche: la sorte della Finlandia, dell'Estonia, della Lettonia, della Lituania e della Polonia. Bisogna d'altronde riconoscere che la Norvegia, non essendo riuscita a realizzare un'alleanza interna fra i Paesi scandinavi (il rifiuto della Svezia a concluderla essendo giustificato dalla maggiore vulnerabilità di questo Paese di fronte alla Russia), non restava al Governo di Oslo che cercar di trarre le logiche conseguenze strategiche dalla situazione geografica della Norvegia. Tutti questi patti regionali, ai quali sono così ansiosi di ricorrere i Paesi europei, a cominciare dalla stessa Russia che ha creato di fatto,il blocco orientale, sarebbero certamente superflui se l'O.N.U. funzionasse secondo i suoi principi e i suoi fini, se fosse cioè in grado di garantire a tutti i suoi membri, piccoli e grandi, la sicurezza e la pace alle quali tutti hanno diritto. Fallita l'organizzazione internazionale (ma era possibile conciliare fra loro due mondi così profondamente diversi e nemici come l'America da una parte e la Russia dall'altra?), i popoli cercano di realizzare degli equilibri parziali, di organizzare dei sistemi difensivi, o virtualmente offensivi, secondo i loro interessi particolaristici. Il Segretario generale dell'O.N.U., Trygve Lie, ha fatto il dover suo ricordando pubblicamente che « le alleanze regionali non debbono sostituire la sicurezza collettiva mondiale, e debbono non indebolire, ma rafforzare l'organizzazione delle Nazioni Unite », ma queste parole sono dettate da una visione puramente formale dei rapporti internazionali, quella appunto definita nello Statuto dell'O.N.U. L'organizzazione delle Nazioni Unite diventerà una realtà quando Russia e America farano alleanza, ossia quando la prima rinuncerà ai suoi piani di distruzione della civiltà occidentale.

Data l'odierna situazione, si rimane sbalorditi di fronte alla proposta, presentata con l'aria più ingenua dal delegato sovietico al Consiglio di sicurezza

dell'O.N.U. (8 febbraio), che la Commissione degli armamenti rediga entro quattro mesi un trattato per la proibizione delle armi atomiche, che il Governo degli Stati Uniti renda noto il quantitativo di tali armi in suo possesso, e che entro un anno tutte le grandi Potenze riducano di un terzo i loro armamenti. Essendo evidente che proposte di questo genere non hanno alcuna base di serietà (i Russi sarebbero i primi a respingerle, se fossero fatte da un altro Paese), non si può spiegare la presentazione di esse che con l'intento di fare della propaganda per il comunismo unico difensore della pace dei popoli, di offrire cioè un argomento alle manifestazioni pacifiste che sono diventate una specialità dei partiti comunisti nei Paesi occidentali.

Una battuta di arresto nelle trattative per il Patto atlantico si è verificata verso la metà di febbraio in conseguenza delle riserve avanzate dalla Commissione degli Esteri del Senato americano circa la formula dell'articolo 5 del progetto in discussione, secondo la quale gli Stati firmatari del Patto avrebbero dovuto obbligarsi a dare « aiuti militari e a prendere altre misure adeguate » a quello di essi che venisse aggredito. Tali riserve hanno impedito al Ministro degli Esteri norvegese di avere dal Governo di Washington la precisa risposta che attendeva, e perciò egli ha preso la via del ritorno, facendo tuttavia una sosta a Londra per interpellare Bevin. Questi, naturalmente, non gli ha potuto dare assicurazioni migliori di quelle che il signor Lange aveva ricevuto da Acheson; soltanto Bevin ha garantito al norvegese che, qualunque fosse la formula del Patto, i Paesi minacciati da un'aggressione avrebbero sempre potuto contare sopra un reale e sostanziale aiuto dell'America. Le riserve del Senato si riferivano all'automaticità dell'intervento militare degli Stati Uniti, che è certamente contrario al sistema costituzionale americano, e si è trattato, quindi, di trovare una formula dalla quale risultasse che l'attacco contro uno dei partecipanti al Patto doveva considerarsi come attacco contro tutti gli altri, lasciando però a ciascuno degli altri di decidere liberamente il proprio intervento. Sono stati necessari vari altri giorni di trattative fra il Dipartimento di Stato, la Commissione senatoriale e gli ambasciatori degli Stati che saranno considerati come fondatori del Patto, ma le trattative erano giunte a buon punto il 3 marzo se in tal giorno è stato annunciato a Washington che la Norvegia avrebbe partecipato ufficialmente alle trattative per il Patto (e infatti il giorno dopo l'ambasciatore norvegese a Washington è intervenuto alla « conferenza atlantica »). Qualche giorno prima, il Ministro degli Esteri danese, Hedtoft, aveva preannunciato l'adesione della Danimarca con argomenti identici a quelli invocati dalla Norvegia: impossibilità di contare sull'organizzazione delle Nazioni Unite, e fallimento del progetto di alleanza difensiva fra i tre Paesi scandinavi.

Superato lo scoglio dell'articolo 5, le discussioni a Washington si sono concentrate sulla questione dell'allargamento del Patto ad altri Paesi oltre i sette fondatori, ai Paesi, cioè, la cui posizione geografica è tale da rendere molto utile, se non indispensabile la loro inclusione nel sistema dell'alleanza atlantica. Tale indispensabilità era già fuori discussione per la Norvegia, anzi per tutta la Scandinavia, ma la questione sorgeva evidentemente anche per l'Italia, il Portogallo, l'Irlanda e l'Islanda. L'Italia non è bagnata dall'Atlantico, ma sta al centro del Mediterraneo, dove è piantato uno dei più robusti pilastri della difesa occidentale. La questione sorgeva, bisogna aggiungere, non solo da un punto di vista obiettivo, da quello, cioè, dell'interesse degli Stati Uniti e degli altri Paesi fondatori del Patto, ma anche dal punto di vista subbiettivo, ossia da quello dell'interesse dei Paesi che sono sostanzialmente privi di autonomia internazionale, anche se l'hanno formalmente. Tipica la posizione nostra, al riconoscimento della

quale, e di tutte le spiacevoli conseguenze che essa può avere, si tenta invano di sottrarsi rifugiandosi nella concezione della neutralità. La quale è certo che farebbe molto comodo a noi, ma purtroppo non fa comodo agli altri.

L'opportunità di accogliere l'Italia nel Patto è stata tuttavia molto discussa, e chi ha sollevato contro di essa le maggiori obiezioni è stato il Governo di Londra. L'Inghilterra non dimentica il virtuale pericolo che per lei rappresenta il ritorno dell'Italia a una posizione di relativa libertà internazionale, non dimentica, sopratutto, il contrasto per le ex colonie. Energico sostenitore della necessità che nel sistema atlantico sia compresa l'Italia, è stato invece il Governo francese, ben consapevole di quel che significa, per la Francia, la copertura strategica che può esserle fornita dalla penisola italiana, anche perchè il Patto si estenderà all'Algeria, che è considerata territorio francese metropolitano. E per l'ammissione dell'Italia ha insistito lo Stato Maggiore americano, il quale naturalmente valuta i termini del problema in termini più militari che politici.

A quanto si è saputo, l'accordo per l'estensione dell'invito all'Italia è stato raggiunto, in via di massima, nella riunione del 4 marzo, ma le discussioni in argomento sono continuate, visto che solo una settimana dopo è stato comunicato ufficialmente, al nostro ambasciatore a Washington, che l'Italia sarebbe stata invitata. E' sulla base di tale comunicazione, che l'on. De Gasperi ha fatto al Parlamento le note dichiarazioni.

Dalle quali è risultato che il Patto si sostanzia nell'obbligo, per tutti gli Stati contraenti, di contribuire alla comune difesa nella misura consentita dalle rispettive forze; obbligo, tuttavia, non automatico, perchè l'intervento, nei Paesi democratici, è condizionato alla decisione del Parlamento. Inoltre l'applicazione automatica del Patto viene esclusa con riferimento all'ipotesi che agli altri associati convenga che uno di essi non intervenga fino a che non subisca un'aggressione diretta.

Il Presidente del Consiglio ha aggiunto che il Patto potrà costituire una definitiva tutela dell'indipendenza dell'Italia, e diventare una espressione pacifica della solidarietà fra l'America e l'Europa, che tanti frutti potrà ancor dare nel campo delle realizzazioni economiche e civili.

« E' un patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva contro la guerra » ha detto ancora l'on. De Gasperi. « Nessun Paese o blocco di Paesi ha nulla da temere da esso, finchè non avrà mire aggressive. L'Italia, che si trova malauguratamente sulle linee strategiche fatali dei possibili conflitti mondiali, si associerà a tutti gli sforzi per evitare una nuova ed irreparabile sciagura. Con tale spirito intendiamo partecipare alla elaborazione della formula definitiva del trattato, che sottoporremo poi all'approvazione delle due Camere ».

Che dire dell'opposizione scatenata dai comunisti, con l'appoggio dei loro soliti alleati? Critiche sono possibili alla struttura del Patto o, per meglio dire, riserve su certi aspetti della posizione che questo attribuisce all'Italia nel sistema difensivo, posizione della quale sarebbe desiderabile un miglioramento: riserve che anche appartenenti alla maggioranza ministeriale non hanno mancato di formulare. Ma l'opposizione dei « cominformisti » è puramente quella del Governo sovietico, della quale essi sono i grossolani portavoce. Il motivo della loro propaganda contro il Patto è uno solo: gli Stati Uniti vogliono fare la guerra alla Russia col sangue e le risorse dei popoli europei e, manco a dirlo, con l'approvazione del Vaticano. E' un discorso idiota, ma appunto perciò idoneo a far presa sulle masse. Se si chiede perchè poi gli Stati Uniti vogliano far la guerra alla Russia, e che cosa dimostri che questa famosa guerra sia in preparazione, la risposta è altrettanto convincente: i Paesi capitalistici non possono non voler la

distruzione dell'unico Paese socialista. E tutto ciò che si può osservare nei riguardi della Russia: il suo espansionismo aggressivo, il grande sviluppo della sua preparazione militare, il fatto stesso che, assai prima che si pensasse ad organizzare il blocco occidentale, il Governo sovietico aveva cominciato ad organizzare quello orientale mediante una rete di ben ventitre patti bilaterali di reciproca assistenza, che saldano alla Russia tutti gli Stati satelliti; tutto questo è volutamente ignorato, oppure considerato come manifestazione di volontà pacifica o di legittime preoccupazioni difensive.

Non ancora si sono delineate le possibili e non improbabili reazioni concrete del Governo sovietico. Un gran discorrere si è fatto della inaspettata sostituzione di Molotov con Viscinski (annunciata il 4 marzo), e di altri cambiamenti nelle alte sfere del regime sovietico, ma sembra assurdo attendersi, da tale « cambio della guardia », l'avvento di una politica radicalmente nuova. Da qualche mese la Russia, non ostante il tono forte della sua azione internazionale e l'appoggio delle « quinte colonne » comuniste, non ha raccolto che insuccessi diplomatici, e può darsi che a Mosca si sia sentito il bisogno di cambiar metodo; ma la meta è sempre quella.

La questione del Patto atlantico ha fatto passare in seconda linea due avvenimenti di particolare interesse per l'Italia, perchè significano che l'idea dell'organizzazione europea è in marcia e che anche il nostro Paese è in grado di contribuire a realizzarla. Trattasi della ormai decisa partecipazione dell'Italia all'Unione europea, quale membro del Consiglio che di questa sarà l'organo esecutivo: di ciò è stata data ufficialmente notizia nel Consiglio dei Ministri del 4 marzo. Inoltre l'Italia è entrata nel Comitato direttivo della O.E.C.E., ossia dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (17 marzo), Comitato i cui poteri sono stati rafforzati secondo una proposta del Ministro Sforza, e che quindi sarà in grado di svolgere, ai fini dell'organizzazione pacifica dell'Europa occidentale, un'azione parallela a quella del Consiglio europeo.

DEDUCTOR

LINGUISTICA E CRITICA LETTERARIA

Mario Puppo, *Tommaseo prosatore*, Ed. Studium, Roma — Mario Fubini, *Stile e umanità di G. B. Vico*, Ed. Laterza, Bari; *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Ed. Sansoni, Firenze; *Stile, linguaggio, poesia, Considerazioni sulla critica letteraria*, Ed. Marzorati, Milano — Giovanni Getto, *Carlo Botta*, in « Convivium » anno 1948, n. 3 — Karl Vossler, *Civiltà e lingua di Francia, Storia del francese letterario dagli inizi fino ad oggi*, trad. di L. Vertova, Ed. Laterza, Bari — Leo Spitzer, *Essays in historical Semantics*, Ed. Vanni, New York; *Linguistics and literary History*, Ed. Princeton University Press.

Il libro di Mario Puppo su *Tommaseo prosatore* appartiene a un tipo di indagine che, mentre è abbastanza comune in altri paesi, non diremmo ancora troppo divulgato fra noi. Si tratta di un'acuta analisi stilistica condotta non già secondo gli schemi della vecchia rettorica, ma che scende alla radice spirituale delle forme espressive, così da illuminare l'arte di uno scrittore anche nei più minuti particolari. Alberto Thibaudet in Francia, Carlo Vossler in Germania, Leo Spitzer in Germania e negli Stati Uniti d'America ne hanno offerto esempi insigni. Per l'Italia si posson rammentare i saggi di Cesare De Lollis sulla forma poetica italiana dell'Ottocento, le osservazioni del suo degno allievo Domenico Petrini intorno alla forma del Parini, del Carducci e del Pascoli, i vari studi (raccolti in una sorta di trilogia) di Giulio Bertoni, che per molti anni fu il più tenace e fervido assertore di una critica letteraria fondata su ferma base linguistica. Ma con i ricordati studiosi italiani, e più col Bertoni, si rimaneva spesso nel vago o sul terreno delle notazioni marginali o saltuarie. Indagini di carattere

sistematico, compiute con rigore di metodo, sono quelle di linguisti che hanno scrutato problemi delle origini, e gli splendidi saggi contenuti nel recente volume di Mario Fubini dal titolo *Stile e umanità di Giambattista Vico*, dove si analizzano i modi della prosa vichiana soprattutto nel rapporto fra la prima e la seconda *Scienza nuova*. (Del Fubini si vedano pure gli *Studi sulla letteratura del Rinascimento*. Delle eleganti e fruttuose ricerche di Giovanni Getto capiterà di parlare in questa stessa rivista: ma si legga intanto il profilo di *Carlo Botta* nel *Convivium* del 1948, fascicolo 3°).

E' naturale che da noi si siano incontrati in un medesimo tipo di lavoro linguisti e critici letterari. Il fatto è che in Italia questa moderna Stilistica è sorta per effetto dell'identificazione crociana di fantasia ed espressione, arte e linguaggio, e quindi di linguistica e critica letteraria. Proprio dall'*Estetica* di Benedetto Croce derivano i saldi principii teorici e l'impulso animatore anche all'opera del Vossler e dello Spitzer, i quali dividono la loro attività, per quanto non in misura uguale e con interessi e risultati differenti, tra la linguistica e la critica. (Del primo cfr. *Civiltà e lingua di Francia, Storia del francese letterario dagli inizi fino ad oggi*, traduzione di L. Vertova, Bari, Laterza, 1948; del secondo, *Essays in historical Semantics*, New York, Vanni, 1948, e *Linguistics and literary History*, Princeton University Press, 1948). Bisogna però tenere ben presente che questa Stilistica, o Critica stilistica, o, come anche viene chiamata, « Stilistica estetica », è da distinguere dalla cosiddetta « Stilistica linguistica » di Carlo Bally (che indaga piuttosto i mezzi espressivi del parlare di una comunità linguistica, dal punto di vista del loro contenuto affettivo: v. Iorgu Iordan, *Stilistica limbii române*, Bucarest, 1944, e cfr. Gianfranco Contini, *L'analisi linguistica di Giacomo Devoto*, nella rivista *Lettere d'oggi*, fascicolo marzo-aprile del 1943). Inoltre, essa non si può accampare come una nuova forma di critica letteraria, che presuma di giungere a un metodo più obiettivo e sicuro di valutazione. In realtà, è solo un aspetto, un momento della critica letteraria, che, in luogo di investire direttamente l'« animo espressivo » di un'opera, dirige la sua attenzione ai particolari più minuti di questa, non considerati e trattati tuttavia a sè ma sempre in rapporto a quel centro ispiratore, perchè la fisionomia dell'opera medesima risulti più compiutamente illuminata. Può essa avere un carattere soprattutto descrittivo, può presentarsi come mera rassegna delle maniere abituali e peculiari di uno scrittore; ma in ogni caso contribuisce alla maggior conoscenza dell'opera di lui e alla più esatta determinazione del giudizio critico. Se anche non costituisce il giudizio, da un lato lo prepara, lo promuove, ponendo in risalto le propensioni dello scrittore: dall'altro, lo integra e lo conferma, mostrando come gli atteggiamenti del suo spirito si trovino rispecchiati anche nei minimi particolari della sua arte. Tali concetti sono familiari al Puppo, che me ne parla e scrive con l'ardore con cui, giovanissimo ancora, già si occupava di *Linguistica e critica letteraria* (nella *Rivista di sintesi letteraria* del 1934, fascicolo 4°): e sono stati ragionati con rara perspicacia dal Fubini in una nota sulla *Critica dello stile*, inserita nel fascicolo de *La rassegna d'Italia* dedicato al Croce (febbraio-marzo 1946) e ristampata adesso con altre nel denso volumetto *Stile, linguaggio, poesia, Considerazioni sulla critica letteraria* (Milano, Marzorati, 1948). Dice per esempio il Fubini alle pagine 28-29 del suo opuscolo: « La critica stilistica sorge dal seno della critica di un'opera d'arte, per l'esigenza di meglio determinarne le conclusioni ponendosi da un differente punto di vista, e, senza mai tralasciare di rifarsi al centro di ispirazione, rinuncia a studiarlo di proposito, bastandole di farne un accenno sommario, poichè altrove è rivolta la sua attenzione. Le accade così di presentarsi sovente come semplice descrizione, silloge ragionata di modi

tipici di un autore, ed ha, anche come tale, la propria utilità: ma non si deve mai dimenticare che la descrizione dello stile come la definizione del sentimento ispiratore non sono se non un momento del giudizio, e che questo solo è la critica nella sua concreta realtà ».

* * *

E' evidente che un tipo di indagine come quello che abbiamo prospettato, se in linea teorica si può esercitar su qualunque scrittore, trova materia più duttile, e ha maggiore probabilità di pervenire a precise conclusioni, con gli autori che si sono impegnati più a fondo e più consapevolmente nel tormentoso lavorìo dello stile e han lasciato un'impronta più caratteristica di sè in ogni particolare espressivo. E questo è il caso del Tommaseo, grande studioso e artefice della parola, al quale più volte è stata riconosciuta la prerogativa di stilista tra i più sapienti.

Di giustificare e di dar un senso esatto a quest'affermazione generica, studiando il formarsi e gli aspetti caratteristici della prosa del Tommaseo, inquadrata nell'evolversi della prosa ottocentesca, si è proposto l'autore del notevolissimo libro che prendiamo in esame. (Le sue pagine io ho viste nascere come tesi di laurea e crescer poi e organarsi in solido e armonico volume). E poichè nel Tommaseo l'artista e il filologo vanno strettamente congiunti, il Puppo ha dedicato i due primi capitoli all'indagine del pensiero linguistico e dei lavori filologici tommaseiani (vocabolari, commento a Dante, analisi linguistiche, ecc.). Già qui vengono messi in luce taluni aspetti del « gusto » del Tommaseo: il suo senso mistico della parola come tramite fra il mondo materiale e quello spirituale e la sensibilità artistica, e non puramente grammaticale, con cui egli studia la lingua, cosicchè la sua filologia si fa spesso arte, come viceversa sovente la sua arte è filologia.

Nella seconda parte del libro, tale concezione della parola viene collocata nell'*Anschauung* romantico-simbolistica dell'universo, che è propria del Tommaseo, dalla quale son fatti discendere anche altri atteggiamenti fondamentali del suo gusto: l'amore del frammento, la ricerca della brevità, dell'ellissi, dell'espressione simbolica suggestiva musicale, ecc. La nota più singolare della sua poetica è ritrovata appunto nell'innesto di un'educazione umanistica su di un temperamento romantico: connubio che spiega molti caratteri della sua opera: e per tanto il Puppo si sofferma a seguire il lento e faticoso costituirsi della tecnica prosastica tommaseiana attraverso esperienze innumerevoli, che hanno lasciato la loro traccia in uno stile così singolare. (Qui la tradizione è rettamente considerata come un dato di cui lo scrittore subisce l'influsso e al quale, insieme, reagisce con la propria personalità). Dal momento in cui si può dire che il Tommaseo ha terminato il periodo dei tentativi e degli esercizi e comincia a palesare e imporre la propria individualità, vengono distinte due fasi nell'opera sua di prosatore: una d'intonazione schiettamente romantica, fortemente soggettiva, e una nella quale si fa sentire con spiccante efficacia la moderatrice lezione morale ed estetica del Manzoni. Il Puppo indugia soprattutto nell'esame della prima fase: che è quella più significativa, più ricca di opere originali e di valore decisamente artistico. Ad essa infatti appartengono *Fede e bellezza, Il duca d'Atene, Il sacco di Lucca,* ecc. L'analisi stilistica, sagace e fine, conferma quel che già altri critici avevano sostenuto e che il Puppo medesimo aveva rilevato in scritti precedenti (cfr. i suoi articoli *Tommaseo prosatore* ne *L'Italia* di Milano del 26 settembre 1936 e *Il vero Tommaseo* in *Studium* del luglio-agosto 1947): cioè, la presenza in queste opere di « un temperamento individualista, lirico più che narrativo, felice più nella resa di rapide impressioni che nella costruzione di ca-

ratteri o nell'architettura del racconto, artista nuovo e spesso mirabile in ispecie nelle parentesi lirico-descrittive ». Per queste « impressioni » e queste parentesi liriche egli ci si fa innanzi come il precursore di certi atteggiamenti della prosa moderna, benchè il suo impressionismo si riveli sempre più complesso, meno puramente sensibile, più impregnato di spiritualità rispetto a quello degli scrittori moderni.

Anche nello stile il Tommaseo si dimostra un individualista e un aristocratico, in quanto mira a un'espressione indipendente da ogni modello fisso, libera nella costruzione, nel ritmo, nel lessico (dove si mescolano con audacia forme latineggianti, arcaiche e popolari), mutevole secondo i sentimenti da esprimere. Per cosiffatto individualismo aristocratico egli si può accostare al D'Annunzio, del quale poi anticipa molte volte la sintassi intimamente poco complessa, franta, impressionistica (come al D'Annunzio è avvicinato da quell'amore della parola che da mistico diviene facilmente sensuale e si compiace spesso di bisticci verbali). Soprattutto è da notare la consapevolezza con cui studia l'effetto di ogni particolare di forma, l'attenzione con cui adopera ogni mezzo linguistico e stilistico (latinismi, arcaismi, trasposizioni, accenti), non per consuetudinaria e insignificante, stanca e passiva ripetizione di schemi precostituiti, ma per precise e decise ragioni d'arte. Qui sta il carattere più eminente della cosiddetta « prosa poetica » del Tommaseo, che la distacca dalla prosa poetica di tipo foscoliano-guerrazziano, quasi costantemente tesa, enfatica, rettorica (cfr. Mario Puppo, « *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* » *e la critica*, in *Studium*, fascicolo di settembre del 1948). Di questa anch'egli risentì l'influsso in un primo tempo, ma cercò via via di liberarsene, come documentano, oltre al resto, i raffronti che il Puppo istituisce tra le varie edizioni di alcune opere. Una certa aristocraticità di tono, una franca consapevolezza dei propri mezzi espressivi, un senso vivo e vigile della dignità dello scrittore si conservano nel Tommaseo anche quand'egli più seconda la tendenza manzoniana verso la semplicità e la popolarità del linguaggio. Il Tommaseo dunque si oppone alla trascuratezza e alla cascaggine della forma di certi discepoli del Manzoni e mira a conciliare la familiarità con la forza, la franchezza con la bellezza e la dignità. Così reagendo, egli precede il Carducci: sulla prosa del quale ha indubbiamente operato con vigoria ragguardevole, se anche non agevolmente determinabile.

Studiata a fondo e fuori d'ogni preconcetto, la prosa del Tommaseo manifesta una ricchezza eccezionale di toni e di movenze: dalla capacità impressionistica nei paesaggi a quella nelle descrizioni delle opere d'arte, dall'immaginismo, di gusto ora simbolico ora parnassiano, alle punte polemiche, dalla scattante vivezza dei particolari all'intonazione fusa e melodiosa di certe pagine di ricordi e di analisi psicologica. Il Puppo ciò dimostra soprattutto nell'ultimo capitolo, lamentando l'inadeguatezza dei giudizi di molti critici anche illustri, quali il De Sanctis o il Cattaneo, tratti in inganno da una conoscenza troppo limitata degli scritti del Dalmata o fuorviati da ideali stilistici troppo personali. E può concludere (continuo a riportare con fedeltà le sue parole): « L'opera del Tommaseo, anche in questo tipicamente romantico, vale generalmente più come tentativo che come risultato; ma, in quanto il Tommaseo fu una personalità, se si può dir così, " radiale ", aperta agli influssi più vari e a sua volta svolgentesi nelle più diverse direzioni, essa è ricchissima di fermenti. Nella sua prosa si può trovare quasi il punto di incontro delle principali tendenze stilistiche dell'Ottocento. Anche a parte ogni influenza diretta, in una storia della tecnica espressiva essa ha un'importanza fondamentale ».

ALFREDO SCHIAFFINI

STUDI DANTESCHI

M. Sansone, *Unità poetica e unità dialettica*, Bari 1947 — B. Croce, *Ancora della lettura poetica di Dante*, Quaderni della « Critica » n. 10 (marzo 1948) — M. Rossi, *Gusto filologico e gusto poetico*, Bari 1942.

L'opuscolo del Sansone e l'articolo del Croce, che da quello trae l'occasione immediata, ritornano sul noto rapporto istituito dal Croce tra poesia e struttura nella *Divina Commedia*, a proposito della particolare interpretazione, che del carattere dialettico di quel rapporto è stata data dal compianto studioso, Mario Rossi: lo scritto del Sansone, per mostrare gli errori in cui, secondo l'autore, sarebbe caduto il Rossi insieme con tutta la critica moderna, ancora ligia al canone aristotelico dell'« unità poetica »; quello del Croce per ribadire ancora una volta i concetti espressi fin dal saggio sulla *Poesia di Dante* del 1921, e respingerne la recente interpretazione.

Veramente la nota aggiunta dal Croce nella V ed. della sua *Poesia di Dante* (1943) non lasciava sospettare in lui alcun dissidio dalle opinioni del Rossi: « Di grande importanza è il recente libro di M. R. *ecc.*, che, accogliendo la fondamentale distinzione di struttura e poesia, procede oltre a nuove discussioni dottrinali e offre belle e fini interpretazioni di molte parti del poema dantesco »: ch'è una lode esplicita e senza riserve. Il Rossi, difatti, partendo dai due fondamentali concetti del saggio crociano (distinzione di poesia e struttura nella *Commedia* e unità dialettica dei due momenti), non solo non deroga mai da essi, ma intende con tutto il suo acume, ch'era invero non comune, a sostenerli e a dimostrarne la verità. Dove, dunque, risiede il suo errore?

Sembra al Sansone (la lode che il Croce tributa al suo opuscolo ci obbliga a considerarlo con attenzione) che il Rossi, come, del resto, tutta la critica italiana, abbia errato l'interpretazione del concetto crociano di unità dialettica, anzi non abbia pienamente penetrato il concetto stesso di dialettica (p. 14). Di che fornisce due prove (che, poi, sono sostanzialmente una sola): la prima, che, mirando ad approfondire la dialetticità del rapporto tra poesia e struttura nella *Commedia*, il Rossi sarebbe, invece, pervenuto a stabilire un rapporto tra generante e generato, che non è rapporto dialettico; la seconda, ch'egli avrebbe confuso questo rapporto con quello di causalità (che è, mi pare, semplicemente un altro modo di indicare il rapporto tra generante e generato). A questa errata interpretazione il Rossi sarebbe giunto, mosso dalla segreta tentazione di scoprire l'« unità poetica » della *Commedia*, fissazione, « sogno segreto e cuore del cuore » di tutta la critica dantesca, la quale, per tale fissazione sarebbe caduta nell'equivoco « di considerare il concetto di unità dialettica come una forma moderna di riproporre il vecchio concetto dell'unità poetica » (pp. 10, 11, 17).

A dimostrare l'infondatezza di quest'ultima accusa del Sansone, al quale si direbbe che la fobia dell'« unità poetica » faccia scoprire dovunque i segni della tabe ereditaria aristotelica (e anche su questo ci sarebbe parecchio da ridire), non occorre molta industria: basta aprire il libro del Rossi. Quel solco che il Croce aveva teoricamente scavato tra la poesia e la struttura della *Commedia* — donde l'accusa mossagli dai sostenitori dell'unità poetica del poema, di aver ridotto questo a un mucchio di frammenti —, solco che, poi, tendeva ad assottigliarsi e a comporsi, sia nell'analisi concreta dell'opera, e sia in alcune famose proposizioni (quella della rigogliosa vegetazione che riveste la robusta e massiccia fabbrica strutturale in modo da lasciar *solo qua e là* comparire *qualche pezzo della muratura* o *qualche spigolo*; oppure quella che « la poesia di

Dante, quando altro non può, avviva con freschissima fantasia i particolari delle disquisizioni e parti informative ecc. ecc., e *investe tutte queste cose col suo commosso e sublime accento »)*, quel solco è diventato nel saggio del Rossi un abisso tra due elementi inconciliabili. Si leggano il cap. II e l'Appendice, nei quali i due momenti — strutturale e poetico — sono drammaticamente rappresentati dal Rossi in una lotta mutua e incessante, nella quale si realizza, sì, la sintesi spirituale di Dante, ma nessuna unità poetica della sua opera. Unità spirituale (o dialettica che dir si voglia), ma dualismo estetico. Si leggano, in particolare, la chiusa del cap. II, in cui ribadisce « *la inconciliabilità in sede estetica della dualità di poesia e struttura* » (p. 60), e la chiusa del § 1 dell'Appendice, in cui, contro il Barbi, il quale affermava che le parti poetiche armonizzano nel poema con quelle meno poetiche, il Rossi così precisa: « Se, parlando di parti meno poetiche, egli intende riferirsi alle parti che noi chiamiamo strutturali... è evidente che in tal caso *la sola unità, di cui sia possibile parlare, è quella* appunto della quale il Barbi non vuole assolutamente sentir parlare, e cioè quella — *non già estetica, ma spirituale* — di poesia e struttura » (p. 206).

Poco più lungo discorso richiede l'esame dell'altro appunto fatto dal Sansone al Rossi, cioè che il Rossi abbia frainteso il rapporto dialettico crociano tra poesia e struttura, trasformandolo in un rapporto di causalità, o di generante e generato. Non ci fermeremo sul disdegno che, a questo proposito, il Sansone mostra nei riguardi delle ricerche — ch'egli qualifica « sciagurate » e « venerande » — intorno alla genesi di un'opera d'arte; ricerche che a noi, invece, sembrano pienamente legittime — perfino quelle intorno alle cosiddette fonti —, qualora non perdano di vista che esse servono soltanto alla storia della formazione spirituale del mondo dell'artista e quindi, indirettamente, alla migliore intelligenza dell'opera d'arte. Ma, tornando all'appunto fondamentale mosso dal Sansone, sarebbe stato desiderabile che il critico avesse precisato in che egli faccia consistere il rapporto di « mutua genitura » e di « causalità », nel quale il Rossi avrebbe trasformato il rapporto dialettico stabilito dal Croce. Se egli intende dire — come l'espressione « mutua genitura » autorizza a credere — che il Rossi avrebbe fatto generare il momento poetico da quello strutturale, e viceversa, la sua affermazione è del tutto inesatta. Il concetto fondamentale, continuamente espresso dal Rossi e coerentemente sviluppato nell'analisi di tanti e tanti luoghi della *Commedia*, è che i due momenti sono *indissolubilmente* legati tra loro nello spirito di Dante, *germinalmente presenti l'uno nell'altro*, per servirmi soltanto delle citazioni fatte dal Sansone stesso. Ed è chiaro che l'affermazione di un indissolubile nodo, della germinale e necessaria compresenza di poesia e struttura nello spirito di Dante, esclude ogni rapporto di genitura e di causalità, che di quel nodo e di quella compresenza sarebbe la dissoluzione. Il Rossi afferma continuamente e soltanto un processo di evoluzione (« progresso » e « regresso » com'egli dice) nell'uno e nell'altro senso, per cui l'unità dialettica di poesia e struttura si rivela e s'invera, ora sviluppandosi nel senso strutturale, ora nelle forme poetiche; afferma, cioè, proprio la dialetticità del rapporto tra i due elementi, i quali si condizionano reciprocamente e non già si generano: nè potrebbero generarsi, per il semplice motivo che si trovano entrambi già compresenti dentro lo spirito di Dante, anzi lo « costituiscono e realizzano », per usare ancora le parole stesse del Sansone.

Nessun critico più del Rossi ha tenuto fede al concetto crociano della dialetticità di poesia e struttura; più dello stesso Croce. Già, difatti, Luigi Russo osservava che, dopo aver affermato l'unità dialettica di poesia e struttura, « in concreto il Croce dava poi l'impressione, in tutto lo svolgimento delle sue os-

servazioni critiche, di sacrificare completamente la struttura e l'organismo didascalico del poema, e di impegnarsi semplicemente a chiarire gli episodi lirici delle tre cantiche », e lamentava che « per impulso polemico contro le aberrazioni esegetiche o il confuso unitarismo degli avversari, avesse poi finito con l'astrarre il puro Dante poeta della *Commedia*, trascurando spesso di risolvere il problema estetico nella sua forma più concreta di travaglio vittorioso della poesia che sorge sullo schema del romanzo teologico e talvolta soccombe ad esso, o che semplicemente si diversifica nel tono, pur serbando, sotto la veste didascalica o filosofica, l'accento dell'anima dantesca ». Ora, quello che il Croce non ha fatto, cioè « di vedere se quella vita dialettica [da lui] escogitata tra poesia e struttura fosse veramente viva e dinamica », ha fatto appunto il Rossi, con un rigore di ragionamento, al quale il Croce non si era sempre strettamente attenuto. E mi riferisco anzitutto al concetto della preesistenza della struttura (lo schema del viaggio oltremondano) rispetto alla poesia, concetto che si annida, ambiguo ma ineliminabile, sia nell'immagine della fabbrica massiccia su cui si stenda una rigogliosa vegetazione o della roccia su cui si riversi l'onda spumeggiante, sia nell'affermazione che la poesia della *Commedia* s'insinui entro il disegno non nato da un motivo poetico ma da un concetto e da una costruzione dell'immaginazione, e sia nell'analisi di vari luoghi del poema (alcuni dei quali sono indicati e acutamente discussi dal Rossi nel § 8 dell'Appendice), in cui la poesia appare come un « dopo » rispetto al « prima », che è lo schema precostituito. L'insidia di questo concetto alla validità e all'esistenza stessa della dialetticità tra i due momenti era stata anche questa volta chiaramente enunciata dal Russo: « O preesistenza del disegno concettuale, o condizionamento reciproco di poesia e struttura: due proposizioni critiche un poco diverse l'una dall'altra ». Non diversamente il Rossi: « La preesistenza..., in un asserito procedimento dialettico, dell'un momento rispetto all'altro, recide alla base la possibilità stessa dell'affermato procedimento dialettico » (p. 236). E da questo insidioso concetto consegue l'altro, non meno insidioso, della « congiunzione » o « giustapposizione » di struttura e poesia: congiunzione o giustapposizione o « sovrapposizione » che costituiscono, certo, una relazione, ma non di natura dialettica, una relazione non dinamica ma statica, che irrigidisce nelle loro posizioni gli elementi di cui è composta l'unità, una relazione senza carattere di necessità (com'è, invece, in ogni unità dialettica), bensì contingente e occasionale, come tra due viaggiatori che s'incontrino per caso e per caso facciano la strada insieme: in una siffatta relazione è evidente che non può esistere condizionamento reciproco nè confluenza dell'uno nell'altro elemento, ma uno dei due, e in questo caso precisamente quello strutturale, resta irrigidito e statico nella sua preesistenza, sopprimendo la possibilità di una vera vita dialettica. Il che — ovvio, come mi pare per se stesso — è dimostrato con finezza e il consueto rigore logico dal Rossi nel citato § 8 dell'Appendice.

Sicchè anche quest'altro appunto fatto al Rossi dal Sansone non pare abbia miglior fondamento del primo: ed è da notare che nè a questo nè a quello fa mai cenno il Croce nel suo recente articolo. Ma, aggiunge da ultimo il Sansone, « il rapporto dialettico istituito dal Croce è nell'unità dello spirito di Dante, non dentro il costituirsi della poesia di Dante » (pp. 14-15), come ha inteso il Rossi. Da questa proposizione critica, fatta letteralmente sua, muove il Croce per condannare tale errore del Rossi e per difendere se stesso dalle accuse, alle quali si è andati sopra accennando, di scarsa fedeltà e poco vigoroso amore al concetto dell'unità dialettica della *Commedia*. « Il punto qui da non perder di vista — scrive — è che io ho segnato il carattere dialettico di

quel rapporto nello spirito di Dante *(come il Rossi stesso non manca di ricordare)*, e non già nella composizione del suo poema, dove i due elementi non lottano tra loro, ma si accompagnano o si avvicendano e sono in questa loro pacifica coesistenza sentiti ciascuno nella qualità sua dal gusto e definiti dal giudizio estetico » (p. 6).

Ora, come mai il Rossi, così acuto loico, partendo dall'esatta conoscenza del concetto crociano, potè pervenire a conclusioni che il Croce ritiene errate e ripudia? O egli, sviluppando quel concetto, è venuto meno all'acutezza e al rigore logico consueti, o a torto il Croce condanna le conclusioni del discepolo. Per rispondere a questa domanda occorre chiarire esattamente il pensiero del Croce e precisamente questi due punti: qual sia, secondo il Croce, la natura del rapporto dialettico tra i due momenti spirituali di Dante, e quale sia il rapporto tra la dialettica spirituale di Dante e la composizione del poema.

Sulla natura del rapporto dialettico dei due momenti spirituali — rapporto che ammette non soltanto distinzioni, ma anche opposizioni e contrasti — il pensiero del Croce appare un po' ambiguo nel saggio del '21, ma si manifesta più esplicito negli scritti successivi e del tutto deciso proprio nel recente articolo. Nella *Poesia di Dante* la famosa proposizione critica, che afferma l'esistenza di parti diverse che reciprocamente si condizionano nella coscienza dantesca, sembra intorbidata, se non proprio contraddetta, da quest'altra proposizione: « I dissidi e contrasti, che noi possiamo scoprire nei suoi concetti e nei suoi atteggiamenti..., in lui rimangono in germe, non sviluppati, e non appartengono alla sua coscienza, che è coscienza compatta e unitaria ». Può esserci, infatti, coscienza compatta e unitaria, se ci sono, sia pure in germe e non sviluppati, dissidi e contrasti? E se c'è siffatta compattezza, non vengono a escludersi i caratteri della asserita dialetticità? Alle quali domande, indipendentemente dai vari luoghi dello stesso saggio, in cui pur s'incontrano i termini « dissidio », « contrasto », « antinomia », « lotta » in riferimento allo spirito dantesco, troviamo la risposta, del tutto esplicita, in uno scritto dello stesso Croce, del '28, in polemica con Luigi Russo: « In Dante il didascalo ora prende il di sopra sul poeta, ora, e più di frequente, ne viene soverchiato; e *questa lotta appartiene allo spirito dantesco* nel suo effettivo unificarsi, dividersi e riunificarsi ». Infine, le ragioni profonde di questa lotta entro lo spirito di Dante e i termini precisi di essa sono esposti, come ho detto, decisamente nel recente articolo: « L'anima di Dante (e questo sarà generalmente consentito) era faustianamente duplice, divisa tra medioevo persistente e incipiente Rinascimento, o, come si suol dire, tra cielo e terra, tra salda professione di religione trascendente e impetuosa e vorace passione mondana. Furono queste due anime che lo condussero, l'una a ideare il viaggio nell'oltremondo che fornì la materia alla struttura del suo poema, e l'altra alla rappresentazione della vita umana in tutti i suoi toni..., cioè alla sua poesia. Quella dialettica che in lui non si acquetò mai e non giunse mai a una soluzione, continuò a dibattersi e a svolgersi in altre anime nelle età seguenti, dal Rinascimento all'Ottocento, nelle quali la soluzione ne fu avviata, e anche in gran parte conseguita, nella disposizione mentale e morale che si chiama la coscienza moderna » (pp. 6-7). La dialetticità spirituale dantesca è, dunque, secondo il più approfondito ed esplicito pensiero crociano, condizionamento reciproco di elementi non solo distinti, ma anche opposti e in contrasto. Sicchè bisogna convenire che quando il Rossi insiste nell'« esasperare », cioè nel portare agli estremi sviluppi la dialettica delle due anime dantesche, o, com'egli dice, del « valore » e del « disvalore », egli non fa che procedere sulla scia tracciata dal Croce e lasciata interrotta. Di che avremo, io credo, la dimo-

strazione piena, chiarendo l'altro punto della questione, cioè quale, secondo il Croce, sia il rapporto tra la dialettica spirituale di Dante e la composizione del poema.

Dalle due anime dantesche, come si è visto, vennero fuori da una parte la « struttura », dall'altra la « poesia », i due elementi che compongono la *Commedia:* i quali spiritualmente o dialetticamente costituiscono un'unità, ma esteticamente restano una dualità inconciliabile, non essendo conciliabile, poeticamente, la poesia con la non poesia. E fin qui il pensiero del Rossi coincide esattamente con quello del Croce, come già ci è occorso di dimostrare. A questo punto il Croce pensa che i due elementi restino congiunti o giustapposti tra loro nel poema in una « pacifica coesistenza », sviluppandosi ciascuno nelle sue proprie forme; il Rossi, invece, nello svolgersi via via dei due elementi che compongono il poema scorge gli stessi contrasti, la stessa lotta, insomma la stessa dialettica che si svolge nello spirito di Dante. Il Croce aveva già condannato, nel '21, un'analoga posizione critica del Vossler: « Quella relazione — scriveva — da lui posta tra struttura e poesia... lo menerebbe a ritrarre Dante... qual poeta dibattentesi in una « tragedia estetica », lottante con una materia sorda, e ora vincente ora soccombente: la qual cosa non è chi non veda affatto discordante dalla fisionomia dell'arte dantesca, così schietta nel suo gran vigore ». Non diversamente nel recente articolo, contro l'estensione, attuata dal Rossi, del carattere dialettico dei due momenti dallo spirito di Dante alla composizione del poema, così scrive: « Ma poichè dalle due anime furono venute fuori una struttura e una poesia..., queste due non si combattevanó nel suo poema; e guai se si fossero combattute! Non sarebbero più nate le sue pagine immortali..., ma si avrebbe invece davanti a noi lo spasimante sforzo di un'arte che non raggiunge mai se stessa, di un'arte malata, e, insomma, uno speciale modo del brutto, di quel brutto che è degli ingegni impotenti » (p. 7). La coerenza tra i due brani, scritti a distanza di ventisette anni, è piena e indiscutibile; il pensiero del teorico di Estetica è immutato. E dovremmo senz'altro convenire col Croce nel considerare come arbitraria ed estranea ai suoi concetti l'estensione della dialetticità dallo spirito di Dante alla composizione della *Commedia,* se non incontrassimo nel Croce stesso un altro aspetto, che non solo spiega, ma addirittura legittima la posizione critica e le accuse del Rossi.

Il concetto della lotta, in senso estetico, tra struttura e poesia era, infatti, già implicito (o abbastanza esplicito?) nel saggio del '21, là dove il Croce parla di « una certa compressione » che il romanzo teologico esercita talora sulla vena poetica: compressione non rara, giacchè si esercita « in più casi che di frequente si ripresentano », più o meno fastidiosa o sopportabile a seconda dei casi, che giunge fino alla « *rottura della coerenza* onde personaggi e scene, che hanno un lor proprio valore di commozione, un proprio significato sentimentale, sono poi costretti a servir da espedienti per somministrare certe notizie o certe spiegazioni dottrinali ». Da parte sua, la poesia, per reazione alla compressione della struttura, « prende carattere di assoluta necessità » (uno dei caratteri, appunto, di ogni rapporto dialettico), « *prorompendo attraverso lo schema, resa più rigorosa e intensa dall'ostacolo che le frappone e che essa sorpassa* ». Ora, è possibile negare che in queste proposizioni sia espresso il concetto della dialetticità *poetica* — nel senso etimologico della parola, di « fattura », « composizione » — della *Commedia?* Ma questo stesso concetto confesso di non riuscire a vedere come possa negarsi nella stessa proposizione critica fondamentale del saggio crociano, « schema e poesia, romanzo teologico e lirica non sono separabili nell'opera di Dante, come non sono separabili le parti nell'anima sua, di cui l'una

condiziona l'altra e perciò confluisce nell'altra; e, in questo senso dialettico, la *Commedia* è sicuramente un'unità ». Qui sono evidentemente distinte e paragonate una dialettica dell'anima di Dante, e una dialettica della *Commedia*. Da una parte, il momento spirituale strutturale (l'anima di Dante volta alle cose dottrinali o, per dirla col Rossi, all'astratto), è messo in rapporto dialettico con il momento spirituale poetico (l'anima di Dante volta alla concreta passione mondana): e questa è la dialettica dell'anima di Dante. Dall'altra parte, e analogamente, la struttura nella forma che ha preso nell'opera di Dante (viaggio oltremondano, divisioni in cerchi, cornici, cieli, geroglifici allegorici ecc.) è messa in rapporto dialettico con la poesia (da Francesca a Ulisse, da Farinata a Piccarda, da Capaneo a Cacciaguida, e via dicendo): e questa è la dialettica dell'opera di Dante, della *Commedia*. Il Croce ha, insomma in quella sua proposizione affermato che il rapporto di confluenza e condizionamento reciproco che c'è tra i due elementi che compongono l'anima di Dante, c'è del pari tra i due elementi che compongono la *Commedia*: e dal primo si deduce l'unità dialettica dello spirito di Dante, dall'altro l'unità dialettica della *Commedia*. Si noti anche che quella proposizione è nient'altro che la conclusione a cui il Croce giunge dopo la descrizione viva del rapporto — nient'affatto pacifico — tra poesia e struttura quale si dimostra attuato nella composizione della *Commedia*, la descrizione, cioè, della compressione che la struttura esercita e del vittorioso liberarsi ed erompere della poesia. (A scanso di equivoci, sarà bene chiarire che l'unità dialettica, nella quale si risolve la dialettica della composizione poetica, non costituisce e non può costituire unità poetica, per la contraddizione dei concetti: è evidente che dove c'è avvicendamento e contrasto non può esistere altra unità se non quella dialettica; la quale mette in luce e conferma appunto la dualità degli elementi che reciprocamente si condizionano nella composizione stessa, poesia e non poesia).

La stessa distinzione tra le due dialettiche troviamo poi nello scritto già ricordato in polemica col Russo; nel quale, dopo aver affermato l'esistenza di una lotta nello spirito dantesco tra il didascalo e il poeta, il Croce così prosegue: « Il poeta Dante attua via via le sue sintesi poetiche, ed è quello che è perchè ha di fronte quel Dante didascalo; e il didascalo è quello che è perchè ha di fronte quel commosso poeta ». Qui si parla ancora, senza possibilità di dubbio, proprio dell'attuarsi della poesia e della struttura, cioè, della composizione della *Commedia*; si parla di una vicenda dialettica, nella quale il poeta non è del tutto libero nell'attuazione delle sue sintesi poetiche per la compresenza del didascalo, e questo è limitato e ostacolato nell'attuazione delle sue sintesi dottrinali dalla compresenza del poeta: « Cosicchè — direbbe il Rossi — s'ha, leggendo, la impressione che una grande ombra, ora più ed ora meno visibile, s'agiti inquieta sulla poesia, e abbiamo talvolta la illusione di poter dire: — è qui —, e di poterci metter sopra la mano; e mentre ci sorge nell'animo il timore che l'ombra possa lungamente offuscare la bella luce della poesia, ecco che già essa dilegua lontano, e poi torna più insistente, e di nuovo fugge » (p. 42).

Dopo quanto si è detto, non potrà non apparire troppo sbrigativa l'affermazione del Sansone; nè si potrà togliere al Croce, malgrado il suo rifiuto di riconoscerlo, la paternità del concetto della dialettica poetica della *Commedia*, raccolto e allevato con tanto zelo dal Rossi. Che se al Croce ripugna (segno del segreto dissidio, di cui non possiamo qui prospettar le ragioni, tra il Croce teorico e il Croce lettore di poesia: donde le oscillazioni della sua critica dantesca), come ripugna ad ogni intenditore, la rappresentazione, che il Rossi fa, del dramma dialettico della poesia di Dante, credo che bisognerà decisamente rinunziare al

concetto della doppia anima dantesca e alla distinzione di poesia e struttura, almeno nei termini teoricamente posti dal Croce. (Giacchè, in concreto, poi, il Croce lettore è giunto a scoprire la poesia, « la poesia della didascalica », anche nel discorso di Beatrice sulle macchie lunari). Per demolire l'impalcatura teorica conseguenziariamente crociana del libro del Rossi mi pare che non ci sia altra via. Ma il discorso sarebbe qui troppo lungo.

SIRO A. CHIMENZ

LETTERATURA TEDESCA

I Minnesänger, a cura di C. Di San Lazzaro e G. Murri, Ed. UTET, Torino — Francesco Politi, *La lirica del Minnesang*, Ed. Laterza, Bari.

Chi consideri la letteratura medioevale della Germania, e guardi, per usare un linguaggio immaginoso, a quella specie di irta boscaglia in cui si arruffano, durante il primo periodo medio-alto-tedesco, i vari generi di poesia (religiosa, « giullaresca », « didattica », « epico-cortese », « eroico-popolare ») non riesce sempre a vincere un certo fastidio dinanzi ad una vegetazione selvaggia ed incolta, anche se qua e là suggestiva. Ma come gli si allarga il cuore, appena i suoi occhi si fermano sull'oasi amena del *Minnesang*, la lirica d'amore che nasce verso la metà del secolo XII, fiorisce nei primi decenni del XIII e già declina sullo scorcio dello stesso secolo, per tramontare a mezzo del Trecento, sopraffatta dalle aride e meccaniche formulazioni del *Meistergesang*! Della genuina grazia che adorna il *Minnesang* offrono una testimonianza quasi simbolicamente figurata le deliziose miniature di un codice che venne forse tratto dall'ampio florilegio curato già all'alba del secolo XIV da due nobili Zurighesi, al cui nome — Manesse —, appunto, si intitola il manoscritto, detto pure di Heidelberg. Questa lirica che sorge con marcate impronte autoctone (v. Kürenberg, Dietmar von Eist), mantiene poi sempre tratti decisamente tedeschi, anche quando viene a contatto con la poesia amorosa della Provenza e della Francia settentrionale, e ne subisce il fascino. Tale nota indigena consiste in una certa nativa freschezza, in un antiretorico impulso realistico-naturalistico, in un bisogno di scendere, per così dire, dalla calma stratosfera platonica nella mossa atmosfera passionale, in una tendenza ad evocare immagini corpose e momenti di esperienza vissuta anzichè gingillarsi con metafisiche sottigliezze convenzionali, in una certa conscia od inconscia inclinazione ad esaltarsi più dinanzi al caldo elemento femminino del « wîp » che all'assorto e freddo atteggiamento di madonna della « frouwe », a preferire istintivamente, per usare la nota terminologia, la « niedere » alla « hohe Minne », convenendo di intendere per la prima l'amore realmente sofferto o goduto, per la seconda l'atteggiamento galante, più o meno ligio ai modi e alle forme del « Frauendienst » (culto o servizio della donna) cortese. Dei trecento minnesengheri, il cui nome è documentabile, parecchi mostrano lati variamente interessanti, tre (Heinrich von Morungen, Neidhart von Reuental, Walter von der Vogelweide) si impongono per la loro originale personalità.

In Italia non avevamo, fino a poco tempo fa, alcuna antologia dei *Minnesänger* più rappresentativi, nè esistevano trattazioni che avessero sottoposto ad un accurato e non superficiale esame critico la loro interessante poesia. Notevole importanza artistico-culturale hanno, perciò, due recenti pubblicazioni che costituiscono un primo degno avviamento allo studio del *Minnesang* nel nostro paese, anche perchè contengono, in traduzione italiana, un bel manipolo di *Lieder* e *Leiche* (liriche nel senso specifico della parola) e di *Sprüche* (compo-

nimenti metrici a fondo meditativo-gnomico-didascalico): alludo ai volumi *I Minnesänger*, a cura di Clementina di San Lazzaro e Gianna Murri, e *La lirica del Minnesang* di Francesco Politi.

Per intrinseci pregi scientifici e poetici il secondo lavoro spicca, a colpo d'occhio, sul primo; ma è doveroso riconoscere anche alle due autrici competenza filologica, diligente preparazione storico-critica (le pagine introduttive della di San Lazzaro possono valere come un breve saggio informativo sul *Minnesang)*, capacità di interpretare il non sempre facile testo originale e di trasporlo in versi italiani, che, se non colgono l'intimo accento poetico di quelli medio-alto-tedeschi, ne riproducono il senso con fedeltà e un tal quale decoro letterario. Certo le versioni della Di San Lazzaro e della Murri non vanno molto al di là di una traslitterazione, perchè esse, pur obbligandosi a un *numerus*, non riescono a ricreare un ritmo che, equivalente o meno a quello originario, ne attinga, comunque, la suggestività. Di qui l'impressione prosastica che lasciano questi versi, tali solo strutturalmente. Ciò risulterà chiaro da un semplice raffronto. I quattro versi del Kürenberg:

Swenne ich stân aleine in minem hemede
unde ich gedenke an dich, ritter edele,
so erbluot sich mîn varwe als die rôse an dorne tuot,
und gewinnet daz herze vil manigen trurigen muot

nella versione di Clementina di San Lazzaro suonano:

Quand'io nella mia stanza sono discinta e sola,
e penso a te, mio degno cavaliere,
tutta arrossisco come fa la rosa,
come rosa che sta sopra la spina,
e mi si colma il cuore di tristezza,

in quella del Politi diventano invece:

Quand'io nella mia stanza sono discinta e sola,
e a te, gentil signore, il mio pensiero vola,
qual rosa in sullo spino s'accende il mio colore
e una grande tristezza mi penetra nel cuore.

Ognuno può constatare che solo nel secondo caso è lecito parlare di trasposizione poetica.

A questa ha mirato il Politi, persuaso che « a costo di mille fallimenti, prima o poi sarà sempre possibile a un artista congenialmente disposto e che operi attraverso un sottile complesso gioco di accorgimenti, anzi intuizioni, giungere a rendere il genuino senso concettuale e nello stesso tempo adombrare il tono lirico di un componimento, comunicandoci in qualche modo la suggestione della primigenia forma ».

In questo traduttore si armonizzano felicemente sensibilità e tecnica, buon gusto e avvedutezza critica. Bene illuminato teoricamente sul procedimento che segue la fantasia imbrigliata ma non asservita di chi traduce un testo poetico, consapevole delle difficoltà, ma fiducioso nella possibilità del *Nachdichten*, il Politi mantiene di fronte ai cantori medioevali tedeschi un atteggiamento rispettoso, ma non idolatrico.

Scaltrito ai segreti del linguaggio, agli effetti musicali del verso e ai sottili espedienti della tecnica, egli si compiace, in ultimo, della propria abilità fino a sbizzarrirsi in veri pezzi di bravura. (Vedi l'indiavolata estrosa maestria con cui rielabora - pagg. 270-275 - la ballata ditirambica del Tannhäuser: « Ir lîp, der ist

sô wolgestalt »). Or, data la natura composita dell'ispirazione che move l'immaginazione del traduttore, codesta virtuosità, se contenuta entro certi limiti, non nuoce, come non nuoce l'abilità tecnica negli interpreti di un brano musicale. E tanto meno nuoce, generalmente, nel Politi, perchè il suo primo impulso a *ricantare* la poesia altrui è di natura schiettamente estetica, legato, come è, alla commozione di un lettore sensibile più che alla volontà di un industrioso filologo. Anche dove si esprime attraverso i raffinati giochi del linguaggio e del metro, il virtuosismo del Politi dipende da un gusto sensuoso, direi quasi palatale, della parola, del suono, della rima, dell'allitterazione, per cui puoi, in certo qual modo, sorprendere il traduttore nell'atto di schioccare la lingua, labbreggiare le sillabe e battere trasognato il tempo.

Talvolta l'abilità si risolve in un trastullo autonomo e trascorre oltre i limiti consentiti. Di qui qualche amplificazione, deviazione e ricercatezza (Min vröide hât mich von sorgen enbunden - letteralmente: la mia gioia mi ha liberato dalle sollecitudini - è trasposta, arbitrariamente, nella frase immaginosa « dalle mie nubi scoppiò il sereno »; l'espressione « diu land will ich brennen gar » - voglio distruggere col fuoco la terra - semplice e discorsiva, si impreziosisce in « velerò d'un incendio la terra », ecc.); ma di solito la sensibilità artistica del Politi trova già in sè la giusta misura, la « mâze » per giungere a squisite rielaborazioni.

A questi eccellenti risultati del traduttore corrispondono belle conquiste del critico. Già il metodo adottato nell'esposizione della materia (brevi monografie in sè concluse che si coordinano fra loro, ma non si fondono quasi dovessero narrare le vicende di un inesistente ciclo storico anzichè le vicissitudini di singole personalità artistiche) si informa ad un giusto criterio. Con sicura preparazione filologica e storico-culturale il Politi agita, discute e spesso risolve svariatissimi problemi riguardanti lingua, metrica, critica testuale, generi letterari, arte, costume, istituzioni, politica, religione, ecc. Buon conoscitore della « letteratura » sul *Minnesang*, dei suoi rapporti con la poesia popolare provenzale e dei clerici vaganti, illuminato sulle analogie e discrepanze che riconnettono e contrappongono l'antica lirica amorosa di Germania a quella di Francia e d'Italia, egli studia le note che caratterizzano l'arte dei singoli minnesengheri. Ne risultano agili e vivaci profili che possono raggiungere l'estensione di veri saggi. Il lungo studio sopra Walter von der Vogelweide spicca per la sua bene organata struttura, per la complessità delle questioni trattate, la serietà dell'indagine, la forza dell'argomentazione e l'acume dei giudizi (si veda, per citare un caso, la sicurezza critica con cui il Politi afferma, contro l'opinione del Bruinier e del Michel, la preminenza della « niedere Minne » sugli *Sprüche)*.

In questi saggi il ragionamento va diritto allo scopo: la disamina estetica è mantenuta rigorosamente nel suo campo: gli elementi *allotri* sono o esclusi o abbassati alla funzione di strumenti che concorrono alla soluzione del problema fondamentale. Ogni giudizio estetico veramente valido nasce da un'intuizione prelogica, da un moto di assenso o dissenso dipendente dal gusto. Proprio a tale moto il Politi affida il compito di predeterminare la direzione e lo sviluppo della sua critica. In tal modo essa non inclina al brutto dirizzone a cui si abbandonano accademici ed eruditi con le loro elucubrazioni aride e bizantineggianti, ma si anima al fuoco di un entusiasmo che si libera solo quando attinge la dignità del proprio stile. I profili del Politi, ricchi di questi elementi personali, piacciono anche per il « cursus » di una prosa varia, mossa, elegante. Lo studio di questa forma ornata e brillante eccede, però, talvolta fino al ghiribizzo verbale e alla preziosità letteraria. Ma ciò accade di rado.

GIOVANNI NECCO

MONDO ORIENTALE

Profili di missionari friulani — La Rassegna di studi etiopici — Elezioni ad Israele ad a Tripoli.

La cultura missionaria è purtroppo in Italia in uno stadio alquanto arretrato: anche le persone colte considerano il problema delle Missioni come del tutto marginale e secondario, così che tutto si riduce, per loro, nella migliore delle ipotesi a qualche offerta concessa per amicizia personale a delle pie signore o all'interessamento dei ragazzini di buona volontà che raccolgono francobolli o carta stagnola allo scopo vago ed indefinito di « liberare i poveri schiavi! ».

Anche qualche anno fa, quando gli studi coloniali erano, logicamente, molto più in auge di oggi si parlava spesso di questioni politiche, economiche, sociali, militari, giuridiche e persino letterarie, artistiche, cinematografiche in relazione ai territori dell'Africa e dell'Oriente, ma non si parlava mai o quasi mai dell'esistenza di problemi religiosi.

Oggi bisogna che la mentalità degli Italiani si adegui alla realtà delle nuove situazioni create dalla diffusione del Cattolicesimo nel mondo e si renda conto che essa ha dato origine ovunque a gravissimi problemi che interessano il politico al pari del sociologo, il professore di etnografia al pari del giurista.

Ad illustrare le nuove e le vecchie glorie missionarie del nostro paese può molto servire la bella collezione di « Profili di Missionari friulani » che viene presentata in veste tipografica lussuosa e tale da trovarsi difficilmente oggi anche in opere destinate a più larga diffusione, da Emilio Patriarca, uno studioso di S. Daniele del Friuli.

Si tratta di una lunga serie di figure di missionari, i quali hanno portato la civiltà italiana e la fede cattolica in remote regioni nel corso del secolo XIX ed agli inizi del XX, uomini sconosciuti alla massa del pubblico, ed appena citati incidentalmente in qualche Enciclopedia od in qualche opera specializzata, ma che pure sono gli esponenti di una grande tradizione, uomini che onorano il loro paese di origine, che costituiscono altrettante fulgide glorie di quella nobile terra friulana che tante memorie di ogni sorta tengono avvinta alla patria italiana.

Tra le varie figure esaminate dal Patriarca, ci sembra opportuno sceglierne qui una, quella di Monsignor Giuseppe Rizzolati, Vicario Apostolico dell'Hunkwang in Cina, il quale sia per l'elevato grado da lui rivestito nella carriera ecclesiastica, sia per il turbinoso periodo di storia cinese in cui svolse la sua difficile missione ci appare indubbiamente, tra tutti, la figura più rappresentativa, più drammatica, più umana: non solo, ma le sue idee moderne e comprensive, possono ancora oggi fornire utile soggetto di meditazione agli studiosi di problemi missionari.

Trenta lunghi anni rimase il Rizzolati in Cina, paese allora, siamo agli inizi del secolo scorso, quasi completamente chiuso agli Europei e penetrò, grazie alla perfetta conoscenza della lingua del paese da lui acquistata ed alla singolare fortuna di possedere tratti caratteristici più simili a quelli dei Mongoli, che a quelli della razza bianca, nell'interno del Celeste Impero.

E' impossibile riporcorrere qui tutte le vicende della vita apostolica di Mons. Rizzolati dal momento del suo imbarco a Bordeaux, nel 1827 su di una nave francese, comandata da un capitano ateo e bestemmiatore, i cui marinai cantavano per dileggio ai missionari una canzonetta canzonatoria che

cominciava così: « *il n'y a pas de Dieu, nous ne croyons rien, rien du tout!* », al suo ritorno a Trieste sopra un piroscafo del Lloyd Triestino, ove trovò modo di convertire il Vescovo protestante di Hong-Kong. E' tutta una vita drammatica, piena di avventure di ogni genere, spesso della più alta emotività.

Più volte il suo gregge fu disperso, i suoi seguaci furono imprigionati e sottoposti a quei raffinati supplizi che solo la mentalità cinese sa inventare. Uno dei suoi compagni stessi, il P. Michele Navarro di Granata, « fu esposto più volte al ludibrio sulla pubblica piazza, dinanzi al Tribunale... legato al palo quale giumento... percosso con lo staffile e caricato di pesanti catene ».

Il Rizzolati riusciva invece, per lungo tempo a sfuggire a tutte le ricerche, ricorrendo ai più strani e bizzarri travestimenti. Alla fine però egli pure venne arrestato, condotto davanti al Tribunale, coperto di ingiurie.

Ma egli si comporta con fermezza e dignità: al giudice che lo copre di contumelie ricorda la legge di Confucio secondo la quale « al forestiero del lontano paese si deve onore e rispetto ». Riesce così a impressionare i giudici, i quali non osano condannarlo, tanto più che in quegli anni i trattati successivi alla famosa « guerra dell'oppio » assicuravano ai missionari europei la protezione della Francia e dell'Inghilterra. Al Rizzolati fu dunque risparmiato il martirio cui egli tanto ambiva: venne soltanto espulso dal territorio cinese ed accompagnato alla britannica Hong-Kong. Lì rimase molti anni, organizzando il lavoro di penetrazione nel territorio che gli era precluso e sopra tutto curando la formazione di quel clero indigeno che egli giustamente reputava essenziale per lo sviluppo del Cristianesimo in Cina.

Non per nulla, neppure nei giorni peggiori della persecuzione, non aveva voluto chiudere il Seminario, che aveva sempre fatto funzionare anche nelle peggiori condizioni ambientali e con mezzi finanziari limitatissimi.

La corrispondenza che egli, durante questo periodo, mantenne con « Propaganda Fide » è di un interesse estremo: in essa affiorano tutti i problemi della cristianità cinese: i consigli e gli avvertimenti da lui dati costituiscono una preziosa miniera che può ancora essere utilmente sfruttata.

Richiamato in Italia da Mons. Franzoni, che dirigeva la Congregazione di Propaganda, il Rizzolati dovette subire una nuova gravissima delusione: al suo arrivo il suo protettore era morto ed il successore il Cardinale Bernabò lo accolse con grande freddezza, anzi gli disse addirittura, duramente:

« Chi vi conosce? Chi vi ha chiamato? Franzoni sta all'altro mondo: andate ad intendervela con lui! ».

Parole queste « da far perdere il senno ed il lume della fede a chi non fosse assistito da grazia speciale di Dio », come scriveva poco dopo lo stesso Monsignor Rizzolati al Sommo Pontefice Pio IX.

Vinto da tante fatiche e da tante amarezze, il 16 aprile 1862, nel giorno del Mercoledì Santo, il Rizzolati moriva, nel piccolo convento di S. Pietro in Montorio, fra il compianto di quanti lo avevano conosciuto.

Se la sua figura non può essere paragonata a quella dei grandi missionari come il Massaia od il Ricci, un attento esame della sua vita e delle sue opere (un'ampia bibliografia è riportata dal Patriarca alla fine del bel volume) è adattissimo per fornire elementi di studio delle questioni missionarie da un lato e dall'altro ad incoraggiare altri a fare nuove e più vaste ricerche in un campo di tanto interesse per la storia ecclesiastica italiana, campo ancora rimasto quasi inesplorato.

* * *

Le vicende politiche di questi ultimi tempi hanno pur troppo ritardato oltre ogni dire la pubblicazione della bella « Rassegna di Studi Etiopici », che il Ministero dell'Africa Italiana continua a pubblicare e che il prof. Carlo Conti Rossini dirige con tanta abilità e competenza.

Abbiamo sott'occhio l'ultimo fascicolo di tale rivista, fascicolo che comprende tutto l'anno 1946, da gennaio a dicembre: per quanto dedicata ad un pubblico di specialisti e di studiosi, specialmente di filologia semitica e di etnografia, la Rivista è tuttavia di vivo interesse per tutti coloro che intendono seguire la vita dell'Etiopia nei vari suoi aspetti: la serietà degli autori fa sì che in essa l'elemento politico transeunte non sia neppure accennato e che i suoi articoli si pongano su di un piano di alta cultura.

Sarebbe un vero peccato se per malintese considerazioni di opportunità l'Italia dovesse ripiegare anche in questo campo la sua bandiera e rinunciare a quel primato che sempre ha avuto negli studi etiopici.

Di particolare rilievo ci è sembrato l'articolo di Renato Lefèvre sui documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Roma ed in quello Vaticano sui rapporti tra Italia ed Etiopia: il Lefèvre è uno studioso particolarmente benemerito in questo campo ed i suoi dotti articoli hanno lumeggiato molti punti oscuri mostrando come tra Italia ed Etiopia i rapporti siano stati sempre particolarmente vivi, anche nei tempi in cui recarsi in Etiopia voleva dire affrontare un viaggio pieno di rischi e di avventure.

Notevole il contributo filologico portato alla conoscenza della lingua Coma dal prof. Grottanelli, e quello recato alla chiarificazione di due oscuri vocaboli amarici dal Gasperini. La vita di un santo etiopico, Batha Mariam, tradotta da Enrico Cerulli, è di piacevole lettura anche per il profano: notevole la descrizione di un miracolo del santo etiopico e della sua avventura con un leopardo, che stranamente ricorda il miracolo di Gubbio operato da S. Francesco.

In un momento in cui da parte straniera si riprende la pubblicazione delle maggiori Riviste scientifiche, dopo il forzato periodo di inazione della guerra, è assolutamente necessario che sia assicurata la vita di questa pregevole pubblicazione, che ha già acquistato un posto considerevole nel mondo scientifico di tutti i paesi civili.

* * *

Il 25 gennaio si sono svolte ad Israele le elezioni per la Costituente, evento storico di cui non si può certo sottovalutare l'importanza, non solo dal punto di vista morale, in quanto uno Stato israelita risorgerà dopo venti secoli, ma anche da quello politico, in quanto dall'assetto di Israele potrà, dipendere in gran parte la conservazione della pace in quel tormentato settore del Medio Oriente.

« Noi desideriamo la pace, con tutti i nostri vicini e siamo pronti a farla in ogni momento » ha dichiarato solennemente il Capo provvisorio del Governo del nuovo Stato ebraico, Ben Gurion, in un suo discorso tenuto per la festa di Chanukà o « festa delle fiammelle », ai primi di gennaio di quest'anno (festa che nel nuovo Stato è stata consacrata al raduno delle Diaspore) e del resto è logico che uno Stato in formazione che deve risolvere delicati problemi di ordine economico, giuridico, migratorio, assistenziale, debba desiderare la pace piuttosto che la continuazione di una guerra cruenta e terribile contro ben sette stati arabi.

La pace con gli Arabi è tanto più necessaria in quanto lo Stato di Israele ha nei suoi confini una non trascurabile minoranza araba, alla quale sono stati concessi tutti i diritti civili e politici, tanto è vero che sono state presentate alle elezioni alla Costituente ben quattro liste arabe che hanno riportato un complesso di 14.000 voti (3,44% sul totale dei votanti).

E' chiaro quindi che lo Stato di Israele non ha carattere confessionale e che uno può essere « israeliano » (tale termine viene ormai ufficialmente usato per indicare i sudditi dello Stato di Israele) senza essere israelita.

Scherzi della politica; necessità inderogabili che hanno costretto a segnare il passo i sognatori i quali avrebbero voluto restaurare l'antico Stato di Israele, e magari ricostruire il Tempio distrutto dalle Legioni di Vespasiano e di Tito. La realtà è sempre più modesta del sogno.

Del resto i partiti di coloro che intenderebbero dare allo Stato di Israele una caratteristica tipicamente religiosa hanno ottenuto, alle elezioni, una affermazione molto modesta: il Fronte religioso ha infatti riportato appena il 12,53% dei voti complessivi. La maggior parte degli immigrati in Palestina si rende perfettamente conto che uno Stato moderno non può essere retto da norme dettate trenta e più secoli fa per una primitiva comunità pastorale.

I partiti più numerosi e più forti (sarebbe impossibile fare qui l'elenco completo di tutte le liste che sono ben 24 in un paese che raggiunge appena un milione di abitanti, ed in cui i votanti sono stati circa 427.000) hanno un carattere sociale più che religioso.

Il partito infatti che ha riportato il successo maggiore è stato quello laburista (35,92% dei voti), che ha come capo Ben Gurion, che è stato fino al 25 gennaio il Capo del Governo provvisorio di Israele, formato da una coalizione di partiti analoga a quella dei nostri Comitati di Liberazione Nazionale, subito dopo la fine della guerra.

Il Partito Laburista Palestinese aderisce ufficialmente alla II Internazionale e la sua posizione di fronte ai problemi sociali ricorda, *grosso modo*, quella dei nostri Socialisti autonomisti.

Più a sinistra dei Laburisti si trova il Partito Operaio, che volendo continuare la similitudine, approssimativa naturalmente, si accosta ai socialisti di Nenni, tranne però il fusionismo. Infatti il Partito Operaio, che alle elezioni ha riportato il 14,77% dei voti (con un regresso di circa il 10% dalle precedenti elezioni amministrative), pur avendo ideologie sociali molto avanzate e pur raccogliendo larga massa di aderenti nelle colonie agricole collettiviste (i *kibbutz*) ha rifiutato nel modo più energico qualunque accordo con i comunisti.

Questi ultimi del resto sono in Palestina assai poco numerosi: nelle ultime elezioni parziali il partito comunista raggiunse appena il 2% dei suffragi così che per cercare di allargare la sua base ha dovuto fondersi con gli Arabi e presentare una lista mista di Arabi e di Ebrei. Con tutto ciò non ha totalizzato che la irrisoria percentuale del 3,51% dei votanti!

Una Palestina comunista, come forse la desidererebbero le autorità che dirigono la politica estera dell'U.R.S.S. è per ora un'ipotesi molta lontana dalla sua realizzazione.

Un'inaspettata affermazione ha avuto il Movimento della Libertà, con tendenze nettamente di destra (11,52% dei voti) ed una discreta posizione hanno conquistato il Partito progressista e quello del Centro, che hanno totalizzato, riuniti, circa il 10% dei suffragi. Da notare che tali liste erano considerate assolutamente prive di importanza alla vigilia delle elezioni. Come si vede anche in Israele, non tutti vanno a sinistra, come si vorrebbe qualche volta far credere!

Nessun peso hanno avuto invece le molte liste presentate da associazioni corporative, professionali, religiose, militari; nonostante che tra queste ultime vi fosse la lista della famigerata Banda Stern: tutte queste liste hanno totalizzato insieme appena l'1,27% dei voti: si sono dunque praticamente dissolte di fronte ai solidi e ben organizzati partiti di massa.

Le elezioni sono avvenute nel massimo ordine e senza incidenti degni di nota: il Consiglio di Stato (un organo simile alla Consulta italiana nel periodo anteriore alla Costituente) si è sciolto e si è radunata la prima seduta dell'Assemblea Costituente israeliana, sotto la presidenza del dottor Weizmann, che vedrà così la realizzazione, sia pure parziale, dell'ideale per il quale ha tenacemente lottato per tutta la sua vita.

Avrà inizio quindi l'attività legislativa dello Stato di Israele, il quale si propone di darsi una Costituzione democratica e repubblicana, tale, da garantire a tutti la massima libertà e da assicurare alle minoranze musulmane e cristiane tutti i loro diritti essenziali.

Lo Stato di Israele è nato e non sarà facile sopprimerlo, come ancora si spera in alcuni ambienti ultranazionalisti arabi. Le ruote della storia non girano all'indietro.

* * *

Anche a Tripoli si sono svolte alla fine di gennaio le elezioni amministrative, le quali, se non hanno la importanza mondiale di quelle della Costituente israeliana, rivestono però, per noi italiani un interesse notevolissimo.

Era infatti la prima volta che gli Arabi della Tripolitania, ed anche molti degli Italiani colà residenti, si recavano alle urne per dare alla capitale libica un'amministrazione liberamente eletta.

Lo schieramento delle forze politiche (non sarebbe esatto parlare di partiti nel senso vero e proprio della parola) si presentava come particolarmente significativo: c'erano prima di tutto due liste di candidati musulmani; la prima era presentata dal gruppo simpatizzante per l'Italia ed era capeggiata da Taher Caramanli, fratello del defunto principe Caramanli e che è riuscito primo fra tutti i candidati e che in conseguenza, è stato eletto sindaco di Tripoli; la seconda aveva come capolista Ali Fighi Hassan che ha ottenuto nella graduatoria dei voti soltanto il quarto posto: questa lista ha raccolto i voti degli elementi che potremmo, *grosso modo*, chiamare *autonomisti*, quelli insomma che facevano capo all'ex Comitato di Liberazione Nazionale: come si ricorderà, del resto, Ali Fighì Hassan venne arrestato un anno fa all'incirca, nel febbraio 1948, come organizzatore di disordini antibritannici. E' molto significativo il fatto che non sia stata presentata alcuna lista favorevole alla B.M.A.

I candidati musulmani erano gente della più varia origine e provenienza: mentre il Caramanli è un intelligente impiegato municipale, già pratico di amministrazione, troviamo nelle file autonomiste, tra gli eletti, un certo Messaud Zentun, che non ha altro merito politico che di essere il centro attacco della locale squadra di calcio « Ittihad ». Nome molto popolare però, che certo ha portato alla sua lista un non trascurabile numero di voti.

I musulmani hanno avuto il buon senso di non presentare troppe liste, ed alcuni partiti anzi hanno dichiarato di non voler partecipare alle elezioni con candidati propri e di lasciare liberi i propri aderenti di votare per quei candidati di altri partiti che dessero loro maggiore fiducia di una retta amministrazione

del municipio: esempio di onestà, e di correttezza che potrebbe essere utilmente imitato in paesi più progrediti e di più matura coscienza politica.

Nel settore italiano erano state presentate tre liste: una sola, quella del Comitato Rappresentativo Italiano ha avuto eletti tre candidati su quattro: le altre due, quella del Fronte Economico della Libia e quella del Fronte Democratico Popolare non hanno raccolto che scarsi suffragi e non sono riuscite a far eleggere alcun candidato. Il successo della lista italiana sarebbe stato indubbiamente maggiore se non vi fosse stato un considerevole numero di astensioni, in conseguenza del fatto che le elezioni si sono svolte in giornata feriale. Per di più, da parte di elementi dissidenti, era stata fatta una vasta quanto inopportuna campagna astensionista.

Gli Ebrei hanno presentato una lista unica, con quattro candidati, tutti filo-italiani, tuttavia siccome molti Israeliti hanno votato la lista Caramanli, o quella italiana, ne sono stati eletti due soli, un ebreo libico ed uno italiano il cui voto andrà certo a rafforzare quello degli amici del nostro paese.

I Maltesi hanno eletto un loro rappresentante per tutelare gli interessi della loro comunità e di quelle minori.

Il risultato delle elezioni amministrative tripoline appare abbastanza chiaro: hanno trionfato in pieno le liste italiane ed italofile, non solo tra gli Italiani, ma anche tra gli Arabi e gli Ebrei. Le liste autonomiste e quelle dissidenti non sono state prese in seria considerazione dal corpo elettorale.

Il Consiglio municipale di Tripoli avrà quindi una fisionomia nettamente favorevole all'Italia, per quanto riguarda la parte elettiva di esso: e diciamo questo perchè, proprio alla vigilia delle elezioni, e probabilmente prevedendone i risultati, la B.M.A. ha comunicato che oltre i 16 consiglieri elettivi (10 arabi, tre italiani, due ebrei ed un maltese) ve ne sarebbero stati altri sette di nomina governativa.

Non è qui il caso di discutere la legittimità e la democraticità di questo provvedimento che falsa con la immissione forzosa di ben sette *official members*, la manifestazione della volontà popolare; il sistema misto di membri elettivi e nominati è usato in molte Colonie britanniche, sia nelle Assemblee legislative che nei Consigli esecutivi: lo si è voluto introdurre qui anche nel più ristretto campo dell'amministrazione municipale: è evidente che sette membri di nomina governativa appoggiati dal membro maltese e probabilmente da qualche elemento arabo dissenziente, potrebbero facilmente mettere in difficoltà la non più schiacciante maggioranza italiana.

E' quindi più che giustificato il malcontento che regna nell'ambiente tripolino per questo modo di procedere della B.M.A. e vibrate proteste sono state rivolte all'Amministratore capo da alcune delle più elevate personalità musulmane della città.

Comunque non anticipiamo gli eventi: vedremo come si svolgeranno in pratica i lavori di questo Consiglio municipale elettivo, che dovrebbe costituire la naturale palestra per più vasti ed importanti organi politici, da crearsi in un prossimo avvenire.

Per ora tuttavia appare dimostrato che Italiani, Arabi ed Ebrei non sono elementi tra loro discordi ed ostili, ma possono avere in Libia una loro unità, non solo politica ed amministrativa, ma ideale e sentimentale, quando essi scelgano a simbolo ed emblema della loro unione la parola: Italia!

FRANCESCO VALORI

TESTIMONIANZE

Franco Meoni, *Vigilia d'Uomo*. Con prefazione di Pietro Pancrazi, Ed. Vallecchi, Firenze.

Franco Meoni, figlio di quel forte scrittore che è Armando Meoni, morì ventenne in Prato il 22 Febbrajo 1947, di un carcino-melanoma; dopo la sua morte venne trovato un diario, intramezzato di versi, che i parenti hanno ora pietosamente dato alla luce. Si assiste in queste pagine allo svolgersi di una breve, intensa, vita che ci fa ancor più rimpiangere la precocità della scomparsa.

Cominciato alla fine del '41 il diario è, nei primi tempi, pieno di turbamenti, di selvaggie ribellioni, di pensieri scoraggiati, di nervosismi indocili, di odio, illusioni e vane speranze; ma, via via che si avvicina alla fine, il giornale intimo si ravviva, si fa più robusto. Quando avverte nel suo corpo i segni premonitori della terribile malattia che lo doveva portare alla tomba (di cancro pure sono morti i suoi nonni e la mamma) pare che questo ragazzo arrivi a capire e ad amare la morte, ormai vicina, come qualcosa di pratico e di decisivo che lo compensi del vano essere del mondo, dell'inerzia dentro cui si sentiva piombato al primo sorgere della sua luce intellettiva. E questo suo primo sorgere capitò in mesi e anni, fra il '42 e il '46, quando le condizioni storiche e contingenti del tempo rendevano intollerabili per tutti, e più crudamente per i giovani, le necessità del vivere, quando speranza, fortuna, felicità parevano parole lontane, prive di senso. All'appressamento della morte il giovine Franco trova gridi di commossa risolutezza: « Versatemi dolce vino - Perchè sono morente - In questa terra senza Dio ». Talvolta, nel pensiero supremo, dice cose infantili che ci stringono il cuore per la loro implorante ingenuità. « Se nel pensare, mi riattacco alla vita, compio un delitto contro me stesso. Bisognerebbe impiegassi il tempo che rimane a farmene un'idea. Se l'uomo riuscisse a persuadersi che la morte è una cosa naturale come mangiare, come amare una donna, ecco che il pensiero della morte non gli farebbe più tutta quella paura ». Ma quando dice a se stesso: « Spengesti tutte le luci - Per vederci meglio » si sente in lui una robusta sincerità di espressione ripensando alla quale vien fatto di credere che egli avrebbe dato col tempo saggi di compiuto ed esperto scrittore. (Ma ad insistere su tale anticipazione di vanità sembrerebbe di offenderne la memoria e cercare di consolare noi e il povero morto per la ingiusta e non provvida sventura).

Quello che più ci afferra nello scorrere i fogli di questo caro libretto è anche la continua adesione dell'anima adolescente alle sensazioni della natura: impressioni di odori, di colori, di suoni sempre rinnovate al variare delle stagioni, con l'insidioso ritorno della primavera: certezza nel ritorno del tempo in lui che aveva certezza invece di una sola e non più ritornante stagione. Desiderio delle alte libere cime, della selvaggia montagna che sovrasta la sua Prato, la forte e pastorale Calvana. Sente una giornata di neve in maniera singolare e prepotente. La neve di un biancore accecante, invece di pace e purezza, gli porta turbamento e pietà, per quel senso di marcio, di corruttibile, di viscido che sente quando la vede nelle strade, sulle fabbriche, fra lo sterco di cavallo, raccolta in masse di poltiglia fangosa ai lati della strada. « Tutto quello che vi era bianco, incorrotto, buono, tutto quello che viene d'intatto da qualsiasi luogo diventa una fanghiglia, putrefatto, una raccolta di vizi di difetti di male appena tocca il maledetto suolo di una città e vi si incorpora ». Singolare incontro questo con un nostro grande poeta del passato che lui forse non conobbe altro che come uno

sbiadito ricordo di un nome di scuola: Vittorio Alfieri componendo, nell'ultimo giorno di febbraio 1796, in una giornata di neve a Firenze, tra Porta al Prato e Porta alla Croce, uno dei suoi sonetti, e descrivendo la breve bianchezza dei fiocchi che andavano a sciogliersi nel fango della via pensò alle anime pure che, appena giunte in terra, sono insozzate dal fango del mondo: qualcuna raramente resiste al morboso contatto e allora, sola e intatta, si ribella fremendo contro tutto e contro tutti.

I suoi gusti letterari o libreschi sono appena accennati ma anche le brevi citazioni si conformano al suo carattere quale è delineato nelle brevi note; gli piace fuggevolmente Tolstoi, gli è piaciuto da ragazzo d'Annunzio come « un supremo ideatore di miti » ma quando rilegge *Il piacere* sente quel disgusto che si prova per le cose sorpassate, per le preziosità artistiche, per la mondanità « fondamentalmente malata ». Si capisce che trovi adesione e benessere a leggere Stendhal: *Rouge et Noir* gli sembra più che un romanzo profondo un trattato di umanità. Le insofferenze, le superbie, il bisogno di evasione che furono proprie di Giuliano Sorel, vissuto in un'epoca di crisi pericolosa per la gioventù, devono essergli sembrate un po' come cose contemporanee. Vorrebbe essere talvolta cattivo ma non ci riesce e, se mai, la cattiveria si risolve in una nota di comune umanità. Annota al 15 gennaio '44: « Quarto bombardamento di Prato. Io non so ma in tutto questo caos, questa moltitudine urlante al cielo i suoi terrori con le braccia alzate, solo mi ha fatto pietà un cavallo, una povera bestia con una gamba tronca ed il ventre scoppiato presso il muro del Dazio ». E quando racconta una piccola crudeltà essa è solo un dispetto ragazzesco: « Ecco: dal rametto d'abete dietro lo scuro spunta il solito ragnetto bianco: come un batuffolino, un pappo minuscolo portato qui dal vento. Se lo stuzzico con un filo di spazzola appena si muove: rincattuccia il pancino tra le zampe e non si bucica: aspetta la morte: si raccomanda al suo Dio: mi fa pietà e schifo: non è un ragno coraggioso: direi quasi: è un uomo, se non temessi d'offenderlo. Ma pensandoci bene ha qualcosa d'umano questa bestia: quel suo fatalismo, quegli occhietti vili e tremanti che mi supplicano: lo lascio cadere lentamente appeso al suo filo e lo spiaccico ben bene col piede ». (Nel pieno romanticismo del primo ottocento Eugenia De Guérin, mentre scriveva il suo diario per il diletto Maurice, si trovò sotto la penna, sulla carta, una bestiola che camminava, non più grossa di un punto sull'i; ci fantasticò sopra e nel vederla camminare pensava che forse era in cerca anch'essa di una qualche Parigi dove ci fosse un fratello, e accuratamente la lasciò andare).

Questa di Franco Meoni è una delle più vive testimonianze giovanili dei nostri ultimi anni, trascorsi fra l'ansia e il disordine, nell'incubo disperato e sospettoso dei padri e delle madri. M'è capitato in questi giorni, divulgato in poche copie al ciclostile, e dedicato « a chiunque abbia sofferto la dolorosa perdita di un figlio » una raccolta di memorie e versi composti da un giovane, il fiorentino Alessandro Ferroni, morto non ancora venticinquenne per le sofferenze patite in guerra e che anche lui avrebbe voluto, e forse potuto, dare intensa prova di sè. Tutte testimonianze che ispirano dolcezza e rimpianto. « Gioventù perduta » è stata detta, e descritta in crude note realistiche, quella generazione di adolescenti travolti da istinti carnali e delittuosi e vittime anch'essi della disgregazione morale degli ultimi anni; questa di Franco Meoni, e di altre anime pure e tanto ricche di vita interiore, così miseramente stroncate, è invece una gioventù ritrovata, di cui forse non sospettavamo l'esistenza e alla quale ci sentiremo sempre legati come da una intima responsabilità paterna e commossa.

ETTORE ALLODOLI

MUSICA

La situazione dei maggiori teatri lirici italiani — La rappresentazione del *Ratto dal serraglio* di Mozart all'Opera di Roma e al Comunale di Firenze.

Si è assistito, in questi ultimi tempi, a strani fenomeni nel mondo del teatro lirico: abbonati che protestano per cattive esecuzioni (San Carlo di Napoli), amatori che si abbandonano a pubbliche manifestazioni per rappresentazioni mancate (Scala di Milano), gruppi di appassionati che fischiano cantanti mediocri (idem), sale semivuote per opere di repertorio eseguite mediocremente (Opera di Roma), sale affollate per opere d'eccezione (Comunale di Firenze). Se esiste — inutile nasconderlo — una decadenza dell'arte lirica, in compenso esiste un risveglio del pubblico: e se il pubblico si risveglia, nulla è ancora perduto.

Quali sono, in definitiva, le difficoltà in cui si dibattono oggi i teatri lirici? Precisamente le seguenti: *a)* Scarsità di compositori che si dedicano con successo alla lirica; *b)* Mancanza, soltanto apparente, di cantanti; *c)* Esistenza di leggi che, perfezionate a più riprese, danno — è vero — una vita più tranquilla alle masse orchestrali, corali e operaie, ma non hanno bene influito sulla vitalità artistica delle varie istituzioni; *d)* Paghe eccessive godute dai solisti e da alcuni direttori d'orchestra.

Riguardo ai compositori siamo nelle mani di Dio e non c'è da far altro che consigliare, ancora una volta, ai musicisti di non essere schiavi di nessun sistema, di nessuna moda e di ascoltare semplicemente la propria ispirazione. Personalmente, inoltre, non crediamo ad una improvvisa carenza di artisti, poichè la « bella voce » è stata sempre una prerogativa indiscussa del nostro paese. Per quanto riguarda le paghe delle masse e dei solisti, non bisogna dimenticare che anche il soprintendente animato dalle migliori intenzioni, il più competente ed esperto, non riuscirebbe mai a ridurre — attraverso l'esatta applicazione delle leggi — una voce di bilancio che assorbe tutta intera la sovvenzione governativa e gli stessi introiti serali. Nelle condizioni di oggi nessuno potrebbe arginare una simile falla, provocata dai complicati e perfezionati provvedimenti sindacali. Prima il pane per le masse, si dirà, e poi l'arte. Giusto. Sta di fatto, però, che per far fronte a tutte le spese, si è costretti a sfruttare al massimo grado il repertorio più popolare (« Bohème », « Tosca », « Traviata » e « Butterfly ») senza dimenticare che un grande teatro sovvenzionato non può assolutamente venir meno ai suoi fini culturali: altrimenti quale ragione di esistenza avrebbero le soprintendenze e le loro larghe sovvenzioni? Come concepire, infatti, che lo Stato sovvenzioni ampiamente un teatro soltanto per pagare le masse orchestrali, corali e operaie, per retribuire i solisti e per soddisfare il pubblico più popolare e meno colto?

Queste assurdità potrebbero essere in parte eliminate stabilendo precisi rapporti tra entità delle sovvenzioni e programmi da realizzare; decidendo, cioè in precedenza il cartellone della stagione, le novità prescelte, le riesumazioni e tutte le opere da rappresentarsi con scopi nettamente culturali oltre il comune repertorio. E' però indubitato che anche simili, lodevoli intenzioni verrebbero frustrate dalle necessità, dalle difficoltà del momento e da quelle stesse complicazioni finanziarie a cui si è già fatto cenno. Il soprintendente è, oramai, un non invidiato funzionario che deve combattere più con le cifre che con le note. La sua funzione — che dovrebbe essere prima artistica e poi amministrativa — appare oggi completamente capovolta.

Forse non molti sanno su quali assurdità viva attualmente l'opera lirica.

Ebbene bisogna sapere che i grandi teatri rimettono in generale molto meno nei giorni di riposo che in quelli di attività, e ciò semplicemente perchè le spese di allestimento, i diritti d'autore, le tasse, le spese di tutti i servizi inerenti non hanno più alcuna proporzione con gli introiti delle singole serate. Intanto, si dice, « c'è la sovvenzione », *slogan* che equivarrebbe al famoso « c'è Pantalone che paga ». Ed ecco, allora, che ci si domanda se non sarebbe opportuno tornare ai vecchi impresari e alle sovvenzioni controllate, e con fini ben precisi, così come si usava nei tempi d'oro del teatro. Con il groviglio dei regolamenti che stranamente guidano gli enti teatrali di oggi, si va avanti alla cieca, con tutte le possibili ed imprevedibili conseguenze.

Si è fatto già cenno ai cantanti. Passate stagioni popolari alle Terme di Caracalla e in altri teatri non di primo grado di Roma e Milano, l'ultimo torneo delle voci alla Radio Italiana e la decisa affermazione del Teatro sperimentale lirico a Spoleto, animano il nostro ottimismo, specialmente nei riguardi dei giovani. Un saggio accordo tra la RAI e il citato ente sperimentale potrebbe dare eccellenti frutti. Purtroppo oggi il teatro non è più il regno dei compositori (che non scrivono opere *perchè non le sanno scrivere)*, ma di dirigenti spesso all'oscuro di problemi, di direttori d'orchestra più o meno valorosi, di cantanti di tutte le età. Ed allora la soluzione del problema non può scaturire che da una precisa intesa tra Governo, impresari e artisti.

Lo Stato, forte dei suoi larghi contributi, dovrebbe esclusivamente tutelare il patrimonio artistico classico e moderno; gli impresari, valorizzando — come è loro interesse — le opere più riuscite e gli artisti più meritevoli, eviterebbero ogni spesa superflua, anche con un impiego più razionale delle masse; i cantanti, infine, affiancati dai giovani (i quali tengono più alla notorietà che ai biglietti da mille) non potrebbero fare a meno di sottostare alla esigente legge della domanda e dell'offerta. Intendiamoci: oltre ad esigere una doppia garanzia artistica ed economica dai futuri impresari, tutto dovrebbe essere regolato da studiate leggi, specialmente nei riguardi degli enti più importanti. Quanto si è detto, oltre ad eliminare tutto il superfluo, ad andare incontro ai compositori meritevoli, a tutelare le retribuzioni delle masse, tenderebbe a liberare i teatri lirici dalla complicata legislazione d'oggi, dagli ecessivi gravami (causa non ultima del denunciato dissesto) e a dare una maggiore snellezza alla vita dei vari enti. I quali, sopra ogni altra cosa e per primi, non debbono dimenticare che la loro funzione è una sola: servire l'arte.

* * *

Ma come si serve, in definitiva, l'arte? Una risposta a questo interrogativo l'hanno avuta i pubblici di Roma e di Firenze con le esecuzioni del « Ratto dal serraglio » di Mozart da parte del complesso dell'Opera di Stato di Vienna, lo stesso che eseguì l'opera alla stagione di Salisburgo nel settembre 1948. Il pubblico italiano — quello che non ha mai frequentato i teatri di Germania e d'Austria — ha finalmente saputo *come va eseguita* un'opera mozartiana. I direttori d'orchestra italiani, il più delle volte, non tengono conto dell'importanza dei rapporti, assolutamente necessari nelle opere di Mozart, tra palcoscenico e orchestra. Non si rendono conto che moltiplicando per due (se non elevando addirittura al quadrato) il numero degli orchestrali, ci si trova nella materiale impossibilità di fare altrettanto per le voci. Ed allora che cosa accade? Accade che i poveri artisti vocali vengono letteralmente schiacciati. Il maestro Josef Krips, pur trovandosi ospitato in grandi teatri come il Comunale di Firenze e

l'Opera di Roma, non ha voluto transigere su questo: così la « sua » orchestra è risultata composta di poco più di una trentina di elementi. Meraviglia delle meraviglie per molti: tutto è andato benissimo lo stesso, e le voci e le parole — il « Ratto dal serraglio » è, come si sa, un *singspiel* — sono giunte chiarissime fin nel fondo delle sale.

Tutto, dunque, si è svolto nelle sue esatte proporzioni. Non dovrebbe essere altrimenti: per il denunciato rispetto alle voci e per non falsare quell'insieme vocale-strumentale formante, in definitiva, un solo complesso. In quanto agli esecutori, si può dire che essi hanno raggiunto un risultato naturalissimo, spontaneo, attraverso una meccanica di studio veramente magistrale. Quante prove e quante esecuzioni hanno preceduto le interpretazioni di Roma e di Firenze? Non sappiamo, ma è certo che gli artisti del Teatro dell'Opera di Stato di Vienna sono penetrati nel vivo della musica, l'hanno fatta loro, sangue del loro sangue, tanto da non poter trovare uno stacco preciso tra parte vocale e orchestrale. Sembrava che il complesso fosse soltanto di natura strumentale. La fusione di tutto questo magnifico organismo non è stata nemmeno incrinata dalla parte recitata. Tra canto e recitazioni si sono notati legami così chiari, così logici che a volte certe recitazioni (ad esempio quella di Selim Pascià) sembravano addirittura canto. Alla recitazione va aggiunta anche la regia costruita non sul palcoscenico, ma sulla stessa partitura. E quanto sia lodevole questo sistema (ignorato da noi, ma « voluto » da Wagner) si è potuto ben apprezzare in tutti e tre gli atti. Il nome del regista Herbert Waniek non va dunque dimenticato. Ma il grande animatore è stato il citato direttore Josef Krips: poche volte abbiamo visto un concertatore godere egualmente di fronte all'opera d'arte interpretata. Il tenore Walther Ludwig canta soprattutto con grazia e proprietà; Wilma Lipp (Costanza) pur avendo un timbro lievemente velato, raggiunge con facilità acuti e sopracuti dando alla sua parte un caldo accento di aristocraticità; Emmy Loose ha interpretato con gioia spumeggiante la parte di Blondina e Peter Klein non è stato inferiore al suo compito, anche se non tutta la parte si addiceva alla sua ugola. Impressionante la voce del basso Endre von Koreh, che è certamente il più grande Osmino che oggi si conosca. Le sue note basse fanno pensare all'organo e il suo canto è di una varietà e di una scioltezza senza pari. Heinz Woester (Selim), Wawra e Harditz hanno recitato benissimo. Una parola di lode spetta anche alle orchestre italiane, che erano quelle stabili di Firenze e di Roma, e allo scenografo Wilheim Reinking che ha assolto molto bene il suo compito.

MARIO RINALDI

VARIA

Versi inediti del Mustoxidi per Giulia e Alessandro Manzoni.

Il carteggio del Manzoni si apre con una lettera a Vincenzo Monti che porta la data del 15 settembre 1803. In essa leggesi un accenno ad Andrea Mustoxidi corcirese venuto a studiar legge all'Università di Pavia e rimasto in Italia circa trent'anni. A Pavia dev'essersi incontrato con Giambattista Pagani che, come si sa, fatti i primi studi a Milano nel collegio Longone, detto dei Nobili, era stato condiscepolo del Manzoni, e dal Pagani fu presentato al Manzoni. Il Mustoxidi infatti ricorda che intermediario di questa amicizia fu il Pagani, scrivendogli il 27 settembre 1809: « Come io ti sono riconoscente del dono che mi facesti, Pagani mio, procurandomi la sua amicizia, ch'egli ha reso ancora più valida in Pa-

rigi con belle ed incessanti prove! Gode buona salute, studia, ed è reso beato dalla più pura delle felicità essendo figlio e sposo di due donne adorabili, e padre d'una vispa e sana fanciulla ».

La « vispa e sana fanciulla » è Giulia Manzoni: a lei il greco dedicherà dei versi.

Il Mustoxidi venuto in Italia, ancor giovanissimo, — era nato lo stesso anno del Manzoni — aveva in brevissimo tempo conquistato gli animi dei nostri letterati più in vista. Era entrato nelle grazie del Monti e ne avrebbe sposato la figlia se la vanità della moglie del poeta, cupida di un più vistoso maritaggio, avesse acconsentito; era stato presentato dallo stesso Monti al Cesarotti come « giovine meraviglioso ». Si era guadagnate le simpatie del Manzoni a cui questo greco « pareva allora un miracolo »; ed era entrato in famigliarità con donna Giulia e con Enrichetta. L'amicizia del Manzoni col Mustoxidi si strinse fin da principio affettuosa e con stima reverente. Il Manzoni il 22 ottobre 1803 gli scriveva da Venezia: « Io sono dolentissimo, o mio caro Mustoxidi, d'averti abbandonato allora appunto che mi furono cognite le tue qualità, che mi fanno tanto desiderarti. Ma mi conforta la speranza che io sarò sempre amico di una persona tanto dotta e amabile quanto tu sei ». E l'amicizia infatti si mantenne calda ed affettuosa quantunque dissentissero in fatto di politica e di religione.

Che il greco fosse in grande dimestichezza con la famiglia Manzoni rilevasi, oltre che dalle lettere che ricorrono nel Carteggio, da un frammento di lettera al Fauriel, a p. 311, preso dal volume del De Gubernatis *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*; lettera, che, come si corregge a p. 575, è del Mustoxidi. In essa leggesi: « Egli (Alessandro) vuole che io qui vi trascriva la versione di alcuni miei versi in greco volgare scritti l'ultima volta che s'è celebrata la nascita di Giulietta; ed io non mi rifiuto di contentarlo ». Non era questa la prima volta che il Mustoxidi partecipava alla gioia della famiglia Manzoni, nè questa fu l'ultima. In un opuscoletto manoscritto, già da noi posseduto, leggesi il testo greco e la traduzione che lo stesso Mustoxidi ha fatto cantando per tre anni consecutivi l'anniversario della nascita di Giulia Manzoni, inneggiando da ultimo alla festa delle nozze di Alessandro ed Enrichetta. La terza parte, quantunque, come s'è detto, sia edita, merita di essere riprodotta, sia perchè presenta qualche lieve variante, sia per l'unità della trattazione. Si dà qui la sola versione, che, pur essendo lontana dalla finezza dei versi greci, conserva nella sua semplicità il profumo della poesia ionica.

ANGELO OTTOLINI

Mustoxidi a Giulia per cagione d'amicizia, di virtù, e di riconoscenza.

Questo, o padre, giorno è di letizia, pari a quella che ti rifulse quando mi vedesti la prima volta. O capo amatissimo, salutasti la luce, e poco dopo la rosa spuntò sui campi, la rondine ebbe un asilo nel tuo tetto. La forza e la virtù si educarono ed esaudirono i voti di un'ottima madre; ma l'aureo imeneo volle ch'ella dividesse la sua felicità con quella che col casto suo seno mantiene la tenera vita che mi donasti. Ritorni quest'anno fortunato innumerevoli volte, coronato sempre di gigli e di amaranti. Il giorno del suo apparire sarà splendido e sacro per noi tre viventi della tua luce, e sarà con riconoscente amicizia celebrato giocondamente fino sul lido del Jonio.

Mustoxidi a Giulietta pel suo secondo anno.

Ora le nevi coprono la pianura, le nuvole il sole, gli alberi son senza foglie, senza il canto gli augelli, pure a noi questo giorno è più caro di quanti mai sereni e puri spandono i loro raggi sui colli sempre verdi della Tessala Tempe. Tu nascesti oggi e teco nella tua casa nacque la letizia, e la dolce speranza. Anch'io festeggio questo giorno, e ti offerisco dei fiori. Tu gli vinci tutti coll'ilarità del colore delle tue gote, colla soavità dell'odore della tua bocca. Vedi questi tre che sono i più belli; essi mostrano i tre cuori conformi cui sei cagione di dolce palpito. Vedi quello che sta da per sé; esso è il simbolo dell'offertore. Reciso dal suo stelo, abbassa il capo, nè più la rugiada può scendere a ravvivarlo dal cielo; ma il suo sorriso basta a richiamarmi la gioia nell'animo. Accoglili dunque o mia Giulietta questi fiori tu me ne renderai qualcuno, ma non ti turbare. Poichè il destino, e la virtù d'una donzella più forte del destino stesso non vuole che io riposi nella tomba degli avi, sì tu verrai a spargere qualche fiore sulla terra straniera che mi deve coprire, e come gli bagno io ora col pianto dell'allegrezza tu gli bagnerai con quel del dolore. Forse ch'io troppo desidero, ma l'amico di tuo padre, si sente degno della lode dei buoni.

Mustoxidi a Giulietta pel terzo anno di lei.

Dei tuoi anni o Giulietta, che molti saranno e felici, celebrando il secondo, fiori, io dissi, all'apparire del terzo ti offerirò, e i più ilari saranno scelti dalla corona di cui me allora avrà cinto imeneo. Ma mutabile è la fortuna degli uomini, ed ora vengo coi soli auguri a salutare il tuo terzo anno, che con passi men brevi e più fermi del precedente, s'inoltra, col dolce favellio sulle labbra, e adorno d'un raggio della luce della ragione. Bene giunto o terzo anno, bene giunto. Io ti onoro col cuore, ma col cuore soltanto, come a straniero vien conceduto. In altra guisa onorerò quello che ti seguiterà. Non mi annunzieranno il suo venire, o Giulietta, le parole de' tuoi diletti, ma la gratitudine bella quanto l'amicizia che la produce. Al suo apparire io scenderò a porgere il bacio mattutino alla madre, alla madre che mi desidera e chiama. Figlio, mi dirà ella, una gioia insolita ti splende sul viso, la tua lacrima ti spunta sul ciglio. Madre, risponderò io; questo giorno è sacro nella casa dell'amicizia, oggi nacque Giulietta, celebriamo noi pur questo giorno. I nostri più cari formino il circolo della mensa, la letizia e la temperanza incoronino di vino le nostre tazze, ripetiamo mille volte il nome di coloro nella cui bocca oggi pur suonerà il mio. Di rose, di gigli, d'amaranto simbolo della gioventù, dell'innocenza, tessiamo corone. Adorniamo con esse l'arancio sempre verde ed odoroso che lo stesso mio padre piantò alla porta delle sue case, i cui aurei pomi, dono riservato agli amici, sono ignoti alle mani de' compratori.

Mustoxidi ad Alessandro ed Enrichetta per la anniversaria festa delle lor nozze.

La mia Musa timida ed inesperta celebra quest'unione. Ridono d'allegrezza gli occhi degli amici, e il cuore della Madre che la creò palpita più forte. Oh madre tre e quattro volte felice! La concordia ti additò il figlio della Natura, e la

figlia dell'elezione. Tu tessesti per essi un vincolo e il tempo che tutto scioglie lo strinse. Tu ornasti di candide cortine il loro talamo, e la Fedeltà sola le aprì. Ed ora da lor nato un dolce peso ti scherza sulle ginocchia, e graziosamente accosta alle tue le sue guance. E come più colori un solo raggio del sole racchiude, così ciascun di voi in sè tutti gli affetti degli altri comprende.

AVVISATORE LIBRARIO

Bruno Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, 1948 — Gino Ferretti, *L'Educazione figurativa*, Ed. F. Agate, Palermo 1948.

Credo meritoria la fatica di tutti quegli studiosi che, tenendosi a Walter Pater, si ricordano, per usare le parole del critico inglese, che ogni arte ha le sue proprie speciali responsabilità verso la sua materia, e si cimentano in ricerche determinate di positiva utilità per la comprensione di quelle realtà concrete e distinte che sono una casa, un quadro, o una statua. Uno di codesti studiosi è Bruno Zevi. Il suo saggio *Saper vedere l'architettura* è un appassionato e convincente richiamo sui valori espressivi e quindi artistici degli spazi interni. Ogni edificio è niente altro che uno spazio recinto, e mentre fino ad oggi storici e critici si sono preferibilmente occupati della scatola che recinge, Bruno Zevi si occupa invece dello spazio stesso recinto, degli ambienti interni, la cui disposizione non obbedisce sempre e soltanto al criterio di una destinazione utilitaria ma è anche in funzione di un'intenzione espressiva, e documenta un'anima e un sentimento.

E Bruno Zevi dà una sommaria ma penetrante illustrazione di questa tesi attraverso una rapida corsa nella storia dell'architettura dal tempio greco fino alle moderne costruzioni funzionali.

Non influiscono sulla bontà del saggio certe premesse alle quali non potremmo sottoscrivere. Così non ci sembra esatto restringere il concetto dell'architettura solo all'arte di disporre gli spazi interni, ed affermare che l'architetto cessa di esser tale e diventa scultore o decoratore quando passa a ritmare o a ornare l'esterno della scatola muraria. Nè ci sembra accettabile l'importanza accordata, per l'arte architettonica così limitata, a quell'immaginaria quarta dimensione, che Zevi eredita dalla deteriore poetica cubista.

Un'altra ricerca inconsueta e profittevole è quella condotta da Gino Ferretti nell'*Educazione figurativa*. E' noto che uno dei temi più controversi in Estetica è il rapporto tra l'arte figurativa e il mondo naturale. L'arte, in parole povere, — si sono sempre domandati i filosofi — tende a imitare il vero o a soddisfare una qualche altra esigenza che non sia quella di darci dei doppioni della natura? Gino Ferretti è un filosofo e naturalmente ha anch'egli le sue vedute filosofiche sull'argomento. Ma più di queste, ci interessano le perspicue osservazioni ricavate dai fatti e soprattutto quelle sul disegno dei fanciulli, osservazioni, che più delle teorie possono indirettamente contribuire alla soluzione del problema. Se vogliamo comprendere come e perchè si dipinge, ha pensato Ferretti, cerchiamo di cogliere il fenomeno al suo momento più elementare e primario, vediamo cioè come si comportano i fanciulli. In proposito l'opinione prevalente era che il fanciullo nel disegnare fosse mosso da un interesse imitativo di natura concettuale anzi che intuitiva, e cioè producesse segni schematici con un'intenzione realistica, la quale poi, se non riusciva a rendere segni effettivamente somiglianti

alle cose, falliva per incapacità e ineducazione dell'occhio. Ferretti non si associa a codesta opinione, e gli studi sperimentali condotti gli consentono di affermare invece che il bimbo da principio traccia segni che vogliono indicare i sentimenti che gli suscitano gli oggetti e non le forme degli oggetti stessi. Il bimbo è quindi artista fin dai suoi primi scarabocchi, e il suo grafico è pure lirismo. Solo in una fase successiva si insinua la preoccupazione della figurazione mimetica e cioè l'espressione del sentimento opera il riferimento agli oggetti, il sentimento di sè si fa sentimento delle cose.

Ma nel passaggio a questa fase più adulta può verificarsi una deviazione dal punto di vista estetico. O il piccolo artista continua ad essere tale e allora pur volgendosi alla realtà visibile, persiste in un'attività inventiva, oppure decade nello schematismo, il che significa che in lui si è svegliata la curiosità scientifica, e il grafico diventa solo segno simbolico di aiuto mnemonico, o di pratica comunicazione, del concetto astratto delle cose. Il processo della creazione figurativa quindi è assai più complesso e accidentato di quel che per solito si ritiene. E le pazienti ricerche di Ferretti vanno segnalate tanto ai filosofi per un esame più approfondito e preciso sul modo di comportarsi dell'artista dinanzi alla natura, quanto ai professori di belle arti, ai quali quelle ricerche possono suggerire metodi di insegnamento nuovi e più avveduti, che correggano le insufficienze e gli errori della didattica tradizionale.

PANFILO GENTILE

Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, a cura di Pietro Pancrazi, Ed. Le Monnier, Firenze.

Questo libro uscì la prima volta nel 1895 (ed. Fratelli Dumolard, Milano). Conta, dunque, più di mezzo secolo. Ma si legge ancora con molto interesse. Giovanissimo era Ugo Ojetti: 24 anni. Colloqui con ventisei scrittori: Carducci, Panzacchi, Fogazzaro, Lioy, Verga, Praga, De Roberto, Cantù, Butti, De Amicis, Pascoli, Marradi, Antona-Traversi, Martini, Capuana, Pascarella, Bonghi, Graf, Scarfoglio, Serao, Colautti, Bracco, Gallina, Giacosa, Oliva, D'Annunzio. Dei maggiori del tempo (Pirandello era allora al primo volume di novelle) manca Emilio De Marchi, che aveva già pubblicato « *Demetrio Pianelli* » (1890) e « *Arabella* » (1892): « ma non si può farne troppo colpa al giovane Ojetti: la fama sua, fuori di un certo sociale e moralistico cerchio milanese, fu postuma » (Pancrazi).

Pagine giovani e simpatiche di ottimismo. « Sono ottimista e sogno il sole anche dentro la foresta più selvaggia e tenebrosa e intricata ».

Tante cose di questo libro lette con gli arrossati e scaltriti occhi d'oggi sono indubbiamente invecchiate: le riflessioni politico-sociali e taluni principii estetici propugnati dal giovanissimo Ugo sono sorpassati. Ma parecchi di questi capitoli sono ancora vivi, interessanti e di piacevole lettura. Per talune anticipazioni sulla teoria dello stile moderno sono pur sempre valide certe riflessioni del Verga dall'Ojetti riportate.

Ad attentamente leggere, nei momenti migliori di questi « viaggi » si vedono in crisalide le virtù che fioriranno negli ottimi anni delle *Cose viste* (uscite trent'anni dopo). L'aggettivazione è qui ancora un po' monotona (gli ulivi, ad esempio, sono sempre « pallidi »); il « linguaggio » risente dello sfolgorio dell'ammiratissimo Gabriele; (siamo nell'epoca dell'ultimo ministero Crispi e dei « *Cavalieri dello Spirito Santo* » di donna Matilde): ma già si avverte quel taglio delle figure e delle cose « viste » che troveremo in perfetta maturità nella sua opera maggiore. I colori della sua tavolozza hanno già, pur nella giovanile baldanza, una misura che è rara in uno scrittore che è ancora sotto la fiammante sbarra dei

venticinque. Certi congedi dei suoi capitoli sono di uno scrittore scaltrito che sa già smorzare i toni. E ponete attenzione a come sa alleggerire a tempo opportuno il discorso col sorriso di un aneddoto incastonato con mano rara.

Sempre luminosi i suoi sfondi. Azzurro di monti, azzurro di acque. I sandalini di Paolo Lioy scorrenti su placide acque (pagine freschissime); lo *yacht* di Scarfoglio: « snello, diritto, candido »; la giornata trascorsa con Butti sul Lago Maggiore (« Sotto il cielo ancora vivido d'oro il lago placidissimo aveva lunghe strie color di zaffiro e color di topazio, come una immensa serica stoffa opaca »); e le pagine allegre di Livorno: la gioconda tavolata con Mascagni capotavola...

Forse il capitolo più riuscito è quello dedicato al Cantù. L'ambiente è creato con mano maestra. Quella via Morigi; quella poltrona a rotelle; quel giardino (« Tutto era pallido intorno, anche le foglie più verdi e i fiori più ardenti »)... Via Morigi. Non sapremmo immaginare, a Milano, una via più adatta per il Superstite: tranquilla, con qualche stemma d'antica nobiltà, ombrosa: proprio adatta per gli ultimi colloqui di un nonagenario. « La casa ove egli abita è vecchia, vecchia, e il cortile è oscuro e ha pilastri di pietra peperigna... La sala ha su le mura ornate di carta verde scolorita molte incisioni vecchie, e tra le cornici di quelle incisioni e i vetri che le difendono, spuntano molte carte da visita fatte gialle e quasi illeggibili... ». Ecco il Vecchio: « un piccolo viso pallido e rugoso, naso aquilino ed esili labbra; i capelli di un color bianco giallastro sono ancora folti sul sommo del capo e tutti accuratamente pettinati all'indietro così che su l'occipite sono lunghi ed eguali; baffi ha piccoli e volti all'ingiù e dello stesso colore dei capelli...; la mano sinistra poggiava su la tavola, stanca, smunta, ossosa, quasi lignea ». Siamo già nel clima delle *Cose viste*.

Il maggior numero di pagine sono dedicate a Gabriele D'Annunzio. (« Riodo la sua voce acuta, precisa, lenta che si compiace di accompagnare le care parole lettera per lettera fino all'ultima vocale, come chi ne intende, compiacendosene, tutta l'onnipotenza intellettiva e sonora »). Punti interessanti qui ce ne sono parecchi. Si veda, quanto allo « stile », l'assioma del beato Gabriele: pagg. 343-348. (Noi, però, oggi sappiamo che più giusto vide il Verga: pagg. 116-124).

E' un libro che si rilegge ancor oggi con vivo piacere. Simpatico, giovane, « curioso », interessante. Quanti dei libri scritti nel 1895 resistono alla nostra spietata inquieta scaltrita lettura?

Pietro Pancrazi, con rara finezza ed affettuosa arguzia, c'introduce alla lettura di queste giovanili pagine ojettiane.

CARLO MARTINI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

ne sa
opor-

nda-
ht di
Lago
nghe
ca »);
...
reato
rdino
i »)...
il Su-
oprio
e vec-
la ha
ornici
visita
e ru-
no an-
o così
dello
unta,

Riodo
parole
osene,
no pa-
3-348.

« cu-
spie-

ettura

ARTINI

DINI

STORIA DIPLOMATICA DEL PATTO ATLANTICO

QUALE è il vero significato, la reale effettiva portata del Patto Atlantico? Secondo l'opinione più diffusa si tratterebbe di un documento in certo senso « rivoluzionario » e, come tale, destinato ad aprire una fase « storica » nelle relazioni internazionali.

Benchè in questi tempi si sia fatto un soverchio uso di aggettivi del genere, — uso che non ha sempre trovato conferma nella realtà — non si può negare che il Patto Atlantico presenti alcuni caratteri effettivamente straordinari. A cominciare dalle formalità, perchè non è affatto nelle consuetudini diplomatiche che un progetto di trattato venga reso pubblico prima della sua stesura definitiva e della sua parafatura o firma. Poi, perchè esso conferma il definitivo abbandono, da parte inglese, delle residue tradizioni contrarie alle alleanze stabili, e, segna la fine da parte degli Stati Uniti della politica del « no entanglement », anch'essa contraria alle alleanze preventive con paesi europei. Infine per il carattere e l'ampiezza degli impegni che vanno da una permanente collaborazione economico-militare ad una nuova interpretazione della politica di non intervento.

Ma noi non ci renderemo pienamente conto dell'importanza di questi fatti, nè della sostanziale diversità che caratterizza l'attuale organizzazione diplomatica rispetto a tutte le altre e in particolare modo a quella del precedente dopoguerra, se non li inquadreremo nella serie di avvenimenti che si sono svolti dal 1945 ad oggi. E si sa che l'essere o meno « storico » un trattato, non dipende tanto dalla portata delle sue clausole quanto dalla capacità di soddisfare esigenze veramente « storiche » nel complesso dei rapporti internazionali.

Nel testo del Patto Atlantico concluso si cercherebbe invano la parola « Germania ». Eppure il territorio della Germania occidentale non solo è protetto dal Patto, nel senso che un attacco contro le forze alleate di occupazione sarà considerato « casus foederis », ma il problema tedesco è anche la causa principale della costruzione atlantica. L'irriducibile follia nazista portando alla totale sconfitta ed alla quasi distruzione della Germania, ha creato un pauroso vuoto nel centro dell'Europa. La gravità dell'avvenimento sorprese, in certo qual modo, l'organizzazione diplomatica dei vincitori che nel 1945 presentava una struttura piuttosto debole ed affatto inadeguata al caso. La Russia aveva stretto, è vero, il 26 maggio del 1942 un'alleanza ventennale con la

Gran Bretagna, e il 10 dicembre 1944 un patto di amicizia con la Francia. Ciò avrebbe potuto costituire una splendida alternativa diplomatica, se fosse stato in grado di ristabilire l'equilibrio politico nel corpo stesso dell'Europa. Senonchè entrambi questi patti erano diretti principalmente proprio contro la Germania, dalla cui aggressione i contraenti intendevano premunirsi anche per l'avvenire, e non contenevano che clausole molto generiche e affatto impegnative per il riassestamento post-bellico; praticamente la gravità stessa della sconfitta germanica li rendeva inoperanti.

Di qui l'esigenza per i vincitori di provvedere immediatamente e di comune accordo alla soluzione del problema tedesco, che si presentava di gran lunga il più difficile del dopoguerra. Infatti se su altre non poche questioni (pace con l'Italia, Romania, Ungheria, ecc., ecc.), fu possibile in seguito raggiungere un qualche compromesso, nessun compromesso conclusivo è stato finora raggiunto sulla Germania e neppure su altri problemi che presentano con la prima una certa relazione politico-strategica. Lo stesso Patto Atlantico non offre una soluzione positiva al riguardo ma, con lo stabilire uno sbarramento difensivo da Stettino a Trieste, mira semplicemente ad assicurare gli alleati d'occidente contro l'eventualità che la Russia sia tentata di colmare il vuoto tedesco a proprio vantaggio.

Non è qui luogo per un giudizio morale del grave contrasto tra Oriente ed Occidente a proposito del problema tedesco: un così delicato compito spetta soltanto allo storico futuro. Qui basta constatare dei fatti e rilevare, quando si può, il loro nesso causale. Ora, allo stato attuale della documentazione, i fatti provano largamente il pericoloso punto morto in cui erano giunte le trattative tra i vincitori per una soluzione cooperativa del problema germanico. Non fu il Patto Atlantico la causa, bensì uno degli effetti della frattura tra il mondo occidentale e quello orientale.

I primi contrasti nei rapporti tra la Russia da una parte e gli anglo-americani dall'altra avevano rivelato tutta la loro gravità in occasione della conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), dove Stalin, Truman e Churchill (poi Attlee) s'incontrarono per la prima volta dopo la resa tedesca. Se la distruzione del nazismo allentò i legami tra gli ex-cobelligeranti e permise una ripresa di spunti ideologici a danno del realismo politico, l'euforia per l'ottenuta grande vittoria permise ad essi di raggiungere un generico compromesso di principio sul controllo e l'occupazione della Germania. Tuttavia non solo non fu possibile andare più oltre, ma alcune delle clausole principali del compromesso dovevano rimanere inoperanti, ed altre erano destinate, in seguito, ad essere sottoposte ad interpretazioni forzose ed anticooperative.

* * *

Questo contrasto, per quanto grave, sarebbe stato almeno circoscrivibile se la nuova Organizzazione delle Nazioni Unite fosse stata veramente in grado di risolvere in ogni suo aspetto l'altro pressante problema, quello della sicurezza collettiva. Così purtroppo non fu. Sorta con più di un peccato originale, con il diritto di veto da parte delle cinque grandi potenze e senza un'apprezzabile definizione dell'aggressione, l'ONU ha invero ottenuto non pochi successi e alcuni anche notevoli. Ma ad essa che fondava la sua autorità sul presupposto della collaborazione delle maggiori potenze, non si poteva certo chiedere di sanare l'eventuale disputa tra le stesse che non fosse occasionale o di pura forma. Al contrario, era proprio la contesa fra i grandi che doveva influire negativamente sui lavori dell'ONU in più di un campo di vitale importanza. Così fin dall'inizio del 1946 apparve chiaro che nessuna soluzione concreta poteva venir raggiunta sia nella questione del controllo dell'energia atomica sia in quella della riduzione degli armamenti, e neppure in quella della costituzione di un esercito internazionale. Inoltre le assise di Lake Success e di Ginevra aggravarono in certo modo il contrasto, potenziandone il lato ideologico ed estendendolo ad altri campi di notevole rilievo polemico, come quello dei diritti dell'uomo e l'altro della libertà d'informazione.

La persuasione che convenisse risolvere il problema della sicurezza ciascun paese con i propri mezzi, si diffuse assai presto da una parte e dall'altra del cosiddetto « sipario di ferro ». La Russia che ancora prima della capitolazione tedesca aveva stretto una serie di alleanze con la Cecoslovacchia (12 dicembre 1943), la Jugoslavia (11 aprile 1945) e la Polonia (21 aprile 1945), la estese a tutti i paesi dell'Europa orientale e favorì, in pari tempo, la conclusione di accordi di questi paesi tra di loro. La struttura diplomatica ad oriente del sipario di ferro consiste oggi di 24 patti di alleanze (ultimo dei quali quello ungaro-cecoslovacco) tutte più o meno sullo stesso tipo, intesi ad assicurare una stretta cooperazione economica, politica e culturale tra i contraenti. Essa è caratterizzata dal « fattore continentale » per cui quando due di questi paesi s'impegnano ad assistersi contro un'aggressione da parte della Germania o di « uno Stato che si sarà unito alla Germania, in modo diretto o in qualunque altra forma », è lecito supporre che il « casus foederis » viene esteso a qualunque attacco provenga da occidente, *attraverso la Germania*. Del resto in alcuni di questi patti più recenti (tra cui quello ungaro-jugoslavo e romeno-jugoslavo) l'impegno dell'assistenza è previsto per « tutte le aggressioni ». Infine il progressivo consolidamento dei regimi comunisti in questi paesi non poteva non rinforzare grandemente i legami diplomatici del

blocco orientale (nonostante la successiva defezione della Jugoslavia di Tito, messa al bando nel giugno '48 per deviazione nazionalista).

Intanto la sfiducia nella possibilità di un ritorno ad una piena collaborazione costruttiva tra i vincitori della Germania aveva avuto modo di manifestarsi clamorosamente durante la conferenza della pace di Parigi (29 luglio-15 ottobre 1946), quella di Londra (14 gennaio-25 febbraio 1947) e di Mosca (10-24 marzo 1947). Di conseguenza anche la diplomazia dei paesi occidentali si mise in moto: il 4 marzo 1947 Francia e Gran Bretagna conclusero a Dunkerque una nuova alleanza antigermanica. Ma benchè quest'ultima estendesse il « casus foederis » dall'aggressione militare all'aggressione economica, essa appariva visibilmente inadeguata a contenere l'eventuale pressione russa e comunista, che in quel tempo si fece sentire soprattutto sulla Grecia e sulla Turchia. Fu quello un momento estremamente serio per l'Europa occidentale, a causa della sua disorganizzazione diplomatica e delle pessime condizioni economiche. Mai essa aveva corso rischio più grave di perdere la sua indipendenza, per una minaccia che da sola non avrebbe in nessun modo potuto fronteggiare. Bastava che gli Stati Uniti fossero ripiegati in se stessi come avevano fatto subito dopo la prima guerra mondiale e secondo una tradizione risalente a Giorgio Washington. Invece il Presidente Truman con il discorso del 12 marzo 1947, che doveva costituire la base della cosiddetta « dottrina Truman », non chiese soltanto al Congresso di « aiutare » la Grecia e la Turchia, ma rovesciò la tradizionale politica americana dimostrando l'esistenza di vitali legami tra l'indipendenza degli Stati Uniti e la permanenza di regimi democratico-parlamentari nell'Europa occidentale.

E' a questa decisione che si deve veramente far risalire l'inizio di una nuova fase storica, se così si può chiamarla fin da ora. Tutto ciò che è poi seguito ne appare in gran parte condizionato, secondo il ben noto processo delle azioni e delle reazioni. Così dicasi del programma Marshall per la ricostruzione economica dell'Europa e della costituzione del Cominform fra i partiti comunisti, e conseguente consolidamento dell'influenza sovietica nei paesi dell'Europa orientale.

Tuttavia la « dottrina Truman » — ch'era condivisa sia dal partito democratico che da quello repubblicano degli Stati Uniti —, se assicurava all'Europa occidentale una protezione di carattere militare, non ne risolveva però il problema politico ch'era problema squisitamente europeo. Inoltre, in caso di guerra, l'intervento nordamericano non avrebbe potuto arrestare l'invasione, ma solo provvedere all'eventuale liberazione. Ma intanto che ne sarebbe stato dell'Europa occidentale e della sua « common life »? Questi argomenti dovevano esser ben presenti nella mente del ministro degli Esteri britannico, Bevin, quando il 22 gennaio 1948, pronunciò il noto vibrato appello per la sollecita co-

stituzione di una Unione occidentale europea. Anche questo discorso poteva definirsi, in un certo senso, « rivoluzionario » in quanto seppelliva definitivamente i residui del tradizionale isolamento anglosassone (in ciò facilitato dall'enorme progresso dei mezzi offensivi), e mirava a inserire definitivamente la Gran Bretagna nella « giungla » europea. Tuttavia l'importanza della proposta del ministro Bevin appare del tutto chiara solo se la si confronta col programma enunciato da Winston Churchill a Fulton (Stati Uniti) nel 1946: qui si ha un abbozzo, per quanto nucleare, informe e forse non sufficientemente originale, di unione europea, là invece si ebbe una precisa proposta di costituire una speciale « associazione » di tutti i popoli di lingua inglese!

L'offerta di Bevin fu prontamente accolta, ed il 17 marzo 1948 Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo costituivano a Brusselle l'Unione occidentale. Non si trattava soltanto di una comune alleanza, destinata a funzionare nel caso in cui una delle parti « dovesse essere oggetto di un'aggressione armata in Europa », ma di qualche cosa di più in quanto i contraenti si dichiaravano « risoluti a rinsaldare ed a difendere i principî democratici, le libertà civiche e individuali, le tradizioni costituzionali e il rispetto della legge ». Perciò essa provvedeva alla costituzione di una Commissione permanente, e di vari Comitati tecnici, per la cooperazione politica, economica, finanziaria e militare ecc. e di un Comitato di studio per favorire l'unità europea.

Se l'alleanza dei paesi occidentali poteva dirsi legittima, inquadrandosi essa nel sistema degli accordi regionali difensivi previsti dall'ONU, la sua efficacia pratica iniziale rimaneva assai scarsa: nessun serio ostacolo essa avrebbe potuto rappresentare per le forze armate russe. Però in caso di attacco da parte di queste ultime, anche la « dottrina Truman » sarebbe stata messa in pericolo. Ecco perchè tanto il presidente degli Stati Uniti quanto il primo ministro canadese salutarono con particolare favore la nascita dell'Unione occidentale. Occorreva però trovare la formula di congiunzione tra quest'ultima e la repubblica d'oltre oceano. Spaak, attivo e solerte promotore del patto di Brusselle, che da lui ebbe il nome scherzoso di « spaakistan », si recò a Washigton dove, il 6 giugno, ebbero ufficialmente inizio le trattative col ministro della Guerra Forrestal, ed il sottosegretario agli Esteri Lovett.

Apparve subito evidente l'interesse nordamericano a che l'Unione occidentale assumesse efficacia coagulante nei confronti degli altri paesi europei ed insieme una certa consistenza militare. Rappresentanti degli Stati Uniti e del Canadà presero parte, in qualità di osservatori, alle riunioni delle varie Commissioni di Difesa istituite dal patto di Brusselle, e furono subito affrontati schemi per un sollecito « lend-lease » (affitti e prestiti) di armamenti. Rimaneva però da superare una difficoltà di principio: l'abbandono da parte degli Stati Uniti della poli-

tica del « no entanglement », contraria a preventivi impegni con paesi europei. Tale difficoltà venne superata dal Senato americano l'11 giugno dell'anno scorso, con l'approvazione della mozione Vandenberg (sotto la forma di consiglio al Presidente), in cui si propugnava, tra l'altro, la partecipazione degli Stati Uniti ad accordi regionali difensivi « nella misura in cui tali accordi toccano la sicurezza nazionale degli Stati Uniti ».

* * *

Durante le trattative, che si protrassero sino ai primi di marzo del 1949, si manifestarono tuttavia tra i negoziatori — cioè tra gli ambasciatori a Washington delle Cinque potenze di Brusselle, più quello del Canadà, e il sottegretario Lovett, poi sostituito dal nuovo segretario di Stato, Acheson — delle notevoli disparità di opinioni. La palese differenza tra le disposizioni del patto di Brusselle e quelle del Patto Atlantico danno la misura della loro entità.

Più ancora della formulazione giuridica del Patto Atlantico, — il cui valore effettivo lo si deve misurare esclusivamente sulla sua capacità di adeguarsi al mutevole evolversi delle relazioni internazionali — più ancora dell'automaticità o meno dell'intervento dei contraenti, più di tutto insomma, conviene mettere in rilievo quei caratteri che fanno dell'alleanza un esempio unico nella storia. In primo luogo l'ampiezza del teatro, che praticamente comprende tutta la vasta area atlantica a nord del Tropico del Cancro e ad occidente della linea Stettino-Trieste, e poi il fatto che l'alleanza stringe insieme non solo i cinque di Brusselle, più gli Stati Uniti e il Canadà, ma anche l'Italia, la Danimarca, l'Islanda, la Norvegia e il Portogallo, paesi tutti che da tre secoli seguono una più o meno identica concezione di vita.

Partendo dal problema tedesco, il cammino così compiuto appare notevolissimo. Il patto di Brusselle denunciava la preoccupazione che da Oriente si affermasse una nuova egemonia sull'Europa. Con il Patto Atlantico gli Stati Uniti hanno dimostrato chiaramente di essere guidati da altre e ben più vaste preoccupazioni, e che a loro la sistemazione europea può interessare solo nei limiti di quella mondiale. Il fatto sensazionale della nostra epoca è dato dunque dal trasferimento della lotta politica dal piano dell'equibrio europeo a quello dell'equilibrio mondiale. Se, dopo la prima guerra mondiale, gli statisti di qua e di là dell'Atlantico avessero avvertito i primi chiari sintomi di questa evoluzione, e perciò avessero abbandonato i sorpassati schemi diplomatici dell'Ottocento, essi avrebbero evitato incalcolabili sciagure all'umanità intera.

Noi europei non mediteremo mai abbastanza sul fatto che le due guerre scatenate dalla Germania per la supremazia europea poterono

essere vinte solo grazie all'intervento di potenze extraeuropee le quali, per loro natura, hanno vitali interessi in altre parti del globo.

Il mondo si è fatto piccolo, le distanze quasi non contano. Dopo tre secoli la fase dell'equilibrio europeo apertasi a Westfalia nel 1648 si è onorevolmente chiusa per sempre. Come allora, anche questa volta, ma su di una scala mondiale, si trovano di fronte un raggruppamento di potenze « marittime » (« Fringeland » le chiama un noto stratega nordamericano, Hanson W. Baldwin) e un raggruppamento di paesi « continentali » (Heartland), facenti perno rispettivamente sugli Stati Uniti e sulla Russia. Mentre la Gran Bretagna è divenuta un elemento fondamentale dell'Europa, il suo posto di tutrice della « balance of power » è stato preso dagli Stati Uniti, i quali si trovano nei confronti del mondo press'a poco nella stessa situazione in cui si trovò l'Inghilterra nei confronti dell'Europa, due e tre secoli fa. E se questa fu indotta dalla situazione storica ad agevolare il processo formativo delle unità nazionali, quali nuovi fattori dell'equilibrio europeo, gli Stati Uniti saranno sempre più spinti a favorire il formarsi di un'unità europea, come di un imprescindibile pilastro dell'equilibrio mondiale.

Spetterà ai popoli d'Europa, — a quelli occidentali in un primo tempo e poi a tutti gli altri — trarre profitto delle nuove circostanze storiche. In un'epoca che si apre sotto il segno della politica mondiale (o « globale » com'è chiamata con brutta parola oltre Atlantico), in una epoca che vede sorgere l'indipendenza di complessi, a grande avvenire, come l'India e il Pakistan, e affermarsi la supremazia di Stati plurinazionali, essi non hanno che un'alternativa: o unirsi o, per ragioni d'intrinseca debolezza economica, prepararsi al vassallaggio politico, fatale e sanguinoso per chi si trova sulla linea di frizione di due mondi in contrasto. D'altronde solo l'unità europea può risolvere quel problema tedesco che, causa principale dell'alleanza atlantica, è stato da questa non risolto ma solo circoscritto, e che pertanto continua ad incombere sul nostro avvenire come un pauroso interrogativo.

A quest'unità europea, a quest'ideale mazziniano che oggi si pone con crudo realismo, debbono tendere tutti coloro che, al di qua e al di là dei mari, ancora credono in un avvenire di progresso pacifico e di ordinata libertà. La diplomazia è direttamente chiamata in causa: perchè se è vero che, come ammoniva Metternich, lo statista non crea nulla, l'opera dello stesso Metternich, di un Cavour, di un Bismarck e di tutti i grandi diplomatici sta anche a dimostrare che la diplomazia può ritardare o agevolare il processo evolutivo della Storia.

ENRICO SERRA

LETTERE A EMMA, FANCIULLA IDEALE

« C'era una volta uno scolaro di liceo, il quale era stato allevato in collegio dove aveva imparato poco e male il libro della vita, ma in compenso aveva scritto dei versi e aveva letto una quantità grande di romanzi sui quali aveva sparso una non minore quantità di lagrime e di sospiri ». Così nel « Primo viaggio d'amore » *(Piccole storie del mondo grande)* Alfredo Panzini giunto al « mezzo del cammin di nostra vita » parlerà di sè diciassettenne. Il collegio era il « Marco Foscarini » di Venezia; dei versi che P. vi scrisse a sedici anni la *Nuova Antologia* dette un saggio nel fascicolo del 16 dicembre 1941; e oggi, ricorrendo il decennale della morte (10 aprile 1939) del caro scrittore, la nostra rivista offre ai suoi lettori un saggio delle prose che il giovanissimo P., per proprio uso e consumo, rubando il tempo al sonno e alle ore di studio, andava scrivendo in Collegio nello stesso giro di tempo (1880-1882).

Se queste prose, quasi ancora puerili, non hanno ancora un valore letterario, ne hanno tuttavia uno singolarissimo per come vi si annunciano certi motivi che saran tipici dello scrittore adulto: e come qui in queste prose e come già nei versi che la Rivista rivelò postumi nel citato fascicolo, è espresso insistentemente l'anelito dello scolaro a svincolarsi dalle catene del Collegio sospirando la bella libertà delle vacanze, così nelle pagine più ariose e più mosse delle *Piccole storie del mondo grande* (1898), della *Lanterna di Diogene* (1906), del *Viaggio di un povero letterato* (1913), Panzini professore sospirerà il tempo delle vacanze con non meno vivo desiderio del convittore del « Foscarini ». « E mi rifiorì nella memoria il ricordo della gioia che inebriava i miei quindici anni » scriverà il P. nel principio della *Lanterna* « quando nelle vacanze lasciava quel regio domicilio coatto che fu per me il collegio ». E l'inizio della parte più speditamente narrativa qui riportata dal Diario che comincia: « Il giorno 18 luglio 1880 avendo ottenuta la dispensa dagli esami abbandonai le vecchie mura del Convitto..... Il cielo era splendido... » fa pensare all'*incipit* della *Lanterna:* « L'11 di luglio, alle ore due del pomeriggio io varcavo finalmente il vecchio Dazio milanese di Porta Romana... Il cielo era senza nubi... ».

Al primo quaderno, dedicato alla Fanciulla Ideale, doveva seguire un altro quaderno con la continuazione dell'iniziato racconto di un'avventuretta di viaggio che segnerebbe il passaggio dalla Fanciulla Ideale a una Fanciulla Reale, ma forse non meno ideale dell'altra, ponendosi il quesito se quel racconto del viaggio da Bologna a Rimini con l'accennato incontro, non offra già un primo tentativo d'invenzione romanzesca, o per lo meno una trasfigurazione abbastanza romanzata di quello che potè accadere in quella circostanza, tanto ci pare accomodata e abbellita la scena dell'« a-tu-per-tu » del compito convittore sedicenne col tedesco villanzone: nella quale scena non sarà forse errato cogliere una eco della scena iniziale d'un romanzo, a quei giorni conosciutissimo, di Anton Giulio Barrili, *Come un sogno*. Se così è, in questo quadernetto sarebbe dunque da sorprendere, *in nuce*, oltre al Panzini diarista anche il Panzini romanziere.

Quanto all'ultimo brano riportato, con la storia del burattinaio cieco e del giovine socialista soccorritore, è assai difficile arguire quanto possa esserci di visto e di vero. L'inadeguatezza artistica del racconto è palese, ma lo scritto è rivelatore di un atteggiamento giovanile del P. nei riguardi del problema sociale,

in quel tempo e in quell'ambiente, quando la Romagna era tutta avvampata dalla predicazione di Andrea Costa. Lo scritto porta la data del 1° gennaio 1882. L'autore del *Padrone sono me*, compiendo quel giorno il diciottesimo anno, si scopriva e dichiarava socialista.

La cortesia dei famigliari ci ha consentito di esaminare questi quadernetti e di darne un saggio ai lettori della *Nuova Antologia*, che per un quarantennio si onorò della collaborazione del P.

FANCIULLA mia, dimmi, chi sei? Io non lo so, eppure io ti vagheggio come nell'abbandono di un sogno, eppure ti amo di un amore che mi rende cara questa vita infelice. Non ti amo come amo il cielo azzurro, una notte stellata, un puro tramonto, come amo mia madre. E' un altro amore, è qualcosa che mi fa scorrere un brivido soave e tremendo per tutte le ossa. Ore meste della sera che scendete con infinito sentimento di tristezza desiderata nell'animo mio, voi dipingete alla mia mente, al mio cuore quella figura bella. Quanto una fantasia ardente ed un cuore appassionato può creare di grande e di bello io penso attorno il tuo corpo e nell'animo tuo. Lascia che ti chiami col nome d'una fanciulla che è morta anzitempo e che era bella quanto te: Emma!

Io voglio creare il tuo animo, io ne voglio fare un vaso eletto di amore nel quale possa trovare conforto; tu così bella devi avere di angiolo anche l'animo: il tuo sguardo buono, grande, onesto, appassionato, quel lampo che in esso balena ne deve essere l'immagine. Il mio core non si pasce che di palpiti affannosi, la mia mente è malata: pure la parte ancor sana e la più pura io te la consacro e te la dono e forse vi troverai tanto da poterla compiangere e amare. A te, fanciulla ideale, voglio consacrare le ore più belle e più sante della mia vita.

* * *

Emma mia! Io ti voglio narrare tante cose di me poveretto. Nel giardino del Convitto vi è un piccolo sedile di marmo dietro alcuni sicomori che nel primo tepore di primavera cominciano a sbocciare. Siediti lì e io mi siederò presso di te: non temere che alcuno de' miei superiori e compagni ti veda: essi non si curano di me...

Io non ho mai amato i giuochi ed i salti, io non mi sono mai mischiato nelle dispute calorose dei miei compagni di Convitto nemmeno quando avevo dodici o tredici anni. Allontanato dai miei genitori e solo in un ambiente freddo che non era il mio, provai nell'animo un bisogno potente di ritrovarmi in me stesso. Nacque forse da qui, Emma mia, il nobile e grande tormento del pensiero?

Non credermi superbo, o fanciulla. Se io avessi trovato in quei ragazzetti così allegri e festosi uno che soffrisse come io ho sofferto in

questi anni sento che lo avrei amato e fatto di tutto per alleviare le sue pene. L'animo mio ancora giovinetto sentiva un tormento indistinto, turbinoso, aveva bisogno di tante cose che non saprei neppure ora spiegare. Se tu fra quella frotta giuliva avessi visto il povero giovinetto solitario solitario in un canto avresti mai pensato quale tempesta si agitasse in quell'animo? Evitavo i compagni e non curavo le parole del prefetto e dei superiori tristamente melate. Sebbene non sapessi rendermene ragione provavo una certa ripugnanza a confidarmi con loro. Non avrebbero curato le mie parole o ne avrebbero fatto oggetto di riso. E anche coi miei genitori non mi confidavo: temevo che quell'agglomeramento di parole, che a stento avrei saputo accozzare per esprimere quello che mi teneva tanto soavemente e mestamente agitato, non sarebbe stato da loro compreso. Una volta che avevo irresistibile bisogno di confidare ad altri il mio affanno affidai ad una lettera poche e scucite parole. Sperai che quelle bastassero perchè i miei genitori mi comprendessero. Ho provato fino da allora la disillusione nelle speranze più care e segrete. Mio babbo mi rispose che non dovea dar retta alle melanconie; che se di qualche cosa abbisognassi, gli scrivessi o mi confidassi coi superiori — e parlava d'altro. Una voce interna mi diceva che il mio patire era qualche cosa di buono e di grande che non aveano i miei allegri compagni, e sentirmi dire da mio padre che erano melanconie mi faceva male. Ripeteva quelle parole: « consigliati coi superiori, immischiati quanto puoi allegramente ai sollazzi dei tuoi amici ». Ma quel prefetto bisbetico che mi diceva sciocco, negligente, sporcaccione, disutilaccio a seconda dei casi; quel prete che baciucchiandomi senza toccarmi le labbra mi diceva di essere buono, studioso, virtuoso, obbediente, con un viso di cartapecora; quelle carezze fredde, credilo Emma, non mi ispiravano confidenza di sorta; quei compagni che mi schernivano e mi insultavano talvolta con quella grazia villana ed ai quali la mia timidità non sapeva che rispondere, e che mai mi chiamavano a parte dei loro segreti, che non mi invitavano mai nei loro giuochi io li odiavo quasi — e mio padre li chiamava miei « amici ». Oh povero babbo mio, se tu avessi potuto intravedere le cose tu non mi avresti risposto così. Siamo pur cattivi alle volte, senza volerlo e senza saperlo.

* * *

Senti, Emma mia, che fantasia proprio da ragazzino. Molte volte penso così: Oh perchè mai non sono nato vent'anni fa? Questo fuoco che mi divora avrei potuto spegnerlo forse, e volgere a più nobile fine: combattere, infiammare, entusiasmare me stesso, imprecare, benedire, piangere. Oh Emma mia, quanta forza sento in me, quanto amore, quanto sdegno! La gioventù d'adesso non mi piace, è apatica e svo-

gliata. Forse allora sarei stato lo stesso, ma io penso che se un cuore non era guasto del tutto dovea infiammarsi e tante massime sciocche e dannose non poteano trovar eco. Che bella cosa poter impugnare un'arma e dire: anch'io combatto per la mia terra.

Emma mia, t'avrei detto allora, ecco una camicia rossa, calzoni, stivali, ecco un ferro, vestiti e andiamo a combattere. Tu ridi? Cosa credi, che l'abito virile disdicesse alla tua figura gentile? Guarda: mi par di vederti, fiera nell'atto di sostenere con mano bianchissima e tremante la carabina e sotto la casacca alzarsi ed abbassarsi il tuo seno come l'onda del nostro mare mentre nel tuo sguardo profondo brilla un'aria di paradiso, mentre i tuoi labbri più puri del corallo, più belli perchè tumidi si schiudono a sorriso celeste. Vieni fanciulla, io ti sarò amante fratello schiavo. Fidati di me, Emma, ch'io ti amo come cosa del cielo scesa in terra per consolarmi. E la madre dal crine canuto poserà la testa sul mio seno e la coprirò di baci: Addio, addio, io ho un'altra madre che mi chiama. Bella è la vita quando ci brilla innanzi una meta, quando un dovere sacro si deve compiere, quando al mio grido o di gioia o di morte mille altri vi sono compagni. Mentre andremo a morire maledetto chi non canta: sento che avrò coraggio, sento che resisterò al ferro e al fuoco nemico. Io ti starò al fianco, ti difenderò, ti sorreggerò, la morte allora non mi farà spavento! e quando la notte nel suo velo melanconico, quando la luna succederà al roseo lume dell'occidente e compiendo l'infinito suo viaggio getterà i fasci della cara sua luce sui campi gloriosi, andremo a soccorrere i feriti, a consolare chi piange, ed il soldato moribondo darà l'ultimo addio alla terra che lo vide nascere e te pure benedirà fanciulla adorata che gli prestasti soccorso.

Caro allora più d'ogni letto anche d'oro, splendida più d'ogni sala saranno la pura paglia e la tenda bruna del campo. Come dolce sarà allora la preghiera! pregheremo per l'Italia, per i nostri cari, per chi soffre, per chi ride, per tutti. Addorméntati fanciulla, io veglierò per te, poi stanco lascia che posi il capo sul tuo seno: il battito del tuo cuore sarà per me allora la musica più cara, così mi addormenterò, così vorrei dormire per sempre.

* * *

Emma mia, come potrei vivere io in questa dura realtà della vita se non trasportandomi in un mondo fantastico, tutto mio, creandomi delle larve di cui io stesso conosco l'inganno ma nelle quali mi giova cullarmi? Io fantasticava sui modi veri di farmi un nome e non trovava via che la mia immaginazione non sapesse aprire e ricoprire di fiori e d'incanti. In quei momenti beati io benediceva Iddio, mi figurava la vita cominciata sotto così felici auspici (frutto soltanto della

mia fantasia), immaginava i particolari più cari e li circondava di luce e d'affetto con cura infinita, mi figurava che i miei libri (di là da venire) non solo avrebbero suscitato le rivoluzioni più strane, le polemiche e critiche più accanite nel mondo letterario e che io assiso sull'alto soglio dove la mia fama mi avrebbe collocato avrei sorriso di compassione ad osservare quelle lotte; ma mi esaltava nell'idea che tanti cuori gentili di giovanetti e di fanciulle innamorate si sarebbero dolcemente turbati e commossi, che avrebbero benedetto il mio nome, che m'avrebbero salutato come un amico caro e lontano, e che sulle mie giovanili sventure, sui miei poveri amori sprezzati avrebbero sparso una lagrima; mi lusingava nella idea di far del bene al mio paese, alla mia cara terra natia, che avrei dato saldezza e vigore a tante anime infiacchite, che avrei fatto nascere la speranza più dolce dove prima era il dubbio e lo sconforto, che avrei impresso un marchio d'incancellabile infamia sulla fronte dei codardi e mille altre cose di questo genere. Poi, come era ben naturale, mi piovevano addosso onori e cariche a bizzeffe le quali io tutte gentilmente rifiutavo e ritràttomi in una villetta dei miei colli nativi vi finivo serenamente la vita con l'inno dell'amore sul labbro e nel cuore. La mia villa (ancor questa è nell'immaginazione) era grandiosa quant'altre mai. Una torricella slanciata e svelta ricoperta di edera coi merli doveva sorgere fra il verde della campagna. Il paesaggio si schierava dinanzi alla mia mente in tutto l'incanto di una bella mattina di primavera e d'una natura che Dio fornì largamente di bellezze e d'effluvi. Vedevo il mare sereno che si sarebbe confuso col cielo se questo pel primo raggio del sole non fosse apparso lievemente rosato, le vallate, le colline circostanti, fiorite e sparse di bianchi casolari, risonanti del canto giocondo dei contadini e del belato delle greggi e del gaio sussurro della lodola mattiniera. I villani mi sarebbero passati accanto levandosi il cappello, ed io che sdegnava la compagnia dei grandi mi sarei degnato di conversare con loro...

* * *

Emma mia adorata, ti voglio contare una cosa strana: le gioie del mio letto... ma tu arrossisci . Oh non temere, non v'è nulla che tu non possa udire, sono gioie segrete, innocenti, segrete ed amare nel tempo stesso, come tutte le altre. Il mio modesto letticciolo da convittore è posto in una cameretta anche più modesta. Se ne avessi modo te ne farei fare il giro pigliandoti per mano, ti mostrerei i miei libri, le mie carte, le finestre da cui vedo un lembo di cielo indorato dal sole che sorge e che muore, e le date che vi sono segnate nei cantoncini più remoti con cura minuziosa ed in gran numero come nella cella di un prigioniero. Se sapessi che significato hanno per me quelle date!

Da te visitata, la mia melanconica stanzuccia prenderà un'aria festiva. Come sei bella, Emma mia, tutta vestita di bianco, coi capelli leggiadramente raccolti, appoggiata al mio braccio e con la testa abbandonata sulla mia spalla. Dal letto all'armadio, dall'armadio alla libreria, da questa alla finestra è un lungo viaggio ed io commosso te ne dirò tutte le meraviglie!

Il letto è qualcosa di grande, secondo me: ivi dimentichiamo a metà gli affanni di cui, qual più qual meno, è sparsa la nostra vita; ivi ci illudiamo in sogni dorati, in fantasie care e soavi. Il letto è il trono dell'amore, è la culla della vita, è la nostra prima bara! Vorrei avere scritto tutti i pensieri che, appoggiato il capo su quel capezzale, mi passarono per la mente: e quanti volumoni, Emma mia, quante stranezze, quante confessioni, quanto pianto, quanto amore in quelle pagine!

Dopo tanta dolorosa guerra della ragione e del cuore il potermi cacciare sotto quelle lenzuola è per me un bene dei più grandi. Il cameriere mi porta via il lume augurandomi la buona notte e dato un giro di chiave alla porta se ne va ai fatti suoi. Allora tiro un respiro e mi pare quasi d'esser libero ed in grata compagnia: l'inverno col mio letto da riscaldare e coi miei pensieri, l'estate con questi ultimi e con un bel lembo di cielo che si va a poco a poco facendo stellato, cogli effluvi misteriosi dei cortili d'intorno e rallegrato dal canto di qualche grillo, bestiuola simpatica. Perchè devi sapere che, a dispetto dei regolamenti del Collegio, appena son solo faccio un salto dal letto alla finestra e la spalanco...

Aveva un prefetto stizzoso e bisbetico e pedante. In quel tempo mi erano capitati sotto mano i *Tre moschettieri* del Dumas con tutto il loro seguito. Combinare queste due cose, il prefetto e il libro, non era la cosa più facile, ma tant'è che vi riuscii: e con un poco di sfilacci e coll'olio sottratto al lume riuscii a farmi una certa lampadina che mandava una fiammella ora fioca, ora viva, ora tremula, e con delle carte e dei lenzuoli facevo in modo che il prefetto e chi altri passava pel corridoio non vedesse nemmeno il più lieve barlume dalla invetriata posta sovra la porta. Leggeva fino a tardi. La fiammella faceva restar la stanza in una vaga oscurità che faceva strano e poetico contrasto col barlume delle stelle che veniano spesseggiando in un cielo a poco a poco più scuro. Dall'aperto verone mi veniva un profumo indistinto e soave.

Seguiva con istrano piacere le spire azzurrognole della mia pipa e allora una nebbia fantastica m'inebriava la mente e tra quella vedeva le larve dei miei pensieri sotto un aspetto di abbandono rassegnato, d'amarissima voluttà.

Già fin d'allora, povero giovanettino quindicenne, mi sentiva un

tormento stranissimo nell'animo. Cari fumi della mia pipa, io vi benedico. Quando voi mi salivate al cervello questo si popolava di immagini vaghe ed azzurre: le gare le invidie le ipocrisie le piccole schifose viltà facilmente innate nell'uomo non mi tormentavano più, sparivano per quel fumo.

* * *

Scrivo queste righe in un momento ben triste. La mia stanza è rischiarata dalla luce del giorno che manca ed ha un aspetto sconsolato. Il cielo è coperto di nubi tetramente indorate dal raggio ultimo del sole che muore, ed il vento scuote le imposte della mia finestra e fa cadere le foglie e sterilisce l'erba del prato. Suona una campana. Ah mia povera giovinezza per sempre perduta!

Ho bisogno di scrivere. Qui nel mio posto di studio non mi posso muovere, ma l'anima vaga in un altro mondo. Vorrei descrivere questo mondo dello spirito, vorrei ritrarre tutti i moti del cuore, tutti i voli della fantasia. Tutti i miei compagni studiano, chi greco e chi latino, chi storia naturale; io no, io tengo il capo fra le mani, le tempie mi martellano rapidamente, un mondo intiero si dipinge all'occhio del mio animo, un senso infinito di dolore, di gioia, di speranza soave, di impazienza viva si avvicenda in me. Alle volte domando a me stesso cosa s'agita qui dentro, cosa freme qui nel mio animo in cerca di pace, di lotta, di amore. E' la rivelazione di un'anima superiore o di una mente ammalata o è l'uno e l'altro insieme?

Giovanezza, giovanezza! Vi sono dei momenti che questo non so che di grande che ognuno ha in se stesso ci si rivela in tutta la sua forza, vi sono dei momenti in cui le speranze deluse e tante volte mestamente salutate come un amico che non tornerà più risplendono al nostro sguardo con tutti i vivaci colori delle prime volte e si sente un orgoglio di vita, di entusiasmo, un tesoro d'amore. Potessi sfogare questa abbondanza di vita, potessi questa vita sacrificarla per una causa santa, per la mia patria, per l'umanità! potessi, questo tesoro d'amore, donarlo a te, fanciulla ideale, fanciulla bianca dei miei sogni, dei miei desideri frementi! Di quanto amore non mi sento ora capace! L'animo mio è di fiamma. Bella fanciulla ideale delle mie notti serene, potessi tu esistere, pura santa buona quale ti crea la mia mente, oh io sento che la terra diventerebbe per me un paradiso!

* * *

Il giorno 18 Luglio 1880 avendo ottenuta la dispensa dagli esami abbandonai le vecchie mura del Convitto Marco Foscarini. Una gondola leggera attraversando i canali silenziosi di Venezia in sul mezzogiorno mi trasportava alla stazione. Il cielo era splendido e il sole che

vi sfolgoreggiava abbellendo gli stupendi palazzi del Canal Grande gettava pure nel mio animo un raggio di vita. Alla stazione, chi non avrà notato il giovane convittore sedicenne coi suoi calzoni bianchi di tela di Fiandra, colla giubba elegante, che correva di qua e di là a pigliare il biglietto, a spedire i bauli? La felicità di poter rivedere dopo otto mesi e mezzo di studio seccante e di collegio i genitori e il paese con un animo caldo ed amante come il mio è cosa che tutti possono comprendere.

Giunto a Bologna bisognava cambiar treno e vi si fermava per una buona mezz'ora. Era verso le cinque dopo mezzodì, e le lastre della stazione scintillavano al sole. Avevo caldo, era sudato, ma era beato. Dopo aver fatto una visitina al caffè ed avere acceso un bel zigaro romano da dieci per non mancare al dogma dei convittori che prescrive che appena si è liberi ci si dia buon tempo più che si può, mi misi a passeggiare su e giù per il listone di marmo dinanzi al treno. Il mio sguardo era di fuoco, camminava con la testa alta, un sorriso rivelava la pienezza dell'animo mio. Quante immagini, mio Dio, quanti sogni, quanti desideri di baci, di fortuna, d'amore! Oh, l'universo era mio! Come mi piaceva di più quel S.F.M. sui vagoni che ricordavano la mia Romagna invece di quel S.F.A.I. antipatico che mi richiamava il Collegio (1).

— E' quello il treno per Rimini? — domandava con aria di importanza agli inservienti additando un bel convoglio coi vetri dei finestrini color di rosa come le mie speranze. Quante volte, pensava fra me, sono passato sotto questa stazione, ah mio Dio, quando ritornava in collegio agli ultimi giorni d'autunno, in un mattino freddo. Mio babbo che mi aveva accompagnato fin là mi dava due baci, ripeteva le raccomandazioni di studiare e d'esser buono, e lo perdevo poi di vista in lontananza mentre mi mandava un ultimo saluto con la mano. Quel tempo deve ancora tornare; ma che farci? Adesso le vacanze mi si paravano d'innanzi come un gran velo roseo, che mi faceva parer bella ogni cosa. Quante cose, mi ripeteva allegramente, voglio fare. Mi voglio fare una amorosa, una giovanettina quindicenne, deboluccia, bruna, piena di melanconia e di sentimento. Si, proprio questo è il mio ideale, passeggiare la sera sotto le sue finestre, e cantar delle romanze al raggio della luna...

Quando fu l'ora di montare in vagone diedi dapprima una sbirciata ai compartimenti. Vi trovai proprio quello che volevo io. In un carrozzone di II classe era seduta presso il finestrino una fanciulla dai capelli biondi ed uno sguardo languido e modesto. Vestiva semplicemente, era bellina, pareva un'educanda uscita allora allora dal convento. Un

(1) S.F.M.: sigla della Società Ferrovie Meridionali; S.F.A.I.: sigla della Società Ferrovie Alta Italia. Le due Società si passavano mano al centro ferroviario di Bologna.

vecchio signore secco e piuttosto antipatico — a me almeno faceva questo effetto — gli sedeva dinnanzi. Senza dubbio suo padre.

Ecco un cominciamento di avventura — mormorai fra me tutto ringalluzzito ed entrai nel vagone facendo per benino di cappello. Il vecchio badò appena e la fanciulla abbassò gli occhi. Spensi il zigaro e fissai gli occhi al soffitto come in una specie di estasi e di visione amorosa. Ogni tanto davo di nascosto un'occhiatina alla mia compagna per vedere se mi osservava... Come mai può darsi che una educanda che dovrebbe avere il cuoricino pieno di pure immagini d'amore sia tanto schizzinosa?

Tentai di attaccare conversazione col vecchio ma questi sembrava che avesse tutt'altro desiderio che di parlare con me. La situazione diventava monotona ed ero lì lì per scendere e lasciare quella madonnina e riaccendere un resto del zigaro quando apparve una faccia brutta, sporca, con i capelli grigi, bisunti, lunghi: faccia proprio da tedesco. Lo seguiva un giovanettino così così, si capiva però che era figlio di quel coso là. Il vecchio toglieva dalle mani di un facchino una mezza dozzina di bauli e li cacciava dentro senza un riguardo al mondo, a noi e alla sottana di percalle chiaro a fiorellini azzurri della signorina. Lei si stringeva un po' verso di me, un po' avvicinava i piedini al sofà per non esser toccata da quella creatura esosa. Il vecchio protestava in dialetto romagnolo: quell'altro era tedesco, figuratevi se lo intendeva e poi pareva che dicesse il rosario. La irruzione dei bauli non era ancora terminata, e quell'altro pareva che fosse a casa sua, tanto badava a noi. Quello che prevedevo avvenne: un grosso baulaccio mezzo sgangherato, tutto a borchie e a cinghie che pareva di piombo cadde sullo stivaletto roseo della povera signorina. Ella si strinse vieppiù, chiuse gli occhi, strinse le labbra per il dolore. Adesso basta, dissi fra me; ma quella bestia del Nord parea che non dovesse aver molta famigliarità con la bella lingua di Dante, e io del tedesco ne sapea pochino pochino (già, gli è inutile, non l'imparerò mai, mi rammenta troppe cose che mi fanno fremere): di francese avevo imparato un po' da me con grande consumo di pazienza e di dizionario, ma era la prima volta che stavo per mettere in pratica i miei sudori linguistici e mi batteva un po' il cuore.

— Olà, gridai levandomi in piedi e dando alla mia voce la espressione più severa di cui era capace — Monsieur, un peu de politesse, ici il y a une demoiselle, et vous lui avez déjà frappé le pied — e accennai con la mano la mia compagna. Il vecchietto mi guardò un po' meravigliato ma con un occhio benevolo. La fanciulla non so, ma certo devo essere cresciuto di parecchi palmi agli occhi suoi. Io trionfava. Il tedesco si voltò rapidamente un po' confuso e come se non ci avesse visti che allora fece di cappello e domandò *pardon*. Messo dentro l'ultimo baule con un po' più di cura venne la volta di dar la mancia al

facchino. « Trenta, più no » esclamava il tedesco mostrando tre pezzi da dieci centesimi nella mano sporca, e il figlio con un piede sul predellino lo coadiuvava; ma il facchino, un pezzo d'omone da far paura, protestava in buon romagnolo permettendosi qualche *ostia* tanto per dare più brio e forza al discorso. Il vecchio e la signorina, ma specialmente il vecchio, allibivano. Il tedesco, vedendo che il feroce facchino non voleva cedere e teneva stretto nelle sue mani un piccolo involtino con attitudine poco rassicurante per il proprietario, questo si rivolse urbanamente a me che decidessi la questione.

— Oh Monsieur l'Allemand — dissi seriamente — trente centimes ne sont pas suffisants, il faut lui donner un franc, c'est la coutume du pays. — Mi sedetti sdegnoso di dire un motto di più, dentro di me rideva allegramente [*Manca la continuazione*].

* * *

La mia cittadella natia è posta sulla spiaggia amena dell'Adriatico, ha tutto all'intorno dei bei poggi sparsi di villette graziose. In lontananza la catena dei colli si va curvando e si inoltra dolcissimamente nelle onde terse e tranquille del mare formando una larga rada; ed i colli che sfumano in lontananza sono di rosa nelle belle aurore e la lieve baia è di viva fiamma e pare fremere ai caldi baci del sole. La città non è molto grande ma allegra, gli abitanti hanno un po' di sangue caldo ma in fondo in fondo sono dei buoni diavoli, e ha torto chi li dipinge per dei... lasciamo là la brutta parolaccia.

I giovanotti sono bei pezzi d'uomini, bruni, robusti, peccato un pochino spavaldi; ma questo è un difetto che le belle donnine perdonano facilmente. Non faccio per lodare il mio paese, ma v'è del bel sangue. D'estate poi la città prende tutt'altro aspetto, si imbiancano e intonacano le facciate, si apparecchiano dei più o meno modesti appartamentini da affittare ai forastieri, i quali piovono allegramente da tutte le parti d'Italia; poichè dovete sapere che in riva al mare vi è un bellissimo Stabilimento Bagni con sale da ballo, caffè, restaurants, teatrino al secondo piano, sale da bigliardo, di lettura e tutte messe con un buon gusto da far onore al paese. Gruppi di gente vi si affollano, gran parte a succhiare i gelati alla vaniglia e le belle donnine a fare scricchiolare sotto i dentini bianchi i frutti canditi e le pastarelle dolci e a fare delle ottime cene. Io consiglierei i forastieri che hanno soldi di andare a passare la noia d'estate in quel caro Stabilimento. Nulla vi deve essere di più bello che colla borsa piena, in allegra compagnia, cenare o pranzare su quella bella loggia dalle balaustre di marmo. Tutto è illuminato a gaz e con profusione che mostra che il Comune nuota proprio in buone acque. Le belle sartine dai corsetti di raso che fanno la vitina snella vi passano vicino movendo il bel piedino

provocatore e scagliandovi delle occhiate assassine. Quelle belle creaturine ambiziose sono più disperate del Poverello d'Assisi e forse la sera non hanno nemmeno la pochissima cena che soleva ristorare quel povero Fraticello; ma in contrario ridono come tante cingallegre, si vede che hanno del buon umore da vendere, e ve ne venderebbero, sapete... Le armonie del concerto che suona nell'ampio piazzale prendono un tuono di dolce mestizia per venire a morire ai vostri orecchi.

* * *

L'altra sera avvenne un fatto che farà epoca nei pochi anni che ancora mi restano di vita. Quanta luce, mio Dio, nel mio cervello, quante belle e nobili azioni da compiere ora che io ho un ideale e mille milioni di anime mi intendono e mi chiamano fratello! Mi sono rinnovellato, sento alitarmi intorno alla fronte gli dei della causa altissima che ho giurato di difendere finchè il mio spirito avrà vita.

Ieri sera sono uscito di casa verso le otto, e non so come mi avvenne, con un cielo così nero e un tempo così rigido, di trovarmi dinnanzi a una piccola e miserabile baracca mobile di un povero burattinaio. Due candele di sego, difese dal vento da un riparo di carta gialla, mandavano una luce fioca e tremante sull'interno del povero castello dei burattini dove scene, quinte e teloni, un tutto stracciato e malmesso, si reggevano per miracolo.

Fra le quattro stanghe traballanti che reggevano la baracca stava un vecchio cieco, il burattinaio, riparato appena da una lurida coperta di tela attaccata con grossi chiodi alle stanghe stesse.

Moveva con le mani le marionette di cui più non distinguevasi nè il volto nè il colore della veste. La voce rauca e monotona del vecchio si distingueva appena nel frastuoso di una turba di monelli, di giovinastri e donnicciole che tremando dal freddo stavano pur lì fermi a udire i burattini, battendo tutti quanti assieme i piedi per riscaldarsi.

— Forza forza, guercio: gridavano quei giovinastri in coro.

E il cieco tentava di rafforzare la sua voce rauca e morente. I burattini ogni tanto interrompevano non so quale monotona storia per pregare le loro signorie a voler tacere. Ma quelli seguitavano il chiasso che si confondeva con l'ultima facezia dei fantocci e il riso delle donnicciole. Io ne avevo freddo e pietà. Ogni tanto qualcuno dei più cenciosi e luridi monelli, sgusciando tra la folla, giungea ad afferrare una delle gambe di legno della misera baracca e a scuoterla tutta così da far cadere le poche tele già stracciate fra la aumentata gazzarra degli spettatori. Allora si vedeva una testa pallida con le palpebre abbassate e coi capelli grigi rabbuffati, spuntare dal di sotto e agitando le mani nere e le braccia scarne che ballavano nelle maniche lacere, tentare di ri-

mettere al posto quelle tele a brandelli. I fantocci di legno ripigliavano i loro discorsi, e quei giovinastri i fischi e gli urli.

Dopo un quarto d'ora quella miserabile baracca si aprì ed apparve il povero cieco tremante dal freddo e coi piedi ravvolti in alcuni stracci fangosi. In una mano reggeva un piattello di bosso e l'altra teneva una fanciulla scarna e macilenta con due grandi occhi azzurri senza luce e senza vita: poteva avere sedici anni ma ne dimostrava poco più che quattordici. Un fazzoletto di lana a scacchi rossi e neri era gettato su le spalle spioventi e sul seno che appena segnava la donna, e una massa di capelli rossigni cadeva su le spalle e sul collo facendo spiccare il pallore malato del volto. Tenea le labbra strette, la pupilla immota, guidando il vecchio curvo fra la folla che si scansava alla sua richiesta di elemosina. I monelli gli tiravano il giubbone, schernivano la fanciulla che ogni tanto alzava la mano scarna come per percuotere.

— E' mio padre: lasciatelo stare... mormorava con un fil di voce che si udiva appena.

— Vecchio guercio, urlava la folla, ce la farai ancora una farsa?

Poco dopo i fantocci, mossi da quelle mani tremanti, ricominciavano la loro ridda. E ricominciarono più forti e villani che mai gli urli della gentaccia e gli strilli delle femmine.

— Giù la baracca... giù la baracca, si udiva urlare, quasi che la infelicità e miseria dopo aver ispirato la prima compassione suggerisse odio e disprezzo.

Brighella rimaneva immobile sul proscenio con la larga bocca di legno rossigno spalancata ad un pauroso sorriso.

Due luridi monelli si avvicinarono alle gambe di legno del castello dei burattini e, aiutati da alcuni compari, buttarono a terra la baracca: quinte, scene, teloni formarono un mucchio confuso sul quale si sfogava la rabbia calpestatrice di gambe nude, sporche, tumefatte.

Il vecchio cieco caduto per terra con le mani impacciate dai burattini, faceva puntello delle loro teste di legno per rialzarsi su le ginocchia malferme mentre due grosse lacrime gli colavano lungo la faccia.

La fanciulla, accostatasi al padre per sorreggerlo, lo sosteneva per la mano mentre cercava con l'altra di percuotere i piccoli indemoniati, uno dei quali, rannicchiatosi per un istante sotto le sue sottane, scappò via urlando dal piacere nel sollevar quella veste che lasciò scoperta la gamba più su del ginocchio.

— Bella bella quella gamba, — urlarono alcune voci villane e avvinazzate presso di me: e un giovanotto alto e tarchiato con una cravattaccia rossa e nera attorno al collo si appressò bestialmente alla povera fanciulla per staccarla dal vecchio e stringersela al petto. Allora io mi feci innanzi all'infelice e dissi a quel bruto di vergognarsi. Egli mi guar-

dò torvo, e mi comandò di filar via. Io sentivo la mano della poveretta che si stringeva al mio braccio come ad un sostegno.

Risposi che non mi sarei mosso per nulla. Quegli allora alzò il pugno robusto e fece atto di colpirmi quando una chiara voce risuonò dietro di me dicendo:

— Via, Guelfo, ubbidisci a questo giovane e vergognati.

— Oh, siete voi Caio..., scusatemi. — E quel giovinastro arrossì e ristette.

Mi volgo a veder chi fosse e scorgo un giovane che poteva avere appena vent'anni, vestito di nero e con un cappello piantato sulla nuca che lasciava scoperta una fronte bianca e intelligente.

— Già che lei è di buona volontà, mi aiuti a soccorrere questi infelici... e tu, — disse volgendosi a Guelfo, — piglia quelle povere cose e pensa che fra noi altri infelici bisogna farci del bene... hai capito?

E quel nobile giovane si accostava al vecchio, alla fanciulla e parlava loro cortesemente.

— Dove avete l'albergo? — domandava.

— Non ne abbiamo alcuno, rispose la fanciulla: siamo giunti stasera senza nemmeno un soldo... per questo si recitava la commedia...

— Pigliate quello che vi posso dare, disse il giovane, sono povero ed infelice anch'io.

E diede loro alcune monete alle quali aggiunsi le mie: quindi ci avviammo a una stalla vicina ove tenevano paglericci a due soldi per i poveri che vi passavano la notte.

Io andai a pigliare qualche cibo per loro e li raggiunsi mentre la giovinetta traeva da una valigia logora le sue carte e quelle del padre e le mostrava all'oste.

D'onde venivi? dove andrai? Cosa diventerai povera fanciulla?, pensavo guardando la poveretta, e mi si stringeva il cuore.

— Ecco qui alcuni viveri per la cena, dissi al vecchio che parea non capire più nulla e guardava attorno con la spenta pupilla mormorando: — Il mio casotto... il mio casotto...

— Eccolo qui il vostro casotto, non c'è gran danno.

E il giovane sconosciuto conduceva il vecchio fino alle sue masserizie che Guelfo aveva portato. Un povero sorriso di gioia illuminava il volto del burattinaio mentre la mano andava palpando i fantocci di legno, soli compagni della sua raminga esistenza.

— Io partirò da questa città, diceva,... non voglio essere ammazzato.

— No amico mio, soggiungeva quel nobilissimo giovane, rimanete pure sicuramente: vedrete che nessuno più vi disturberà. E tu Guelfo, dopo il lavoro va in piazza e sta attento che alcuno non faccia male a questo vecchio infelice... più infelice di noi.

E dicea questo a bassa voce come se temesse di essere inteso dall'oste che lo guardava di mal occhio. Io invece ero incantato mirandolo e non sapea distaccare lo sguardo da quella fronte così pura e intelligente. Avrei voluto dirgli l'animo mio ma la parola mi tremava: lui invece semplicissimo mi disse:

— Vi ringrazio di avermi aiutato in un'opera buona. Fossero tutti i giovani come voi siete.

Non mi ricordo più cosa risposi: so soltanto che lui aggiunse con strano sorriso:

— Caro signore, lo dico pel vostro bene, allontanatevi perchè se vi vedessero con me penserebbero male di voi.

— Ma voi chi siete? — azzardai timidamente.

— Mi chiamano un arruffapopoli e peggio, rispose, ma sono di questo paese: aiuto mia madre nel commercio di una piccola bottega... e nelle ore che ho libere studio la storia.

— Ebbene?

— Vissi tra i poveri e gli infelici. Leggendo la storia ho appreso che sempre furono pochi uomini che comandarono e goderono, e che milioni e milioni furono sempre gli illusi, sempre i traditi, sempre gl'infelici. Le persone dotte riderebbero al mio semplice ragionamento, ma la verità amara è questa. La dicono una necessità ma io non ci credo. I giovani che passano la vita nell'ozio e nei piaceri, le persone cosidette benpensanti del paese mi chiamano matto: ma non così mi chiamano gli infelici. Gli infelici mi amano.

Mentre a quelle parole il cuore mi tremava dolcemente mi assalse il dubbio che esse fossero un inganno. Lo guardai: quella fronte era così pura, quello sguardo così sereno e animato d'amore, che ebbi vergogna del mio pensiero e gli dissi:

— Vi dico quello che sento: le vostre parole mi fanno bene.

Lui allora mi considerò a lungo poi, posandomi affettuosamente la mano sulla spalla, mi disse:

— Povero giovane, tu devi aver sofferto!

— Parlatemi... parlatemi, — continuai.

E lui mi prese sotto il braccio e così camminando ci avviammo fuori della città. Era una sera tranquillissima d'autunno: un bel lume di luna batteva su la bianca via maestra e la città che lasciammo dietro di noi appariva ravvolta in una nebbia d'argento. Ci avviammo verso la spiaggia. Lui mi diceva:

— Ho saputo come vi fosse una società detta dei socialisti che tende alla comune eguaglianza, e mi vi sono iscritto anch'io. Voi le chiamate utopie queste idee. Io vi dico che se tutti le avessero in mente e le praticassero, non sarebbero più tali. Perchè la storia degli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi deve essere così tristemente uguale? I milioni

e milioni di infelici non sono cattivi, non meritano una tale sorte. No, l'uomo non è cattivo, non è nato per essere infelice o malvagio. Se così fosse, la mente che creò queste meraviglie (e la mano del giovane si alzava dolcemente e tutta indicava la volta infinita dei cieli stellati) quella mente sarebbe malvagia. Ciò non può essere.

Tutti coloro che conobbi e coi quali potei parlare come ora parlo con te vidi che nel fondo dell'animo loro, anche i più stolti e i più perversi, avevano un lampo d'amore. Dimmi, dimmi, esclamò con voce esaltata di pianto, perchè non si potrebbe vivere tutti in pace e in amore, perchè non ci strappiamo la maschera turpe con la quale celiamo i sentimenti buoni dell'animo?

Allora io gettai le braccia al collo del giovane e così ci abbracciammo. Mai vidi le stelle, come in quel momento, più brillanti nel cielo.

— Io non odio nessuno, proseguì il mio compagno, non odio neppure i ricchi e i potenti. Ho bisogno di amare, di credere, di sperare: mi sento forte e buono quando amo e credo.

— Ma dimmi, domandavo io, a che vale l'opera tua? Tu morirai sconosciuto, perseguitato forse dai tuoi e dagli altri, e tutto sarà come prima.

— Questa domanda, rispose, me la son fatta molte volte nel passato e ne ho sofferto assai, ma ora ho vinto me stesso e sono tranquillo. Io ho un'alta idea nella mia mente: è il sogno certissimo delle mie notti vegliate in parte studiando. Interrogo l'animo mio, l'animo degli altri e credo di non ingannarmi. Ma tu non sai forse quante persone ebbero un giorno nella loro giovinezza questi miei pensieri, questi assillanti fantasmi di un mondo migliore. E' patrimonio di tutti l'aspirazione al bene.

Non c'era nessuno vicino a noi: noi eravamo vicini al mare compenetrati l'uno nell'altro, con le pupille rivolte in alto, in alto.

Gli raccontai la mia vita, che non dissi mai a nessuno: e lui mi ascoltava come un fratello, e poi mi disse:

— Solo gli sventurati intendono le grandi idee. Noi siamo fratelli, la nostra bandiera non è nuova, ha attraversato secoli lasciando martiri infiniti attorno a sé. Ma non basta: bisogna aver fede nell'Ideale. Sì, lo so: vi è del marcio fra non pochi di quelli che militano nel nostro partito, ma noi cercheremo di illuminare gli ingannati, di correggere i cattivi, di infiammare gli indifferenti. Pensa che ci attendono dolori e persecuzioni: dalla famiglia, dagli amici, dal Governo, da tutti. Pensa che per il nostro Ideale bisogna sacrificare l'amore, la giovinezza, la bella giovinezza nostra: un'amante più bella e più severa abbiamo noi. E sopratutto, ricordati, non bisogna scoraggiarsi mai. Ci assalgono talvolta momenti tremendi di dubbio e di indifferenza eppure il demone dell'ambizione o il furore della gloria possono afferrarci: ma bisogna vin-

cerli. Chi si vanta apostolo di un'idea non può essere ambizioso senza tradire la sua bandiera.

Camminando lungo la spiaggia del mare ci imbattemmo in un muricciolo di sasso che giungeva appena alle nostre spalle: era un camposanto. Il cancello di legno era aperto ed entrammo.

— Tu credi in Dio? domandai.

— Se credo in Dio?, e mi guardò fissamente e mi strinse forte la mano, ci credo con tutto il fuoco dell'anima!

Ci separammo che erano le quattro del mattino.

Mi colpirono nello squallore delle strade deserte alcune voci di donne che cantavano: erano le povere fanciulle che vanno su le prime luci dell'alba a lavorare alla filanda. Una pallidina bionda, che avevo salutato altre volte, mi guardò e senza cessare dal canto mi sorrise.

Sono salito nella mia stanza, ho spalancato le finestre, mi sono messo al tavolino. Per scrivere? Povere parole mie che squallido ritratto non siete voi delle visioni divine del mio cervello! Poveri miei scritti, io vorrei creare una lingua nuova per poter persuadere gli uomini delle mie idee, per poter infondere nell'animo loro il mio immenso calore! L'io del passato è morto. Sorge ora il secondo io che combatterà fino all'ultimo momento. Ero pur ridicolo, a chiamare inutile la vita e a odiare gli uomini.

Io li benedico gli uomini adesso, io credo in Dio. Spero e credo con la forza di colui che ha nella mente una persuasione assoluta nell'avvenire del Bene. Amore, scendi dal Cielo su la mia povera mente, sul mio debole cervello. Scendi da tutte le stelle, accompagna i palpiti del mio cuore. E pensare che solo pochi giorni addietro ero caduto nella viltà e nella passione della carne e il mio spirito aveva vacillato! Potessi cancellare quella nota d'infamia dalla mia vita, quella battaglia perduta contro me stesso. D'ora in avanti non ne perderò altre.

Domani rivedrò il mio compagno, darò il mio nome al loro movimento e comincerò a far propaganda. L'animo non mi manca: che la parola mia sia facile e persuasiva. Bella giovinezza come ti voglio spendere nobilmente!

. . . . . .

Penso all'incontro dell'altra sera che mi ha rinnovellato, al mio giovane compagno che mi ha dischiuso nuovo orizzonte

Tu l'hai detto: bisogna combattere fino all'ultimo. Dopo di noi non vi saranno più i pochi che comandano secondo la loro libidine e i milioni di infelici che penano e maledicono. Noi romperemo per sempre le loro catene. Ho fede nell'avvenire e nei compagni che ho conosciuto e che mi hanno accolto come fratello. L'antico mondo decrepito dei tiranni crollerà inesorabilmente sotto il nostro urto: la bandiera della ribellione levata, la spada in pugno, la fronte alta, parleremo alle moltitu-

dini a svelar loro le grandi idee accennando al futuro! Il mondo deve bastare per il mondo: le campagne saranno fiorite per tutti, pane, pace per tutti e amore su tutta la terra. Io non sono che un povero ignorante ma tu, mio amico, mi hai svelato un ideale così puro, una così santa guerra da combattere. Pace e Amore fra gli uomini. Quale gioia se essi si pentissero, se non ci fosse bisogno del ferro per giungere al nostro ideale!

Uomini, quando era puro ancora l'animo vostro nella vostra prima giovinezza, mirando il cielo sereno, sentendo gli olezzi dei fiori.... ditemi: non si commosse l'anima vostra? Non pensaste che sarebbe stato pur bello l'amarsi tutti quanti, il soccorrersi, il lavorare l'un per l'altro, sorridere alla vita, all'amore? Perchè dobbiamo soffrire, lottare, odiarci, morire miseramente? Voi direte che è un sogno. Non è vero poichè dipende da noi stessi, dalla nostra volontà e la nostra volontà non è una chimera.

Oh i vecchi sapienti come riderebbero alla semplicità delle mie parole! Non si degnerebbero forse nemmeno di rispondermi.

Ma, o vecchi sapienti, dimenticate un po' il vostro logoro cervello e rammentatevi del cuore se pure anche lui non si è insecchito del tutto. Vecchi, voi morrete, la tomba è aperta dinnanzi a voi: non maledite alle nostre speranze, pigliate voi la nostra bandiera, noi ve la cederemo con un grido d'amore. Voi condurrete l'opera nostra con più senno, noi vi daremo il nostro fuoco giovanile, il nostro ardore per ogni cosa bella creata, il nostro pianto, il nostro sangue. Ma perchè ci disprezzate? Non facciamoci guerra tra noi, stringiamoci la mano dinnanzi al sole che sorge.

ALFREDO PANZINI

CASA PANZINI A BELLARIA

SONO sola, nella casa di Bellaria, in quella che era la camera di Alfredo Panzini, ove un letto è preparato per me; una camera che a tutta prima mi dà un po' di smarrimento, tanto vasta da sembrare sgombra, e illuminata da una luce così cruda, anzi violenta, che non consente chiaroscuri nè ombre. Mi guardo intorno. Stanotte non dormirò: sento una invisibile presenza; lui, Panzini, che mi si rivela e mi si nasconde come in vita. Muto linguaggio, mute testimonianze i suoi libri negli aperti scaffali dal pavimento al soffitto, l'arredo nella sua nobile sobrietà: ma io cerco, io voglio una testimonianza che parli, e la rincorro nelle piccole fotografie del Poeta che costellano la parete di fondo, mezzo sbiadite nella loro riquadratura dorata.

C'è una progressione psicologica in questi ritratti.

Quel biondino che sprizza faville anche traverso la patina del tempo, fiero dei riccioli che gli ricadono sulla fronte, che piglio audace, che bel « zovnot »! Dardeggiano gli occhi birbi, acuti, indagatori; l'aperto sorriso ti dice la confidenza nella vita e in sè: un fanciullone sveglio come pochi, che fa festa a un mondo tutto nuovo, tutto interessante — forse pensa alla « morosa ». — A trent'anni o giù di lì, l'espressione è già un'altra: contenuto il sorriso lo sguardo fulgido, penetrante, non osserva soltanto, ma si figge nell'interlocutore, lo denuda. La coscienza di sè è già matura. « Io sono io; voi... vediamo un po' ». Da questo ritratto a quello che lo segue quanti mai anni? Quindici per certo e forse più; lo scatto è forte; Panzini sempre quello e non più quello. Più eretta sul petto possente la testa rigogliosa, più vasta la fronte nella cornice dei capelli a onda, lo sguardo energico, fiero, avvitante, ben può dirsi che splenda: in tutta la fisionomia vitalità e forza, ma mitigate e come addolcite dal sorriso della bontà riflessa di chi ha visto a fondo nella vita e negli uomini, e sa comprendere e perdonare. Solo un osservatore superficiale però, sulla scorta di quel sorriso, potrebbe definire bonario quel florido volto che spira una intensa capacità di conoscenza. Sono gli anni della ascesa al sacro monte della rinomanza, quando lo scrittore teneva nel pugno presente e avvenire.

Paragono questo splendido meriggio al « poter essere » delle fotografie giovanili. Di decennio in decennio in questo viso attraente mobile e pensoso, ti colpisce dapprima spontanea poi acquisita, consapevole, l'espressione di una insaziabile curiosità: e tu ti spieghi Panzini che si accosta alle nature semplici, anche primitive, e ne scopre la molla interiore come si scopre la molla di un rozzo balocco; Panzini che ti inve-

ste con un fuoco di fila di domande, per rendersi conto dove finisca il lato formale, convenzionale della nostra vita e delle nostre abitudini e cominci il riposto, l'occulto. E tu senti che proprio da questa sua curiosità discende quel largo afflato di partecipazione umana, che accompagna tutta la sua creazione artistica.

Si direbbe che questa fotografia (la maturità, l'apogeo del suo cammino) abbia qualche cosa di definitivo; certo rimase la sembianza ufficiale dello scrittore. Egli fu bensì colto in numerose istantanee negli atteggiamenti più svariati; ma altra cosa queste immagini fugaci da quella che l'artista vuol consegnare al pubblico, posando dinnanzi all'obbiettivo. Egli non voleva posare più. Un ombroso pudore di rivelarsi mutato traverso l'espressione che non sapeva mentire... E l'ultimo ritratto, a qualche anno dalla fine, è triste. Non è il buon vecchio reso più accessibile e mite dagli anni; l'età patriarcale riplasma il volto di Panzini: una testa virile ancora e sostenuta, ma con un'ombra di stanchezza: gli occhi intenti profondi come velati di sospetto sotto le ciglia un po' aggrottate, occhi da inquisitore: la piega della bocca amara, come su un « no », un « non è vero ». Questa è bene la fisionomia aggrondata e cupa di un giudice severo; solo la fronte riluce, la nobile, serena fronte di chi è giunto in porto a coscienza tranquilla.

In questo contrasto di ombre e di luci, in questa espressione sentenziosa e quasi di accusatore, è l'intimo dramma di Alfredo Panzini. Qui a Bellaria, nella casa dei suoi riposi, svariando lo sguardo dalla contigua marina così tranquilla, senza approdo, senza traffici, alla verdeggiante pianura raccolta nel ritmo del lavoro fecondo, la sua vita poteva essere — e fino ad un certo punto era — tutta georgica, tutta idillica, una invidiabile vita. Qui, la fronte spianata, il sorriso facile, il vagabondare pei campi, l'allegro interferire nell'opera e nei discorsi dei contadini. Pure anche qui come dovunque « entro il suo petto eterne risse ardon » che gli incupiscono le iridi trasparenti — quei mirabili occhi celesti, che colpirono Francesco Chiesa — e gli amareggiano la parola. Il mondo andava male anche a' suoi giorni, così vicini e così lontani dai nostri. Nell'uomo diritto, di stampo antico, balenava un fremito di protesta, un ardore di denunzia, gli fiammeggiava nello sguardo l'invettiva di una rampogna. Ma l'acume istintivo maturato dall'esperienza, un certo scetticismo assorbito dal cinismo corrente, e il senso del possibile, del limite, moderatore della sua genialità di artista, lo frenavano, lo ammonivano che avrebbe combattuto una nobile battaglia perduta in anticipo. E allora?... scuoteva la testa, una stizzosa alzata di spalle, forse anche un sospiro: lo scoramento di accalorarsi invano. E allora, la rampogna nel suo interno soltanto, ne riverberasse pure quell'umor nero che i suoi temevano e che gli faceva a momenti il

vuoto dintorno; e ne uscissero pure a spruzzi e sprazzi certi suoi rapidi incisivi risentimenti.

Di solito però egli affidava la sua riprovazione del brutto morale, la sua intolleranza della falsità, a una garbata ironia, a una graziosa presa in giro. Così gli uomini profondamente onesti che sanno quel che si cela di meschino nell'anima dei loro simili arrivano all'umorismo.

Adesso, a dieci anni dalla fine, ogni cruccio dissolto, cessato ogni rabbuffo, Alfredo Panzini sopravvive placato, sereno, onnipresente nella sua dimora preferita dove tutto, proprio tutto, parla di quel che di preciso, di composto, di saggio, di equilibrato e lungimirante, era nella sua natura. Bellaria è sempre, per i suoi, « la casa del papà ».

Nel settembre del '44 la villetta, a 800 metri dal Rubicone, si trova pressochè sulla linea del fuoco. I Panzini non si muovono. Donna Clelia è sofferente per un attacco di artrite: si pensa che la malattia, l'età, il nome, trovino considerazione presso le truppe che avanzano: tra timore e speranze si attende. Il 24 sul far della notte sopraggiunge una piccola pattuglia di greci agli ordini di un burbanzoso sottufficiale che intima — fucile spianato — di sgombrare e subito. Sgombrare? Ma se piove a rovescio, è notte, l'abitato dintorno tutto già sgombro... Dove trovare un rifugio?.... Piero, la sposa, la fedelissima Severina, cercano di parlamentare, di resistere. Inutile: non c'è che stringersi intorno a Donna Clelia sostenerla mentre si appoggia dolorante al bastone e uscire di casa. Un tragitto di pochi passi sempre sotto la minaccia del fucile spianato, sino al cancello della proprietà. Qui un momento di sosta. Perplessità, angoscia — dove, dove si va?

Piero, — l'ira lo schianto gli serrano la gola — in un disperato gesto di pietà e d'amor filiale addita al greco la madre che, misera, esterrefatta sembra impietrita. Il greco abbassa il fucile, accenna, d'un cenno evasivo, su in alto la collera del tempo: rientrino in casa per due ore soltanto; fino a che spiova. I Panzini non si sono mossi più.

Hanno dormito per terra, le donne in mezzo ai soldati come a un bivacco, hanno visto le masserizie, la biancheria manomessa, i libri asportati bruciacchiati in un assurdo falò che voleva essere segnacolo di gioia e di festa; la casa svuotata di ogni provvista..... ma con la loro presenza, unica famiglia dei dintorni che abbia preso in pieno petto l'urto della soldatesca straniera, hanno salvato il salvabile, e oggi per merito loro sanata ogni ferita, occhieggia tra il verde e il mare linda e accogliente come prima « la casa del papà ».

PAOLA BONI FELLINI

LA SPAGNA NELL'ORA PRESENTE

RILEVA il Pareto nella *Sociologia* che nei fatti umani esistono quelli che egli denomina « residui » costituenti un nucleo costante, manifestazioni di istinti, sentimenti, interessi, appetiti; e le « derivazioni » formate da ragionamenti logici e non logici che esprimono il bisogno di giustificare per via razionale ciò che spesso non ha origine razionale. Che se, nell'esaminare alcuni avvenimenti, ci si restringe nel tempo, è specialmente dalle « derivazioni », costituite da argomenti non logici, che le azioni umane appaiono governate.

Questo rilievo del Pareto si presenta alla mente di chi esamini gli aspetti presenti della vita politica ed economica della Spagna la cui situazione è quella di tutti i Paesi retti da una dittatura. Dittatura qui in mano specialmente dell'esercito e del clero e che è male sopportata da tutto il resto della popolazione. Non l'ama l'aristocrazia cui urta specialmente il fatto di dover vedere vagliati i propri titoli e privilegi (ancora di grande importanza in Spagna) da una casta di militari non titolati, e non dal re legittimo; non l'ama la classe industriale e commerciale, inceppata nella sua attività da un sistema di ingerenza assoluta di funzionari dello Stato incompetenti e spesso di dubbia onestà; non l'amano gli intellettuali, cui è negata ogni libertà di coscienza e di scienza; non le classi proletarie condannate alla miseria e alla sofferenza dai loro bassissimi salari e dall'impossibilità in cui sono poste di esercitare un'azione atta a migliorarli.

Nonostante ciò, il regime si mantiene imperturbato e tale si manterrà, se cause esterne, come avvenne per il fascismo, non ne scuoteranno la compagine. E si mantiene perchè, come dicemmo, poggiato su due piedistalli che sempre sono stati assai saldi in Spagna: l'esercito e il clero; e sulla paura grande nella classe media che uno sfaldarsi della compagine governativa esistente possa ricondurre il paese al disordine e alle sanguinose giornate degli anni 1934-1938, delle quali sussiste terrificante il ricordo nel pensiero dei più.

* * *

Farò breve cenno della situazione finanziaria ed economica. Può dirsi che la Spagna ha attuato, peggiorandola, la politica autarchica che ebbe l'Italia durante il regime fascista: politica che, se da noi poteva allora trovare una qualche giustificazione nella necessità di preparare il Paese alla eventualità di un conflitto armato, non appare logica in

Spagna ove una tale necessità non si verifica attualmente e, anche verificandosi, non potrebbe essere affrontata con tale mezzo, le industrie essendo in uno stato talmente rudimentale da rendere indispensabile l'importazione dall'estero di materiali e macchine necessarie alla produzione bellica.

Tutta la vita economica della Spagna è sottoposta ad un rigido controllo esercitato dallo Stato, per mezzo o di suoi organi diretti, o di sindacati e enti che ne sono emanazione o da esso vengono controllati. Così è strettamente regolato e limitato il movimento monetario e valutario: il cambio ufficiale della peseta (assai più elevato di quello del mercato libero) mantenuto con disposizioni rigide e vessatorie. A tale scopo, perfino gli stranieri che si recano in Spagna devono cambiare la loro valuta estera in pesetas (per un minimo di 100 pesetas per ogni giorno di permanenza), al cambio ufficiale, e tutte le loro spese possono pure venire sottoposte a controllo.

Lo stabilimento di una grande impresa industriale in Spagna è condizionato dal fatto che essa deve assumere la nazionalità spagnola, servire ai fini politici dello Stato e essere sottoposta alle sue direttive e, se si tratta di industrie basilari, il capitale deve essere nazionale per il 75%; il 25% restante può essere rappresentato da divise o macchinario; se si tratta di industrie ritenute necessarie alla difesa nazionale, tutto il capitale ne deve essere spagnolo.

Per quanto accorgimenti giuridici permettano di eludere in gran parte tali rigide disposizioni, può ben comprendersi quanto esse limitino l'afflusso di capitali stranieri che sarebbe così necessario allo sviluppo industriale della Spagna.

Gli accordi commerciali con l'estero stabiliscono generalmente un cambio fisso ufficiale per determinati contingenti di merci, il cui prezzo di compra e vendita è pure sottoposto ad autorizzazione degli uffici competenti. E a una stretta regolamentazione è pure sottoposta la vendita di qualunque merce all'interno di cui appositi uffici devono approvare costi di produzione e prezzi di vendita. Tutto questo, allo scopo di mantenere alto il valore della peseta. Questa che, ad esempio, nelle relazioni con l'Italia, è quotata a lire 31,96, si acquista sul mercato di Genova a lire 16,50-17.

Tale stato di cose impedisce normali rapporti di scambio con l'Italia i cui prodotti, specie macchine di vario genere, potrebbero in gran copia essere esportati in Spagna, che ne fa grande richiesta per sopperire alle necessità delle sue industrie e di suoi trasporti che si trovano in stato arretrato e decadente. Al cambio ufficiale stabilito nell'accordo commerciale fra Italia e Spagna, tutte le merci di quest'ultima risultano enormemente care e non convenienti di fronte alla produzione di altri Paesi concorrenti; con la conseguenza che, mancando da parte

italiana una sufficiente importazione di merci spagnole, l'esportazione italiana in Spagna viene pure impedita dalla mancanza nel clearing di un controvalore necessario al pagamento delle nostre esportazioni.

Enormi sono le difficoltà che ostacolano l'intercambio della Spagna con altri Paesi: le infinite disposizioni vessatorie che sopra ho in parte elencato sono rese praticamente più complicate dalla esistenza di molti uffici che intervengono per applicarle controllandosi e così ostacolandosi reciprocamente.

Per l'autorizzazione, ad esempio, di una compensazione privata occorre: il favorevole avviso dei vari uffici del Governo straniero da cui la merce proviene: quello dell'ufficio spagnolo delle importazioni, dell'analogo ufficio delle esportazioni; dell'ufficio controllante i prezzi; di quello attestante la rispondenza della merce richiesta; dell'I.E.M.E. (Ufficio dei cambi spagnolo); degli uffici doganali ecc. ecc. Si può immaginare quanto difficile e complicato sia il portare a termine una operazione di tale genere che le condizioni del mercato possono rendere antieconomica al momento in cui essa è resa effettuabile dopo lo svolgimento della lunga procedura richiesta per avere tutte le necessarie autorizzazioni.

Contro questi sistemi, che hanno anemizzato il commercio estero della Spagna, si è manifestato vivo il malcontento delle classi commerciali e industriali interessate.

Si erano fatti sperare dal Governo provvedimenti che avviassero gli scambi ad una situazione più normale. Ma, mentre si riteneva probabile l'adozione di un regime simile a quello italiano consistente nella concessione alla libera disposizione dei commercianti di una percentuale in valuta pregiata del pagamento delle merci esportate, il governo spagnolo ha varato recentemente un suo nuovo sistema col quale vengono stabiliti singoli e diversi cambi speciali per singole merci alla importazione e all'esportazione da e verso determinati Paesi, sistema di cui può ben comprendersi l'assurdità e la complicazione.

* * *

Gli effetti di questa eccessiva e incompetente ingerenza governativa nella vita economica della Spagna possono in breve riassumersi così: aumento enorme delle spese dello Stato e del deficit del suo bilancio; aumento della circolazione fiduciaria, e, malgrado l'ufficiale elevato corso della peseta mantenuto artificialmente all'interno, caduta del valore di essa sui mercati liberi; diminuzione in genere della produzione mineraria, della superficie coltivata e della produzione agricola; condizione delle industrie e dei trasporti disastrosa; aumento del costo della vita e diminuzione dell'intercambio con l'estero; deficit della bi-

lancia commerciale; aumento delle importazioni dei prodotti alimentari e manifatturati e diminuzione di esportazione di questi ultimi.

* * *

Le prime avvisaglie di uno speciale atteggiamento delle Nazioni Unite nei riguardi della Spagna di Franco si ebbe nel giugno 1945 alla conferenza di S. Francisco. Si stabilì allora che all'O.N.U. potessero partecipare tutti gli Stati amanti della pace, ma non quelli retti con regimi stabiliti con forze armate che avessero combattuto contro le Nazioni Unite, finchè detti regimi restassero al potere.

Più tardi, nell'agosto dello stesso anno, a Potsdam, le tre potenze alleate dichiaravano che il Governo della Spagna, essendo stato creato con l'aiuto dei Paesi dell'Asse, non poteva giustificatamente far parte dell'O.N.U.; il 5 marzo 1946, per iniziativa del Governo degli Stati Uniti d'America il quale affermava di avere rinvenuto nei documenti segreti della Cancelleria germanica le prove di aiuti dati da Franco all'Asse durante la guerra, fu fatto un appello al popolo spagnolo invitandolo a provocare la ritirata di Franco dal Governo, abolire la Falange, e creare un Governo interinale mediante consultazione elettorale popolare.

La seconda Assemblea dell'O.N.U. del 12 dicembre 1946 votò in seguito una mozione a grande maggioranza che provocò il ritiro degli Ambasciatori delle Nazioni Unite accreditati presso il Governo Spagnolo.

Ritirarono i loro Ambasciatori Regno Unito, Italia, Turchia, Olanda; Francia, Stati Uniti di America e Belgio avevano già da tempo a Madrid un Incaricato di Affari.

Il fine che le Nazioni Unite si proponevano con questa loro politica nei riguardi della Spagna, era quello di provocare un movimento tale da eliminare il Governo di Franco sostituendolo con altro costituzionale e di carattere democratico.

Tale scopo non fu raggiunto. E che ingenuo fosse il pensare che esso avrebbe potuto essere raggiunto appare evidente a noi italiani che per tanti anni abbiamo dovuto sopportare il regime fascista contro il quale niente hanno potuto disgusto e malcontento dei più, sinchè la guerra non ce ne ha liberato, purtroppo con le funeste conseguenze che la hanno accompagnata.

* * *

Manca la possibilità di avere una prova che le accuse fatte alla Spagna fossero fondate. Pare che un libro bianco, pubblicato nel dicembre 1948 negli Stati Uniti d'America, fornisca al riguardo ampia do-

cumentazione. Ma, se pure questa sia sufficiente a mostrare che la Spagna fornì veramente un ausilio all'Asse, un giudizio spassionato sull'azione del Governo spagnolo durante la guerra non può prescindere dal tenere conto, sia delle aspirazioni nazionali di questo popolo, sia dei risultati effettivi che l'ausilio suddetto raggiunse. Serrano Suñer, che fu ministro degli affari Esteri di Spagna dal 18 di ottobre al 2 di settembre 1942, non nega che la Spagna, in tale periodo praticò una politica amichevole verso l'Asse (1): e questo, principalmente, per ragioni di interesse nazionale, e poi, per ragioni dipendenti dalla situazione creatasi rispetto alla Spagna, per l'una e l'altra parte contendente, al principio e durante la guerra. Sotto il primo riguardo, una tendenza favorevole agli alleati era impedita dalla coscienza collettiva, ereditata dalla tradizione antinapoleonica e antinglese, innata in ogni spagnolo integralmente nazionale. C'era il ricordo dell'invasione francese e della politica di Francia e Inghilterra contrastante, secondo il Suñer, ogni interesse della Spagna e specialmente l'influsso di questa nel Mediterraneo in cui le era stata tolta la posizione dominante di Gibilterra e continui contrasti le erano stati opposti all'espansione in Affrica.

Agli inizi del conflitto, il Governo di Franco — secondo il Suñer — non poteva dimenticare che era specialmente da parte della Francia e della Russia che si era permesso al governo rosso di organizzarsi e fortificarsi, prolungando per tre anni la guerra civile, controllando la politica spagnola, mentre invece Italia e Germania, riconoscendo il Governo di Franco e accreditando presso di esso i loro Ambasciatori, avevano controbilanciato, a mezzo del « non intervento », l'aiuto franco-sovietico.

Scoppiata la guerra, la Germania in poco più di mezzo anno occupava tutta la costa occidentale del Continente, dal circolo polare fino al golfo Cantabrico; le divisioni corazzate tedesche accampavano alla frontiera franco-spagnola e a nessuno era dato di non pensare che la vittoria totale sarebbe stata degli avversari delle Nazioni Unite. Non poteva quindi la Spagna non usare una politica di amicizia verso l'Asse, pur mantenendo la propria neutralità, perchè se essa fosse stata cobelligerante a fianco degli Alleati, si sarebbe vista invasa e occupata dalle forze germaniche.

Se il sentimento dei patrioti spagnoli — secondo il Suñer — si era rivolto con compiacimento alla possibilità di una congiuntura che restituisse alla Patria la sua completezza geografica e le permettesse di ricuperare il rango dei gloriosi tempi passati ritornando alla testa delle Nazioni nelle questioni politiche mondiali, è pur vero che il Governo di Franco non fece alcun atto di belligeranza che avrebbe potuto essere

(1) Serrano Suñer, *Entre Hendaya y Gibraltar*, Madrid 1947, cap. IX.

funesto agli alleati e riuscì a mantenere con dignità e fierezza la propria neutralità in condizioni assai difficili e con non lievi pericoli. E che la neutralità che la Spagna adottò volutamente o necessariamente (volutamente, secondo Serrano Suñer, necessariamente e a malincuore, secondo Sir Samuele Hoare) (1), abbia contribuito grandemente alla vittoria degli alleati, non parmi possa imparzialmente disconoscersi.

Basta pensare quali immense conseguenze avrebbe potuto avere il dominio di Gibilterra da parte della Germania che avrebbe a questa dato il possesso di tutta la costa spagnola e posto in sue mani le chiavi dello Stretto: il generale Eisenhower afferma che in tal caso nessuna azione risolutiva guerresca avrebbero potuto svolgere gli alleati (2) e che l'ostilità da parte della Spagna, dopo lo sbarco in Marocco e in Tunisia, avrebbe reso impossibile un favorevole risultato della offensiva delle Nazioni Unite.

* * *

La rivista inglese « The Spectator » ai primi di ottobre 1948, così dipingeva l'attuale situazione della Spagna: « Con la guerra civile alle spalle e un gruppetto di filosofi e fanatici, i quali diressero la Repubblica, ora dispersi o in disaccordo, solo rimane un punto su cui fissare l'attenzione: Franco.

Durante la seconda guerra mondiale, il debito d'onore di questi con l'Italia e la Germania lo inclinò verso l'asse, ed egli offrì l'intervento della Spagna, al prezzo di rilevanti concessioni nel Nordafrica.

Ad Hitler sembrarono esose le pretese spagnole, e nei lunghi mesi che seguirono di discussioni in argomento, la Spagna cercava di fare marcia indietro, rendendosi conto della precipitazione e dell'ottimismo con cui aveva giudicati, in un primo momento, gli sviluppi del conflitto. Così Franco resistè successivamente a tutte le pressioni per coinvolgerlo nel conflitto; ma il suo atteggiamento del 1940 non cadde nell'oblio, come non fu dimenticata la ridicola Divisione Azzurra.

Conclusosi il conflitto, gli Stati Uniti e l'Inghilterra reputarono cosa facile risolvere il problema spagnolo: Franco non poteva sostenersi al potere, ed era meglio evitare la violenza; una pressione discreta poteva farlo rimpiazzare da una monarchia o da un governo analogo a quello dell'antica Repubblica, ma l'astuzia angloamericana fece, questa volta, cilecca; Franco si era abituato, coi tedeschi, a tergiversare abilmente, e così gli angloamericani, i monarchici spagnoli, i repubblicani esiliati, i democratici del mondo intero, tutti rimasero defraudati.

In tre anni di dopoguerra la situazione politica è andata notevol-

(1) Sir Samuel Hoare, *In missione speciale*, Milano 1948.

(2) Harry C. Butcher, *My three years with Eisenhower*. - Dwight Eisenhower, *Cruzade in Europe*.

mente mutando: la Russia, da alleata è quasi nostra nemica; la Francia è debole e minata; il Governo più forte e stabile dell'Europa è quello del Generale Franco: a questa evoluzione non si è adattata, di pari passo, la politica angloamericana.

La violenza, ora, è completamente da scartare. Il Caudillo è inamovibile, per il momento; anche una pressione economica risulterebbe inefficace, stando Peròn alle spalle. All'interno, poi, ancor meno possono fare i democratici, chè il regime franchista non si basa sulla popolarità, ma sulla forza. Inoltre, molti politici, che apertamente detestano Franco, lo aiutano di nascosto, per ragioni di interesse materiale ».

E la « British Broadcasting Corporation » in una sua emissione del 9 ottobre 1948 rilevava:

« Per molti americani la Spagna è un Paese che domina nel Mediterraneo ed è isolata dal Continente europeo grazie alla barriera pirenaica, facilmente difendibile in caso di aggressione: molti ammirano Franco per il suo spiccato anticomunismo, dimenticando che trattasi di una " dittatura militare " da loro stessi condannata in altre epoche. Ora in Gran Bretagna le cose spagnole sono seguite più da vicino, anche per via della prossimità geografica. Si è visto subito così la futilità della risoluzione adottata dall'O.N.U. nel 1946, affidando al popolo spagnolo la mansione di sbarazzarsi di Franco.

L'esercito spagnolo, ben pasciuto e con molti privilegi, la polizia Armata, la polizia segreta sulla falsariga di Himmler rendono sommamente difficile il rovesciamento di questa dittatura, se non ricorrendo a quella violenza tanto temuta dagli spagnoli dopo l'esperienza della guerra civile ».

E Franco continua a mantenere un regime dittatoriale e tirannico (1), attendendo che le divergenze tra Russia e Nazioni Unite conducano queste alla necessità di ricorrere a lui per utilizzare la basi spagnole in un eventuale conflitto, rendendogli così possibile di ricevere aiuti finanziari ed economici che traggano il paese dalla catastrofica situazione economica in cui attualmente si trova, sia per l'assurda autarchia instaurata, sia per le ingenti spese di polizia e dell'esercito cui è costretto per mantenersi al potere. Ma, giustamente, « The Economist » del 22 ottobre scorso faceva rilevare come costituisca ostacolo

(1) Galeazzo Ciano che si recò in missione ufficiale in Spagna nel 1939 riferiva che al 19 luglio di detto anno risultavano arrestate 200.000 persone, che in Madrid si avevano dalle 200 alle 250 fucilazioni al giorno, a Barcellona 150; e 80 a Siviglia che non era mai stata in mano ai rossi. Durante la permanenza del Ciano in Spagna vi erano 10.000 condannati a morte in attesa dell'esecuzione. (G. Ciano, *L'Europa verso la catastrofe*, Mondadori, 1948).

L'atmosfera di segreto in cui il regime mantiene la sua azione repressiva non consente di dare cifre altrettanto precise della situazione odierna. Pur la situazione essendo assai diversa da quella del 1939, è certo che molti sono coloro che si trovano in carcere per ragioni politiche, cui poche garanzie vengono date di un equo giudizio dai tribunali militari che emanano le loro sentenze di carcere e di morte con procedimenti sbrigativi e sommari.

insormontabile ad un tale avvicinamento l'avversione che in tutti i Paesi democratici e liberali si ha per il regime spagnolo, sì che l'ammissione della Spagna franchista nell'organizzazione delle Nazioni Unite causerebbe in questa pericolose scissioni. Compromessi con Franco, stipulazioni di accordi con lui, ammissione della Spagna nell'Unione Occidentale provocherebbe malessere in vari Paesi i quali malamente potrebbero resistere alla pressione di partiti liberali e estremisti all'interno, e vedrebbero così rafforzata la influenza politica della Russia.

* * *

I fautori dell'attuale regime sostengono essere necessario per la Spagna un governo autoritario, unico possibile per questo popolo, la cui indole eccessivamente individualistica e ribelle non può essere tenuta a freno in un regime liberale. Per costoro la Spagna cessò di essere grande quando dimenticò il principio di suprema autorità come sintesi e compendio di una gerarchia attuantesi per piani sovrapposti, ciascuno dei quali si svolgeva con propria responsabilità e facoltà di decisione, dentro la sfera di sua competenza (1). Fenomeno questo che si spiega anche col fatto che la grande marea del Rinascimento e la Riforma protestante non invasero mai il territorio iberico: la Spagna sentì giungere alle sue terre le aure della Rinascenza, ma non ne fu invasa. Per non aver sofferto gli urti di queste correnti che, nel proiettarsi nel piano politico, ingenerarono il liberalismo moderno, la Spagna continuò ad essere una nazione cattolica antimoderna e reazionaria, se per modernità si intende la consacrazione del principio del libero esame cui deve la sua esistenza il grande scisma religioso, e, per reazione, la istintiva ripugnanza di fronte al movimento invasore della rivoluzione politica e sociale trionfante. La impossibilità di assorbire queste idee moderne che potevano essere succo vitale per gli altri Paesi, ma che rappresentavano per la Spagna, secondo i tradizionalisti, tossine velenose, solo offrì queste soluzioni: o la sottomissione cieca che converte il paese in satellite di un sistema esotico, o la ribellione violenta reazionante contro la traiettoria intellettuale e politica seguita da altri popoli dell'Occidente.

Tutto il secolo XIX fu una dimostrazione di ciò nel piano politico. Dall'epoca delle Cortes di Cadice le classi dirigenti spagnole si impegnarono a vestire il Paese secondo la moda straniera; e tutte le lotte interminabili sostenute durante tanti anni con insolita tenacità raffigurarono la diga che il carattere nazionale oppose istintivamente a questa azione esotica e distruttrice dell'anima spagnola.

---

(1) E. Aunos Perez, *Itinerario historico de la España Contemporanea* (Barcelona, 1940).

Nel periodo compreso tra la restaurazione del 1875 e il colpo di stato del 1923 la Spagna ebbe tutte le occasioni di adattarsi al regime liberale dominante in Europa, ma non potè vivere sotto un sistema a lei esotico, per quanto non le mancassero personalità politiche di valore che potessero attuare un tal cambiamento (tali Castelar, Salmeron, Alfonso XII, Alfonso XIII, Maria Cristina, Sagasta, Canalejas, Maura).

Sostengono i tradizionalisti che il popolo spagnolo, non mai propizio all'assolutismo, ripugna tanto ai poteri arbitrari quanto ai regimi demagogici che solo accettò quando gli furono imposti dalla forza. E, sempre in cerca di un'autorità che sente necessaria tanto nell'ordine religioso e spirituale come in quello civile, si afferrò ciecamente, sotto il primo riguardo, al dogma, e lasciò oscurare transitoriamente le proprie libertà e diritti, specie i collettivi, quando il loro abuso li fece convertire in illusori.

Le grandi libertà spagnole non devono perciò ricercarsi — in base a tali concetti — nella indipendenza individuale nè nei diritti dell'uomo, ma nelle istituzioni millenarie venute a costituire le cellule viventi del corpo sociale e la cui missione è precisamente quella di superare gli scogli dell'individualismo: famiglia, municipio, indipendenza della giustizia, associazioni economiche, decentralizzazione amministrativa, braccio militare e organizzazione ecclesiastica.

Ciò spiega come il grande storico spagnolo Marcelino Menendez Pelayo consideri come il miglior regime che nei secoli ha avuto la Spagna e il più ad essa adatto quello di assolutismo illuminato dei re cattolici, e del periodo che egli definisce « l'età d'oro » dei secoli XVI e XVII (1), e giustifichi reazione e inquisizione come necessarie per salvare l'unità cattolica e politica del Paese.

* * *

Se le ragioni di carattere storico addotte dai fautori dell'attuale regime possono spiegare gli ostacoli che si incontrano in Spagna all'attuazione di un regime liberale, è da osservarsi che tutti i popoli europei hanno attraversato difficoltà grandi per addivenire ad ordinamenti politici rispondenti alle nuove necessità, svincolandosi da tradizioni che si ritenevano insuperabili.

In forma violenta (come in Francia), o in forma più evolutiva (come in Inghilterra) tutti i popoli europei hanno saputo e dovuto creare un sistema politico che permettesse lo svolgimento di attività intellettuali ed economiche richiesto da una situazione diversa da quella

(1) M. Menendez Pelayo, *Estudios de critica literaria*, Madrid 1946, Tercera Serie, pag. 57-67.

esistente anteriormente al secolo XVIII e a cui Chiesa e Esercito appaiono in Spagna troppo contrastanti per il mantenimento dei loro materiali interessi.

Malgrado che pure per l'Italia, nel lungo periodo del suo servaggio, si affermasse — secondo le idee del principe Metternich — che essa non avrebbe potuto essere che una espressione geografica, e non una nazione, dato che le varie regioni che la formavano avevano sentimenti ed interessi troppo diversi e discordi per poter creare una unità politica, a ciò riuscimmo contro ostacoli che giustamente potevano essere considerati insuperabili. Così pure, durante il fascismo, si sostenne in Italia essere tale regime autoritario necessario per eliminare le nostre divergenze, e darci uno stabile assetto politico. I fatti hanno dimostrato che il regime di oppressione impediva una nostra rinascita politica ed economica, e che tre anni di libertà ci hanno fatto superare gli immani disastri derivanti da 20 anni di fascismo, e i lutti e il caos morale ed economico della guerra che ne sono stati conseguenza.

Se è vero che sovente un popolo ha il regime che si merita, è anche vero che ogni regime tirannico si è mantenuto al potere affermando la sua necessità in confronto della situazione esistente, situazione che invece esso tendeva a mantenere e peggiorare con la sua stessa tirannia. E se questo popolo appare renitente all'uniformarsi a regimi liberali predominanti in Europa, ciò deriva anche dall'impossibilità a lui data di assimilare idee moderne, per la censura rigorosissima sulla stampa esercitata dalle autorità ecclesiastiche, e per le difficoltà che vengono fatte dalle autorità politiche a più stretti contatti con l'estero.

Non è da credersi pertanto che il popolo spagnolo, che ha grandi doti di intelligenza, di fierezza, di resistenza alle difficoltà e alle sofferenze, di carità cristiana, di gentilezza latina, non debba esso pure avere la possibilità di crearsi un regime che gli permetta di mettere in valore le sue ottime qualità (1).

* * *

Alla grande simpatia che queste classi dirigenti mostrarono all'Italia durante il regime fascista (e « pour cause », dati i grandi sacrifici di sangue e denaro senza correspettivo, che il fascismo dette al regime franchista), è succeduta oggi diffidenza e larvata malevolenza.

Credettero queste classi dirigenti che le sciagure e i lutti da cui era

(1) Quale fosse il modo di pensare degli uomini politici più autorevoli, sull'Italia, al tempo del nostro servaggio, si può rilevare dalle seguenti opinioni espresse nel 1861 dal principe Gorschakoff, primo Ministro russo: « Il Conte di Cavour con la sua troppa fretta rovinerà tutto, perchè l'Italia non potrà mai essere una Nazione, perchè da secoli fu divisa e suddivisa dalle fazioni e dai partiti e il carattere italiano non si piega facilmente come un altro e vive di turbolenze.... Impossibile che l'Italia possa cacciare l'Austria e il Papa... Il Conte di Cavour si contenti dunque di quello che ha », da una *Lettera di Adelaide Ristori al Conte di Cavour*, in « Il Ponte » dicembre 1948.

stata colpita, cancellassero ormai l'Italia dal rango di una nazione che potesse ancora avere forza di resistenza e di espansione; e che così sarebbe passato alla Spagna il dominio del Mediterraneo. Il constatare che, in breve periodo, il nostro paese aveva superato tutte le conseguenze di un triste passato e che non intendeva sparire dal « mare nostrum » fu per esse una delusione tanto più grande perchè, nella loro mentalità, impossibile avrebbe dovuto essere il risorgere contro tante difficoltà ad una nazione non più retta da regime autoritario.

Nel dicembre 1946 l'Italia, in ossequio alle deliberazioni dell'O. N.U., ritirò da Madrid il proprio Ambasciatore. Per quanto ciò fosse fatto con la più grande cautela diplomatica (si cercò di dare la minor pubblicità possibile al fatto, profittando di un congedo di detto nostro rappresentante diplomatico), questo offese il Governo spagnolo.

Per essere equanimi, risulta comprensibile lo stato d'animo che qui si manifestò in tale occasione. L'Italia infatti non faceva parte dell'O.N.U. e logicamente poteva evitare un provvedimento cui non doveva ritenersi obbligata e che di nessun vantaggio avrebbe potuto esserle praticamente. Se gli Alleati avevano creduto di rompere le loro relazioni diplomatiche con la Spagna motivando ciò col fatto che questa aveva dato aiuto all'Asse, è, purtroppo, a fianco dell'Asse, che, se anche nolente, l'Italia aveva pur combattuto.

Questa acredine contro di noi, accresciutasi per intemperanze di linguaggio verso la Spagna da parte di alcuni nostri uomini politici, è stata poi mantenuta stranamente dalle continue smentite che lo svolgersi degli eventi in Italia è venuto a dare alle convinzioni e alle affermazioni propagandistiche di queste classi dirigenti.

Come al tempo del fascismo da noi, l'opera propagandistica del Governo di Madrid tende a mostrare che la Spagna, paese retto a regime totalitario, è tra i pochi del mondo in cui tutto procede nella maniera migliore, mentre invece i paesi retti a regimi democratici sono ostacolati nel loro normale procedere dall'esistenza e dall'azione dei partiti estremi. Tutto ciò è stato smentito dallo svolgersi degli avvenimenti in Italia, ove l'attività e l'opposizione incessante e spesso eccessiva dei partiti di sinistra non ha impedito un ristabilimento politico ed economico; ciò, mentre il governo spagnolo aveva sperato che un sovvertimento generale in Italia avrebbe potuto giovare alla Spagna, facilitandone l'accoglimento nel seno delle Nazioni Unite, che si sarebbero così trovate nella necessità di considerare quel paese come l'unico baluardo in Europa contro le correnti e la propaganda bolsceviche.

E' qui che si dimostra quanto fondato su argomenti non logici sia l'operato di queste classi dirigenti, come ho detto in principio di questo scritto.

Sebbene fosse naturale il pensare che un predominio bolscevico in

Italia avrebbe portato molto facilmente in Spagna il germe della rivolta e del sovvertimento, tenuto conto specialmente del grande malcontento delle masse e della cattiva situazione economica, è un fatto che, durante le ultime elezioni italiane, la stampa, che a Madrid è sempre inspirata dal governo, si è con compiacimento indugiata nel dipingere l'Italia in preda al caos e condotta ad un completo sovvertimento dall'azione dei partiti estremi. Svoltesi in Italia tranquillamente le elezioni, e creatosi un governo di carattere moderato, non si volle, in un primo momento, credere che ciò fosse stato possibile, e si vaticinarono gravi sommovimenti in un prossimo futuro.

Ma la situazione politica andò da noi sempre più stabilizzandosi. Vaticinarono allora quei giornali una catastrofe economica, vaticinio che pure fu smentito dai fatti. E come tale illusione altre pure vennero via via a dileguarsi. Così sperarono quelle classi dirigenti in un ristabilimento della monarchia ed in un rafforzarsi del fascismo con un successo del Movimento Sociale in Italia; in una vittoria di Dewey e dei repubblicani nelle ultime elezioni americane che, pensavano esse, avrebbe fatto volgere le Nazioni Unite verso la Spagna. E continuano a sperare in un acutizzarsi del conflitto tra le Nazioni Unite e Russia per le divergenze di vedute tra gli Alleati circa la situazione germanica, per il problema palestinese e quello balcanico.

Malgrado che queste illusioni si siano via via andate dileguando, altre se ne vengono sempre a manifestare.

Meno infondata è forse quella costituita dalla tenace insistenza di Franco nel mantenersi al potere continuando imperterrito nei suoi sistemi di oppressione politica ed economica, nell'attesa che le divergenze ed i timori dei suoi avversari all'interno e le suaccennate eventuali scissioni dei suoi nemici all'estero possano fargli superare la tempesta che si va avvicinando e contro cui egli sta fermo, convinto o fingendo di essere convinto di salvare così gli interessi della sua Patria. Interessi che potrebbero invece essere salvaguardati ove egli si allontanasse dal potere creando un Governo costituzionale o una parvenza di Governo costituzionale, che, facendo accogliere la Spagna nel seno delle Nazioni Unite, la toglierebbe dal suo attuale isolamento e le procurerebbe in gran copia gli aiuti di carattere economico e finanziario senza i quali appare impossibile che essa possa evitare i disastri cui andrà necessariamente incontro in un tempo vicino o lontano.

ALDO MANUZIO

DIGNITÀ E MISSIONE DELLO SCRITTORE SECONDO VITTORIO ALFIERI

SOGLIONO gli studiosi dell'Alfieri, e non senza ragione, parlare delle varie passioni succedutesi nella sua vita spirituale: dei viaggi, dei cavalli, dell'amore, ma le sue più assorbenti passioni furono per la libertà e per l'arte; le sole che diedero un significato alla sua vita e la illuminarono incessantemente. Una libertà frenetica e talvolta inconsulta e alquanto mistica. Egli stesso, scherzando, pone la sua passione cavallina al terzo posto: « troppo — egli dice — mi vergognerei se avessi detto seconda: dovendo, com'è di ragione, il Pegaso preceder le Muse » (1). Il bisogno della libertà, ch'è la nota più bella del suo temperamento, e l'arte che di essa volle esprimere l'anelito più caldo e inestinguibile, spiegano la personalità dell'Alfieri più di qualsiasi altro motivo (2). L'Alfieri non fu pensatore nel senso comune della parola, ma se leggiamo l'energica e snodata prosa *Della Tirannide*, che è la sua prima giovanile operetta politica, pur nella monotonia talvolta ossessiva dei concetti, egli ci pare pensatore indipendente e forte (3). Bisogna giustificare la sua astrattezza per l'educazione che egli aveva dato al suo spirito con lo studio degli ideologi contemporanei, degli storici e moralisti classici. Per lui il principe è il tiranno e l'identificazione non solo generalizza una sua impressione, ma gli vieta di capire la funzione del sovrano nella storia dell'umanità. L'identificazione non ammette eccezioni, perchè è la stessa figura del principe che per innata violenza si fa diverso dagli uomini tutti, e, per esistere, deve trasformarsi in nemico dei suoi simili, del cui destino non si cura, perchè tutto sottomette alla sua volontà e al suo capriccio. Eppure di ritorno a Torino, visitando il suo re, Vittorio Amedeo II, conviene che la « razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola

---

(1) *Vita* IV, 14.

(2) Qualificandosi da sè nella famosa lettera *Al Presidente della Plebe francese* nel *Misogallo* così scrive: « L'arte mia son le muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola o scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti o si nasconda ».

(3) Nella *Vita* (IV, 4) così ne definisce la genesi: « Fu uno sfogo di animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'aborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia con la storia. Ma nello stamparla non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina di esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare... Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non era fors'altro che un puro e generoso sentire ».

a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentivo nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione, stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male » *(Vita, IV,* 13).

Ma egli si sbriga della contradizione con la sua convinzione politica: « con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire ». Ecco rimesse a posto le cose, conformemente ai suoi ideali, che pur corrodendo dalle basi l'istituto monarchico, non tradiscono la prepotente aristocrazia del suo spirito e con spontanea avversione antiplebea non si concretano in una forma politica che tenga conto delle ragioni storiche e non obbedisca astrattamente a un preconcetto ideologico. Generosamente antistorico egli pensa alle generazioni future e il suo radicalismo negativo vuole svelare la natura antiumana del principe. Il *Panegirico di Plinio* è, per questo riguardo, una protesta contro un atto generoso di cui si contesta la sincerità. Si può dire che egli salga su una cattedra europea, e non ai soli italiani parli, ma a tutti i cittadini della nuova Europa. Come il Machiavelli trattando del Principe fondava una nuova scienza, quella politica, così egli, che al « divino » Machiavelli crede di essere spiritualmente affine, vorrebbe lumeggiare in modo definitivo il rapporto tra il principe — e così, machiavellicamente, chiama il moderno monarca — e la letteratura; rapporto che per lui è di netta antitesi e quindi di inconciliabilità. Eppure, poichè gli stati europei moderni poggiano sul principe e la letteratura ha acquistato vaste proporzioni assumendo la funzione originale di agitatrice di idee, è necessario affrontare quel problema per dimostrare che i due termini si escludono a vicenda; e poichè l'umanità si ritrova nelle più alte espressioni dell'arte e del pensiero, essa non può non scuotere il giogo che la tiene avvinta ai ceppi della schiavitù. È quasi il primo grido di rivolta di un artista nell'Europa moderna, dove fin anche uno spirito corrosivo come il Voltaire aveva « mostrato assai desiderio di servire il re in commissioni estere » e « non arrossì di sempre firmarsi: Voltaire, gentiluomo di camera del re » (1) e invece bisognava dimostrare che la coscienza si ridestava attraverso la sua più nobile espressione che è la letteratura.

Ma è necessario dire che rigorosamente dedotta da codesta antitesi

(1) *Del Principe e delle Lettere* (Bari, Laterza, 1927, p. 127). La sua avversione al Voltaire è documentata in più luoghi. Quando la Contessa d'Albany gli scrisse di avere applaudito a teatro il *Bruto* del V. egli esclama: « Che Bruti che Bruti di un Voltaire? io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'e due: il tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me o ad un francese nato plebeo e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re* » *(Vita,* IV, 16). Ma si può ricordare la violenza antivolteriana della satira VII, *L'Antireligioneria.* Figurarsi il Metastasio che si genufletteva castamente al passaggio del suo protettore.

la trattazione, più che una dimostrazione, diventa una serie di corollari e quindi scientificamente debole (1); ma come espressione personale della sua indipendenza spirituale e dell'odio contro ogni specie di piaggeria e di vile ossequio ai principi, è una calda testimonianza del concetto ch'egli aveva della letteratura e perciò al di sopra di quell'antitesi che solo freddamente, a tavolino, cogliamo e giustifichiamo. Se il principe è « colui che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli piace, nè del suo operare rende ragione a persona nè v'è chi dal suo volere il diparta, nè chi al suo potere e volere vaglia ad opporsi », e così lo definisce senza sospettare che anche il più crudele tiranno rende conto agli altri dei suoi misfatti e paga sempre di persona il male reso agli oppressi — e proprio le sue tragedie contraddicono la sua definizione — se le lettere, d'altra parte, « son l'arte d'insegnar dilettando e di commuovere, coltivare e bene indirizzare gli umani affetti » egli crede che sotto gli auspici di un principe non è possibile « il toccare bene addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell'uomo, l'indurlo al bene, il distornarlo dal male, l'ingrandir le sue idee, il riempirlo di nobile e utile entusiasmo, l'ispirargli un bollente amore di gloria verace, il fargli conoscere i suoi sacri diritti; e mille altre cose che pur sono di ragione delle sane e vere lettere »; or se tutto ciò è vero, egli non si accorge di vulnerare proprio quella libertà che nel campo dell'arte è più essenziale che in tanti altri riducendo la letteratura a mera didascalica, tanto è vero che — come dirà in altro luogo (I, 10) — se si eccettuino il madrigale, la pastorale e il sonetto amoroso, tutti gli altri generi letterari, e sono i più, non possono raggiungere il « dovuto scopo e dare nel vero » in un principato. Ma nel trattato più che la precisione scientifica è da vedersi il suo temperamento d'artista fiero, e potremmo dire la confessione dei suoi furori politici e dei suoi amori letterari. Ad ogni modo la sottolineata incompatibilità di arte e servitù può essere interpretata non solo come dimostrazione del suo alto concetto di letteratura, ma come la indicazione del suo mondo spirituale che rispecchiava in modo perentorio la nuova sensibilità europea. Cittadino del nuovo mondo non come ideologo, ma come poeta che canta l'uomo sorgente faticosamente dal servaggio di tanti secoli, realizzazione dei sogni delusi di artisti e letterati che si erano dovuti piegare agli odiati principi. Si può dire che l'inconciliabilità di cui egli parla sia drammatica perchè ricca di sdegnose ribellioni e di feroci repressioni, di blandi adescamenti e di eroiche repulse, di ignobili nequizie e di fulgide cadute; solo così la trattazione si anima di un intimo sdegno e arricchisce lo schematismo dell'antitesi tra l'esistenza di un principato e la corruzione di una letteratura adescata con prebende ed onori. La

(1) Per questo riguardo si legga il rapido ma acuto saggio del Croce sul trattato, in *Critica*, nov. 1942, ora in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945, II, pp. 241-51.

letteratura cortigiana è letteratura mediocre, perchè corrotta; il grande scrittore se si sforza di restare indipendente viene circuito e spesso travolto, perchè il principe non permette che egli sopravviva a se stesso (I, 6). Perseguitato, riesce d'infamia al principe, rifugiandosi in un cantuccio del globo donde possa scagliarsi contro di lui. Ma allora quale guadagno avrà il principe « nel costringere il letterato a rifugiarvisi fuorchè la vergogna di manifestare in quale brevissimo cerchio il suo potere si confini »? Lo stato presente della cosa pubblica porta a proteggere, pascere, e — dice l'Alfieri — « premiando avvilire gli scrittori; e togliere così il valore e la fama alle lettere, coll'infamare preventivamente i prezzolati artefici » (I, 7). Pazzie son chiamate le resistenze degli spiriti indipendenti; mentre, data la diffusione moderna della letteratura, per giungere a corromperne i cultori, i principi si insinuano fra loro, riuscendo spesso a rendere le lettere « non essenzialmente contrarie alla somma della loro illimitata autorità » (I, 8). Infatti pur essendo necessaria al principe la universale cecità e non potendo ottenerla ormai, deve sopraffare coloro che per la loro cultura non sono disposti alla passiva obbedienza.

La vita moderna con la rapidità dei suoi commerci propaga le idee, onde la necessità per il principe di schernire o screditare tutti quei sentimenti che trovano nei libri una libera espressione; spesso scoraggiandone gli autori che finiscono con lo smettere. L'inconciliabilità è dunque vinta, non foss'altro che con premi per gli ambiziosi, i bisognosi, i recalcitranti; onde nasce un'alleanza: principi e artisti, « fra loro naturali nemici, si vengono a cangiare in protettori e protetti » (I, 11). Conclusione sconsolata che pone la letteratura sotto una fosca luce di vergogne perchè sorgente dal fondo della repressa bile che l'Alfieri scaglia contro la nequizia dei tempi, furiosamente innamorato del suo ideale di libertà umana, che è poi il culto della coscienza indipendente. Al lume di codesta conclusione non potrebbe salvarsi che ben poco; eppure di fronte ai pochi poeti che si acconciano a vivere all'ombra di una corte, come Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Ariosto, Tasso, Racine, egli pone un lungo elenco di poeti e artisti maschi, veritieri, incalzanti e feroci che « sono assai meno sentiti dall'universale perchè appunto fan troppo sentire ». Tali sono « in alcuna o in tutte le parti » delle loro opere Demostene, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Cicerone, Lucrezio, Sallustio, Tacito, Giovenale, Dante, Machiavelli, Beyle, Montesquieu, Milton, Locke, Robertson, Hume (I, 4); elenco però che si assottiglia o si chiude quando giungiamo ai tempi moderni.

Al corrodente profilo dell'atteggiamento del principe di fronte alla letteratura e all'arte deve seguire quello dei letterati e delle loro disposizioni verso i principi, della loro vita morale che li rende uomini singolari e degni di contrapporsi ai potenti e di parlare all'universale. In real-

tà abbiamo assistito a una svalutazione che è una requisitoria contro la letteratura fatta per un inesausto amore di essa. L'Alfieri demolisce il costume letterario nel quale gli tocca di vivere perchè nel suo ideale di letteratura indipendente ritrasse se stesso come letterato e poeta, che rotti i vincoli col principe pensa all'altro termine della dialettica storica, al popolo, e si fa banditore di un risorgimento morale che renda impossibile la prepotenza dello stato impersonato nel principe o in quella tirannia che, trasformatasi di lì a qualche anno solo nel titolo, gli darà motivo di riflettere sulle sue idealità deluse. Onde la nascita del poeta-profeta e quindi la tipizzazione del poeta-uomo d'azione, creatore di civiltà, dispensatore della vera gloria dei popoli, centro dei nuovi reali interessi dell'umanità. Solitario nei suoi crucci e nei suoi fantasmi pare si rinchiuda sempre più in un « cantuccio sul globo » per segregarsi dal resto, per difendere la superstite libertà della sua Musa, e invece proteso verso quella società di cui antivede i nuovi orientamenti, germinati al calore dell'unico bene: la libertà.

L'Alfieri amò la solitudine per innata aristocrazia spirituale e per gelosa interiorità, ma nel disprezzo della plebe in cui includeva intellettuali servili e ciechi ignoranti, egli celebra l'umanità del suo temperamento sdegnoso in cui vede realizzato il meglio di quella « pianta uomo » che andava diligentemente individuando. Egli è un romantico che si effonde per un'umanità ideale, e, come colui che crede di incarnare il meglio dell'umanità, a prima vista, può sembrare un fuori legge, quasi un anarchico, ma nel fatto viene cercando anime uguali, per concepire amori, passioni, programmi degni dei loro sogni più generosi. Nella schiavitù infatti gli uomini si sentono isolati, nella libertà solidali; quindi la sua solitudine ha per premessa quel principato che gli sembra una forza mostruosamente ostile, mentre l'anelito alla libertà lo fa incontrare con gli spiriti più alti, che costituiscono una barriera invalicabile per la tirannide. Essi sono una gerarchia diversa dal tiranno, perchè spontaneamente accettata dal popolo e mai trasmodante oltre la legge della libertà universale e del bene comune. Il suo anarchismo è dunque apparente perchè sostanzialmente si risolve in un'affermazione di libertà umana di cui sono coscienti i cittadini tutti, concordi nella difesa dei beni propri e di quelli altrui.

Dunque l'Alfieri ha, con formula, che diremmo foscoliana, insegnato ai principi « non i mezzi per distruggere o impedire le lettere, che a loro erano già in parte ben noti, ma le ragioni che ad essi suggeriscono codesti piccoli, eppur finora efficaci mezzi » (II, Dedica) (1). Ci son

(1) La derivazione del trattato dall'atteggiamento spirituale del Machiavelli è evidente e non occorre portare nuove prove; ma qui, invece, bisogna dimostrare la differenza che passa tra il letterato com'egli lo concepisce e il Machiavelli, che è sempre un uomo del Rinascimento e quindi del tipo di società che si impernia sulla corte.

poi i veri scrittori liberi per i quali esistono mezzi adatti a non farli cadere nei vergognosi ceppi. L'uomo di lettere non è quello che si piega ad asservire l'arte al bisogno materiale, ma quello che scrive per sfogo interiore e perciò in perfetta antitesi col principe che non ammette mezzi e forze che mettano in discussione la sua sovranità. Anch'egli che vuole sollevarsi dalla mediocrità ha i suoi bisogni, le sue febbri, il suo dramma intimo che lo tormenta terribilmente come uomo tra uomini. « Anzi — afferma l'Alfieri — la vita letteraria ha in sè questo veleno che, sfibrando ella il corpo, l'animo ammollisce non poco » (II, 4). Non era questione solo di dignità, ma di qualcosa di più sostanziale. E' la stessa formazione morale del letterato che, delicatissima per i continui pericoli cui è esposta di venire adescata, lo pone di fronte ai potenti. C'è perfino una relazione tra la raffinatezza artistica e la corruzione (II, 2). Qui evidentemente l'Alfieri adombra una questione che sarà ripresa dal De Sanctis. La raffinatezza formale è indizio del vuoto della coscienza tanto che si può dire che ci sia un circolo che chiude i due concetti in un rapporto di causalità reciproca. Le lettere « possono dunque divenire effetto e cagione di corrotti costumi », ma possono per la stessa ragione essere causa di risorgimento morale. L'esempio di Orazio che dichiara di essere stato costretto dal bisogno a poetare e se fosse stato ricco avrebbe preferito il sonno al far versi (Orazio, L. II, Ep. II, v. 54) dimostra come il poeta latino potesse « scrivere con molta eleganza debolissimi pensieri; e così infatti scrisse, e così pensò; perchè era nato per così scrivere e così pensare » (II, 3). E' chiaro che qui siamo fuori da una considerazione pienamente estetica. L'arte è considerata come una veste, che non esprime ma rispecchia secondo la convenienza le idee di un autore; poichè la perfezione che l'Alfieri postula per l'arte non è quella formale, bensì « il maggior utile ch'ella arrechi a un più gran numero di uomini » (II, 3).

La vera potenza non è quella dei principi, tanto è vero che i grandi artisti, da Omero, Socrate o Dante, Petrarca e Milton non ebbero nulla a che fare coi principi e gli stessi artisti che si assoggettarono ai potenti sono grandi solo dove mostrano « la loro indignazione contra le circostanze, contra i principi e contra se stessi; spessissimo deplorando la necessità che gli aveva fatti schiavi » (II, 4). Le funzioni del letterato e del principe sono così eterogenee che fra i due non vi può essere comunanza. Anche qui l'astrattezza è così evidente che non occorre dimostrarla. Egli stesso si accorge che tanti artisti vissero tra i potenti pur restando grandi e non contaminando la propria arte. Allora egli per salvare il suo principio dell'inconcussa austerità del letterato, è costretto a distinguere le varie specie dell'arte, ammettendo che i cultori dell'arte muta — tele, bronzi, marmi — e quelli della parola sono d'altra

natura. Anche qui il rapporto fra il concetto di libertà e quello di espressione è del tutto smarrito.

La sua dimostrazione tende evidentemente a rendere più delicata la posizione dello scrittore di fronte al principe. Quanto più essa è alta, tanto più disonorante la sua soggezione quando cerca soccorsi di cui non ha bisogno. Egli è creatore in pieno della sua arte e del mondo che esprime; perchè dunque chiedere al principe quello che non gli può dare, ma solo la natura gli ha dato? Non così delle altre arti che hanno bisogno di chi le ordini, come se un pittore non possa dipingere per se stesso. L'incoerenza delle sue deduzioni è motivata dall'imperfetta meditazione sugli stessi suoi principî. Mentre egli attribuisce la grandezza dell'arte al « forte sentire » tanto che l'artista deve ascoltare tutte le voci senza spregiarne nessuna, poi ammette che si possa creare una grande pittura o una grande scultura senza che il suo bello coincida col vero. Non si accorge che con le sue prove ed esemplificazioni egli resta — in materia — « dicitor di paradossi » fino al punto di sostenere che « il vero robusto pensare e sentire totalmente quasi manca in Virgilio »; in quel Virgilio che « spende diciannove altri eccellenti e toccantissimi versi per far menzione di un Marcellotto nipotino d'Augusto, morto nell'adolescenza, il quale sarebbe affatto sconosciuto, se non era la vile sublimità di quei versi » (II, 6). Confondendo qui la funzione del vero storico con il vero poetico che è tutto nel sentimento del poeta, parlando di versi « eccellentissimi e toccantissimi ». La poesia ritrae, non giudica come la storia e « al giudizio della storia — dice il Croce — è tanto indispensabile quanto alla morale l'altra (massima) che pare che le sia opposta e le è invece complementare » (1). Come si fa quindi ad asserire, come appunto fa l'Alfieri, che « Virgilio dunque, nell'atto di scriver tal cosa, o non sentiva, o (che peggio è) sentiva egli e tradiva l'importanza del sublime suo incarico fra i suoi coetanei, di essere il poeta nazionale di un popolo » senza figurarsi un Virgilio diverso da quello che effettivamente fu « sovrano scrutatore degli affetti umani », e tuttavia minore di se stesso perchè ebbe la viltà di chiedere « il pane principesco »? (II, 6). Per essere grande egli avrebbe dovuto cantare la verità e la libertà e contrapporre una Roma nemica dei Cesari a una Roma soggetta ai Cesari, com'egli la cantò. S'egli fosse nato cento anni prima « avrebbe fatto di tanto migliore il poema, di quanto quella Roma era migliore della sua ». Ma allora egli sarebbe piaciuto per le sue idee e non per l'alta poesia. Non Cesare o Marcello, ma Bruto, Fabio e Decio avrebbe dovuto cantare Virgilio; quella era materia di poeta mediocre e non di un alto ingegno di artista. La concezione dell'utile dilettando che fu propria della poetica classica soverchia la libertà del

(1) Croce, *op cit.*, p. 249.

suo spirito, soffocandone le pur innegabili intuizioni, non solo in altri, ma anche in questo scritto, dove ha posto l'assioma generale che la perfezione dell'arte di uno scrittore consiste nel conoscere se stesso. Eppure egli ritiene che non il libro bisogna giudicare bensì l'uomo. Ma questa è affermazione che può essere giustificata solo postulando la personalità non dello scrittore, tutto preso dal suo mondo fantastico, ma dell'uomo che si vigila e crea, come un esemplare di saggezza e di virtù. Verità intuita a metà perchè nella sua apodittica negazione l'Alfieri pone quasi un'antitesi che di fatto voleva superare, intendendo egli restaurare la coscienza morale dell'uomo, troppo sdegnoso del vecchio tipo di letterato, incapace di educarsi per salire su un piano di umanità che guarda alla miseria morale con sdegno e non con indifferenza. Sotto questo punto di vista è innegabile che egli è il vero progenitore del nuovo tipo di poeta, nemico di ogni accomodamento come dimostrarono coloro che si misero sulla sua solitaria scia, dal Foscolo al Carducci, uomini che vissero i problemi spirituali propri e del proprio tempo con la scrupolosa operosità di un maestro di vita. Egli si accorse quanto di morbido c'era nella coscienza di un Parini per non auspicare un tipo del tutto nuovo di letterato, e quindi, come vedremo, una nuova letteratura. Un letterato energico, compatto, tagliato dalla sua stessa volontà di autodefinirsi come coscienza morale operante tra gli uomini.

Su questo terreno sorge, per l'Alfieri, il mito dell'uomo superiore che, giustamente pieno di sè, insegue l'ideale del superuomo, inteso non come il diverso, l'enorme, rispetto all'uomo comune, ma come colui che assomma le virtù possibili dell'umanità: « illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore, di dipendenza nè di viltà » (II, 7). Dalla coscienza di possedere tutte codeste qualità nasce nello scrittore la volontà di parlare a tutti di cose che egli per primo sa di poter vivere e praticare. Non dunque predicazione, ma riflesso dell'anima. Egli, per persuadere gli altri, deve essere persuaso di ciò che dirà. Pertanto la debolezza di un artista consiste nel troppo parlare, nel poco pensare, nel nulla operare. E come un *leit-motiv* torna anche ora, per lo scrittore, l'imperativo di porsi contro il principe perchè la pienezza della sua coscienza glielo fa stimare inferiore a lui. E questo concetto è tanto radicato nell'Alfieri da fargli preferire Lucano a Virgilio: « Non mancava a Virgilio null'altro che l'alto e robusto pensar di Lucano; ma questa mancanza ad ogni pagina vi si fa grandemente sentire » (II, 7). Poichè nessun principe, nessun legislatore, nessun fondatore d'impero può uguagliarsi a un grande poeta: ad Omero per esempio; non Alessandro, non Ciro, non Tito; trasvolato ai posteri non come un vuoto nome, ma con la indistruttibile realtà della sua opera.

Al quesito se gli scrittori possano svilupparsi nella repubblica o nel principato, l'Alfieri non può rispondere che a un modo, facendo un rapido ma ragionato elenco di scrittori che poterono liberamente compiere la loro opera in regime repubblicano o quando riuscirono ad opporsi vittoriosamente ai principi. Si può dire che l'Alfieri crei un'altra categoria letteraria e ad essa subordini gli scrittori. Scorribanda storica fatta senza senso storico perchè rispondente a un preconcetto secondo lui indiscutibile; non sospettando che non sono gli elementi esterni e formali a creare il grande scrittore, il quale, come egli ha ben detto altrove, deve la forza della sua arte al suo forte sentire. Una specie di sociologia letteraria che prepara nel trattato la formulazione del mito del letterato creatore di moralità e di superiore umanità. E come ogni sociologia, anche la sua si ferma all'esteriorità ponendo la generica discriminazione dell'arte tutta forma, lenocinio, raffinatezza, imitazione, e dell'arte nuova, libera, inventiva, tutta cose; rispondenti ai due ordinamenti sociali. Raggruppamenti imprecisi, tanto è vero che l'Alfieri è costretto ad ammettere che la poesia pur fiorisce nel principato; anche se è poesia che non aggiunge al diletto « l'utile della filosofia e l'impeto dell'oratoria »; che è un troppo crudo tradimento che egli è costretto a perpetrare contro la pura poesia. La sua nuda enunciazione fa credere che l'arte per lui sia tutta nel furore e nell'esaltazione oratoria. Tuttavia il suo sentimento artistico lo riconduce su terreno meno instabile e perciò dopo tutto ritiene fittizia l'antitesi, postulando una poesia che, « alle immagini, agli affetti, armonia, eleganza e giudizio del poeta di principe, annessa venisse la sublime robustezza, l'amor del vero, l'ordine, la fierezza, l'indipendeza e il forte e giusto pensare del poeta di repubblica »; vero tipo astratto di arte che, per realizzarsi, deve poi risolversi nelle infinite varietà dell'espressione di questo o quel poeta che non può mai incarnare le note fondamentali ch'egli ha elencato. Eppure l'Alfieri per amore di coerenza crede di poterla trovare nei grandi autori dell'antichità classica, fioriti nelle repubbliche greca e romana. Ma anche così prepara il piedistallo su cui collocare la sua personalità di poeta e di uomo sdegnosamente trattosi in disparte dalla nequizia della servitù politica dei suoi tempi.

* * *

Ecco dunque di fronte all'infelice scrittore protetto, lo scrittore « sprotetto », come con la sua solita creatività linguistica lo definisce l'Alfieri; e accanto al quale egli confessa di essere sempre idealmente vissuto. Ma anche tale concetto estrinseco all'arte non può che portare confusione, perchè egli non fa che paragoni tra poeti e poeti, dimostrando che la grandezza di Dante, di Petrarca, Boccaccio di fronte

ad Ariosto e Tasso poggia sul « libero e ardito inventare » (III, 2) che è, dopotutto, concetto che si può dimostrare vero anche per gli altri due poeti. Ma l'Alfieri parla di libertà politica e non artistica; infatti Ariosto e Tasso « scrivendo fra i ceppi di corte » non avrebbero potuto assumere atteggiamenti di fierezza come Dante che osò scrivere di Roma come di città

là, dove Cristo tutto dì si merca

e come Petrarca che si scagliò in « veracissimi sonetti » contro Roma. Dove, a parte il paragone insostenibile e il giudizio fondato sull'anticurialesimo, è inammissibile la concezione di un'estetica che postuli l'imitazione come principio di grandezza. Non basta: l'Alfieri giunge a credere che i successori di Dante avrebbero dovuto « emendare o sfuggire le bizzarrie e le incoerenze »; e per sostenere la grandezza del Petrarca deve sorvolare sulla sua vita di corte e immaginare un Roberto di Napoli « più amico e compagno che non protettore » (III, 2). Povero Tasso, invece, con un destino segnato sin dalla nascita: figlio del segretario di un principuccio di Sorrento, « ancorchè d'alto animo ei fosse, si trovava pure abbagliato dalla corte dei principotti Estensi, che bisognoso di tutto lo avevano accolto » (III, 2). Ma una simile interpretazione dei valori artistici segue più assai « l'impeto del cuore che l'ordine della ragione », tanto è vero che, per demolire Virgilio e Orazio deve ricorrere a un concetto di valutazione che riguarda più il cittadino e l'uomo anzichè il poeta. Qui l'Alfieri smarrisce davvero il suo fortissimo senso dell'arte e si abbandona alle solite frasi generiche per caratterizzare la poesia del Petrarca e alla stravaganza di immaginare un successore di Dante, capace di perfezionare il poema. Tutto un procedimento a base di ipotesi inverosimili che rendono sempre più debole il trattato. Ma l'incertezza teorica dell'Alfieri è più evidente quando si dilunga a parlare delle scienze; e non come attività speculativa e pratica dell'uomo, ma in relazione alle « vicende, influenze ed effetti » nella loro storia. La trattazione ch'egli ne fa dimostra con maggiore evidenza l'estrinsecità del ragionamento alfieriano che giunge ad affermare che la libertà è necessaria ai primi principî dell'invenzione e non agli studi successivi, come appunto è necessaria alla letteratura che deve sempre inventare per essere originale; mentre i progressi scientifici sono possibili con la protezione, anzi sono dovuti alla protezione dei principati moderni. E' « evidente — osserva il Croce — la scorrettezza logica di riconoscere la necessità della libertà per l'origine delle scienze, e negarla per la vita loro continuata, che è poi nient'altro che il continuo loro nuovo originarsi » (1). Ma l'incongruenza logica, già no-

(1) Croce, *op. cit.*, p. 247.

tata, va colta anche quando egli sviluppa il concetto dell' « impulso naturale » che fa distinguere alcuni uomini dagli altri; un impulso di cuore e di mente che agita e sospinge a rinnovare le basi delle credenze e delle conquiste scientifiche. Esso costituisce un privilegio « delle lettere sopra tutti gli altri rami dell'umana grandezza » perchè le altre attività hanno bisogno della materia che si trova fuori dei suoi cultori, mentre lo scrittore, com'egli ha già dimostrato, la trova in sè. Primato che invece di fare intendere meglio la natura dell'arte la trasforma in un mito indefinibile perchè lo scrittore diventa un vero dominatore del destino suo e degli altri. Incongruenza dunque perchè l'impulso naturale non può essere identificato solo con l'intuizione artistica, ma anche con l'attività logica e l'attività pratica, essendo l'originalità del pensiero e dell'azione identica all'originalità dell'arte. Impulso che è, in ultima analisi, la stessa libertà o soggettività della creazione artistica e quindi caratterizzazione anch'essa del pensiero che sia veramente pensiero e dell'azione che esprima la personalità di chi l'ha compiuta. Impulso e libertà non possono esistere che come un'unica attività spirituale, perchè l'impulso è tale quando si afferma e realizza come libertà spirituale e pertanto si ritrova nell'arte letteraria, nelle scienze e nell'attività pratica. La libertà non è altro che la soggettività spirituale; ma averne deformato il concetto riducendolo a termine politico, porta l'Alfieri al facile oblio di una dimostrazione che era necessaria a dare saldezza ai suoi concetti.

Se avesse ben posto mente alla sua premessa si sarebbe accorto che la libertà politica dello scrittore non è diversa dalla libertà politica di qualsiasi altro uomo; anzi avrebbe trovato che la libertà è il fondamento della vita morale dell'uomo. L'Alfieri che ha scoperto acutamente le caratteristiche del vero scrittore in cui si realizza la più alta spiritualità umana, che è vita morale, avrebbe dovuto concludere che esse portano a individuare ogni attività spirituale; e anzi in quello scrittore mediocre, protetto, imitatore avrebbe dovuto trovare non già la negazione dell'impulso naturale e della libertà; ma un'imperfetta realizzazione di quell'impulso e di quella libertà: un conato che non supera l'impedimento dell'imitazione o della schiavitù politica: alta poesia quella dei grandi, modesta letteratura quella degli altri. Ma egli assegna all'arte un compito che le è estraneo: l'utile e il bene; azione persuasiva che solo nell'oratoria può pienamente realizzarsi, confondendo l'attività speculativa e pratica con la creazione artistica, disinteressata, assolutamente libera da ogni fine determinato.

Ma l'inconciliabilità tra scrittore e principe deve essere tuttavia superata; dev'essere cioè possibile, com'è stato possibile nella storia, l'esistenza di scrittori pur in un principato. Egli stesso ne è una prova e non può negare ciò che sente vero nel suo intimo. E allora escogita una

categoria di scrittori che a meno che non siano costretti a espatriare, vivendo di proprio censo, possono fare a meno della protezione e costituire una « repubblichetta nel principato » che pensa a sè « rimoto affatto dal volgo profano » (III, 8). Sdegnosa nella sua solitudine, non desta sospetto nel principe perchè non ha contatto coi sudditi. Da essa sorgerà e si svilupperà « la vera legittima e vittoriosa annullatrice d'ogni arbitraria podestà ». Scrivono ed operano tali scrittori per una società ideale com'egli sapeva di scrivere, sospinto dal suo impulso naturale che lo portò a vivere da libero uomo pur essendo nato schiavo. Ma non contento di ciò egli giunge a prescrivere gli argomenti che gli scrittori debbono trattare: Bruto e non Goffredo, Scipione e non Agamennone o Augusto; come se egli stesso non avesse smentito il suo pregiudizio, trattando, come la sua coscienza gli prescriveva, questo o quell'argomento, giacchè Bruto resta un nome, una maschera diremmo oggi, se non rappresenti una creatura che incarni il sentimento della libertà e non una sua finzione. Ma l'intellettualismo estetico doveva fatalmente portarlo a prescrivere atteggiamenti e temi agli scrittori di tragedia, di commedia, di satira, agli oratori, agli storici, ai lirici, ai filosofi, perchè « il sublime fine che dalle lettere così maneggiate ed accolte ne ridonderebbe col tempo, facil cosa è l'antivederlo: ne risulterebbe senza dubbio, ed in breve, la intera conoscenza, e la severa pratica delle vere politiche virtù: il che chiaramente vuol dir *libertà* » (III, 8). E l'Alfieri che esalta come musa dei veri scrittori la libertà, non si accorge di prescrivere all'arte un fine che, così inteso, le sta al di fuori, e l'asservisce ad un principio che pur animando tutte le attività umane, e quindi l'arte, dev'essere pienamente dominato dalla coscienza dello scrittore e non posto come una meta da raggiungere.

Nascerà così quella società ideale e quindi quei « secoli letterari » che non hanno bisogno di appellarsi ad Augusto, a Leone, a Luigi XIV, se è vero che sotto Augusto visse un Cicerone, sotto i Medici un Machiavelli, e sotto Luigi si manifestò nel modo più brutale una potenza militare che soffocò letteratura ed accademie. Un secolo quindi che si appelli dalle lettere vere « precorritrici e protettrici di libertà » (III, 9), che è principio nuovo che trasforma gli scrittori: « E ben altro scalpello ci vuole — come dice con commosso accento l'Alfieri — a scolpire negli umani petti la intensa brama di una cosa non mai posseduta, e quindi appena appena da tali uomini conosciuta, che non ad accrescere in altri il desiderio di mantenere e difendere un bene già prima conosciuto e lungamente gustato ». L'Alfieri non poteva, misurando i suoi sforzi e guardando alle sue opere, non ritenere un tal secolo già nato; e non considerare i moderni scrittori « come di alta deità, i sacerdoti e i devoti ». Veri interpreti della coscienza moderna dei popoli che essi rinnovano profondamente con l'arte della parola che pe-

netra ormai ovunque: tribuni-scrittori che si rivolgono non solo al proprio popolo, ma a tutti i popoli ed anche alle future generazioni agitando l'ideale della libertà più che gli altri cittadini con un successo che neanche le leggi possono ottenere. E come il suo divino Machiavelli, conclude il suo trattato con l'esortazione a liberare l'Italia dai barbari; l'Italia che « il rimanente d'Europa ringentiliva con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei che imitate ». Ma il tono della chiusa che risuonerà nei versi del Foscolo, diventa sempre più concitato per tradursi in una visione politica della futura indipendenza nazionale, attraverso l'unione di tanti principati sotto due soli principi superstiti « che per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno » (III, 11). E finalmente esso stesso abolito e proscritto dagli italiani, che serbano una certa fierezza di carattere, ancorchè mista di servile viltà; e perciò saranno essi « a dare, secondo l'Alfieri, in Europa questo nuovo dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi (come è ben giusto) a ricevere poscia da essi un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società ». Certo per intendere questa visione finale che colorisce tutta la prosa del trattato qua e là prolissa e dispersiva bisogna, come dice il Russo « spogliare da ogni traccia di estetismo e di superumanismo l'orgoglioso accento con cui l'Alfieri parla dello scrittore » (1). Si può dire infatti che l'accento del trattato, che riguarda la figura e la funzione dello scrittore, batta sulla visione politica; e perciò non deve meravigliare che l'Alfieri non si dimostri acuto osservatore del fenomeno artistico e si sia lasciato sfuggire l'occasione di riassumere le sue esperienze artistiche in un sistema che non fosse, come in realtà fece, una poetica. Poetica alfieriana come egli la vide nello specchio delle sue ardenti intenzioni e alla quale venne conformando la sua opera di poeta nelle parti più deboli e quindi più oratorie e men persuasive. Che egli vagheggiasse in cima alla personalità umana la luminosa virtù della libertà e a quel sentimento accendesse tutti i suoi ardori di ramingo italiano in un paese schiavo, non doveva essere un impedimento a distinguere la formazione della personalità umana, al fuoco della libertà, dalla natura essenzialmente libera dell'arte. Alla quale, pur volendo rendere il maggiore degli ossequi, assegnandole il più alto ufficio legislativo ed educativo in seno ai popoli moderni, tolse il vero attributo quando le prescrisse determinati compiti. Pur essendo uno sfogo del suo spirito concitato, che vuole giustificare la sua missione di scrittore, inquadrandola in una visione civile che si allarga fino a sconfinare dal terreno più propriamente estetico, non riesce quasi mai ad individuare il fenomeno artistico, paragonato via via a troppe cose che nulla hanno in comune con essa. Ma l'impressione che rimane

(1) Luigi Russo, *Ritratti e disegni storici*, Bari, Laterza, 1946, II, pag. 115.

nel nostro spirito è quella dell'Alfieri scrittore che sacrifica la forza creativa dell'arte a una funzione civile, sicchè quella specie di « superuomismo » che i critici hanno trovato nella sua opera è combattuta e umiliata da questa specie di carità umana che lo fa piegare verso i ciechi che non possono vedere il divino dono della libertà. Una dimostrazione implacabile contro la letteratura servile di tutti i tempi, ma più di quella della sua generazione e quindi un tentativo di insinuare tra le pagine la figura del libero scrittore da lui incarnato con tutto il furore dei novatori e dei vessilliferi. Quanto però dei suoi argomenti resti in piedi non è molto, perchè a parte l'ossessiva tesi che raggela le pagine anche dove egli, messo a contatto con opere ed autori, potrebbe col suo schietto gusto di poeta toccare la verità, non è difficile notare l'astrattezza della costruzione, a stento sostenuta dall'evidente esaltazione ch'egli fa della sua concezione artistica. Perciò quella che poteva riuscire un'alta confessione d'artista diventa una lunga orazione su un tema che, pur essendogli familiare, non gli strappa che qualche raro accento di commozione estetica. Potremmo definirla un intransigente Galateo letterario che prescrive al letterato una sola libertà, quella di essere un uomo libero e di sentirsi libero per educare alla sua parola gli uomini ai quali si rivolge. Ma essa acquista un valore non limitato o contingente, ma potremmo dire eterno e universale, perchè il problema discusso si ripresenta sempre di generazione in generazione e a tutti i cultori dell'arte. A quel tempo l'Alfieri, pur con qualche accenno alla vita politica americana, guarda all'Europa come ad una patria ideale dell'uomo di lettere. E una letteratura europea, ispirata alla religione moderna della libertà, è il presupposto del risorgimento del vecchio continente, che in ogni sua contrada deve risolvere lo stesso problema che non è soltanto politico ma di educazione alla libertà. Sotto quest'aspetto quest'opera alfieriana può considerarsi attuale anche se il suo sbandato argomentare sul rapporto del principe con l'artista non ci può certamente soddisfare. L'artista è al di qua anche del liberalismo moderno anche se ne ha promosso l'avvento con il caldo mito della libertà.

L'intenzionale allegorismo della libertà, operoso nella coscienza alfieriana, vien superato dalla robusta concezione artistica delle tragedie, che nella concretezza dei conflitti spirituali, piegava l'ingenua allegoria alla realtà dell'arte, non sempre realizzata, ma sempre presente alla sua fantasia di poeta. Attraverso la politica va scoperto lo scrittore. E' la prima volta, nella nostra letteratura, dopo qualche trattato del Seicento, che nella pubblicistica italiana risuona questa esigenza intravista in virtù di un'esperienza personale perchè l'appassionamento politico dell'Alfieri si risolve si può dire interamente nel mito della libertà che, come abbiamo visto, è il mito del poeta che non ammette limiti

o catene al suo soggettivismo. Per lui lo scrittore per incarnarsi nella sua più alta forma, deve diventare poeta, uomo d'azione e quindi oratore. Da qui deriva il tono oratorio non solo dei trattati ma di molte liriche, del *Misogallo* e di molte tragedie; tono che vuol salvare la letteratura dalla svenevolezza dei poeti contemporanei che — secondo lui — avevano divorziato dalla vita, rifugiandosi nella società artificiale dell'Arcadia. Una letteratura quindi che si compromette con la vita postula un tipo di scrittore che sia uomo di forte sentire perchè di forte carattere, quindi in perenne contrasto con ogni conformismo in cui si rifugia lo scrittore protetto. Posizione polemica che il successivo storicismo del Romanticismo ripresenterà nei suoi veri termini, trasformando la figura del principe in un organo della vita sociale e lo scrittore in un cittadino che non crederà di contaminarsi quando, senza offendere la sua coscienza, accetterà di collaborare con quello. Eppure senza il generoso sogno dell'Alfieri non si sarebbe verificata una letteratura sdegnosa di ogni cortigianeria senza neanche proporsi di apparire tale. La tesi, direbbe il De Sanctis, si calerà nella realtà dell'arte negandosi come tesi e vivendo come vita spirituale.

CARMELO SGROI

LETTERE INEDITE DI CRISTINA BELGIOIOSO AD ACHILLE MAURI

PERCHE' non si sospetti che le presenti lettere provengano da qualche sottrazione avvenuta dall'archivio della Principessa di Belgioioso, a cui accenna nell'Avvertenza della biografia che ad essa ha con amoroso studio dedicato Aldobrandino Malvezzi, dichiaro che mi furono date da S. E. il Generale Giovanni di Breganze che le ebbe, con moltissime altre carte, da Achille Mauri a cui dette lettere furono dirette. Esse servono a comprovare, non già che il Mauri sia stato maestro di Cristina, come ha asserito il Barbiera, ma ad affermare che fra il Mauri e Cristina corsero rapporti di amicizia intellettuale più intimi di quelli che risultano dai vaghi accenni che ricorrono nell'opera del Malvezzi, e a illuminarci un poco sulla storia del famoso libro l'*Essai sur la formation du dogme catholique*, ritenuto da alcuni suggerito corretto postillato e anche dettato da altri ignorando che Cristina, nelle varie vicende della sua vita avventurosa, si era occupata, negli anni fortunosi che corrono dal 1830 al 1845, di argomenti religiosi. Era questo un argomento di moda e la gioventù conformandosi ad essa, da scettica aveva cominciato ad interessarsi di problemi religiosi, ad accorrere in folla alle prediche, tanto che vi fu un momento in cui lo stesso miscredente Heine subì l'influenza del dogma e si occupò di storia della Chiesa. Cristina che nei fiorenti anni aveva dimostrato grande interesse per le questioni spirituali, riprese in quel tempo ad interessarsene e, pagando il suo tributo alla moda, scrisse questo libro, di cui fu sospettato autore l'abate Coeur, uno dei più noti esponenti del clero liberale francese. I sospetti potevano anche avere un'ombra di fondamento se si pensa che essa non godeva grandi simpatie nel mondo cattolico militante, tanto che, quando ai primi di luglio del 1841 accorse in casa Manzoni per dare l'estremo addio a Donna Giulia, fu da Don Giulio Ratti messa alla porta.

Era naturale che non si facesse buon viso all'opera sua, si dubitasse che ne avesse la preparazione per scriverla e si riscontrassero in essa delle eresie che non valsero però a farla mettere all'indice dalla Chiesa.

Le lettere al Mauri, specie la prima e la terza, hanno importanza secondaria, se si eccettua il riferimento della richiesta di estratti che già le aveva inviato e la proposta di accoglierlo in casa sua come segretario fiduciario. Non così la seconda che s'inizia non più con l'intestazione « Caro Sig. Mauri », ma col semplice « Caro Signore » che ha

l'aria di un certo risentimento; entra quindi in argomento, risponde alle osservazioni fattele, espone il suo pensiero filosofico spirituale, il suo modo d'interpretare la storia in contrasto alle tendenze del tempo e si diffonde sui dogmi della Chiesa.

Profondo negli argomenti teologici e nella storia della Chiesa, non reca meraviglia che Cristina sia a lui ricorsa per alcune delucidazioni quando nel 1841 già meditava, se pure non aveva già iniziato il suo lavoro su l'*Essai*; poichè non è questa un'opera che si possa improvvisare senza una lunga e meditata preparazione e senza consigli di persone competenti in materia.

L'11 d'agosto del 1841, quando, ammalata, trovavasi a Genova, gli scriveva la prima di queste lettere, nella quale, se manca la possibilità di affermare che il Mauri le fornisse materiale di studio o di consultazione riferentesi all'opera che doveva venir in luce l'anno dopo, c'è la conferma che già in precedenza essa era ricorsa a lui per chiarimenti e per aver lumi.

Più importante è la seconda che porta la data del 28 aprile 1842, scritta da Locate in uno di quei brevi allontanamenti della Principessa da Parigi che si verificava mentre l'opera stava per venire in luce. Da questa risulta che essa aveva trasmesso al Mauri, in comunicazione, una parte del lavoro, se non più parti. E ciò che appare positivo è che il Mauri le rispose disapprovando alcune asserzioni e accennando ad una sua personale uniformità di giudizio col Manzoni il quale doveva essere al corrente della cosa. Il netto contrasto di opinioni su un argomento di singolare importanza spinse Cristina a fare esplicite dichiarazioni sul suo modo di interpretare la storia romana e longobarda, i dogmi della Chiesa e la storia dei papi, dichiarandosi pronta a ricredersi qualora dovesse convincersi d'aver errato sapendo per prova che non solo studiando, ma anche vivendo, si impara e si cambia. Pur confessando di voler essere cristiana, non solo, ma cattolica, ella non approvava tutte le leggi emanate dalla Chiesa e si dichiarava pronta a lasciare nell'ombra l'opera sua qualora il manoscritto non avesse a trovare indulgenza presso altre persone.

Ma altri, si vede, non condivisero l'opinione del Mauri. Il libro venne in luce e provocò giudizi lusinghieri e malevoli, sfoghi meschini e volgari. Cristina lasciò dire e lasciò fare e con la stessa serenità con cui si preparava a divenire la Bradamante del '48, non si curò nè delle lodi nè dei biasimi volgari, nè delle maligne insinuazioni.

I rapporti col Mauri rimasero ancora buoni come prima. E lo comprova la terza lettera. Questa non porta alcuna data ma deve di certo essere posteriore al 1842 poichè è in risposta a una del Mauri in cui le annunciava la morte del padre e le parlava delle sue condizioni non troppo floride. Cristina cercò allora di venirgli in aiuto; a mezzo della

sua più fedele e intima confidente, Ernesta Bisi, gli fece la proposta di accoglierlo in casa sua quale segretario fiduciario al posto di Gaetano Stelzi. Mauri non accettò, forse per non scalzare lo Stelzi, ma divenne poi maestro della di lei figlia Maria, nata il 23 dicembre 1839 a Versailles, sposatasi a Locate il 24 gennaio 1861 col Marchese Lodovico Trotti Bentivoglio. Come Cristina aveva desiderato, l'amicizia si era ristabilita: diremo col Porta: « Caraffa in aria, e *Pacie cielebratta* ».

ANGELO OTTOLINI

I

Caro Sig. Mauri

Ho scritto a mio cugino Paolo d'informarla dei motivi che qui m'intrattengono. La salute di M.lle sconvolta da tanti mali e principalmente da quest'ultima malattia chiede imperiosamente cure e riposo. Il medico mi ha domandato quindici giorni almeno per cui credo di dover accordare tre settimane. Qui all'albergo ci sto troppo male, esposta al sole, al vento, alle emanazioni del porto e dei vicoli, alle zenzale (non so che nome abbiano in mercato vecchio) e a peggio ancora. Dovendomi fermare ancora una ventina di giorni ho preferito alloggiarmi in un luogo più salubre e più lieto. Perciò ho preso in affitto parte di un delizioso palazzotto chiamato le Peschiere. Il luogo è quanto mai ridente; la casa è bella, l'aria pura, la vista incantevole, ma ho dovuto obbligarmi per un mese. Ivi assumerò di bel nuovo le mie abitudini solitarie. Avrò dei libri, della carta e se Dio lo permette tanta pace e tanta quiete che bastino per far qualche cosa. Ma perciò mi occorrerebbero i di lei estratti e neppur un foglio ho ricevuto dacchè son qui. Mi duole tanto il chiederle un'altra copia di quelli che già mi ha mandato — altrimenti però non posso lavorare, ed ora che vado a ritrovarmi sola il lavorare mi è di somma necessità. Quando Ella avrà il tempo e la pazienza di riscrivere quelle pagine me le mandi a questo indirizzo: « Ai Sigg. Lucchi Robattino e C. Genova ». Così pure sulla sopracarta. La lettera poi stessa sia diretta al Sig. Luigi Lupi. Questi è avvertito, nè aprirà più le lettere che possono giungergli da Milano; ma le porterà a me. Ne sono sicura. Siccome però gli stessi lettori che studiano le carte ch'Ella mi manda potrebbero aprire le lettere del Sig. Robattino, e meglio ancora quelle del Sig. Lupi, non impieghi Ella mai il titolo di P.ssa sul quale subito si fermerebbero.

Quanto mi duole lo starmene così lungamente priva dei di Lei consigli. Ella non sa come io abbia bisogno di appoggio nè come presto mi scoraggisca. Non mi lasci almeno senza sue lettere.

Spero bene di suo padre, e la ringrazio di fargli seguire i miei consigli. E' cosa penosa assai il credere di conoscere il rimedio ad un male che si vorrebbe veder vinto, e il sapere che questo rimedio non è adottato perchè suggerito da una testa senza laurea. Vorrei pure sperar bene della di Lei cugina, ma quei mali nervosi sanno vestire tante forme per isfuggire all'effetto delle cure, che più di ogn'altro mi fanno temere.

Maria sta bene, e M.lle quantunque debolissima è serena. Io sto aspettando le mie sincopi che non possono tardare. Già sono tra l'agitazione e l'abattimento. Mi limito a sperare che siano non tanto forti come le ultime. Oggi partono le mie sorelle, ed oggi vado ad abitare le Peschiere. Alle mie sorelle do queste righe che le saranno recapitate domani.

Veda Ella caro Sig. Mauri di non lasciarmi lungamente sospirare dietro i lumi di cui mi è largo. Ne ho gran bisogno.

Mi dia le nuove sue e di suo padre; mi voglia bene.

Genova, 11 agosto 1841.

II.

Locate, Giovedì sera 28 aprile 1842

Caro Signore

Poichè Ella ebbe la bontà di farmi per iscritto le sue osservazioni permetta che io mi valga dello stesso mezzo per far loro risposta. E prima d'ogni cosa lasci ch'io le faccia i miei ringraziamenti pel modo veramente schietto con cui Ella mi partecipa il giudizio suo. Premesso questo dovere, passo a scusarmi.

Io desidererei vivamente meritare la di Lei approvazione. In questo caso però mi converrebbe onde conseguirla, rimescolare tutto il mio lavoro, reciderne buona parte, mutar pensiero sui Romani, sui Goti, sui Longobardi, sui Pontefici e esporre quel qualunque che mi toccasse in sorte, in modo diverso. Posso far varie di queste cose; duolmi di non poterle far tutte. Son disposta a far precedere questa vita da una breve introduzione che spieghi come io sia condotta parlando di S. Gregorio a trattare degli avvenimenti politici del tempo suo non solo ma anche di quelli che li prepararono come degli altri che li seguirono. Ripensando agli altri capitoli di questi miei libri mi son convinta che non discorda il trattare dei Longobardi a proposito di S. Gregorio. Nei volumi che presto esciranno v'ha un capitolo tutto consacrato all'Imperador Giuliano ed al regno suo; ve n'ha uno in cui raccontando le peripezie di S. Atanasio mi dilungo sulle discussioni mosse intorno alla Trinità; un altro che porta il titolo di S. Agostino, ove tengo dietro alla famosa questione della grazia sino ai tempi più moderni in cui fu agitata. Se parlando di quei padri ho creduto di poter fare la storia delle opinioni da essi sostenute; parlando di S. Gregorio posso esaminare il tempo in cui visse, gli affari cui maneggiò, il risultato di questi suoi maneggi.

Confesso però che sia necessario avvertirne da prima il lettore, ed il richiamare più sovente ch'io nol feci nel corso del lavoro, il legame che pur esiste fra il soggetto principale e questi altri che possono sembrare usurpatori. Quanto al mutar pensiero sui Romani, sui Goti, sui Longobardi nol posso. Duolmi assai di non trovarmi d'accordo con Lei, caro Sig. Mauri, e duolmi pure di non potermi inchinare dinanzi all'avviso imponente del Manzoni; nè vale a consolarmi di ciò il dirmi che ho dalla mia quei sommi ch'Ella mi indica generosamente. Potrei aggiungere a quei nomi l'altro di Muratori e di Fumagalli; nè mi smoverebbe il sentirli ad accusare di parzialità; chè a me sembrano parziali quei pochi a loro contrari; e neppure l'osservazione che sono lontani dai fatti poichè il Manzoni non è più di loro antico; vorrei dividere l'opinione di Lei e del Manzoni perchè resami preziosa dalle persone che la professano.

Con tutto ciò non amo i Romani, amo i Barbari: nè posso fare che così non sia. Certo che non ricuso di conoscere maggiori documenti e non crederò di spendere vanamente molti anni onde accertarmi possibilmente della verità. Se cangerò parere non me ne maraviglierò poichè so per prova che non solo studiando ma anche semplicemente vivendo s'impara e si cambia. Non avrò difficoltà a confessare di essermi sulle prime ingannata. Lo farò con chi saprà come io la penso oggi e se il mio libro sarà stato letto, lo farò col pubblico. Ma ora la penso così, nè posso dire altrimenti. Ella osserva che io sembro in collera quando attacco i Romani e quando difendo i Barbari; e che non voglio ammettere che

mi si contraddica. Mi sono dunque male spiegata e cercherò in che luoghi io abbia vestito quell'aspetto feroce per ispogliarmene. Lungi dal pretendere che ognuno la pensi a modo mio, chiedo soltanto licenza di non pensare a modo degli altri e mi terrei per onorata se l'opinione mia fosse considerata da tanto da meritar risposta.

Il rimprovero più grave ch'Ella mi faccia concerne il mio modo di vedere e di parlare dei Papi. In questo punto io sono eretica, e quel ch'è peggio ipocrita. Vale a dire che sembro essere questi due personaggi ma che in fondo sono solamente un po' stordita e per dirla senza inutili velature non so quel ch'io mi dica nè mi voglia dire. Permetta dunque ch'io le esponga meglio che non feci sinora le opinioni mie.

Non parlo di certezza. Io non ho certezza positiva alcuna, e quando mi valgo del verbo *credere* esprimo una speranza non già una cognizione. Fra le molte dottrine insegnate agli uomini la più bella sembrami dover essere quella che più si avvicina al vero, e la più bella è a parer mio quella che scorreva dalle labbra di Gesù Cristo. Le parole del maestro caddero credo per voler suo in mano di una società che chiamasi chiesa. A questa toccò l'incarico di commentarle, di cavarne un assieme, un sistema filosofico e dogmatico, un corpo di leggi, un codice penale. Non so se tutte queste cose sieno assolutamente buone; ma furono e sono tuttora fatte in nome di quel Gesù tanto dagli altri uomini dissimile; hanno per iscopo di rendere più facile l'esecuzione di quei sublimi precetti, e di stabilirne il valore. La chiesa si è dichiarata in possesso del diritto di sciogliere o di strigere le catene che ci tengono lontani da Dio, di farci partecipi dei frutti del divino sacrificio, di regolare le nostre esterne relazioni con Dio e col figlio suo. Or bene senza credere che Dio sottoscriva sempre i decreti della chiesa, mi riescirebbe doloroso l'essere anche temporariamente e in apparenza respinta da quel corpo il cui capo porta il titolo di Vicario di Cristo; di non essere ammessa alla comunione degli adoratori di Cristo. Perciò sottopongo il viver mio alla regola cattolica; nè credo questo scopo immeritevole degli sforzi che non cesso di fare per conseguirlo. Questa spiegazione ch'io do a lei più che volentieri non la darei del pari al pubblico che non sa, nè vuol sapere com'io viva. Ella ben vede che voglio essere cristiana non solo ma cattolica. Per ottenere ciò son disposta a vivere strettamente e tristamente, ed a soffrire molte cose che non mi lasceranno soffrire lungamente; ma non posso rassegnarmi a dir vero ciò che credo falso etc. etc. Accetto l'autorità dei Concili perchè son costretta ad accettarne una e quella mi sembra meno pericolosa delle altre. I Concili erano numerosi e si componevano degli uomini più pregevoli; la discussione era in essi presso che libera; era pubblica, poteva prolungarsi; tutte condizioni favorevoli secondo me. Insomma accetto l'autorità dei Concili. I Concili hanno riconosciuta la supremazia del Papa, dunque la riconosco anch'io; ma i Concili dei tempi moderni non ponno stabilire che nei primi secoli del Cristianesimo i Papi fossero quelli che furono di poi; fossero altra cosa di ciò che li vediamo essere negli autori di quei tempi. Ella mi dice che anche i Protestanti se la intendono bene coi Cristiani dei primi secoli; non è questa una ragione perch'io me la intenda soltanto con quelli dei secoli posteriori. Io ammetto la supremazia del Papa come la decretò il Concilio di Trento; ma non posso credere che ai tempi in cui S. Gregorio scriveva che tutti i Vescovi cominciando da lui erano uguali questa supremazia fosse riconosciuta. Questo è un punto di storia sul quale tutta l'autorità dei Concili non ha forza, e non ne avrebbe quella di Dio stesso che non può far sì, che ciò che fu, non sia stato. Io mi rallegrerò se fa d'uopo perchè questa propizia supremazia sia stata stabilita; dirò che i Papi se l'erano acquistata colla costante loro saviezza, dirò

che era necessario, ma non dirò che fosse quando non era. Non so come Ella invitandomi ad avere il coraggio della mia opinione (cosa di cui non so di avere mancato giammai) mi domandi pure di non dire il pensier mio su di quel punto. Qui pure rileggerò, e se ho fatto altro che proporre un mezzo per accordare l'uso fatto da S. Gregorio di un potere illimitato colla moderazione e l'umiltà delle sue lettere, correggerò.

Quando avrò fatto tutte le possibili correzioni porterò meco il manoscritto a quelle persone che con troppa indulgenza forse, ma con lealtà e criterio anch'esse hanno giudicato le altre cose mie. Se il parer loro è conforme al suo piglierò sospirando quei fogli e li deporrò nel focolare; se è più mite seguirò gl'impulsi dell'umana debolezza attenendomi a quello. In ogni modo però mi rimarrà il rammarico del di lei biasimo; e la gratitudine per la bontà con cui spese tempo e fatica in mio vantaggio.

Anch'io lessi negli scorsi giorni il lavoro suo sul Giannone; ma più di lei fortunata non provai leggendolo che piacere ed ho ora quello di dirglielo. Giannone si conforterebbe vedendosi così valentemente difeso, ed ingegnosamente chiarito. Invece di lui mi conforto io che sono al Giannone sì amica, e la ringrazio.

Creda caro Sig. Mauri alla verace e costante amicizia mia.

III.

Caro Sig. Mauri

Prima di partire bisogna proprio ch'io chiarisca una cosa che mi da fastidio. Dunque mi presti orecchio e pazienza.

Quando Ella mi scrisse della perdita cui soggiacque, mi soggiunse che tornando io a Locate avrei potuto disporre come per lo passato (non so se non dicesse meglio) del prezioso di Lei aiuto. Dietro queste poche parole io mi figurai che sciolto il forte nodo che la teneva vincolato a Milano, forse avrei potuto indurlo ad accettare presso di me il posto che ora occupa Stelzi. Giunsi a Locate con questa lusinga, e la sera stessa del mio arrivo incombensai la Bisi di farle la mia proposta. Ma la mattina appresso ricevetti un di lei biglietto in cui si scusava dal venire accusando molte occupazioni di fresco assunte. Pensai allora di aspettare stando a vedere. Ma i biglietti sul fare di quel primo si succedevano l'un l'altro senza interrompere; di modo ch'io credetti ch'Ella volesse cancellare l'impressione che poteva avermi lasciata la di lei lettera di Parigi, e farmi sentire invece che per me non le restava tempo. Avrei ancora aspettato, ma la mia Maria dimenticava quel gran latino che mi preme tanto, per cui mi rivolsi a chieder consiglio a Colonnetti. Esso mi raccomandò e mi procurò lo Stelzi e la cosa si concluse fra me e questo giovane.

Non è già che io mi penta di aver scelto lo Stelzi di cui non ho che a lodarmi sotto ogni aspetto; ma appena fu conchiuso questo affare, pensai che forse mi ero ingannata nelle mie varie interpretazioni delle lettere sue, e pensai pure che se così fosse, io dovrei sembrarle capricciosa, ingrata e che so io. Ecco perchè le faccio tutta questa chiacchierata. Non le chiedo dilucidazioni; desidero soltanto ch'Ella sappia che se le sembrai stordita, spensierata o peggio, fui soltanto timorosa d'un rifiuto, e diffidente di me stessa.

Gradisca, caro Sig. Mauri, coi miei più sinceri auguri perchè Ella giunga alfine in luogo degno di lei, l'espressione della inalterabile gratitudine ed amicizia ch'io già da più anni le serbo. E del ritorno mi credo meritevole. Sua aff.ma amica

CRISTINA TRIVULZIO DI B.

IL COLLETTIVISMO DI C. PECQUEUR

Il socialismo francese del sec. XIX è ricco di una profonda nota religiosa che promana dal Cristianesimo: ha profondi motivi di individualismo e di sociocrazia: oscilla tra una concezione industriale aristocratico-gerarchica della società, col sansimonismo, e un senso di spontaneità creatrice della libertà e persona umana, col Proudhon. Tra l'uno e l'altro indirizzo si colloca la personalità di Costantino Pecqueur (1801-1887) che annunzia in modo originale il collettivismo di Marx. Il socialismo francese si sforza di stabilire una migliore organizzazione della società per la felicità della classe più numerosa e più povera, ispirandosi ai principi della filosofia della rivoluzione francese e svolgendo una critica della proprietà assorbente ed esclusiva, proponendo l'uso e il godimento dei beni materiali, condizione dello sviluppo della vita dell'individuo e della sua libertà. Il contrasto tra la classe dei ricchi, tra la libertà di chi possiede, e la servitù della classe più numerosa e povera è studiato dai socialisti francesi, sulla scorta degli economisti classici, come conseguenza del liberalismo individualista e del liberismo economico. Specie il liberalismo politico trova critiche acute sulla sua indifferenza agli sfruttamenti delle classi e alla legalizzazione del potere nelle mani dei più potenti. Dal Saint Simon al Blanc tali critiche vengono rinnovate ed anche in forma autonoma: il progresso si esaurisce nell'ambito di una ristretta classe senza che possa estendersi a tutti gl'individui. Fuor di dubbio, il pauperismo ha dato spunti a teorici, a filantropi, a politici, di riforme politiche ed economiche che troveranno nella teoria della rivoluzione del Marx il precipitato storico, per quanto il Marx si allontani dall'idea dell'evoluzione democratica e pacifica del fenomeno politico e dal principio della pace sociale, fondamento delle teorie socialiste antiche, e il socialismo assuma in lui dominante aspetto di fenomeno economico che richiede un alto sviluppo capitalistico per il trapasso dal diritto individuale al diritto collettivo. Il socialismo francese parte dall'idea di uguaglianza e di libertà, dal concetto di progresso indefinito del Condorcet e conclude nell'umanitarismo. La formazione di una grande industria e la forza della scuola romantica nell'esaltazione dei sentimenti e delle tradizioni nazionali ne sono la base e ne condizionano gli sviluppi. Saint Simon crede di trovare nella scienza la legge suprema della formazione dell'universo. L'anelito religioso e morale sempre vivo in lui lo induce a valutare la religione come forza perenne che risveglia le energie morali dell'individuo e, nella combinazione di scienza e religione, tende ad attuare un nuovo

progresso esteso a tutti, con risultati nuovi, specie per la classe più numerosa e più povera. Il fisicismo sociale da cui parte, è in analogia al principio di gravitazione di Newton; mentre questi applica il principio all'universo come attrazione universale, il Saint Simon lo applica ai fenomeni sociali: l'idea di gravitazione deve essere per i fisici ciò che l'idea di Dio è per la teologia, da tale concezione matura l'evoluzionismo di Spencer e il positivismo di Comte. In questo senso Saint Simon si trova nella linea storica di tutte le eresie, come il Mazzini, nel ritorno all'evangelo primitivo di Cristo e degli apostoli, liberato da tutte le incrostazioni storiche. Il positivismo politico e il solidarismo morale e religioso in Saint Simon tendono a coincidere: l'uomo deve essere studiato più come membro d'una specie che come individuo, e le generazioni sono solidali nel tempo come nello spazio: le istituzioni sociali poggiano sempre su credenze religiose. L'uomo nuovo nella storia delle libertà sociali è l'industriale che produce: non più il cittadino in auge della Rivoluzione francese, ma il cittadino produttore che diffonde mezzi materiali per la soddisfazione dei bisogni di tutti i membri della società. Accanto al diritto militare e feudale s'impone un diritto contrattuale che prepara il trionfo del regime industriale. Socialismo e liberalismo sono, in questa fase del pensiero socialista, uniti: l'industriale, il sapiente e l'artista sono le guide della società. Da un'intuizione profonda di una società che si sviluppa nel suo lavoro, ricco di tensione religiosa, si cade in un intellettualismo politico gerarchico ed aristocratico; per quanto la critica dei governi sia sempre vigile nel Saint Simon, simile in ciò al Machiavelli, egli tratta del governo come di un male necessario, quindi della necessità di contentarsi del meno peggio. La scuola sansimoniana ha accentuato la teoria dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, concludendo nell'associazione, forma di liberazione della società dei lavoratori, e nella lotta ad ogni ateismo, vero fine di ogni società e interpretando il nuovo cristianesimo come conciliazione dello spirito e del corpo, come unione della Chiesa e dello Stato, del potere temporale e di quello spirituale. Di tali motivi il pensiero dello stesso Mazzini sarà ricco. Contro il liberalismo che considera lo sforzo dell'individuo, l'azione del singolo isolatamente, il nuovo socialismo vorrà organizzare il lavoro che non sarà lasciato all'iniziativa individuale e privata o solo all'ambizione personale, ma sarà valutato in rapporto alla società, in una serie di nuove combinazioni ricche di sviluppi: ciascuno, nell'associazione gerarchica, sarà posto secondo la sua capacità e ricompensato secondo le sue opere, e il lavoro sarà distribuito non secondo la nascita, ma secondo le attitudini e le capacità di ciascuno. Contro questo nuovo mondo il Fourier sviluppa la sua polemica, esaltando la libertà delle passioni umane. Il mondo intero ha quattro movimenti, movimenti materiali (corpi bruti), movimenti organici (piante), movimento istintivo

(animali) e movimento sociale: il Fourier esalta l'etica naturale in opposizione alle morali tradizionali. Il contrasto tra l'interesse individuale e l'interesse collettivo è superato dall'organizzazione del falansterio; tutte le antiche classi vengono soppresse: l'interesse dell'individuo è subordinato all'interesse della falange e della serie. Tutti i falansteri sono capitalisti, azionari: l'uguaglianza non regna nella fissazione dei salari come nella ripartizione della proprietà. Nei lavori che esigono intelligenza ed abilità piuttosto che forza e buona volontà, il talento è pagato separatamente.

Il garantismo poggia su banche comunali azionarie, che procurano tutte le derrate a basso prezzo, sostituendo tutti gli intermediari commercianti: la piccola associazione auspicata dal Fourier è in contrasto con l'attuale svolgimento di un mercato mondiale, coi grandi raggruppamenti etnici e nazionali, per quanto in lui sia luminosa l'intuizione delle cooperative di consumo e di produzione con partecipazione ai benefici. Leroux, Chevalier, Considérant si svolgono nella linea religiosa e industriale del sansimonismo e del fourierismo. Considérant ammette solo il diritto democratico come superiore a quello rivoluzionario, perchè ogni procedimento rivoluzionario sostituisce una casta a un'altra. Solo l'evoluzione pacifica con l'associazione del lavoro dà luogo al progresso, mentre lo statalismo di Louis Blanc è distruttivo e negativo di ogni individualità umana e il socialismo religioso sansimoniano del Buchez sbocca nel misticismo che oscura ogni attività produttiva. Il vero diritto democratico è quello che conosce una sola divisione razionale delle classi sociali, il lavoro, il talento, il capitale, associati nell'unità della giustizia e dell'armonia. L'insegnamento di Cristo è democratico e socialista: nel nuovo falansterio, i lavoratori sono divisi in quattro categorie, secondo la loro capacità o il numero di anni durante i quali essi hanno lavorato: gli ausiliari non sono che candidati all'associazione, i partecipanti hanno una parte, i societari una parte e mezza, gli associati due parti. Sia nel Considérant che nel Leroux, il Cristianesimo agisce come un freno potente all'egoismo e alla lotta degli individui e delle caste con i principi della carità. Nessun popolo può esistere senza religione e senza culto, la distinzione dello spirituale dal temporale è assurda: solo l'unità di religione nello stato può sopprimere le sette. Questo bisogno di unità determina una nuova ecclesiocrazia. Il lavoro deve essere la vera fonte della proprietà: ogni proprietà eccessiva rappresenta il dominio della materia e deve essere combattuta. Nella linea del misticismo religioso sociale si svolge il Buchez che vede nelle istituzioni le costanti sociali di conservazione, destinate a tutelare il principio di un fine comune di attività e di progresso: ogni generazione ha il dovere di introdurre il più grande progresso possibile in queste costanti, perciò il motivo religioso, chiudendosi nel principio di conservazione deve do-

minare il principio di libertà. La figura di C. Pecqueur, pur inquadrandosi inizialmente in una forma di spiritualismo e di vaga religiosità, è notevole per un rigido sistema di collettivismo, delineato a tratti precisi, su cui ricalcano le orme il Marx e i collettivisti contemporanei.

Il Pecqueur fu prima sansimoniano (1830-31), poi seguace del Fourier (1832-33), fu collaboratore del *Phalanstère*, del *Globe*, de la *Presse*, de la *Réforme*, de la *Revue indépendante*, de la *Revue du progrès*. Il suo primo lavoro è del 1836, di economia sociale, del 1840 è *Des Amélierations materielles dans leurs rapports avec la liberté* e, fondamentale, nel 1842 la *Théorie nouvelle de l'Économie sociale et politique*. La *République de Dieu* (1843) è il disegno utopistico della tradizione razionalistica e religiosa, con impronta moralistica molto affine a quello del Mazzini. Il suo pensiero si sviluppa secondo la tradizione deistica del Rousseau e degli ideologi della rivoluzione francese: ma tale apparato religioso morale non intacca la solida costruzione collettivistica su cui ordina la nuova società. Il solidarismo si attua nella repubblica di Dio, pratica di uguaglianza e di fraternità universale: tutto si lega nell'universo: l'individualismo non è che apparente. I rapporti tra gli esseri sono materiali e necessari, morali e facoltativi: la religione unifica tutti gli sforzi umani verso un fine unico.

Solo l'ateo è isolato, ogni religione positiva attua un grado di questo finalismo immanente nell'universo, che la scienza scopre progressivamente nel pellegrinaggio dell'umanità: tutti i grandi fondatori di morale ne sono rivelatori (Mosè, Cristo, Confucio, S. Paolo), perciò non esiste una rivelazione unica. Gli adepti di questa nuova religione sono i filadelfi che propugnano un progresso continuo nell'umanità e la tolleranza. Il fine dell'uomo è la felicità di ciascuno e di tutti simultaneamente, da cui siano esclusi gli egoisti, gl'ingiusti e i viziosi. Il Pecqueur con uno spirito ecclesiastico mazziniano vuol fondare un codice unico di morale che lo stato deve imporre. E' lo stesso utopismo morale religioso di Mazzini, che negando le difformità dell'esperienze morali, tende all'unità negatrice della molteplicità, allo Stato che ha il monopolio dell'educazione, come la vecchia Chiesa aveva il suo, e riecheggiando un antico motivo di Marsilio da Padova, ripreso poi da Lutero e da Calvino e nei tempi moderni dal Mazzini e dal Leroux con una insistenza monotona e pericolosa, sostiene che l'eretico della politica e della religione e la morale della religione non debbano contraddire alla morale dello Stato; in caso contrario v'è persecuzione. Tale unità che fu dei romantici e che per prima venne rivendicata dal Saint Simon nella celebrazione del Medioevo come epoca modello, è il residuo del medievalismo e ha un riscontro nel misticismo politico dello Stato nei tempi moderni. Il Pecqueur lascia libera ogni religione nello Stato dal punto di vista del dogma, ma i suoi ministri devono essere funzionari dello Stato. E'

la teoria del funzionarismo che si sviluppa in tutti gli aspetti della vita sociale politica e religiosa: l'ineguaglianza delle facoltà non deve impedire l'ineguaglianza delle ricchezze, ma solo la diversità delle funzioni: solo col difetto di talento la buona volontà è valutata per elevare o diminuire la retribuzione dei lavoratori. Le funzioni sono classificate secondo il grado di utilità: a ciascuno secondo la sua funzione e secondo la sua condotta nella sua funzione. Così viene maturando tutta la tecnica dello Stato centralizzato che classifica i funzionari in sacerdoti, moralisti, professori, amministratori civili o militari, agricoltori, manifatturieri: tutta la costruzione politico-sociale è oppressa dall'ombra del moralismo; dal ruolo del sacerdotismo che il Marx considerava negativa per lo sviluppo della libera umanità, sovrastruttura parassitaria ad ogni processo produttivo, che ha in sè la morale dell'*homo faber* e dell'*homo sapiens*. Perciò l'ideale del Pecqueur si svolge a preferenza verso una forma statalistica che determina miglioramenti materiali, condizione di ogni progresso. Il concetto di una libertà edonistica, proprio di tutte le scuole economiche, già delineato dal Machiavelli, è ripreso dal collettivista francese: la libertà è un mezzo che ha per fine la soddisfazione dei bisogni e lo sviluppo delle facoltà. E' la libertà del mondo critico pratico del Marx, modificazione di noi e della realtà in cui viviamo, nella strumentalità dei mezzi e nella soddisfazione dei bisogni. Ma queste intuizioni di un mondo che sorge trovano un limite nella moralità che lo Stato deve imporre perchè successivamente vengano a sparire le grandi ineguaglianze. Perchè il fine della libertà di ciascuno è l'utilità di tutti, si rende obbligatorio per ciascuno il lavoro ma questo concetto del lavoro produttivo è collegato con lo sviluppo dei bisogni: e ogni distribuzione di ricchezza presuppone un'azione della religione e della giustizia, senza di cui saremo sempre pagani, mai cristiani. Motivi di critica al liberalismo individualistico si sviluppano nei rapporti della concorrenza, che tende all'avvilimento del salario, solo un aumento e una migliore distribuzione di ricchezza sono la condizione della soddisfazione dei bisogni di ogni ordine, sia dell'ordine morale e intellettuale, sia dell'ordine politico e sociale. Eliminando gli intermediari parassiti che si frappongono tra produttori e consumatori e assicurando a ciascun individuo i prodotti del suo lavoro, sarà possibile porre le basi della società economica nuova cooperativistica. Ma in tale riforma economica e sociale la funzione dello Stato è di massimo momento sia per la direzione delle cose materiali come dell'educazione, perchè fa convergere le attività isolate verso l'unità, verso l'interesse generale per una socializzazione progressiva a profitto di tutti, che si può ottenere non ponendo limite alle creazioni della ricchezza, ma solo alla loro concentrazione. I miglioramenti materiali hanno per risultato di creare bisogni, abitudini di consumo presso le classi che go-

dono del superfluo, di far degenerare questa abitudine in necessità, di costituire un conforto sempre più abbondante e vario; con un accrescimento del numero dei consumatori, facilitando la fusione delle classi, livellando materialmente gradatamente le ineguaglianze della ricchezza, tassando le fonti improvvisate e colossali. E' interesse della società il benessere della classe inferiore: nessuna aristocrazia fondiaria o industriale può trovare le sue condizioni di prosperità nell'ignoranza della classe più povera e più numerosa. Quando il processo di ricchezza e di cultura si diffonde in tutte le classi, allora tutti entriamo nella fase del socialismo.

Pur con l'impeto religioso e morale, il Pecqueur insiste nella virtù liberatrice del miglioramento materiale, condizione dell'uomo libero. Tutta la storia della civiltà si è basata fino ad oggi sullo sfruttamento delle classi inferiori da parte di quelle superiori: sulla ubbidienza e sul lavoro delle prime si è costituita la libertà delle seconde. L'uomo libero che sorge, si rifiuta di creare i prodotti dell'industria, ma non si rifiuta di consumarli; il nuovo socialismo realizza l'individuo collettivo, il diritto collettivo. Isolati, noi siamo ciò che è un membro separato dal corpo: « la libertà individuale è sempre un'astrazione.... noi non siamo unicamente consumatori di ricchezze materiali, noi consumiamo anche affezioni ed idee, amiamo così le luci e le virtù: abbiamo bisogno d'ordine, di sicurezza, d'armonia e d'amore ». Non con l'antitesi dei gruppi si raggiunge la confluenza dei fini religiosi e morali: è vero, come sostiene Mazzini, che noi viviamo sempre per gli altri e che la società realizza sempre fini nuovi e superiori e che l'individuo è tanto più libero quanto più è in armonia con l'ambiente sociale.

Una gerarchia dei funzionari s'impone: la classificazione delle capacità e attività speciali secondo i bisogni delle località, delle professioni o delle branche d'industria con l'intento sempre di associare capitale e lavoro, lasciando a ciascuno una parte equa con i frutti del suo lavoro, facendo interessare lo strumento all'opera, il caso al miglioramento della sorte dell'operaio.

E con ispirazione tutta sansimoniana tratta il Pecqueur dell'organizzazione che trova nelle credenze morali e religiose la condizione del suo svolgimento. Riecheggiando principi maistriani, sostiene la reversibilità delle generazioni e della punizione di ciascuno, dei difetti di tutti e, viceversa, che solo il sacrificio è la condizione di progresso e di sviluppi nuovi nella storia.

Gli uomini si ritrovano sempre più o meno nella stessa via e sono condotti alle stesse credenze fondamentali dalla conformità della loro natura, dei loro bisogni, della loro logica, delle loro facoltà e dei loro sentimenti intimi. Il Mazzini rivive col Pecqueur questo processo dell'uomo sociale in antitesi allo svolgimento e ai principi della rivoluzio-

ne francese, insistendo sulla necessità dell'educazione e sull'educabilità, che rendono l'uomo necessario all'uomo, progresso che non si può raggiungere mai individualmente. L'intuizione religiosa si sovrappone all'economicismo e collettivismo del Pecqueur: insieme al Saint Simon, sostiene il ruolo dei rivelatori che illuminano e guidano le masse, traducendone le oscure intuizioni e aspirazioni. La morale è invariabile e assoluta: la giustizia e il diritto variano con le circostanze sociali. Solo il fine che ci proponiamo di attuare giustifica le varie forme di organizzazione: « Le nature, le passioni, gli egoismi si limitano a vicenda nelle loro soddisfazioni e nei loro avvenimenti. Ma chi dice limite, dice sofferenza: la perennità dei limiti renderà perenne il dovere. Poichè i limiti si trovano nella natura delle cose umane, il dovere resterà nella natura delle cose. Le preoccupazioni morali conducono all'identificazione di individuo e società, con equazioni tra uomo e uomo nel valore umano universale. L'associazione implica necessariamente la limitazione uguale dei diritti e della libertà di ciascuno con i diritti e la libertà di tutti: è superiore agli individui solo la società, che deve essere considerata dal punto di vista della continuità. L'organismo sociale e politico conduce ad affermare la vitalità del corpo, condizione della vita del membro: importa poco la vita del membro se il corpo muore. Tutti i motivi di critica al Rousseau di carattere mistico e organicista sono ricapitolati qui: ripresi poi dal Mazzini e dal Proudhon che democratici non sono. « Una società non è una aggregazione e giustificazione di individui, signori di se stessi, indipendenti gli uni dagli altri. E nemmene è un patto tra egoismi per meglio assicurarsi la vita, il bere e il mangiare; è una associazione alimentata dal dovere, in cui ciascuno è tenuto ad obbidire a una legge comune, alle condizioni della felicità collettiva. La società non ci domanda il consenso, ma ce lo impone fin dalla nascita ». Lo studio delle varie forme in cui matura e si sviluppa l'individuo, culmina nella morale che è la manifestazione collettiva della nozione del giusto e dell'ingiusto. Vichianamente il Pecqueur cerca di studiare la corrispondenza storica e concreta, nello sviluppo dell'umanità, dei vari sentimenti dell'individuo: « ciò che nell'individuo è sentimento religioso, diviene nella società religione e culto, la nozione del bene e del male si trasforma in morale e in educazione, l'amore in matrimonio, la paternità in generazione, in famiglia, l'attività corporale in industria e produzione, i bisogni del corpo in consumo, l'attività intellettuale in scienza, l'attività sentimentale e l'immaginazione in belle arti, la memoria in storia ». Organizzare il lavoro è organizzare le grandi opere di attività, tendere all'unità e alla solidarietà; solo l'unità religiosa è la condizione dell'unità economica, solo la cattolicità degli spiriti e delle credenze faciliterà la cattolicità degli interessi industriali: l'unità medievale è presa a simbolo. Il progresso in tanto è possibile, in quanto l'im-

pegno interiore è intenso nello spiegamento delle opere. Nella civiltà collettivistica il diritto al lavoro è il diritto fondamentale, e la libertà è rivelazione di verità alla moltitudine: « la libertà individuale è menzogna se l'individuo non contribuisce allo svolgimento dei diritti collettivi ». Il Pecqueur e il Mazzini si oppongono alla libertà del Sismondi e non accettano il liberalismo illuminato, che vuole elevare il popolo senza il concorso del popolo. La collettività appare nella storia sociale condizione del progresso dell'individuo e le idee di progresso e di giustizia in tanto hanno valore in quanto sono vissute e svolte dagli individui come fine per cui ci svolgiamo, non come diritto di natura. Il diritto assoluto di proprietà viene sottoposto a critica nello stesso modo dal Mazzini e dal Pecqueur. « Riformare la proprietà è socializzare la proprietà, cioè ritirare la disposizione assoluta ed arbitraria degli strumenti di lavoro nazionale agli individui e alle famiglie, per affidarli ai poteri rappresentativi della nazione, con l'incarico di disporne secondo le leggi, nell'interesse generale della comunità nazionale, sotto il controllo sovrano del popolo. Riformare la proprietà è dare a ciascuno e a tutti l'egual diritto e l'eguale possibilità e certezza d'ottenere lavoro e salario, l'eguale forma di risparmio ». Le cause del malessere sociale si possono ricapitolare nelle seguenti: 1) diritto riconosciuto agli individui e alle famiglie di appropriarsi, isolatamente, esclusivamente e parzialmente degli strumenti di produzione, delle fonti di ricchezza nazionale, condizione materiale dell'esistenza e del benessere collettivo; 2) la produzione, la circolazione e lo scambio facoltativo ed arbitrario e libertà di commercio, la libera concorrenza, il diritto d'usare e d'abusare della terra e dei suoi frutti, senza condizione d'utilità, di giustizia e d'attitudine; 3) prestito ad interesse, sotto tutte le sue forme, e virtù riproduttrice della materia sotto il nome di capitale; 4) diritto di trasmettere e d'alienare gli strumenti di lavoro; 5) diritto d'eredità; 6) insolidarietà assoluta degli individui e delle famiglie nel loro destino e mezzo d'esistenza. L'appropriazione individuale, assoluta ed arbitraria è madre della concorrenza: la concorrenza è madre d'ineguaglianza, di povertà, di miseria: la povertà e l'ineguaglianza sono madre di anarchia, di delitti, di bassezza.

Voler distruggere la concorrenza, senza distruggere la proprietà, è pretendere disseccare la corrente senza inaridire la fonte. Tutte le critiche alle istituzioni politiche sviluppate più tardi dal collettivismo, sono anticipate dal Pecqueur: socializzato il suolo nazionale e resi gli strumenti di lavoro indipendenti dagli individui, abolito il prestito ad interesse da individuo ad individuo, sotto qualunque forma e qualunque ricchezza gerarchizzata, industrialmente e scientificamente, si viene a svolgere la fase concreta del socialismo.

Libertà ed autorità si conciliano attraverso una serie di limiti. in

cui l'individuo possa muoversi senza nuocere alla libertà e al benessere generale: solo negando la libertà economica, l'associazione realizzerà il suo fine, che è l'unità, coi mezzi e gli sforzi dell'attività collettiva. Ogni produzione deve svilupparsi per l'uso e i bisogni sociali e non come produzione di merci.

La libertà individuale deve essere rispettata solo in quanto compatibile con l'unità e l'armonia sociale, bisogna rispettare l'autorità, l'armonia solo in quanto compatibile con la libertà cioè con la più grande felicità individuale e collettiva simultaneamente. L'individuo isolato ignora i bisogni della società, non può sapere se la funzione che sceglierà è già in uso e se altri la usa meglio di lui. Socializzato il suolo, ogni lavoratore s'è trasformato in funzionario e ogni professione in funzione: lo strumento di produzione resta proprietà indivisa e nazionale. Dal diritto al lavoro si deduce il dovere della società di dare a tutti i suoi membri i mezzi di questi fini diversi: ciascuno ha diritto all'esistenza, all'educazione, al lavoro più o meno produttivo. « Il frutto del lavoro è l'equivalente proporzionale di questi prodotti sul dividendo totale, quando la società ha prelevato la parte dell'imposta che le esigenze sociali reclamano... Ciascun funzionario deve produrre beni necessari per la comunità e la comunità deve venderli non assolutamente e sempre a prezzo di costo, ma accidentalmente in ragione combinata dei bisogni e delle variazioni dell'offerta e della domanda ». Il funzionario agricoltore non ha diritto di vendere a suo profitto i prodotti della terra che coltiva, nè il funzionario industriale i prodotti della materia prima che modifica col suo lavoro e la sua intelligenza. Ogni produttore, ogni commerciante, ogni detentore della materia di lavoro deve esser funzionario dell'associazione nazionale. Tutti i funzionari ricevono una rimunerazione uguale o equivalente che permette non un'eguale soddisfazione dei bisogni, ma una eguale spesa per la soddisfazione dei bisogni diversi e ineguali. Nella società attitudini ed abilità ineguali sono inevitabili e una gerarchia delle funzioni verrà a stabilirsi attraverso la necessità sociale, l'utilità generale, il merito e l'attitudine di ciascuno attraverso esami e concorsi. Per l'ineguaglianza delle attitudini è possibile la divisione del lavoro. L'iniziale uguaglianza delle condizioni è la premessa per lo svolgimento delle forze difformi sociali che producono una ricchezza collettiva e che deve essere divisa inegualmente, se si vuole evitare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La ricchezza materiale è limitata, quella immateriale non lo è: la prima è necessaria alla vita, allo sforzo di ciascuno, la seconda non è nello stesso grado. Le funzioni sono socialmente equivalenti e meritano la stessa retribuzione se sono egualmente ben adempiute. Il diritto uguale per tutti consiste in una funzione secondo le attitudini, e la forza relativa dei produttori negli strumenti delle loro funzioni, nella soddisfazione dei bisogni, in una

eguale retribuzione, dacchè adempiono egualmente bene le attribuzioni delle funzioni. In tale società si rende necessaria la defalcazione proporzionale dei demeriti. L'uguaglianza consiste nell'ottenere, in rapporto a tutti, un'equivalente soddisfazione dei bisogni fondamentali. Tale equivalenza è sempre possibile, perchè i bisogni fondamentali della vita sono press'a poco gli stessi in tutti gl'individui. Socializzati e nazionalizzati tutti gli strumenti di lavoro, l'attività e la produttività di tutti i cittadini si riconducono all'unità e alla centralizzazione governativa. Gli stabilimenti industriali sono per gli operai centri di produzione in cui si trovano gli strumenti di lavoro, la condizione dei loro mezzi di esistenza, ma essi non ne possono disporre a loro piacimento, solo lo Stato ne ha la proprietà perpetua e indivisibile. La teoria dei bisogni sociali, dell'uso e del consumo della ricchezza è svolta qui in piena antitesi al capitalismo, all'accumulazione individualistica della ricchezza. La società è il prius dell'individuo storicamente determinata, e il Pecqueur riecheggia i politici francesi del '500 intendenti a valutare un interesse superiore a quello degli individui: « bisogna che si sappia ad ogni istante ciò di cui ha bisogno la società quale natura, quale quantità e qualità di prodotti reclama la conservazione della sua carne e del suo spirito, infine in quale tempo e luoghi precisi, questi prodotti devono essere creati, trasportati e consumati; bisogna dunque che ciascuna specialità di lavoratori tenga presente la necessità degli altri ».

Anticipando la critica del Marx dello sfruttamento della forza del lavoro da parte del capitalista, il Pecqueur osserva che questi compra la forza del lavoro col salario che rappresenta non il prezzo del lavoro fornito, ma il prezzo della forza utilizzata con valore determinato, come quello delle altre mercanzie, col tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione. La differenza tra salario pagato all'operaio e il prezzo di vendita del prodotto forma il plusvalore. Nella società collettivista l'individuo resta proprietario del valore del prodotto del suo lavoro e questo valore lo consumerà come vorrà, ma non potrà trasformarlo in capitale: solo lo Stato è proprietario, capitalista, intraprenditore e ha diritto di fissare il prezzo di vendita dei prodotti. Pecqueur e Marx hanno in comune la conclusione collettivistica della società, pur essendo opposti i metodi: nell'uno il principio morale costituisce un ideale di umanità, nell'altro la ricerca scientifica, lo studio del capitalismo e della borghesia sboccano quasi naturalisticamente nel diritto collettivo e nel rovesciamento della società borghese. L'idealismo religioso dell'uno è più vicino a quello del Mazzini che alla concezione critico-pratica del Marx. Lo Stato capitalista burocratizza l'intelligenza e la ricchezza: il diritto collettivo si può svolgere solo attraverso un federalismo economico, principio di coordinazione e d'integrazione delle forze sociali e non attraverso una forza di dominio statalistico. Pur

togliendo la proprietà materiale all'individuo, resta la proprietà immateriale, quella dell'educazione, della scienza, delle belle arti. Ma la stessa scienza, la tecnica, deve essere al servizio della collettività, non più del capitale privato, svolgendo nuove combinazioni sociali sempre più vaste per elevazione e per tenore di vita. La nuova forma di scambio è come una amministrazione pubblica disinteressata a profitto dell'associazione generale.

Limitato il diritto d'eredità, tutte le successioni collaterali passano allo Stato. Motivo comune al Pecqueur, al Pisacane e al Cattaneo è quello della nazione armata. Le armate permanenti fanno apparizione in tempi di decadenza della civiltà, cioè quando si sente la necessità di uscire dal disordine e dalla confusione attraverso cui le società sembrano condannate a passare, per elevarsi.

L'ubbidienza passiva è un prodotto di età in cui la credenza all'ineguaglianza di natura e di razze era una ferma convinzione. La garanzia vera non esige che una cosa: la subordinazione a una legge razionale: solo la forza morale è una forza indomabile. La sicurezza di una nazione deve poggiare sulla massa dei suoi membri validi tutti sufficientemente iniziati ai primi rudimenti della scienza militare e al mantenimento delle armi. L'organizzazione più perfetta della forza armata sarà quella che universalizzerà l'esercizio militare, lo renderà popolare, manterrà in permanenza i quadri d'istruzione in tutti i punti. Nel Pecqueur lo spirito cosmopolitico del '700, astrattamente razionalista, si trasforma in forza mistica dell'unità politica ed economica dell'umanità: permane la religione segreta, interiore del filadelfo intento a fini universalistici: i motivi martinistici e maistraini premono sul culto della società che da religiosa si trasforma in forza economica, nella collettività dei funzionari, nella preminenza del diritto pubblico sul diritto privato, nell'estinzione del pauperismo e dell'ozio: forza mistica in cui gl'individui sono come delle sfere trasversali unite da uno stesso asse, legati gli uni agli altri nel lavoro e nel consumo: questa umanità del Pecqueur mistica o tirannica, per quanto scientificamente tratteggiata nel nuovo meccanismo produttivo collettivistico di pari grandezza a quella marxista nell'esigenza del diritto collettivo e sociale, raggiunge la staticità. Ogni sistema collettivistico non calcola le passioni umane da convertire in virtù sociali: il dovere è un apriori, è un sistema di comandi religiosi morali che quasi vuol occultare la cupidigia, la volubilità e la corruzione umana, e lo Stato anche collettivistico appare come *rimedium infirmitatis*. L'individuo non può identificarsi con la società, ma esserne la condizione, nel tentativo di rinnovamento che gli individui e le classi fanno. Il funzionarismo conclude nella tirannia del legista ed estingue ogni diritto economico dell'individuo di fronte allo Stato.

GIUSEPPE SANTONASTASO

BERNARDO GIAMBULLARI AUTORE DELLA «NENCIA DA BARBERINO»

DOPO tanto vangare e rivangare che si è fatto, con ricerche e studi critici e storie, nei secoli della nostra letteratura, per opera di tanti valentuomini, le sorprese a quando a quando non mancano.

L'ultima ce l'ha riserbata Bernardo Giambullari: un vecchio rimatore fiorentino, quasi coetaneo di Lorenzo il Magnifico, giacchè, nato soltanto un anno dopo di lui, aveva dato i primi vagiti quando il fantolino che doveva diventare poi il celebrato signore di Firenze, a malapena balbettava *pappo* e *mommo*. Sopravvissuto quindi lungamente al Magnifico, il suo nome era presto caduto in dimenticanza.

I vecchi eruditi conobbero, forse che sì forse che no, la sua esistenza e ce ne conservarono poche imprecise notizie. Gli storici recenti della letteratura lo ignorano del tutto, o a malapena lo menzionano per una versione in ottava rima d'una novella famosa: la *Novella del Grasso Legnaiuolo*. Non gli valse nemmeno essere stato padre d'un più celebre Giambullari: lo storico Pierfrancesco, uomo letteratissimo, fin da giovinetto segretario di Madonna Alfonsina Orsini-Medici, canonico di San Lorenzo, Consolo dell'Accademia Fiorentina, autore della *Istoria d'Europa*, del *Gello* e di altre ben note opere.

A un tratto questo oscuro dimenticato rimatore si è rivelato autore d'uno tra i più celebrati studiati e imitati poemetti della letteratura nostra: *La Nencia da Barberino*.

Non voglio rifar qui la storia dell'usurpazione di cui il vecchio Giambullari fu vittima, e della quale ho lungamente discorso altrove insieme con l'amico Alberto Chiari (1). Usurpazione involontaria, da parte del Magnifico, ai danni del suo cortigiano, fattagli compiere a distanza quasi d'un secolo, nel 1568, da un tardo stampatore del poemetto.

A Lorenzo si vollero ascrivere tante colpe, tra vere e immaginarie, tra manifeste e tirate pei capelli, che non c'è davvero da addossargliene una di più. E dell'« appropriazione indebita » della *Nencia* egli fu assolutamente innocente: perfino il burbero Fra Girolamo lo avrebbe assolto. D'altronde il Magnifico era uomo tanto dovizioso, anche di poesia, da non aver bisogno d'adornarsi con penne altrui per assicurare la sua fama nei secoli a venire.

---

(1) A. Chiari e I. Marchetti, *L'autore della « Nencia da Barberino »*, Milano, Marzorati, 1948. V. la recensione nel fascicolo di settembre 1948 della *Nuova Antologia* (Anno 83°, n. 1773).

Piuttosto il lettore sarà curioso di conoscere qualcosa dell'ignoto rimatore che tutto a un tratto, per un colpo di fortuna, viene ad acquistare un posticino al sole nel campo fiorito della nostra letteratura. Poichè la *Nencia da Barberino*, seppure non può classificarsi tra i capolavori indiscussi e indiscutibili, è tuttavia un componimento notevolissimo per le sue qualità intrinseche di freschezza poetica e di gioconda piacevolezza, e per il lungo seguito che ha avuto come capostipite di tutte le Nencie, le Beche, le Silvane e le Geve venute dopo di lei. E anche lei, non era nata improvvisa. Già il Carducci le trovava dei precedenti in quei canti del tipo « Fatevi all'uscio, madonna dolciata, — ch'i' v'ho recato un cesto d'insalata », che fin dal secolo XIV sbocciarono sulla bocca del popolo; mentre Luigi Pulci fa che il suo Nuto si lamenti:

Ognun la Nencia tutta notte canta
e della Beca non se ne ragiona;
e 'l suo Vallera ogni dì si millanta
che la sua Nencia è in favole e 'n canzona.

dove quasi riecheggia la più curiale affermazione di Bartolomeo Scala, solennissimo, e per lunghi anni, cancelliere della Repubblica fiorentina, amico di Casa Medici ed umanista non tra gli ultimi, il quale in una ormai nota lettera a Lorenzo si doleva di non poter dare la stura ai suoi consueti « heroica carmina », che prima gli venivano composti a dozzine ogni giorno, perchè « Nencia, quae plebem omnem nostram iam, ut scis, delectat, obstrepebat auribus, ut ne in bibliothecula quidem secretiore rithmos illos Nenciales ad multam quoque noctem non audirem ».

Il che significa, da un lato, che questa Nencia fece assai scalpore per le vie di Firenze; ma anche, probabilmente, che il Giambullari trasse ispirazione alle sue venti celebri ottave da motivi che già correvano anonimi fra la gente del popolo. In altre parole, che questa sua vispa e tarchiatotta e agghindata contadina di Mugello ebbe altre sorelle di latte e sangue; e che, se il suo Vallera, in mezzo a quel « migliaio d'amadori — che da quegli occhi tutti presi furo », ci appare il più avventurato, non fu tuttavia il solo a cantarle sotto le finestre o sull'aia i suoi strambotti scherzosi e sentimentaloni.

Ma, comunque sieno andate le cose, la vera Nencia, quella che ebbe Lorenzo a padre putativo, con la sua inconfondibile fisonomia, con quel suo grazioso « buco ento 'l mezzo del mento — che rabbellisce tutta sua figura », è proprio lì, nelle venti ottave la cui paternità legittima, e non più putativa, va ormai attribuita al nostro Bernardo.

Questi, come veniamo a conoscere da una notazione catastale, nel 1480 aveva trent'anni (1). A quel tempo aveva già composto, oltre

(1) Archivio di Stato di Firenze. Campione di S. Giovanni, Gonfalone Lion d'Oro.

la *Nencia da Barberino*, (sicuramente anteriore al 1476), anche le centosessanta ottave della *Novella del Grasso Legnaiuolo* scritte, secondo quel che l'autore stesso si dà premura di avvertire, « per passar tempo e per lassar memoria — della mia giovintù dopo mie vita ». E probabilmente altre non poche rime delle molte che ci rimangono.

Dai documenti d'archivio, e perfino da una stampa, sappiamo il nome del padre, Piero di Giovanni Giambullari, orafo. La madre fu una Mona Maritana.

Egli non potè dirsi propriamente di umile condizione. La sua famiglia era delle più antiche magnatizie fiorentine, tanto che la troviamo ammessa agli onori del consolato fin dal 1211. Sulla fine del sec. XIII aveva dato priori ed ufficiali a varie cariche del Comune. Ma poi, coinvolta nel gioco delle parti che, nel suo crescere, travagliarono profondamente ed incessantemente la vita della città, era stata bandita come ghibellina, e, perduti beni e sostanze, era rapidamente decaduta (1).

Al tempo in cui visse il nostro rimatore, il peculio era ormai esiguo: una casetta presso la forca di Campo Corbolini (approssimativamente presso il luogo dove oggi, a Firenze, sorge il palazzo della Società elettrica del Valdarno), un poderuzzo nel popolo di San Michele a Castello, un po' di bosco in vicinanza di Carmignanello. Non correvano perciò tempi facili per i Giambullari; e Mona Maritana rimasta vedova con due figli maschi, uno dei quali infermo, ed almeno due figlie femmine, dovette talora vedere in faccia la miseria, e risolversi, forse per questo, a vendere il bosco di Carmignanello.

Bernardo fu immatricolato nell'arte come « rimendatore », ma non esercitò il mestiere. « Non va alla bottega », denunziava al catasto la madre. Non nuotò certamente nell'oro, e dobbiamo credergli sulla parola quando, nelle rime, si lamenta con una certa insistenza della sua povertà.

Per indole, a quanto possiamo giudicarne dall'opera, dovette essere un caposcarico, come tanti ce n'erano in quella fiorita e florida Firenze umanistica, in cui il rigoglio di attività e di benessere faceva agevolmente propensi alle forme del viver gaio e spensierato tra liete brigate d'amici e di giovani donne, e giochi e canti e danze e beffe.

Estroso e scanzonato come non di rado i fiorentini di tutti i tempi, sapeva intonare la ballata e il rispetto al pari del capitolo ternario, e la canzonetta d'amore o il canto carnascialesco accanto alla lauda spirituale, e raccontare in ottava rima, alla guisa dei canterini di piazza, le vecchie storie che mandavano in visibilio le folle in quel di San Martino del Vescovo, ma non dispiacevano pure ai signori e alle dame accolti nelle ampie sale dei palazzi fatte più accoglienti dall'arte di Filippo e

(1) Cfr. C. Lenzoni, *Difesa della lingua fiorentina e di Dante*, pag. 81.

di Donato, del Ghirlandaio o di Benozzo o del Botticelli, o d'altri artefici di minor grido che avevano avuto od ancora avevano le loro botteghe operose in quell'ambiente fra severo e scapigliato in cui germinava vigoreggiando la civiltà del Rinascimento.

Se non è di prim'ordine, non può dirsi del tutto trascurabile il contributo dato dal Giambullari alla novella quattrocentesca in rima, oltre che con la già rammentata versione in ottave della *Novella del Grasso Legnaiuolo*, con *Una resia che uno demonio volle mettere in un monasterio di monaci*, più comunemente conosciuta col titolo *Trattato del diavolo coi monaci*, col quale fu pubblicata nel secolo scorso nella « Scelta di curiosità » del Romagnoli dall'Acqua. E non è improbabile che a lui debbano essere ascritte anche la *Storia di Senso*, il cavaliere di lunga vita, che già gli fu assegnata, ma senza che per ora possiamo averne nessun elemento di certezza (1), e la *Storia del Romito dei pulcini*, pia leggenda « tratta dalle Vite dei Santi Padri » che gli viene attribuita da un'antica ma tarda stampa della Biblioteca Colombina.

Allato alle novelle, per affinità di caratteri letterari, sono da porre le storie dei santi, anch'esse in ottava rima: *La Storia di San Zanobi*, vescovo fiorentino, *La Storia di San Giovanni Gualberto*, fondatore dell'ordine di Vallombrosa, *La Storia della Casa di Loreto*. Pure in queste « storie », come nelle novelle, il rimatore non inventa: ha dinanzi a sè la traccia del « leggendario », e ne ricava la trama ponendola in ottave più o meno colorite, come se improvvisasse (2).

Dei rapporti intercorsi fra il Giambullari e Lorenzo il Magnifico, poco sappiamo. Furono certamente rapporti di familiarità, quali col Magnifico ebbero i poeti della sua brigata; e non ne mancano testimonianze.

Il Giambullari non poteva certo competere per la squisitezza dell'arte nè per la cultura, che in lui ci appare scarsa, col Poliziano, e neppure coi fratelli Pulci o col Franco; tuttavia nella più antica raccolta a stampa di *Ballatette* quattrocentesche ne troviamo numerose sue, di fianco a quelle di Lorenzo e di messere Agnolo. Lo stesso accade nella più antica raccolta, anch'essa quattrocentesca, dei canti carnascialeschi. Dopo la morte dei fratelli Pulci, rimasto incompiuto il *Ciriffo Calvaneo*, l'incarico di condurre a termine il poema fu dal Magnifico affidato al Giambullari: il quale adempì scrupolosamente l'impegno lavorando attorno alla sua « giunta » per venticinque an-

---

(1) Cfr. G. Mazzoni, *La storia di Senso cavaliere*, in *Marzocco*, 20 settembre 1931.

(2) Non diversa origine ha il più noto *Sonaglio delle donne*, la cui fonte — come dimostrerò altrove — si può identificare in una prosa quattrocentesca sullo stesso argomento contenuta in un codice palatino da poco venutami tra mano, e la « giunta » al *Ciriffo*, evidentemente tratta dal romanzo in prosa *Il Povero Avveduto* che giace inedito in un codice Laurenziano. Ma il sistema era tanto diffuso nel sec. XV che non occorre soffermarcisi.

ni e pubblicandola nel 1514 con una dedicatoria al nipote del committente, Lorenzo duca d'Urbino.

La mole del poema ne riusciva quadruplicata; ma non altrettanto poteva dirsi del pregio, che — già scarso nell'opera di Luca, per quanto vi avesse posto mano anche Luigi — tale rimaneva pure in quella del continuatore. Questi, sebben fosse di età assai avanzata, coraggiosamente ne prometteva il seguito in un altro poema, *Il Leone di Costantina*, della cui perdita, credo, non dovremo troppo affliggerci.

Anche coi figli del Magnifico, Bernardo ebbe relazioni d'intimità e ne ricevette protezione e aiuti. A Piero diresse una canzonetta intitolata dal *broncone*, che il nuovo signore di Firenze aveva preso per insegna; presso la sua vedova Alfonsina Orsini allogò giovanissimo il figlio Pierfrancesco come segretario; da Giuliano duca di Nemours ricevette perfino maestri e libri per fare studiare il figlio; altri aiuti per sè e per il figlio ebbe, oltre che da Giuliano, dal cardinal Giovanni, che fu poi Leone X. Ciò non ostante nelle sue rime non troviamo, con nostra non isgradevole sorpresa, quasi nessun cenno di adulazione verso i potenti signori ed amici, come pure era abitudine delle corti e dei poeti che a quei tempi vi bazzicavano. I signori concedevano favori e largheggiavano più o meno nel concedere sussidi per essere lodati; i poeti cortigiani li ripagavano in moneta sonante di smaccati elogi.

Non così i primi Medici, da Cosimo, *Pater Patriae*, a Leone. Forse in loro potè più la natural vocazione e passione di mecenatismo che non il calcolo politico. O forse sentirono di poter primeggiare in virtù delle loro doti personali senza il riverbero di una luce riflessa e senza ricorrere ai mezzucci consueti ai numerosi tirannelli della Penisola. E poterono soccorrere i meritevoli senza richieder contraccambio di lodi. Tipico Lorenzo, che, circondato da una schiera di poeti e artisti e letterati, e letterati, de' quali un solo basterebbe a dar gloria e splendore ad una magnifica corte, in ricambio dei benefici ebbe parole di affettuosa amicizia più che di bassa adulazione. E appare veramente *primus inter pares*.

Nel Giambullari, che gli fu « servitore » (ed è il Giambullari stesso che lo dice al figlio di Lorenzo divenuto papa) non troviamo nemmeno una rima dedicata al suo Signore. Ne tesse l'elogio solamente nella citata dedicatoria del *Ciriffo Calvaneo* al nipote, ventidue anni dopo la morte del Magnifico. D'altronde in lui non c'è nulla che possa farci pensare al tipo tradizionale del poeta di corte. Financo nei *Sonetti di Biagio del Capperone*, scritti a bella posta per divertire il papa Leone ed i suoi più intimi, rivolgendosi al Papa, al Magnifico Giuliano o al Datario Lorenzo de' Pucci, chiede doni e sollecita favori per sè e per il figlio; chiede, ma non si umilia; è dimesso sì, ma non strisciante: e di Biagio crea un tipo da fare il paio con la Nencia o col

Vallera: si potrebbe anzi dire che Biagio è un Vallera invecchiato, come il suo autore che ha ormai varcato la sessantina e non ha più grilli per il capo. Urbanamente rozzo, insieme bonario e scanzonato, Biagio porta nell'austerità della corte papale una ventata d'aria campestre tonificante e vivificante. Ed il merito maggiore di Bernardo Giambullari, che pur come rimatore non sorpassa la mediocrità, ci sembra proprio quello di aver condotto il tipo del contadino ad esser soggetto di letteratura. Nella *Nencia*, come nei *Sonetti*, come, meno felicemente, nelle canzoni di *Giuliana bella*, una Nencia in tono minore; e così nella *Contenzione di mona Costanza*; così pure, con maggiore vivacità e leggerezza di mano, nella farsetta inedita di Ton de Puccetto e del suo creditore che fra breve vedrà la luce con altre cose giambullariane in un mio volume di prossima pubblicazione (1).

In questi componimenti la gente di contado non è più oggetto di satira e di scherno, come di solito presso gli antichi: vi è rappresentata con le sue virtù, i suoi difetti, le sue caratteristiche, il suo linguaggio. Pur rimanendo « tipo », si avvia a diventar « persona ».

La lingua che il Giambullari adopera nelle rime contadinesche è il vernacolo del Mugello, cioè della zona dell'alta val di Sieve, stendentesi a nord di Firenze, tra la Calvana e l'Appennino tosco-romagnolo, anticamente signoreggiata dagli Ubaldini che vi ebbero ben munite castella, e strettamente legata, oltre che geograficamente e storicamente, anche linguisticamente, con la città dominante.

L'uso del vernacolo di contado, non più a scopo di caricatura o di scherno (a questo fine l'uso del dialetto è da riportarsi a tempi assai remoti, e Dante stesso ce lo attesta nel *De vulgari Eloquentia)*, ma per vivezza di rappresentazione artistica, è pur esso una novità di cui va dato atto a titolo di merito al Giambullari. Il quale, per la scarsità dei precedenti letterari, dovè cogliere le forme linguistiche dalla viva voce del popolo.

Sicuramente egli ebbe agio di risiedere per lunghi periodi in Mugello. Ce ne dà precisa testimonianza, oltre la familiarità delle forme vernacole, la conoscenza di luoghi, usi, costumi, che si rivela anche in altre sue rime. In Mugello avevano ville e poderi i Medici; e presso Barberino, nella località detta *La Cavallina*, tra Sieve e Lora, era situata la villa del Palagio, proprietà dei fratelli Pulci, che dovettero essergli larghi di fraterna ospitalità.

Non sappiamo in quale anno egli abbia preso in moglie Lucrezia di Luigi di Salvi Stefani, dalla quale nel 1495 ebbe l'unico figlio. Certamente non dovette essere una perla di marito, almeno a quanto possiamo dedurre da ciò che ne dice il Bartoli, che ad un certo punto

---

(1) *Rime vecchie e nuove di Bernardo Giambullari*, Milano, Marzorati, in corso di stampa.

dell'elogio funebre di Pierfrancesco loda di madonna Lucrezia la bontà e santità dei costumi, in velato contrasto d'una men castigata vita condotta dal padre (1).

Questi per l'arguta piacevolezza e la facilità festevole delle sue rime schiettamente popolaresche, fu senza dubbio gradito e ricercato dalle brigate goderecce di buontemponi. E costoro, meglio che le storie rimate dei santi e le laudi spirituali, ebbero care le invettive satiriche *contra foeminas* del *Sonaglio delle donne*, i doppisensi salaci e non di rado grossolanamente osceni dei canti di carnasciale, le gaie canzonette di cui era dovizioso il bagaglio poetico di Bernardo. Il quale, da « buon compagno », non sdegnava davvero di partecipare a giochi e burle, e prestarsi a cantare in nome di qualche amico, secondo i modi tradizionali, le bellezze scoperte o riposte d'una fanciulla amata; conosceva anche, al pari di certe cantatrici d'una sua ballata, « varie canzone — pur da nozze e da conviti » — tipo quella « Rendendo grazie al Sommo Creatore », in cui sotto forma di capitolo ternario vengon lodate le virtù d'una interminabile serie di frutta.

Le compagnie dei buontemponi, si sa bene, non sono le più confacenti ad una severa austerità della vita. Ma non nocquero alla salute del rimatore, tanto che egli raggiunse quasi la soglia dell'ottantina e morì nel 1529, alla vigilia del famoso assedio.

Se non ebbe molta fortuna in vita, ancor meno ne ebbe da morto. Mentre alcune delle sue canzoni seguitarono a godere il favore del popolo, i dotti dimenticarono lui e la sua opera; più d'ogni altro lo dimenticarono gli editori cinquecenteschi, che stamparono e ristamparono non poche delle sue rime, ma quasi sempre anonime. Così la *Canzona del chericotto*; così la *Canzona per una vedova*.

Sorte non diversa ebbe la *Nencia da Barberino*. Anch'essa, raffazzonata e rimpinzata d'un'altra trentina d'ottave, che ne imitavano più o meno grossolanamente le fattezze, andò per le stampe come cosa di nessuno. Uno stampatore, sui primi del Cinquecento, l'attribuì al maggior Pulci. L'editore delle *Canzoni a ballo* nel 1568, forse venuto a conoscenza d'una falsa opinione espressa dal Varchi nell'*Ercolano*, fece il nome di Lorenzo. Quelli che seguirono dopo, per lo più, ci credettero. Così la cara *Nencia*, per sua propria natura portata a civettare, corse più vispa che mai per il mondo pavoneggiandosi sotto il nome illustre del padre putativo. E fu considerata di questo una delle creature migliori e più originali, se non addirittura il capolavoro.

Intanto l'umile nome del padre suo vero rimaneva nell'ombra sempre più fitta.

ITALIANO MARCHETTI

---

(1) Riprodotto in: D. Moreni, *Saggio di poesie inedite di P. F. Giambullari*, Firenze 1820.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La firma del Patto atlantico — Battaglie parlamentari — Il riarmo dell'Europa occidentale.

Il 4 aprile è stato firmato, a Washington, il Patto atlantico. Dodici Paesi vi partecipano, sette come promotori: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canadà, Belgio, Olanda, Lussemburgo, e cinque come invitati: Italia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo. Alla solenne cerimonia ha presenziato il Presidente Truman, che ha pronunciato un breve discorso, di tono polemico, insistendo nel concetto che il Patto ha lo scopo di preservare la pace nelle « zone vitali » che già due volte sono state sconvolte da terribili guerre, pace che può essere messa in pericolo dalle mire aggressive di una Potenza che Truman non ha nominata, ma che è quella — come egli ha detto — che ha finora bloccati tutti gli sforzi per organizzare la pace nel quadro delle Nazioni Unite. Nessun rappresentante diplomatico dell'Unione sovietica, naturalmente, assisteva alla cerimonia, e bisogna constatare, come un fatto ormai irrimediabile, che la divisione del mondo in due sfere che non combaciano più è stata, mediante il Patto, consacrata definitivamente.

Anche il conte Sforza — come ciascun altro dei firmatari dello storico documento — ha preso la parola per dire che la firma del Patto atlantico costituiva, agli occhi del popolo italiano, « un passo decisivo verso l'avvento della pace in un mondo libero e unito ». Altre eloquenti cose ha aggiunto il nostro ministro degli Esteri, che ha il merito di essere, fra tutti gli statisti contemporanei, quello che più crede all'ideale dell'unità europea; e senza dubbio è lecita anche l'interpretazione dell'alleanza atlantica come di un primo passo, o di un passo preparatorio verso una organizzazione continentale anzi intercontinentale, purchè non si svaluti, con ciò, quell'altro tentativo, ispirato dallo stesso conte Sforza, che ha portato alla creazione dell'Unione europea, della quale sono pacifici non soltanto i fini ma anche i mezzi.

Il Patto del 4 aprile consta di quattordici articoli, preceduti da un preambolo Il 1° articolo stabilisce il collegamento, per dir così, fra il Patto e la Carta delle Nazioni Unite, i cui principî le parti contraenti s'impegnano di osservare « in ogni disputa internazionale in cui possano essere coinvolte »; col 2° articolo è stabilito l'impegno, per ciascuna parte, di rafforzare le sue libere istituzioni: ai « principî di democrazia, libertà individuale e autorità della legge » si richiama infatti, il preambolo, indicandoli quali fondamento della civiltà dei popoli che partecipano al Patto.

Le statuizioni più significative di questo sono contenute negli articoli 3, 4 e 5: impegno delle parti contraenti di sviluppare o, separatamente od aiutandosi reciprocamente, « la loro capacità individuale e collettiva di resistere ad un attacco armato »; impegno di consultazione reciproca « ogni qual volta, a giudizio di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza di una delle parti sia minacciata »; impegno di considerare un attacco armato contro una delle parti contraenti, in Europa o nell'America del Nord, come un attacco contro tutte le altre, ciascuna delle quali — esercitando il diritto di

autodifesa individuale o collettiva riconosciuto dall'art. 51 della Carta delle N. U. — assisterà la parte attaccata, prendendo senza ritardi le misure che giudicherà necessarie, compreso il ricorso alle armi.

L'art. 6 determina l'area geografica entro la quale il suddetto impegno di reciproca assistenza deve valere; l'art. 7 precisa che gli obblighi assunti col Patto non pregiudicano la situazione giuridica dei membri dell'O.N.U.; con l'art. 8 ciascuna parte contraente dichiara che gli impegni internazionali da essa eventualmente assunti non contrastano con le disposizioni del Patto, e si obbliga a non assumerne che a queste contraddicano; l'art. 9 concerne l'istituzione, fra le parti, di un Consiglio che dovrà esaminare le questioni riguardanti l'esecuzione del Patto, il quale Consiglio dovrà subito istituire un Comitato di difesa, che « raccomanderà misure » per l'attuazione dell'art. 3 (riarmo) e dell'art. 5 (reciproca assistenza). Gli articoli che seguono riguardano la possibilità di successive adesioni al Patto, la ratifica e l'esecuzione di esso « in conformità delle rispettive procedure costituzionali », l'eventuale revisione del Patto dopo dieci anni dalla sua entrata in vigore, e la sua durata, stabilita in vent'anni, prima del quale termine nessuna delle parti contraenti potrà cessare dal parteciparvi.

Tutto considerato, il Patto atlantico rientra nella categoria dei patti regionali di mutua assistenza, che la Carta delle Nazioni Unite prevede, sicchè non può dirsi che costituisca, di questa, una flagrante violazione, come ha sostenuto il Governo sovietico. E' vero che l'art. 53 della Carta stabilisce che nessun'azione potrà essere intrapresa, dai membri dell'O.N.U., in base ad accordi regionali, senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, ma l'art. 5 del Patto non manca di prevedere il necessario intervento del Consiglio. In realtà non è questo il punto importante; è, piuttosto, il richiamo, attraverso il medesimo art. 5, all'articolo 51 della Carta, che riconosce il diritto all'autodifesa individuale e collettiva quando un membro dell'O.N.U. sia aggredito. Qui l'argomento del Governo sovietico è che nessuna aggressione minaccia i firmatari del Patto, ma si tratta, è chiaro, di un argomento politico e non giuridico, di una valutazione che investe il significato appunto politico e storico della nuova alleanza fra le Potenze occidentali. Ora da questo punto di vista non c'è dubbio che il Patto va oltre la Carta delle Nazioni Unite, in quanto esprime la volontà di alcuni Paesi di organizzarsi a difesa, contro eventuali aggressori, in modo più concreto ed efficace di quel che sarebbe possibile seguendo le procedure dell'O.N.U.

Chi potrebbe garantire che queste procedure, se domani, *quod Deus avertat*, Stati Uniti e URSS venissero ai ferri corti, servirebbero a separare e a pacificare i contendenti? La questione fondamentale, dunque, è quella dell'efficienza dell'O.N.U.: i Sovietici fingono di credervi, gli Occidentali dimostrano di non credervi.

* * *

L'opposizione ha giocato tutte le sue carte nel tentativo di mobilitare l'opinione pubblica italiana contro il Governo, che sarebbe reo di portare il Paese alla rovina, incatenandolo con un patto di guerra... Certo, la politica di Sforza può sollevare dei dubbi, ma i grandi clamori dei comunisti e dei socialisti in difesa della pace fanno sorridere, se si pensa che il loro pacifismo è a senso unico. Se fosse stata l'Unione sovietica a prendere una iniziativa analoga a quella del Patto atlantico, i nostri partiti cominformistici non avrebbero trovato parole bastanti per esaltarla. Comunque sia, essi hanno dato prova, nella Camera e nel Senato, del massimo zelo contro il Governo, e anche nel Paese hanno continuato ad eccitare le masse ponendo, per raccoglierne il consenso, un interro-

gativo: volete la pace?, al quale nessuna persona ragionevole potrebbe rispondere negativamente. Solo che dovrebbero anche dimostrare che chi approva il Patto atlantico vuole la guerra.

Sforza ha parlato alla Camera il 15 marzo. Tre punti del suo discorso sono da ricordare: la dimostrazione che una posizione di neutralità sarebbe stata, per l'Italia praticamente impossibile; la dimostrazione che, se l'Europa è divisa, responsabile di ciò non è il Patto atlantico, bensì la politica sovietica, che ha cominciato a tagliare i ponti con l'Occidente quando ha respinto il Piano Marshall, la cui applicazione non poteva che impedire l'instaurazione di dittature comuniste nell'Europa occidentale; in terzo luogo, Sforza ha detto che l'Italia, aderendo al Patto, ha voluto solo evitare di restare isolata e garantire la propria sicurezza: perciò non era stata chiesta, come contropartita dell'adesione, la revisione del Trattato di pace, la quale « non sarà un inizio, ma la conclusione notarile di una serie di fatti compiuti ». Senza dubbio, l'Italia ha riconquistato praticamente, in gran parte, la sua dignità internazionale in quanto ammessa nei consigli delle Potenze occidentali (qui può valere il confronto con la Germania), ma basta pensare alle discussioni sulle nostre ex colonie, per vedere che quella « conclusione notarile » è ancora molto, troppo lontana.

Il principale dei discorsi d'opposizione è stato quello dell'on. Togliatti. Ma l'oratore comunista non ha spiegato per qual ragione si dovrebbe ammettere che il Patto ha carattere aggressivo; ha piuttosto cercato di confutare gli argomenti in base ai quali gli oratori della maggioranza hanno negato tale carattere. Egli ha detto, per esempio, che non è vero che i regimi democratici rifuggano dalla guerra, ma avrebbe dovuto dimostrare che ne rifuggono i regimi comunistici, il che gli sarebbe stato impossibile. Ha poi sostenuto che non è vero che la Russia abbia respinto il Piano Marshall: essa avrebbe voluto, piuttosto, inserirlo nell'O.N.U., il che può esser vero, dato che, con tale inserzione, la Russia avrebbe potuto esercitare il diritto di veto per paralizzare anche la ricostruzione economica europea. La dimostrazione che la Russia non ha propositi aggressivi risulterebbe, secondo l'on. Togliatti, da ciò che i capi sovietici hanno affermato più volte circa la possibilità che oggi il sistema socialista e quello capitalista coesistano pacificamente, ed ha aggiunto che benchè socialismo e capitalismo non possano non lottare fra loro, tale lotta dovrebbe svolgersi « con sistemi di competizione e di emulazione che non mettano in pericolo l'esistenza stessa della civiltà ». Sistemi, si può osservare, consentiti dalla democrazia, che costituisce l'atmosfera vitale del capitalismo, ma non dai comunisti, la politica dei quali o è apertamente fuori dalla democrazia, o al gioco democratico partecipa in malafede.

L'on. Togliatti ha anche deplorato che i partiti di maggioranza abbiano trasportato nella politica estera l'anticomunismo della politica interna, contro il quale lo stesso Sforza ebbe, tempo fa, dure parole; ma il ministro degli Esteri gli ha risposto che quando quelle parole furono dette, tutta l'Europa centrale era libera. Non vi era quindi bisogno, come ora, di lottare contro l'oppressione totalitaria del comunismo, che ha preso in molti luoghi il posto di quella fascista.

A proposito del Cominform, l'on. Togliatti ha esaltato la solidarietà internazionale della classe operaia, e ad una interruzione del socialdemocratico Mondolfo ha risposto chiedendo perchè quella solidarietà dovrebbe cessare quando la classe operaia, in un Paese, diviene classe dirigente. Santa ingenuità! Come se la solidarietà con la Russia fosse solidarietà con gli operai russi, e non con uno Stato che fa una politica di potenza e di prepotenza come tutti gli altri Stati

del mondo, e che persegue l'interesse suo (niente di più naturale) alle spese degli altri popoli e degli altri Stati.

La discussione alla Camera è stata chiusa dal Presidente del Consiglio con un discorso che ha potuto cominciare soltanto alla una dopo la mezzanotte del giorno 16, e la seduta, in corso già da otto ore, doveva durare fino alle 19 del giorno 18, cioè complessivamente cinquantuno ore senza interruzioni. Ciascun membro dell'opposizione ha fatto la sua dichiarazione di voto, leggendo in non pochi casi degli imparaticci preparati dai compagni più istruiti, perchè tra le fila dei deputati comunisti abbondano i minorenni in fatto di cultura. Non si è capita bene la ragione di tanto ostruzionismo: forse l'opposizione ha voluto dar prova del suo spirito combattivo, mentre in qualche città si svolgevano delle modeste manifestazioni popolari, o forse è stata presa dal suo stesso gioco e ha dovuto condurlo fino in fondo per prestigio, ma con molta fatica e nessun successo. La Camera ha votato la fiducia nel Governo con 342 voti contro 170. I deputati dell'Estrema hanno poi sfogato il loro disappunto col provocare una zuffa con quelli della maggioranza, che è stata la più indecente di quante ne ha finora sopportate il Parlamento della Repubblica.

Tre giorni dopo è cominciata la discussione in Senato, ancora con un discorso del ministro degli Esteri, e l'on. De Gasperi l'ha chiusa (27 marzo) con altre notevoli dichiarazioni. Agli oratori che avevano accusato il Governo di aver tradito l'impegno preso, alla vigilia del 18 aprile, di non aderire a nessun blocco, nè orientale nè occidentale, l'on. De Gasperi ha fatto notare che a quell'epoca nessun partito poteva prevedere l'iniziativa del Patto atlantico, nè era stata data grande importanza al Patto di Bruxelles, concluso un mese prima delle elezioni, perchè sembrò rivolto solo alla difesa del Reno. Bisogna del resto riconoscere che sarebbe assurdo considerar vincolati in perpetuo il Governo e la maggioranza alle parti del loro programma, formulate una volta in relazione a situazioni contingenti, come sono sempre quelle di politica estera.

Al sen. Terracini, il quale aveva cercato di giustificare la rete dei patti di mutua assistenza fra la Russia e i Paesi al di là del sipario di ferro, sostenendo che con essi i Sovietici hanno voluto soltanto difendersi contro il preesistente blocco delle Potenze occidentali, l'on. De Gasperi ha ricordato che ben diciassette dei ventitrè patti costitutivi del blocco orientale erano stati conclusi — con la Russia o secondo le sue direttive — prima del Patto di Bruxelles. Essi, inoltre, prevedono l'intervento automatico di ciascuna parte contraente in difesa di quella o di quelle aggredite, mentre l'automaticità dell'intervento è esclusa dall'art. 5 del Patto atlantico. Infine l'on. De Gasperi ha ripetuto la formale assicurazione che questo non prevede alcuna concessione di basi militari italiane ad altre Potenze, punto che l'opposizione aveva particolarmente drammatizzato; ma si può essere certi che le sue preoccupazioni per l'indipendenza nazionale non sarebbero altrettanto vive, se le basi militari fossero chieste dalla Russia invece che dagli Stati Uniti.

L'ordine del giorno di fiducia nel Governo è stato approvato dal Senato, il 27 marzo, con 188 voti contro 112. Due giorni prima Sforza era partito per Parigi, dove ha firmato, insieme a Schuman, i protocolli dell'Unione doganale italo-francese. Il 28 è giunto a Washington, dove avrebbe dovuto svolgere col Governo americano quelle trattative per l'adesione italiana al Patto, che erano state autorizzate dai voti di fiducia ottenuti alla Camera e al Senato; ma in realtà l'autorizzazione era stata data *pro forma*, sia perchè non era costituzionalmente necessaria, sia, sopratutto, perchè vere e proprie trattative non erano più possibili, dato che il testo del patto era quello che era, stabilito definitivamente dai

sette Governi promotori, sicchè i cinque invitati hanno dovuto accettarlo senza modificazioni. I colloqui del nostro ministro degli Esteri con Acheson e con i funzionari del Dipartimento di Stato hanno servito solo per precisare l'interpretazione di alcune clausole.

Del Patto si tornerà a discutere, in Parlamento, in sede di ratifica, e frattanto continueranno le manifestazioni contro di esso dei socialcomunisti, che non si sa se parlino sul serio quando si propongono — secondo quel che ha scritto uno dei più eccitati fra gli oppositori, l'on. Nenni — di « rendere il Patto inoperante », di « farlo saltare ». Alla opposizione si può credere quando afferma che « non darà tregua al partito della guerra », e che « come oggi chiama a raccolta il popolo contro la ratifica, lo chiamerà domani a lottare contro ogni ulteriore tappa della politica di guerra »; ma il Patto atlantico ha cause storiche troppo potenti e decisive nella situazione creatasi in conseguenza dell'attacco comunista al mondo occidentale, perchè possa esser messo nel nulla dalle proteste di minoranze popolari, alle quali si dà da intendere che la terza guerra mondiale sia alle porte.

* * *

Non sono le reazioni locali al Patto, d'ispirazione cominformistica, quelle che importano, bensì le eventuali reazioni del Governo sovietico. Finora, però, esse si sono manifestate soltanto con la presentazione, prima ai Governi promotori dell'alleanza atlantica (31 marzo) e poi ai Governi invitati (4 aprile), di una nota con la quale la Russia protesta contro il Patto asserendo che esso ha carattere aggressivo, che contraddice alla Carta delle N. U., e contrasta col trattato anglo-sovietico del 1942, con quello franco-sovietico del 1944, e con gli accordi di Yalta e di Potsdam. In una riunione tenuta prima della firma del Patto, i ministri degli Esteri che dovevano sottoscriverlo hanno redatto una riposta molto semplice: poichè i punti di vista espressi nella sua nota dal Governo sovietico sono identici a quelli manifestati dal medesimo nello scorso gennaio, cioè prima che il testo del Patto fosse conosciuto, è evidente che non sono stati suggeriti dall'esame di tale testo, ma da un disconoscimento aprioristico degli scopi e del carattere del Patto. Trascuriamo qui gli argomenti giuridico-diplomatici che tolgono fondamento alla protesta sovietica.

In attesa delle ratifiche (e basteranno quelle dei sette Stati promotori perchè il Patto entri in vigore), è già sul tappeto il problema della preparazione militare dei Paesi alleati, senza della quale il Patto non conterà praticamente nulla. Se ne sono preoccupati i membri dell'Unione di Bruxelles, i cui cinque ministri degli Esteri, riuniti a Londra il 14-15 marzo, si sono trovati d'accordo nel reclamare la precedenza per i loro Paesi nella distribuzione, da parte degli Stati Uniti, dei mezzi finanziari e materiali indispensabili affinchè il Patto funzioni. Solo gli Stati Uniti, non occorre dirlo, sono in grado di fornire armi e denari, per quanto neanche le loro risorse siano illimitate, e quindi sorga per essi il problema se convenga più spendere per il riarmo dell'Europa o per gli sviluppi dell'E.R.P. Ma già da quel che ha dichiarato, il giorno dopo la firma del Patto, il generale Bradley che è il capo di Stato Maggiore dell'esercito americano, è risultato che a Washington era prevalsa l'idea che occorra rafforzare militarmente l'Europa occidentale in modo che possa opporsi essa medesima a una eventuale aggressione sovietica; se infatti fosse abbandonata alle sole sue forze e quindi impossibilitata a difendersi, gli Stati Uniti si troverebbero davanti l'enorme compito di liberare l'Europa dall'invasore. Inoltre (il generale Bradley non l'ha detto) conviene agli Stati Uniti che la prima resistenza contro l'ag-

gressore sia fatta da questa parte dell'Atlantico, il più lontano possibile dalla sponda americana: è proprio questo, dal punto di vista degli Stati Uniti, lo scopo principale del Patto del 4 aprile.

Il giorno stesso delle dichiarazioni di Bradley sono state presentate ad Acheson le richieste di aiuti militari da parte dei cinque dell'Unione di Bruxelles (Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo), dell'Italia, della Danimarca, e della Norvegia. Un desiderio comune è espresso dai richiedenti: quello che gli aiuti dell'America a scopo di riarmo non vadano a scapito dell'applicazione dell'E.R.P. Delle richieste, e della decisione di accoglierle, Acheson ha dato notizia ufficialmente l'8 aprile. Egli ha detto che il riarmo dell'Europa occidentale costituisce, dopo il Piano Marshall e il Patto atlantico, il terzo passo necessario per « riempire il vuoto pneumatico prodotto dalla guerra nell'Occidente d'Europa », ricostruendo, così, l'equilibrio europeo. Per quel che riguarda l'Italia, Acheson ha detto che le clausole del Trattato di pace restano in vigore: ciò significa che il riarmo dell'Italia significherà soltanto potenziamento delle scarse forze armate che il Trattato ci ha concesse. Come poi il complesso militare italiano (secondo si esprimeva la richiesta dell'Italia) possa, con questa limitazione, esser messo in condizione di resistere effettivamente a un'aggressione, rimane un mistero.

Le dichiarazioni di Acheson sono state accompagnate da un altro annuncio importante, quello dell'accordo raggiunto fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia per il riconoscimento della nuova Repubblica federale tedesca, e per la sostituzione, ai tre Governi militari, di tre alti commissari civili, i quali costituiranno il supremo organo di controllo (ma l'occupazione militare continuerà).

Il 5 aprile si è aperta una nuova sessione dell'Assemblea dell'O.N.U., con l'intervento dei rappresentanti di cinquantotto Stati. Il Consiglio di Sicurezza si era già riunito alla fine di marzo, e l'unica sua decisione interessante è stata quella di non ammettere a votazione la proposta della Russia per la nomina del Governatore del Territorio Libero di Trieste. Molto probabilmente al Consiglio sarà ripresentata, dall'Argentina, la proposta di ammettere nell'O.N.U. l'Italia (oltre il Portogallo, l'Austria, la Finlandia, la Transgiordania e Ceylon); ma con altrettanta probabilità l'opposizione sovietica ci sbarrerà di nuovo la strada.

L'Assemblea ha nel suo ordine del giorno la questione delle ex colonie italiane, e Sforza si è trattenuto a Washington, dopo la firma del Patto, appunto per sostenere questa, che dovrebbe essere la battaglia decisiva per impedire che le pur modeste aspirazioni dell'Italia siano sopraffatte dal prepotente egoismo altrui. Ma si tratta di battaglia molto difficile, che è cominciata con mosse tutt'altro che a noi favorevoli proprio da parte di chi aveva sollecitato la nostra adesione all'alleanza atlantica, e con complicate manovre, delle quali, mentre scriviamo queste righe, non si può prevedere il risultato.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

Gustavo Reisoli, *Fuoko su Benito, fuoko su Adolfo*, Napoli, Rispoli Editore — Ugo Cavallero, *Comando Supremo*, Bologna, Editore L. Cappelli — Marshal Montgomery, *Avec la XIII.ème Armée d'El Alamein à l'Adriatique*, Paris, Ed. Amiot Dumond.

Un colonnello d'artiglieria, che si trovava con le truppe d'occupazione in Francia, designò coi nomi di Adolfo e di Benito due di quegli ovuli che sulle carte topografiche servono a indicare le zone sulle quali viene preparato il tiro delle artiglierie: facilmente immaginabile il soprassalto delle « autorità superiori », quando si accorsero che ad un certo momento avrebbe potuto echeggiare

l'ordine: « *Fuoco su Benito* » (o su Adolfo). Il colonnello si salvò dalla « grana » perchè potè dimostrare di aver agito in perfetta intesa col maggiore tedesco che avrebbe dovuto cooperare coi suoi pezzi al tiro in discussione. Questo gustoso episodio dà il titolo al libro di ricordi di guerra e di dopoguerra del generale Reisoli: egli è stato, fra l'altro, comandante di divisione, al fronte albano-greco, e di corpo d'armata in Sardegna, all'atto dell'armistizio, e trae spunto dalle sue vicende per risalire dal particolare al generale e parlare delle infelici condizioni di tutto il nostro esercito durante la guerra. Il libro si legge con diletto per quanto non gli conferiscano agilità alcune preziosità di stile, troppo forzate, per esser considerate spontanee espressioni e un frequente trinciar di giudizi, che spesso acquista il sapore del senno del poi. Negli ultimi capitoli, che spaziano su più vasti orizzonti, vengono esaminate con notevole pessimismo, ma con acuta indagine e convincente analisi, le cause di disagio morale e materiale che tanto rovinosamente influirono sulla impreparazione militare dell'Italia al grandioso cimento e aiutano altresì a spiegare l'insuccesso degli Stati scarsi di materie prime in una guerra che, oltre ad essere guerra d'eserciti, era principalmente lotta d'industrie.

Occorre osservare — e ce ne offre lo spunto il postumo diario del maresciallo Cavallero —, che in fatto di preparazione alla guerra, l'Italia ebbe tutti gli svantaggi della dittatura, senza godere dei corrispettivi vantaggi: Mussolini aveva preveduto, nel 1938, che la guerra era inevitabile e che al massimo si sarebbe avuto un più o meno lungo periodo di attesa ed è ormai noto che nel 1939, all'atto della conclusione del « patto d'acciaio » aveva chiaramente precisato come l'Italia abbisognasse di almeno tre anni di tempo per portare le forze armate ad un grado di efficienza abbastanza elevato. Purtroppo, non solo la guerra scoppiò prima del previsto, ma il poco tempo a disposizione non venne messo pienamente a profitto per eliminare le maggiori deficienze.

Ci cacciammo, di conseguenza, nella bufera privi di qualsiasi riparo, fiduciosi che il tempo prontamente si sarebbe rimesso al bello, e cioè, per uscire di metafora, che, quando Mussolini decise di farvi partecipare l'Italia, la guerra fosse ormai prossima a concludersi vittoriosamente per l'Asse. E qui cade opportuno ricordare la frase riferita da Badoglio, e mai smentita da Mussolini, sulle poche migliaia di morti necessari per prenotare un posto fra i vincitori al tavolo della pace. Disgraziatamente così non fu e quando Cavallero, nel 1942, fece rilevare al « Duce » l'intempestività della nostra entrata in lizza ne ebbe in risposta una delle solite frasi lapidarie: « *La storia non può scegliere orari ed itinerari* ».

Il « Diario » di Cavallero appare talvolta frammentario ed alla sua comprensione non sarebbe stato superfluo un ampio riassunto di tutta la guerra, nel quale inquadrare gli accenni a fatti ed eventi, che così rimangono scarsamente intelligibili alla massa dei lettori non a conoscenza di tutto lo sviluppo degli avvenimenti. Comunque, esso illumina di viva luce tanti aspetti della nostra guerra e mette in evidenza le enormi difficoltà in cui ha dovuto dibattersi il nostro Comando Supremo che doveva far fronte, a un tempo, al nemico e all'alleato; la guerra si incamminò ben presto per una strada lungo la quale noi arrancavamo faticosamente dietro la Germania, sicchè la vittoria non sarebbe mai più stata nostra: saremmo stati o vinti o tollerati (e fino a che limite?) dal vincitore; in altri termini, la contesa si sarebbe risolta o contro di noi o senza di noi. E non è da dire che questa ipotesi sarebbe stata la migliore.

Ne derivava scarsa autorità nei rapporti con l'alleato che conduceva la sua guerra e che, accecato da una concezione testardamente continentale del conflitto, credette il Mediterraneo « affare » dell'Italia e quindi trascurabile. Commise così uno dei suoi più gravi errori quando, dopo la riconquista di Tobruk, nel giugno 1942, in adesione alla proposta del gen. Rintelen, addetto militare germanico a Roma, decise di recedere dall'operazione di Malta. La mancata occupazione di quell'isola, la rinunzia a servirsi dei porti tunisini, nella folle speranza di guadagnare un'impossibile alleanza francese, potentemente contribuirono alla perdita della « battaglia dei convogli » e a far svanire la probabilità di una vittoria in Egitto.

Lo stile del Diario è scarno, asciutto, quello arido militare, ma è incisivo e con la sua freddezza quasi burocratica, meglio valorizza sia l'opera del comandante, sia — senza alcuna retorica — l'azione delle truppe e dei minori comandi, che spesso compirono miracoli per risanare situazioni che apparivano disperate, se non già quasi irrimediabilmente compromesse.

Senza rimedio si presentò, però, l'ultima battaglia in Africa Settentrionale, iniziatasi il 23 ottobre 1942 ad El Alamein, in quella stretta che era stata raggiunta tre mesi prima dall'armata italo-tedesca respingendovi l'8ª Armata britannica e lasciandovela « valorosa, ma sconcertata », secondo l'espressione di Churchill. Di quella battaglia ci parla l'avversario di quel tempo, il maresciallo Montgomery, che vi acquistò il predicato della sua viscontea e che, ben a ragione, guarda con compiacimento al lavoro compiuto. Egli comincia col ricordare l'ultimo conato offensivo di Rommel, alla fine di agosto 1942 e concluso, forse perchè il maresciallo tedesco non aveva più l'intrepido e fiducioso animo di una volta, con un ritorno entro le basi di partenza, dopo essere riuscito a superare con parte delle sue forze lo schieramento britannico. Cinquanta giorni dopo, l'8ª Armata, rinsanguata e potentemente armata con parecchie centinaia di carri *Shermann*, un tipo che sosteneva vittoriosamente il confronto con i *Tiger* tedeschi, passò all'attacco. Non fu una battaglia manovrata e il successo fu conquistato a « peso di metallo », grazie all'enorme disparità di mezzi, principalmente in fatto di aerei e carri armati, venutasi a creare fra i due contendenti. La resistenza fu accanita e il maresciallo Montgomery cavallerescamente lo riconosce, ma l'usura della battaglia era tremenda e l'Asse, come già ricordato, aveva perduta la « battaglia dei convogli » sicchè i rifornimenti giungevano in Africa in proporzioni irrilevanti o non giungevano affatto. Il generale britannico critica Rommel per essersi lasciato agganciare in una battaglia da dove sarebbe uscito logorato fino allo stremo, mentre in passato era sempre riuscito a sottrarre le sue truppe all'annientamento, con abili tempestivi ripiegamenti: riteniamo che stavolta le forze dell'Asse, quasi prive di aviazione, povere di mezzi corazzati e motorizzati dovevano necessariamente correre l'alea della lotta in posto, chè una ritirata, in quelle condizioni, si sarebbe tramutata in rotta.

Sta di fatto che delineatasi la sconfitta, le forze italiane e tedesche seppero ancora una volta disincagliarsi e anche se le prime furono largamente sacrificate, apppunto per la penuria di automezzi, compirono una ritirata ammirevole per ordine e per disciplina e, mandando a vuoto tutti i tentativi di accerchiamento delle egregiamente motorizzate truppe britanniche, raggiunsero la Tunisia, per un'estrema ultima resistenza. Ed anche qui non si ebbe la battaglia d'annientamento nè sulla linea del Mareth, nè su quella degli Shotts, nè ad Enfidaville, chè la resa fu imposta dalla rottura del fronte nord-occidentale; poichè, bisogna ricordare che mentre la battaglia di El Alamein volgeva al suo epilogo,

maturava quel non trascurabile avvenimento rappresentato dallo sbarco alleato nel Nord Africa francese. L'aver combattuto in quelle condizioni rappresenta un altissimo titolo d'onore per le truppe che per ultime furono costrette alla capitolazione e che erano state galvanizzate dall'azione personale di un capo ricco di fascino personale oltre che di capacità professionali, il generale Messe. E' strano che Montgomery non lo nomini mai e sempre parli di Rommel, benchè se anche fino all'ultimo abbia avuto la persuasione di avere questi di fronte, avrà ben saputo dopo la conclusione e la cattura dei superstiti con chi aveva avuto a che fare. Forse ha ritenuto che giovasse di più alla sua fama di condottiero aver vinto contro Rommel anzichè contro Messe?

Il libro termina con l'invasione in Sicilia, lo sbarco in Calabria, la marcia dell'8ª Armata fino al Sangro e la nomina dell'Autore a comandante del XXI Gruppo di armate, che allora si stava approntando in Gran Bretagna per l'invasione dell'Europa.

Vogliamo chiudere questa rassegna rilevando una frase di Montgomery: «*Dopo l'armistizio* (con l'Italia) *era balenata una qualche speranza che l'espulsione dei tedeschi dalla penisola con l'aiuto dell'esercito italiano sarebbe stato un problema di facile soluzione. Gli avvenimenti rivelarono che ciò era impossibile e data la mancanza di un preordinato piano di azione ci trovammo coinvolti in una campagna di vasta portata*». Nel riconoscimento del mancato preordinamento di azione, v'è la confessione dell'immenso sbaglio commesso dagli anglo-americani nel non aver voluto farci partecipi dei loro progetti, sbaglio che se all'Italia è costato lutti e rovine, ha procurato vittime e sangue, a tutti gli alleati, più del necessario.

LUIGI MONDINI

Ufficio Storico S.M.E. - *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, Editrice Faro.

«*30 gennaio 1933 - Il maresciallo Hindenburg, capo dello Stato tedesco, chiama Hitler alla carica di cancelliere*»: con questa notazione si apre la Cronologia della seconda guerra mondiale, frutto di lunghe ricerche e di accurate indagini dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che opportunamente fa precedere alle precise, particolareggiate notizie sui sei anni di guerra vera e propria, una sintetica raccolta di dati sugli avvenimenti antecedenti, che di essa costituirono l'antefatto. E come inizio del cammino del mondo sul sentiero della guerra viene appunto considerato l'avvento al potere di Hitler. Contemporaneamente all'affermarsi dell'ideologia nazional-socialista in Germania si sviluppa, anche se non parallelamente o d'accordo, il dinamismo dell'azione del governo fascista in Italia, tendente all'espansione in Africa e nel Mediterraneo, mentre, nell'Estremo Oriente, il Giappone cerca di risolvere nell'immenso spazio cinese i suoi problemi: guerra in Etiopia, riarmo della Germania, guerra in Spagna, conflitto cino-nipponico, fine dell'Austria e della Cecoslovacchia sono tappe che rendono inevitabile la guerra e vengono opportunamente annotate nella prima parte della *Cronologia*.

Questa, più che un'arida raccolta di date e di notizie, rappresenta un ampio sguardo panoramico sull'immane conflitto che insanguinò ogni angolo del mondo e degli avvenimenti più importanti dà una rapida sintesi e una ricapitolazione degli eventi che li precedettero, mentre dei discorsi sono riportate le frasi salienti. E' opera obiettiva perchè sono scartate le fonti tendenziose o a carattere spiccatamente propagandistico e talvolta vengono riportate, a confronto, le versioni delle parti in conflitto, basandosi sui testi ufficiali, sicchè, com'è detto nella premessa, si è cercato di formare una specie di piccola enciclopedia della guerra. Ventisette schizzi e tre indici — dei nomi geografici, dei nomi di persona e analitico per materia — rendono più agevole la consultazione di quest'opera che riteniamo riuscirà grandemente utile agli studiosi.

Essa si chiude col 15 agosto 1945: «*Avendo il governo giapponese accettato le condizioni di resa cessavano le ostilità nell'Estremo Oriente*». Non vi sono notizie sui trattati di pace, in passato logica e definitiva conclusione di ogni guerra; ma se si fosse voluto attendere per completare l'opera la loro firma, la pubblicazione sarebbe di là da venire e chissà per quanto tempo ancora.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Giovanni Getto, *Studio sul* « Morgante », Ed. Marzorati, Como — Ludovico Ariosto, *Poesie latine*, a cura di Aldo Capasso, Ed. Fusi, Firenze — Baldesar Castiglione, *Il Cortegiano*, a cura di Vittorio Cian, Ed. Sansoni, Firenze.

Rilevata la insufficienza di tutte le interpretazioni contenutistiche ed estetiche date fin qui sul *Morgante*, da quella della comicità cui mirerebbe il Poeta come fine della sua fatica all'altra dell'arte rifugio per l'uomo disgustato dalle amarezze della vita, il Getto con una sottile (e taluno potrebbe anche dirla troppo sottile) analisi sottopone il poema ad una revisione critica, che vorrebbe annullare o almeno superare tutti i risultati della critica precedente, dal De Sanctis, che interpreta il riso del Pulci come l'atteggiamento dell'uomo colto che si diverte alle spalle degli ignoranti, al Biscottini che trova nel *Morgante* un sorriso scettico, nel quale si dissolvono gli ideali della religione e della cavalleria al contatto del razionalismo del secolo. Per essa egli trova la ragione dell'arte pulciana nella fusione dei vari motivi che l'hanno ispirata, fusione intesa non nel senso di una organica unità fantastica, raggiunta con una coerente e costante ispirazione ed elaborazione, ma in quello di una consapevole, serena e bizzarra unità che, in fondo, è disarmonia, voluta da uno spirito avventuroso, portato a cogliere il lato ridicolo e spassoso, per lo più in tono scanzonato, nelle cose, nei sentimenti e nelle parole. Idealità cavalleresche e sentimento religioso, amore della donna e ardore di belliche imprese, cavalieri vagheggini e fanciulle innamorate, scene patetiche e scontri con battute picaresche o con duelli di lunga durata o rapidamente risolti, non contano per il Pulci e non entrano nella incandescente fucina della sua arte se non in quanto, svuotati di ogni contenuto serio, morale e religioso, di ogni elemento eroico e sentimentale, offrono al Poeta il destro di spargere liberamente e largamente il suo giocondo sorriso, senza alcun significato etico, senza alcun interesse autobiografico, senza alcun fine demolitore o costruttore, ironico o parodico o satirico.

L'avventura delle cose, l'avventura dei sentimenti, l'avventura delle parole sono i tre capisaldi di questa accurata revisione, nei quali il Getto con una opportuna esemplificazione cerca di porre in evidenza gli elementi formali dell'arte, tutta particolare, del Pulci; la quale, spaziando per lo stesso cielo fantastico del Boiardo e dell'Ariosto, si svolge in un tono e con una vita profondamente diversi, a causa della frammentarietà e disorganicità di quel mondo medievale e rinascimentale in cui si dissolve il mondo cavalleresco sotto lo zampillare di una comicità tenuta su, viva, quasi sempre dal suono di una parola, dalla battuta di una frase, dall'effetto coloristico di una scena, dalla gaiezza scoppiettante di un dialogo.

E' un'arte che sfugge ad ogni classificazione; e le cose che il Pulci canta e i personaggi di cui narra le avventure e coglie alla superficie gli stati d'animo, valgono in quanto ci attraggono con la forza del brio indiavolato e con la suggestiva mobilità del loro riso. Così la parola, nella irrequietezza della sua ricca e varia comicità, diventa lo strumento più efficace dell'arte pulciana, la parola attinta dal popolo fiorentino, spesso da quello screanzato e sboccato, che in battute scherzose o beceresche, in dialoghi avvivati da contumelie verbali o da tenerezze sentimentali, in proverbi dall'aculeo malizioso, in effusioni liriche rudi e plebee, in favolette ammonitrici, palesano, in un gioco di colori e di suoni, tutta l'esperienza e saggezza che hanno abituato il Pulci a prendere la vita sorridendo, senza sentire il bisogno di tormentarsi con problemi di etica e di filo-

sofia, ma col solo scopo di spassarsela meglio che può. E' un'arte dunque pura, « tutta di stile e che ha come preoccupazione massima l'imprevisto estetico », nato dall'ingenuità fantastica d'un popolano o, se si vuole, d'un borghese, che, ancora imbevuto d'idee medievali, nell'assaporare i benefici della nuova cultura rinascimentale, si sforza di superare il contrasto tra il vecchio e il nuovo sommergendosi nella gioiosa contemplazione della parola.

Questa la tesi del G., che in fondo potrebbe assorbire senza annullarla la tesi momiglianesca del riso comico del poema, se questa comicità, che scaturisce a fiotti continui dalla disorganica, capricciosa rappresentazione fantasmagorica d'un mondo colto nel lato spassoso e ridicolo del suo linguaggio e della sua esteriorità multicolore, come riflesso in un mobilissimo caleidoscopio, s'intende come l'atmosfera che tiene in vita il poema, e non come fine intenzionale dell'autore. Si potrebbe anche con un po' di buona volontà conciliare con l'altra tesi che fa del *Morgante* il rifugio catartico temporaneo, occasionale del Poeta, amareggiato dalle vicende poco fortunate della vita, anche perchè quella gaiezza rumorosa cercata nelle cose, nei sentimenti e nelle parole a me pare che riesca più schietta e vigorosa se la pensiamo come portato d'uno spirito che a quando a quando trova modo di dimenticare nella rappresentazione del suo mondo poetico le sue pene e delusioni. La nota espressione del Pulci « Io ho mal quand'io rido », è per me una confessione autobiografica che in bocca a lui, convinto che la vita è « uno zibaldone mescolato di dolcie e d'amaro e mille sapori amari », acquista un particolare valore rispetto a quella tesi, mentre l'interpretazione che ne dà il G. mi sembra piuttosto forzata *(Mi sento male, ho rimorso quando rido)*.

Certo con questa preoccupazione stilistica si deve ammettere che si accompagni tutta la rappresentazione del mondo poetico dell'autore con le sue aspirazioni e coi suoi sentimenti, con le sue gioie e coi suoi crucci, in una parola con tutta la sua umanità, che è quella formatasi in lui nei contatti col popolo e nell'ambiente in cui viveva; se non si ammettesse questo, ne faremmo un modesto facitore di parole, uno smanioso ricercatore di frasi e di modi stilistici, che non avrebbe nulla di comune col vero poeta.

Concordo invece senza riserve col Getto sul carattere schiettamente popolano, borghese del poema. Il Pulci, per quanto non incolto, non poteva gareggiare col Poliziano e col Magnifico nella cultura umanistica che essi possedevano e per la quale la loro poesia, anche quella nata per il popolo e nel popolo, assumeva un tono ed una forma che lasciava trasparire facilmente la sua origine letteraria; il Petrarca e Dante avevano raggentilito, insieme coi lirici latini, la loro musa. Il Pulci, nonostante l'affettuosa cordialità di cui l'onorava il Magnifico — le lettere, pur palesando questa cordialità, non riescono a nascondere il distacco che egli sentiva tra la sua vita e quella del suo signore — e nonostante l'amicizia col Poliziano — l'elogio che se ne fa nelle ultime ottave del poema è l'espressione ammirativa e riconoscente più che di un amico d'un alunno verso il maestro che lo ha guidato su la via dell'arte — doveva sentirsi, se non proprio a disagio, certo non sempre a posto nel circolo mediceo per la sua cultura rimasta fondamentalmente popolana; perciò, non potendo nè forse volendo spogliarsi di questo suo abito che lo portava a cercare il riso in tutto anche nelle cose più serie — probabilmente per questa sua tendenza non potè mai godere in pieno le simpatie degli accademici neoplatonici, che pur frequentavano con lui le riunioni di Lorenzo e della Tornabuoni — nel suo intuito realistico comprese quale fonte d'ispirazione artistica e perciò d'interesse estetico poteva essere quella lingua popolana, vivace, colorita, maliziosa e smaliziata di cui egli

stesso si compiaceva andare a raccogliere i tesori presso il popolo di campagna, che, ignaro di problemi assillanti la mente ed estraneo alle tormentose indagini psicologiche, sapeva trovare nella mobilità chiassosa, satirica e umoristica della parola una sorgente di riso giocondo e spensierato. Nell'aprile del 1465 il Pulci, rammaricandosi di aver perduto il suo tempo nella ricerca di parole popolari, scriveva all'amico Lorenzo: « E al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vera, andando personalmente, è perduta e cassa ».

Da questa vivissima simpatia per la lingua del popolo si lasciò guidare nella composizione del poema; e non solo permise che esso prendesse il titolo che gli aveva scelto il popolo stesso — lo si ricava dall'*Incipit* della edizione ripolina, che è la prima stampa —, ma nella edizione del 1483, la prima in 28 canti, non mi pare che si avverta, come è stato affermato dal Pellizzari, una maggiore correttezza letteraria; un esame comparativo che ho potuto fare fra le tre edizioni fondamentali, per la ricostruzione del testo da me pubblicato di recente, mi ha data la quasi certezza che la revisione lessicale subita dall'edizione fiorentina del 1483, tenda se mai a rendere più accentuata l'impronta popolare. Ciò confermerebbe il carattere schiettamente popolare della lingua del poema e della sua arte, che il G. ha messa in rilievo assai felicemente, additando anche i temi e i motivi colti dal popolo e svolti nel *Morgante*, come le scorribande geografiche, i proverbi, le favolette, i paragoni cogli animali, i bestiari, le arti magiche, i banchetti pantagruelici, l'avidità di sapere, e, avrei aggiunto, quelle ottave che echeggiano molto da vicino i rispetti e certi passi delle *Sacre Rappresentazioni*.

Naturalmente dicendo arte popolana non intendo dire che il Pulci non fosse capace di scrivere un bel periodo sintattico; egli scriveva così come parlava e sentiva parlare nel suo Mugelio e fra il popolo fiorentino. Nelle lettere che ci rimangono non solo c'imbattiamo in parole tipicamente popolari che s'incontrano anche nel *Morgante*; non solo in anacoluti che erano — e sono tuttora — in bocca del popolo, in solecismi, in sconcordanze, in certa andatura pedestre e disorganica, che non stona in questa realistica narrazione, ma anche certe descrizioni, certe battute dialogiche, certi ritratti hanno lo stesso spirito comico, lo stesso sapore ridanciano che si nota nel poema. Valgano per esempio le due notissime lettere scritte a Lorenzo, una da Foligno per la strage avvenuta in una chiesa in seguito alla rovina di essa, l'altra col ritratto, che è una bella caricatura colta dal vero, della figlia del Despoto di Morea, Zoe Paleolaga.

Concludendo, posso dire che questo studio sul *Morgante* è per me una revisione assai intelligente e fine dell'arte pulciana; l'analisi della poesia è fatta con squisita sensibilità, persuasive sono le pagine dedicate alla indifferenza religiosa dell'autore, che non è incredulità o atteggiamento di eretico, e fini in particolare sono le osservazioni su le favolette inserite nel poema (a proposito però delle due enumerazioni di animali non sono d'accordo col G. nel giudicarle belle pagine di poesia; l'aridità noiosa di questi elenchi non scompare, a mio parere, per un aggettivo o per una frase che il Pulci v'inserisce qua e là), anche se per amore della tesi si rivela talvolta un certo sforzo interpretativo e la lettura talora diventa un po' faticosa e poco chiara per le lunghe parentesi che interrompono il periodo. La tesi, che può essere discussa, è un bel contributo chiarificatore a quanto aveva vagamente affermato il Croce fin dal 1918 nel suo studio su l'Ariosto: « Il *Morgante* è una matassa — egli scriveva — in cui entrano fili di colore e fattura diversa, ora più grossi, ora più sottili: un poema non ben accor-

dato da un'unica dominante aspirazione », che rientra, osserva giustamente il G., « in quella corrente di poesia realistica e borghese che va dai primi secoli al Cinquecento ».

* * *

Il Capasso riproduce 15 carmi ariostei con la versione poetica a fronte, premettendovi alcune pagine su *La liricità ariostesca ed i « Carmina »* e corredandoli in fine di *Note*, che dànno ragione del testo, riprodotto su quello del Bolaffi, e spiegano le allusioni storiche per fissarne la cronologia.

Il C., rilevato brevemente con personali osservazioni sul « sentimento cavalleresco » dell'Ariosto, il nesso tra il *Furioso* e le *Satire*, che sono piuttosto « divagazioni autobiografiche », dettate in tono assai dimesso, coglie nella lirica volgare di messer Ludovico, specialmente dove il petrarchismo si fa meno sentire, come avviene nei capitoli, « un vivo e sincero calore di sentimento più composto e più raffrenato », quel calore che si avverte con maggiore frequenza nelle poesiole latine, anche se la poetica rinascimentale con la rigida norma della imitazione lo porta a ricalcare le orme di Tibullo, Catullo, Orazio, Marziale e dell'*Antologia latina*. In questi carmi non di rado la sensibilità ariostesca non resta muta, come i più pensano, agli avvenimenti esterni, ma è pronta a reagire con espressioni e movenze che assumono spesso atteggiamenti satirici, come nella seconda stesura del carme a *Filiroe* o nell'altro allo Strozzi, suggerito dalla notizia della morte del Marullo.

Il C., che ha già dedicato all'Ariosto belle pagine su l'arte di alcuni episodi minori *(Piccoli romanzi nel grande romanzo del « Furioso »*, nel vol. *Tre saggi sulla poesia italiana del Rinascimento*, Genova, 1939), pone in luce, senza esagerare, il valore artistico di queste poesiole, le note personali affioranti dall'aridità della ispirazione o dalla freddezza della imitazione. Meno felice mi sembra il C. nella versione; che nel metro scelto, a mio modo di vedere, poco armonioso, rasenta troppo la prosa; utili le note cronologiche, che potevano essere più esatte, a proposito dell'ode a Filiroe, se il C. avesse tenuto presente uno studio del Torraca *(Per la biografia dell'A.)*, il quale la riporta all'agosto-settembre 1494.

* * *

Non so quanti libri di autori secondari possano vantare la fortuna toccata al *Cortegiano* sansoniano, che alla distanza di 54 anni dalla sua prima comparsa esce oggi in una quarta edizione, dovuta allo stesso studioso che ne curò la prima, cioè a Vittorio Cian. Il quale nella sua operosa vecchiaia — è di pochi mesi fa la pubblicazione del *Cantare quattrocentesco di S. Giovanni Evangelista*, edito e illustrato con una sua dotta ed elegante dissertazione (Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana Apostolica, 1947) — ha voluto riprendere questa sua fatica, collazionando scrupolosamente il testo sul manoscritto originale, oggi alla Laurenziana, dal quale uscì a Venezia nel 1558 l'editto *princeps*, restituendo, su la testimonianza del manoscritto e della edizione veneziana, il titolo genuino, che non è, come si è creduto fin qui, *Il Cortegiano*, ma *Il libro del Cortegiano*, aggiornando le note e arricchendo il dizionarietto biografico di un'utile appendice.

La fortuna, certo, è dovuta al valore del libro, che dopo più che quattro secoli conserva ancora il suo fascino primitivo « e per l'attrattiva e la fondamentale moralità e serietà della materia e pei suoi pregi d'arte che gli meritarono lodi invidiabili da giudici indiscutibili » nel corso dei secoli, in quanto più che « un trattato morale, una specie di manuale o galateo ad uso delle cor-

ti », come qualcuno oggi con tono spregiativo vorrebbe definirlo, è « un libro di vita vissuta », di quella vita rinascimentale che si presenta a noi tanto ricca di aspirazioni quanto di contraddizioni. Ma in parte la fortuna deriva anche dal prezioso commento storico e filologico di cui il Cian l'ha corredato via via con sempre maggiore perizia e cultura, per introdurci in mezzo al mondo del primo Cinquecento, in modo da riuscire come un'ampia e accurata illustrazione di quel periodo: un commento d'innegabile utilità per quanti abbiano bisogno o vaghezza non solo di cogliere lo spirito informatore e il mondo spirituale di quell'interessante dialogo, ma anche di conoscere le tendenze e le aspirazioni di quella società che nell'ansia e nel culto della bellezza consumò le sue migliori energie morali e intellettuali.

GIUSEPPE FATINI

STUDI SUL RINASCIMENTO

Walter Pater, *Il Rinascimento*, a cura di M. Praz, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli — Giuseppe Toffanin, *La fine del Logos*, Zanichelli, Bologna — Gioacchino Paparelli, *Tra Umanesimo e Riforma*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli.

Si può affermare che tre correnti della cultura moderna abbiano volto il loro interesse al rinascimento. Esiste una corrente storiografica, che in Italia va dal De Sanctis e dallo Spaventa al Gentile, al De Ruggiero e agli studiosi più recenti, che è partita dal presupposto che nel rinascimento dovessero rinvenirsi le origini di alcuni fondamentali motivi del pensiero moderno e specialmente dell'immanentismo, per riferirci al motivo che meglio forse può avvicinare i critici di tre successive e pur tra loro diverse età, dal romanticismo al positivismo e all'idealismo.

Di un secondo movimento culturale moderno, che al rinascimento si rivolse, noi dobbiamo, « a posteriori », mettere a capo il Burckhardt. Se vi era originariamente nel Burckhardt una obiettiva volontà di indagine storica e in più quell'amore del costume storico che era un carattere dal romanticismo trasmesso all'età successiva, altre caratteristiche vi furono nella sua opera, che il destino storico, più che l'autore, introdusse o accentuò. Difatti, il secondo motivo d'interesse che il tempo moderno ha veduto nel rinascimento è stato questo: il decadentismo nelle sue varie forme, e il nietschianesimo, si sono specchiati in un rinascimento di maniera derivato da quello del Burckhardt, e hanno nello specchio visto riflessi alcuni loro tratti, quali l'individualismo, l'estetismo, il sensualismo e l'indifferentismo morale. Il rinascimento, è stato, per questo aspetto, materia di nuova creazione o tentata creazione artistica, che di documenti della storia ha fatto le sue immagini. Così, l'opera sul Rinascimento di Walter Pater, da Mario Praz recentemente tradotta, benchè il modo del suo nascere interessi, come si vede, la critica sul rinascimento, benchè alcune sue illuminazioni e intuizioni possano essere portate a rischiarare momenti e figure rinascimentali, sopratutto ci illustra, non vi è dubbio, la personalità del Pater e l'età che fu sua; e a queste richiama il nostro interesse, come ha chiamato quello del suo traduttore, piuttosto che alle sue tesi storiche. Non tanto è opera storiograficamente attiva, quanto oggetto essa stessa di storia, e di storia letteraria.

Ed infine verso il rinascimento si è volta con interesse in Italia la storiografia cattolica: e questo può essere pensato come un movimento particolare nell'ambito di quello ben maggiormente vasto per cui il cattolicesimo ha voluto scendere tra i problemi culturali moderni, come ha fatto anche per quello sociale

e politico, per tentare di correggerli dall'interno ai propri scopi, seguendo una tendenza che singole personalità avevano già intrapreso nel risorgimento. Anche in questo caso, come sempre nella storia, le interferenze sia della storiografia liberale che di quella burckhardtiana con quella cattolica sono troppo numerose perchè si possa tentare di distinguerle con pretese diverse da quella di una semplificazione pratica. Possiamo anzi affermare che le esigenze cattoliche hanno la loro ragione di essere proprio in funzione di tesi fondate e rese ovvie alla maggioranza degli studiosi dalle altre due correnti. Per distinguere le principali, diremo che la storiografia cattolica nasce appunto in polemica con l'affermazione che nel Rinascimento si debba vedere l'origine del pensiero moderno congiunta all'altra che la parte progressiva di quello e di questo consista nell'immanentismo; e nasce d'altra parte in opposizione al termine di « paganizzante » con cui il Burckhardt aveva colorato e diffuso quel principio naturalistico che era in fondo per la critica cattolica lo stesso principio negativo, senza eccessivo gusto di distinzioni, affermato dalla prima corrente. E la storiografia cattolica si trovava ad inserirsi infine con preliminare vantaggio sull'esigenza di sanare la frattura tra medioevo cristiano e il rinascimento, dalla storiografia laica provocata e dallo storicismo stesso originariamente avvertita.

Quali di queste correnti furono vive negli anni che precedettero la seconda guerra e in questi che la seguono rimangono attive?

Si può dire che negli anni precedenti alla guerra la storiografia laica (una aggettivazione è pur resa necessaria dal confronto con quella cattolica) ha continuato un lavoro tranquillo di indagine, contrassegnato, se mai, dalla tendenza a una precisazione monografica per le varie figure e le varie plaghe della cultura che si è affermata così nella pratica come nella teoria. La corrente che abbiamo chiamato burckhardtiana-decadente si è estenuata sia per le precise e ormai diffuse obiezioni portate contro i capisaldi della concezione del Burckhardt (le interpretazioni artistiche di fatti culturali non possono fiorire, come certe piante, che su acque calme) sia per l'illanguidirsi dello stesso movimento letterario decadente. La corrente cattolica ha avuto un rafforzamento almeno quantitativo: il quale trovò in Italia la sua più palese manifestazione nella apparizione della rivista « La Rinascita », e si legò talvolta anche a un romanesimo di carattere nazionalistico. Nel dopoguerra poi se constatiamo che il problema essenziale della storia del mondo è stato, si voglia o no, quello sociale, dominante chiaramente la vita interna ed estera dei popoli, e necessariamente anche la loro cultura (nei limiti cui questa si piega a lasciarsi dominare), dobbiamo dire che una età come quella del rinascimento non sembra, ad un primo sguardo, offrire motivi di nuovo interesse. Questo si è concentrato, se mai, nelle epoche che partono dall'illuminismo. Così non dobbiamo stupirci, dopo una generica constatazione di assenza critica, di veder riprendersi studi che senza difficoltà si riconoscono come prolungamento di motivi storiografici già osservati, sebbene parzialmente rinnovati dall'introdursi di motivi attuali.

* * *

A quale corrente appartenga la nuova opera del Toffanin *La fine del Logos* non occorre precisare per essere il T. da molti anni uno dei più attivi rappresentanti della storiografia cattolica. La nuova opera del T. è una continuazione, non solo in senso puramente cronologico, delle sue tesi anteriori, e specialmente, come egli stesso afferma, della *Storia dell'umanesimo*, dove l'umanesimo italiano era fatto consistere nella riscossa della Ragione-Logos (cioè di una cultura

che armonizzava in sè i risultati della sapienza greco-romana e quelli della Rivelazione e della sapienza cristiana) contro la ragione naturale che, nel secolo XIII, nell'ondata arabistico-semitica s'era insediata anche in occidente. Prolungando questa tesi, la nuova indagine si propone di esaminare quanto dell'idea umanistica era trapassato nell'Europa sulla fine del Rinascimento e ancora vi sopravviveva (p. 13). Ed il T. procede alla definizione di quelli che furono di questo suo umanesimo gli evangelisti in Europa.

Evangelista in Inghilterra fu Tommaso Moro, in Francia Guglielmo Budè, nella Spagna Ludovico Vives. Evangelista « europeo » fu Erasmo, legato al Logos dal T. in base ad alcuni elementi storici: la simpatia non mutevole da Erasmo dimostrata per Ermolao Barbaro, irreducibile oppositore della filosofia degli arabisti, la sua azione per l'unificazione cristiana dell'Europa contro il nazionalismo luterano, il suo rapido allontanamento da Lutero.

A questi sono opposti i quattro evangelisti della Riforma, tutti presentati, come è logico, secondo una particolare visuale, quella di oppositori dell'umanesimo cristiano e romano. Così Lutero afferma che se Socrate e Platone fossero assurti alla visione del Bene prima di Cristo, la Rivelazione sarebbe pleonastica; Melantone si illude di poter combattere la Roma dei Papi, rispettando quella del Cenacolo degli Scipioni. Per Zwinglio, Socrate e Platone non sono santi perchè nessuno è santo; da Hutten infine sono avvolte in un'unica esecrazione le simonie dei preti di Roma che vendono Cristo e quelle degli umanisti che vendono il viatico di Virgilio e di Cicerone. Infine si verifica una sorpresa della storia: quasi spento nei paesi cattolici il pathos umanistico rinasce nell'Olanda di Grozio (si avverta che l'opera del T. nasce originariamente da una sollecitazione di studiosi olandesi). L'originalità olandese fu tutta nella aspirazione a temperare l'inquietudine soggettivistica attraverso un umanesimo che avesse diritto di dirsi tale anche enucleato dalla romanità, e protestante: temeraria impresa, come dimostrò il sospetto di cattolicismo per chiunque lo tentasse. Il T. volge quindi lo sguardo all'opaca storia degli ultimi quattro secoli, per seguirvi solo qualche bagliore del suo umanesimo, che egli dice risplendere nell'Arcadia, nell'opera del Vico e del Leibniz. Poi il vecchio razionalismo e naturalismo riprendono, per l'autore, il sopravvento, e l'opera termina con accenti desolati.

Se non è questo il luogo di riprendere la discussione su tutto il sistema storico dal T. creato intorno all'umanesimo (di cui sono ripetute qui sostanzialmente le caratteristiche e con esse le ragioni di critica di cui è stato oggetto, sia per la metodologia che per le conclusioni) potrà invece essere utile rilevare quali siano i nuovi spunti che qui si aggiungono a quelli già noti. E c'è da rilevare anzitutto che il critico si è allontanato nella sua indagine dall'epoca di inizio dell'umanesimo e dal suo italico centro, cioè dall'epoca e dal luogo dove il tentativo di conciliazione tra l'antica e la cristiana sapienza ha certo una preliminare verosimiglinza logica e, crediamo, anche una certa verità storica, dal T. più intuitivamente colta che persuasivamente dimostrata, e che la storiografia più documentatamente e obiettivamente potrà dimostrare. Ma in questa *Fine del Logos* il T. procede oltre il Cinquecento e oltre i confini d'Italia, in territorio nemico dunque, diremo, e su terreno minato. Crediamo che nel fatto questo tentativo sia risultato temerario; e questo sopratutto il lettore avverte, notando lo sforzo dell'autore per dare una omogenea consistenza alle figure che egli presenta in qualità di evangelisti cristiani. Una titubanza si sente nello stesso critico; egli stesso ci presenta il Budè che passa la vita, come molti della sua generazione a rivarcare, in uscita e in entrata, inquieto e stordito, la soglia della tradizione (p. 92).

E questa indagine sulla fine del Logos serve poi a far luce particolare su un altro carattere della concezione storiografica del T. Ci si aspetterebbe logicamente (e la storiografia cattolica porge molti noti esempi in questo senso) che dal cristianizzato rinascimento il T. facesse discendere una vena di cultura cattolica che portasse fino ai nostri giorni attraverso la storia un ideale di vita culturale conciliante con la tradizione religiosa la storia dello spirito umano, e questo ideale proponesse quindi come attuale. Invece il rinascimento (contro le proteste dell'autore la logica dice che questo è il periodo storico che il suo umanesimo permea tanto da fargli assumere le sue caratteristiche), questo rinascimento è un *hortus conclusus*, una visione a cui non resta che volgersi con nostalgia. Partendo da questa constatazione si sarebbe tentati di attribuire una natura artistica, alla creazione del T. (conformemente del resto ad altre precedenti manifestazioni dello spirito del T.) oltre, quella avvocatesca o meglio apologetica, per usare un termine della tradizione che si ripete qui con molto del suo antico significato. Quel mondo ideale che altri moderni letterati cattolici si costruirono nel medioevo, il T. lo sogna nel rinascimento. Ma il T. ha pure verso quel legame storico che congiunga l'ultima età del Logos a noi, e che ci meravigliammo di non trovare, una inconscia inclinazione, per una logica segretamente operante. A questa inclinazione riconduciamo i tentativi di collocare nella lunga via dei quattro secoli che dal Cinquecento conducono a noi talune figure e tendenze che rivelino nelle proprie idee una continuità con le antiche e rappresentino così un legame, un avvicinamento a noi, come il Leibniz, l'Arcadia e perfino, sulla base di qualche frammentaria citazione, il Vico.

Vi sono poi motivi nuovi e attuali, nati dagli anni e dagli eventi trascorsi tra le passate e la nuova opera. Tra questi, per primo, c'è il tentativo di porre l'umanesimo cristiano come l'ultimo tentativo di europeismo. E troviamo poi la nuova polemica contro l'esistenzialismo, ultima amara onda del buio mare in cui si è inabissata l'atlantide dell'umanesimo. Si è inabissata: perchè una nuova aura di pessimismo pervade le pagine del T., il quale termina dichiarando che anche per chi viaggia nel suo palpito la fede è una vela invisibile. Ed è argomento di qualche interesse la dichiarazione che egli fa di sentirsi abbandonato e isolato dalla storiografia cattolica, incline ancora a dar credito a un rinascimento paganizzante. Essa potrebbe essere un documento contro la storiografia laica che ha in verità troppo accentuato il carattere di congiura organizzata, quasi, nell'assalto portato dalla storiografia cattolica, da più parti e con diversi metodi, contro il rinascimento immanentista.

E almeno imprudenti, a questo proposito, sembrano due affermazioni di carattere generale dal T. portate contro lo storicismo. Perchè contro l'affermazione (p. 120) che per lo storicismo tutta la storia è storia della riforma, sarà quasi ovvio rispondere che per il T. tutta la storia è storia del Logos. E la seconda affermazione, che lo storicismo ha di propriamente suo il fatto di mostrare nelle idee solo ciò che hanno di interferente e non quello che hanno di diverso, offre il fianco alla contestazione che, per restare semplicemente sul piano logico, questa seconda affermazione ha validità solo se sia dimostrata per vera la prima, che lo storicismo cioè faccia solo la storia della riforma. Ma anche questa del resto si può rivolgere contro il T., che cerca in tutta la storia proprio gli elementi, simili tra loro, della congiunta sapienza classica e cristiana; e questo avviene anzi originariamente, per lui, nella patristica. Qui si arresterebbe quindi, sotto vari aspetti, la progressività dello spirito umano, un millennio prima del punto d'arrivo della riforma.

* * *

Il saggio del Paparelli, pur mantenendosi per alcuni riguardi (ma con notevole libertà) nell'ambito della concezione del Toffanin, sembra preliminarmente ovviare al difetto metodologico più evidente che a questa è stato contestato, di portare cioè preventivamente la propria indagine su troppo estesi tratti della storia e di documentare quindi le sue affermazioni con citazioni necessariamente frammentarie e parziali, nei due sensi del termine. In risposta al preciso problema critico sul come possa essere nato da quel gran fatto romano che fu l'umanesimo quel gran fatto antiromano che fu la Riforma, il P. si propone di illustrare la diffusione dell'umanesimo nei paesi germanici, ovvero, ciò che è lo stesso, i rapporti tra l'umanesimo italiano e germanico, attraverso il tentativo di penetrazione umanistica di Enea Silvio Piccolomini. Questo ha poi il suo preciso documento nelle sue lettere, le quali per il P. costituiscono senz'altro la « poetica » del Piccolomini. Il risultato dell'indagine consiste nell'affermazione che l'umanesimo in Germania trovò tutta una tradizione di pensiero antiromano di origine autonoma e in fase decisamente ascendente. L'umanesimo avrebbe finito per accelerare, come avviene ogni qualvolta si alza la temperie culturale di un paese, questo movimento antiromano e, in conclusione, nazionale. Pur tuttavia la propaganda di Enea Silvio ha ritardato per un certo periodo i tempi di questo movimento autonomistico. Il P. cerca qui in certo modo una ulteriore documentazione di quella tesi del Cantimori, secondo la quale il sorgere di idee nazionali è strettamente connesso con il cosmopolitismo del rinascimento, nel quale stati costituiti e nazioni ancor nascenti si incontrano, vi si differenziano ed acquistano coscienza della loro individualità. Secondo il P., Enea Silvio avrebbe condotto la sua battaglia universalistica in Germania in modo indiretto, mediante la difesa della poesia, il cui culto avrebbe un significato del tutto morale e quasi cristiano, come scienza del ben vivere: qui si avverte l'influsso delle tesi del Toffanin. Questa difesa della poesia è stata condotta in opposizione alla preferenza accordata agli studi di teologia e di diritto, pericolosi nei riguardi dell'universalismo religioso e romano. In effetti, dopo la rigorosa impostazione preliminare, la conoscenza delle lettere del Piccolomini dà un certo senso di delusione. I capitoli su Eckahrt, Cusano, Erasmo etc., pur rientrando con stringato discorso logico e acute osservazioni nel problema generale, sfuggono a quello studio di documenti particolari con cui il saggio si annunziava, proprio forse per una facile esauribilità e una relativa infecondità storica di questi.

Così che, in sostanza, un identico invito allo studio monografico e strettamente documentato del periodo storico è la conclusione che sul piano metodologico, ci viene da questi studi sul rinascimento. In essi, indipendentemente dai tentativi e dai risultati qui acquisiti, si fanno luce, se non altro attraverso concidenze, quelli che potranno essere per gli studi contemporanei i nuovi motivi d'interesse che il rinascimento chiude in sè. Non solo, lasciata da parte ogni deduzione pragmatica, potrà essere motivo di nuovo studio il fenomeno della scissione religiosa come origine delle varie nazionalità; ma il pensiero contemporaneo, inteso a una eventuale soluzione europeistica nel campo politico (e questa idea sembra appunto essere nella fase in cui l'azione culturale precede quella politica) e più generalmente alla custodia di un complesso di valori spirituali che vengono designati col nome di « occidentali », potrebbe trovare un

nuovo motivo di interesse nel rinascimento, che nella sua fase espansiva, al di sopra anche delle separazioni religiose, diede alle nazioni larga parte di quella comune impronta culturale a cui oggi ci si richiama in sede politica.

MARCELLO AURIGEMMA

LETTERATURA INGLESE

E. K. Chambers, *English Literature at the close of the Middle Ages*, O.U.P. 2ª impressione, con correzioni, 1947 — H. S. Bennett, *Chaucer and the Fifteenth Century*, O.U.P., 1948 — Douglas Bush, *English Literature in the Earlier Seventeenth Century, 1600-1660*, O.U.P., 1948 — E. M. W. Tillyard, *The Poetry of Sir Thomas Wyatt*, 2ª impressione, Chatto and Windus, Londra 1949 — W. Shakespeare, *Titus Andronicus*, edited by John Dover Wilson, Cambridge, 1948; *Shakespeare's King Lear*, a critical edition by George Ian Duthie, Blackvell Oxford, 1949 — H. B. Charlton, *Shakespearean Tragedy*, Cambridge 1948; Edith Sitwell, *A Notebook on William Shakespeare*, Macmillan, Londra 1948; *Hamlet, the film and the play*, ed. by Alan Dent, with a foreword of Sir Laurence Olivier, World Film Publications Ltd., Londra 1948 — Richard Brinsley Sheridan, *The School for Scandal*, with introduction by Sir Laurence Olivier, The Folio Society, Londra 1948.

Con il *Chaucer and the fifteenth Century*, la *Oxford History of English Literature* è giunta al suo terzo volume, dopo quelli del Chambers *(The Close of the Middle Ages)* e del Bush *(The earlier seventeenth Century)*. Come si vede, i volumi — il cui ammontare è previsto in numero di dodici — usciranno senza tener conto della successione cronologica delle epoche trattate, non appena saranno disponibili i manoscritti: i due, comunque, del Chambers e del Bennett, sono usciti quasi contemporaneamente perchè, nell'intenzione del piano dell'opera, sono intesi a formare un corpo unico. Contrariamente alla vecchia *Cambridge History*, nel piano della quale, a ogni volume, erano chiamati a collaborare più studiosi, questa, progettata e intrapresa dalla stampa universitaria di Oxford, si propone di seguire un piano, in certo modo, simile a quello già adottato, e con buoni risultati, almeno quanto al metodo, dal corpo di storia letteraria italiana pubblicato dal Vallardi. Nella *Cambridge History* — che pure ha reso, e continua a rendere notevoli servizi allo studioso — erano inevitabili scompensi nelle proporzioni, ripetizioni e contraddizioni, come in un campo in cui troppe personalità, la maggior parte distintissime, di studiosi, erano chiamate a dare il loro giudizio: il disegno della *Oxford*, invece, appare più chiaro, definito e, sopratutto, sgombro dalle possibilità di polemiche interne allo stesso corpo dell'opera, portato inevitabile del piano della *Cambridge*. Si osserverà, tuttavia, che, dai tre volumi apparsi, il contributo già offerto dalla *Cambridge History* è, in larga parte, sottinteso, e la sua autorità, insomma, riconosciuta; più snella e maneggevole, nel formato e nella mole, la storia oxoniense si propone non soltanto di dare una guida sicura allo studioso — in questo senso le bibliografie, che occupano, in media, un quarto dello spazio a disposizione per ciascun volume, riescono estremamente preziose, non tanto per il numero dei titoli, quanto, sopratutto, per la scelta di essi — ma anche di offrire, al lettore medio, un panorama di agevole lettura, fondato su una diretta conoscenza dei testi e, insieme, inteso a svolgere una sobria funzione divulgativa: un compito, quest'ultimo, a cui la *Cambridge History* venne meno. Efficace esempio del nuovo metodo e dei buoni resultati che esso comporta è offerto dal volume del Bennett, *fellow* dell'Emmanuel College, Cambridge, che, con limpido disegno, in non più di duecento pagine, non solo traccia la storia ideale, morale e artistica dell'età del Chaucer, compresavi la sua figura, ma vi annette,

con notazioni sobrie e vivaci, tutto il corpo di contributi storici e filologici attorno alla materia chauceriana, un campo che è stato indagato, negli ultimi decenni, con particolare alacrità e novità di vedute: basti pensare all'opera svolta dal Robinson. Il volume del Bennett comprende sette capitoli *(Chaucer and his age; Religion; Chaucer; The Fifteenth Century; The Author and the Public; Fifteenth Century Verse; Fifteenth Century Prose)* oltre a un centinaio di pagine tra tavole cronologiche e bibliografia.

Al volume del Bush — uno studioso americano, dell'università Harvard — che è anche il più ricco di materiale, e che appare in un momento particolarmente favorevole all'epoca svolta, nuoce, pertanto, il rigoroso limite offerto dalla trattazione per genere: tanto per fare un solo esempio, basti ricordare che il Jonson drammaturgo è del tutto ignorato, riservandosi di affrontare l'argomento il professor F. P. Wilson — che, assieme a Bonamy Dobreè è il responsabile della *Oxford History* — in un suo prossimo volume dal titolo *The Secular Drama to 1642*.

A vent'anni di distanza, il prof. E. M. W. Tillyard, *Master* di Jesus College, Cambridge, ristampa il *Wyatt*, nel quale, a suo tempo, aveva cercato, con successo, di riscattare quel poeta dalla grigia zona in cui lo aveva relegato l'edizione — insufficiente, oltre tutto, anche sul piano filologico — di Miss Foxwell (1913) che vedeva nel Wyatt poco più che l'importatore, nella tradizione inglese, del sonetto italiano: il Tillyard, trascurando le imitazioni dal Petrarca e dall'Aquilano, cui concede appena una rappresentanza che esemplifichi quel contributo, offre, nella sua scelta, che è insieme un giudizio critico sulla figura poetica del Wyatt, sessanta tra canzoni, satire, epitafii e versioni dai salmi, in un testo che migliora non di rado quello della Foxwell, e sopratutto sempre accompagnato da note giustificative e di esso e della sua ragione poetica che si leggono con dilettoso interesse. Le novità della ristampa sono trascurabili, perchè nei vent'anni intercorsi tra la prima edizione e questa, gli studiosi hanno dovuto riconoscere al Tillyard — benemerito sopratutto degli studii miltoniani — di aver offerto, del Wyatt, una immagine che può considerarsi definitiva.

Due nuove tappe dell'incessante lavoro per stabilire il testo delle opere shakespeariane, sono bruciate dalle due edizioni del *Titus Andronicus* e del *Lear*, rispettivamente del Dower Wilson e del Duthie: benchè la prima vada ad aggiungersi al *New Shakespeare*, di Cambridge, di cui, esaurita la serie delle commedie (nel piano dell'edizione, poi abbandonato, la pubblicazione dei volumi avrebbe dovuto seguire l'ordine dell'in-folio del 1623), e venuto meno, con quella, il valido aiuto di Sir Arthur Quiller Couch, il Dover Wilson è rimasto il solo responsabile; e la seconda costituisca un volume a sè, il Duthie riconosce il suo debito al Dover Wilson, che ancora non ha pubblicato il *Lear* (secondo informazioni assunte presso la Cambridge University Press, che pubblica la serie, i due prossimi volumi di essa, già in manoscritto presso la tipografia, sarebbero *Antony and Cleopatra* e *Julius Caesar* che dovrebbero uscire, entrambi, dentro l'anno; e del resto, l'introduzione al *Titus* reca la data febbraio 1947) e che, si crede, sarà non poco avvantaggiato dalla fatica di questo suo allievo e, in certo modo, collaborare (il Duthie è benemerito, assieme al Dover Wilson, degli studii sulla trasmissione del testo di *Hamlet*, e in particolare attorno al problema dell'origine del primo in-quarto). Sebbene il valore d'arte delle due opere, del *Titus* cioè e del *Lear*, sia alquanto diverso — esse infatti rappresentano lo Shakespeare, rispettivamente, al suo stadio più ingenuo di imitatore e raffazzonatore, non senza forse, una punta polemica d'ironia, della tragedia senechiana d'orrori, una moda stabilita e mantenuta durante tutto il periodo elisabettiano,

com'è noto, dalla *Spanish Tragedy*, e a uno dei suoi vertici più alti e più puri di poeta — l'interesse che rivestono i problemi connessi col loro testo, è sul medesimo piano. Per *Titus*, in particolare, per un dramma, cioè, che molti affezionati alla poesia dello Shakespeare sarebbero felici di potergli negare, sorge il problema dell'attribuzione: il Dover Wilson, dopo un accurato esame del testo e delle *internal* ed *external evidences*, propone di ritenere il Peele autore d'un breve dramma dallo stesso titolo, che per esigenze di palcoscenico, e per la domanda del pubblico, dovette essere ampliato: a questo punto entrerebbe in scena la figura dello Shakespeare, chiamato, a motivo dell'urgenza, a provvedere nuove scene e a riscrivere una parte di quelle già esistenti e che potevano poco fondere con le nuove: le parti concernenti, in particolare, Aaron e Lavinia sarebbero sue. La lunga introduzione del Dover Wilson, che egli intitola *An Essay in Literary Detection*, per la natura sfuggente e ambigua della ricerca, riesce efficacemente a illuminare i varii punti della sua teoria e a renderla accetta: non sarebbe stato inutile dedicare una parte dell'introduzione anche a un esame del *Titus* come opera d'arte, un esame che è stato, finora, sempre rimandato: ciò spiace tanto più che, di solito, il Dover Wilson ha la mano felice nel caratterizzare taluni aspetti minori della personalità dello Shakespeare e particolarmente del suo mestiere. Aggiunge pregio al volume la *Stage History* del dramma, provveduta da C. B. Young, insolitamente minuta e analitica. Anche più estranea all'interesse estetico offerto dall'opera è l'edizione del *Lear* procurata dal Duthie, sebbene sia implicito che la scelta del dramma è già, essa stessa, un giudizio. In sostanza il Duthie offre un contributo per gli studi testuali di quel dramma che, per molti e fondamentali aspetti, esaurisce il problema: nel complesso, le conclusioni non sono diverse da quelle cui era giunto, nella sua recente edizione (1945), Leo Kirschbaum, e come di quella, l'opera del Duthie appare una integrazione, sopratutto degli studi di W. Greg, ma una integrazione che si rendeva necessaria, e che colma una reale lacuna nel procedere degli studi testuali elisabettiani. La parte più nuova dello studio riguarda la natura della copia del primo in-quarto, e cioè il cosidetto Pied Bull Quarto del 1608 che il Greg aveva riprodotto fotograficamente nel 1939; il Duthie ritiene in sostanza che la copia di esso non derivi da una ricostruzione stenografica ma da una ricostruzione procurata, bensì, a memoria, da una compagnia d'attori. Il primo in-quarto, per questa ragione, non è adottato come testo fondamentale, e viene adottato, a questo scopo, l'in-folio del 1623. L'apparato critico utilizza e completa, e sopratutto chiarisce quello degli altri maggiori editori, compresi W. G. Clark e W. Aldis Wright (1866) e la *Variorum* del Furness (1880).

Il volume della Sitwell — che utilizza materiale già apparso in *Poet's Notebook* (1943) — e quello del Charlton, che sfrutta, con molto coraggio, un titolo già, si può dire, immortalato dal Bradley, si propongono, invece, un compito di rigorosa critica estetica. Il Charlton è, dei due, il più modesto, nel senso che intende, sopratutto, ribadire alcuni concetti e alcune vedute oramai acquisite da tempo e, talvolta, purtroppo, superate; il saggio — che vuole essere una integrazione del precedente *Shakespearean Comedy* (1938), in un tentativo che insiste in una classificazione per generi, errore a cui soggiace anche la più scaltra Mrs. Sitwell — ripresenta lo Shakespeare come poeta essenzialmente psicologico, e appuntando l'interesse nei quattro drammi centrali *(Hamlet, Othello, Macbeth, Lear)* considera gli altri ora come semplici lavori di *apprentissage* — il che è, senza meno, errato, nei riguardi di opere come *Richard II*, già perfettamente mature —, ora come esperimenti o opere di transizione, il che non si può sostenere, per un dramma, ad esempio, come il *Julius Caesar* che

supera di gran lunga quella formula; opere di profondo impegno e di freschissimo valore poetico come ad esempio la prima parte di *Henry IV* (per questa il Charlton rimanda a un suo *Shakespeare Politics and Politicians* che lascia scorgere, dal titolo, la direzione della sua indagine) o l'*Antony and Cleopatra*, riescono, secondo il Charlton, soltanto accessorie di quell'immagine che, ricalcando il Bradley, egli persegue del poeta di Stratford. A quei drammi — con l'eccezione di *Hamlet* — anche la Sitwell dedica la parte, se non altro, più estesa del suo cosidetto *taccuino*, ma lo spirito è assai diverso; fiera dei due *degrees* « honoris causa » di Leeds e di Durham, ostentati nel frontespizio, la Sitwell oscilla tra una nostalgia filologica (le citazioni, ad esempio, secondo un uso ormai abbandonato e che non era il caso in questa circostanza, almeno, di riprendere, vengono date secondo l'*old spelling* delle stampe elisabettiane e giacobine) e gli abbandoni decadenti ai piaceri dell'immagine fisica e sensuale, come quando ripropone le histories quali « giant hymns to the physical glory of Life » e si esalta alla descrizione del cavallo del Delfino in *Henry V* (III, 7). Si sente, in trasparenza l'atteggiamento, ma non lo spirito delle argomentazioni del dottor Johnson, delle quali la Sitwell tenta di resuscitare, in se stessa, quella sorta di fuoco erudito che le anima e giustifica. Com'era da prevedere, il taccuino venne respinto, nonostante le due lauree onorifiche, dagli ambienti accademici, e anche il *Times Literary Supplement* gli si mostrò ostile; se non illumina, nè offre contributi per la critica shakespeariana, esso tuttavia illumina e offre contributi per quella sitwelliana, che non è dir poco. Non ultimi, dopo i filologi puri e i poeti puri, vengono, nell'agone della critica shakespeariana, gli attori. Laurence Olivier giustifica, in un sontuoso volume, con l'aiuto di Alan Dent, la sua interpretazione cinematografica di *Hamlet*, una interpretazione che aveva già la sua giustificazione in se stessa. Un critico drammatico — scozzese — allarmato dai saggi critici dell'Olivier aveva ammonito questi dicendo che se l'attore non avesse smesso di scrivere, egli si sarebbe trovato nella necessità di interpretare, lui, Macbeth, e di costringere l'Olivier ad assistere alla rappresentazione. E aveva ragione; le difese dell'Olivier sono tanto goffe e ingenue, (così del suo *Hamlet*, come della sua *School for Scandal)* quanto potenti sono le sue interpretazioni sulla scena; il *Richard III* e il capolavoro di Sheridan che egli sta alternando, dalla fine del gennaio, sul palcoscenico del suo teatro nel West End sono, in sostanza, saggi assai più persuasivi, e contributi assai più importanti per la conoscenza di quei drammaturghi, che non quelli ch'egli si prova a dettare come prefazione a ristampe delle loro opere: alla ristampa di Sheridan aggiungono pregio i bozzetti per le scene e i costumi della commedia immaginati da Cecil Beaton, che formano parte integrante del piacere che deriva dalla rappresentazione in teatro.

GABRIELE BALDINI

PANZINIANA

Giovanni Pascoli e Alfredo Panzini.

Che il Pascoli facesse buon conto di Alfredo Panzini si hanno non molti elementi, ma abbastanza notevoli, per dimostrarlo. Si sa che, nella prefazione o *Nota per gli alunni* di *Sul Limitare*, presentando il Pascoli una scelta di fiabe e novelle, aggiunge: « Tra esse il giovinetto farà buon viso spero *alla bicicletta di Ninì*, dovuta all'ingegno schiettissimo d'un giovane ». Allora si era a cavallo

del 1900, e il giovane toccava ormai la quarantina, quando pubblicava *Piccole storie del mondo grande*, da cui il Pascoli traeva la novella di Ninì (1).

Quasi negli stessi anni (1903), il poeta romagnolo, scrivendo al compaesano amico Giuseppe Gori, console d'Italia presso la repubblica di S. Marino, che gli aveva inviato versi da pubblicare, lo consigliava di rivolgersi al Panzini, perchè gli trovasse posto in qualche rivista: « Potresti provare con la *Rivista Internazionale* di Milano. Ci scrive un riminese bravo sul serio: Alfredo Panzini. Rivolgiti a lui, e fa pure il mio nome. Forse ora è a Rimini ».

E' Giulio Tognacci di S. Mauro che ci tramanda la notizia, aggiungendo a commento e a illustrazione: « L'accenno ad Alfredo Panzini ci ricorda l'amicizia che legò questi al Poeta. Ho avuto occasione di parlare spesso del Pascoli con l'autore della *Lanterna di Diogene*. Il suo animo si accendeva di ricordi. Gli occhi ceruli scintillavano » (2).

Amicizia tra il Pascoli e il Panzini ci fu senza dubbio, sebbene sia noto che il Panzini non si mostrò mai troppo facile a stringere rapporti amichevoli con gli scrittori suoi contemporanei.

Che i due giovani si siano incontrati studenti a Bologna, come ho letto in qualche luogo, non mi pare ammissibile; perchè il Pascoli — dopo l'interruzione di alcuni anni negli studi universitari — nel luglio del 1882 si laureava nell'università bolognese, quando, nell'ottobre dello stesso anno, il Panzini vi entrava, e aveva frequentato il ginnasio e il liceo in collegio a Venezia.

E' più facile che si trovassero — sebbene, (nati entrambi il 31 dicembre), il Pascoli fosse più vecchio di otto anni —, nelle vacanze a Rimini. E il Panzini, infatti, già maturo scrittore, ricorda in un suo articolo (3) come il giovinetto Pascoli facesse a Rimini nel 1871-72 la seconda liceale, e riferisce ciò che soleva dirne il dott. Carlo Tonini, conservatore della biblioteca civica. « Fu lui, scrive il Panzini, che comprese quel ragazzo ramingo e disperso di Giovanni Pascoli, e lo indicava dicendo: Vedrete, vedrete, questo figliolo farà onore alla Patria! ».

Che via via si scrivessero, è certo; come ci attesta ancora il Tognacci, che pubblica una delle molte lettere tra il 1901 e il 1906 inviate dal Pascoli al Panzini, al Siciliani, al Valli e ad altri amici, illustranti il progetto di fare un giornale. Col Panzini si lamentava che in Italia non ci fosse libertà di stampa: « Mi frulla l'idea di fondare un periodico settimanale letterario-politico-sociale di *liberi*, di gente cioè che abbia passato l'Acheronte » (4). Poi l'uno e l'altro mossero per vie diverse, lontani dalla terra comune; e l'uno « non ritornò più in Romagna se non a intervalli come paurosi e fugaci », e l'altro rivedeva ogni anno la

---

(1) Anche il Panzini preparò, sebbene molto tardi, una sua antologia *(Il Melograno*. Letture per la gioventù e per il popolo. R. Bemporad e G. C. Sansoni, Firenze, 1921). Ma poca parte egli fece al Pascoli nella sua scelta: una sola poesia da *Myricae* (Le rane e il rosignolo) e due brevissime sentenze in prosa. Però non dubitò di trascrivere, tale e quale, un apprezzamento del Pascoli dal suo *Fior da Fiore*, a proposito del racconto *Il babbo* di Renato Fucini: — « Che ho a dir di questo racconto? V'è così scolpita la figura del padre dell'autore, che non l'ho intitolato " un padre ", ma " il babbo ". Così Giovanni Pascoli ». — Questa citazione dimostra che il Panzini ebbe presente nella scelta, nella disposizione della materia, negli adattamenti, nei giudizi le antologie pascoliane; le quali, infatti, molto ricorda *Il Melograno*, per una certa originalità e indipendenza, che è comune ad entrambi gli antologisti. Da notare che il Panzini non fa sul Pascoli alcun commento, non dà nessun giudizio; come a proposito, p. e., di Carlo Porta: « Poeta di prima grandezza »; di Ugo Foscolo: « Il gran poeta d'Italia »; di Alfredo Oriani: « Nobilissimo scrittore e pensatore romagnolo »; del Carducci: « Grande poeta », ecc. ecc.

(2) Giulio Tognacci, *Ricordi pascoliani*, Rimini, Tipografia Garattoni, 1939; pp. 190-191.

(3) Alfredo Panzini, *Figurine di biblioteca*. In « Il Corriere della Sera », 28 febbraio 1938.

(4) G. Tognacci, *loc. cit.*; p. 98.

sua Bellaria, « selvaggia pescatrice allora, irta di marruche e di mirice », e poi raggentilita e insieme turbata da frequenze forestiere.

Nominato Giovanni Pascoli successore del Carducci all'università di Bologna, nell'iniziare, il 17 gennaio 1906, il corso di letteratura italiana, con queste parole di devozione, di ubbidienza e di modestia si rivolgeva ai giovani e alla schiera dei presenti: « L'alma madre degli studi che mi allevò e mi avviò per la via del lavoro, perchè suo alunno mi ha chiamato, ed io ho obbedito perchè suo alunno. Altri avrebbero dovuto salire questa cattedra, altri che congiungono alla dottrina critica la sapiente arte di esporre; un altro soprattutto, la cui operosità è profittevole a maggior numero di persone che non siano i semplici studiosi, un altro estraneo alla scuola, uno scrittore che si fa sempre più puro, che già evocò intorno a Francesca i tempi di Dante, e che ora scolpisce intorno a Cola di Rienzo i tempi del Petrarca » (1).

Scartato dunque il poeta grande d'Italia, Gabriele D'Annunzio, forse perchè « la madre volle un suo figlio », Pascoli non dimentica alcuni di quelli, che a suo giudizio furono « della scuola carducciana i testimoni e, quasi direi, i confessori dell'insegnamento del Maestro. Vo ripensando ad un amico fraterno, Giuseppe Albini, ad Ugo Brilli, a Giovanni Federzoni, al Federzoni junior, a tanti altri. Perchè chiamare me? ». E molti altri, in verità, della scolaresca carducciana ricorda, fino a Severino Ferrari, che del Maremmano era il predestinato successore, se pochi giorni prima non lo avesse colpito immaturamente la morte.

Ma tra tanti illustri o meno illustri cultori di letteratura e di storia, vivi o morti, non troviamo il nome di Alfredo Panzini. E sì, che egli era stato del Carducci un diligente e amorevole scolaro, dal maestro stesso lodatissimo per la « sua preparazione culturale e didattica », e aveva tra i suoi primi lavori uno studio su *L'evoluzione di Giosuè Carducci*, pubblicato fin dal 1894, e non era estraneo alla scuola, e fino a quel tempo aveva dato testimonianza di studi piuttosto dotti che ameni. Eppure!...

Certo, il Panzini del primo lustro del secolo non era ancora il Panzini nuovo, il Panzini vero. Come scrittore il suo nome aveva ancora scarsa eco nel mondo letterario. Tuttavia, già dal 1901 erano uscite le *Piccole storie del mondo grande*, e questo è veramente il primo notevole saggio di viva prosa panziniana. Pascoli conosceva il libro, e per merito di esso aveva chiamato il suo autore « ingegno schiettissimo » e « bravo sul serio ». Comunque il Pascoli non credette, o non pensò, di nominarlo, forse per la sola ragione — che è poi la giusta — che lo giudicava più adatto a battere altra strada, quella dell'arte pura, lontano dalle ricerche dotte e dall'arida coltura.

Un'altra testimonianza dell'amicizia tra Panzini e Pascoli la troviamo in un articolo del primo dal titolo: *L'anima di Giovanni Pascoli* (2). Fu pubblicato nel maggio del 1928, ma rievoca in gran parte cose di tempi anteriori: una lettura di *Myricae* fatta dal Panzini « ad una buona e spirituale signora, in Milano », nel tempo in cui quasi sconosciuto era il poeta e la sua poesia; il ricordo del giovane Pascoli nel paese natio prima di laurearsi; il Pascoli professore e poeta nella solitaria casa di Barga, investito ormai dalla luce bianca della gloria; i complimenti e saluti che si scambiavano tra loro D'Annunzio e Pascoli: « Gabriele D'Annunzio, già da lui diviso per tanta disparità di vita e di arte, lo aveva salutato con quelle parole che furono poi anche troppo ripetute: " Ultimo figlio di Virgilio ". Alla sua volta, il Pascoli aveva fatto pace col D'Annunzio con quelle altre parole

(1) *La Romagna*, an. XIV, n. 12, dicembre 1923.
(2) *Il Corriere della Sera*, 7 maggio 1928.

un tantino stucchevoli: " O mio fratello maggiore e minore ". L'impero della poesia era stato per così dire diviso a metà, perchè morto era l'imperatore: Carducci ».

In tale scritto il Panzini, pur ammirando il Pascoli e salutandolo amico, nota che il Romagnolo occupa oramai solo metà del regno della poesia, e si fa eco dei lamenti dei sudditi, che cominciano a far gazzarra: « Signor re, siamo stanchi di Paolo Uccello e degli altri uccelli. Vogliamo leoni! Ma i vostri leoni mandan ruggiti che sembran belati ».

Che sia anche Panzini uno dei sudditi scontenti? Seguiamolo nel suo pensiero. Un giorno salendo la rampata dell'Osservanza, fuori di porta D'Azeglio, a Bologna, andava così seco stesso fantasticando: « Se io fossi re come lui e professore in toga ed ermellino, invece di questa casetta solitaria vorrei abitare in un magnifico palazzo del centro di Bologna, dove accogliere i visitatori e i vassalli come si conviene a un sovrano ».

Mentre così pensava, lo sorprese un uomo greve, un po' curvo, dimesso nel vestire, con un fagottino bianco in mano, e saliva alla pari con lui: Pascoli. « Mi salutò e mi accolse benevolmente con una voce velata, pacata, con un suo smorto sorriso. Quello che aveva, era il fagottino della spesa, e lo consegnò alla sorella. Ansimava un po'.

« Entrammo nell'argomento per cui ero andato da lui. Mi parve su le spine. Diceva che lui non aveva autorità.

« — Ma come, — pensavo fra me, — un re senza autorità?

« D'improvviso Pascoli si tolse da quel suo accasciamento, si eccitò, la parola divenne fremente, convulsa, imprecante. Avevano il dì innanzi fucilato, a Barcellona di Spagna, Francisco Ferrer. Sacra era per lui la vita ».

Quel giorno era dunque il 14 ottobre 1909.

Due anni e mezzo dopo, Giovanni Pascoli moriva.

In questo frattempo i due scrittori si sarano incontrati più? Forse no. Ma il più giovane dei due non dimenticò il re che aveva lasciato metà della sua corona regale all'altro re di poesia, ormai unico superstite.

Che se il Panzini confessa di maggiormente amare il Pascoli delle *Myricae* (« brevi canzoni, nuove nel ritmo, sgorgate spontanee dal cuore, e tremano di lagrime e sorrisi »); pur tuttavia non dimentica quel Pascoli, che è messo in trilogia con Carducci e con D'Annunzio; « e grandi onori a lui son fatti da devoti cultori. Sì, anche questo è Pascoli, ma io ne conosco un altro a cui voglio più bene ».

Spesso, questo Pascoli, minore e maggiore, egli associa nei suoi scritti giornalistici al grande Maestro, all'arguto Severino, e al suo amabile Renato, tutti innamorati di Biancofiore. Ma poi ci sono gli scritti più gravi, più di proposito, più commemorativi. Due volte almeno il Panzini ha parlato in pubblico di Giovanni Pascoli. La prima a S. Mauro di Romagna, nell'aprile del 1913, al compiersi dell'anniversario della morte del poeta. L'invito gli veniva tramite Renato Serra, e presto il Panzini da Milano rispondeva: « Perchè io e non lei? questa è la domanda che subito le mie labbra hanno formulata, semplice, netta: tale gliela ripeto » (1). Il Panzini pareva dubbioso se accettare; poi, sentendosi onorato dell'invito, scriveva: « Tanto è l'amore e la schietta ammirazione per Pascoli che sarei tentato di venire se fossi oratore. Sono discreto dicitore e mi piacerebbe vedere che effetto hanno i palpiti dei canti primi del Pascoli su le anime rozze ma psicologicamente disposte a vibrare all'unisono ». Ecco che an-

(1) Alfredo Grilli, *Panzini a Serra*. Bologna, Edizioni « SIA », 1940.

che Panzini, come il suo Serra, pur con grande simpatia per lo scrittore e l'amico, si sente più attaccato al primo Pascoli, soprattutto al poeta del « volume di piccola mole ».

Panzini, discreto dicitore, fece egli l'esperimento che si era proposto nella commemorazione di S. Mauro? Dai brevi resoconti di giornali che ci rimangono, non appare; ma però dai periodi mutili affiorano e fremono qua e là sentenze e pensieri del migliore Panzini, come la definizione del poeta, e il vivo ritratto dell'uomo Pascoli, e il ricordo della Romagna tutta, vivente e parlante nelle pagine di *Myricae*.

Renato Serra, che era presente, la definisce « la più bella in un certo senso, e la più degna del poeta, fra quante ne siano state promosse finora ». E termina la sua notizia con le seguenti parole: « Speriamo di leggere presto, nella sua integrità, questo secondo capitolo della commemorazione del Pascoli, fatta dal Panzini. Perchè il primo capitolo è nella *Lanterna*, quella indimenticabile passeggiata nel cimitero di S. Mauro, fra le vecchie tombe che dormono e i canti eterni che risuonano, insieme con la voce del dio Pan, nell'afa immobile d'agosto. Ora aspettiamo la passeggiata d'aprile » (1).

Ma il secondo capitolo non si pubblicò, e la passeggiata d'aprile non ebbe eco. Da una lettera del Panzini a Serra nel maggio del '13, pareva che l'editore Puccini d'Ancona dovesse stamparne il discorso, « ma con altra ampiezza » (2). Però, che io sappia non è stato mai pubblicato. Certo il Panzini lo rilesse a Milano, con diverso uditorio e con vari cambiamenti: « Qui, belle dame, ma mutai molto ». E forse del vecchio canovaccio si valse anche undici anni dopo, nella occasione delle Celebrazioni di Romagna del 1924. A Rimini, presenti popolo, personaggi e gerarchie del tempo, doveva tessere l'elogio del Pascoli, poeta della bontà. Ma chi mai, in quel bailamme, si poteva interessare al discorso, fatto e disfatto con pazienza e scrupolo dal Panzini, per concordare tanti elementi diversi, « al fine di accontentare tutti... e nessuno »? Infatti il miglior giudizio che del suo discorso udì da parte del popolo il Panzini fu questo: « Nessuno ha capito niente, ma quelli che hanno capito, dicono che lei ha parlato molto bene ».

Neanche stavolta il discorso fu dato alle stampe. Forse Panzini non amava far dell'altro chiasso attorno a quel « povero Pascoli..., un poeta di tanta gentilezza spirituale, quasi asceta, e così amante di pace » (3). Marino Moretti non l'aveva perfino pregato, « per amore del Pascoli, di non declamare a modo degli attori, e di tener bassa la voce », nel leggere l'orazione riminese?

Bassa la voce, come si conviene al cantore delle *Myricae*, alle quali resta affidata la gloria più pura del poeta di Romagna. Quanti sono a pensare così? Anche Panzini, nonostante tutto, non ha mai cambiato pensiero, dal dì che visitò il camposanto, dove nacquero gli umili arbusti. Egli è rimasto fedele a Schicchi dalla lima d'oro e al suo soave libretto. Ce lo attesta anche Marino Moretti, quando, un anno dopo la morte, visitando lo studio romano dello

---

(1) Renato Serra, *Scritti*. Vol. II, p. 535 e sgg.

(2) Alfredo Grilli, *Panzini a Serra*, p. 32.

(3) E' curioso, e piuttosto strano, l'atteggiamento del Panzini nei riguardi del « povero Pascoli ». Ripensate al Capitolo XX del *Viaggio di un povero letterato*. Panzini confessa di avere un debito da assolvere col cantore di *Myricae*, e vuole andare in peregrinaggio a San Mauro, « per compiere un'opera di riparazione verso lui, morto, di certi pensieri che di lui ebbi quando era vivo ». Quali siano, si scopre facilmente, leggendo il capitolo: *Dunque rondini, addio!* Una specie di compassione sente Panzini per questo « povero Pascoli », anzi afferma di aver ragionato di lui piuttosto « per passione », come spesso gli avveniva; e però fa ammenda delle sue innocue e, in fondo, benevoli mormorazioni.

scrittore, pose le mani caute e devote sui pochi libri rimasti: « Una vecchia edizione delle *Myricae* ci ricorda ch'egli amava sì Pascoli, ma, se non erro, quel primo Pascoli e basta ».

Sì, questi due scrittori, in modo diverso poeti, questi due romagnoli, in egual modo professori, quasi coetanei, tardi arrivati alla rinomanza e alla gloria, si sa che si erano amati e stimati, ma « stimati da lontano » (1).

ALFREDO GRILLI

POESIA DIALETTALE

Mario Dell'Arco, *Ottave*, Ed. Staderini, Roma.

Nell'educazione e nel gusto letterario degli ultimi decenni, la parte del dialetto e degli autori in dialetto è per lo più ricaduta in ombra, quando si accompagnava a delle pretese di rappresentazione psicologica che richiamavano preventivamente il folcloristico. Le eccezioni, naturalmente, vi sono state: Trilussa ad esempio, Pascarella, redivivo dall'Ottocento di Carducci, ma come un po' distaccati nel mito monumentale della loro città.

Questo spiega l'indifferenza al dialetto di gran parte dei lettori più giovani, finchè non si è capito che il dialetto stesso poteva essere in tutta pienezza e contemporaneità (a parte, quindi, la dimostrazione crociana), un mezzo espressivo di una *souplesse*, di un'insinuazione tutta speciale: e che poteva riempire agevolmente certe zone culturali appartate, « minori », dove la viva gettata della lingua non arrivava (anche Palazzeschi, Comisso, Baldini, Cardarelli, Bacchelli, per ricordare alcuni degli scrittori più coscienti e letterati, hanno avvertito, come ben si sa, l'esigenza di ricorrere a speciali impasti dialettali; il dialetto serve loro da quella trepidità d'atmosfera che distingue le fasi coloristiche per esempio di un De Pisis). Si è capito insomma che il dialetto poteva soccorrere benissimo al gusto. Lo si fece anche nell'Ottocento, talvolta alla rovescia, come dai romani Maccari dove il nocciolo è dialettale e l'espressione in lingua, un italiano esile, più di cornice che di sostanza, su cui la polpa del « cocomero » laziale si adagia un po' sbiadita e impreziosita.

Ora nessuno pensa di negare che vi sia una provincia assoluta del dialetto nella quale il gusto non entra, o entra come elemento vivo della composizione. In questo caso i valori idiomatici salgono al livello dell'espressione pura, mentre i sottovalori, psicologia, folclore, scompaiono.

Fu il caso, fin dapprima, del romanesco Mario Dell'Arco, che differenziandosi subito anche da un certo retrospettivo poetico dove sta quel tanto di letterario di alcuni dialettali — per intendersi, gli echi impressionistici govoniani e palazzeschiani — risalì invece al grado di quel candore lirico dovuto alla lezione della lirica contemporanea. Fu chiaro che nel Dell'Arco il dialetto valeva come un pudore espressivo, da bastare un nulla per cancellarlo: il « nulla » idiomatico di un raddoppio di consonanti, di una tonalità vocalica un po' chiusa e sorda, da vero romanesco. Nella mezza luce dialettale certi moti psicologici riescono a mantenere la presa, certe cantabilità a tenersi su senza degradare; e i caratteristici stampi di silenzio che nel Dell'Arco facevano pensare un po' al Pascoli, col suo impressionismo sentimentale, un po' al Montale degli indurimenti interiori, generano a ragione un'atmosfera di solitudine e d'intima solidarietà: com'è solidale l'eloquio deturpato dell'uso borghese.

---

(1) Marino Moretti, *10 aprile, Alfredo Panzini*. « Il Corriere della Sera », 10 aprile 1940.

Il più recente Dell'Arco, quello delle *Ottave* è partito proprio da queste ricerche metriche, tanto più che egli sa elaborare il verso con attenzione e intelligenza, com'è provato dalle numerose varianti fra le diverse pubblicazioni delle liriche. Nello spazio metrico delle pause, ha insinuato uno stampo strofico molto più largo; e ha distinto accuratamente i piani mentali del suo lavoro, dai valori d'ispirazione in sè, ai valori di cultura, e cioè, a quella serie di sedimenti coloristici, mnemonici, tradizionali e magari visivi su cui si fonda l'uso di un dialetto come quello romanesco. Valori di cultura che non sarebbe facile dimenticare, oggi che l'uso dialettale incide non tanto su una società contemporanea, come al tempo dei grandi romantici — nel qual senso il Belli è il vero contemporaneo di Pasquino, mentre Trilussa è un favolista e proverbialista —, ma sopra dei miti consacrati dall'uso.

Il Dell'Arco dei due primi volumetti non mancò di aver presente questa situazione di gusto e di colore, che gli permise, per esempio, il bell'impasto scipionesco del « Ponte delli angioli »; anche nelle liriche più intime, come in quelle per il bambino morto, si avverte un sentore di paesismo visivo, dove le fantasie s'inseguono dolorose. Nelle *Ottave*, le carte sono scoperte. Pinelli, addirittura, o Piranesi, sono in campo. E i poemetti intendono a larghe rappresentazioni di ambiente, simili un po' ad arazzi; dove man mano l'immancabile effetto poetico lievita dentro la cupidigia affettuosa del romanista, e dalla « stampa » emergono più frescamente odori, impressioni, colori. Ne « La sassarolata »: *Serrato a catenaccio; gni portone, — Roma dorme; e la notte esce in ciafrelle..., Se sbanca er celo verso il Laterano,* finchè *Un mar de nebbia in celo, e er sole addosso; — e le cupole, pronte, a spalla a spalla — come tante cucuzze escheno a galla.* Ma più ancora nella « Sbandierata », dove sembra che faccia il verso al dialetto e la « stampa » si decolora e si fa sensazione, piena d'abbandono e di fiacca amarognola: *L'aria s'è fatta fresca, er celo azzuro — mette in finestra quarche straccio rosso, — e la notte cammina muro muro...*

Composizioni che non sono senza ambizioni, e vogliono assomigliare piuttosto a vaste e ben organiche partiture. In « Maggio romanesco » è introdotta addirittura una tempesta, andante con brio, scroscio e finale rasserenamento sulla nota realistica di quell'*Odor de sugo d'uva.* Nell'« Ottobrata » e nella « Merca » le fantasie sono « storiche », anche se fanno presto ad accendersi di un umore cordiale e strafottente, come di chi non creda poi troppo alla storia e preferisca prenderla su alla buona, e come vi si vedessero dei grandi personaggi mascherati e ridotti per un teatro popolare. E del teatro popolare, dei suoi gridi e spruzzi di sangue, delle sue lacrime e abbondanti umori, v'è, senza forse che il Dell'Arco lo voglia, un po' il tono qui, e soprattutto l'umore, di festa delusa, irritata, di luminaria spenta, finchè il palcoscenico si vuota e resta il deserto della brughiera marittima o l'inverosimile ammasso delle colonne e degli archi. Si pensa una volta di più al brulichio popolano, così convenzionale insieme e animato, delle stampe del Pinelli; e chi vuole può pensare anche a muse più inquietanti di quelle della *kermesse* trasteverina, come il poeta s'aggirasse in costume da « romano de Roma » (s'intende settecentesco) con la prosopopea dei figuri metafisici di De Chirico.

Ma il pezzo sicuro della raccolta è « Er sacco de Roma »; e qui il fiato lirico del più sottile Dell'Arco de *La stella de carta* si adegua quasi continuamente al tessuto narrativo, portandolo senza inciampi alla fine. L'impressionismo e l'umore segreto della lirica « pura » scorrono dentro il racconto, come l'acqua dietro il vetro: *Santa Maria in Trestevere spatocca — e l'Areceli sgancia gni campana: — Santa Maria Maggiore apre la bocca — e dà na voce a Santa*

Pudenziana; — Santa Maria der Popolo rintocca — e San Pietro scampana a la lontana, — a la lontana. Sotto er celo cupo — Roma è un gregge che scappa avanti er lupo. E' una bellissima ottava che sembra un po' un ricalco dell'antico; e quasi, per cammino fatto a ritroso, potrebbe mostrare che sotto i modi apparentemente distillati dei moderni, s'adagia sempre la vecchia crosta descrittiva e di gusto grandioso degli antichi; tanto che basta un po' di patina dialettale, in quanto sentita e raggiunta e non preordinata, a rimetterne in vita gli ameni furori e la sfiocata orchestralità da poema epico (neanche il Boiardo era tenuto a prestar fede di più alla sua materia, per trarne la sua grande emozione).

La visione si chiude col papa che finalmente s'arma di coraggio, « opre le porte, e sorte come ostaggio »: e allora il paradossale si veste di una fiammante leggendarietà, sembra un ritrovato di canzone popolare. Qui Dell'Arco incide nel legno: *A testa gnuda e le manone gionte, — fermo come statua de sasso — sopra a la sedia d'oro, passa ponte. — Er sole se fa strada tra un ammasso — de nuvoloni, e j'ariluce in fronte. — Qui li lanzichenecchi opreno er passo, — come un mucchio de pecore coll'occhio — abbarbajato, e cascheno in ginocchio.* E' la situazione del Barbarossa sui campi di Marengo (come ha ricordato il Pancrazi), bella ed emozionante invenzione. Quel papa con le mani giunte è una di quelle statue papali che pregano all'ingresso delle cripte delle basiliche: convenzionali, enormi, impressionanti. Ed è il candore, infine, del piccolo surrealista e del poeta contemporaneo Dell'Arco, che trova una via di tegumento narrativo; e non si concede di vedere più avanti, tutto preso com'è dall'impegno e dalla serietà del suo giuoco storico-ambientale.

FERRUCCIO ULIVI

AVVISATORE LIBRARIO

Mario Praz, Ettore Lo Gatto. *Antologia delle letterature straniere*, Ed. Sansoni, Firenze.

I pregi di quest'antologia sono varî: anzi tutto la bontà dei criterî che hanno guidato i due insigni compilatori nell'accuratissima scelta dei testi riportati. Scelta che cerca per lo più di conciliare il valore e significato dei testi nella cornice della letteratura in cui s'inquadrano e in quella più particolare dei loro singoli autori con l'efficacia, sostanziale e formale, della traduzione, eseguita sempre da traduttori provati e sicuri, a cominciare dagli stessi due compilatori dell'antologia.

Sì, che ne risulta una raccolta ricca e varia di buone prose e poesie fra le più atte a riflettere almeno qualcuno degli aspetti essenziali dei più significativi rappresentanti delle principali letterature europee (con inclusione anche della letteratura nordamericana).

Ottima e convincente è poi la distribuzione della materia, nella quale i testi (e le relative illustrazioni) non vengono divisi e raggruppati a seconda dei popoli da cui emanano, ma opportunamente inseriti a gruppi più o meno omogenei nel quadro storico di ogni singolo periodo e di ciascuna delle grandi correnti che si ritrovano, più o meno, direttamente o indirettamente, in tutte le letterature.

Si ha così un primo capitolo sul *Medio Evo*, nel quale vengono presentati i primi monumenti delle letterature maggiori, da Beowulf, dal Canto d'Ildebrando, dai Nibelunghi, dalla Canzone d'Orlando ai Minnesinger, al Cid, al Romanzo della Rosa e via di seguito fino a Chaucer, a Villon, alle ballate popolari in-

glesi, al canto della schiera d'Igòr, etc.; un capitolo sul *Rinascimento e Barocco*, nel quale, partendo dal Rinascimento italiano, sono passati in rassegna gli esponenti più autorevoli del movimento, da Erasmo a Hans Sachs, a Rabelais, a Bacone, fino a Shakespeare, a Cervantes, a Milton, a Corneille, a Pascal, a Molière, a Racine, a Kochanowski e moltissimi altri; un capitolo sull'*Illuminismo*: Berkeley e Shaftesbury, Swift, Pope, Voltaire, Prévost, Montesquieu, Diderot, Rousseau, Klopstock, Lessing, Franklin, etc. etc., fino alle prime manifestazioni preromantiche (Young, Gray, etc.) e ai principali rappresentanti di movimenti vicini all'illuminismo nel mondo slavo (cioè russi e polacchi), i quali tutti preludono al così detto *preromanticismo*, cui è qui dedicato tutto un altro capitolo, che va da Ossian allo *Sturm und Drang* e al quale fa seguito il capitolo maggiore, di gran lunga il più vasto e ricco dell'intera antologia: il *Romanticismo*, presentato in una specie di grande parabola, che, movendo dal *neoclassicismo*, e *romanticismo* in generale (e qui tengono il campo, com'è naturale, Goethe, Schiller, Humboldt, Hölderlin, Jean Paul, ed altri), tocca la curva massima nella fioritura del *Pieno Romanticismo* (in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Polonia, in Boemia), per discendere gradualmente, a traverso un *romanticismo attenuato*, al *realismo*, al *simbolismo*, al *decadentismo* e via di seguito, che trovano espressione principalmente nella produzione anglo-americana, nella narrativa tedesca post-romantica, nella narrativa russa (e in misura minore in quella polacca e ceca), fino ai nostri giorni.

Nella presentazione del realismo si potrebbe forse rilevare una certa sproporzione in confronto con quella del romanticismo, nè si comprende bene perchè si sia voluto includere il realismo nel capitolo del romanticismo invece di farne un capitolo a sè, distinto da quello, in contrapposto anzi a quello e inquadrato nella cornice dei varî movimenti positivisti, veristi e naturalisti del secolo scorso. Comunque l'antologia è buona e pienamente riuscita: lo stesso criterio seguito nella ripartizione della materia e la densa concisione e lucidità dell'esposizione che illustra e coordina i singoli periodi e movimenti letterarî e i singoli rappresentanti delle varie letterature, dànno all'antologia i vantaggi — senza farne gravare il peso — d'un succinto trattato, d'una specie di « memento » organico e pratico di storia letteraria comparata, nel quale l'oculata abbondanza e sostanziale bontà dei testi prescelti permette di fondere l'utile col dilettevole, facendo dell'intero volume un'opera di cultura e di consultazione e al tempo stesso un libro di proficua e gradevole lettura.

« Il nostro campo » informano i compilatori « è più ristretto di quello del *Manuale* del Mazzoni e del Pavolini; esclusa, come avevano essi, la trattazione delle letterature classiche (greca e latina), escluse anche le letterature orientali e le letterature minori d'Europa (salvo qualche eccezione), il nostro volume vuol presentare tutto ciò che di letterature straniere un europeo colto (e specialmente un europeo d'Italia) dovrebbe conoscere: e cioè lo svolgimento completo di alcune di quelle letterature e i periodi di maggiore fioritura di alcune altre, che in tal modo vennero a influire sulla tradizione comune a tutte ».

Questi fini, a mio giudizio, sono stati raggiunti. Forse non sarebbe stato male, penso, pur trattandosi d'un'antologia di letterature straniere — specialmente nei riguardi del lettore di media cultura, cioè della gran massa dei lettori cui l'opera è destinata — inserire nelle ottime brevi premesse e note espositive che accompagnano i testi qualche più diffuso riferimento anche alla letteratura italiana per segnalare e sottolineare i suoi varî rapporti d'interdipendenza con le altre letterature europee, al fine di rendere più sicuro, chiaro e completo il coordinamento generale della materia.

ENRICO DAMIANI

Le Mille e una Notte, prima versione integrale diretta da F. Gabrieli, Torino, Einaudi, 1948, voll. 4.

Questi volumi erano ormai in preparazione da varii anni e sono frutto di una lunga, minuziosa fatica curata e diretta dall'insigne arabista dell'Università di Roma, Francesco Gabrieli. Queste *Mille e una notte* in nitida veste italiana rappresentano la prima versione completa nella nostra lingua e — *last not least* — la prima ed unica versione condotta con criterii assolutamente e rigorosamente scientifici. Per legittima conseguenza, l'opera è improntata dal più severo rispetto per l'ethos orientale, le cui caratteristiche sono troppo note perchè occorra qui ricordarle. Ma, appunto per ciò, opere come queste costituiscono un apporto prezioso per la nostra cultura e rappresentano un contributo capitale alla conoscenza della vita. Una bella e ricca introduzione — che, secondo la consuetudine del Gabrieli, è egualmente dotta e piacevole a leggersi — dà al lettore il più vivo e completo quadro storico-letterario dei problemi che si collegano al *corpus* della novellistica orientale. Il primo volume è stato tradotto da Antonio Cesaro; il secondo da Virginia Vacca; il terzo da Costantino Pansera; il quarto ed ultimo da Umberto Rizzitano. Una elegante custodia racchiude i volumi, le cui costole — a modo di un mosaico — offrono al nostro occhio la riproduzione d'un capolavoro d'arte orientale. Numerose di queste riproduzioni, scelte con raro gusto, ornano ciascuno dei volumi; i quali si presentano con quel nitore e quella precisione tipografica che sono doti proverbiali delle edizioni Einaudi.

FOLCO MARTINAZZOLI

NECROLOGIO

Rocco Jemma (Laureana di Borrello 1866 - Napoli 1949).

Il 24 marzo scompariva uno dei più grandi pionieri della Pediatria: Rocco Jemma.

Conseguì la Laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Napoli nel 1891 e l'anno successivo fu Assistente alla Cattedra di Clinica Medica dell'Università di Genova. Libero Docente nel 1897 di Patologia Medica dimostrativa, veniva attratto dai nascenti studi pediatrici e si recava a Parigi per frequentarvi la Clinica di Grancher ed i corsi di Marfan, Hutinel e Jacquet. Al suo ritorno in Italia conseguiva nel 1899 una seconda Libera Docenza, in Patologia e Clinica Pediatrica. Il suo Maestro, Edoardo Maragliano, gli affidava quindi nella Clinica Medica di Genova la direzione di una sezione pediatrica nello stesso 1899 e da questo anno il nome di Jemma resta indissolubilmente legato allo sviluppo della Pediatria in Italia. Nel 1902 era incaricato nell'Università di Genova dell'insegnamento ufficiale. Nel 1903, passava alla direzione della clinica Pediatrica dell'Università di Palermo, nel 1913, alla morte di Francesco Fede, veniva chiamato dalla Facoltà Medica di Napoli ove rimaneva per circa cinque lustri. Nel 1936 fu collocato a riposo per limiti di età e nominato Professore « emerito » dell'Università di Napoli.

Sommo organizzatore ed alacre animatore ebbe modo di creare, superando infinite difficoltà due Istituti Clinici modello, dando così l'opportunità a numerosi giovani di addestrarsi nella osservazione clinica rigorosa e di affrontare i più vari problemi scientifici in campo pediatrico.

Il complesso dei contributi originali pubblicati è veramente imponente, e non

soltanto dal punto di vista numerico (circa mille pubblicazioni sue e dei suoi allievi) ma anche per le conquiste realizzate con essi specie nel campo della tubercolosi infantile, della Leishmaniosi viscerale, della vaccino-terapia, dell'infezione tipo-paratifica e melitense, dalla patogenesi delle anemie spleno-megaliche, delle pseudo-leucemie, della lue congenita, della cura delle meningiti, della immunità del neonato e del lattante, ecc.

Di questa vasta attività clinico-scientifica può ritenersi espressione la rivista « La Pediatria », che egli diresse per circa quarant'anni facendone una tra le più importanti riviste pediatriche del mondo.

Della sua opera di Maestro insigne è documentazione l'ascesa. Nove suoi allievi (Di Cristina, Cannata, Caronia, Maggiore, Nasso, Auricchio, Laurinsich, Gerbasi, Barberi) senza considerare i numerosissimi altri che hanno man mano occupato posti direttivi in Ospedali e in Brefotrofi o sono ascesi a cattedre di Clinica pediatrica.

Per le sue elette qualità di scienziato fu chiamato a far parte del primo Consiglio Centrale dell'O.N.M.I., e della Federazione Nazionale per la lotta contro la Tubercolosi; fu relatore per l'Italia alla VI Conferenza Internazionale contro la Tubercolosi (1928) e partecipò nel 1932 quale rappresentante del Consiglio Nazionale delle Ricerche all'VIII Conferenza Internazionale dell'Aja. Fu socio della « Union Internationale pour la protéction de l'enfance », membro de la « Societé de Patologie exotique » e de « l'Union Internationale Contre la Tuberculose », Vice-Presidente della « Società Internazionale di Pediatria » e collaboratore di numerose riviste pediatriche straniere.

Socio fondatore, e successivamente Presidente della Società Italiana di Pediatria, dopo gli eventi bellici del 1942-44 riuscì, a riorganizzare le file della Società, indicendo nel 1946 una assemblea straordinaria dei Soci, che dette il via alla ripresa della Società stessa della quale si poteva così celebrare con largo concorso di Pediatri stranieri, il cinquantenario nel recente congresso Pediatrico di Stresa (1948), ove egli pronunziò il suo ultimo discorso ufficiale.

Lasciato l'insegnamento ufficiale, fu chiamato nel 1937 alla Presidenza del Comitato Campano della Croce Rossa Italiana, che resse per otto anni.

L. A.

LIBRI RICEVUTI

Mario Macchioro, *Poesie*, pagg. 25. Soc. Ed. « Tirrena », Livorno 1947.

Agostino Gemelli O.F.M., *L'orientamento professionale dei giovani nelle scuole*, pagg. 176. Ed. di « Vita e pensiero », Milano 1947.

H. Bergson, *Le due fonti della morale e della religione*, trad. di M. Vinciguerra, pagg. 349, Ediz. di Comunità, Roma.

P. Claudel, *Presenza e Profezia*, trad. di Sandro Penna, pagg. 202. Ed. di Comunità, Roma.

Elliot Roosevelt, *Accanto a mio padre*, pagg. 230. Ed. Rizzoli, Milano.

Louis Rougier, *Missione segreta a Londra - Gli accordi Pétain-Churchill*, pagg. 258. Ed. Rizzoli, Milano.

I Minnesänger, a cura di Clementino di San Gregorio e Gianna Murri, nella Collana dei Grandi Scrittori stranieri, diretta da Arturo Farinelli, pagg. 192. UTET, Torino.

Michele Vaina, *Il crollo di un Regime nefasto*. Documentario storico ed illustrato, vol. II, pag. 249. Casa Ed. Edizioni Tecniche, Milano.

Guido Calogero, *Estetica semantica Istorica*, pagg. 390. Ed. Einaudi, Torino.

Reto R. Bezzola, *Les sens de l'aventure et de l'amour* (Chrétien de Troyes), pagg. 270. Ed. « La Jeune Parque », Parigi.

Sebastian Juan Arbò, *Cervantes*, pagine 526 con ill. Ed. Garzanti, Milano.

Paolo Monelli, *Naja parla*, parole della guerra e dei soldati, nella collez. « La vostra via », pagg. 220. Ed. Longanesi, Milano.

Giuliano Mazzoni, *La conquista della libertà sindacale*, pagg. 325. Ed. Leonardo, Roma.

Enrico Pea, *Malaria di guerra*. Romanzo, pagg. 190. Ed. Garzanti, Milano.

Primo Vignoli, *Sisto V*, dramma, pagg. 131. Ed. Zanichelli, Bologna.

Primo Vignoli, *Notte fatale*, dramma, pagg. 91. Ed. Zanichelli, Bologna.

Arturo Loria, *Endimyone*, dramma satiresco, pagg. 130. Ediz. di « Letteratura », Firenze.

Alberto Viviani, *Antologia leopardiana*, pagg. 314. Ed. Paravia, Torino.

Ion Pillat, *Liriche scelte*, presentate e tradotte (dal romeno) da Alessandrina Mitilelu, pagg. 60. Ed. di « Misura », Bergamo.

Agostino Gemelli - Giorgio Zunini, *Introduzione alla psicologia*, pagg. 440. Ed. « Vita e pensiero », Milano.

Roberto Paribeni, *La Macedonia sino ad Alessandro Magno*, pagg. 102. Ed. « Vita e pensiero », Milano.

Celestino Gatti, *Trattato delle valutazioni e del catasto*, pagg. 790. Ed. S.E.I., Torino.

Elda Bossi, *Bimba con fiore in mano*, pagg. 235. Ed. Marzocco, Firenze.

Giovanni Comisso, *Capriccio e illusione*, romanzo, pagg. 160, nela collez. « La Medusa degli Italiani ». Ed. Mondadori, Milano.

Walter Binni, *Metodo e poesie di Ludovico Ariosto*, nella « Biblioteca di Carabba, Lanciano.

Pietro Paolo Trompeo, *Tempo ritrovato*, pagg. 110. Ed. Staderini, Roma.

Salvatore Spinelli, *Antiarte e anticritica*, pagg. 64. Ed. Ceschina, Milano.

Luigi Pagani, *La riforma agraria in Italia*, pagg. 150. Arti Grafiche Esperia, Venezia.

Carlo Falvella, *Preludi di due stagioni*. Versi pagg. 60. Collez. di « Misura », Bergamo.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

INDICE DEL VOLUME CDXLV
(1949)

Fascicolo 1777 — *Gennaio*

GABRIELE D'ANNUNZIO: Lettere ad un amico di collegio . . . . . *Pag.* 3
EMANUELE FINOCCHIARO-APRILE: La Consulta Nazionale . . . . . » 13
CORRADO ZOLI: La guerra civile in Cina . . . . . » 32
ENRICO SERRA: Emilio Visconti Venosta e il « colpo di timone » alla politica estera italiana » 42
ALESSANDRO PELLEGRINI: « Rabinal » antico dramma degli Indi del Guatemala . . . » 52
RAFFAELE CIAMPINI: Un po' più di luce sul processo Confalonieri . . . . . » 64

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (74) - MARIO GIANTURCO, Vita internazionale del lavoro (78) - GIUSEPPE SANTONASTASO, Storia delle dottrine politiche (83) - LUIGI MONDINI, Storia del Risorgimento (86) - RENATO PERRONE CAPANO, Libri di politica (89) - SILVIA DE VITO BATTAGLIA, Storia dell'arte (93) - EMILIO BARBETTI, Scrittori d'oggi (96) - MARIA MAGGI, Letture per la gioventù (99) - MARIO RINALDI, Musica (103) - ETTORE ALLODOLI, Esposizioni (107) - FOLCO MARTINAZZOLI, Avvisatore librario (109).

Fascicolo 1778 — *Febbraio*

GIOVANNI GIOLITTI-DAVID LLOYD GEORGE: Verbale di un incontro a Lucerna . . . *Pag.* 111
NICCOLÒ RODOLICO: Unità e regione . . . . . » 131
PLINIO CARLI: Nuove lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani-Arese . . » 138
GIUSEPPE ZUCCA: Il fratricida (novella) . . . . . » 147
TOMASO NAPOLITANO: Le leggi del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. nell'ultimo decennio . » 152
GIORGIO COLLI: Mormorazione intorno alla Fama . . . . . » 165
LEONELLO VINCENTI: Ricordo di Arturo Farinelli . . . . . » 168
GUIDO DE LUCA: La crisi di trasformazione dei partiti nel Belgio . . . . . » 179

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (189) - CELESTINO ARENA, Note di economia (194) - ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (199) - LUIGI MONDINI, Libri sulla guerra (203) - FIORENZO FORTI, Storia della cultura (208) - GIOVANNI FERRETTI, Memorie del Risorgimento (211) - C. VARESE-M. MAFFII, Scrittori d'oggi (215).

Fascicolo 1779 — *Marzo*

LUIGI EINAUDI: Un maestro del diritto: Gioele Solari . . . . . *Pag.* 223
CARLO AVARNA DI GUALTIERI, Venti mesi di autonomia siciliana . . . . . » 235
FRANCESCO CHIESA, La fontana della Michelina . . . . . » 245
NUNZIO COPPOLA, Carlo Poerio, liberale moderato . . . . . » 258
LUIGI FERRANNINI, Chimere di medicina popolare . . . . . » 279
FELICE CUNSOLO, Quanto e come si legge in Italia . . . . . » 294

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (302) - ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica e critica letteraria (306) - SIRO A. CHIMENZ, Studi danteschi (310 - GIOVANNI NECCO, Letteratura tedesca (316) - FRANCESCO VALORI, Mondo orientale (319) - ETTORE ALLODOLI, Testimonianze (325 - MARIO RINALDI, Musica (327) - ANGELO OTTOLINI, Varia (329) - PANFILO GENTILE-CARLO MARTINI, Avvisatore librario (332).

Fascicolo 1780 — *Aprile*

ENRICO SERRA: Storia diplomatica del Patto Atlantico . . . . . *Pag.* 335
ALFREDO PANZINI: A Emma, fanciulla ideale . . . . . » 342
PAOLA BONI-FELLINI: Casa Panzini a Bellaria . . . . . » 359
ALDO MANUZIO: La Spagna nell'ora presente . . . . . » 362
CARMELO SGROI: Dignità e missione dello scrittore secondo Vittorio Alfieri . . . . » 374
CRISTINA DI BELGIOIOSO: Lettere ad Achille Mauri - a cura di ANGELO OTTOLINI . . » 389
GIUSEPPE SANTONASTASO: Il collettivismo di Costantino Pecqueur . . . . . » 395
ITALIANO MARCHETTI: Bernardo Giambullari, autore della « Nenia da Barberino » . . » 406

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (413) - LUIGI MONDINI, Libri sulla guerra (418) - GIUSEPPE FATINI, Storia della letteraura italiana (422) - MARCELLO AURIGEMMA, Studi sul Rinascimento (426) - GABRIELE BALDINI, Letteratura inglese (431) - ALFREDO GRILLI, Panziniana (434) - FERRUCCIO ULIVI, Poesia dialettale (439) - ENRICO DAMIANI, FOLCO MARTINAZZOLI, Avvisatore librario (441).

LV

Pag. 3
» 13
» 32
» 42
» 52
» 64
interna-
- Luigi
a (89) -
gi (96) -
ALLODOLI,

Pag. 111
» 131
» 138
» 147
» 152
» 165
» 168
» 179
di eco-
NI, Libri
, Memo-

Pag. 223
» 235
» 245
» 258
» 279
» 294
nguistica
tteratura
nonianze
ENTILE-

Pag. 335
» 342
» 359
» 362
» 374
» 389
» 395
» 406
guerra
A, Studi
I, Pan-
RTINAZ-